

# **“E VOI, CHI DITE CHE IO SIA?”**

Rev. 09; 30/05/2011

di

Adriano Stagnaro  
“Thunder”

## Sommario

<b>Sommario</b> .....	<b>2</b>
<b>Introduzione</b> .....	<b>6</b>
<b>“E voi, chi dite che io sia?”</b> .....	<b>7</b>
<b>Critica anti-cristiana</b> .....	<b>8</b>
<i>Anticristi e falsi profeti</i> .....	<b>8</b>
<i>Anticristianesimo antico</i> .....	<b>9</b>
Gli avversari di Gesù vivente: farisei, sadducei, scribi ed erodiani .....	9
Gli avversari delle prime comunità cristiane: farisei e sadducei.....	29
<b>Gesù di Nazareth detto il Cristo, un personaggio storico</b> .....	<b>32</b>
<i>Gli storici contemporanei di Gesù hanno scritto di lui?</i> .....	<b>32</b>
<i>Testimonianze extra-cristiane</i> .....	<b>36</b>
Giuseppe Flavio.....	38
Cornelio Tacito.....	59
<i>Testimonianze cristiane</i> .....	<b>68</b>
Introduzione allo studio dei Vangeli: i Vangeli, tra Storia e Segno.....	75
Attendibilità storica dei Vangeli: i criteri di autenticità, integrità, veridicità.....	80
<i>Autenticità dei Vangeli</i> .....	80
Gli autori dei Vangeli.....	80
La datazione dei Vangeli.....	86
<i>Ipotesi per una datazione alta dei Vangeli</i> .....	107
Il papiro Magdalen .....	107
Il papiro Ryland.....	108
7Q5 .....	108
Il substrato semitico dei Vangeli: la teoria di Carmignac .....	127
Valutazioni di altro tipo.....	144
<i>Integrità dei Vangeli</i> .....	148
La fedeltà dei manoscritti agli originali: il problema delle varianti ed il ruolo della critica testuale.....	148
Aggiunte redazionali posteriori alla prima stesura.....	154
La formazione del canone del Nuovo Testamento.....	159
<i>Veridicità dei Vangeli</i> .....	166
Il genere letterario dei Vangeli.....	166
La verosimiglianza dei Vangeli.....	168
Criterio dei riscontri esterni.....	169
I criteri della scuola storico-critica.....	175
I criteri logici dell'apologetica razionale .....	176
<i>I protagonisti dei Vangeli</i> .....	185
Erode il Grande .....	185
Archelao .....	189
Erode Filippo.....	191
Lisania, tetrarca dell'Abilene .....	192
Giovanni il Battista.....	195
Erode Antipa .....	200
Erodiade .....	203

Salomè .....	204
Giacomo, “fratello” di Gesù .....	206
Simon Pietro .....	209
Nicodemo .....	217
Malco .....	220
Anna .....	221
Caifa .....	223
Ponzio Pilato .....	228
Simone di Cirene .....	237
<i>Prove archeologiche della storicità dei Vangeli</i> .....	243
Le sette principali scoperte archeologiche per la comprensione del Gesù storico .....	243
Nazareth, Cafarnaon e Magdala .....	245
Il precipizio di Nazaret .....	248
Imbarcazioni galilee al tempo di Gesù .....	251
Vino e mirra .....	255
La spartizione delle vesti e la tunica senza cuciture .....	256
L’aceto .....	258
Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? .....	260
<i>Presunti errori storici contenuti nei Vangeli e loro confutazione</i> .....	264
Le genealogie di Gesù .....	264
Il censimento di Quirinio .....	276
I Vangeli dell’infanzia .....	288
La stella di Betlemme .....	300
La strage degli innocenti .....	308
Giuseppe, il carpentiere .....	313
Nazaret e il Nazareno .....	316
I fratelli di Gesù .....	338
Gesù era sposato con Maria Maddalena? .....	359
Gesù era sposato? .....	363
Il denaro di Cesare .....	367
I duemila porci .....	368
Il gallo cantò? .....	372
I racconti della mattina di Pasqua .....	374
<b><i>Riflessioni sui Vangeli</i></b> .....	<b>403</b>
<i>Dio era un ragazzo di trent’anni</i> .....	<b>403</b>
<i>Le Prove della Resurrezione</i> .....	<b>405</b>
La calunnia sinedrita .....	405
<i>Resurrezione e resurrezioni</i> .....	<b>407</b>
<i>Il discorso escatologico</i> .....	<b>418</b>
<i>La sorte escatologica dei Dodici Apostoli</i> .....	<b>437</b>
<i>Gesù, ebraismo e cristianesimo</i> .....	<b>439</b>
<b><i>Riflessioni sull’Antico e Nuovo Testamento</i></b> .....	<b>440</b>
<i>Il mistero del Male</i> .....	<b>440</b>
<i>Giobbe 2, 10</i> .....	<b>452</b>
<b><i>Leggende nere e luoghi comuni sulla Chiesa</i></b> .....	<b>455</b>
<i>I frammenti della Vera Croce</i> .....	<b>455</b>

<i>Il Cristianesimo cattolico e le grandi domande dell'umanità</i> .....	456
<i>L'embrione è un essere umano?</i> .....	456
<i>Umorismo</i> .....	459
<i>Siamo tutti esegeti!</i> .....	459
<i>Sincerità</i> .....	459
<i>Aforismi</i> .....	460
<i>Poesie</i> .....	463
<i>Cattivi maestri</i> .....	465
Intervallo comico: Umberto Veronesi .....	465
Nuovi mostri: Peter Singer .....	466
<i>Note al testo</i> .....	468
<i>Bibliografia</i> .....	469
<i>Libri e articoli da leggere con fiducia</i> .....	470
<i>Libri da leggere con spirito critico</i> .....	473
<i>Citazioni da internet</i> .....	474
<i>Commiato</i> .....	478

*A Rossella*

*A Leonardo*

*E a tutti coloro che credono di non credere.*

## Introduzione

Lo ammetto.

Non mi sarebbe mai venuto in mente di mettermi a scrivere questo libro se, alla tenera età di 36 anni, non avessi scoperto di essere spacciato.

Una malattia neuromuscolare, progressiva e letale, ogni giorno ingoia un pezzettino delle mie facoltà motorie, lasciando inalterate, per fortuna (?), quelle intellettive.

Quando scopri improvvisamente che tutta la vita che credevi di avere davanti, in realtà, si trova già alle tue spalle, cominci inevitabilmente a porti delle domande e a cercare delle risposte.

Le risposte devono essere chiare e inequivocabili, semplici ma esaurienti, perché chi sta morendo non ha tempo da perdere.

Questo libro è il frutto della mia ricerca.

In esso raccolgo le risposte che ho trovato e che ho deciso di mettere per iscritto, in modo che altri possano trarne frutto e proseguire la mia opera quando i muscoli mi avranno completamente abbandonato.

Inizialmente avevo semplicemente intenzione di scrivere un libro di riflessioni personali, prendendo come spunto i brani evangelici.

Successivamente mi sono reso conto che era necessario ampliare la portata di questo mio lavoro.

Più spunti mettevo da parte, più materiale selezionavo, più approfondivo i miei studi, più mi rendevo conto che era necessario aggiungere qualcos'altro, perché un vero libro di meditazioni religiose non può prescindere dall'aspetto missionario, dalla volontà di divulgare ai quattro venti il mistero di Dio.

Né può prescindere dall'ergersi in difesa della fede e della veridicità delle Sacre Scritture, in particolare del Nuovo Testamento, contro le aggressioni che ormai arrivano da tutte le direzioni, in quel fiorire di attacchi alla Chiesa ed alle verità teologiche che essa proclama, che sembra quasi diventato uno sport internazionale.

Certo, io non sono uno specialista, non sono un teologo, né un esperto di religioni. Posso solo contare sulla forza della mia fede, sull'aiuto dello Spirito di Verità - che prego mi accompagni in questo percorso - e sulla mia intelligenza, che il Signore ha voluto preservare anche nella sventura.

Diciamo che questo mio lavoro, in buona parte, è frutto delle fatiche di altri, che io mi sono limitato a scremare, a vagliare criticamente e a collazionare, per dar loro una veste organica.

Non ho sicuramente pretese di infallibilità, e magari inanellerò qualche sfondone. Ma dinanzi alla pletora di nani e ballerine che, dall'alto di un laicismo oggi tanto di moda, si ergono a pontificare sulla inesistenza del Cristo e sulla malvagità storica della Chiesa Cattolica, attingendo a piene mani al consueto e abusato campionario di baggianate e falsi storici degli anticlericali di ogni risma, dalla Rivoluzione francese in poi, mi son detto: "E perché io no?".

Eccomi pertanto scendere in campo, con quella *vis* polemica che tanto mi contraddistingue e di cui chiedo scusa ai miei lettori, semplicemente per rendere testimonianza alla Verità.

Mi auguro di riuscire a fare un lavoro che porti buoni frutti, perché, alla luce di questo, anche la mia malattia acquisirebbe un senso profondo, anziché essere semplicemente un crudele scherzo della sorte.

E mi auguro di riuscire, attraverso questo mio libro, a svolgere il compito che mio zio Valerio, qualche anno dopo la sua morte, mi affidò in sogno.

Alla mia domanda: "Zio, com'è il Paradiso?"

Lui rispose: "In Paradiso si sta bene. **Dillo anche agli altri**".

## “E voi, chi dite che io sia?”

Avrei potuto intitolare questo libro in mille modi diversi: “Riflessioni sul cristianesimo cattolico”, “Manuale di difesa contro le arti oscure” e via dicendo.

Ma, dato che esso nasce con l’ambizioso obiettivo di porsi delle domande e trovare delle risposte, non ho potuto fare a meno di dedicarlo alla domanda più importante nella Storia dell’Umanità, quella domanda che Gesù Cristo pose non soltanto ai suoi Apostoli, ma, da duemila anni, rivolge a ciascuno di noi:

*“E voi, chi dite che io sia?” (Mc 8, 29)*

Oggi su Gesù Cristo circolano le opinioni più disparate: c’è chi dice fosse un povero visionario in attesa di un’imminente apocalisse, chi un riformatore illuminato dell’ebraismo tradizionale, chi, addirittura, una figura retorica, creata dai suoi discepoli per non si sa bene quale scopo. Forse, per poter godere di tre secoli di persecuzioni.

Quasi nessuno avrebbe più il coraggio di rispondere, come Pietro, *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* (Mt 16, 16), affidando completamente la propria vita e le proprie speranze alla promessa di gioia e giustizia di un Regno dei Cieli veniente.

Dio continua a cercare adoratori in spirito e verità, come dall’alba dei tempi.

Continua a proporre la sfida della fede ad un’umanità sempre più ribelle e insofferente, intrappolata nei propri dogmi razionalistici, dimentica ormai che l’unica risposta ammissibile al dubbio di Pilato *“Che cosa è la verità?”* (Gv 19,38) non è che la rivelazione del Cristo:

*“Io sono la via, la verità e la vita”* (Gv 14, 6)

Curioso che il rifiuto di Dio nasca spesso dal malinteso desiderio di libertà dell’uomo, al quale un Dio d’Amore chiede impegno, proprio perché l’Amore, per sua natura, è esigente.

Curioso anche che chi spesso blatera di libertà, arbitrio e diritti assoluti dell’uomo, abbia cancellato dal suo cuore la promessa di Gesù:

*“Se rimanete fedeli alla mia Parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”* (Gv 8, 31)

Senza fedeltà alla Parola di Dio, non v’è libertà.

Solo arbitrio umano che rende tutto lecito, a seconda della direzione in cui spira il vento.

E’ per questo motivo che c’è chi rivendica presunti “diritti” come l’aborto, l’eutanasia, l’eugenetica, la sperimentazione sugli embrioni umani.

Se non c’è più la Legge morale di Dio a vigilare, tutto diventa ammissibile, anche l’omicidio.

Allora, acquista un inquietante significato la seconda grande domanda del Cristo all’umanità:

*“Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla Terra?”* (Lc 18,8)

Questo mio lavoro ha la presunzione di dare un po’ di forza a chi desidera tanto che la risposta sia “Sì”.

## Critica anti-cristiana

### *Anticristi e falsi profeti*

*“Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete” (Mt 7, 15-16)*

*“Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti” (Mt 24,11)*

*“Sorgeranno infatti falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi portenti e miracoli, così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti” (Mt 24, 24)*

*“Allora, dunque, se qualcuno vi dirà: “Ecco, il Cristo è qui, ecco è là”, non ci credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti” (Mc 13, 21-22)*

*“Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza” (1 Tm 4, 1-2)*

*“Sull'esempio di Iannes e di Iambres che si opposero a Mosè, anche costoro si oppongono alla verità: uomini dalla mente corrotta e riprovati in materia di fede. Costoro però non progrediranno oltre, perché la loro stoltezza sarà manifestata a tutti, come avvenne per quelli” (2 Tm 3, 8-9)*

*“Ci sono stati anche falsi profeti tra il popolo, come pure ci saranno in mezzo a voi falsi maestri che introdurranno eresie perniciose, rinnegando il Signore che li ha riscattati e attirandosi una pronta rovina” (2 Pt 2, 1)*

*“Questo anzitutto dovete sapere, che verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo le proprie passioni e diranno: “Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione” (2 Pt 3, 3-4)*

*“Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi” (1 Gv 2, 18)*

*“Chi è il menzognero se non colui che nega che Gesù è il Cristo? L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio” (1 Gv 2, 22)*

*“Ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo” (1 Gv 4, 3)*

*“Poiché molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo!” (2 Gv 1, 7)*

*“Costoro invece bestemmiano tutto ciò che ignorano; tutto ciò che essi conoscono per mezzo dei sensi, come animali senza ragione, questo serve a loro rovina” (Gd 1, 10)*

*“Sono sobillatori pieni di acredine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose e adulano le persone per motivi interessati” (Gd 1, 16)*

Sia Gesù, sia i suoi discepoli più importanti, quali Paolo, Pietro, Giovanni e Giuda fratello di Giacomo, mettono in guardia i fedeli dalle insidie dei falsi profeti e degli anti-cristi.

Una certa filmografia horror hollywoodiana ci ha fatto dimenticare che per essere un anticristo non è necessario essere un'incarnazione del Maligno, ma basta negare che Gesù sia il Messia, per approdare poi alla negazione di Dio stesso come Trinità.

E' sorprendente come certe invettive siano desolatamente attuali, nel deprimente panorama dell'anticristologia laica ed atea contemporanea.

In realtà non c'è nulla di nuovo: l'opposizione a Gesù Cristo ed ai suoi insegnamenti nasce già durante la sua predicazione ed accompagnerà il cristianesimo, sotto forma di eresie e riforme più o meno politicizzate, fino all'era moderna, quando acquisterà una valenza permanente ed organizzata in modo sistematico, a partire dal cosiddetto secolo dei Lumi e dalla Rivoluzione francese.

Vale la pena affrontare sin da subito le argomentazioni della critica anticristologica nel corso della storia, per verificare quanto le prove sulle quali si basano siano effettivamente fondate su dati oggettivi o non siano altro che ipotesi costruite su presupposti ideologici indimostrabili.

### *Anticristianesimo antico*

#### **Gli avversari di Gesù vivente: farisei, sadducei, scribi ed erodiani**

I quattro Vangeli testimoniano numerosi scontri dialettici tra Gesù ed alcuni gruppi di Ebrei tradizionalisti, rappresentati da Farisei, Sadducei, Scribi ed Erodiani.

Lo storico ebraico del I secolo Flavio Giuseppe cita i primi due gruppi come seguaci di differenti "filosofie" dell'ebraismo:

*Presso gli ebrei la filosofia è coltivata sotto tre forme: i seguaci della prima sono detti farisei, quelli della seconda sadducei e quelli della terza esseni (Guerra Giudaica, II, 119)*

I **farisei**, il cui nome deriva dal termine ebraico *parash*, "separare", e significherebbe quindi "i separati", erano un partito religioso e politico nato intorno all'epoca dei Maccabei e derivante dal più vasto movimento degli asidei, costituito dagli antichi oppositori alla politica di ellenizzazione imposta agli ebrei da Antioco IV Epifanie.

Da chi o da che cosa erano "separati" i farisei? Da tutto ciò che non era strettamente giudaico e che, quindi, nella loro concezione del mondo, era anche irreligioso e impuro.

E' assai probabile che le creature immonde da cui restare separati includessero, oltre ai pagani, gli ebrei paganizzanti e la gente comune, spregiativamente chiamata "il popolo della terra", per estendersi infine a tutti coloro, ebrei o meno, che non facessero parte della "colleganza" (*haberûth*) farisaica.

I farisei si presentarono fin da subito come il partito della tradizione e dell'ortodossia ebraica.

A differenza dei sadducei, che accettavano solo quanto contenuto testualmente nella Torah, ovvero nel Pentateuco, i farisei ritenevano che l'ebraismo fosse contenuto anche nelle tradizioni orali, che essi affermavano rivelate sul Sinai.

Il loro incessante studio interpretativo della Torah e le integrazioni che essi traevano dalla tradizione li portò ad elaborare testi minuziosissimi di sentenze e precetti che riguardavano ogni aspetto della vita quotidiana, che finirono poi per confluire nelle redazioni tardive dei Talmud.

I farisei insistevano sulla necessità di osservare ogni precetto ed ogni uso tradizionale, poiché credevano che la legge incarnasse in tutte le sue norme la volontà divina. L'osservanza continua di tali norme avrebbe quindi consacrato incessantemente la vita e rinnovato l'alleanza con Dio.

Particolarmente studiati e venerati dai farisei erano gli argomenti del riposo sabbatico, del pagamento delle decime e della purità rituale.

I farisei credevano nella resurrezione dei morti, nel giudizio finale e nella conseguente retribuzione dei buoni e dei malvagi, nella venuta del Messia, nell'esistenza degli angeli, nella provvidenza, nel libero arbitrio e nella responsabilità delle azioni.

Tutti questi punti li accomunano con la dottrina di Gesù e spiegano, da una parte, l'interesse dei farisei per questo Rabbi Galileo, dall'altra, il perché Gesù considerasse i farisei degli interlocutori privilegiati, con cui confrontarsi anche duramente.

Ai tempi di Gesù i farisei erano senza dubbio la corrente più influente dell'ebraismo. Dopo la distruzione di Gerusalemme ad opera dei Romani, nel 70 d.C., essi rimasero anche l'unica corrente superstita, in quanto sadducei ed esseni furono annientati.

Grazie a Rabbi Johanan ben Zakkaj, che ottenne da Tito la concessione di trasferire e mantenere a Javne il Sinedrio, i farisei rimasero l'elemento caratterizzante di tutto l'ebraismo posteriore.

I **sadducei** erano il partito dell'aristocrazia ebraica, rappresentata dalla classe sacerdotale e dalle famiglie ad essa legate.

Il loro nome derivava da quello di Zadoq, sommo sacerdote all'epoca di Salomone.

Si presentavano come conservatori politici e religiosi, distaccati dal popolo - da parte del quale non godevano di grandi simpatie (contrariamente ai farisei) - simpatizzanti per l'ellenismo.

I sadducei si ritenevano i custodi autentici della Legge: essi respingevano tutte le dottrine non esplicitamente attestate nella Torah, rifiutando la tradizione orale accettata dai farisei.

I sadducei quindi non credevano nella resurrezione dei morti, nell'esistenza degli angeli e nella provvidenza divina, e guardavano con sospetto i movimenti escatologici e le attese messianiche.

Il Tempio di Gerusalemme costituiva il centro del loro potere: con la sua distruzione essi scomparvero e la tradizione farisaica sopravvissuta ce ne conservò un pessimo ricordo nei testi rabbinici successivi.

Gli **scribi**, o dottori della Legge, non erano un movimento filosofico come i due precedenti. Gli scribi erano studiosi della legge dotati di cultura sufficiente per discutere di questioni legali. Essi non solo tramandavano la Legge trascrivendone le copie ed investigandone i contenuti con le indagini più scrupolose, ma si occupavano anche del catechismo e della formazione spirituale delle masse.

Gli scribi predicavano nelle sinagoghe, insegnavano nelle scuole della Legge e fungevano da guida morale per il popolo.

Gli scribi erano laici.

Nel I secolo d.C. i sacerdoti avevano infatti abbandonato da tempo il compito catechistico e si limitavano agli uffici liturgici nel Tempio ed al mantenimento del potere negli organi politico-religiosi quali il Sinedrio.

Per diventare scriba era necessaria una lunga gavetta, che iniziava in tenera età, come studente di qualche autorevole maestro, e non terminava prima dei quarant'anni. Durante tutto questo tempo lo scriba, per vivere, esercitava qualche altro mestiere di tipo manuale.

Gli scribi, nel Vangelo, agiscono spesso in concerto con i farisei, in quanto essi appartenevano in gran parte alla corrente farisaica.

Gli **erodiani**, infine, non costituivano né un partito organizzato, né una corrente religiosa. Erano semplicemente ebrei che sostenevano apertamente la dinastia degli Erodi, in particolare il tetrarca Erode Antipa. Probabilmente erano limitati alle gerarchie politiche dello Stato erodiano e alla sua corte.

I farisei inizialmente assumono nei confronti di Gesù un atteggiamento ambivalente. Sono interessati ai suoi insegnamenti, in particolare a quelli riguardanti la morale e la venuta del Regno di Dio, ma sono scandalizzati dal fatto che né Gesù, né, di conseguenza, i suoi discepoli, rispettano precetti da loro ritenuti fondamentali, come quelli del sabato o della purificazione rituale.

La violazione del sabato è considerata un delitto talmente grave che è proprio in seguito ad una guarigione sabbatica che per la prima volta in Matteo i farisei, usciti dalla sinagoga, *tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo* (Mt 12, 14).

La strategia per “toglierlo di mezzo” è semplice: i farisei mirano innanzitutto ad isolare Gesù, inimicandogli il favore del popolo. Questo viene realizzato mediante attacchi diretti alla sua persona, sulla quale viene gettato il discredito, e mediante attacchi alla sua dottrina, miranti a dimostrare che essa non integra, ma rigetta la Legge mosaica e, con essa, il suo vero autore, ovvero Dio.

Gli attacchi ad personam non si arrestano nemmeno dinanzi alle evidenze taumaturgiche, sortendo effetti grotteschi.

*Ma i farisei, udendo questo, presero a dire “Costui scaccia i demòni in nome di Beelzebùl, principe dei demòni”* (Mt 12, 24)

La risposta di Gesù è un formidabile sunto di logica e di ironia.

*Ma egli, conosciuto il loro pensiero, disse loro: “Ogni regno discorde cade in rovina, e nessuna città o famiglia discorde può reggersi. Ora, se satana scaccia satana, egli è discorde con se stesso; come potrà dunque reggersi il suo regno? E se io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl, i vostri figli in nome di chi li scacciano? Per questo loro stessi saranno i vostri giudici”* (Mt 12, 25-27)

In Gv, Gesù, da emissario del Diavolo, è già diventato un eretico ed un succube del Diavolo.

*Gli risposero i Giudei: “Non diciamo con ragione noi che sei un Samaritano ed hai un demonio?”* (Gv 8, 48)

Da notare che Gv adopera il termine “farisei” con molta più parsimonia rispetto agli altri evangelisti. Sembra che egli riservi tale titolo solo ai maggioranti tra i farisei, o, per lo meno, ai rappresentanti ufficiali del movimento.

Nel caso citato gli interlocutori di Gesù, come spesso in Gv, sono designati con il termine “Giudei”. Non è da leggersi necessariamente una precisazione etnica o geografica, quanto, probabilmente, religiosa.

Per Gv i Giudei sono gli ebrei tradizionalisti. Essi argomentano come i farisei, conoscono le Scritture e contestano Gesù sulla base di queste.

Se non si tratta di farisei in senso stretto, è probabile che si tratti di simpatizzanti tali.

Gesù replica alle accuse rivelandosi come Dio in persona, suscitando le ire degli interlocutori che tentano di lapidarlo.

Gv, in precedenza, aveva puntualizzato ai suoi lettori che:

*Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio* (Gv 5, 18)

Mi preme riportare integralmente l’episodio precedente, in quanto la botta e risposta tra Gesù ed i “Giudei” sono significativi della dialettica rabbinica, in cui l’ironia è spesso usata come uno stiletto. Contrariamente ai sinottici, l’intero Vangelo di Gv riporta discorsi di Gesù in cui Egli rivela la sua divinità. Questo ha indotto molti critici moderni a bollare il quarto evangelo come un testo di teologia, più che un resoconto storico.

In realtà Gv riporta discorsi di Gesù diversi da quelli riportati dagli altri evangelisti. Gv non smentisce, ma precisa ed integra Mt, Mc e Lc.

Le due tradizioni sono pertanto conciliabili.

Si tenga inoltre conto che è assai probabile che i contenuti dei discorsi di Gesù, ivi comprese le rivelazioni sulla sua natura divina, variassero in funzione della preparazione culturale degli interlocutori e della loro capacità di comprensione del messaggio. Logico quindi che i discorsi rivolti al popolino della Galilea fossero di tono e contenuti ben diversi da quelli rivolti ai dottori della Legge gerosolimitani o ai propri discepoli più intimi, tra cui lo stesso Giovanni.

*Gli risposero i Giudei: “Non diciamo con ragione noi che sei un Samaritano ed hai un demonio?”. Rispose Gesù: “Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate. Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca e giudica. In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte”. Gli dissero i Giudei: “Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: “Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte”. Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti: chi pretendi di essere?”. Rispose Gesù: “Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: “E’ nostro Dio!”, e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò”. Gli dissero allora i Giudei: Non hai ancora cinquant’anni e hai visto Abramo?”. Rispose Gesù: “In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono”. Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio. (Gv 8, 48-59)*

Gli spunti di riflessione che si possono trarre da questo brano sono innumerevoli. Ne accenno brevemente alcuni, che ritengo i più interessanti.

- Gesù insegna che l’anima sopravvive alla morte e che gli spiriti dei defunti sono coscienti degli eventi terreni ed ultraterreni (Abramo, benché morto, vede il giorno di Gesù e se ne rallegra)
- La vita eterna, contrapposta alla morte eterna, è subordinata all’osservanza della parola di Gesù. Dato che Abramo è ancora vivo, pur non avendo osservato la parola di Gesù, ma la parola di Dio Padre, questo significa che la parola di Dio Padre e la parola di Gesù sono la stessa cosa: prima rivelazione della divinità di Gesù.
- Aperta confessione della divinità di Gesù, attraverso la seconda rivelazione, espressa direttamente. Il termine “Io Sono” che Gesù si attribuisce da prima che Abramo nascesse, altro non è che il nome divino, rivelato da Dio a Mosè:

*Mosé disse a Dio: “Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?”. Dio disse a Mosé: “Io sono colui che sono!”. Poi disse: “Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi”. (Gen 3, 13-14)*

Per i Giudei attribuirsi il nome divino è la peggiore delle bestemmie, ed è proprio questo che scatena la loro ira verso Gesù: la lapidazione era la pena di morte destinata tradizionalmente ai bestemmiatori.

*Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. Straniero o nativo del paese, se ha bestemmiato il nome del Signore, sarà messo a morte. (Lv 24, 16)*

Il brano contenuto in Mt 15, 1-20 mostra un’esemplare tattica farisaica per mettere in difficoltà Gesù sul piano dottrinale.

Un’apposita delegazione di esperti della Legge, costituita da farisei e scribi, viene fin da Gerusalemme per interrogare Gesù.

In realtà la domanda posta a Gesù consiste nell'accusa, rivolta ai suoi discepoli (e quindi indirettamente ai suoi insegnamenti), di violare uno dei precetti fondamentali della Legge, quello della purificazione rituale.

Lo scopo dei farisei è mostrare al popolo che Gesù insegna a trasgredire la Legge.

La discussione che si sviluppa da questa provocazione è interessante, in quanto si svolge secondo le consuete modalità delle dissertazioni tra rabbini: citazione di passi delle Scritture, dimostrazioni logiche ed insegnamento finale. Gesù ci infila anche una parabola, che interpreterà subito dopo, su richiesta di Pietro.

L'attacco fariseo diventa spunto per il contrattacco di Gesù, che esorta a diffidare degli insegnamenti dei suoi avversari, anticipando tematiche che verranno sviluppate in seguito, attraverso le celebri invettive contro farisei e scribi.

Anche in questo caso, riporto l'episodio citato.

*In quel tempo vennero a Gesù da Gerusalemme alcuni farisei e alcuni scribi e gli dissero: "Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Poiché non si lavano le mani quando prendono cibo!"* (Mt 15, 1-2)

Farisei e scribi non attaccano direttamente Gesù, ma rimproverano il comportamento dei suoi discepoli. Essi quindi chiedono conto di tale violazione al loro maestro. Può darsi che tale approccio indiretto consista in una prassi delle discussioni rabbiniche per mostrare comunque rispetto formale al dottore della Legge interrogato.

Gesù non risponde subito alla loro domanda, ma li prende in contropiede, contestando una delle tante conclusioni che i farisei traggono dalla loro tradizione.

Gesù infatti non affronta l'argomento delle purificazione rituale introdotto dai farisei con le loro accuse, ma quello dell'offerta al Tempio, il *Qorbàn*.

Alla presunta sacralità della tradizione farisaica, Gesù contrappone la sacralità effettiva dei comandamenti di Dio, per dimostrare che l'osservanza maniacale dei precetti desunti dalla Legge ha finito per stravolgere il significato profondo della Legge e per spacciare come volontà divina quelli che in realtà sono "precetti di uomini".

*Ed egli rispose loro: "Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?"* (Mt 15, 3)

Si noti l'aggettivo "vostra", riferito a "tradizione" e contrapposto al "comandamento di Dio". Gesù inizia a dimostrare che la volontà di Dio e le interpretazioni che ne desumono i farisei sono cose ben distinte e spesso incompatibili.

*"Dio ha detto:*

***Onora il padre e la madre***

*E inoltre: Chi maledica il padre e la madre sia messo a morte.*

*Invece voi asserite: Chiunque dice al padre o alla madre: ciò con cui ti dovrei aiutare è offerto a Dio, non è più tenuto a onorare suo padre o sua madre. Così avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo:*

***Questo popolo mi onora con le labbra***

***Ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini***" (Mt 15, 4-9)

Il precetto farisaico al quale si riferisce Gesù è quello dell'offerta sacra.

I rabbini avevano stabilito la norma che, se un fedele aveva deciso di destinare un suo bene al Tempio, l'offerta era irrevocabile: bastava pronunciare la parola "*Qorbàn*" ("offerta" sacra) e l'oggetto designato diventava proprietà sacra del Tempio di Gerusalemme. Il possessore del bene consacrato poteva tuttavia continuare a goderne, finché non avveniva l'effettiva consegna al Tempio. Così poteva accadere che qualcuno, per non dover cedere parte dei suoi beni per il sostentamento dei genitori, dichiarasse *Qorbàn* tutto quanto possedeva. Tale consacrazione, se non impediva l'utilizzo dei beni da parte del possessore, ne precludeva definitivamente l'accesso a terzi, genitori indigenti compresi.

Zittiti i farisei, Gesù risponde alla loro domanda provocatoria. Lo fa rivolgendosi al popolo e raccontando una parabola.

*Poi riunita la folla disse: "Ascoltate e intendete! Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo".* Mt 15, 10

Questa affermazione, con la quale si respinge il concetto di purità ed impurità che sta alla base dei precetti di purificazione rituale tanto cari ai rigidi farisei, ovviamente suscita l'indignazione di questi ultimi, che viene riferita a Gesù.

Gesù non si scompone e lancia un'altra frecciata ai suoi avversari: non bisogna lasciarsi intimorire dalle escandescenze dei farisei, perché essi, come i ciechi, brancolano nel buio e non riescono a trovare la strada giusta da seguire. E nonostante questo, si ergono a guide spirituali di tutto il popolo, trascinandolo con sé nel baratro.

*Allora i discepoli gli si accostarono per dirgli: "Sai che i farisei si sono scandalizzati nel sentire queste parole?". Ed egli rispose: "Ogni pianta che non è stata piantata dal mio Padre celeste sarà sradicata. Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!"* Mt 15, 12-14

Non è ancora finita. Pietro non ha capito il significato della parabola e chiede spiegazioni. Gesù sembra quasi sorridere mentre redarguisce bonariamente i suoi, dai quali, dopo tanta frequentazione, si aspetterebbe un po' più di prontezza mentale. Quindi spiega con chiarezza ciò che egli intendeva dire con il linguaggio figurato usato in precedenza: a rendere impuro l'uomo non sono i cibi ingeriti, ma i propositi e le azioni malvagie che escono dal cuore dell'uomo, ovvero che costituiscono il frutto della sua volontà e delle sue passioni.

*Pietro allora gli disse: "Spiegaci questa parabola". Ed egli rispose: "Anche voi siete ancora senza intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e va a finire nella fogna? Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo. Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo, ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l'uomo"* (Mt 15, 15-20)

Non sempre i farisei agiscono da soli. Talvolta superano le diffidenze che li separano dagli altri gruppi politico-religiosi, per portare contro Gesù attacchi ben concertati.

Nel celebre episodio del denaro di Cesare i farisei si alleano provvisoriamente con gli erodiani.

Il motivo è semplice.

In questo caso i farisei vogliono suscitare contro Gesù una reazione popolare o, in alternativa, una reazione dei detentori del potere politico, gli erodiani, appunto.

Il tributo pagato ai Romani era particolarmente inviso al popolo, in quanto i Romani erano un invasore occupante. Gli zeloti, una derivazione particolarmente politicizzata del movimento farisaico, si rifiutavano di pagare l'imposta e godevano del favore del popolo.

I farisei tendono a Gesù un tranello per comprometterlo sul piano politico. Chiedendogli se è giusto o no pagare il tributo a Cesare, essi si aspettano che egli si pronunci o favorevolmente (attirandosi l'odio popolare) o sfavorevolmente (divenendo quindi passibile di denuncia presso l'autorità costituita, per tramite degli erodiani).

Il tetrarcato di Erode Antipa, infatti, altro non era che una specie di governo fantoccio (oggi diremmo "collaborazionista") in cui le successioni dinastiche e l'ammissione ai posti di comando erano decise direttamente dagli imperatori romani.

*Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere. E' lecito a no pagare il tributo a Cesare?". Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché mi tentate? Mostrate mi la moneta del tributo" ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". (Mt 22, 15-21)*

Queste poche righe di Mt sono un capolavoro di intuizione psicologica.

Nelle lodi sperticate rivolte a Gesù sta tutta la melliflua astuzia di coloro che gli stanno tendendo una trappola: lodarlo per inorgoglierlo, farlo diventare temerario per indurlo ad esporsi.

Ma Gesù, come in altre occasioni, gioca con le sue regole. Non risponde né di sì, né di no, ma coglie l'occasione per impartire una lezione morale: se i farisei e tutti gli ebrei accettano di utilizzare monete coniate dall'impero romano, con tale accettazione, di fatto, essi legittimano l'autorità romana che li governa. Quindi è superfluo chiedersi se sia giusto pagare ad essa le imposte: gli svantaggi derivanti dall'essere sudditi debbono essere accettati così come i vantaggi.

Già a questo punto la risposta sarebbe esauriente, ma Gesù non si accontenta, ed aggiunge una postilla che reinquadra tutto l'argomento di discussione in un contesto ben più ampio.

Così come a Cesare deve essere reso ciò che egli ha dato ai giudei, anche a Dio deve essere reso ciò che Egli ha dato all'umanità.

Il che significa due cose:

1. Così come l'uomo è tenuto ad adempiere dei doveri nei confronti dell'autorità politica, egli è tenuto ad adempiere dei doveri anche nei confronti dell'autorità divina, poiché da entrambe riceve dei benefici
2. L'autorità politica e quella divina sono su due piani distinti: ciò che Cesare dà e chiede in cambio è diverso da ciò che Dio dà e chiede in cambio. Quindi non ci deve essere commistione tra i doveri della politica e i doveri della fede.

Le trame dei farisei e dei loro alleati contro Gesù finiscono per provocare un violento contrattacco da parte di quest'ultimo.

E' in questo contesto che nascono le famose invettive che Gesù indirizza contro *scribi e farisei ipocriti* (Mt 23, 13).

Non bisogna tuttavia pensare che tali esecrazioni nascano semplicemente come reazione a ripetute provocazioni. Le maledizioni contro farisei e dottori della Legge si rivolgono infatti essenzialmente contro l'ipocrisia dei loro comportamenti, la vanità rivelata dagli atteggiamenti in pubblico, le forzate interpretazioni della Legge, che viene spesso e volentieri piegata verso quella tradizione, costituita in gran parte da *precetti di uomini* (Mt 15, 9).

Gesù non rigetta completamente ciò in cui credono i farisei, infatti invita la folla ed i suoi discepoli ad ubbidire a quanto dicono, quando trasmettono la dottrina tradizionale ricevuta da Mosè, ma a diffidare dal loro esempio.

*“Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo ed osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno” (Mt 23, 2-3)*

Allo stesso tempo, Gesù raccomanda di guardarsi dalla loro dottrina, ovvero da quanto insegnano sulla base di interpretazioni personali e arbitrarie della Scrittura.

*Gesù disse loro: “Fate bene attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei” (...) Allora essi compresero che egli non aveva detto che si guardassero dal lievito del pane, ma dalla dottrina dei farisei e dei sadducei. (Mt 16, 6 e 12)*

Le invettive contro farisei e scribi sono trattate in maniera differente dai tre sinottici.

Mc accenna solo ad un'invettiva contro gli scribi.

Luca riporta due episodi. Nel primo, l'attacco contro i farisei viene lanciato proprio mentre Gesù è ospite a pranzo in casa di uno di loro. La ramanzina scatta quando il fariseo si meraviglia (o, forse, si lagna vistosamente) che Gesù non abbia fatto le abluzioni rituali prima di mangiare.

Il secondo, che avviene in occasione di una predica pubblica, riprende l'invettiva di Mc, che viene riportata quasi letteralmente (qui Lc probabilmente usa Mc come fonte).

Mt riunisce entrambe le invettive in un solo grande discorso di Gesù inerente a questo tema. Il procedimento di raggruppare discorsi incentrati sul medesimo argomento, ma pronunciati in momenti e contesti diversi, è frequente nei Vangeli, nei quali gli episodi non vengono sempre ordinati con criterio cronologico, ma spesso con criteri di omogeneità tematica.

Ovviamente questi procedimenti stilistici non incrinano il valore storico dei Vangeli.

Dal Vangelo secondo Marco:

*Diceva loro mentre insegnava: “Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave” (Mt 12, 38-40)*

Dal Vangelo secondo Luca:

*Dopo che ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. Allora il Signore gli disse: “Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo. Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo”.*

*Uno dei dottori della Legge intervenne: “Maestro, dicendo questo, offendi anche noi”. Egli rispose: “Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la Sapienza di Dio ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato sin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della Legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito”. (Lc 11, 37-52)*

*E mentre tutto il popolo ascoltava, disse ai discepoli: “Guardatevi dagli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti e hanno piacere di esser salutati nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; divorano le case delle vedove, e in apparenza fanno lunghe preghiere. Essi riceveranno una condanna più severa” (Lc 20, 45-47)*

Dal Vangelo secondo Matteo:

*Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo ed osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare “rabbi” dalla gente (...)*

*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci.*

*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi.*

*Guai a voi, guide cieche, che dite: “Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il Cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.*

*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!*

*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!*

*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità.*

*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!*

*Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna? Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutti il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. In verità vi dico, tutte queste cose ricadranno su questa generazione” (Mt 23, 1-7 (...) 13-36)*

Vediamo di introdurre alcuni approfondimenti per una corretta comprensione dei testi citati.

Mc e Lc ambientano la requisitoria contro gli scribi il martedì della settimana precedente la Pasqua. Nel medesimo martedì, Mt ambienta sia le invettive contro gli scribi, sia quelle contro i farisei.

Lc, invece, riferisce le invettive anti-farisaiche come svoltesi in un'occasione precedente (l'invito a pranzo)

Il biblista Ricciotti ritiene che la collocazione di Mt sia preferibile a quella di Lc. A sostegno di questa ipotesi, sta il fatto che Gesù, per poter attaccare i farisei in modo così diretto e veemente, in questo momento può contare sulla trionfante accoglienza popolare ricevuta la domenica prima. Inoltre anche queste invettive possono essere state lanciate come monito, prima della passione e morte, nell'ambito di quella sorta di testamento spirituale costituito dagli insegnamenti pre-pasquali.

Il mio parere, al contrario, è che la collocazione preferibile sia quella di Lc. Nel martedì santo Gesù ha sicuramente invitato a guardarsi dagli scribi, come confermano Mc e Mt, ma il corpus del discorso anti-farisaico è avvenuto in un'altra occasione.

Mt ha riunito i due (o più) episodi per costituire un *unicum* didattico.

Una conferma della rielaborazione mattea ci è data dall'esame letterario del discorso, che appare diviso simmetricamente in tre parti (Cap. 23, versetti 1-12, 13-32, 33-39) e, soprattutto, dalle invettive vere e proprie, che comprendono sette "*Guai a voi*". Nelle Scritture il numero sette ha infatti un significato simbolico, e Mt lo riporta anche in altre occasioni:

*"Sette volte sarà vendicato Caino  
ma Lamech settantasette"* (Gen 4, 24)

A questa frase si riferisce Gesù, nel seguente dialogo con Pietro, che troviamo proprio nel Vangelo di Mt:

*Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette".* (Mt 18, 21-22)

Ovviamente l'espressione "*settanta volte sette*" non significa alla lettera quattrocentonovanta volte, ma simboleggia un numero smisurato.

Le invettive contro gli scribi di Mc e Lc non hanno bisogno di particolari spiegazioni: Gesù mette in guardia contro coloro che aspirano agli onori terreni ma si comportano in modo malvagio.

Il discorso anti-farisaico, invece, ha bisogno di essere esaminato accuratamente.

Tenterò di farlo confrontando, ove possibile, la versione di Mt e quella di Lc (alcune delle invettive riportate da Mt, mancano in Lc).

### **Prima invettiva:** la chiusura del regno dei Cieli

*"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci"* (Mt 23,13)

*"Guai a voi, dottori della Legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito"* (Lc 11,52)

Gli scribi e i farisei si sono impossessati della chiave della conoscenza, essendosi arrogati il diritto di fornire l'unica interpretazione ammissibile della Legge. Il vuoto formalismo religioso che ne deriva, moltiplicando a dismisura precetti e rituali fini a sé stessi, impedisce agli uomini di accedere alla vera conoscenza della volontà di Dio e quindi alla salvezza.

### **Seconda invettiva:** il proselitismo farisaico

*"Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi."* (Mt 23, 15)

I proseliti erano pagani convertiti al giudaismo. Nel mondo greco-romano la propaganda giudaica era molto attiva, prima della distruzione di Gerusalemme.

Gesù rimprovera ai farisei la frenetica ricerca di discepoli, che ha come unico risultato quello di portare anch'essi alla perdizione.

La Geenna in origine era la Valle di Hinnom, situata a sud di Gerusalemme. Era utilizzata come immondezzaio della città e vi si tenevano accesi grandi fuochi a scopo igienico. Il termine Geenna venne quindi a simboleggiare il luogo di tormenti nell'oltretomba, il nostro Inferno.

### **Terza invettiva:** i giuramenti

*“Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il Cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.”* (Mt 23, 16)

Gesù sta parlando dei voti fatti con giuramento. Per sciogliere i voti pronunciati imprudentemente, i rabbini ricorrevano a sottili argomentazioni, stravolgendo l'ordine di importanza delle cose.

Gesù denuncia la fallacia di tali argomentazioni.

### **Quarta invettiva:** le decime sugli erbaggi

*“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anéto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!”* (Mt 23, 23-24)

*“Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre.”* (Lc 11,42)

La legge mosaica stabiliva che un decimo del raccolto annuale dei campi doveva essere prelevato e portato al Tempio, come tributo a Dio, il vero padrone della Terra di Israele.

*Dovrai prelevare la decima da tutto il frutto della tua semenza, che il campo produce ogni anno* (Dt 14, 22)

I farisei applicavano puntigliosamente tale precetto anche alle piante più insignificanti e, nel contempo, non si facevano scrupolo di trasgredire i comandamenti veramente importanti: giustizia, misericordia e fedeltà a Dio.

### **Quinta invettiva:** i lavaggi rituali

*“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!”* (Mt 23, 25-26)

*“Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo.”* (Lc 11, 39-41)

Prima di mangiare, i farisei compivano abbondanti lavacri rituali, che comprendevano le mani, le braccia fino al gomito e le stoviglie.

Gesù condanna l'ipocrisia del rituale: nessun lavaggio è purificatorio, se il contenuto dei piatti e dei bicchieri è frutto di rapina e malvagità. Per purificare veramente il pranzo, quindi, bisogna rimuovere ciò che è frutto del male o trasformarlo in strumento di bene, per esempio, tramite l'elemosina. Solo a quel punto la purificazione sarà reale e non semplicemente un rito esteriore.

#### **Sesta invettiva: i sepolcri**

*“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità.” (Mt 23, 27-28)*

*“Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo” (Lc 11, 44)*

Nonostante il paragone adoperato (i sepolcri) sia il medesimo, le frasi riportate da Mt e da Lc hanno significati diversi.

In Mt, Gesù ripropone ai farisei l'accusa di ipocrisia, di formalismo esteriore, cui fa riscontro una malvagità interiore.

I sepolcri, secondo l'uso dell'epoca, venivano imbiancati in modo tale che la gente, di notte, non li toccasse inavvertitamente, contraendo quindi un'impurità.

Al rischio di contrarre questa impurità si riferisce invece il paragone riferito da Lc: i farisei non sono sepolcri imbiancati, quindi visibili, ma sepolcri occulti. Con la loro dottrina essi contaminano chi viene in contatto con loro.

#### **Settima invettiva: le tombe dei giusti**

*“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!*

*Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna? Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutti il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. In verità vi dico, tutte queste cose ricadranno su questa generazione” (Mt 23, 29-36)*

*“Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la Sapienza di Dio ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato sin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione.” (Lc 11, 47-51)*

Grandi costruzioni sepolcrali a carattere espiatorio, i mausolei, venivano innalzate in memoria dei grandi perseguitati. I dottori della legge credevano così di riparare agli errori dei loro padri, ma in realtà ammettevano implicitamente di essere i discendenti degli assassini dei profeti.

Gesù li accusa di completare l'opera dei loro padri, riferendosi alla sua prossima condanna a morte. Anche il resto del brano è una profezia. Gesù, che si identifica con la Sapienza di Dio, invierà i suoi discepoli, in veste di profeti, sapienti e scribi, a questa generazione per convertirla. I suoi inviati saranno però perseguitati e uccisi. L'uccisione di Gesù e dei suoi inviati, venuti a compiere un estremo tentativo per la redenzione dell'umanità, fa sì che anche tutti i delitti precedenti, dai più antichi ai più recenti, vadano a gravare sulla generazione che si macchierà di quest'ultima colpa. L'ultimo delitto, infatti, consiste nel rifiuto definitivo del disegno di salvezza che Dio offre agli uomini, salvezza che li avrebbe mondati dalle colpe passate.

Lo Zaccaria a cui Gesù fa riferimento è lo Zaccaria di cui si parla nel Secondo Libro delle Cronache:

*Allora lo Spirito di Dio investì Zaccaria, figlio del sacerdote Ioiadà, che si alzò in mezzo al popolo e disse: "Dice Dio: Perché trasgredite i comandi del Signore? Per questo non avete successo; poiché avete abbandonato il Signore, anch'Egli vi abbandona". Ma congiurarono contro di lui e per ordine del re lo lapidarono nel cortile del tempio. (2Cr 24, 20-22)*

Il Secondo Libro delle Cronache era l'ultimo del canone ebraico. Quindi Abele e Zaccaria simboleggiano il primo e l'ultimo dei giusti uccisi.

La notazione *Zaccaria, figlio di Barachìa*, che troviamo in Mt ma non in Lc, è probabilmente la glossa di un antico copista che ha confuso lo Zaccaria di 2Cr 24, 20-22 con il profeta Zaccaria dell'omonimo libro:

*Nell'ottavo mese dell'anno secondo del regno di Dario, fu rivolta questa parola del Signore al profeta Zaccaria figlio di Barachìa, figlio di Iddo: (Zc 1, 1)*

Esaminate le invettive, torniamo ora a considerare l'introduzione di Mt, perché anch'essa necessita di chiarimenti:

*Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo ed osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente (Mt 23, 1-7)*

I filatteri erano scatolette dove venivano tenute arrotolate alcune strisce di pergamena, su cui erano copiati alcuni passi dei libri sacri. Durante la preghiera queste strisce venivano applicate alla fronte ed al braccio sinistro, in esecuzione letterale della prescrizione del Deuteronomio:

*Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, risaranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 6, 6-9)*

I vanagloriosi utilizzavano scatole più grandi e strisce più ampie per essere facilmente notati.

Le frange erano fiocchi attaccati agli angoli del mantello che avevano anch'essi un significato religioso.

*Il Signore aggiunse a Mosé: “Parla agli Israeliti e ordina loro che si facciano, di generazione in generazione, fiocchi agli angoli delle loro vesti e che mettano al fiocco di ogni angolo un cordone di porpora viola. Avrete tali fiocchi e, quando li guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore per metterli in pratica; non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi, seguendo i quali vi prostitute” (Nm 15, 37-39)*

Anche Gesù portava queste frange.

I vanagloriosi vengono accusati di allungarle per renderle più evidenti, anche in questo caso al solo scopo di essere notati.

Secondo alcuni studiosi, le invettive contro i farisei non sono mai state pronunciate da Gesù.

Si tratterebbe invece di frasi aggiunte ai Vangeli dai primi cristiani, che testimoniarebbero il feroce aumento dei contrasti tra i farisei e la Chiesa primitiva.

In pratica, per legittimare la propria avversione verso i farisei, che minacciavano la sopravvivenza delle prime comunità cristiane, i redattori dei Vangeli avrebbero messo tali frasi in bocca a Gesù.

In realtà non esiste nessun motivo fondato per ritenere che Gesù non abbia mai pronunciato le invettive.

Fatti salvi gli aggiustamenti redazionali, di cui abbiamo già parlato, le invettive sono coerenti con temi e toni utilizzati da Gesù durante la sua predicazione.

Gli argomenti affrontati (ipocrisia, formalismo religioso ingessato) ricorrono in numerose altre occasioni nei racconti evangelici.

Il tono è aspro, ma non inconsueto né per Gesù, né per altri predicatori dell'epoca (si pensi a Giovanni il Battista).

*Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: “Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente?” (Mt 3, 7)*

Le espressioni usate sono le stesse utilizzate da Gesù altre volte. Si pensi a quanto somiglia quel:

*“Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!” (Mt 23, 24)*

alla frase, già esaminata in precedenza:

*“Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!” (Mt 15, 14)*

Non è pensabile che i primi cristiani abbiano riempito i Vangeli di scontri di Gesù con i farisei solo per giustificare le proprie posizioni. Su questo argomento torneremo in seguito.

Ultimo elemento che depone a favore dell'autenticità di queste frasi, è lo stile ironico con cui sono costruite e proposte. Vi è un gusto per la battuta, al limite del sarcasmo, che ricorre in moltissimi discorsi di Gesù.

Gesù doveva essere una persona dotata di un gran senso dell'umorismo, una persona ironica e divertente. Qualcuno con cui era piacevole intrattenersi.

Anche le invettive lo confermano.

Visto il diverso spazio dato dai tre sinottici alle invettive contro i farisei, viene da chiedersi perché proprio Mt ci presenti il discorso più ampio e articolato.

La risposta è scontata.

La tradizione cristiana ci tramanda che quello di Mt fu il primo Vangelo ad essere messo per iscritto. Non fu messo direttamente per iscritto in greco, bensì in aramaico.

Il Vangelo di Mt era rivolto ai cristiani di origine giudaica, al nucleo della prima comunità cristiana.

L'ascendenza della corporazione farisaica sui credenti ebrei era molto forte.

Quindi Mt ha interesse a rimarcare le differenze tra dottrina cristiana e dottrina farisaica, compresi gli scontri tra Gesù ed i dottori della Legge.

Non si tratta di episodi inventati dall'evangelista, ma di fatti reali che l'evangelista ha deciso di mettere in particolare evidenza per motivi pedagogici.

Mt è convinto che Gesù sia il Messia annunciato da tutto l'Antico Testamento. Questo è il motivo per cui il suo Vangelo è il più ricco di citazioni bibliche.

La venuta del Messia in Cristo non è conciliabile con l'attesa messianica farisaica di un condottiero politico, di un guerriero sostenuto da Dio che avrebbe liberato Israele dal giogo romano.

Quindi è per sostenere la sua tesi cristologica su Gesù di Nazaret che Mt non si fa scrupolo di evidenziare i contrasti tra Gesù stesso ed i farisei.

Non bisogna credere che l'astio dei farisei verso Gesù fosse generalizzato.

I Vangeli riferiscono di diversi farisei che simpatizzano per Gesù e, talvolta, ne prendono le difese.

Tra i dodici Apostoli scelti da Gesù ve n'è uno chiamato da Lc "Simone lo Zelota". Mt e Mc lo chiamano invece "Simone il Cananeo". In questo caso il termine "Cananeo" non si riferisce agli antichi abitanti della terra di Caanan, l'attuale Palestina, ma è la traduzione greca (καναναίος) della parola ebraica *qan'ānā*, che significa "zelante", ovvero Zelota.

Gli Zeloti erano farisei che applicavano il principio del nazionalismo-teocratico anche al campo politico, oltre che religioso. Essi rifiutavano pertanto ogni autorità, eccettuata quella divina. Erano una sorta di farisei integralisti, fortemente politicizzati.

Uno di questi farisei integralisti viene scelto da Gesù in persona per fare parte dei Dodici, una sorta di *élites* dei discepoli di Gesù.

E' probabile che anche Giuda Iscariota fosse uno zelota. Quindi i farisei nel novero dei più stretti collaboratori di Gesù erano addirittura due.

Non è certo finita qui.

Gv ci racconta di un incontro clandestino tra Gesù e un certo Nicodemo.

*C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui" (Gv 3, 1-2)*

Gesù, anziché redarguire Nicodemo che si è recato da lui di notte, per paura delle ritorsioni degli altri farisei, lo accoglie benevolmente e gli fa una specie di lezione privata dal grande contenuto teologico sul significato della missione del Figlio.

La lezione deve aver sortito un certo effetto, perché successivamente Nicodemo, nel Sinedrio, tenterà di difendere Gesù, appena sfuggito ad un tentativo di arresto da parte delle guardie inviate dai sommi sacerdoti

*Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: "Perché non lo avete condotto?". Risposero le guardie: "Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!". Ma i farisei replicarono loro: "Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno tra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!". Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?". Gli risposero: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea". (Gv 7, 45-52)*

Ritroviamo Nicodemo alla fine del Vangelo di Gv, impegnato in un pietoso e doloroso compito, assieme ad un compagno d'eccezione.

*Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. (Gv 19, 38-40)*

Chi era questo Giuseppe d'Arimatea? Un autorevole membro del Sinedrio, molto probabilmente anch'egli fariseo, come ci riferisce Lc.

*C'era un uomo di nome Giuseppe, membro del Sinedrio, persona buona e giusta. Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Egli era d'Arimatea, una città dei Giudei, e aspettava il regno di Dio. (Lc 23, 50-51)*

Visto che aspettava il regno di Dio non poteva essere un sadduceo, quindi doveva essere anche lui un fariseo.

Gv ci riferisce altre informazioni riguardo al successo degli insegnamenti di Gesù tra i capi.

*Tuttavia, anche tra i capi, molti cedettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio. (Gv 12, 42)*

Purtroppo alla fine a prevalere fu la corrente ostile a Gesù.

Farisei e sadducei non andavano molto d'accordo, come testimoniano scritti rabbinici di ispirazione farisaica della fine del I secolo, che rendono un pessimo servizio ai casati sacerdotali precedenti al 70 d.C., strettamente legati al partito sadduceo.

*Guai a me dal casato di Boeto,  
guai a me dal loro scudiscio!  
Guai a me dal casato di Cantharos,  
guai a me dal loro calamo!  
Guai a me dal casato di Anna,  
guai a me dal loro sibilo!  
Guai a me dal casato d'Ismael figlio di Fiabi,  
guai a me dal loro pugno!  
Sommi sacerdoti sono essi,  
tesorieri i loro figli,  
magistrati del Tempio i loro suoceri,  
i loro servi vengono con mazze a randellarci!*

(Tosefta *Menahôth*, XIII, 21; *Pesahîm*, 57 a, Bar.)  
(tratto da "Vita di Gesù Cristo", Ricciotti, 1941)

Di fronte al pericolo comune rappresentato dalla predicazione di Gesù di Nazaret, tuttavia, non disdegnano di agire all'unisono.

*I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose: "Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera cerca un*

*segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona". E lasciatili, se ne andò. (Mt 16, 1-4)*

Ovviamente i farisei ed i sadducei non credono che Gesù sia il Messia, e la loro richiesta di un segno dal Cielo è una sfida, un pretesto per poter continuare a non credere.

Essi pretenderebbero che Gesù mostrasse loro un prodigio cosmico, qualcosa come Giosué che ferma il sole, una manifestazione spettacolare del favore divino consistente, in fondo, in qualcosa del tutto inutile per l'umanità.

Ma Gesù non è venuto per fare spettacoli: egli è venuto per annunciare il Regno di Dio. I segni che lo accompagnano e che confermano la sua identità messianica non sono fuochi d'artificio o eclissi, ma sono i segni preannunciati dai profeti, in particolare da Isaia:

*Udranno in quel giorno i sordi le parole di un libro;  
liberati dall'oscurità e dalle tenebre,  
gli occhi dei ciechi vedranno (Is 29, 18)*

*Allora si apriranno gli occhi dei ciechi,  
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.  
Allora lo zoppo salterà come un cervo  
griderà di gioia la lingua del muto,  
perché scaturiranno acque nel deserto,  
scorreranno torrenti nella steppa. (Is 35, 5-6)*

*Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,  
risorgeranno i loro cadaveri. (Is 26, 19)*

*Lo spirito del Signore Dio è su di me  
Perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;  
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,  
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,  
a proclamare la libertà degli schiavi,  
la scarcerazione dei prigionieri,  
a promulgare l'anno di misericordia del Signore,  
un giorno di vendetta per il nostro Dio,  
per consolare tutti gli afflitti,  
per allietare gli afflitti di Sion,  
per dare loro una corona invece della cenere,  
olio di letizia invece dell'abito da lutto,  
canto di lode invece di un cuore mesto. (Is 61, 1-3)*

Sono questi i segni che Gesù adduce come prova di essere egli stesso il Cristo, quando a porre la domanda è una persona non maliziosa come Giovanni il Battista, il quale, pur avendo ricevuto dallo Spirito Santo la rivelazione che Gesù è colui che battezza in *Spirito Santo e fuoco* (Mt 3, 11), rimane stupito dal trovarsi innanzi un Messia mite e umile, anziché un giustiziere divino portatore della fine del mondo:

*Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?". Gesù rispose: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: **I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti resuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me**". (Mt 11, 2-6)*

Giovanni è sincero, quando pone la sua domanda, e questo è il motivo per cui Gesù gli risponde con chiarezza, mostrandogli i segni messianici.

Ai farisei e sadducei, che agiscono con malizia, Gesù non si degnò di mostrare nulla, nemmeno i segni delle guarigioni.

Non solo, comincia persino a prenderli in giro, con quell'ironia e quell'arguzia che gli sono proprie. Essi gli domandano un segno del cielo?

Gesù li prende in parola e comincia a parlar loro di segni del cielo, ma del cielo atmosferico e dei suoi eventi metereologici.

*“Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?” (Mt 16, 2-3)*

Non è una beffa fine a sé stessa. Se essi sono così bravi a predire le future condizioni del tempo, osservando i segni metereologici, perché essi non sono altrettanto bravi a riconoscere i tempi del Cristo, osservando i segni messianici che Gesù compie?

Essi, studiosi della Legge e dei profeti, dovevano ben conoscere le profezie di Isaia e, vedendole avverarsi nelle guarigioni miracolose operate da Gesù, riconoscerlo come l'inviato di Dio.

E' per questo che Gesù rifiuta loro il segno del Cielo: i segni che hanno a disposizione sono già sufficienti per credere in lui, se proprio non vogliono credere alle sue parole.

L'unico segno che sarà loro concesso, sarà il segno di Giona.

Qui bisogna fare un passo indietro. Questo episodio, infatti, non è l'unica occasione in cui i dottori della Legge assillano Gesù chiedendogli un segno dal cielo.

Nello stesso Vangelo di Mt è riportato un episodio precedente.

Il fatto che entrambi gli episodi siano riportati dallo stesso Vangelo è una conferma che si tratti di due episodi distinti, il che dimostra che Gesù fece riferimento al segno di Giona in più occasioni.

Stavolta sono i farisei e i loro scribi a metterlo alla prova:

*Allora alcuni scribi e farisei lo interrogarono: “Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno. Ed egli rispose: “Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona! La regina del sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; ecco, ora qui c'è più di Salomone!” (Mt 12, 38-42)*

Il segno di Giona che sarà concesso alla generazione perversa e adultera è un segno duplice:

1. La Resurrezione di Gesù Cristo, novello Giona, che resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra e alla fine ne uscirà vivo, come Giona dal ventre del pesce:

*Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. (...) E il Signore comandò al pesce ed esso rigettò Giona all'asciutto. (Gn 2, 1-2 (...)) 11)*

2. La predicazione di Gesù Cristo, che è segno essa stessa, per non parlare dei miracoli che la accompagnano

Anche Lc ci parla del segno di Giona, ma trascura il primo significato per concentrarsi sul secondo: il segno è la predicazione del Figlio dell'Uomo. Come i Niniviti credettero alla predicazione di

Giona, così i Giudei dovrebbero credere alla predicazione di Gesù, perché se Giona era un profeta, Gesù è ben più che un profeta.

*Mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: “Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell’Uomo lo sarà per questa generazione. La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c’è qui. Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c’è qui. (Lc 11, 29-32)*

Vi è un altro episodio, narrato nei sinottici, nel quale i Sadducei agiscono da soli.

Essi vogliono cogliere in fallo Gesù, che parla di resurrezione, regno di Dio e vita eterna, mettendolo in difficoltà sul piano dottrinale.

A questo scopo, gli propongono un caso astruso che vuole dimostrare l’assurdità intrinseca del concetto di resurrezione.

In questo caso i farisei non li appoggiano, infatti essi credono alla resurrezione dei morti, come Gesù, e la sfida dei sadducei è proprio un attacco al concetto di resurrezione dei morti.

Il testo proposto è il più antico pervenutoci, quello di Mc.

*Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c’è resurrezione, e lo interrogarono dicendo: “Maestro, Mosé ci ha lasciato scritto che se muore il fratello di uno e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenza al fratello. C’erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza; allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo egualmente, e nessuno dei sette lasciò discendenza. Infine, dopo tutti, morì anche la donna. Nella resurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l’hanno avuta come moglie” (Mc 12, 18-23)*

Il concetto di resurrezione nel quale credevano i giudei dell’epoca era in realtà molto superficiale e non stupisce che non convincesse affatto i sadducei.

Si credeva infatti che i morti si sarebbero risvegliati come da un lungo sonno ed avrebbero ripreso le attività che svolgevano in vita: mangiare, bere, dormire e fare figli.

Il concetto di resurrezione proclamato da Gesù, al contrario, è legato al mistero dei corpi gloriosi.

Quindi Gesù, rispondendo ai sadducei, contesta immediatamente questa visione fuorviante della resurrezione, ma allo stesso tempo introduce concetti che sono una novità anche per i farisei.

*Rispose loro Gesù: “Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?” (Mc 12, 24)*

Il mistero della Resurrezione – svela Gesù – è già proclamato nelle Scritture. La visione banale della resurrezione, contestata dai sadducei, è una sottostima della potenza di Dio, che non si limita a riportare in vita i defunti, ma a donare loro un’immortalità gloriosa corporea e spirituale, liberandoli dalle limitazioni dovute alle esigenze corporali.

*“Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli!” (Mc 12, 25)*

Fin qui, la dottrina proclamata da Gesù. Da qui in poi, la dimostrazione con i consueti criteri rabbinici, consistente nel trovare una risposta nelle Scritture.

Si noti che, dato che i sadducei riconoscevano come ispirata solamente la Torah, Gesù trae la sua citazione proprio da un brano della Torah, precisamente dal Libro dell'Esodo:

*E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosé allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. (Es 3, 6)*

Sentiamo ora Gesù:

*"A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosé, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: **Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe?** Non è un Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore" (Mc 12, 26-27)*

La dimostrazione della sopravvivenza dei defunti dopo la morte sta nel tempo presente usato da Dio per annunciarsi. Non dice infatti: "Io **fui** il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe", bensì: "Io **sono** (tuttora) il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". Quindi Lui persiste ad essere il Dio di persone trapassate perché le loro anime non sono scomparse nel nulla, ma sopravvivono nella loro integrità e nella loro personalità specifica.

La risposta di Gesù è talmente esauriente che persino i farisei sono costretti a complimentarsi (non senza un briciolo di soddisfazione per lo smacco subito dai sadducei):

*Dissero allora alcuni scribi: "Maestro, hai parlato bene". (Lc 20, 39)*

Farisei e sadducei della classe sacerdotale ritrovano la coesione forzata dopo che Gesù resuscita Lazzaro.

I prodigi di Gesù cominciano a muovere le masse ed i maggiorenti giudei iniziano a temere che questo entusiasmo popolare provochi la reazione dell'occupante romano.

Il rischio politico, l'inosservanza delle tradizioni farisaiche e la dichiarazione della propria divinità inducono il sinedrio a decidere la morte di Gesù.

*Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: "Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione". Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera". Questo però non lo disse da sé stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. (Gv 11, 45-53)*

Dopo la calunnia, l'inganno, la sfida dottrinale, l'insulto, l'ultima tattica messa in atto dai nemici di Gesù è la sua condanna a morte.

Ma la decisione che dovrebbe portare alla sua definitiva sparizione dal mondo ebraico è proprio quella che ne sancisce il trionfo finale.

Per non parlare poi dei timori del sinedrio, che diventeranno realtà appena 40 anni dopo, con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio, operata dai legionari di Tito.

## **Gli avversari delle prime comunità cristiane: farisei e sadducei.**

L'ostilità di farisei e sadducei verso la primitiva comunità cristiana non si placa con la morte di Gesù.

Il corpo di questi è appena stato sepolto, e già sommi sacerdoti e farisei agiscono per premunirsi contro colpi di mano dei discepoli del Cristo.

*Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: "Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che sia vigilato il sepolcro fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: E' risuscitato dai morti. Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!". Pilato disse loro: "Avete la vostra guardia, andate e assicuratevi come credete". Ed essi andarono e assicurarono il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia. (Mt 27, 62-66)*

Gesù, a partire dalla professione di fede di Pietro, aveva cominciato a predire ai discepoli in numerose occasioni ciò che lo attendeva a Gerusalemme, ovvero passione, morte e resurrezione. Sommi sacerdoti e farisei ne erano venuti a conoscenza tramite spie mescolate ai discepoli o direttamente da Giuda.

Ovviamente essi non credono affatto che Gesù possa resuscitare, tanto più che i sacerdoti erano quasi tutti sadducei e negavano ogni forma di resurrezione, ma temono il sequestro del cadavere.

Si recano pertanto da Pilato per chiedere che egli metta loro a disposizione un picchetto di soldati. Pilato risponde loro, letteralmente:

*"Avete (una) guardia; andate, assicurate come sapete" (Mt 27, 65)*

(Traduzione interlineare di Ernesto Bigarelli, Ed.S.Paolo, 1998)

Questa risposta è stata interpretata in due modi opposti.

C'è chi vi legge una concessione del governatore romano: "Ecco, metto una guardia a vostra disposizione", e chi vi legge un rifiuto: "Avete la vostra guardia, usate quella".

I sommi sacerdoti infatti disponevano di un proprio corpo di guardia, la cui libertà d'azione era comunque condizionata ai limiti imposti dai Romani.

Io propendo per interpretare la risposta di Pilato come un rifiuto.

Consideriamo infatti le circostanze.

Il giorno prima, Pilato aveva acconsentito alle richieste di condanna per Gesù solo perché la situazione gli era sfuggita di mano. Pilato aveva rischiato, da una parte, una sollevazione popolare, dall'altra, una denuncia all'imperatore - dal quale già non era visto di buon occhio - per l'intenzione di rimettere in libertà un sedicente re dei Giudei (c'erano gli estremi per un'accusa di alto tradimento). Cedere alle richieste aveva significato per lui uno smacco, ricevuto da parte di quei Giudei che non faceva mistero di disprezzare.

Erano per di più i giorni della Pasqua, quando a Gerusalemme si riversavano pii ebrei da ogni dove. Il rischio di rivolte popolari, in un Israele percorso da pruriti messianico-nazionalistici, in occasione di tali festività diventava altissimo.

Certo Pilato non aveva intenzione di recare offesa ai sommi sacerdoti, ma non poteva nemmeno dargliela sempre vinta, né rinunciare a parte del suo contingente militare per fare la guardia ad un morto.

Pilato se la cava con un mezzo rifiuto e con una mezza concessione: rifiuta di mettere a disposizione dei sommi sacerdoti alcuni dei suoi soldati, ma concede loro di adoperare la guardia del Tempio come ritengono più opportuno.

Pilato avrebbe potuto far valere la sua autorità per vietare la presenza di armati fuori delle mura della città, ma preferisce non riscaldare gli animi. Dà quindi il permesso ai sacerdoti di utilizzare la propria guardia personale.

Questi non solo mettono il picchetto, ma sigillano il sepolcro, per assicurarsi che rimanga inviolato. Infatti esisteva sempre la possibilità che qualcuno corrompesse le guardie e trafugasse il cadavere. Ma le cose non vanno come sacerdoti e farisei si erano aspettati.

*Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto" (Mt 28, 1-8).*

Attenzione a non lasciarsi ingannare dal modo in cui è redatto questo brano.

La discesa dell'angelo, il terremoto e l'apertura del sepolcro avvengono prima dell'arrivo delle donne e al cospetto delle sole guardie. L'angelo poi si ferma ad attendere l'arrivo di Maria di Magdala e delle altre, ma, quando esse giungono, i soldati, terrorizzati, se la sono già data a gambe. Infatti, quando le donne si mettono per la via per annunciare agli apostoli il messaggio dell'angelo, i soldati sono già in città.

Un'altra piccola osservazione sui versetti riportati. Gesù non esce dalla tomba quando l'angelo rompe i sigilli e ribalta via la pietra, perché ne è già uscito in precedenza. Gesù, infatti, risorto come corpo glorioso, non è più soggetto alle leggi della fisica, quindi la macina che sbarra il sepolcro non costituisce per lui ostacolo alcuno.

L'apertura del sepolcro operata dall'angelo vuole essere un segno manifesto di quel che è già accaduto. L'angelo vuole che le donne, e tutti coloro che verranno a controllare, possano entrare nel sepolcro e constatare di persona che il corpo di Gesù non c'è più.

*Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: "Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà al cospetto del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia". Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata tra i Giudei fino ad oggi. (Mt 28, 11-15)*

Qui vi sono altre prove che il picchetto non era costituito da soldati romani.

I legionari, infatti, non sarebbero mai andati a fare rapporto innanzitutto ai sommi sacerdoti, rischiando un'accusa di tradimento, ma si sarebbero recati direttamente dal loro superiore, che avrebbe riferito a Pilato.

Considerando poi che probabilmente gran parte della guarnigione romana di Gerusalemme era composta da ausiliari, reclutati tra i popoli nemici degli ebrei (siri, fenici, samaritani) sarebbe stato ancora più assurdo che essi avessero preferito andare a chiedere aiuto agli avversari di sempre.

La giustificazione che i sommi sacerdoti suggeriscono ai soldati sarebbe stata un suicidio, se fosse stata indirizzata a dei legionari. La rigida disciplina dell'esercito romano prevedeva infatti che, chi non rispettava gli ordini ricevuti, fosse severamente punito.

Un picchetto di guardia che avesse dichiarato di essersi addormentato durante la consegna era passibile di condanna a morte.

Al contrario, nel caso in cui i protagonisti dell'episodio fossero stati alcuni degli sgherri dei sacerdoti, tutto lo svolgimento del racconto diventerebbe verosimile. Anzi, logico.

Ricostruiamo la scena.

Le guardie del Tempio assistono alla discesa dal cielo di un angelo dall'aspetto terrificante (*Il suo aspetto era come la folgore*) che, senza alcuno sforzo, spacca i sigilli e rotola via, da solo, un masso che poteva essere spostato solo da molti uomini. In preda al panico, essendo a conoscenza di chi Gesù affermava di essere, grazie alle informazioni ricevute dai sommi sacerdoti, fuggono via, nel timore di incorrere nell'ira di un messia vendicatore.

Corrono diritti dai loro capi, per riferire quanto è accaduto e per chiedere loro consiglio e aiuto.

I sommi sacerdoti non credono ad una parola di quanto ascoltano. Conferiscono con i farisei (*gli anziani*) e si convincono che le loro guardie si siano lasciate corrompere dai discepoli di Gesù e abbiano inventato questa frottola per giustificare la rottura dei sigilli. Decidono quindi di contrattaccare: prima che i cristiani comincino a diffondere la notizia della fasulla resurrezione del loro leader, è necessario che qualcuno faccia controinformazione. Offrono quindi molto argento alle guardie per convincerle a raccontare in giro che i discepoli hanno trafugato il corpo di Gesù mentre essi dormivano.

C'è una sottigliezza tutta farisaica in questa giustificazione, a ben vedere. I capi giudaici infatti non osano accusare le guardie di corruzione, perché hanno il timore che queste se ne escano davanti al popolo con la storia dell'angelo (che scusa migliore, per giustificare l'abbandono del posto di guardia, di un intervento divino?), e suggeriscono loro una scappatoia non certo onorevole (l'essersi addormentati), ma nemmeno disonorevole quanto l'essersi venduti.

Dal canto loro i soldati, un po' tranquillizzati, capiscono di essersela cavata e concludono che forse, da questa brutta storia, possono ricavarci un bel gruzzoletto. Pertanto accettano.

C'è ancora un problema, però: quel governatore romano al quale il giorno precedente erano stati chiesti dei legionari per far la guardia alla tomba. Potrebbe venirgli il ghiribizzo di chiedersi come era poi finita quella storia. Potrebbe persino mandare dei soldati a controllare il sepolcro e, trovandolo vuoto, potrebbe decidere di indagare per trovare i responsabili del sacrilegio.

Le guardie del Tempio coinvolte potrebbero correre dei grossi rischi: essere accusate di complicità con i tombaroli, di corruzione aggravata. Dinanzi alla pragmaticità romana il racconto dell'angelo disceso dal cielo potrebbe solo peggiorare la situazione.

I sommi sacerdoti decidono allora di fare essi stessi da garanti, di proteggere le proprie guardie, di liberarle *da ogni noia*. Purché la versione che venga divulgata sia quella del furto notturno.

Mt ci informa che il piano funzionò e che la diceria si diffuse tra i Giudei fino alla data di composizione del suo Vangelo.

Poco importa la mancanza di logica del nucleo della calunnia. Come già faceva notare S. Agostino: che razza di attendibilità possono avere le accuse di testimoni che, al momento del delitto, per loro stessa ammissione, erano addormentati?

## **Gesù di Nazareth detto il Cristo, un personaggio storico**

### *Gli storici contemporanei di Gesù hanno scritto di lui?*

Nessuno storico degno di questo nome, oggi, si azzarderebbe a negare l'esistenza di Gesù di Nazareth. Dai tempi di Strauss, Bauer e Loisy, la conoscenza dei testi e le scoperte archeologiche hanno fatto passi da gigante, spazzando via con la forza dell'evidenza tutti i castelli di carte elaborati dagli studiosi della corrente "mitologica" per dimostrare che Gesù Cristo altro non fu che un'invenzione dei suoi discepoli (ipotesi già di per sé abbastanza stravagante).

Alcune sacche di negazionisti continuano a resistere, avvalendosi dell'impunità intellettuale garantita da internet verso chi propugna qualunque genere di corbelleria. Si tratta di dilettanti autodidatti, aderenti all'anticlericalismo più ideologico, che si caratterizzano per un uso assolutamente scorretto e distorsivo delle fonti, confidando nell'ignoranza dei lettori.

Capiterà pertanto di leggere, in una o più versioni derivate, domande retoriche come quella che segue:

“Ma se davvero Gesù è un personaggio storico, come mai di lui non fanno alcun cenno storici ebraici contemporanei, come Filone di Alessandria, Giusto di Tiberiade e Giuseppe Flavio, né storici latini come Tacito, Svetonio, Plutarco, Seneca, Marziale, Cassio Dione, Plinio il Vecchio, Plinio il Giovane?”

Già qui casca l'asino, perché, solo tra i nomi citati, Giuseppe Flavio, Tacito, Svetonio e Plinio il Giovane parlano di Cristo e dei cristiani.

I negazionisti hanno già pronta la loro bella giustificazione: “i passi in cui si parla di Gesù non sono originali, ma sono stati aggiunti da copisti cristiani”.

A che pro? Confermare la storicità di un personaggio messa in dubbio per la prima volta 1700 anni dopo la redazione di quei testi?

L'interpolazione e la manomissione dei testi devono essere dimostrate in maniera scientifica, con riferimento a fonti discordanti o allo stile interno dell'opera. Non basta dichiarare falso un testo solo perché contrasta con la propria tesi.

Anzi, di solito accade il contrario: le tesi vengono confermate o smentite proprio in base al contenuto dei testi ritenuti attendibili.

Facciamo ora un passo in avanti e ipotizziamo, per assurdo, che nessuno degli storici non cristiani contemporanei a Gesù abbia mai fatto riferimento a lui.

Cosa ci sarebbe di così strano?

Non bisogna dimenticare che, almeno fino al 313 d.C., il cristianesimo non fu che una delle innumerevoli religioni minoritarie in un vastissimo territorio sotto il controllo romano, a cui non aderiva più del 5-10% della popolazione, per lo più concentrata nelle aree urbane.

Per i suoi contemporanei, con la sola eccezione di qualche centinaio di persone che lo videro all'opera, Gesù di Nazareth non fu altro che un predicatore itinerante in una regione remota e marginale dell'Impero, fondatore di una setta eretica dell'ebraismo, condannato a morte dal governatore romano dell'epoca.

Ed è esattamente in questi termini che ne parlano sia Tacito, sia Flavio Giuseppe.

Uno dei mille sobillatori politici finiti male, un personaggio insignificante per la Storia, se non fosse stato per i suoi discepoli che, anziché disperdersi, continuavano ad aumentare di numero.

Perché i tizi citati in precedenza avrebbero dovuto occuparsi di lui?

Prendiamo Filone di Alessandria, vissuto tra il 20 a.C. ed il 50 d.C.

Come suggerisce il suo appellativo, Filone nacque, visse e morì ad Alessandria d'Egitto, ovvero a più di 500 km da Gerusalemme. Era un filosofo giudeo che cercava una sintesi tra il neoplatonismo e la tradizione ebraica della Torah. Non era minimamente interessato alla storia a lui contemporanea, ma solo alle epopee dei grandi personaggi biblici.

Come avrebbe potuto fregargliene qualcosa di un carpentiere finito crocifisso per essersi proclamato Figlio di Dio – un pazzo, senza dubbio - ?

Si obietta che, come Filone parlò “diffusamente” di Pilato, avrebbe potuto fare altrettanto di Gesù. Anche questa affermazione è falsa: Filone dedicò a Ponzio Pilato giusto un paio di cenni, in *De legatione ad Gaium* XXXVIII, 299-303, mettendone in evidenza la violenza, la ferocia ed il disprezzo che nutriva per gli ebrei, allo scopo di esemplificare l'atteggiamento ostile dei governatori romani verso i Giudei. Se anche fosse stato a conoscenza del processo a Gesù di Nazareth (cosa ancora tutta da dimostrare), non l'avrebbe certo citato in questo frangente, trattandosi di un caso più unico che raro in cui Pilato non fu affatto propenso a condannare a morte un ebreo innocente.

Vogliamo parlare di Giusto di Tiberiade, uno che, secondo i neo-mitologi, “avrebbe dovuto sbattere nella tunica di Gesù, essendo vissuto negli stessi tempi e negli stessi luoghi”?

Intanto, da S.Girolamo, apprendiamo che:

*E' noto che Giusto fu contemporaneo di Giuseppe (Gli uomini illustri, cap. XIV)*

Quindi Giusto non fu contemporaneo di Gesù, ma visse dopo la sua morte, come Giuseppe Flavio. Clara Klaus Reggiani ci fornisce le seguenti informazioni su Giusto di Tiberiade (*Storia della letteratura giudaico-ellenistica*, Mimesis Edizioni, 2008; pag. 156):

“Fu certo, dopo Giuseppe, lo storico più importante del giudaismo ellenistico. Le notizie sulla sua vita si desumono dall'*Autobiografia* di Giuseppe (*Vita*, capp. 9-12, 17, 35, 37, 54, 69, 70, 74), ma sono notizie tendenziose per evidenti motivi di rivalità. Giusto ebbe un ruolo importante all'inizio della sollevazione ebraica a Tiberiade in Galilea. La sua effettiva posizione nei confronti dei romani appare molto dubbia: da un lato lo stesso Giuseppe lascia trapelare che egli avesse una certa propensione per loro, dall'altro il fatto che prima dello scoppio della guerra vera e propria Giusto si rifugiò presso il re Agrippa II (nominato re dai romani e loro fautore) ha indotto a pensare che egli fosse in qualche modo un suo agente. Condannato a morte da Vespasiano, fu consegnato ad Agrippa che non solo lo lasciò libero, ma gli affidò in un secondo tempo un incarico di fiducia; se non che Giusto tradì la sua fiducia e subì di conseguenza l'esilio. Visse certo fino all'inizio del II sec. d.C., perché la sua *Cronaca* arrivava fino al 100 d.C., anno della morte di Agrippa II e terzo anno dell'impero di Traiano.

Delle sue opere non rimane nulla: se ne conoscono i titoli da citazioni in opere più tarde. Esse erano: una *Storia della guerra giudaica*, contro cui si appunta la polemica di Giuseppe nella *Vita* (citata da Eusebio, HE III 10, e da Girolamo, *De vir.ill.* 14), la cui perdita compromette la possibilità di una conoscenza più obiettiva della vicenda storica in questione, essendo Giusto informato della situazione di ambedue le parti in contesa e certo più libero da pregiudizi e condizionamenti di quanto non lo fosse Giuseppe; una *Cronaca dei re giudei da Mosè ad Agrippa II*, il cui contenuto è brevemente riferito da Fozio (cod. 33) e che servì di fonte, tra gli altri, allo stesso Eusebio. Secondo Diogene Laerzio (II 41) si trattava di una cronaca universale, non quindi limitata ai soli re di Giudea. Inoltre alcuni Brevi commenti alle Sacre Scritture la cui attribuzione è dubbia, non essendovi di essi altra notizia all'infuori di un accenno di Girolamo, nel passo sopra citato”.

Ricapitolando, secondo i neo-mitologi, una prova della non-storicità di Gesù Cristo sarebbe la seguente frase del teologo Fozio da Costantinopoli (820-891 d.C.), a commento della *Cronaca* di Giusto di Tiberiade, opera andata completamente perduta:

*Lo stile di Giusto è molto conciso, ed egli omette molte cose della massima importanza. Essendo afflitto dal comune difetto degli Ebrei, alla cui stirpe apparteneva, non menziona mai la venuta di Cristo, gli eventi della sua vita, i miracoli compiuti da Lui (Photius, Bibliotheca, cod. 33).*

Che razza di prova è, se Fozio stesso suggerisce che l'omissione è volontaria e giustificata dall'ostilità degli ebrei ortodossi come Giusto verso il cristianesimo nascente?

Passiamo a Giuseppe Flavio, il più importante storico ebraico del I secolo. Se effettivamente nelle sue opere non vi fosse menzione alcuna di Gesù, la faccenda sarebbe sospetta.

Fortunatamente Giuseppe cita Gesù Cristo in ben due occasioni. Il primo brano (*Ant.giud.* XVIII, 63-64) è così famoso da avere un nome proprio: *Testimonium flavianum*. Nonostante la presenza di interpolazioni evidenti di mano cristiana, la maggioranza assoluta degli studiosi ritiene il passo autentico, grazie anche alla scoperta, nel 1971, di una versione in arabo priva delle aggiunte sospette. Il secondo brano (*Ant.giud.* XX, 200), per il suo contenuto, non può essere l'opera di un copista medioevale. Ne ripareremo in seguito.

Per gli autori latini valgono più o meno le medesime considerazioni, con alcune specifiche:

- Plutarco (46-127 d.C.): le opere storiche di Plutarco, raccolte oggi nel corpus noto come *Vite parallele*, mettono a confronto le biografie di personaggi famosi appartenenti al mondo greco e al mondo romano; Gesù di Nazaret non era famoso, né greco, né romano. D'altra parte, le vite di personaggi famosi a lui contemporanei, come Augusto o Tiberio (ma anche Gaio Cesare-Caligola, Claudio, Nerone), nelle quali avrebbe potuto essere citato, o non furono mai scritte o andarono perdute.
- Seneca (4 a.C.-65 d.C.): avrebbe potuto, in effetti, avere qualche motivo per menzionare Gesù o i cristiani; tuttavia, dovendo salvare la pelle dai colpi di testa di Nerone, probabilmente aveva problemi più urgenti a cui dedicarsi.
- Marziale (40-104 d.C.): considerato il più grande epigrammista in lingua latina, preoccupato soprattutto di ingraziarsi i potenti del tempo, non ebbe alcun interesse verso la storia. Non si comprende quindi a che titolo avrebbe dovuto interessarsi del semisconosciuto Gesù di Nazaret.
- Cassio Dione (155-229 d.C.): difficile che, nella sua monumentale *Storia romana* in 80 libri, dallo sbarco di Enea al 229 d.C., ci fosse spazio anche per il carpentiere di Nazareth. Si tenga conto che, pur raccontando della rivolta ebraica contro i romani negli anni 132-135 d.C., non nomina mai il capo dell'insurrezione: Bar Kocheba.
- Plinio il Vecchio (23-79 d.C.): impossibile sapere se parlò mai di Gesù Cristo, dato che l'unica opera di lui pervenutaci è la *Naturalis Historia*. Secondo alcuni studiosi, è lui la fonte a cui attinge Tacito nel riportare notizie su Gesù (P. BATIFFOL, *Il valore storico dei vangeli*, Firenze, 1913, p. 45.)

Studiosi come Meier ed Harris hanno individuato diversi motivi per i quali i contemporanei non cristiani hanno scritto poco su Gesù di Nazaret (confronta: J.P. Meier, *A Marginal Jew: Rethinking the Historical Jesus*, Doubleday, 1991 e M. Harris, *3 Crucial Questions About Jesus*, Baker, 1994).

1. La sua figura non era considerata storicamente significativa dagli storici del suo tempo, in quanto egli non si rivolse mai al Senato Romano, non scrisse grandi opere filosofiche o letterarie, non si recò mai al di fuori della Palestina, non fu mai membro di alcun gruppo politico, né ebbe ruoli determinanti in eventi bellici. Il successo di Gesù fu posteriore alla sua morte. Harris precisa: "*difficilmente ci si potrebbe aspettare dagli scrittori Romani che*

*essi potessero prevedere la conseguente influenza del Cristianesimo sull'Impero Romano e documentarne pertanto accuratamente" le origini.*

2. Gesù fu giustiziato con la crocifissione, come un criminale. Questa condanna era considerata particolarmente infamante sia per i Giudei, che ritenevano l'appeso una maledizione di Dio, sia per i Romani, che la riservavano agli schiavi e ai ribelli. I suoi seguaci non mossero un dito per salvarlo dal patibolo e la storia romana lo incluse tra le migliaia di criminali sconosciuti che venivano continuamente crocifissi.
3. Gesù predicò principalmente nei villaggi della Galilea e della Giudea, evitando i grandi centri urbani, fatta eccezione per Gerusalemme. Che atteggiamento avrebbero gli storici verso qualcuno che predicasse solo nelle periferie di qualche città?
4. Gli insegnamenti di Gesù furono ostili con le autorità religiose e morali dell'epoca, sia laiche (i farisei), sia clericali (i sommi sacerdoti), le quali ebbero ogni interesse a cancellarne persino la memoria.

Una considerazione a parte sulla scarsità di documenti non cristiani risalenti al primo secolo dopo Cristo e relativi proprio alla figura di Gesù di Nazaret è stata portata da Blaiklock (E.M. Blaiklock, *Jesus Christ: Man or Myth?*, Thomas Nelson Publishers, 1984). Questo autore ha catalogato gli scritti non cristiani dell'impero romano giunti fino a noi che non menzionano Gesù (escluse le opere di Filone di Alessandria), scoprendo che si tratta di una quantità di documenti veramente irrisoria nel suo complesso.

Essi sono:

- Una storia amatoriale di Roma di Vellius Paterculus, ex ufficiale dell'esercito di Tiberio. Fu pubblicato nell'anno 30 d.C., proprio quando Gesù stava ultimando il suo ministero.
- Un'iscrizione che menziona Pilato, rinvenuta a Cesarea marittima.
- Favole scritte da Phaedrus, un liberto macedone, verso il 40 d.C.
- Sul periodo tra il 50 e il 60 d.C., Blaiklock ci dice: "*Dei reggilibri distanziati di un piede [circa 30 centimetri, ndt] l'uno dall'altro sullo scrittoio sul quale sto scrivendo, circondando i testi risalenti a questi importanti anni*". Sono incluse le opere filosofiche e le lettere di Seneca; un poema di suo nipote Lucano; un libro sull'agricoltura di Columella, un ex soldato; frammenti della novella *Satyricon* di Gaio Petronio; qualche riga di un satirico romano, Persius; la *Historia Naturalis* di Plinio il Vecchio; frammenti di un commentario su Cicerone di Asconius Pedianus; e infine, la storia di Alessandrio il Grande di Quinus Curtius.
- Dall'anno 70 all'anno 80 d.C., abbiamo alcuni poemi ed epigrammi di Marziale, e opere di Tacito (un'opera minore di oratoria) e di Giuseppe Flavio (Contro Apione, Guerre Giudaiche). Nessuna di queste opere avrebbe potuto offrire un'occasione di menzionare Gesù.
- Dall'anno 90, abbiamo un'opera poetica di Stazio; dodici libri del retore Quintiliano; la biografia di Tacito su suo suocero Agricola, e la sua opera sulla Germania (Blaiklock, 13-16).

Questi dati confermano l'affermazione di Meier, secondo il quale la conoscenza della stragrande maggioranza delle persone dell'antichità "*semplicemente non è accessibile a noi oggi tramite la ricerca storica e non lo sarà mai*" (Meier, *A Marginal Jew: Rethinking the Historical Jesus*, Doubleday, 1991; pag. 23) e tutto quello che sappiamo della maggior parte delle personalità dell'antichità come individui, come nel caso di Alessandro magno, potrebbe essere raccolto su una manciata di fogli.

I negazionisti che si lamentano per la scarsità di notizie sul Gesù storico da parte delle fonti pagane sono in errore: a confronto della maggior parte delle personalità del mondo antico, su Gesù

sappiamo molto ed abbiamo una considerevole quantità di informazioni anche dalle fonti storiche non cristiane.

Lo studioso Gary Habermas, nel suo *The Verdict of History*, Thomas Nelson Publishers, p. 169, ha citato 39 antichi manoscritti non biblici, 17 dei quali non cristiani, che confermano il Nuovo Testamento con oltre 100 dettagli sulla vita, la morte e la resurrezione di Gesù.

Tra le fonti non cristiane, fanno riferimento diretto a Gesù di Nazaret o ai primi cristiani un gran numero di autori:

- Giuseppe Flavio
- Cornelio Tacito
- Plinio il giovane
- Svetonio
- Adriano imperatore
- Epitteto
- Frontone
- Marco Aurelio
- Luciano di Samosata
- Claudio Galeno
- Celso
- Thallos
- Mara bar Serapion
- Tiberio
- Petronio
- Testimonianze rabbiniche

Tra le fonti cristiane, abbiamo tutti gli scritti canonici del Nuovo Testamento, oltre ad una serie innumerevole di vangeli e scritti apocrifi ed eretici a partire dal secondo secolo d.C.

Non è male, se si pensa che, per uno dei potenti del tempo, contemporaneo di Gesù, il quale, bene o male, governò la Galilea e la Perea per la bellezza di 43 anni, dal 4 a.C. al 39 d.C., ovvero Erode Antipa, le uniche fonti documentali oggi disponibili sono due opere di Giuseppe Flavio (*Guerra giudaica* e *Antichità giudaiche*), i tre vangeli sinottici e gli Atti degli apostoli.

### ***Testimonianze extra-cristiane***

I documenti non cristiani che parlano di Gesù Cristo sono considerati molto importanti per quanto riguarda l'attestazione della realtà storica della figura di Gesù di Nazaret.

Non si tratta, in genere, di testi neutrali nei confronti del cristianesimo: spesso riflettono infatti la profonda avversione dei loro autori verso questa nuova religione. Essendo stati redatti da non cristiani li si ritiene tuttavia imparziali nel testimoniare o meno l'esistenza di Gesù.

I documenti non cristiani forniscono pochissime notizie biografiche, spesso limitandosi alla sola citazione del nome e dell'appellativo del fondatore della nuova religione (Gesù Cristo) e della presenza dei suoi seguaci. Anche la sola notizia della presenza di cristiani in determinate regioni dell'impero intorno ad una certa data consente di contestualizzare il cristianesimo nello spazio e nel tempo.

Quando si parla di "fonti antiche non cristiane" si fa riferimento ad autori e testi del primo e del secondo secolo d.C. Oltre tale data, il lasso temporale intercorso fra gli eventi e la loro narrazione è troppo ampio per considerare attendibili le notizie riportate.

Data la graduale ma continua espansione del cristianesimo nell'impero romano, le fonti non cristiane sono rappresentate da documenti di origine ebraica e pagana, sia romana, sia greca.

Nella trattazione sistematica che stiamo per affrontare, i documenti verranno esaminati partendo da quelli più antichi e procedendo verso i più recenti; da ultimi verranno considerati quelli soggetti a maggiori contestazioni.

L'autenticità dei documenti non cristiani che parlano di Gesù Cristo è stata ferocemente avversata dagli studiosi storico-critici della corrente mitologica, i quali sostengono che Gesù non è mai esistito come persona reale, ma è solo un mito creato dai primi cristiani. Le argomentazioni portate a sostegno di questa tesi sono state affrontate e confutate alla luce di nuove scoperte papirologiche e degli ultimi progressi nella conoscenza dei testi. Fatta eccezione per alcuni irriducibili, la maggior parte degli studiosi ritiene autentici i documenti che presenteremo.

Di seguito riporto l'elenco delle testimonianze extra cristiane su Gesù Cristo, nell'ordine che seguirò per la loro esposizione. All'autore seguono la data di nascita e di morte, l'opera in cui è contenuta la citazione di Gesù o dei cristiani con la data di redazione, eventuali autori ed opere che riportano frammenti dell'opera con la citazione, nel caso in cui l'opera originale sia andata perduta.

- Giuseppe Flavio (37-103 circa d.C.): *Antichità giudaiche* XVIII 63-64; XX, 200 (93-94 d.C.)
- Cornelio Tacito (54-119 d.C.): *Annales* XV, 44 (112 d.C.)
- Plinio il giovane (61-113 d.C.): *Epistularum*, 96 e 97 (111-113 d.C.)
- Svetonio (70-126 d.C. circa): *De Vita Caesarum* (120 d.C.): *Vita Claudii* XXIII, 4; *Vita Neronis* XVI, 2
- Adriano imperatore (76-138 d.C.): *Lettera a Caio Minucio Fundano* (122 d.C.), riportata in *Storia Ecclesiastica* IV, 9, 2-3 di Eusebio di Cesarea.
- Trifone giudeo (II secolo): riportato da Giustino martire (100-168 d.C.) in *Dialogo col giudeo Trifone* CVIII, 2 (160 d.C.)
- Epitteto (50-120 d.C.): riportato da Arriano (95-175 d.C.) in *Dissertationes ab Arriano digestae* IV, 6, 6
- Frontone (100-166 d.C. circa): *Orazione contro i Cristiani* (162-166 d.C.), riportata da Minucio Felice in *Octavius* VIII,4-IX,7 (ultimo quarto II secolo)
- Marco Aurelio (121-180 d.C.): *A se stesso* Libro XI, 3 (170 d.C.)
- Luciano di Samosata (120-180 d.C.): *La Morte di Peregrino* XI-XIII (177 d.C.)
- Claudio Galeno (129-200 circa d.C.): riportato da Abulfida in *Historia anteislamica, (De sentent. Pol. Plat; De differentia pulsuum libri quattuor* II, 4 e III, 3)
- Celso (II secolo d.C.): *Discorso veritiero* (177-180 d.C.), riportato da Origene in *Contra Celsum* (248 d.C.)
- Thallos (I-II secolo d.C.): *Storie*, libro III, citato da Sesto Giulio Africano (160/170-240 d.C.) in *Chronographia, riportato da Giorgio Sincello in Ecloga chronographica* (800 d.C.)
- Mara bar Serapion: *Lettera al figlio* (72-200 d.C.)
- Tiberio (42 a.C.-37 d.C.): proposta al Senato (30-37 d.C.), riportata da Tertulliano (155-230 d.C.) in *Apologeticum* 5, 2 (197 d.C.)
- Petronio (14-66 d.C.): *Satyricon* (64-65 d.C.)
- Apuleio (120-180 d.C.): *Le metamorfosi* IX, 14 (160 d.C.)
- Testimonianze rabbiniche (Talmud babilonese): II-V secolo d.C.
- Le diciotto benedizioni (85-100 d.C.)

## Giuseppe Flavio

Giuseppe figlio di Matthias (37-103 d.C. circa), meglio noto come Giuseppe Flavio, fu uno scrittore e storico ebreo.

Giuseppe era di famiglia nobile: la madre discendeva dai principi Asmonei, mentre il padre apparteneva alla classe sacerdotale di Ioarib. Dopo un'esperienza religiosa giovanile nel deserto, probabilmente presso gli Esseni, tornò a Gerusalemme, assunse posizioni vicine al partito farisaico e fu avviato alla carriera politica. A ventisei anni fu legato del Sinedrio in un'ambasciata a Roma. In seguito allo scoppio della guerra contro i Romani, fu nominato dal Sinedrio generale delle truppe e governatore della Galilea. Si distinse durante l'assedio di Iotapa, ma fu sconfitto. Con uno stratagemma riuscì ad evitare il suicidio di massa deciso dai suoi compagni, convincendoli a uccidersi l'un l'altro. Rimasto unico superstite, si consegnò ai Romani. Predisse a Vespasiano, allora generale, che sarebbe divenuto imperatore. Avveratasi la profezia, Vespasiano lo liberò e lo affidò al figlio Tito nel proseguimento della campagna di guerra. Giuseppe, ormai collaborazionista dei Romani, tentò di convincere alla resa i suoi connazionali, senza successo. Assistette di persona all'assedio e distruzione di Gerusalemme e, al termine della guerra, seguì a Roma Tito e divenne un protetto della gens Flavia, da cui trasse l'appellativo di Giuseppe Flavio.

Giuseppe Flavio è considerato la fonte storica più importante per la conoscenza gli avvenimenti svolti in Palestina nel primo secolo dopo Cristo. Le sue opere più importanti sono *Guerra Giudaica*, pubblicata intorno al 75 d.C., e *Antichità Giudaiche*, pubblicata nel 93 d.C.

*Guerra Giudaica*, dopo una premessa che riassume gli eventi accaduti in Palestina, risalendo fino ai tempi dei Maccabei (II secolo avanti Cristo), narra nel dettaglio la guerra tra Ebrei e Romani del 66-74 d.C., culminata con la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C.

L'opera è suddivisa in sette libri e ci è pervenuta in greco.

*Antichità Giudaiche* narra la storia del popolo ebraico dalle origini fino all'inizio della prima guerra giudaica, nel 66 d.C.

È costituita da venti libri, scritti in greco.

Da alcune affermazioni di Giuseppe Flavio si può dedurre che le bozze delle sue opere principali, originariamente scritte in ebraico o aramaico, furono da lui stesso tradotte in greco e pubblicate in questa lingua.

Entrambe le opere sono fortemente filo-romane.

Giuseppe Flavio cita Gesù Cristo in due passi di *Antichità Giudaiche*: *Ant.giud.* XVIII 63-64 e *Ant.giud.* XX, 200.

Il brano più importante di Giuseppe Flavio è quello noto come "Testimonium flavianum", corrispondente ad *Ant.giud.* XVIII, 63-64 (= *Ant.giud.* 18.3.3, secondo una numerazione alternativa).

Ne riporto di seguito la traduzione proposta da A.Nicolotti in *Testimonianze extracristiane sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla chiesa primitiva*, 2001:

*“Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio, sempre che si debba definirlo uomo: era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità. Questi era il Cristo. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, coloro che da principio lo avevano amato non cessarono. Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già annunziato i divini profeti queste e migliaia d’altre meraviglie riguardo a lui. Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani”* (Ant. XVIII, 63-64)

Nonostante questa versione sia attestata fin dal IV secolo ad opera di Eusebio di Cesarea, la sua autenticità è stata fortemente contestata a causa di alcune espressioni impossibili da attribuire ad un ebreo osservante come Giuseppe Flavio. Queste interpolazioni, che nel testo esposto, per comodità, sono state evidenziate in grassetto, sono con ogni probabilità aggiunte o modifiche operate da un copista o da un commentatore cristiano a fini apologetici.

In base a ciò, alcuni autori rigettano l'intero Testimonium flavianum come un falso. La gran parte dei commentatori ritiene invece che l'intervento di mano cristiana sia limitato ai pochi tratti identificati.

Esaminiamo le argomentazioni di coloro che sostengono che il Testimonium flavianum sia completamente falso, seguendo l'esposizione che ne fa G. Bastia in "*Storicità di Gesù Cristo dalle fonti extra cristiane - Giuseppe Flavio*" (2008). A tali argomentazioni seguiranno immediate controdeduzioni.

- Il Testimonium flavianum costituisce una discontinuità logica nella narrazione, nel contesto del libro XVIII delle *Antichità Giudaiche*. Esso infatti compare dopo il racconto di due sommosse tra i Giudei causate da decisioni impopolari prese dal governatore Pilato ed è seguito dalla frase: "*In quel periodo un altro fatto doloroso provocò una rivolta dei Giudei (...)*" (cfr. Ant. 18:65), la quale sembra ricollegarsi direttamente al secondo dei tumulti, nel quale morirono parecchie persone, piuttosto che alle vicende di Gesù Cristo. Inoltre, in *Guerra giudaica*, vengono riportati i medesimi eventi riferiti a Pilato, ma non vi è alcun cenno a Gesù e alla sua morte.

Il Testimonium flavianum trova nel libro XVIII la sua collocazione più consona, trattandosi, come nei due casi precedenti, di un fatto di sangue che vede come protagonista il governatore romano Pilato. Non bisogna lasciarsi influenzare dal fatto che sembra un inciso inserito di forza in questo contesto, in quanto lo stile di Giuseppe Flavio è caratterizzato proprio da una narrazione discontinua, con continui rimandi e flash back, i quali spesso rendono difficile la ricostruzione cronologica degli eventi.

La frase che segue il Testimonium flavianum recita, nella sua interezza:

*"In quel periodo un altro fatto doloroso provocò una rivolta dei Giudei e contemporaneamente avvennero azioni di natura scandalosa in connessione al tempio di Iside in Roma. Prima farò parola dell'eccesso dei seguaci di Iside, tornerò poi in seguito alle cose avvenute ai Giudei".*

Curiosamente, tuttavia, l'avvenimento relativo ai Giudei non narra di rivolte, bensì di un raggio compiuto da un gruppo di ebrei ai danni di una proselita romana, il quale provocò il confino in Sardegna dei Giudei romani. Questo è dovuto al fatto che la traduzione italiana sopra riportata (utilizzata con frequenza per contestare il Testimonium flavianum) non è corretta. L'espressione greca *ti deinŌn* non significa "un fatto doloroso", bensì "un fatto terribile, spaventoso, orribile". Inoltre il verbo *qorubšw* non significa "provocare una rivolta" ma "far rumore o clamore, turbare, sconvolgere, sconcertare" (Bastia, 2008). La traduzione più vicina all'originale può essere resa nel modo seguente:

*"In quel periodo un altro fatto terribile provocò turbamento tra i Giudei e contemporaneamente avvennero azioni di natura scandalosa in connessione al tempio di Iside in Roma. Prima farò parola dell'eccesso dei seguaci di Iside, tornerò poi in seguito alle cose avvenute ai Giudei".*

L'aggettivo "terribile, spaventoso, orribile" si collega meglio all'evento della crocifissione di Gesù (che per il fariseo Giuseppe Flavio fu orrenda, ma non dolorosa) piuttosto che alla morte accidentale degli ebrei che manifestavano contro Pilato (che per Flavio Giuseppe fu invece dolorosa, in quanto

ingiusta, ma non orribile quanto una crocifissione). La presunta discontinuità narrativa ne risulta indebolita.

Per quanto riguarda l'assenza di riferimenti a Gesù nei passi paralleli tra *Guerra Giudaica* e *Antichità Giudaiche*, si fa notare che questo fatto vale anche per brani relativi a personaggi come Giovanni il Battista e Giacomo il Giusto, ritenuti autentici dalla quasi totalità degli esperti. In generale *Antichità Giudaiche*, scritta circa una ventina di anni dopo *Guerra Giudaica*, presenta maggiori dettagli relativi alle epoche storiche non riguardanti direttamente la guerra del 66-74 d.C. Non bisogna inoltre dimenticare che, in *Guerra Giudaica*, l'attenzione si focalizza quasi esclusivamente sugli eventi bellici, occupandosi di fatti avvenuti in precedenza solo se in qualche modo connessi alle cause e agli sviluppi della guerra.

- Alcuni autori sostengono l'esistenza di antichi manoscritti delle *Antichità Giudaiche* privi del Testimonium flavianum

Questa affermazione è totalmente falsa: tutti i manoscritti greci e latini noti delle *Antichità Giudaiche* contengono il Testimonium, a partire dal documento più antico in assoluto in nostro possesso, databile all'XI secolo d.C., il Codice Ambrosiano gr. 370, conservato a Milano presso la Biblioteca Ambrosiana, con la segnatura F 128 sup.

In particolare sono da rigettare:

- Le affermazioni di Gordon L. Rylands ed altri, secondo cui il teologo olandese Vossius era in possesso di un antico manoscritto delle *Antichità Giudaiche* privo del Testimonium (L. Gordon Rylands, *Did Jesus Ever Live?*, Watts & Co., London, 1929, pag. 20.): non solo non esiste alcun riscontro del manoscritto, ma nemmeno alcun riferimento alla sua esistenza da parte del medesimo Vossius nei suoi scritti
- L'autenticità dell'opera *Historia Iudaica*, attribuita a tale Yosef Ben Gorion, il cui pseudonimo è Yosippon, vissuto nel primo secolo d.C., la quale omette il Testimonium: l'opera è nota solo a partire dall'XI secolo ed è un'evidente contraffazione medievale destinata alle comunità ebraiche, ottenuta combinando il testo di *Guerra Giudaica* con quello di *Antichità Giudaiche* (è scritta in ebraico).
- La presenza nel Testimonium della frase "*Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani*" presuppone la presenza dell'inciso "*Questi era il Cristo*", altrimenti non esisterebbe alcun collegamento logico tra il nome Gesù ed il termine Cristiani. D'altra parte noi sappiamo che Giuseppe Flavio non riteneva che Gesù fosse il Cristo. A questo punto bisogna considerare anche la frase sui cristiani un'interpolazione ed il testo diventa talmente corrotto da non poterlo più considerare attendibile in alcun punto.

L'espressione "*Questi era il Cristo*" non è sicuramente attribuibile, in questa forma, a Giuseppe Flavio. La manipolazione operata da un copista cristiano potrebbe però essere stata minima. Se, al posto della frase perentoria "*Questi era il Cristo*", ci fosse stata l'affermazione "*Questi era detto il Cristo*" (che richiama direttamente la locuzione utilizzata da Giuseppe Flavio in *Ant.giud.* XX, 200: "*Anano [...] convocò il sinedrio a giudizio e vi condusse il fratello di Gesù, detto il Cristo, di nome Giacomo, e alcuni altri, accusandoli di trasgressione della legge e condannandoli alla lapidazione*"), la frase sui cristiani sarebbe stata perfettamente coerente con il resto del brano. Si può pertanto ipotizzare che un collegamento tra Gesù e l'appellativo Cristo fosse presente nel testo originale, espresso in forma sicuramente differente da quella tramandataci, senza dover per forza scartare come interpolazione il successivo riferimento all'origine del nome Cristiani.

Alcuni studiosi si sono spinti anche oltre, ritenendo che la frase sui cristiani potesse esistere indipendentemente dalla presenza nel testo del termine *Cristo*, purché l'autore ritenesse che il collegamento fosse sufficientemente noto ai suoi lettori e che esplicitare ulteriormente la relazione costituisse un'inutile ridondanza.

John P. Meier, che ha dedicato alla discussione del Testimonium flavianum un intero capitolo della sua monumentale opera "*A Marginal Jew: Rethinking the Historical Jesus*", New York, Doubleday, 1991, tradotta in italiano col titolo: "*Un ebreo marginale - Ripensare il Gesù storico*", Queriniana, 2001, scrive a tale proposito (citato da Bastia, 2008):

"Come dimostra André Pelletier, uno studio dello stile di Flavio Giuseppe e di altri scrittori del suo tempo mostra che la presenza di «Cristo» non è richiesta dall'affermazione finale che i cristiani «da lui prendono il nome». Talvolta sia Flavio Giuseppe sia altri scrittori grecoromani (per. es., Dione Cassio) considerano una pedanteria menzionare esplicitamente la persona dalla quale altre persone o un luogo prendono il nome; sarebbe stato considerato un insulto alla conoscenza e alla cultura del lettore esplicitare una connessione che è piuttosto data per scontata. Cfr. A. Pelletier, *Ce que Josèphe a dit (Ant. XVIII 63-64)*, in REJ 124 (1965), pp. 9-21." (da: John P. Meier, *Un ebreo marginale, Ripensare il Gesù storico*, Queriniana, trad. it. di L. de Santis, Brescia, 2001, Vol. I, pp. 67-68)

Una prova di quanto sostenuto da Meier compare proprio in un brano di Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche* 17.5.1), nel quale l'autore spiega l'origine del nome dato al porto di Sebastos con le seguenti parole:

*“Erode, avendolo costruito con enormi spese, lo chiamò Sebastos in onore di Cesare”.*

In questo caso l'autore dà per scontato che i suoi lettori sappiano che il nome onorifico di Cesare in latino è Augusto e che la traduzione in greco della parola "Augusto" è "Sebastos".

Similmente, nel Testimonium, Flavio Giuseppe potrebbe aver ritenuto che i lettori a cui si rivolgeva sapessero bene che Gesù era soprannominato il Cristo, al punto da decidere di omettere la spiegazione.

- Il Testimonium flavianum non viene mai citato nelle opere dei primi padri della Chiesa, quali Giustino Martire, Teofilo di Antiochia, Melito di Sardi, Ireneo di Lione, Clemente di Alessandria, Tertulliano, Ippolito, Origene, Metodio o Lattanzio. Il primo autore a citarlo è Eusebio di Cesarea (265-340 d.C. circa) nel IV secolo, nella *Dimostrazione Evangelica* III, 3, 105-106, nella *Storia Ecclesiastica* I, 11 e nella *Teofania*. Molti degli scrittori citati conoscevano bene le opere di Flavio Giuseppe; l'assenza di riferimenti al Testimonium prima di Eusebio ha fatto nascere il sospetto che fosse proprio quest'ultimo l'autore del brano o delle sue interpolazioni.

Nelle dispute tra pagani e cristiani del II e III secolo non era mai messa in discussione la storicità di Gesù, quanto la sua natura umana/divina e le sue proprietà. Se i primi cristiani avessero avuto a disposizione il Testimonium flavianum depurato delle interpolazioni più evidenti, esso sarebbe servito loro solo per attestare l'esistenza di Gesù, non certo le sue doti divine. Il brano infatti avrebbe suonato più o meno così:

*“Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio: era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, coloro che da principio lo avevano amato non cessarono. Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani”.*

Ai fini apologetici il *Testimonium* sarebbe risultato inutilizzabile, il che ne spiegherebbe la mancata citazione.

Scriva John P. Meier, in maniera illuminante:

"Una possibile spiegazione di questo silenzio concorderebbe con la mia ricostruzione del *Testimonium* e con il mio isolamento delle interpolazioni cristiane. Se fino a poco prima del tempo di Eusebio il *Testimonium* era privo delle tre interpolazioni cristiane che ho messo tra parentesi, i padri della chiesa non sarebbero stati eccessivamente interessati a citarlo; infatti, non sostiene minimamente il contenuto principale della fede cristiana in Gesù come Figlio di Dio che è risorto da morte. Questo spiegherebbe perché Origene, nel III sec., affermava che Giuseppe non credeva che Gesù fosse il Messia (*Commento al vangelo di Matteo* 10,17; *Contra Celsum* 1,47). Il testo di Origene del *Testimonium* era privo delle interpolazioni e, senza di esse, il *Testimonium* attestava semplicemente, agli occhi dei cristiani, l'incredulità di Flavio Giuseppe; non era dunque un utile strumento apologetico per rivolgersi ai pagani o un utile strumento polemico nelle controversie cristologiche tra cristiani." (da: John P. Meier, *Un ebreo marginale, Ripensare il Gesù storico*, Queriniana, trad. it. di L. de Santis, Brescia, 2001, Vol. I, pag. 71, nota 38)

- Lo stile letterario del *Testimonium flavianum*, nella forma in cui ci è pervenuto, è piuttosto dissimile da quello di Giuseppe Flavio. Una prima anomalia sta nel fatto che il *Testimonium* è insolitamente corto per lo stile narrativo di Giuseppe, il quale di solito tende a prolungarsi maggiormente in particolari e dettagli, come nel caso dei brani relativi a Giovanni il Battista e Giacomo il giusto. Questo potrebbe far pensare ad un falsario imbarazzato, il quale cerchi di inserire il meno possibile, di quanto gli è necessario, in modo tale da non essere scoperto.

A questa prima ipotesi, viene spontaneo contrapporre l'osservazione per cui, dovendosi inventare di sana pianta un brano su Gesù Cristo, un autore cristiano avrebbe avuto al contrario la tentazione di dilungarsi maggiormente in particolari, proprio per non sminuirne l'importanza storica nei confronti di altri personaggi citati nelle medesime Antichità giudaiche. Inoltre avrebbe inserito presumibilmente il brano subito dopo quello di Giovanni il Battista, ricostruendo la continuità narrativa presente nei Vangeli.

- Steve Mason, in *Josephus and the New Testament*, Peabody, Hendrikson Publisher, 1992, osserva che in alcuni punti il *Testimonium* non è congruente con lo stile letterario di Giuseppe Flavio, in quanto vi vengono utilizzate alcune parole in un modo che non è caratteristico di Giuseppe. Per esempio, la parola che viene tradotta con 'autore' nella frase 'era infatti autore di opere straordinarie' nel testo greco è ποιητής, termine da cui deriva in italiano la parola 'poeta'. Etimologicamente 'poeta' significa infatti 'creatore', dal verbo greco ποιῶ (fare, costruire, creare), utilizzato frequentemente anche nel NT greco, per cui abbiamo tradotto con 'autore' o 'creatore' di opere straordinarie questo punto del *testimonium*. Ma ai tempi di Giuseppe Flavio la parola ποιητής aveva il significato odierno di 'poeta' ed era usata piuttosto per riferirsi ai poeti in senso letterario: così infatti in altri punti la usa Giuseppe (nove volte) per parlare di poeti greci come Omero. Il vocabolario del greco antico di R. Romizi (seconda edizione del 2005) attribuisce essenzialmente a ποιητής il doppio significato di autore, creatore, costruttore (anche artigiano) e di poeta, inteso come autore di opere letterarie. (Bastia, 2008).

Il termine sembrerebbe fuori posto nell'ipotesi in cui la frase del *Testimonium* fosse riferita ai miracoli di Gesù. Se, al contrario, le "opere straordinarie" non fossero i miracoli, bensì le parabole, allora non esisterebbe alcuna incongruenza. Giuseppe Flavio avrebbe semplicemente riconosciuto a Gesù di essere un formidabile predicatore, in grado di padroneggiare perfettamente l'arte di creare

storie inusuali, inaspettate, spiazzanti, quali dovevano apparire le parabole del Nazareno ai suoi contemporanei.

- Un'altra osservazione di Mason riguarda l'utilizzo del termine "tribù" nella frase finale del Testimonium: "(...) *la tribù di quelli che da costui sono chiamati cristiani*". Il termine greco adoperato, "*ful*" è utilizzato da Flavio Giuseppe in riferimento a gruppi etnici ben definiti, quali potevano essere i Giudei (*Guerra Giudaica*, 3.354; 7.327), i Tauri (*Guerra Giudaica*, 2.366) e i Parti (*Guerra Giudaica*, 2.379). È piuttosto strano che adoperi la stessa parola per indicare i cristiani come se si trattasse di un gruppo razziale diverso dagli ebrei. Mason fa inoltre notare che l'uso di definire i cristiani "una razza" è invece comune ad autori cristiani più recenti, a partire dal solito Eusebio di Cesarea, il quale, nel citare Tertulliano sulla lettera di Traiano a Plinio il Giovane (*Storia Ecclesiastica*, 3.33.2-3), utilizza la costruzione *to cristianon fulon*. Curiosamente, nel testo della lettera di Traiano che si è conservato per altra via, non compare affatto il termine *fulon*, così come altre citazioni o addirittura altre edizioni della *Storia Ecclesiastica* che riportano questo passo omettono la parola *fulon*, probabilmente mai utilizzata da Tertulliano ma erroneamente introdotta da Eusebio. Giuseppe nel Testimonium utilizza proprio la costruzione τὸ φύλον, senza "cristiani".

In questo caso una prima risposta la fornisce il Testimonium stesso, in cui si afferma che il seguito di Gesù era costituito sia da Giudei, sia da Greci: questa mescolanza etnica ammette l'utilizzo del termine "tribù" proprio per far risaltare la differenza razziale di questo gruppo dai due gruppi originari. È possibile che Flavio Giuseppe considerasse i cristiani una sorta di razza mista, distinta dagli ebrei a causa della presenza di componenti provenienti dal mondo ellenico-romano.

L'uso del termine "ful" (= "tribù") attribuito ai cristiani non ha precedenti anteriori a Eusebio, ma è anche vero che costruzioni molto simili sono presenti in autori ben più antichi.

G.Bastia riporta i seguenti esempi (da: "*Storicità di Gesù Cristo dalle fonti extra cristiane - Giuseppe Flavio*"; 2008):

"Giustino Martire (100-165 d.C. circa) nel trattato apologetico noto come *Dialogo con Trifone*, 119.4, utilizza una costruzione molto vicina quella di Giuseppe, che impiega il termine *fàlon*, sostenendo che i cristiani non sono una "*razza barbara*". Lo storico romano Svetonio (70-126 d.C.), poi, in *Vita Neronis XVI*, 2, scrive che l'imperatore Nerone "*sottopose a supplizi i Cristiani, una razza di uomini di una superstizione nuova e malefica*", "*afflicti suppliciiis Christiani genus hominum superstitionis novae ac maleficae*" dove il latino *genus* può significare razza nel senso di nazionalità, così come semplicemente "sorta di uomini" (*hominum genus*) con connotazione spregiativa (in effetti è questo il tono della citazione di Svetonio). Svetonio e Giustino scrivono tra la fine del I e la metà del II secolo e utilizzano quindi la parola *tribù* applicandola ai cristiani, quasi per dare loro una identità diversa dal concetto di nazionalità ebraica. I cristiani non potevano essere considerati una setta giudaica, dall'inizio del II secolo e probabilmente anche da prima, ai tempi della predicazione di Pietro e Paolo, erano ormai diventati un gruppo che accoglieva al suo interno tutte le nazionalità, ognuno poteva convertirsi al cristianesimo ed essere equiparato agli altri cristiani che facevano parte dello stesso gruppo, senza distinzione di nazionalità. Anche Giuseppe potrebbe dunque aver parlato di loro utilizzando la parola *ful*»."

- Lo studioso K.Olson ha notato una notevole affinità tra alcune espressioni tipiche di Eusebio di Cesarea ed il linguaggio adoperato nel Testimonium flavianum, al punto da rendere lecito il sospetto che sia proprio Eusebio l'autore del Testimonium. Per esempio, nel suo scritto *Contro la difesa di Ierocle*, Eusebio afferma che, dovendo ritenere vere le imprese soprannaturali compiute da Apollonio di Tiana, questi sarebbe da ritenere un mago o uno stregone, piuttosto che un "uomo saggio" (*Contro Ierocle*, 5). Ma "uomo saggio" è proprio l'espressione utilizzata nel Testimonium per descrivere Gesù. Nella costruzione παραδόξων

ἔργων ποιητής, che compare nel *Testimonium flavianum*, l'aggettivo παραδόξων appartiene proprio al tipico vocabolario di Eusebio. La sola volta che Giuseppe combina παράδοξοι con il verbo ποίω lo fa nel senso di “azioni contrarie al costume” (cfr. *Antichità Giudaiche*, 12.87, παράδοξον touto poiôn) piuttosto che nel senso di “autore di miracoli o opere straordinarie o paradossali”. La combinazione di παράδοξοι + ποίω proprio nel senso di “autore di opere straordinarie” è invece relativamente comune negli scritti di Eusebio di Cesarea, egli sembra riservare le tre parole παράδοξοι, ποίω, ed ἔργον utilizzate assieme, per descrivere Gesù nella *Dimostrazione Evangelica*, 114-115, 123, 125 oltre che nella *Storia Ecclesiastica*, 1.2.23. (Bastia, 2008).

Le osservazioni di Olson sono ingegnose, ma non definitive.

*Contro la difesa di Ierocle* fu scritto da Eusebio per confutare l'esaltazione fatta dal neoplatonico Ierocle del santone pagano Apollonio di Tiana, che i pagani ritenevano superiore a Gesù Cristo. Essendo quindi Gesù Cristo il termine di confronto, è lecito che Eusebio abbia volutamente utilizzato un'espressione riferita a Cristo nel *Testimonium Flavianum* la quale, secondo lui, mal si addice alla controparte. In pratica, Eusebio avrebbe volontariamente utilizzato le parole di Flavio Giuseppe, in quanto esse dovevano essere note ai suoi avversari pagani.

Conosciamo almeno due altre occasioni in cui Flavio Giuseppe utilizza l'espressione "uomo saggio": *Antichità giudaiche* 8.53 (in cui parla del re Salomone) e *Antichità giudaiche* 10:237 (in cui parla del profeta Daniele). Quindi tale costruzione risulta attestata per Giuseppe e, pur essendo strano che abbia potuto tributare a Gesù un tale titolo onorifico, riservato a re e profeti, l'ipotesi non può essere scartata a priori, non esistendo nei suoi scritti attacchi o pregiudiziali nei confronti dei cristiani.

Simili considerazioni possono essere estese anche all'altra frase indagata da Olson. Presente nel *Testimonium* originale in riferimento alle parabole, potrebbe essere stata fraintesa da Eusebio e successivamente citata o richiamata più volte dallo stesso in relazione ai miracoli. Probabilmente Eusebio riteneva che l'attestazione di miracoli compiuti da Gesù da parte del non cristiano Giuseppe fosse particolarmente probante e significativa.

- Anche l'espressione "uomini notabili tra noi" è stata contestata, in quanto Flavio Giuseppe, generalmente, tende a raccontare gli eventi come se egli non fosse un ebreo, bensì un osservatore neutrale, se non addirittura un romano. Parlando dei notabili ebrei utilizza quindi espressioni quali "uomini notabili di Gerusalemme", "uomini notabili della città" (confronta: *Vita*), evitando sempre di fare riferimento alla propria appartenenza al popolo ebraico. Nel *Testimonium* questo non avviene, ma Giuseppe, con quel "tra noi", svela la propria origine.

La regola di parlare degli ebrei quasi come se egli non fosse uno di loro non è sempre rispettata da Giuseppe. Per esempio in *Antichità giudaiche* 20.9.1 egli adopera l'espressione "... un fatto che non accadde mai ad alcuno dei nostri sommi sacerdoti", identificandosi pienamente come un appartenente alla religione ed al popolo ebraici.

- Il pensiero politico di Giuseppe Flavio, fariseo e filo-romano, doveva essere doppiamente ostile nei confronti dei cristiani, uniformandosi all'opinione degli storici romani a lui contemporanei, che consideravano il cristianesimo una barbara superstizione. Quindi o non scrisse nulla sui cristiani, non ritenendoli meritevoli di menzione, o ne scrisse in toni estremamente negativi, successivamente mitigati dai copisti.

Giuseppe Flavio, nelle *Antichità giudaiche*, fornisce un ritratto essenzialmente positivo sia di Giovanni il Battista (nonostante questi sia stato fatto giustiziare dal tetrarca Erode Antipa, alleato di Tiberio), sia degli Esseni (nonostante la strenua e feroce resistenza opposta da questi contro i Romani). Una predicazione essenzialmente spirituale come quella di Gesù chiamato il Cristo non

poteva comportare il serio pericolo di sommosse contro l'autorità romana, quindi non poteva essere considerata disdicevole dal collaborazionista Giuseppe. Nelle sue opere non compaiono mai condanne o invettive nei confronti dei cristiani (al contrario di quanto farà verso gli Zeloti, considerati i veri responsabili della rovina di Gerusalemme e del tempio). Non stupisce quindi la descrizione in termini sostanzialmente benevoli che egli fa di Gesù Cristo e dei suoi seguaci (fatte salve le interpolazioni più evidenti), mentre appaiono del tutto campate in aria le ipotesi relative ad una sua completa avversione nei confronti di questo nuovo movimento e del suo fondatore.

- G.J. Goldberg, in uno studio chiamato *The coincidences of the Testimonium of Josephus and the Emmaus narrative in Luke*, pubblicato in *The Journal for the study of the Pseudepigrapha*, 13, 1995, pgg. 59-77, ha evidenziato che esiste un solo testo, in tutta la letteratura greca antica, che contenga le parole "Gesù", "uomo" ed "opere" nel medesimo ordine e abbastanza ravvicinate come le ritroviamo nel Testimonium Flavianum: si tratta di Lc 24,19, in cui la traduzione "profeta" deriva dal termine originale *άνήρ προφήτης*, che significa "uomo profeta" o "uomo profetico".

*Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu (uomo) profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. (Lc 24 , 19-23)*

Tutto il brano Lc 24,19-23 contiene forti analogie con il Testimonium Flavianum, incluso il collegamento testuale molto forte costituito dall'espressione "terzo giorno", che solo in questi due brani viene utilizzata nella forma accusativa singolare come oggetto di un verbo, anziché di una preposizione. Goldberg sostiene che i due testi sono interdipendenti, il che induce qualche critico a ipotizzare che l'intero Testimonium sia stato composto da un cristiano prendendo come spunto il brano evangelico dei discepoli di Emmaus.

Goldberg giunge a una conclusione differente. Secondo lo studioso, Flavio Giuseppe e l'evangelista Luca attinsero separatamente le loro informazioni da un documento molto più antico e autorevole, oggi andato perduto. Vista la data di stesura delle *Antichità giudaiche*, si può anche ipotizzare che Flavio Giuseppe abbia utilizzato direttamente il Vangelo di Luca come fonte per il Testimonium Flavianum. Non ci sarebbe nulla di scandaloso: dovendo documentarsi su questa nuova setta dei cristiani, Giuseppe avrebbe avuto cura di procurarsi qualche scritto in grado di illustrare vita e insegnamenti di Gesù. La conoscenza dei contenuti del Vangelo avrebbe ben disposto Giuseppe nei confronti dei cristiani, nei quali avrebbe riconosciuto un movimento di tipo spiritualista, con alcune similitudini con la comunità essena di cui aveva fatto parte.

Riassumendo quanto finora esposto, nessuna delle argomentazioni utilizzate per stabilire la completa falsità del Testimonium Flavianum sembra reggere dinanzi all'ipotesi di un testo solo parzialmente modificato e interpolato.

Passiamo ora a considerare altri argomenti a favore dell'autenticità di un Testimonium originario, successivamente sottoposto a manipolazioni facilmente identificabili.

Anche in questo caso seguirò lo schema espositivo adottato da G. Bastia in "*Storicità di Gesù Cristo dalle fonti extra cristiane - Giuseppe Flavio*" (2008).

- Le presunte interpolazioni sono indipendenti dal testo e, anche nella versione originale in greco, si presentano come incisi o in forma parentetica, come se fossero state palesemente aggiunte in un secondo momento, rispetto alla stesura iniziale del brano.

Le tre frasi per le quali è più evidente l'intervento di una mano cristiana sono le seguenti:

1. *"sempre che si debba definirlo uomo"*
2. *"Questi era il Cristo."*
3. *"Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già annunziato i divini profeti queste e migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui."*

Privato delle interpolazioni, il brano non solo mantiene un ottimo senso grammaticale e logico, ma diventa persino più scorrevole. Lo stile, inoltre, non è dissonante da quello di Giuseppe Flavio:

*"Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio: era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, coloro che da principio lo avevano amato non cessarono. Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani".*

L'assenza del collegamento tra il termine "cristiani" e l'appellativo di "Cristo" riferito a Gesù, potrebbe essere giustificato in base alle osservazioni effettuate da Meier e riferite in precedenza. Depurato delle presunte aggiunte, il brano non è più in contrasto con le convinzioni religiose e politiche del suo autore, il quale mantiene verso Gesù un atteggiamento sostanzialmente benevolo, per il quale, del resto, non esistono confutazioni nel resto della sua produzione letteraria.

- Fatta eccezione per le sezioni chiaramente interpolate, il vocabolario del Testimonium Flavianum è coerente con lo stile letterario di Giuseppe.

La frase iniziale "ci fu verso quel tempo" è frequentemente adoperata da Giuseppe Flavio. Anche l'appellativo "uomo saggio" è utilizzato per definire grandi personaggi, come il profeta Daniele (*Ant.giud.* 10, 237) ed il re Salomone (*Ant.giud.* 8, 53). L'utilizzo del termine "tribù" per definire i cristiani richiama l'uso che Giuseppe ne fa per identificare gruppi etnici veri e propri, dal momento che alla nuova setta aderiscono sia Giudei, sia Greci. Se l'espressione "opere paradossali" si riferisce ai miracoli di Gesù, anziché alle parabole, essa rappresenta una forte discontinuità nei confronti del linguaggio usato nel Nuovo Testamento e dei primi cristiani. Nei Vangeli, per indicare i miracoli, vengono adoperate le parole *dunamin* (plurale: *dunameis* = miracoli), *sêmeion* (plurale *sêmeiôn* = segni), *terata* (= prodigi). La locuzione "opere paradossali" non viene mai usata. In compenso viene utilizzata da Flavio Giuseppe per indicare i miracoli compiuti dal profeta Elia in *Antichità giudaiche* 8,348 e 9,182, risultando quindi attestata in questo autore, ben prima che Eusebio di Cesarea ne facesse ampio uso nelle sue opere.

A chi obietta che, per un falsario, sarebbe stato assai semplice creare un brano nel tipico stile di Giuseppe Flavio, da inserire ex novo nelle *Antichità giudaiche*, si può ribattere su quale assurdo motivo avrebbe spinto detto falsario a faticare tanto per ingannare i lettori, imitando lo stile di Giuseppe, per poi inserire interpolazioni così chiaramente non flaviane da essere immediatamente identificabili e rigettate.

La spiegazione meno astrusa è che esistesse in origine un brano dedicato a Gesù, sul quale un copista cristiano abbia aggiunto alcune glosse, entrate poi accidentalmente a fare parte del testo nelle copie successive.

Tra i numerosi commentatori, è opportuno citare almeno H. St. J. Thackeray, il quale trattò a lungo dell'argomento dal punto di vista stilistico e filologico, e da negatore assoluto della autenticità del passo divenne sostenitore della sua sostanziale autenticità, sposando la tesi della parziale interpolazione cristiana.

L'analisi minuziosa del passo si trova in *Josephus: the Man and the Historian*, New York, 1929, pp. 136-149. A p. 137, Thackeray afferma: "L'evidenza del linguaggio, che da un lato mostra segni dello stile dell'autore, e dall'altro non è quello che avrebbe usato un cristiano, mi appare decisiva", e ancora, a p. 142: "Il criterio dello stile fa pendere la bilancia in favore dell'autenticità del passaggio considerato nel suo complesso, se non in ogni dettaglio. Se il testo fu mutilato e modificato, lo fu almeno su una base di Giuseppe". (Nicolotti A.: *Testimonianze extra cristiane - Giuseppe Flavio*, 2001).

- Un ipotetico falsario cristiano, autore del Testimonium nella sua interezza, non avrebbe inserito il brano in corrispondenza delle vicende di Ponzio Pilato, bensì subito dopo la narrazione relativa a Giovanni il Battista.

La sezione delle *Antichità giudaiche* relativa alla vita di Giovanni è considerata autentica, anche a causa delle differenze che presenta rispetto alle narrazioni evangeliche. Un falsario cristiano avrebbe con ogni probabilità inserito il riferimento a Gesù subito dopo le vicende di Giovanni il Battista, sia poiché i due personaggi sono collegati, sia per ricostruire la sequenza narrativa dei Vangeli, in cui Giovanni è chiaramente presentato come il precursore e l'annunciatore della venuta del Messia Gesù.

- Secondo alcuni autori, inventarsi dal nulla un brano come il Testimonium Flavianum, inserendolo in un'opera allora ben nota ai contemporanei, come le *Antichità giudaiche*, sarebbe stato un gesto ben più che temerario, poiché qualcuno, specie tra gli scrittori di parte avversaria, avrebbe potuto accorgersene e far passare al falsario, o a chi se ne serviva come argomento a favore, dei seri guai.

G. Bastia ritiene questa argomentazione piuttosto debole, data la comparsa in epoca medievale di una versione ebraica spudoratamente falsa (detta di Yosef ben Gorion, ovvero Yosippon) e l'esistenza di una versione slava interpolata in più punti e in molte parti completamente inattendibile.

Gli esempi riportati da Bastia mostrano la possibilità teorica di "taroccare" un testo ben noto, ma dimostrano anche quanto debole sia il risultato che se ne trae, dato che si tratta di casi in cui la truffa è stata immediatamente riconosciuta.

K.Olson ha accusato Eusebio di Cesarea non solo di essersi inventato l'intero Testimonium Flavianum, ma anche di averlo adoperato a sostegno delle proprie argomentazioni. Per quanto Eusebio possa aver fatto un utilizzo apologetico e parziale delle sue fonti, resta difficile immaginarlo così disinvolto da citare documenti inventati di sana pianta da lui stesso, specie tenendo ben presente la sua continua ricerca dello scontro intellettuale con i propri avversari. È davvero possibile che nessuno dei suoi contemporanei, pagani o cristiani, al limite in odore di eresia, non si sia mai accorto che in un testo conosciuto da gran parte dei padri della Chiesa precedenti, quindi decisamente diffuso, sia comparso improvvisamente un brano, prima inesistente, al quale lui fa frequente riferimento?

Più che difendere la buona fede di Eusebio, qui mi pare il caso di difenderne il buon senso: egli vive l'epoca contrastata delle ultime persecuzioni, come quella di Diocleziano, e dei primi grandi scontri con eresie temibili come quella ariana, quando il cristianesimo è ancora religione minoritaria e non religione di Stato. La prudenza, più che una virtù, era un obbligo.

Molto più realistica dell'immagine di Eusebio falsario è quella di uno studioso schierato, pronto a fornire una versione di parte della Storia, basata su documenti di cui dispone e sull'attendibilità dei quali è disposto a mettere in gioco la propria credibilità. Eusebio probabilmente disponeva di una versione spuria, ovvero già interpolata, del Testimonium Flavianum, nella quale egli riponeva tutta la sua buona fede, anche perché perfettamente compatibile con le sue posizioni.

Resta ancora un'osservazione da fare. Tutte le copie pervenuteci di *Antichità giudaiche*, pur talvolta, come vedremo, con versioni diverse, contengono il Testimonium Flavianum. Se questo fosse stato aggiunto ex novo secoli dopo la redazione originale, non dovrebbero esistere almeno tracce di questo fatto, ovvero manoscritti privi del brano o chiari riferimenti di antichi autori alla sua non esistenza? Anche questo argomento non è probante, ma è un aspetto di cui tener conto.

- Nel Testimonium Flavianum la condanna a morte di Gesù è imputata al solo Ponzio Pilato. Un falsario cristiano, sulla falsariga dei Vangeli e degli Atti degli apostoli, avrebbe enfatizzato il ruolo svolto dal sinedrio e dai sommi sacerdoti nell'arresto e nel processo. Nel Testimonium, invece, ai notabili ebrei è imputata esclusivamente la denuncia di Gesù, mentre la punizione è decisione esclusiva dell'autorità romana. Inoltre non è presente alcun accenno all'atteggiamento ostile della folla nei confronti di Gesù durante la passione, né agli scontri verbali tra Gesù ed i maggiorenti ebrei (sacerdoti e farisei) durante la sua predicazione.
- In due brani di Origene, e precisamente nel *Commentario a Matteo* (10.17) e in *Contra Celsum* (1. 47), l'autore cristiano, riferendosi a Flavio Giuseppe, afferma con chiarezza che questi non credeva che Gesù fosse il Cristo. Un'affermazione così perentoria, se da un lato conferma che l'inciso "*Questi era il Cristo*", inserito nel Testimonium Flavianum, è da rigettare come un falso, perlomeno se espresso in questa forma non dubitativa, dall'altro lato induce a ricercare nelle opere di Giuseppe un brano in cui questa assenza di fede in Gesù quale Messia sia ben esplicitata. Il fatto che Origene rimandi a Flavio Giuseppe significa che egli ricorda (o crede di ricordare) in questo autore uno o più brani in cui tale professione di incredulità è evidente. Viene spontaneo cercare tale brano proprio dove sono presenti riferimenti a Gesù, quindi nello stesso Testimonium Flavianum, oppure in *Antichità giudaiche* 20.9.1, che esamineremo dettagliatamente in seguito. Per ora basti la considerazione che l'espressione "*Giacomo, il fratello di Gesù detto Cristo*" di *Ant.giud.* 20.9.1 non è abbastanza probante del pensiero di Giuseppe, limitandosi a riferire l'appellativo di Gesù, senza entrare nel merito di quanto esso fosse calzante o meno. Resta quindi solo il Testimonium, nel quale l'ipotesi più realistica è quella che fosse presente in origine una frase contenente il termine "Cristo" (al quale rimandare il termine "cristiani" dell'ultima riga), unito a qualche considerazione di Giuseppe dal significato inequivocabile. Qualcosa del tipo: "questi era creduto il Cristo", oppure "questi era chiamato Cristo". G. Bastia fa notare che, per dedurre che Flavio Giuseppe non credeva che Gesù fosse il Cristo, non occorrono molte supposizioni, ma basta fare riferimento a *Guerra giudaica* 6.5.4, in cui lo stesso Giuseppe afferma che il Messia atteso dai profeti era Vespasiano:

*Guerra Giudaica, 6.5.4 – “Ma quello che maggiormente li incitò alla guerra fu una ambigua profezia, ritrovata ugualmente nelle sacre scritture, secondo cui in quel tempo uno proveniente dal loro paese sarebbe diventato il dominatore del mondo. Questa essi la intesero come se alludesse a un loro connazionale, e molti sapienti si sbagliarono nella sua interpretazione, mentre la profezia in realtà si riferiva al dominio di Vespasiano, acclamato imperatore in Giudea.”*

- Il secondo riferimento a Gesù Cristo in *Antichità giudaiche* (riportato in 20.9.1) è espresso in forma tale da presupporre l'esistenza di un riferimento precedente, quale potrebbe essere quello contenuto nel Testimonium Flavianum di *Antichità giudaiche* 18.3.3.

Nel passaggio di *Antichità giudaiche* 20.9.1, leggiamo infatti:

*"fratello di Gesù, detto il Cristo, il cui nome era Giacomo".*

Il fatto inusuale di identificare Giacomo in base alla parentela con il fratello, piuttosto che con il padre, significa che il fratello doveva essere un personaggio ben noto. Se Giuseppe gli attribuisce tale importanza, è lecito attendersi che ne parli direttamente in qualche altro brano. Nello specifico, l'accenno di *Antichità giudaiche* 20.9.1 sembra rimandare direttamente a quanto narrato nel precedente *Antichità giudaiche* 18.3.3.

Si noti anche che l'accenno alla parentela con Gesù Cristo è indispensabile per comprendere chi sia il Giacomo di cui si sta parlando, immediatamente identificabile con Giacomo "il giusto", soprannominato "fratello del Signore" dalla comunità cristiana.

G. Bastia illustra un paio di esempi, riferiti al medesimo soggetto, in cui Flavio Giuseppe identifica un determinato personaggio (il procuratore della Giudea, Antonio Felice) mettendolo in relazione con un altro personaggio (il fratello, chiamato Pallante), il quale tuttavia non è mai menzionato in precedenza nel testo.

G. Flavio, *Guerra Giudaica*, 2.247 - *Dipoi Claudio inviò Felice, il fratello di Pallante, come procuratore della Giudea, della Samaria, della Galilea e della Perea, e trasferì Agrippa da Calcide a un regno maggiore assegnandogli i domini che un tempo erano appartenuti a Filippo, cioè la Traconitide, la Batanea e la Gaulanitide, cui aggiunse il regno di Lisania e l'antica tetrarchia di Varo.*

G. Flavio, *Ant. Giud.*, 20.137 - *Allora Claudio inviò Felice, fratello di Pallante, a presiedere gli affari della Giudea.*

In entrambi i brani, il procuratore Felice è introdotto per la prima volta nella narrazione. Fatta eccezione per un breve accenno in *Antichità giudaiche* 20:182, questi sono anche gli unici brani in cui viene citato Pallante. Questo significa che Giuseppe Flavio ritiene il personaggio di Pallante talmente noto ai suoi lettori da non rendere necessario dover precisare di chi si tratta. In alternativa, Giuseppe potrebbe non aver ritenuto indispensabile spiegare ai suoi lettori chi fosse Pallante, in quanto questa figura non ebbe alcuna attinenza diretta con la storia della Giudea.

L'una spiegazione non esclude l'altra. Pallante, in effetti, fu un personaggio notissimo nel primo secolo d.C., in quanto liberto di Antonia, madre dell'imperatore Claudio, ed amministratore dell'immenso patrimonio dell'impero romano. Di lui scrissero Giovenale (*Satire*, I, vv. 106-109) e Tacito (*Annales*, XII, 1-2, 25, 53, 65; XIII, 2, 14; XIV, 65).

È possibile che Flavio Giuseppe ritenesse Gesù Cristo, fratello di Giacomo il giusto, talmente noto ai suoi contemporanei da non necessitare, come nel caso di Pallante, di ulteriori precisazioni? È possibile, cioè, che il riferimento di *Antichità giudaiche* 20.9.1 possa esistere anche in assenza del Testimonium Flavianum di *Antichità giudaiche* 18.3.3.?

È certamente possibile, ma in questo caso non si spiegherebbe come mai un personaggio che visse ed operò nella Palestina del primo secolo d.C., talmente famoso da non aver bisogno di chiarimenti sulla propria identità, non abbia meritato di essere trattato in un capitolo appositamente dedicato, in un libro di storia locale come le *Antichità giudaiche*.

Tutti i punti finora esaminati tendono a delineare come ipotesi più probabile e accreditata quella di un Testimonium Flavianum già presente nell'edizione originale delle *Antichità giudaiche*, modificato con limitate alterazioni del testo o vere proprie interpolazioni (volontarie o accidentali) entro il quarto secolo dopo Cristo, quando comincia a essere citato nella forma attuale da Eusebio di Cesarea.

La prova definitiva e incontrovertibile della correttezza di questa ipotesi (del resto accettata dalla grande maggioranza dei critici) è giunta nel 1971, quando fu scoperta una citazione del Testimonium Flavianum in un'opera scritta nel X secolo dal vescovo cristiano Agapio di Ierapoli (in Frigia, Asia Minore), pervenutaci in lingua araba e intitolata *Storia universale*.

Agapio afferma di basare il suo lavoro su un'antica cronaca scritta in siriano da Teofilo di Edessa (VIII secolo d.C.); a sua volta il brano di Agapio ci è stato trasmesso attraverso una citazione fatta dallo storico arabo cristiano Al-Maki.

La scoperta fu pubblicata dal professor Prof. Schlomo Pines, dell'Università Ebraica di Gerusalemme, in: Schlomo Pines, *An arabic version of the Testimonium Flavianum and its implications*, Gerusalemme, Israel Academy of Science and Humanities, 1971

Eccone la traduzione tratta da Johann Maier, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994, p. 65; essa coincide con quella del libro di J.H. Charlesworth, *Jesus Within Judaism: New Light from Exciting Archaeological Discoveries*, Garden City, Doubleday, 1988, pag. 95:

*“Similmente dice Giuseppe l’ebreo, poiché egli racconta nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: “Ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù, che dimostrava una buona condotta di vita ed era considerato virtuoso (o: dotto), e aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli. Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte, ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono al suo discepolato (o: dottrina) e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo, ed era probabilmente il Cristo del quale i profeti hanno detto meraviglie”*

Il testo di Agapio è particolarmente importante in quanto non solo è privo di quelle affermazioni cristiane contestate dai critici nella versione greca (risultando quindi perfettamente compatibile con quello che doveva essere il pensiero di Giuseppe Flavio), ma anche di tutte le espressioni contestate dalla critica in quanto ritenute incompatibili con lo stile di Giuseppe.

Compare anche chiaramente il collegamento tra l'appellativo Cristo e Gesù, pur non essendo riportata la frase finale che precisa la derivazione del termine cristiani (ma è semplicemente possibile che Agapio non l'abbia ricopiata).

L'apparizione di Gesù vivo tre giorni dopo la crocifissione e la conclusione che ne deriva, secondo la quale egli doveva essere il Cristo annunciato dai profeti, risultano in questo brano l'oggetto del racconto dei discepoli, e non l'opinione di Giuseppe.

In pratica, in un colpo solo, vengono spazzate via tutte le obiezioni sollevate dalla critica in trecento anni di esegesi..

Dato che è impensabile che il vescovo Agapio abbia volutamente modificato in senso minimizzante il brano di Giuseppe nei confronti di Gesù, non possiamo che dedurre che egli disponesse di una versione del Testimonium più simile all'originale e ancora priva delle interpolazioni che Olson attribuisce ad Eusebio.

Charlesworth, dopo aver evidenziato che *“le palesi interpolazioni cristiane sono manifestamente assenti nella versione araba.”* (Charlesworth, 1988), ammette la possibilità che lievi modifiche siano state introdotte da copisti cristiani anche nel testo di Agapio. Tuttavia l'esempio che porta, ovvero l'affermazione attribuita a Giuseppe che Gesù potesse essere il Messia, non è calzante, in quanto la traduzione sembrerebbe riferire tale affermazione alla predicazione dei discepoli di Gesù. Per favorire il confronto tra la versione greca e la versione araba del Testimonium Flavianum, ho preparato la seguente tabella sinottica:

VERSIONE GRECA	VERSIONE ARABA
<i>Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio,</i>	<i>Ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù,</i>
<b><i>sempre che si debba definirlo uomo:</i></b>	
<i>era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità,</i>	
	<i>che dimostrava una buona condotta di vita ed</i>

	<i>era considerato virtuoso (o: dotto),</i>
<i>ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità.</i>	<i>e aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli.</i>
<b><i>Questi era il Cristo.</i></b>	
<i>E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce,</i>	<i>Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte,</i>
<i>coloro che da principio lo avevano amato non cessarono.</i>	<i>ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono al suo discepolato (o: dottrina)</i>
<b><i>Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo,</i></b>	<i>e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo,</i>
	<i>ed era probabilmente il Cristo</i>
<b><i>avendo già annunziato i divini profeti queste e migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui.</i></b>	<i>del quale i profeti hanno detto meraviglie</i>
<i>Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani</i>	

Come correttamente fa notare G. Bastia, il rischio di errori di traduzione compiuti nel passaggio dal greco di Flavio Giuseppe al siriano e da questo all'arabo, e gli analoghi rischi insiti nel passaggio dall'arabo alla versione in inglese di Charlesworth o in italiano di Maier, sono sempre da tener presenti e comportano il mantenimento di una certa cautela.

Fatta salva questa precisazione, si può concludere con una certa sicurezza questa trattazione del Testimonium Flavianum affermando che il testo di Agapio, unitamente alle altre considerazioni della critica testuale già presentate, conferma la fondatezza della tesi che il Testimonium flavianum sia un passo autentico di Flavio Giuseppe, modificato solo parzialmente da un copista cristiano.

Il secondo passo di *Antichità giudaiche* in cui Flavio Giuseppe nomina Gesù Cristo è *Ant.giud.* XX, 200 (= *Ant.giud.* 20.9.1, secondo una numerazione alternativa).

**Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche, 20.9.1 (20:197-203)** - *Quando Cesare ebbe notizia che Festo era morto, inviò in Giudea come procuratore Albino. Dal canto suo, il re tolse la carica sacerdotale a Giuseppe e gli dette come successore il figlio di Anano, che si chiamava anche lui Anano. Dicono a questo proposito che Anano il vecchio sia stato quanto mai fortunato perché tutti e cinque i figli che ebbe esercitarono il sommo sacerdozio al servizio di Dio, dopo che egli aveva in precedenza tenuto quella carica per lungo tempo, ciò che non si è verificato per nessun altro dei sommi sacerdoti presso di noi. Il giovane Anano, che ho detto aver ricevuto la carica sacerdotale, era di carattere duro e oltremodo temerario, e seguiva la scuola dei Sadducei, che sono i più rigorosi tra tutti i Giudei quanto a giudicare, come ho già esposto. Essendo tale di indole, Anano ritenne di avere un'occasione favorevole quando Festo morì e Albino era ancora in viaggio: riunisce il Sinedrio dei giudici e porta in giudizio Giacomo, il fratello di Gesù detto Cristo, e alcuni altri, e accusatili di aver trasgredito le leggi, li consegna alla folla per farli lapidare. Quanti però in città erano considerati i più moderati, per quanto diligenti nell'osservanza della legge, furono indignati per questo procedimento e si rivolsero segretamente al re, invitandolo ad ordinare ad Anano di non agire più in questo modo: non era infatti la prima volta che egli si comportava non rettamente. Alcuni di loro poi andarono incontro ad Albino, che stava venendo da Alessandria, e lo informarono che Anano non aveva la facoltà di riunire il Sinedrio senza il suo permesso. Convinto da questi argomenti Albino scrive irritato ad Anano minacciandolo che lo avrebbe punito. Perciò il re Agrippa lo depose dalla carica che aveva tenuto per tre mesi e lo sostituì con Gesù, figlio di Dammios.*

(da: Flavio Giuseppe, Storia dei Giudei da Alessandro Magno a Nerone, "Antichità Giudaiche" libri XII-XX, introduzione, traduzione e note a cura di Manlio Simonetti, A. Mondadori editore, Milano, 2002).

L'uccisione di Giacomo, immediatamente identificabile con Giacomo il giusto, detto anche "fratello del Signore" e primo vescovo della Chiesa di Gerusalemme, è databile al 62 d.C.

A differenza del Testimonium Flavianum, questo secondo brano è considerato autentico dalla maggioranza assoluta degli studiosi. Non mancano, tuttavia, voci di dissenso.

Esaminiamo inizialmente le argomentazioni di chi sostiene che *Ant.giud.* XX, 200 è un falso, per vagliarne la fondatezza.

Anche in questa disamina seguirò lo schema espositivo adottato da G. Bastia in "*Storicità di Gesù Cristo dalle fonti extra cristiane - Giuseppe Flavio*" (2008) e ad ogni argomentazione opporrò una controdeduzione.

- Le parole riferite a Gesù potrebbero far parte di una nota o di una glossa, finita accidentalmente nel testo. Giuseppe scrisse riguardo alla morte di un importante giudeo di nome Giacomo, senza alcun riferimento a Gesù; un copista cristiano credette di riconoscere in questa figura Giacomo il giusto ed annotò a margine una glossa del tipo: "Giacomo: il fratello di Gesù detto il Cristo". Nelle copie successive al manoscritto annotato, un altro copista inserì la glossa direttamente nel testo.

L'ipotesi di una glossa marginale finita accidentalmente nel testo è da scartare a causa della particolare costruzione che troviamo in *Ant.giud.* XX, 200.

Il testo greco, infatti, recita "*ton adelphon Iêsou tou legomenou Christou, Iakôbos onoma autôi*", che significa: "*il fratello di Gesù detto il Cristo, il cui nome era Giacomo*".

Se noi eliminassimo la frase contenente l'ipotetica glossa su Gesù, ovvero "*ton adelphon Iêsou tou legomenou Christou*", otterremmo nel testo complessivo un periodo sintatticamente scorretto e privo di logica, del tipo: "*misero a morte il cui nome era Giacomo*"

- In *Ant.giud.* XX, 200 manca un richiamo alla figura di Gesù Cristo, mentre è tipico di Giuseppe, ogni volta che cita un personaggio già presentato, richiamare brevemente al lettore le caratteristiche principali del personaggio stesso. Nel caso in esame, avendo già citato Gesù Cristo nel Testimonium Flavianum, è lecito aspettarsi anche qui un breve accenno sull'operato di Gesù. Quando Giuseppe, nelle *Antichità giudaiche*, cita Giuda il Galileo per la seconda volta, nel libro 20, fa un breve richiamo a quanto già esposto in precedenza, nel libro 18. L'assenza di riferimenti in *Ant.giud.* XX, 200 induce a ipotizzare che, nel testo originale, o mancasse il Testimonium Flavianum, o il presente brano, o, addirittura, entrambi.

Non sempre lo stile meticoloso e puntuale di Giuseppe, ricco di rimandi e precisazioni, viene applicato allo stesso modo dall'autore. Abbiamo già rilevato, in *Antichità giudaiche* 20.137, la citazione di un certo Pallante, fratello del procuratore Felice, del quale non viene fornita alcuna notizia supplementare, in quanto personaggio pubblico ben noto ai lettori. Giuseppe potrebbe aver ritenuto Gesù Cristo figura sufficientemente nota ai suoi lettori da poter evitare ulteriori precisazioni. Se Giuseppe non fa riferimento nemmeno al Testimonium Flavianum, significa che egli ritiene Gesù Cristo, fratello di Giacomo, immediatamente identificabile con colui che ha originato la setta dei cristiani. Questa ipotesi di lavoro sarebbe rafforzata se l'appellativo "Cristo", oltre che qui, fosse comparso anche nella versione originale del Testimonium, in modo tale da instaurare un collegamento univoco tra il Gesù ucciso da Pilato ed il Gesù fratello di Giacomo. La versione araba del Testimonium Flavianum conferma quanto appena ipotizzato.

- Doherty e Mason hanno fatto notare che in nessun passo di *Antichità giudaiche* Giuseppe Flavio spiega il significato del termine Cristo, che in greco significa "unto" e che avrebbe potuto suscitare qualche perplessità tra i suoi lettori greco-romani. Secondo i due autori, Giuseppe si sarebbe soffermato sicuramente a fornire una spiegazione, dal che deducono che il termine "Cristo" non fosse presente nel testo originario.

Come molti altri scrittori antichi, Giuseppe Flavio considera pedanteria spiegare dettagliatamente la derivazione di un titolo o di un soprannome che ritiene sufficientemente nota ai propri lettori. Abbiamo già visto questo comportamento in *Antichità Giudaiche* 17.5.1, quando egli omette di spiegare il collegamento linguistico tra il termine "Sebastos" e Cesare.

In *Antichità giudaiche*, Giuseppe adopera l'appellativo "Cristo" come un soprannome, con il quale distinguere Gesù fratello di Giacomo, giustiziato da Pilato e fondatore della tribù dei cristiani, dagli innumerevoli altri Gesù coevi e nominati nella sua opera.

Giuseppe Flavio non utilizza mai il termine "Cristo" nel suo significato regale e messianico.

È lecito quindi ipotizzare che egli intendesse semplicemente evidenziare il collegamento tra il soprannome "Cristo" ed il termine "cristiani", pienamente cosciente che entrambe le parole fossero già note al suo pubblico. Del resto, appena dieci anni dopo la stesura delle *Antichità giudaiche*, Plinio il giovane scriveva dalla Palestina all'imperatore Traiano una lettera in cui i termini "Cristo" e "cristiani" appaiono noti a tutti e ormai entrati nell'uso comune.

Nessuna delle critiche sollevate per affermare la non autenticità del brano sembra reggere di fronte alla contro deduzione.

Passiamo ora ad esaminare le argomentazioni portate a sostegno dell'autenticità del passo *Ant.giud.* XX, 200.

- L'interesse del racconto di *Antichità Giudaiche* XX,197-203 non è incentrato su Gesù Cristo, né, tanto meno, su Giacomo il giusto, bensì sulle vicende del sommo sacerdote Anano. Giacomo e Gesù appaiono come comprimari, non come protagonisti. Un falsario cristiano, viceversa, avrebbe prodotto un brano agiografico centrato sul martirio di Giacomo (vedi gli scritti di Egesippo).
- La versione della morte di Giacomo raccontata in *Antichità Giudaiche* differisce da quella tradizionale della Chiesa, pervenutaci attraverso Egesippo, uno scrittore cristiano del secondo secolo d.C., di origine palestinese, autore della più antica "*Storia della Chiesa*" conosciuta, oggi andata perduta, fatta eccezione per alcuni brani riportati nella "*Storia ecclesiastica*" di Eusebio di Cesarea. Un falsario cristiano avrebbe costruito la sua narrazione uniformandola a quella "ufficiale" di Egesippo.
- Il brano è citato da autori molto antichi, tra i quali ricordiamo Origene (185-250 d.C.), Eusebio di Cesarea (265-340 d.C.) e San Girolamo (340-420 d.C.). La vicinanza tra la data di pubblicazione delle *Antichità Giudaiche* (93-94 d.C.) e quella della prima citazione depone a favore dell'autenticità del passo

È necessario far notare che le citazioni riportate presentano un grosso problema di natura interpretativa. Secondo i tre padri della Chiesa, Flavio Giuseppe considerò la caduta di Gerusalemme come una punizione per gli ebrei, responsabili dell'ingiusto omicidio di Giacomo, e questo nonostante Giuseppe non credesse che il fratello di Giacomo, Gesù, fosse effettivamente il Cristo. Tuttavia, nelle opere di Giuseppe Flavio pervenuteci, non compare mai una simile affermazione.

Esaminiamo i testi.

Origene, Commentario a Matteo, 10.17.: *“E una così grande reputazione fra la gente per la sua rettitudine fece innalzare Giacomo al punto che Giuseppe, che scrisse le Antichità Giudaiche in venti libri, quando desiderava esporre la causa per cui la popolazione soffrì una così grande pena al punto che persino il tempio venne raso al suolo, diceva che quei fatti accaddero a causa dell’ira di Dio in conseguenza delle cose che essi avevano osato fare contro Giacomo, il fratello di Gesù detto il Cristo. E la cosa stupefacente è che, sebbene egli non credesse che Gesù fosse il Cristo, egli dava ancora testimonianza della rettitudine di Giacomo; ed egli dice che anche la gente pensava di aver sofferto quei fatti a causa di Giacomo.”*

Origene, Contra Celsum, 1.47.: *“Ora questo scrittore [Giuseppe Flavio], sebbene non credente in Gesù come Cristo, nell’indagare le cause della caduta di Gerusalemme e della distruzione del tempio – anche se avrebbe dovuto dire che la cospirazione contro Gesù era la vera causa di quelle calamità che affliggevano popolazione, perchè avevano messo a morte Cristo, che era un profeta – dice tuttavia, sebbene contro la sua volontà non sia poi molto lontano dalla verità, che questi disastri accaddero presso gli ebrei come punizione per la morte di Giacomo il Giusto, che era il fratello di Gesù chiamato il Cristo, poiché i Giudei lo avevano messo a morte nonostante fosse un uomo che si distingueva per la sua rettitudine. Paolo, un discepolo fedele di Gesù, dice che egli considerava questo Giacomo come un fratello del Signore, ma non per il suo legame di sangue, quanto piuttosto per la sua virtù e la sua dottrina. Se, allora, egli sostiene che fu a causa di Giacomo che la desolazione di Gerusalemme colpì gli ebrei, come potrebbe essa non essere legata al fatto che queste cose accaddero a causa della morte di Gesù Cristo, della cui divinità molte Chiese hanno testimoniato, composte da quelli che sono stati riuniti dal fiume dei peccati, e che si sono uniti al Creatore, e che compiono le loro opere per il Suo compiacimento?”*

Origene, Contra Celsum, 2.13.: *“Ma in quel tempo non c’erano legioni attorno Gerusalemme che la circondassero, la chiudessero e la assediassero; l’assedio iniziò sotto il regno di Nerone e durò fino al tempo del governo di Vespasiano, il cui figlio Tito distrusse Gerusalemme a causa, come dice Giuseppe, di Giacomo il Giusto, il fratello di Gesù detto il Cristo, ma in verità a causa di Gesù Cristo il figlio di Dio.”*

Eusebio di Cesarea, Storia Ecclesiastica, 2.23.22. *“Giacomo era un uomo così ammirabile e celebrato da tutti per la sua giustizia, che persino il più sensibile tra i giudei era dell’opinione che ciò fu la causa dell’assedio di Gerusalemme, che successe subito dopo il suo martirio, a causa del fatto che osarono procedere contro di lui. Giuseppe, come minimo, non ha esitato a testimoniare questo fatto nei suoi scritti, dove dice: ‘Queste cose accaddero ai Giudei a causa dell’assassinio di Giacomo il Giusto, che era un fratello di Gesù detto il Cristo. Infatti i Giudei lo uccisero, sebbene fosse un uomo giusto.’ E lo stesso scrittore registra la sua morte anche nel diciannovesimo libro delle Antichità Giudaiche, con le seguenti parole: [Segue la citazione di Antichità Giudaiche 20.9.1]”*

San Girolamo, De Viribus illustribus.: *“Giuseppe racconta che secondo la tradizione Giacomo aveva una così grande santità e reputazione presso la popolazione che si credeva che la caduta di Gerusalemme fosse avvenuta come conseguenza della sua messa a morte.”*

Secondo R. Eisenman, i tre autori si riferiscono ad un passaggio di *Antichità giudaiche* oggi andato perduto.

La frase di Origene, secondo cui questa opinione di Flavio Giuseppe viene espressa "nell’indagare le cause della caduta di Gerusalemme e della distruzione del tempio" ed il resoconto di Eusebio, che la indica genericamente presente "nei suoi scritti", senza specificare se si tratti di *Antichità giudaiche* o meno - come invece farà subito dopo, per la narrazione della morte di Giacomo - orientano invece verso *Guerra giudaica*.

Nonostante ciò, nemmeno in *Guerra giudaica* Flavio Giuseppe attribuisce la colpa della distruzione di Gerusalemme all'assassinio di Giacomo il giusto.

In *Guerra giudaica* 6.5.3, dopo aver narrato della distruzione del Tempio, Giuseppe racconta di Gesù, figlio di Anania, un rozzo contadino che per sette anni profetizzò la fine della città gridando tra la popolazione "Povera Gerusalemme!", prima di morire anch'egli nell'assedio. Egli iniziò le sue lamentazioni quattro anni prima dell'inizio della guerra, quindi proprio nel 62 d.C., data di morte di Giacomo. Qualcuno ha quindi proposto che il Giacomo citato in *Antichità giudaiche* 20.9.1 fosse in realtà il fratello di Gesù figlio di Anania, il quale iniziò le lamentazioni in seguito alla morte del primo, convincendo piano piano la popolazione che tale omicidio fosse all'origine delle sventure della città.

Questa ipotesi è piuttosto lacunosa. Giacomo citato in *Antichità giudaiche* 20.9.1. doveva essere un personaggio di un certo rilievo, se, in seguito alla sua morte, i Giudei si rivolgono direttamente al re Agrippa ed al procuratore romano per avere giustizia, facendo addirittura destituire il loro sommo sacerdote. Come poteva essere fratello di un rozzo contadino?

Inoltre in *Guerra giudaica* non compare alcuna relazione tra Gesù figlio di Anania e Giacomo. Se il primo fosse stato fratello di un personaggio famoso, Giuseppe non avrebbe ommesso di ricordarlo.

Resta un'ultima spiegazione, probabilmente la più realistica.

I tre padri della Chiesa non attingono le loro informazioni in maniera indipendente da un unico documento di base, ma dipendono l'uno dall'altro. In particolare San Girolamo, il più vago nel resoconto, sembra dipendere direttamente da Eusebio di Cesarea. Questi, a sua volta, attinge da Origene, in particolare dal testo di *Contra Celsum*, 1.47.

Secondo Zvi Baras:

*“Il parallelismo fra i due testi è già stato sottolineato da Chadwick, che ha provato che Eusebio citò il passaggio di Origene parola per parola, ma cambiandolo in discorso diretto.”* (Zvi Baras in L.H. Feldman, *Josephus, Judaism and Christianity*, Detroit, Wayne State University Press, 1989, a pag. 345).

In pratica, non ritrovando la citazione originale, Eusebio e Girolamo hanno fatto riferimento ciascuno a quanto scritto dall'autore precedente, perpetuando in maniera automatica un errore di Origene.

Ma come ha potuto Origene compiere un errore così grossolano?

È assai probabile che Origene abbia semplicemente confuso Flavio Giuseppe con lo storico giudeo-cristiano Egesippo (110-180 d.C. circa), ingannato anche dalla somiglianza dei nomi in greco dei due autori, rispettivamente *Iòsipos* e *Ighìsippos*.

Quando scrive della morte di Giacomo, Origene fa sicuramente riferimento al testo di *Antichità giudaiche* 20.9.1., del quale, nei tre brani citati, mantiene sempre la tipica costruzione: "Giacomo, fratello di Gesù, detto il Cristo".

Quando afferma che Flavio Giuseppe non credeva che Gesù fosse il Cristo, può riferirsi sia al *Testimonium Flavianum* in una versione analoga a quella araba, sia a *Guerra giudaica* 6.5.4, in cui lo stesso Giuseppe afferma che il Messia atteso dai profeti era Vespasiano. In ogni caso, è sempre di Flavio Giuseppe che sta parlando.

Quando invece crede di ricordare in Flavio Giuseppe l'affermazione secondo la quale la caduta di Gerusalemme era la punizione divina per l'uccisione di Giacomo, probabilmente fa riferimento ad Egesippo e alla sua ricostruzione, più agiografica e mitica che storica, della fine del vescovo di Gerusalemme (cfr. Nicolotti, *Testimonianze extra-cristiane: Flavio Giuseppe*, 2001).

Di seguito riporto il brano di Egesippo, come pervenutoci attraverso Eusebio di Cesarea:

4. "Giacomo, fratello del Signore, succedette all'amministrazione della Chiesa insieme con gli apostoli. Dal tempo del Signore fino a noi, egli fu da tutti soprannominato il Giusto, poiché molti di loro si chiamavano Giacomo. 5. Ed egli fu santo fin dal grembo materno; non toccò vino né altre bevande alcoliche, e neppure carni di animali; il rasoio non passò sulla sua testa e non si spalmò mai di olio, né fece mai uso di bagni. 6. A lui solo era permesso entrare nel santuario: infatti non portava vestiti di lana, ma di tessuto di lino. Entrava solo nel Tempio e lo si trovava ogni volta in ginocchio a implorare perdono per il popolo, al punto che le ginocchia gli si erano fatte dure come quelle di un cammello per il continuo prosternarsi a Dio in adorazione e chiedere perdono. 7. Per la sua straordinaria equità fu chiamato il Giusto e Oblias, che significa "baluardo del popolo, e giustizia", come i profeti dicono di lui. 8. Perciò alcuni appartenenti alle sette fazioni religiose in cui si divideva il popolo giudaico, da me già descritte nelle Memorie, gli domandarono quale fosse la porta di Gesù, ed egli rispose che era il Salvatore. 9. Così alcuni di loro riconobbero che Gesù era il Cristo ma le fazioni sopra citate non credettero né alla risurrezione né alla sua futura venuta per rendere a ciascuno secondo le proprie opere: quanti credettero, fu per opera di Giacomo. 10. Poiché anche molti dei capi credettero, vi fu un tumulto fra i Giudei, Scribi e Farisei, per i quali tutto il popolo correva il rischio di attendere in Gesù il Cristo. Andarono quindi tutti insieme da Giacomo e gli dissero: "Ti preghiamo di tenere a freno il popolo, che si è ingannato su Gesù, quasi fosse il Cristo. Ti preghiamo quindi di persuadere sulla persona di Gesù quanti verranno per il giorno di Pasqua, perché tutti abbiamo fiducia in te, e insieme col popolo intero attestiamo che sei giusto e non hai riguardi personali. 11. Persuadi la folla a non lasciarsi ingannare su Gesù, perché il popolo tutto e noi tutti ti obbediamo. Sali perciò sul pinnacolo del Tempio, così che da lassù tu sia ben visibile e tutti quanti possano udire le tue parole. Infatti per la Pasqua si erano riunite tutte le tribù, e anche i Gentili. 12. Così gli Scribi e i Farisei già citati fecero salire Giacomo sul pinnacolo del Tempio, e gridando gli dissero: Giusto, a cui tutti dobbiamo obbedienza, poiché il popolo erra dietro a Gesù crocifisso, dicci qual è la porta di Gesù. 13. Ed egli rispose a voce alta: "Perché mi interrogate sul figlio dell'uomo? Egli siede in cielo alla destra della somma potenza e verrà sulle nuvole del cielo". 14. Molti, convintisi, credettero alla testimonianza di Giacomo ed esclamarono: "Osanna al figlio di Davide". Allora gli Scribi e i Farisei si dissero l'un l'altro: "Abbiamo fatto male a procurare a Gesù una tale testimonianza: andiamo a gettarlo di sotto, così che la gente abbia paura e non gli creda più". 15. E gridando dissero: "Oh! Oh! Anche il Giusto si è sbagliato!" e compirono così ciò che è scritto in Isaia: Leviamo di qui il giusto, perché ci è molto scomodo; e allora mangeranno i frutti delle loro opere. Quindi salirono e lo gettarono di sotto. 16. E si dissero ancora l'un l'altro: "Lapidiamo Giacomo il Giusto". E cominciarono a prenderlo a sassate, poiché non era morto nella caduta, ma si girò e, messosi in ginocchio, disse: "Ti supplico, Signore Dio Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". 17. Mentre lo lapidavano, uno dei sacerdoti figli di Rechab, figlio di Rechabim, di cui rese testimonianza il profeta Geremia, esclamò: "Fermatevi! Che cosa fate? Prega per voi il Giusto". 18. Allora uno di loro, un follatore, preso il legno con cui batteva i panni, colpì sulla testa il Giusto, che morì martire in questo modo. Fu quindi sepolto sul luogo, vicino al Tempio, dove si trova ancora il suo monumento. Per i Giudei e per i Greci egli è diventato testimonianza certa che Gesù è il Cristo. Subito dopo, Vespasiano assediò la città."

(Eusebio di Cesarea: Storia Ecclesiastica 2:23.4-18)

- La presunta interpolazione non può essere di matrice cristiana. L'espressione "il fratello di Gesù Cristo" non ha alcun riscontro né nel Nuovo Testamento, né negli scritti dei primi padri della Chiesa, i quali preferiscono utilizzare perifrasi quali: "il fratello del Signore" (*ho adelphos tou kyrion*) oppure come "il fratello del Salvatore" (*ho adelphos tou soteris*).

Paolo, riferendosi Giacomo il giusto, lo chiama "il fratello del Signore" in Gal 1,19, mentre parla genericamente di "fratelli del Signore" in 1Cor 9,5; Egesippo parla di "Giacomo, il fratello del Signore" in Storia Ecclesiastica 2.23.4 di Eusebio di Cesarea.

Non esistono, tra gli scritti dei padri della Chiesa precedenti al concilio di Nicea, gli scritti extra canonici e il Nuovo Testamento, brani in cui Giacomo sia identificato come "il fratello di Gesù", fatta eccezione per le citazioni di Giuseppe Flavio in *Antichità giudaiche* 20.9.1

Un falsario cristiano non avrebbe mai utilizzato tale espressione, per non correre il rischio di mettere in dubbio il dogma della verginità perpetua di Maria, ben radicato tra i fondamenti del cristianesimo, ben prima di ricevere una ratifica ufficiale. Questo è il motivo per cui Origene, dopo aver citato Giuseppe Flavio in *Contra Celsum* 1.47, si affretta a precisare che il termine fratello si riferisce a Giacomo "non per il suo legame di sangue, quanto piuttosto per la sua virtù e la sua dottrina".

Un altro argomento contro l'interpolazione di mano cristiana è l'uso della formula dubitativa "Gesù detto il Cristo", traduzione letterale di *Antichità giudaiche* 20.9.1. Un falsario cristiano non avrebbe utilizzato un'espressione dubitativa o neutra in relazione alla messianicità di Gesù, ma avrebbe optato per una forma esplicita, quale "Gesù Cristo".

- Il riferimento a Gesù detto il Cristo non può essere un'aggiunta posticcia al testo originale, in quanto è indispensabile per l'identificazione dell'uomo chiamato Giacomo, fatto giustiziare dal sommo sacerdote Anano. Il nome Giacomo era molto diffuso all'epoca in Palestina e, solo nelle opere di Flavio Giuseppe, compaiono ben cinque personaggi chiamati Giacomo, distinti tra loro in base alla paternità o a qualche altra parentela famosa. Per quanto Flavio Giuseppe non fosse interessato ad approfondire il discorso su Giacomo, in un brano incentrato principalmente sulla figura di Anano, sarebbe piuttosto strano e inconsueto per lo stile di questo storico, che egli non avesse specificato di chi si trattasse, lasciando un generico "Giacomo e alcuni altri", che avrebbe potuto comportare dubbi e incomprensioni ai suoi lettori.
- Se un cristiano avesse voluto manipolare questo passaggio, avrebbe cercato di creare un episodio armonizzabile con l'analoga narrazione della morte di Giacomo il giusto riferita da Egesippo e precedentemente riportata. Al contrario, non solo la versione di Flavio Giuseppe è sostanzialmente differente da quella di Egesippo (fatta eccezione per la lapidazione finale), ma anche più realistica nei dettagli di cronaca e priva di ogni enfasi, sia nei confronti di Giacomo, sia nei confronti di Gesù Cristo, che viene nominato quasi di sfuggita.

Al termine di questa lunga trattazione sugli scritti di Flavio Giuseppe, possiamo trarre le seguenti conclusioni:

1. Il Testimonium Flavianum era presente nel testo originale delle *Antichità giudaiche*, sebbene in una forma diversa da quelle che ci sono state trasmesse. La versione greca risulta inquinata da alcune modifiche/interpolazioni facilmente identificabili, opera di un copista cristiano che voleva evidenziare la divinità di Gesù Cristo. La versione araba è molto più vicina a quello che doveva essere il testo originale di Giuseppe Flavio.
2. Il passaggio di *Antichità giudaiche* 20.9.1 è autentico.
3. La presenza di riferimenti espliciti a Gesù Cristo in *Antichità giudaiche* è molto importante per lo studio del Gesù storico, in quanto dimostra che, secondo uno storico non cristiano vissuto molto vicino agli eventi narrati (Giuseppe Flavio visse dal 37 al 103 d.C. circa):

- Gesù Cristo non è un mito, né un personaggio di fantasia, ma una persona reale che visse all'epoca della prefettura di Ponzio Pilato, presumibilmente operando nei luoghi soggetti alla giurisdizione del magistrato romano.
- Gesù non era un sobillatore di disordini o un fuorilegge, ma piuttosto un uomo saggio la cui predicazione si rivolgeva a temi spirituali
- La predicazione di Gesù ebbe successo sia tra i Giudei, sia tra gli altri popoli (i Greci, ovvero i pagani ellenizzati)
- Fu condannato da Pilato alla morte per crocifissione
- Dopo la sua morte i suoi seguaci non si dispersero ma continuarono a professare la sua dottrina almeno fino al momento in cui Flavio Giuseppe scrive (93-94 d.C)
- I discepoli di Gesù prendono da lui il nome di cristiani
- Gesù aveva un fratello di nome Giacomo, fatto lapidare dal sommo sacerdote Anano
- Gesù era soprannominato "il Cristo"

## Cornelio Tacito

Publio Cornelio Tacito (54-119 d.C.) fu uno dei più scrupolosi storici romani, nonché pretore, oratore, *consul suffectus* e proconsole in Asia.

Le sue opere ci sono pervenute largamente incomplete.

San Girolamo (380-420 d.C. circa) riferisce che Tacito scrisse un'opera a carattere storico costituita da trenta libri, i quali trattavano il periodo che andava dalla fine del regno di Augusto fino a Domiziano (Girolamo, *Commentario a Zaccaria*, 3.14).

Questa opera unica, che nei manoscritti è nota come *Ab excessum divi Augusti*, è stata probabilmente frazionata in due parti, alle quali, nel corso del XVI secolo, furono attribuiti i titoli convenzionali di *Historiae* ed *Annales*.

Le *Historiae* (Storie) pervenuteci comprendono solo i primi quattro libri e i primi ventisei capitoli del quinto libro; tutto il resto è andato perduto. Raccontavano le vicende dell'impero romano dall'anno dei quattro imperatori (69 d.C.) fino alla morte di Domiziano (96 d.C.). Quanto ci è rimasto arriva al 70 d.C., poco prima della conquista di Gerusalemme e della distruzione del tempio.

Gli *Annales* (Annali) residui comprendono i primi sei libri e i libri che vanno dall'11 al 16. L'arco di tempo coperto andava dalla morte di Augusto (14 d.C.) alla morte di Nerone (68 d.C.). Furono scritti intorno al 112 d.C.

Nel XV libro degli *Annales*, Tacito racconta l'episodio del grande incendio di Roma del 64 d.C., evento riportato anche da altri storici del tempo, come Plinio il Vecchio (*Naturalis Historiae*, XVII, 1, 5), Svetonio (*De Vita Caesarum, Nero*, 38) e Dione Cassio (LXII, 16,18). Tutti costoro concordano sul fatto che l'opinione pubblica attribuì a Nerone la responsabilità di aver deliberatamente ordinato il disastro. Il solo Tacito riferisce che, nel tentativo di liberarsi dall'accusa infamante, Nerone incolpò i cristiani, perseguitandoli ferocemente.

Il brano in questione è il seguente:

*Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontis et novissima exempla meritis miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur.* (Annales, XV, 44; Ed. E. Koestermann, Lipsiae 1965.)

Secondo la traduzione proposta da A. Nicolotti in *Testimonianze extracristiane sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla chiesa primitiva*, 2001, il testo recita:

*Tuttavia né con sforzo umano, né per le munificenze del principe o cerimonie propiziatorie agli dei perdeva credito l'infamante accusa secondo la quale si credeva che l'incendio fosse stato comandato. Perciò, per far cessare tale diceria, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che la plebaglia, detestandoli a causa delle loro nefandezze, denominava cristiani. Origine di questo nome era Cristo, il quale sotto l'impero di Tiberio era stato condannato*

*al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; e, momentaneamente sopita, questa esiziale pratica religiosa di nuovo si diffondeva, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluiva e viene tenuto in onore tutto ciò che vi è di turpe e di vergognoso. Perciò, da principio vennero arrestati coloro che confessavano, quindi, dietro denuncia di questi, fu condannata una ingente moltitudine, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto per odio del genere umano. Inoltre, a quelli che andavano a morire si aggiungevano beffe: coperti di pelli ferine, perivano dilaniati dai cani, o venivano crocifissi oppure arsi vivi in guisa di torce, per servire da illuminazione notturna al calare della notte. Nerone aveva offerto i suoi giardini e celebrava giochi circensi, mescolato alla plebe in veste d'auriga o ritto sul cocchio. Perciò, benché si trattasse di rei, meritevoli di pene severissime, nasceva un senso di pietà, in quanto venivano uccisi non per il bene comune, ma per la ferocia di un solo uomo (Ann. XV, 44).*

Il passaggio riportato è molto significativo per il dibattito sul Gesù storico, in quanto testimonia che uno dei più importanti storici romani, pagano, manifestamente ostile alla nuova setta dei cristiani, era a conoscenza dell'esistenza di un personaggio storico chiamato "Cristo", vissuto in Giudea e condannato a morte dal governatore locale, Ponzio Pilato, durante il regno di Tiberio.

Per potersi liberare di una prova così schiacciante contro la teoria del Gesù mitico, gli storico-critici della corrente mitologica hanno sollevato una serie di obiezioni contro l'autenticità del brano.

Esaminiamo le argomentazioni proposte, al fine di verificarne o confutarne la fondatezza, seguendo lo schema suggerito da G. Bastia in "*La storicità di Gesù Cristo dalle fonti extra cristiane - Tacito*", 2007

- John Wilson Ross (1818-1887), nel 1878, pubblicò a Londra il libro *Tacitus and Bracciolini, the Annals Forged in the XVth Century*, nel quale sostiene che l'umanista italiano Poggio Bracciolini (1380-1459) in epoca rinascimentale avrebbe fabbricato un falso manoscritto in stile tacitano, costituito dal testo oggi noto come *Annales*, ultimato nel febbraio-marzo del 1429. Dopo il libro di Ross vi furono altre isolate voci che sostennero e integrarono queste tesi.

Le ipotesi di Ross non sono mai state accettate da alcuno degli editori dei testi di Tacito, né prese seriamente in considerazione dagli studiosi a partire dal XX secolo.

G. Bastia ha affrontato in maniera approfondita ed esaustiva la questione, concludendo per l'assoluta inconsistenza delle tesi di Ross. La prova decisiva è costituita dalla datazione del manoscritto più antico contenente il libro XV degli *Annales* di Tacito, ovvero quello noto con la sigla 68.2, chiamato anche "secondo mediceo" o laurenziano 68,2 (essendo oggi conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze), ovvero "Tacito-Apuleio" (dato che contiene anche alcune opere di Apuleio). Il manoscritto risale all'XI secolo d.C. e fu riscoperto da Zanobi da Strada tra il 1355 e il 1357, periodo durante il quale l'erudito svolse l'incarico di vicario del vescovo Acciaioli presso il monastero di Monte Cassino. Zanobi rilasciò di propria mano diverse postille sul codice (confronta anche: G. Billanovich, *Zanobi da Strada tra i tesori di Montecassino*, in Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Rendiconti, Serie IX, Vol. VII, Fasc. 3, Roma, Bardi Editore, 1996, pp. 653-663). Poggio Bracciolini (1380-1459) nacque più di vent'anni dopo che quelle note furono vergate.

- Il riferimento ai cristiani che compare nel libro XV costituisce un'interpolazione tardiva di mano cristiana, in quanto nessuno dei padri della Chiesa ha mai citato questo passo nelle sue opere, almeno fino al XV secolo.

Questa affermazione non è vera. Sulpicio Severo di Aquitania (360-420 d.C. circa) utilizzò il brano di Tacito nel *Chronicorum, Libri II, 29*. Sulpicio Severo cita per intero dal Libro XV degli *Annales*

il brano XV.44 sull'incendio di Roma e sui cristiani, inoltre cita anche XV.37, relativo al matrimonio di Nerone.

Al di là di questo riferimento isolato, il mancato utilizzo di questo brano da parte dei padri della Chiesa è ampiamente giustificato dal pessimo giudizio che Tacito esprime nei riguardi dei cristiani e del cristianesimo, definito "esiziale superstizione", "morbo" ed accostato a qualcosa di "turpe" e di "vergognoso".

Citare questo brano nel corso di qualunque disputa contro pagani ed ebrei sarebbe stato quanto meno controproducente.

Le espressioni di disprezzo adoperate nei confronti del cristianesimo escludono l'ipotesi che il brano sia opera di un falsario cristiano medioevale o rinascimentale. In un periodo storico in cui la Chiesa ebbe il potere di censurare persino i testi delle altre religioni che ritenesse offensivi nei confronti di Gesù (vedi il Talmud, Sanhedrin 43 a), non si vede per quale motivo avrebbe dovuto tollerare l'inserimento, in un'opera classica dell'antichità, di un passaggio negativo verso Gesù e i cristiani, opera di un falsario. Si badi che la disputa sulla storicità di Gesù Cristo nacque solo nel XVIII secolo.

Il testo, inoltre, non contiene nulla che possa essere utilizzato nelle controversie all'interno del movimento cristiano, limitandosi a pochi cenni storici su Gesù e sui cristiani, peraltro con tono molto negativo.

- Nel passo esaminato, l'immagine che Tacito fornisce di Nerone è estremamente negativa, dato che questo viene descritto come una sorta di pazzo incendiario, che prima ordina di dare fuoco alla città e poi sfoga la propria ferocia sui cristiani. Dato che, in altri brani, si racconta invece che l'imperatore si prodigò per soccorrere la popolazione e per ricostruire la città dopo il disastro, alcuni ritengono che il primo passo non sia originale in quanto poco coerente con quanto narrato in seguito.

Oltre che da Tacito, l'incendio di Roma è raccontato da altri storici: Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XVII, 1, 5), Svetonio nella Vita dei dodici Cesari (*Vita Caesarum, Nero*, 38) e Dione Cassio (LXII, 16, 18). Tutti costoro concordano nell'accusare il solo Nerone dell'accaduto. Solamente Tacito riferisce l'esistenza di opinioni differenti, espresse da coloro che credevano che l'incendio avesse avuto origine casuale e da coloro che ritenevano colpevoli i cristiani. Tacito fornisce pertanto un'immagine di Nerone meno negativa degli storici suoi contemporanei nell'intera sua opera, compreso il brano in esame. Nella narrazione dell'incendio non fa che uniformarsi agli altri, riportando quello che pensava la maggior parte della popolazione.

- Tacito è l'unico storico romano che mette in relazione l'incendio di Roma con la persecuzione dei cristiani; Svetonio, Plinio il Vecchio e Dione Cassio non accennano alla connessione tra i due eventi. Gli ultimi due non parlano mai dei cristiani. Questo silenzio ha indotto a pensare che l'intero passo, a partire dai cenni biografici su Gesù e compreso tutto il racconto della persecuzione, non sia altro che l'aggiunta agiografica di qualche cristiano, inventata di sana pianta.

Plinio il Vecchio, Svetonio e Dione Cassio sono autori profondamente ostili nei confronti di Nerone, molto più di Tacito. È possibile che abbiano volutamente ommesso di citare la persecuzione dei cristiani in seguito all'incendio di Roma per non essere costretti ad ammettere, al contrario di quanto affermano, che esistevano altre ipotesi sulle cause dell'incendio, oltre alla follia dell'imperatore, tra le quali la casualità e l'attentato provocato da cristiani. È anche possibile che essi non abbiano voluto inserire in un episodio profondamente negativo nei riguardi di Nerone qualcosa che potesse rivalutarne la posizione. È presumibile infatti che, come Tacito, essi ritenessero la punizione dei cristiani un provvedimento positivo e ammirevole, soprattutto a causa delle "nefandezze" ad essi attribuite. Riportando nel contesto dell'incendio un'iniziativa lodevole da parte

di Nerone, avrebbero finito per affievolire significativamente la carica critica dei propri resoconti. È significativo che Svetonio, in *Vita Neronis* XVI, 2, scriva che Nerone "*sottopose a supplizi i Cristiani, una razza di uomini di una superstizione nuova e malefica*" ("*afflicti supliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae*" nel testo latino), mentre descrive l'incendio di Roma in separata sede, in *Vita Neronis* XXXVIII. Svetonio non indica alcun collegamento tra i due eventi, ma vi sono pochi dubbi che non stia parlando della medesima persecuzione contro i cristiani riferita da Tacito. La notizia di Tacito è quindi confermata da Svetonio. Secondo G. Jossa (confronta: *I cristiani e l'impero romano da Tiberio a Marco Aurelio*, Carocci, Roma, 2000, pp. 48-49), Svetonio usa trattare separatamente i provvedimenti buoni di un imperatore da quelli cattivi, quindi non sorprende che la persecuzione dei cristiani, che egli approva, sia ricordata in un luogo diverso dall'incendio di Roma, che egli disapprova e condanna.

- Nelle *Historiae*, un testo mai sospettato di falsificazione, Tacito non parla mai dei cristiani. Questo argomento è stato portato a sostegno dell'ipotesi che il brano degli *Annales* sia un falso.

L'argomento "a silentio" è generalmente considerato poco probante, se non fuorviante. Le *Historiae* raccontano infatti episodi successivi a quelli narrati negli *Annales*, prendendo in considerazione il periodo che va dal 69 al 96 d.C.

Dato che la vita pubblica di Gesù si svolse sotto l'impero di Tiberio e che la prima occasione per la quale i cristiani emersero a oggetto di interesse pubblico per i Romani fu la persecuzione neroniana del 64 d.C., è lecito attendersi riferimenti a questa nuova religione ed al suo fondatore proprio in *Annales*, piuttosto che in *Historiae*.

A questa prima considerazione va aggiunta quella per cui le *Historiae* ci sono pervenute largamente incomplete, limitandosi i frammenti residui ai primi quattro libri e a parte del quinto libro. Non è dato sapere se, nei presunti nove-dieci libri perduti, Tacito abbia ripreso o meno l'argomento dei cristiani, in relazione alle iniziative poste in atto nei loro riguardi dai successivi imperatori.

I 26 capitoli rimasti del quinto libro delle *Historiae* arrivano infatti solamente fino al 70 d.C., poco prima della distruzione di Gerusalemme nel corso della prima guerra giudaica.

Il quinto libro contiene un capitolo relativo al popolo ebraico, scritto al fine di introdurre l'argomento dello scoppio della guerra giudaica, ma si tratta solo di una breve descrizione, la quale non considera minimamente gli eventi non direttamente connessi al conflitto bellico, compresi quelli che fecero da preludio allo stesso, e che invece furono puntigliosamente annotati da Giuseppe Flavio. Tacito non riporta nulla delle difficoltà della successione ad Erode il Grande, dei movimenti messianici, della rivolta avvenuta al tempo del censimento. Il periodo dal 14 al 37 d.C. è da lui riassunto in maniera molto concisa: "*tutto fu tranquillo (presso gli ebrei) sotto Tiberio*" (*Historiae*, Libro V, paragrafo 9). Nemmeno un cenno sui fatti di sangue avvenuti sotto Ponzio Pilato (rivolta contro l'uso del tesoro del Tempio per la costruzione di un acquedotto, ribellione contro l'introduzione delle insegne imperiali con l'immagine di esseri animati a Gerusalemme, strage di samaritani sul monte Garizim).

Non stupisce pertanto che Tacito non faccia cenno a Gesù Cristo e alla sua vicenda nelle *Historiae*: anche in questo caso si trattò di un episodio isolato senza alcun influsso sulla guerra a venire, per il quale poteva bastare benissimo l'accento già fatto negli *Annales*.

- Tacito, non essendo stato testimone oculare delle vicende di Gesù Cristo sotto Tiberio, potrebbe aver utilizzato come fonti notizie di seconda mano, riportate da cristiani suoi contemporanei (II secolo d.C.) e quindi meno autorevoli di quelle ricavate da fonti dirette.

Tacito è correntemente considerato, dagli studiosi antichi e moderni, uno storico molto diligente e scrupoloso.

Scriveva Plinio il Giovane:

"C. Plinius Tacito suo S. Auguror nec me fallit augurium, historias tuas immortales futuras; quo magis illis - ingenue fatebor - inseri cupio. Nam si esse nobis curae solet ut facies nostra ab optimo quoque artifice exprimatur, nonne debemus optare, ut operibus nostris similis tui scriptor praedicatorque contingat? Demonstratio ergo quamquam diligentiam tuam fugere non possit, cum sit in publicis actis, demonstratio tamen quo magis credas, iucundum mihi futurum si factum meum, cuius gratia periculo crevit, tuo ingenio tuo testimonio ornaveris" (da: *Epistularum*, Libro 7, 33).

Tacito raccoglie le notizie con molta circospezione, al punto che, talvolta, si è potuto con buon esito riconoscere i documenti preesistenti di cui egli si è avvalso, e in qualche modo stabilire le derivazioni delle notizie riferite.

È piuttosto improbabile che uno storico così accorto nella scelta delle sue fonti decida di attingere notizie su Gesù Cristo proprio dai suoi seguaci, che egli considera autori di *nefandezze*, dediti ad un' *esiziale superstizione*, una sorta di *morbo turpe e vergognoso*: tutto, insomma, fuorché testimoni attendibili.

Oggi sappiamo che, in virtù della sua carriera politica, Tacito aveva accesso agli *acta senatus*, ovvero ai verbali delle sedute del senato romano, ed agli *acta diurna populi Romani*, ovvero agli atti governativi e alle notizie su ciò che accadeva giorno per giorno. Egli raccoglieva informazioni e notizie non solo consultando fonti letterarie, ma anche documentarie. Dal momento che egli appare molto sicuro quando narra dei tempi e delle circostanze del supplizio di Gesù (non utilizzando alcuna forma dubitativa, né perifrasi del tipo "si narra", "si dice") si può concludere che abbia tratto l'informazione da una fonte molto autorevole, probabilmente un documento ufficiale che registrava la condanna a morte di Gesù Cristo ad opera di Pilato, oggi perduto.

È anche possibile che la notizia provenga da un autore precedente che egli ritenga particolarmente attendibile. Lui stesso cita le opere di quattro storici, delle quali non ci è rimasto nulla: Plinio il Vecchio, Vipsiano Messalla, Cluvio Rufo e Fabio Rustico. Si tratta di fonti adoperate anche da altri suoi contemporanei, quali Svetonio e Plutarco, come dimostrano alcune concordanze su argomenti comuni.

Considerando la stima che egli nutre verso Plinio il Vecchio, l'amicizia che lo lega al nipote del primo (Plinio il Giovane), la presenza in *Historiae* V, 2-13 di una digressione sulla Giudea che ricorda molto quella di *Naturalis historia* V,15, oggi si pensa che una delle fonti indiziate per le informazioni riferite su Cristo e i cristiani sia proprio un'opera storica di Plinio il Vecchio andata perduta, ovvero *A fine Aufidi Bassi*, che trattava il periodo tra la fine dell'impero di Claudio e l'ascesa di Vespasiano. Plinio conosceva bene la Palestina, essendovisi recato, forse proprio in occasione della prima guerra giudaica. Questa ipotesi è sostenuta da P. BATIFFOL, *Il valore storico dei vangeli*, Firenze, 1913, p. 45. (Confronta A. Nicolotti, *Testimonianze extra cristiane sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla Chiesa primitiva - Cornelio Tacito*, 2001).

Vi sono inoltre fondati indizi che Tacito conoscesse le opere di Giuseppe Flavio, in particolare *Guerra giudaica*.

Si confrontino tra loro i due brani seguenti: se il secondo non dipende dal primo, necessariamente entrambi dipendono da un documento più vecchio.

*Ma quello che maggiormente li incitò alla guerra fu un'ambigua profezia, ritrovata ugualmente nelle sacre scritture, secondo cui in quel tempo uno proveniente dal loro paese sarebbe diventato il dominatore del mondo.* (Giuseppe Flavio, "Guerra giudaica" VI, 312)

*I più erano persuasi trovarsi nelle antiche scritture dei sacerdoti che, verso questo tempo, l'Oriente sarebbe salito in potenza. E che dalla Giudea sarebbero venuti i dominatori del mondo* (Tacito, "Historiae", L.n. XIII, T. III).

- In *Annales* XV, 44 a Pilato viene attribuito il titolo preciso di "procurator", mentre l'unica testimonianza epigrafica esistente, la lapide di Cesarea, lo definisce ufficialmente "praefectus Iudaeae". È improbabile che Tacito, in virtù della sua carriera politica, abbia potuto confondere due cariche che conferiscono poteri distinti. Secondo alcuni questa è la prova decisiva che il brano in questione è un'interpolazione, inserita nel testo da autori cristiani che hanno ripreso il termine "procurator" dalle prime traduzioni latine di Lc 3,1, in primis la Vulgata di San Girolamo. Esiste anche la variante complottista di quest'ipotesi, secondo la quale, una volta accortisi che l'errore di Lc 3,1 si era propagato già a Tacito, i falsari cristiani, temendo di essere scoperti, andarono ad eliminare il termine corretto di *praefectus* anche nelle opere di Giuseppe Flavio, per sostituirlo con quello tarocco di *procurator*, in modo tale da uniformare tutte le diciture a quella evangelica. La prova, in questo caso, consisterebbe nell'esistenza di due antiche traduzioni in latino di opere di Giuseppe Flavio, in cui, al posto del termine *procurator*, compare quello più antico di *praefectus*: FLAVII IOSEPHII "ANTIQUITATVM IVDAICARVM" Libri XX, "DE BELLO IVDAICO" Libri VII, per Hier. Frobenium et Nic. Episcopium, Basileae, MDXLVIII (Lib. XVIII cap. I e seg.), anno 1548.

Vediamo di risolvere il problema scindendolo nelle varie parti che lo compongono.

Nel Nuovo Testamento, Ponzio Pilato è citato nei quattro vangeli canonici, negli Atti degli Apostoli (At 3, 13; At 4, 27; At 13, 28) e in 1Tm 6, 13.

Dato che il testo originario con il quale ci sono pervenute queste opere è in greco, i termini che esprimono la carica attribuita al governatore romano sono anch'essi in greco.

Il titolo attribuito a Pilato da Lc 3,1 nel testo originale greco è ἡγεμονεύοντος, corrispondente al genitivo assoluto del verbo ηγεμονεῖω, il quale, di per sé, significa "essere guida", "guidare", "condurre", "essere governatore". Gli altri vangeli chiamano Pilato ηγεμων, con un termine che ha la stessa radice di ηγεμονεῖω e analogo significato.

Pur non essendo possibile una traduzione univoca dal greco al latino, il termine greco che più si avvicina al significato latino di "procurator" è επιτροπος.

Il vocabolario di greco del Montanari, uno dei più autorevoli in commercio, segnala alla voce επιτροπος: gener. sost. amministratore, intendente HDT. 1.108.3, al. ecc. a Roma governatore, procuratore PLUT. 52.813e ARR. EpictD. 3.4.1 ecc. tutore HDT. 4.76.6 THUC. 2.80.6 ecc.; fig. PLAT. Theaet. 165a tutelare, protettore PIND. O. 1.106 (dio).

Né i Vangeli, né gli Atti degli apostoli adoperano mai, per Pilato, il termine επιτροπος, con l'unica eccezione di un codice particolarissimo, ritenuto filologicamente meno autorevole degli altri testimoni, il codice D (Bezae-Cantabrigensis), il quale, in Lc 3,1, utilizza il genitivo assoluto del verbo επιτροπεῖω, avente la stessa radice.

NA27 non mette in discussione che il testo del vangelo più prossimo a quello originale riportasse ηγεμονεῖω.

Il termine greco che più si avvicina a quello romano di "praefectus" è επαρχος.

Sempre nel vocabolario di greco del Montanari, alla voce επαρχος è scritto: comandante, governatore, capo POL. 5.46.7 = lat. praefectus POL. 11.27.2 PLUT. Fl. 1.5, al. ecc.; P. öPæöiüí o öüí öPúíáöüí praefectus fabrum PLUT. Cic. 38.4, Br. 51.2; P. öãô Ú÷êãô praefectus praetorio PLUT. Galb. 2; P. öãô ðiêPüô praefectus urbi DION. 4.82.1.

Attenendosi a questo, non vi è alcuna contraddizione tra il testo originario di Lc 3,1, che utilizza il termine generico ἡγεμων (= governatore) e la lapide di Cesarea, che fa riferimento alla carica ufficiale specifica di "praefectus", dato che quest'ultimo è effettivamente una sorta di governatore dotato di poteri militari.

Visto che i testi greci del Nuovo Testamento non utilizzano il termine επιτροπος, corrispondente al latino "procurator", per riferirsi a Pilato, ne consegue che il brano di Tacito non può derivare dalle versioni originali degli scritti cristiani.

Cosa può aver indotto Tacito ad utilizzare il termine "procurator" al posto di quello, ufficiale, di "praefectus"?

Le risposte sono molteplici, senza dover per forza immaginare interpolazioni di falsari cristiani.

Giuseppe Flavio, che scrive in greco, in *Antichità giudaiche* attribuisce a Pilato la carica generica di ἡγεμῶν (= governatore), come i Vangeli (confronta *Ant. Giud.* 18.55).

Se invece andiamo a esaminare *Guerra giudaica*, scopriamo che Giuseppe Flavio attribuisce il titolo di ἐπιτροπός (corrispondente al latino "procurator") non solo a Pilato (2.169), ma anche ad altri funzionari romani che lo precedettero o lo seguirono, quali Coponio (2.117), Fado (2.220), Felice (2.247 e 2.252), Festo (2.271).

Abbiamo visto in precedenza che Tacito mostra di conoscere *Guerra giudaica*, per cui è possibile che abbia utilizzato per errore il termine "procurator" traducendo letteralmente il titolo ἐπιτροπός dall'opera di Giuseppe Flavio, utilizzata come fonte su Pilato.

Un'altra possibilità da non escludere è che Pilato, oltre alla carica di "praefectus Iudaeae", ricoprisse anche quella di "procurator". Sulla lapide di Cesarea non figurerebbe esclusivamente perché riportata nella porzione andata distrutta.

La carica di *praefectus* era sempre più o meno direttamente connessa ad una funzione militare, mentre quella di *procurator* indicava una funzione amministrativa e finanziaria. Dai resoconti di Giuseppe Flavio e dei Vangeli sappiamo che Pilato esercitava entrambe, in quanto comandava le guarnigioni di stanza in Palestina (battaglia del Monte Garizim, trasporto delle insegne imperiali a Gerusalemme) ma si occupava anche della gestione economica del territorio governato (prelievo di fondi dal tesoro del tempio per costruire un acquedotto, conio di monete di bronzo ad uso locale).

Una terza ipotesi suggerisce che Tacito utilizzi volutamente il termine *procurator* in maniera anacronistica poiché, nel momento in cui scrive, il titolo di *praefectus* era già scomparso o caduto in disuso (tende a venir soppiantato dal primo a partire dalla fine del regno di Agrippa I, nel 44 d.C.). Tacito utilizzerebbe quindi il termine in uso nella sua era per facilitare la comprensione ai propri lettori.

È anche possibile che Tacito adoperi il termine *procurator* perché lo ritenga più adatto a descrivere la particolare figura istituzionale ricoperta dal prefetto di Giudea, il quale, pur detenendo poteri militari, oltre che amministrativi, era comunque sottoposto a sua volta all'autorità del legato della vicina provincia di Siria, come il classico *procurator* di rango equestre.

Veniamo dunque alla spiegazione forse più banale, ma anche più attendibile, che è quella proposta da A. Nicolotti in: *"La vita sociale ed economica - aspetti e caratteristiche della Palestina sotto il governo romano"*, 2002.

Secondo Nicolotti, il significato originale e ben distinto dei termini *procurator* e *praefectus* andò perdendosi con il mutare delle funzioni pratiche ad essi attribuite, che finirono per coincidere, rendendo di fatto indifferente l'uso dell'uno o dell'altro titolo. Scrive questo autore:

*In latino, il governatore di Giudea è detto sia praefectus che procurator; il titolo di praefectus era certamente usato per il governatore della provincia d'Egitto, e in Giudea è documentato per Ponzio Pilato da un'iscrizione scoperta a Cesarea nel 1961. La denominazione di procuratore aveva in origine un carattere d'indole finanziaria, ed esisteva anche nelle province senatoriali: il procuratore era infatti colui che amministrava le rendite dei possedimenti imperiali, ed agiva come inviato personale del sovrano. La designazione di prefetto invece attendeva al carattere militare dell'incarico. Con il graduale prevalere dell'imperatore sul senato, e quindi il crescente potere della funzione del procuratore, il titolo che in origine era applicato ad un inviato dell'imperatore sostituì quello di un pubblico ufficiale. Così la differenza tra praefectus e procurator divenne impalpabile, esercitando entrambi poteri militari, finanziari e giudiziari; essi infatti erano spesso riuniti nella stessa persona. È per questo motivo che le fonti usano indifferentemente i due termini: a partire dalla metà del I secolo d.C., l'appellazione di procuratore prevalse senz'altro su quella di prefetto, eccezion fatta per l'Egitto. Ma anche nel caso dell'Egitto, abbiamo la testimonianza dell'ebreo Filone alessandrino che chiama procuratore il suo prefetto, senza che ciò desti lo*

*stupore degli storici. Tacito chiama il governatore di Giudea procurator, nel caso di Ponzio Pilato ma anche di Cumano e Felice, governatori al tempo dell'imperatore Claudio (41-54)*

(Nicolotti, opera citata, 2002)

Gli argomenti finora esposti dimostrano che l'uso del termine *procurator* in *Annales* XV, 44 può essere ricondotto alla mano originale di Tacito.

Passiamo ora a valutare l'inconsistenza della tesi del complotto dei falsari cristiani.

Una prima confutazione si basa sul semplice confronto cronologico dei documenti esaminati.

Gli *Annales* di Tacito, compreso il passaggio XV, 44, sono databili al 112 d.C., mentre la *Vulgata* di San Girolamo fu pubblicata nel 405 d.C.

Affinché l'ipotesi di interpolazione di Tacito possa essere presa in considerazione, l'intervento di manomissione deve essere posticipato almeno a partire dal quinto-sesto secolo dopo Cristo, se non oltre, in modo che la versione di San Girolamo possa aver avuto il tempo di diffondersi e diventare il testo di riferimento ufficialmente riconosciuto da tutti i cristiani. Eppure Sulpicio Severo di Aquitania, già nel 403 d.C., utilizzò il brano di Tacito nel *Chronicorum, Libri II, 29*, citando per intero dal Libro XV degli *Annales* il brano XV.44 sull'incendio di Roma e sui cristiani.

Ne consegue che *Annales* XV.44 non dipende dalla *Vulgata*, mentre può essere vero il contrario. San Girolamo, avendo identificato in un autore scrupoloso come Tacito il termine specifico "procurator", potrebbe averlo utilizzato per tradurre in latino l'originale ἡγεμων, ritenuto troppo generico.

L'idea dei falsari cristiani che vanno a recuperare le opere di Giuseppe Flavio per cancellare anche in esse l'imbarazzante *praefectus* e sostituirlo con il lucano *procurator* è semplicemente comica. Non solo si tratta di una cosa completamente priva di senso da un punto di vista logico (in Lc 3,1, *procurator*, essendo una traduzione dall'originale greco, poteva essere modificato in senso correttivo senza alcuna violazione della sacralità dei testi, come in effetti è stato fatto, senza che ciò comportasse alcun problema, nelle edizioni critiche moderne), ma non trova neppure riscontro nelle "prove" riportate.

Nelle antiche stampe quattro-cinquecentesche di traduzioni latine di *Antichità giudaiche* (esempio: edizione di Gelenius del 1566), il titolo attribuito a Pilato non è mai quello di "praefectus", bensì quello di "praeses" e di "rector", che significano "governatore" e non "prefetto". È assai probabile che lo storico critico che ha formulato quest'ipotesi assurda abbia confuso **praeses** con l'inesistente parola **praefes** (alla quale ha arbitrariamente attribuito il significato di *prefetto*) senza rendersi conto che si trattava di un errore di lettura dovuto al fatto che nelle vecchie stampe latine la 's' come è noto, si scrive come una 'f'.

La trattazione di *Annales* XV.44 ha evidenziato la debolezza degli argomenti contrari all'autenticità del brano e la solidità degli argomenti a favore. Il passo considerato è pertanto direttamente attribuibile a Cornelio Tacito.

Da esso è possibile ricavare le seguenti informazioni storiche:

- Durante gli ultimi anni del regno di Nerone, in conseguenza dell'incendio di Roma del 64 d.C., l'imperatore scatenò una feroce persecuzione contro i cristiani, accusandoli di aver provocato il disastro e di essere responsabili di altri delitti.
- In questa persecuzione morì *una ingente moltitudine* di persone, il che induce a pensare che nel periodo 64-68 d.C. la comunità cristiana di Roma contasse già una nutrita rappresentanza di membri.
- Il nome dei cristiani deriva da Cristo
- Cristo fu un personaggio storico, il quale, ai tempi dell'impero di Tiberio, fu condannato a morte dal governatore Ponzio Pilato, facente funzione di *procurator*.

- Dopo una prima battuta d'arresto successiva alla morte del fondatore, la religione cristiana si diffuse dalla Giudea, nella quale era nata, fino a Roma.
- Ai tempi di Tacito i Romani consideravano il cristianesimo una *esiziale superstizione*, attribuendo ai cristiani ogni tipo di *nefandezza* e di malvagità, incluso il generico *odio del genere umano*, ritenendoli *meritevoli di pene severissime*, al punto da approvare la persecuzione neroniana, fatta salva la pietà che nasceva di fronte alla crudeltà dei supplizi cui erano sottoposti i condannati.

### *Testimonianze cristiane*

I documenti più antichi che si occupano della vita e degli insegnamenti di Gesù di Nazareth sono stati scritti dai suoi discepoli.

Sull'attendibilità storica di queste testimonianze, la critica razionalista si è espressa piuttosto impietosamente, giudicando tutte queste opere come menzognere, per il semplice fatto di essere state redatte da cristiani, ovvero da parte in causa.

Se il medesimo criterio fosse stato adottato per valutare l'attendibilità di tutte le opere a carattere storico dell'antichità, oggi noi praticamente non conosceremmo nulla dell'epoca romana, in quanto praticamente tutta la storiografia antica ci è stata trasmessa da autori romani, ovvero da parte in causa.

Così da una parte si dubita della veridicità del Vangelo secondo Giovanni, un testimone oculare, e dall'altra nessun dubbio viene mai sollevato sull'attendibilità del *De bello gallico*, un diario militare scritto da Cesare in persona per celebrare le proprie imprese in Gallia .

Ovviamente questo criterio non è assolutamente razionale, ma la storicità o meno di un documento antico deve essere valutata sulla base di un'analisi più approfondita, non solo in base al preconetto nutrito nei confronti dell'autore.

Tra i documenti cristiani che raccontano la vita e gli insegnamenti di Gesù ve ne sono alcuni la cui veridicità venne subito respinta dalle prime comunità cristiane, altri che furono accettati come veritieri sin dalla loro redazione e mai più abbandonati, altri che furono accettati o respinti soltanto al termine di un processo durato secoli.

La prima comunità cristiana avvertì la necessità di mettere per iscritto gli insegnamenti e le vicende riguardanti Gesù molto precocemente, se è vero che Luca, probabilmente poco dopo il 70 d.C., nell'introduzione al suo Vangelo, già osservava:

*Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato (...)* (Luca 1,1-3)

Tra i "molti" di cui parla Luca ci sono sicuramente Matteo, con il suo Vangelo scritto in lingua semitica e Marco, ma anche altri autori appartenenti alla cerchia apostolica o ai loro immediati discepoli, le cui opere sono andate perdute.

Di che tipo di opere letterarie si trattava?

Dato che Luca parla esplicitamente di "racconto degli avvenimenti successi tra di noi", egli fa riferimento esplicito a opere tipo i Vangeli oppure gli Atti.

Nel loro complesso i documenti prodotti dalle varie comunità cristiane tra il primo e il terzo secolo dopo Cristo appartengono a diversi generi letterari, tra i quali possiamo distinguere vangeli, atti, lettere, apocalissi, raccolte di detti attribuiti a Gesù (*logia*), scritti ecclesiastici, costituzioni, canoni, commentari eccetera.

Gran parte di questo materiale è spurio, ovvero è riconducibile a comunità cristiane che si distaccarono dalle comunità di discendenza apostolica per dare origine a gruppi eretici. Per giustificare le deviazioni dottrinali scrissero essi stessi dei Vangeli *ad hoc* o modificarono a piacimento quelli già esistenti.

Ben presto la chiesa cattolica apostolica avvertì la necessità di fare chiarezza tra tutti questi documenti circolanti, per stabilire quali potessero essere ritenuti attendibili e quindi utilizzati lecitamente nelle pratiche liturgiche, quali dovessero essere rigettati interamente e quali potessero essere adoperati, ma solo per riflessioni personali. Furono individuati dei requisiti essenziali per distinguere ciò che era conforme agli insegnamenti del magistero apostolico da ciò che non lo era e fu stabilito il canone, ovvero l'indice dei libri ammessi. Il processo fu molto lungo e, nonostante un

primo canone fosse già ben definito intorno al 180 d.C. con il cosiddetto "canone del Muratori", la definitiva chiusura del canone avvenne solo con la controriforma.

Per chi fosse interessato ad approfondimenti sul tema della formazione del canone biblico, rimando al capitolo "Integrità dei Vangeli", in cui tale argomento è sviluppato con dovizia di riferimenti.

Per ora possiamo puntualizzare due caratteristiche molto importanti dei Vangeli cosiddetti canonici e degli Atti degli apostoli:

1. Tra tutti i documenti appartenenti al medesimo genere letterario, i Vangeli secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni e gli Atti degli apostoli sono i più antichi pervenuti
2. Nessun canone, neppure tra quelli più antichi, escluse o mise mai in dubbio l'autorevolezza dei Vangeli secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni e degli Atti degli apostoli

I testi accettati dalla Chiesa sulla base dei requisiti stabiliti entrarono a far parte del canone e quindi del Nuovo Testamento. La Chiesa riconosce questi documenti alla base della propria dottrina e ne afferma l'ispirazione divina.

I documenti che non assolvevano i requisiti di canonicità furono lasciati fuori dal canone e dal Nuovo Testamento.

Alcuni di questi documenti non sono assolutamente in contrasto con gli insegnamenti della Chiesa apostolica, ma sono stati scartati in quanto non riconosciuti direttamente dipendenti dagli insegnamenti degli apostoli o dei loro immediati discepoli. Abbiamo tra questi scritti opere di catechesi come la *Didaché* o *Il pastore* di Erma, lettere pastorali, commentari ai Vangeli eccetera.

Altri documenti furono scartati per il proprio contenuto, ritenuto incompatibile con gli insegnamenti della Chiesa apostolica. Questi documenti furono definiti "apocrifi".

Gli scritti apocrifi annoverano vangeli, atti, apocalissi, lettere fittiziamente attribuite ad apostoli, il cui contenuto risulta profondamente influenzato da correnti filosofiche in aperto contrasto con l'ortodossia delle chiese di tradizione apostolica, quali lo gnosticismo; si tratta di opere generalmente tardive, databili tra il secondo e il terzo secolo dopo Cristo, dipendenti dai Vangeli canonici per quanto riguarda lo spunto principale della narrazione, ma in genere assolutamente inattendibili dal punto di vista storico, ricchi di episodi immaginari, inventati, spesso avulsi dal contesto storico dell'epoca in cui sono ambientati.

A onor del vero bisogna ammettere che alcuni di questi Vangeli apocrifi, soprattutto quelli che narrano vicende della vita di Gesù o di sua madre Maria non riportate dai canonici, ebbero un certo successo popolare almeno fino al medioevo e godettero di una certa tolleranza da parte delle gerarchie ecclesiastiche. In ogni caso il loro valore storico è da considerarsi praticamente inesistente.

Si può dire che per i Vangeli apocrifi valgono ampiamente tutte le considerazioni di non storicità che la critica razionalista ha sollevato nei confronti dei Vangeli canonici.

Esaminiamo rapidamente alcuni degli scritti apocrifi ritenuti più interessanti.

- **Vangelo secondo gli Ebrei:** è un testo citato da alcuni scrittori antichi, redatto probabilmente in aramaico e circolante già nel primo secolo d.C. Pare fosse molto affine al Vangelo semitico di Matteo, sempre che non si tratti del medesimo documento, eventualmente rimanipolato in varie maniere, con accorciamenti e aggiunte di incerta provenienza. Una di queste aggiunte narra che Gesù fu trasportato fino al monte Tabor sospeso per uno dei suoi capelli da sua madre, che sarebbe stata lo Spirito Santo (San Girolamo e Origene spiegano che in aramaico la parola "spirito" è di genere femminile).
- **Vangelo dei Nazarei:** fu in uso ad una comunità giudeo-cristiana localizzata attorno a Berea (Aleppo). Non si sa se si trattasse di una recensione particolare del precedente, o di un'opera del tutto diversa.
- **Vangelo degli Ebioniti:** composto nel secondo secolo d.C., fu in uso presso questa setta, di cui propugnava usi e costumi (per esempio, il vegetarianesimo). Ne rimangono pochi

frammenti in citazioni di Epifanio. Gli Ebioniti lo chiamavano "Vangelo secondo gli Ebrei", ma pare fosse ben diverso dal suo omonimo già citato, pur essendo probabilmente anche esso una rimanipolazione del Matteo canonico.

- **Vangelo degli Egiziani:** composto in Egitto verso la metà del secondo secolo d.C., venne in uso ai seguenti gruppi eretici: Encratiti, Valentiniiani, Naasseni e Sabelliani. Vi si condannava l'istituzione del matrimonio.
- **Vangelo di Pietro:** fu composto in Siria intorno al 130 d.C. o poco dopo. Nel 1887 ne fu ritrovato un esteso frammento relativo alla morte e risurrezione di Gesù. È chiaramente dipendente dai Vangeli canonici, ma l'autore introduce nella narrazione errori storici grossolani (per esempio fa condurre Gesù al patibolo da Erode) e varie fantasticherie fini a se stesse.
- **Protovangelo di Giacomo:** composto verso la metà del secondo secolo d.C. in ambiente ortodosso, si dilunga molto sui fatti di Maria e dell'infanzia di Gesù, inserendo anche episodi non trattati dai canonici ma accettati nel ciclo liturgico ecclesiastico, quali la presentazione di Maria al Tempio. La trama seguita è quella dei Vangeli canonici, arricchita da una gran quantità di prodigi il più delle volte inutili, talvolta indecorosi (per esempio la perpetua verginità di Maria viene messa alla prova in un modo alquanto disdicevole). Questo apocrifo ebbe molto successo nella chiesa antica e produsse due filiazioni in tempi recenti: lo pseudo Vangelo di Matteo (sesto secolo d.C.) e il libro della Natività di Maria (nono secolo d.C.).
- **Vangelo dello pseudo-Tommaso** (= Vangelo dell'infanzia di Tommaso): pervenutoci in due recensioni, racconta di numerosi miracoli insulsi compiuti da Gesù in età puerile dai cinque anni in su, chiaro frutto di fantasia.
- **Libro di Tommaso il Contendente o l' Atleta:** è un Vangelo gnostico scritto in lingua copta nella prima metà del terzo secolo dopo Cristo, in cui viene riportata una rivelazione segreta di Gesù risorto all'apostolo.
- **Vangelo di Tommaso:** da non confondere con i due precedenti, è ritenuto il più importante tra i Vangeli apocrifi, in quanto potrebbe contenere detti di Gesù indipendenti dalla tradizione dei Vangeli canonici e addirittura più antichi di essa. È costituito da una raccolta di 114 detti (= *logia*) attribuiti a Gesù con la formula introduttiva "Gesù disse". Al di là di questo non è presente alcun contenuto narrativo. Il testo completo del Vangelo è stato scoperto nel 1948 a Nag Hammadi e pubblicato nel 1959: il papiro, scritto in copto, è stato datato al quarto secolo dopo Cristo. Dopo questo rinvenimento ci si è accorti che tre papiri scoperti a Oxyrhynchus nel 1897 e nel 1903 (P.Oxy. 1, P.Oxy. 654 e P.Oxy. 655) recavano frammenti della medesima opera, scritti in greco e databili paleograficamente alla fine del secondo secolo d.C. Il Vangelo di Tommaso contiene alcuni *logia* che sembrano derivare direttamente dai Vangeli canonici, in particolare dai sinottici. D'altro canto il materiale che gli è originale risulta profondamente influenzato da contenuti gnostici, ovvero da una dottrina filosofica che si sviluppa tra il secondo e il terzo secolo dopo Cristo. Per questi motivi non è possibile accettare come autentico il contenuto di questo Vangelo e lo stesso studioso John P. Meier nel suo libro "*Un ebreo marginale*" critica fortemente l'utilizzo del vangelo di Tommaso come fonte attendibile per la ricostruzione del Gesù storico (cfr. pp. 127-154 dell'edizione italiana del suo libro).
- **Vangelo di Giuda:** già citato nell'opera *Adversus Haereses* di Ireneo di Lione (e quindi risalente a prima del 140 d.C.), questo Vangelo apocrifo è stato ritrovato solo nel 1978 da un antiquario egiziano di El Minya e quindi pubblicato, nel 2006, da Rodolphe Kasser (uno dei più eminenti studiosi di lingua copta del nostro tempo), Marvin Meyer e Gregor Wurst, finanziati dal National Geographic e da dall'Istituto Waitt per le scoperte storiche. La versione ritrovata è scritta in copto e risale al terzo-quarto secolo dopo Cristo. Si tratta anche in questo caso di un Vangelo di ispirazione gnostica mirato a restituire dignità alla figura di Giuda Iscariota, il quale non è il volontario e cosciente traditore di Gesù, ma lo strumento

incolpevole preordinato da Dio per fare avvenire la passione, morte e risurrezione del Cristo che permetteranno di rivelarne la divinità.

- **Vangelo di Filippo:** scritto nel terzo secolo dopo Cristo.
- **Vangelo di Bartolomeo:** risalente al quarto secolo dopo Cristo.
- **Atti di Pilato:** raccontano il processo e la resurrezione di Gesù; furono scritti poco prima del quarto secolo d.C.
- **Lettere tra Abgar re di Edessa e Gesù:** citate da Eusebio in *Storia Ecclesiastica*, I, 13
- **Dottrina di Addai:** di origine siriana, risalente al quarto secolo dopo Cristo
- **Lettera degli apostoli:** fu scritta in greco nel secondo secolo, ma a noi è giunta in una recensione copta e una etiopica (quest'ultima incorporata nell'apocrifo "Testamento di nostro Signore Gesù Cristo"). Contiene presunti dialoghi di Gesù con i suoi discepoli.

Un discorso leggermente diverso va fatto per il cosiddetto Papiro di Egerton 2.

L'importanza di questo documento deriva dal fatto che esso, per datazione, è il più antico frammento cristiano che si conosca, dopo il papiro di Rylands P52.

P. Egerton 2 è stato pubblicato per la prima volta da H.I. Bell, T.C. Skeat in "*Fragments of an Unknown Gospel*", Trustees, London, 1935.

Il papiro contiene episodi evangelici che in parte richiamano analoghi episodi di Giovanni o dei sinottici e in parte sono del tutto originali. In particolare vengono riferite una disputa di Gesù nel Tempio in seguito a una sua trasgressione della legge sulla purità, la guarigione di un lebbroso, la questione della tassa e un miracolo sul Giordano assente nei vangeli canonici.

Il papiro è stato datato su base paleografica all'inizio del secondo secolo (al massimo 150 d.C.) da Bell e Skeat.

I medesimi studiosi sottolineano che vi sono alcuni argomenti che portano a concludere che il papiro non può essere stato scritto prima dell'inizio del II secolo, in quanto esso omette regolarmente lo iota ascritto, contiene un elaborato sistema di nomina sacra, utilizza le diresis sopra le upsilon e qualche volta anche sopra gli iota. Si deve poi considerare che i frammenti del P. Egerton 2 appartengono a un codice, cioè sono scritti in recto e verso, un formato editoriale che secondo le nostre attuali conoscenze papirologiche andò diffondendosi a partire dalla fine del I secolo d.C. ed essenzialmente con le opere cristiane (G. Bastia: *Apocrifi di particolare interesse papirologico - Il papiro di Egerton 2*, 2006).

Dato che il papiro Egerton 2 è una copia, bisogna dedurre che l'originale risalga almeno al 110-130 d.C.

Il Vangelo al quale appartengono questi frammenti risulta ancora sconosciuto.

Viene riconosciuta una dipendenza dal Vangelo di Giovanni soprattutto per quanto riguarda lo stile, ma non esistono indizi, nei frammenti superstiti, di inquinamento gnostico o eretico nei contenuti.

Purtroppo la scarsità dei dati documentali, l'impossibilità di ricostruire il contesto narrativo o di risalire all'autore impediscono di utilizzare questi frammenti di Vangelo sconosciuto per la ricostruzione della figura storica di Gesù.

È comunque interessante notare come la figura di Gesù Cristo che emerge da questi brevi spezzoni di età così antica sia ben più coerente con quella dei Vangeli canonici di quella ieratica e misterica proposta dai Vangeli gnostici.

Per il loro grande interesse, riporto la traduzione dei frammenti del papiro Egerton 2 proposta da G. Bastia in: "*Apocrifi di particolare interesse papirologico - Il papiro di Egerton 2*", 2006.

### **Frammento 1, verso (una discussione riguardo la trasgressione delle leggi ebraiche sulla purità)**

Testo ricostruito e tradotto dal greco. Gesù disse ai dottori della legge (testo greco: nomikoi): "punite i peccatori e i trasgressori non me [...]" E voltandosi disse ai capi del popolo (testo greco: arcontaj tou laou): "cercate nelle scritture (greco: grafaj), dove pensate di avere la vita: queste

testimoniano di me. Non pensate che io sia venuto ad accusarvi davanti al Padre mio. C'è già qualcuno che vi accusa: Mosè, nel quale avete sperato." Gli dissero: "Sappiamo che Dio parlò a Mosè, ma di te non sappiamo nulla, neppure da dove vieni". E Gesù rispose loro: "Ora è accusata la vostra incredulità in quelli che sono stati lodati da lui. Perché se voi aveste creduto in Mosè allora avreste dovuto credere in me, perché di me egli scrisse ai vostri padri."

### **Frammento 1, recto (tentativo di lapidare Gesù; la guarigione di un lebbroso)**

Testo ricostruito e tradotto dal greco. [...] e raccogliendo assieme delle pietre, per lapidarlo. E i capi (testo greco: arcontej) allungarono le loro mani su di lui per afferrarlo e consegnarlo alla folla. Ma non poterono prenderlo perché l'ora del suo arresto non era ancora giunta: il Signore, sfuggendo dalle loro mani, si ritirò da loro. Ed ecco un lebbroso venne a lui dicendo: "Maestro Gesù (testo greco: didaskale Ihsou) viaggiando con i lebbrosi e sedendo a mensa con loro, io stesso sono diventato un lebbroso; se tu lo vuoi, puoi guarirmi". Il Signore gli disse: "Lo voglio, guarisci!" E subito la lebbra lo lasciò. Gesù gli disse: "Vai dai sacerdoti e offri quello che Mosè ha comandato e non peccare più."

### **Frammento 2, recto (la questione delle tasse richieste dai sovrani del mondo)**

Testo ricostruito e tradotto dal greco. Venendo a lui, lo misero alla prova dicendo: "Maestro Gesù (testo greco: didaskale Ihsou) sappiamo che sei venuto da Dio perché tu dai testimonianza a tutte le profezie. Dicci, dunque, è lecito dare ai sovrani quelle cose che sono richieste dalle loro posizioni? Dobbiamo dargliele o no?" Ma Gesù, conoscendo i loro propositi e indignandosi disse loro: "Perché mi chiamate maestro con la vostra bocca e non fate quello che dico? Bene profetizzò Isaia di voi, dicendo: questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. E invano mi venerano, insegnando dottrine che sono precetti di uomini."

### **Frammento 2, verso (un miracolo avvenuto in prossimità del fiume Giordano)**

Testo ricostruito e tradotto dal greco. "[...] chiudere bene [...] è stato sottomesso con incertezza [...] il suo peso non pesato?"

E quando rimasero perplessi alla strana domanda, Gesù, mentre camminava, stando sul bordo del fiume Giordano, stendendo la mano destra, lo riempì con [...] e seminò sopra la [...] E [...] acqua [...] E [...] davanti a loro spuntarono frutti [...] gioia [...]

**P. Egerton 2 frammento 3 e P. Koln 255** = questi frammenti sono estremamente danneggiati (P. Koln 255 è anche molto piccolo) e non è stato possibile ricostruire un testo dalle lettere superstite.

Abbiamo visto che gli scritti apocrifi, in generale, non possono essere usati per lo studio della figura storica di Gesù di Nazareth, in quanto il loro contenuto non è storicamente attendibile. Essi sono stati composti all'interno di comunità distaccatesi dalle chiese di discendenza apostolica le quali, così facendo, hanno rinunciato alla continuità di trasmissione della tradizione orale da parte dei discepoli dei testimoni oculari. In questo modo si è consumato il distacco tra queste narrazioni e il loro fondamento storico. Senza la testimonianza tramandata dai testimoni oculari, i gruppi eretici hanno potuto colmare le proprie lacune solo con la fantasia, concedendo spazio eccessivo agli elementi meravigliosi e mettendo in bocca a Gesù Cristo gli insegnamenti sviluppati all'interno della propria comunità.

Prendiamo ora in considerazione i documenti prodotti in ambiente ortodosso che non sono entrati a far parte del Nuovo Testamento. Si tratta di scritti ecclesiastici, lettere, commentari e opere di catechesi redatte tra il primo ed il secondo secolo dopo Cristo dai cosiddetti padri apostolici, ovvero

da giovani discepoli degli apostoli. Spesso questi documenti contengono brevi detti o aforismi attribuiti a Gesù che prendono il nome di "Agra-fa" (= i non scritti), in quanto trasmessi al di fuori della Sacra scrittura. I *logia* sono una categoria particolare di *agra-fa*, attribuendosi convenzionalmente questo termine alle sole sentenze recuperate dai papiri di provenienza egizia.

Se gli *agra-fa* contenuti in scritti apocrifi di chiara matrice eretica, in particolare gnostica, sono da scartare a priori, non altrettanto può esser fatto con i detti trasmessi in ambiente cristiano ortodosso, i quali potrebbero effettivamente riprodurre insegnamenti di Gesù sfuggiti agli scritti canonici.

Un esempio chiaro di *agra-fa* da considerarsi originale è la frase di Gesù riferita da Paolo in Atti 20,35, della quale non troviamo traccia nei Vangeli:

*"In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!"*

La possibilità che alcune brevi sentenze di Gesù siano state trascurate dai vangeli canonici, trasmesse attraverso la tradizione orale e quindi fissate per iscritto nei primi secoli del cristianesimo non è affatto remota.

RICCIOTTI presenta numerosi esempi di *agra-fa* estratti da scritti cristiani non apocrifi, risalendo addirittura fino al terzo-quarto secolo dopo Cristo (Vita di Gesù Cristo, 1941; paragrafo 98):

"Così troviamo che, nel secolo I, Clemente romano attribuisce a Gesù il detto: "... *Come farete, così sarà fatto a voi; come darete, così sarà dato a voi; come giudicherete, così sarete giudicati; come sarete benigni, così si sarà benigni con voi*" (I Corinti, 13); nel secolo II, il palestinese Giustino martire gli attribuisce la sentenza: In quali (opere) io vi sorprenderò, in quelle vi giudicherò (Dialog. cum Tryph., 47); nel secolo III, l'alessandrino Origene gli assegna l'aforisma: Chi è vicino a me, e' vicino al fuoco; chi e' lungi da me, e' lungi dal regno (in Jer., xx, 3), aforisma che nel secolo successivo si ritrova in Didimo il cieco, egualmente alessandrino; e ancora nel secolo IV il siro Afraate, il "Sapiente Persiano", presenta come detta da Gesù la seguente ammonizione: Non dubitate, si che affondiate dentro il mondo, a somiglianza di Simone che dubitando cominciò ad affondare dentro il mare (Demonstr., I, 17). E le citazioni, che talvolta contengono anche piccole particolarità della biografia di Gesù, potrebbero estendersi ad altre epoche e regioni."

Che valore attribuire a questi frammenti?

È lo stesso RICCIOTTI a proporre la risposta più ragionevole (Ibidem; paragrafo 99):

"Un giudizio generale non si potrebbe dare, ed è necessario riportarsi a singoli casi. Molto spesso si tratta certamente di citazioni di vangeli canonici fatte, non con quell'aderenza letterale che oggi sarebbe di rigore, bensì in maniera larga e oratoria, si da mirare al concetto sostanziale più che alla parola materiale. Altre volte sembra che la citazione, specialmente se contiene una particolarità biografica, sia tolta da qualche scritto privato di edificazione, o anche da qualche apocrifo perduto. In altri casi potrà dipendere da una tradizione soltanto orale, senza però che oggi si possa decidere se quella tradizione risalisse veramente alle origini oppure fosse una pia elaborazione cristiana. In conclusione, pur rimanendo la possibilità astratta che taluni Agra-fa siano autorevoli, la rispettiva dimostrazione è assai difficile a raggiungersi. Questa generica diffidenza è giustificata anche di fronte a taluni brevi tratti particolari, contenuti solo in qualche codice del Nuovo Testamento ma ignoti a tutti gli altri antichi documenti. Ad esempio, il codice D detto di Beza, del secolo VI, al passo di Luca, 6, 4, soggiunge questo tratto: *In questo stesso giorno, avendo (Gesù) visto un tale che lavorava di sabato, gli disse: Uomo, se tu sai ciò che lai, sei beato; se poi non lo sai, sei maledetto e trasgressore della Legge.* Tanto caratteristica è l'idea qui espressa, quanto è singolare il tratto che l'esprime, ignoto a tutti gli altri codici. Un'altra celebre aggiunta, caratteristica e del tutto solitaria, è quella contenuta nel manoscritto W (Freer) e messa appresso a Marco, 16, 14. Anche per

questi tratti speciali di solitari codici, in forza delle stesse ragioni accennate sopra, sarà ben arduo dimostrare che l'autenticità astrattamente possibile debba considerarsi nei singoli."

A questo punto ci restano da esaminare soltanto i documenti entrati a far parte del canone del Nuovo Testamento.

Abbiamo quattro Vangeli e un libro di Atti che costituisce la prosecuzione naturale di uno di questi, 14 lettere attribuite a San Paolo, sette lettere "cattoliche" attribuite a Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda ed un'Apocalisse, per un totale di 27 libri.

Tralasciando inizialmente Vangeli e Atti, è possibile ricostruire una schematica ma sostanzialmente corretta "Vita di Gesù" utilizzando esclusivamente riferimenti provenienti dagli altri libri del Nuovo Testamento. Questa operazione è importante in quanto conferma la sostanziale concordanza di documenti aventi origine da tradizioni differenti, la quale depone a favore dell'autenticità di quanto riportato.

La ricostruzione della vita di Gesù in base a documenti canonici extra-evangelici è stata effettuata da RICCIOTTI in Vita di Gesù, 1941, paragrafo 103. La riporto di seguito, dopo averla epurata dei brani tratti dagli Atti degli apostoli, il cui autore è uno dei Evangelisti, Luca:

Gesù fu, non già un eone celestiale, bensì "un uomo" (*Romani*, 5, 15) "fatto da donna" (*Galati*, 4, 4), discendente da Abramo (*Gal*, 3, 16) per la tribù di Giuda (*Ebrei*, 7, 14) e per il casato di David (*Rom.*, 1, 3). Egli aveva dei "fratelli" (*I Corinzi*, 9, 5), di cui uno chiamato Giacomo (*Gai.*, 1, 19). Fu povero (*I Cor.*, 8, 9,) mansueto e dimesso (*II Cor.*, 10, 1). Dodici dei suoi discepoli furono chiamati "apostoli", ed a questo gruppo appartennero fra altri Cefa, ossia Pietro, e Giovanni (*I Cor.*, 9, 5; 15, 5-7). Una volta apparve ai suoi discepoli gloriosamente trasfigurato (*II Pietro*, 1, 16-18). Nella notte del tradimento istituì l'Eucaristia (*I Cor.*, 11, 23-25), agonizzò pregando (*Ebrei*, 5, 7), fu oltraggiato (*Rom.*, 15, 3); patì sotto Erode e Ponzio Pilato (*I Timoteo*, 6, 13). Fu crocifisso (*Gai.*, 3, 1; *I Cor.*, 1, 13. 23; 2, 2) fuori della porta della città (*Ebrei*, 13, 12); fu sepolto (*I Cor.*, 15, 4). Risorse dai morti il terzo giorno (*I Cor.*, 15, 4); quindi apparve a molti (*I Cor.*, 15, 5-8) ed ascese al cielo (*Rom.*, 8, 34).

Dal momento che le lettere Paoline furono scritte approssimativamente tra il 51 ed il 66 d.C., ne deriva che questa ricostruzione della vita di Gesù è precedente alla stesura dei Vangeli.

I brani di Paolo da cui essa è stata rielaborata costituiscono le più antiche testimonianze storiche messe per iscritto della vita e delle opere di Gesù di Nazareth, redatte tra 21 e 36 anni dopo la sua morte in croce.

Nell'ambito degli scritti del Nuovo Testamento, i quattro Vangeli e gli Atti degli apostoli sono quelli che meglio si prestano a fornire notizie storiche sulla vita e sugli insegnamenti di Gesù, in quanto vennero redatti proprio con questo obiettivo.

Al fine di negare l'esistenza storica di Gesù di Nazareth, la critica razionalista si è scagliata contro attendibilità storica dei racconti evangelici e degli Atti, proponendo varie ipotesi relative all'invenzione della figura del Nazareno.

Nei capitoli che seguono, confuteremo le tesi razionaliste, dimostrando in maniera inequivocabile l'attendibilità storica e la veridicità del contenuto dei quattro Vangeli canonici e degli Atti degli apostoli.

## **Introduzione allo studio dei Vangeli: i Vangeli, tra Storia e Segno.**

I quattro Vangeli canonici e gli Atti degli apostoli sono libri di storia, i quali raccontano fatti realmente avvenuti e riferiscono parole effettivamente pronunciate da Gesù.

Essendo stati messi per iscritto per adempiere a numerose funzioni, compresa quella didattica, il loro genere letterario non corrisponde a quello di una moderna cronaca. Gli evangelisti non sempre seguono una cronologia sequenziale nell'esposizione degli eventi e spesso accorpano discorsi di Gesù pronunciati in occasioni diverse, ma accomunati dal trattare argomenti simili. Il medesimo fatto, raccontato da quattro persone differenti, tra le quali due testimoni oculari e due discepoli di altrettanti testimoni oculari, presenterà differenze anche significative, derivanti dagli aspetti che più hanno colpito chi era presente e da ciò che chi narra preferisce trasmettere al proprio uditorio. È qui che nascono le apparenti contraddizioni riguardanti alcuni episodi dei quattro Vangeli, le quali, ad un esame più approfondito dei testi, non si rivelano affatto inconciliabili, bensì complementari.

I Vangeli nacquero per l'esigenza di mettere per iscritto la testimonianza degli Apostoli e gli insegnamenti ad essi trasmessi da Gesù. Il passaggio da una tradizione orale ad una tradizione scritta, elaborata nel pieno rispetto e sotto il controllo dei Dodici, permetteva numerosi vantaggi:

- Perpetuare indefinitamente le memorie dei testimoni oculari anche quando fosse giunta la morte degli stessi per anzianità o persecuzioni.
- Evitare la proliferazione di più tradizioni orali parallele incontrollabili, al di fuori del controllo dei testimoni oculari, suscettibili di originare eresie.
- Porre la base per una primitiva "liturgia della Parola" per le prime celebrazioni eucaristiche.
- Dotare i missionari evangelizzatori di uno o più strumenti da adoperare per la catechesi, approvati dal convegno apostolico
- Produrre documenti in grado di confermare a terzi interessati (Cesariani, funzionari imperiali, nobiltà romana) il carattere spirituale e non politico degli insegnamenti di Gesù.

La genesi dei Vangeli viene pertanto semplificata nelle seguenti tappe:

1. Predicazione orale di Gesù Cristo (che non lasciò alcun documento scritto): dal 27 al 30 d.C.
2. Predicazione orale degli Apostoli: dalla Pentecoste del 30 d.C. fino alla loro morte (l'ultimo è Giovanni Evangelista, nel 98-99 d.C.)
3. Predicazione orale della prima comunità cristiana (discepoli degli apostoli, nuovi adepti): secondo gli Atti degli apostoli, il primo predicatore non apostolo fu il diacono Stefano, all'incirca nel 36 d.C.
4. Produzione di documenti scritti da parte della prima comunità cristiana ad uso mnemonico e ad uso interno (probabilmente scritti in ebraico o aramaico)
5. Redazione di resoconti organici sulla vita e sugli insegnamenti di Gesù (i Vangeli), prodotti dalla prima comunità cristiana sotto la supervisione apostolica (Marco e Luca) o direttamente dagli Apostoli (Matteo e Giovanni): si tratta di documenti redatti in più stesure, probabilmente aventi l'ebraico o l'aramaico come lingua madre (secondo le teorie di Carmignac), ma pervenutici tutti in greco.

La data e la lingua in cui furono composti, sia i documenti pre-evangelici oggi perduti (l'ipotetica "fonte Q", per esempio), sia i Vangeli veri e propri, sono oggetto di numerose controversie.

Gli studiosi storico-critici, i quali negano sostanzialmente il contenuto storico dei Vangeli, ritengono che tra la predicazione apostolica dei testimoni oculari e la redazione definitiva dei Vangeli, così come ci sono pervenuti, sia trascorso un lungo lasso di tempo, durante il quale la primitiva comunità cristiana avrebbe rielaborato il messaggio originale, modificandolo e

aggiungendovi contenuti leggendari e mitici. Tale rielaborazione degli insegnamenti apostolici avrebbe prodotto pertanto uno scollamento tra la figura storica di Gesù Cristo (il "Gesù storico") e l'immagine idealizzata desunta dai Vangeli dopo decenni di alterazioni della realtà, operate ad uso catechistico e devozionale (il "Gesù mitico" o il "Gesù della fede").

Affinché un'operazione del genere sia potuta realmente avvenire, è necessario che il periodo di tempo che intercorre tra il controllo operato dai testimoni oculari e la redazione finale dei Vangeli sia stato molto lungo, sull'ordine dei 50-100 anni se non di più, in modo tale che la leggenda abbia potuto affermarsi e consolidarsi. Similmente, la possibilità che i racconti siano stati alterati è maggiore quanto maggiore è la distanza di tempo tra gli eventi narrati ed i resoconti scritti.

Questi sono i motivi per cui gli storico-critici sono fortemente avversi ad una datazione alta dei Vangeli: essa invaliderebbe le loro teorie. Se poi si scoprisse che la lingua originale dei Vangeli fosse l'ebraico o l'aramaico anziché il greco, le ipotesi di datazione dei Vangeli intorno alla metà del primo secolo d.C. sarebbero praticamente confermate, dato che l'uso di lingue semitiche nei testi scritti praticamente sparisce con la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C.

Purtroppo per gli storico-critici, le più recenti scoperte papirologiche, testuali ed archeologiche hanno stabilito in maniera incontrovertibile che i quattro Vangeli canonici e gli Atti degli apostoli, nella forma in cui ci sono pervenuti, sono tutti databili entro la fine del primo secolo d.C.

A.Nicolotti propone la seguente cronologia, più o meno universalmente accettata (da A.Nicolotti et alii, *Cronologia degli scritti del Nuovo Testamento*, 2003):

- Vangelo secondo Marco: 65-70 d.C.
- Vangelo secondo Luca: 70-80 d.C.
- Vangelo secondo Matteo (greco): 70-80 d.C.
- Vangelo secondo Giovanni: 90-100 d.C.
- Atti degli apostoli: 80-90 d.C.

Non mancano proposte fondate di retrodatazione, le quali saranno oggetto di apposita trattazione in altro capitolo.

Già questa datazione prudenziale verso, tuttavia, consente di scartare l'ipotesi di una "mitologia del Cristo", formatasi in lunghi periodi all'interno di comunità affabulatorie (senza contare che la teologia cristiana è già tutta documentata nelle lettere di San Paolo, che sono precedenti ai Vangeli e databili al 50-60 d.C.). È altrettanto evidente che i testimoni oculari erano ancora in vita e avrebbero potuto contestare o impedire la narrazione di vicende inventate.

Il trucco di contrapporre un "Cristo della fede" o "Cristo del *kerygma*" al Cristo storico serve solo a mettere in dubbio la credibilità letterale dei Vangeli, ma non ha alcun fondamento nei testi e deriva esclusivamente dall'impostazione ideologica dell'autore. Lo storico critico propone l'ipotesi che l'immagine di Gesù descritta nei Vangeli non corrisponda a quella storica, bensì a quella che l'evangelista, traboccante di fede, si era fatto di lui e voleva trasmettere ai suoi lettori. In questo assunto, tuttavia, si trascurano due aspetti fondamentali della predicazione evangelica.

Il primo è che i Vangeli nascono per fornire una testimonianza sui fatti, non sulla fede di chi tramanda quei fatti. L'inizio del Vangelo di Luca è chiarissimo su quali siano le intenzioni dell'evangelista:

*Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. (Luca 1, 1-4)*

Luca scrive il suo Vangelo per fare chiarezza sul contenuto dei molti Vangeli che già circolano (siamo intorno al 70-80 d.C.), per narrare gli eventi così come furono insegnati dai testimoni oculari che divennero ministri della parola, ovvero dagli Apostoli, per confermare i discepoli sulla bontà degli insegnamenti impartiti oralmente dai missionari.

Luca sceglie di *fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi* privilegiando quanto tramandato dai testimoni oculari. La sua è un'operazione di ricerca storica, non di agiografia devozionale.

Il secondo punto non considerato è che gli Apostoli, fin dal principio, avocarono a sé il ministero della Parola, e solo in un secondo tempo affidarono il compito di evangelizzatore e missionario a discepoli esterni alla cerchia dei Dodici.

*Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola».* (Atti 6, 2-4)

La ragione di questa prudenza deriva proprio dalla necessità di conservare integro il patrimonio derivante dalla tradizione orale custodita dai testimoni oculari. È lecito ipotizzare che la prima necessità di redarre documenti per iscritto sia stata avvertita in occasione delle prime missioni affidate a non Apostoli.

L'inaccettabilità dei Vangeli come fonte storica da parte di alcuni studiosi deriva dalla presenza nella trama di eventi soprannaturali, legati all'operato di Gesù Cristo: in particolar modo vengono respinti i miracoli, le profezie e la Resurrezione finale. In pratica, si nega la storicità degli episodi riferiti, appellandosi all'impossibilità che possa essere avvenuto quanto narrato.

Questo, però, non è un approccio razionale, in quanto si basa sull'assunto indimostrabile che Gesù Cristo non fosse in grado di operare miracoli. Se, tra le due ipotesi Gesù-uomo e Gesù-Dio, si ammettesse la seconda, si dovrebbe necessariamente accettare che nulla si opponeva al verificarsi di eventi soprannaturali.

Un approccio veramente *super partes* dovrebbe prendere in considerazione entrambe le ipotesi, riferirle al contesto storico e sociale narrato, all'attendibilità delle testimonianze, alla presenza di documentazione di supporto non cristiana e stabilire quale risulti preferibile. Negare i Vangeli sulla base dell'assioma che i miracoli sono impossibili è un atteggiamento puramente ideologico.

Stiamo infatti parlando di una situazione per nulla ordinaria, di una singolarità assoluta nella Storia umana: Dio che si fa uomo. Sciocco e infantile risulta quindi tirare fuori il consueto esempio del credere ad un asino che vola: se Dio esiste è possibile che si sia fatto uomo, e se s'è fatto uomo è possibile che l'abbia fatto proprio nella persona di Gesù Cristo. Di conseguenza risultano possibili tutti gli eventi soprannaturali inseriti nelle narrazioni evangeliche.

Si consideri anche il fatto che, nel contesto in cui Gesù visse e operò, la familiarità con il soprannaturale era molto più spiccata di adesso: pensiamo al gran numero di indemoniati di cui parlano i Vangeli (non sempre epilettici o malati psichiatrici come drasticamente sentenziato dalla critica moderna), agli spiriti di profezia di cui si parla in Atti 16,16 e 21, 9-11, alla semplicità con cui i cittadini di Listra sono pronti a riconoscere Zeus in Barnaba ed Hermès in Paolo dopo aver assistito alla guarigione di uno storpio (Atti 14,11-12).

I miracoli si inseriscono nei racconti evangelici in maniera organica al resto della narrazione, senza che sia possibile stralciarli dalle vicende quotidiane e dagli insegnamenti di Gesù senza produrre lacerazioni ingiustificabili nella trama. Le guarigioni operate di sabato si legano indissolubilmente con le dispute sul significato del sabato ebraico, quelle dei lebbrosi con i concetti di puretà: gli esempi simili sono innumerevoli. In ultima analisi, senza il miracolo della Resurrezione di Gesù la mattina di Pasqua, nessuno dei suoi insegnamenti e delle azioni da lui compiute durante il suo

ministero pubblico avrebbe senso. Ecco perché è impossibile ricostruire una vita di Gesù negando i suoi miracoli: perché non resterebbe nulla, nemmeno Gesù.

A tal proposito scrive l'esegeta G. RICCIOTTI in *Vita di Gesù Cristo*, 1941, paragrafo 222:

*Una conclusione appare evidentissima, a chi riassume risultati delle molteplici esperienze fatte dal Reimarus fino ad oggi, ed è che quando si comincia a cancellare una parte della figura del Gesù storico qual è presentata dai vangeli, o si ottiene una figura storicamente assurda che ben presto è abbandonata, oppure si finisce col cancellarla del tutto. I lineamenti del Gesù dei vangeli sono tanto riconnessi e collegati fra loro, che si richiamano necessariamente a vicenda; quindi, o si lasciano come sono, oppure si cancellano fino all'ultimo. E appare evidentissima anche un'altra conclusione, in relazione diretta con la precedente: ed è che l'accettare tale quale la figura del Gesù dei vangeli, oppure il cancellarla in parte o tutta, è una conclusione dettata soprattutto da criteri filosofici non già storici. La linea di divisione, la vera cresta di dispiuvio, che separa i due campi è un criterio filosofico, cioè la « possibilità » del fatto soprannaturale e del miracolo fisico: tutti gli altri criteri storici, in confronto con questo filosofico, sono di gran lunga meno importanti per uno studioso che già si sia schierato nell'uno o nell'altro dei due campi.*

Gli evangelisti, dovendo scegliere quali fatti inserire nelle loro narrazioni, hanno privilegiato quelli che ritenevano più significativi, non solo dal punto di vista storico, ma anche dal punto di vista didattico. È stato dato maggiore spazio alle situazioni in grado di fornire informazioni più dettagliate e importanti in merito agli insegnamenti di Gesù.

L'evangelista Giovanni ammette che il suo Vangelo è solo un compendio che non ha la pretesa di essere esaustivo:

*Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere. (Gv 21, 24-25)*

Il medesimo evangelista, qualche versetto prima, dopo aver narrato dell'apparizione di Gesù risorto a Tommaso, aveva scritto una frase molto simile, nella quale le "molte altre cose compiute da Gesù" erano sostituite dal termine "segni":

*Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. (Gv 20, 30-31)*

Nel linguaggio evangelico, con il termine di "segno" si intende un'azione, un evento o persino un oggetto che assume un significato simbolico che si sovrappone a quello immediato, visibile e concreto, per svelare una realtà didattica e teologica.

Non si tratta di una metafora, di un esempio o di un'immagine simbolica, bensì di un qualcosa di reale che prende un nuovo significato alla luce della vita e della dottrina del Cristo.

L'agnello immolato per la cena di Pasqua diventa segno di Gesù crocifisso che affronta il proprio martirio per la salvezza dell'umanità; i miracoli sono segno della divinità di colui che li opera e del favore che riscontra presso il Padre; la moltiplicazione dei pani e dei pesci è segno della futura istituzione dell'eucaristia. Gli esempi sono innumerevoli.

L'insistenza di Giovanni nel ribadire, da una parte, che si tratta di *segni* e, dall'altra, che si tratta di *fatti* e di opere *compiute da Gesù*, serve a fugare ogni dubbio che gli eventi narrati non siano reali, ma esclusivamente simbolici o allegorici.

Questa doppia valenza degli eventi evangelici che, pur storicamente accertati, possono assumere anche un significato trascendente, non è mai stata compresa dagli studiosi storico-critici, i quali finiscono per attribuire a tutta la narrazione un significato esclusivamente simbolico, del tutto astratto dai fatti.

Torniamo a uno degli esempi precedenti

La prima moltiplicazione dei pani e dei pesci teologicamente può essere interpretata come un segno di profezia e di annuncio del dono eucaristico che di lì a poco Gesù farà all'umanità, attraverso l'ultima cena. Questo non significa affatto che non vi sia mai stato alcun miracolo. L'evento miracoloso è storicamente reale e, oltre all'esigenza pratica immediata di sfamare una moltitudine di discepoli affamati, si è caricato anche del significato di "segno", che trascende l'evento stesso.

Molti dei fatti raccontati nei Vangeli hanno questa duplice connotazione di avvenimento reale, storico, concreto, il quale diventa simbolo di una rivelazione teologica e prova ("segno") di un intervento divino nella storia. Questo si rende possibile poiché tutta la vita di Gesù Cristo, in quanto preannunciata dai profeti dell'Antico Testamento, è essa stessa "segno" della presenza di Dio tra gli uomini.

Gesù opera liberamente, facendo avverare le antiche profezie. Gli avvenimenti a cui prende parte, pur essendo pienamente storici, possono a loro volta essere utilizzati per ricavarne ulteriore insegnamento oltre a quello, esplicito, che ci proviene dalle sue parole.

Gli esegeti della scuola tedesca si sono consumati gli occhi nel tentativo di ricondurre la composizione dei Vangeli ad una serie praticamente continua di interventi redazionali costituiti da aggiunte, modifiche, correzioni, in cui confluivano le visioni teologiche degli scrittori, più che le memorie dei testimoni oculari: enormi libri sono stati scritti per analizzare e vagliare i testi lettera per lettera, pezzo per pezzo, trattenendo ciò che si riteneva buono e scartando il resto. La modalità con cui questa operazione veniva compiuta non ha mai trasceso dall'impostazione ideologica del suo autore, per cui il prodotto di questo lavoro immane non fa che rispecchiare i preconetti di chi lo aveva intrapreso, producendo risultati straordinariamente dissimili gli uni dagli altri. Eppure, al di là della teoria delle forme e di altre amenità germaniche, oggi disponiamo di edizioni critiche dei Vangeli canonici vicinissime a quelli che dovevano essere i testi originali. In queste edizioni critiche individuiamo con certezza soltanto tre punti in cui è ravvisabile un intervento redazionale successivo a quello iniziale di stesura del Vangelo:

1. Il nuovo finale del Vangelo di Marco, essendo il finale originale andato perduto in tempi antichissimi.
2. L'episodio dell'adultera inserito nel Vangelo di Giovanni.
3. Il doppio finale del Vangelo di Giovanni.

Queste modifiche sono talmente antiche che il loro contenuto è considerato ispirato, al pari del resto del testo canonico, prodotto da un autore diverso. Per quanto riguarda tutto il resto, abbiamo solo congetture, illazioni, ipotesi di professori che hanno passato la vita a esaminare carte polverose senza prendersi mai la briga di recarsi nei luoghi dove gli eventi evangelici si sono svolti, per verificare anche le risposte dell'archeologia, della geografia, della sociologia.

## **Attendibilità storica dei Vangeli: i criteri di autenticità, integrità, veridicità**

Per poter essere considerati dei documenti attendibili dal punto di vista storico, i quattro Vangeli canonici (e gli Atti degli apostoli, che ne costituiscono una sorta di completamento) devono possedere i seguenti tre requisiti:

1. Autenticità
2. Integrità
3. Veridicità

I Vangeli sono **autentici** se appartengono veramente al tempo e agli autori ai quali si attribuiscono, ovvero se sono scritti che risalgono all'era apostolica, redatti dagli apostoli Matteo e Giovanni, e dai discepoli Marco e Luca.

Sono **integri** se non hanno subito nel corso dei secoli alcuna alterazione essenziale.

Sono **veridici** se i loro autori sono competenti e riferiscono fatti certi. (G. Falcon: *Manuale di Apologetica*, pag. 162; 2a edizione - Ed. Paoline, Alba, 1951)

### *Autenticità dei Vangeli*

Esaminiamo nel dettaglio i tre punti proposti, partendo dalla questione dell'autenticità dei Vangeli, per risolvere la quale bisogna rispondere alle seguenti due domande:

1. Chi sono gli autori dei Vangeli?
2. A quando risalgono i Vangeli?

### *Gli autori dei Vangeli*

I manoscritti originali dei Vangeli non sono giunti direttamente fino a noi, quindi non disponiamo della firma dei loro autori (anche se nel Vangelo di Giovanni l'autore fa di tutto per farsi identificare, pur non dichiarando mai esplicitamente la propria identità).

La tradizione antica, a partire dal secondo secolo d.C., cioè dal momento in cui si incominciò a parlare di Vangeli, li attribuì in maniera concorde a: Matteo e Giovanni (apostoli), Marco (discepolo dell'apostolo Pietro), Luca (discepolo di Paolo). Secondo gli antichi scrittori cristiani il testo più antico sarebbe stato quello di Matteo (redatto originariamente in lingua semitica: ebraico o aramaico), seguito da Marco, Luca e, per ultimo, Giovanni. È da notare che nessun altro autore è mai stato proposto come alternativa credibile a quelli indicati.

Prendiamo in considerazione i documenti antichi che attribuiscono ai quattro Evangelisti della tradizione la paternità dei Vangeli canonici, per verificarne il contenuto.

Papia di Jerapoli, che verso l'anno 120 scrisse cinque libri di *Spiegazione dei detti del Signore*, affermava in essi che: *Matteo in dialetto ebraico coordinò i detti ciascuno poi li interpretò com'era capace* (in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39, 16). Altre testimonianze successive - quali quelle di Ireneo, di Tertulliano (*Adv. Marcion.*, IV, 2), di Clemente Alessandrino (*Stromata*, 1, 21), ecc. - confermano più o meno esplicitamente la notizia di Papia. (RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, 1941; paragrafo 114)

L'informazione che Matteo scrisse una prima stesura del suo Vangelo nella lingua *ebraica* o *paterna* è confermata anche da Origene, Eusebio, Girolamo.

Questo dovette risultare un grande limite per la diffusione del documento; in un primo momento gli evangelizzatori vi ovviarono proponendo delle traduzioni e delle interpretazioni in base alle proprie capacità. Quando ciò non fu più possibile, la Chiesa, sotto la supervisione apostolica, adottò ufficialmente una sola delle traduzioni, corrispondente al testo greco del Vangelo di Matteo pervenuto fino a noi. Non sappiamo chi sia stato a realizzare questa traduzione, così come ai suoi tempi confessava di non saperlo San Girolamo. Si sa invece che questo testo comparve qualche decennio dopo il testo semitico di Matteo, e dopo la comparsa di altri due Vangeli, quello di Marco e quello di Luca, delle cui espressioni esso risente. Il traduttore non si limitò quindi a trasporre le parole dall'ebraico (o aramaico) al greco, ma "integrò" lo scritto sfruttando la conoscenza dei due altri Vangeli. Non è da escludere che a dirigere quest'opera di revisione sia stato chiamato lo stesso Matteo, in quanto responsabile della prima versione.

Ireneo (*Adv. haer.*, III, 1, 1), intorno al 180 d.C., scrive testualmente, in greco: *Matteo fra gli Ebrei nella propria lingua di essi produsse anche una scrittura di vangelo, evangelizzando Pietro e Paolo in Roma e fondando la chiesa; quindi, dopo la dipartita di costoro, Marco, il discepolo e l'interprete di Pietro, ci trasmise anch'egli per iscritto le cose predicate da Pietro (...)* (in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 8, 2).

Papia riferisce (intorno al 120 d.C.): *Anche questo diceva il Presbitero: Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse esattamente, ma non già con ordinamento quanto si ricordò delle cose o pronunziate o operate dal Signore. - Egli, infatti, né udì il Signore né fu al seguito di lui, bensì più tardi, come ho detto, di Pietro. Costui secondo le necessità faceva le istruzioni, ma non quasi mirando a fare una coordinazione dei detti del Signore; cosicché Marco non è incorso in alcun difetto, scrivendo talune cose così come si ricordò. Ad un solo punto egli fece attenzione, a non tralasciare nulla di quelle cose che udì e a non mentire in nulla in esse* (in Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39, 15).

Qualche decennio dopo, circa nel 150 d.C., Giustino martire, citando una notizia particolare del Vangelo di Marco (Marco 3,17), la dice contenuta nelle "Memorie" di Pietro (*Dialogo con Trifone*, 106), confermando le affermazioni di Papia e quella, successiva, di Ireneo, che il Vangelo di Marco sia una fedele eco della catechesi di Pietro.

Verso il 200 d.C. Clemente Alessandrino aggiunge nuovi particolari, riportati da Eusebio. Scrive quest'ultimo: *Le menti degli ascoltatori di Pietro furono illuminate da un raggio di pietà sì grande, che non giudicarono sufficiente contentarsi di una sola ascoltazione né di una istruzione non scritta circa l'annuncio divino; bensì con esortazioni di ogni genere insistettero presso Marco, di cui va in giro il Vangelo e che era seguace di Pietro, affinché lasciasse anche per iscritto una memoria dell'istruzione trasmessa loro a voce, e non cessarono fino a che quello ebbe compiuto: e così furono essi la cagione per cui fu scritto il Vangelo chiamato secondo Marco. Avendo poi risaputo l'accaduto l'apostolo (Pietro) - a quanto si dice - per una rivelazione fattagli dallo Spirito, si compiacque dello zero di quei tali, e concesse lo scritto per la lettura nelle adunanze. Clemente riferisce questo fatto nel sesto delle Ipotiposi, e una testimonianza conforme alla sua fa il vescovo di Gerapoli chiamato Papia* (Eusebio, *Hist. Eccl.*, II, 15, 1-2).

In un altro frammento (*Hypotyp. ad I Petri*, 5, 14), Clemente riporta lo stesso fatto, aggiungendo il dettaglio che coloro che spinsero Marco a scrivere erano "cavalieri di Cesare".

Eusebio riporta ancora: *Inoltre in questi stessi libri Clemente espone, circa la serie dei Vangeli, la tradizione degli antichi presbiteri, e questa. Egli dice che sono stati scritti dapprima i Vangeli che contengono le genealogie, e che quello secondo Marco ha avuto la seguente origine. Avendo Pietro predicato pubblicamente a Roma la parola (di Dio) ed esposto il Vangelo in virtù dello Spirito, i molti che erano stati presenti esortarono Marco, come colui che lo aveva seguito da gran tempo e si ricordava delle cose dette, di mettere in iscritto le cose pronunziate. Avendo fatto (ciò, Marco),*

consegnò il Vangelo a quelli che l'avevano pregato. Pietro, risaputo ciò, non volle esplicitamente né impedire né incitare (Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, 14, 5-7).

Ulteriori conferme possono essere ricercate in Tertulliano (Contro Marcione, IV, 5) e in Origene (citato da Eusebio in *Hist. Eccl.*, VI, 25).

Il cosiddetto Frammento Muratoriano, cioè un catalogo dei libri sacri ammessi dalla chiesa di Roma che fu composto verso l'anno 180 e scoperto da L. A. Muratori nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, così si esprime nel suo orrido latino (qua e là corretto): *Tertium evangelii librum secundum Lucam. Lucas iste medicus, post ascensum Christi cum eum Paulus quasi ut iuris studiosum secum adsumpsisset nomine suo ex opinione conscripsit; Dominum tamen nec ipse vidit in carne, et ideo prout asse qui potuit, ita et a nativitate Johannis incepit dicere.* - Verso lo stesso tempo, Ireneo afferma: *Anche Luca, seguace di Paolo, compose in un libro il vangelo predicato da quello.* Alla fine del secolo II risalgono anche i vari Prologhi, greci o latini, premessi al terzo vangelo, che vanno sempre più accrescendosi di notizie con lo scendere lungo i secoli, pur concordando nella sostanza; di questa può essere un saggio il prologo detto Monarchiano, che dice: *Luca Siro, di nazione Antiocheno, medico di professione, discepolo degli Apostoli, più tardi fu seguace di Paolo fino alla confessione (martirio) di lui servendo Dio senza delitto. Poiché, non avendo avuto moglie mai né figli, di anni 74 (altri 84) morì in Bitinia (altri Beozia) pieno di Spirito santo. Costui, essendo già stati scritti i vangeli di Matteo in Giudea e di Marco in Italia, per impulso dello Spirito santo nelle parti di Acaia scrisse questo vangelo, mostrando anch'egli a principio che dapprima erano stati scritti gli altri; ecc.* Le successive testimonianze non fanno che confermare questi punti principali (Tertulliano, *Adv. Marcion.*, jv, 5; Clemente Aless., *Stromata*, I, 21, 145; Origene, in *Matt.*, toin. I, in Migne, *Patr. Gr.*, 13, 830; ecc.): merita tuttavia di essere citato Eusebio, a guisa di ricapitolatore della tradizione: *Luca, ch'era per discendenza di Antiochia e per arte medico, restò congiunto il più a lungo con Paolo, ma anche con gli altri apostoli trattò non incidentalmente Della scienza di guarire le anime ch'è gli aveva appresa da costoro, ci lasciò la prova in due libri divinamente ispirati: (in primo luogo) il Vangelo, che egli attesta di aver composto secondo le cose che gli tramandarono coloro che dall'inizio furono testimoni oculari e inservienti della parola, ed alle quali tutte egli dice pure di essere riandato appresso dal principio (cfr. Luca, 1, 1-4); e (in secondo luogo) gli Atti degli Apostoli, che egli coordinò per informazione non già di udito ma di veduta.* Ha il suo peso anche la notizia dataci da Ireneo e da Tertulliano, secondo cui l'eretico Marcione, verso l'anno 140, accettava dei vangeli canonici solo quello di Luca, sebbene lo mutilasse adattandolo alle sue dottrine. (RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, le 1941; paragrafo 136)

Passando al Vangelo di Giovanni, la testimonianza più antica è di nuovo di Papia, anche se indiretta e soltanto riassunta.

Scriva RICCIOTTI (*Vita di Gesù Cristo*, 1941; paragrafo 157):

"La notizia che il vangelo fu pubblicato da Giovanni *adhuc in corpore constituto*, mentre smentisce, a morte avvenuta, la leggenda dell'immortalità di Giovanni, vuole rilevare che lo scritto non fu pubblicato postumo, come forse si potrebbe erroneamente concludere dalla sua finale. Verso l'anno 180 Ireneo, dopo aver parlato dei tre primi vangeli, soggiunse: *Quindi Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò pure sul petto di lui, anch'egli pubblicò il vangelo, dimorando in Efeso d'Asia*; testo greco in Eusebio, *Hist. eccl.*, v, 8, 4). Non vi può esser ragionevole dubbio che per Ireneo questo *Giovanni, discepolo del Signore*, sia l'apostolo che nell'ultima cena *riposò sul petto di Gesù*' (Gv, 13, 23); ma il valore singolare d'Ireneo come testimonia su tale questione è dato dalla circostanza che egli da giovanetto, in Asia Minore, era stato uditore di Policarpo di Smirne, morto quasi novantenne nel 155, il quale a sua volta era stato uditore di Giovanni: cosicché da Ireneo si risale a Giovanni per il solo intermediario di Policarpo."

Il Frammento Muratoriano, che sul IV vangelo si diffonde più che sugli altri scritti, si esprime così:

*Quantum evangeliorum Johannis ex discipulis. Cohortantibus condisci pulis et episcopis suis dixit: Conieunate mihi hoc triduo, et quid cui que uerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. Eadem nocte revelatum Andrea' ex apostolis, ut reco gnoscentibus cunctis Johannis suo nomine cuncta describeret. Et ideo, licet varia singulis evangeliorum libris princi pia doceantur, nihil tamen diflert credentium fidei, cum uno ac principali Spiritu declarata sint in omnibus omn... Quid ergo mirum" si fohannes tam constanter singula etiam in epistulis suis pro fert, dicens in semetipsum "Qua' vidimus oculis nostris, et auribus audivimus, et manus nostra' palpaverunt, hac scripsimus vobis" (cfr. I Giov., 1, 1)? Sic enim non solum visorem se et auditorem, sed et scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur.*

In questo brano troviamo sia elementi leggendari, sia l'eco della polemica rivolta contro i seguaci della scuola del prete romano Caio, il quale, per opporsi ai Montanisti che si trinceravano dietro il quarto Vangelo, aveva finito per respingerlo, attirando a sé e ai propri discepoli l'appellativo di *Alogi*, cioè privi di "logos", giacché il IV vangelo è appunto il vangelo del Logos divino, ma anche privi di ragione, cioè del logos umano.

Clemente Alessandrino, dopo aver parlato del Vangelo di Marco, aggiunge: *Ultimo, pertanto, e' Giovanni: vedendo che negli evangeli (precedenti) erano state manifestate le cose corporee, spinto dagli amici, divinamente portato dallo Spirito produsse un vangelo spirituale.* Anche in questa affermazione Clemente, più che parlare del proprio, riporta la *tradizione degli antichi presbiteri* a cui si appella.

Le testimonianze patristiche sugli autori dei Vangeli sono ben documentate e, soprattutto, concordi.

Ai fini dell'attribuzione della paternità di un testo è assolutamente irrilevante se l'autore lo abbia vergato di propria mano, dettato ad uno scrivano, trasmesso oralmente ai propri discepoli che lo hanno messo per iscritto: in tutti questi casi l'autore è sempre il medesimo.

Gli studiosi storico-critici hanno tentato a più riprese di negare la tradizionale attribuzione dei Vangeli ai quattro Evangelisti, ipotizzando redazioni rimaneggiate e manipolate nel corso dei decenni dalla prima comunità cristiana, la quale avrebbe poi attribuito queste opere a personaggi famosi e di grande carisma per garantirne l'autorevolezza. Questa teoria tuttavia non supera il vaglio della storia, in quanto le citazioni dei Vangeli e dei loro autori sono molto precoci ed alcuni manoscritti superstiti risultano vicinissimi alla presunta data di redazione dell'originale.

Perché poi andare ad attribuire due dei Vangeli canonici a personaggi di importanza tutto sommato secondaria, come Marco e Luca, invece di affidarne direttamente la paternità a Pietro e Paolo?

Per sostenere la tesi degli storico-critici bisogna fingere di ignorare tutti i documenti esistenti, che affermano l'esatto contrario.

Lo stile dei Vangeli tradisce alcune caratteristiche dei rispettivi autori che non fanno che confermare le affermazioni dei padri della Chiesa. Ciascun Vangelo presenta infatti uno stile peculiare che lo contraddistingue dagli altri e che interessa l'intero corpus della narrazione (con la sola eccezione degli esempi fatti in precedenza, relativi al nuovo finale di Marco e all'episodio dell'adultera).

Matteo mostra il suo carattere ebraico (sia riferito alla lingua originale della prima stesura, sia all'uditorio al quale si rivolge, che è quello dei cristiani provenienti dalla religione giudaica) nelle espressioni, nei riferimenti, nelle continue citazioni dell'Antico Testamento e dei profeti per dimostrare che Gesù Cristo è proprio il Messia atteso da Israele.

Marco adopera termini romani e traduce i termini ebraici, il suo stile espositivo è quasi arcaico ed evita di riportare tutto ciò che possa mettere in rilievo la figura di Pietro: tutto concorda con le informazioni patristiche che raccontano di un vangelo scritto a Roma con il benessere di Pietro.

Lo stile fluido e gradevole accomuna il Vangelo di Luca e gli Atti degli apostoli, entrambi dedicati dalla medesima penna all'illustre Teofilo e costituenti, nel progetto dell'autore, una sola opera divisa in due libri. È evidente la competenza medica, l'istruzione, la padronanza letteraria, la stretta conoscenza con San Paolo mostrata da Luca.

Giovanni ha uno stile personalissimo, inimitabile. Nonostante le feroci battaglie condotte dagli storici razionalisti contro il suo Vangelo, l'autenticità dello stesso trova conferme nella critica interna: Giovanni conosce perfettamente luoghi e costumi palestinesi e della Gerusalemme precedente alla distruzione del 70 d.C., utilizza termini semitici, insiste nell'affermare la testimonianza oculare di chi scrive, si nasconde dietro l'espressione "il discepolo che Gesù amava", racconta particolari della passione ai quali solo Giovanni era stato presente. Ai razionalisti che negano che un povero pescatore di Galilea avrebbe potuto scrivere cose tanto sublimi si possono porre le seguenti argomentazioni: il quarto Vangelo racconta cose sublimi con linguaggio e periodo semplice, quasi sempre con costruzioni di tipo semita; Giovanni, che comunque non era un rozzo ignorante, ma il socio benestante di una cooperativa di pescatori, conosciuto anche dal sommo sacerdote Caifa, ebbe sicuramente modo di approfondire lo studio delle Scritture nei lunghi anni di apostolato a Gerusalemme o in Asia minore, prima di procedere alla redazione del Vangelo.

La critica moderna tende riconoscere come primo dei Vangeli quello di Marco, a causa della sua brevità, del suo stile e di altre considerazioni di critica interna. Come può conciliarsi questa impostazione con le testimonianze dei padri della Chiesa che vogliono come primo Vangelo redatto quello di Matteo?

Con l'ipotesi già esposta in precedenza, la cui paternità è di RICCIOTTI, per cui sono esistite due redazioni del Vangelo di Matteo: la prima in lingua semitica, curata direttamente dall'autore, redatta prima di tutti gli altri Vangeli, la seconda in lingua greca, costituita da una traduzione/integrazione della precedente, realizzata dopo la comparsa di Marco e di Luca.

I padri della Chiesa si riferiscono al Matteo ebraico o aramaico, ormai perduto, mentre noi disponiamo solo della versione greca.

Resta ancora da verificare se la presunta data di redazione dei Vangeli sia compatibile con la cronologia delle vite dei singoli evangelisti.

Continuando a prendere per buona la datazione prudenziale di Nicolotti (*Cronologia degli scritti del Nuovo Testamento - Vangeli e Atti degli apostoli*, 2003), esaminiamo il seguente prospetto:

<b>Vangelo</b>	<b>data di redazione</b>	<b>data di nascita e di morte del presunto autore</b>	<b>età dell'autore nel momento della redazione del Vangelo</b>
Vangelo secondo Marco	65-70 d.C.	Marco: circa 20 d.C.-dopo il 66 d.C. (68?)	45-50 anni
Vangelo secondo Matteo	70-80 d.C. (Matteo greco)	Matteo: circa 5 a.C.-seconda metà del I secolo d.C.	75-85 anni
Vangelo secondo Luca	70-80 d.C.	Luca: circa 10 d.C.-94 d.C.	60-70 anni
Vangelo secondo Giovanni	90-100 d.C.	Giovanni: circa 10 d.C.- 98 d.C.	80-90 anni
Atti degli apostoli	80-90 d.C.	Luca: circa 10 d.C.-94 d.C.	70-80 anni

Il limite di un'operazione di questo tipo consiste nel lavorare con dati approssimati. Nella fattispecie, non conosciamo né la data esatta di redazione dei Vangeli (quella esposta è solo una stima, dotata di una certa attendibilità), né i dati biografici precisi degli evangelisti, che devono

essere desunti per via indiretta dalle testimonianze dei padri della Chiesa, dalle informazioni tramandateci dalla tradizione, dal Nuovo Testamento.

L'evangelista Marco è l'unico che narra, nel suo Vangelo, di un giovinetto che, la notte dell'arresto di Gesù sul Monte degli ulivi, abbandona il lenzuolo che lo copre e fugge via. Questo particolare insignificante per la narrazione suggerisce che Marco stia parlando di se stesso. In questo caso nel 30 d.C. doveva avere 10-15 anni.

Secondo Eusebio, Marco e Pietro giungono a Roma per la prima volta "*al principio del Regno di Claudio*" (*Hist. eccl.*, II, 14.6) e, quindi, nel 41 d.C.

È il primo viaggio di Marco, ed è presumibile che non abbia meno di vent'anni. Una presunta data di nascita di Marco può quindi essere fatta risalire al 18-20 d.C.

L'ultima notizia certa che abbiamo di lui è che Paolo chiede a Timoteo di condurlo presso di lui, poiché ne ha bisogno per il ministero. Siamo probabilmente nel 66 d.C. (2 Tm 4, 9-11).

La data di morte non è conosciuta: alcuni ritengono risalga al 68 d.C., per morte naturale o martirio eseguito ad Alessandria.

In questo caso non vi sono palesi contraddizioni tra la presunta data di stesura del Vangelo, l'età alla quale Marco scrisse e l'età di morte di Marco.

Di Matteo non conosciamo con precisione né la data di nascita, né quella della morte. Possiamo ipotizzare che la prima ricada nei primi anni dell'era non cristiana per il fatto che, durante la predicazione di Gesù, nel 27-30 d.C., egli, facendo l'esattore delle tasse, non avrebbe potuto avere meno di 30-35 anni. Per la seconda, un'antica tradizione poco attendibile lo vuole martire in Etiopia intorno al 70 d.C.

Il Vangelo semitico di Matteo, di cui parlano vari padri della Chiesa, deve risalire almeno al 50-55 d.C., dato che la tradizione lo indica in maniera concorde come il primo Vangelo redatto. I dati che compaiono in tabella si riferiscono invece al Matteo greco, che costituisce una traduzione/integrazione del testo precedente. Ne risulta che Matteo scrisse il Vangelo in ebraico (aramaico) all'età di 45-50 anni (datazione assolutamente verosimile) e che avrebbe potuto supervisionarne la traduzione in greco negli ultimi anni di vita (purché sia vissuto abbastanza a lungo).

Quando Luca inizia il suo discepolato con Paolo, egli è già medico, il che permette di datare approssimativamente la sua nascita circa il 10 d.C. La tradizione indica che morì a 84 anni, quindi intorno al 94 d.C.

Datazione del suo Vangelo e degli Atti degli apostoli, data di morte ed età di stesura delle sue opere sono assolutamente compatibili tra loro.

Giovanni è il più giovane degli apostoli, ma se il 30 d.C., prima di morire, Gesù gli affida la madre Maria, non può avere meno di vent'anni. Questo permette di stabilire la sua data di nascita intorno al 10 d.C.

Diverse indicazioni patristiche concordano nel datare la morte di Giovanni a Efeso, sotto il regno di Traiano. Tra queste ricordiamo Girolamo, che specifica la data del 68° anno dopo la passione del Signore, ovvero nel 98 d.C. (Girolamo, *De viris illustribus*, 9) ed Ireneo di Lione (*Contro le eresie*, 3, 3, 4 e 2, 22, 5).

Potrebbe suscitare qualche dubbio la tarda età di Giovanni, la quale tuttavia risulta confermata proprio da uno dei brani finali del suo Vangelo, in cui narra che si era diffusa su di lui la diceria che non sarebbe morto fino al ritorno del Cristo trionfante (Giovanni 21,22-23). Questo implica che l'anzianità di Giovanni impressionò i suoi stessi contemporanei.

Una retrodatazione dei Vangeli rafforzerebbe ulteriormente la nostra tesi, ma per ora limitiamoci ad annotare che, pur adoperando una datazione ampiamente prudentiale, non è sorto alcun assurdo logico tale da impedire l'attribuzione di ciascun Vangelo al suo autore tradizionale.

È interessante notare che persino gnostici come Basilide (130 d.C.), Valentino (140 d.C.) e Marcione (150 d.C.), nonostante la loro estrema indipendenza dalla Chiesa Apostolica, non pongono mai in dubbio l'autenticità dei Vangeli pur cercando di interpretarli a proprio favore; lo stesso discorso vale per gli ebrei come Trifone e per i pagani come Celso i quali, pur essendo molto critici sul contenuto dei Vangeli, non ne contestano l'autenticità.

Se ne può concludere che non esistono prove, né indizi di alcun genere, tali da giustificare l'attribuzione della paternità di uno o più dei Vangeli canonici (o degli Atti degli apostoli) ad autori diversi da quelli riconosciuti tali dalla tradizione, ovvero Matteo, Marco, Luca, Giovanni.

### *La datazione dei Vangeli*

Passiamo ad esaminare la seconda domanda: a quando risalgono i Vangeli?

Il problema della datazione dei Vangeli è piuttosto complesso, in quanto essa deve essere desunta in forma indiretta incrociando tra di loro informazioni provenienti da diverse fonti:

- Età dei manoscritti più antichi (codici e frammenti)
- Citazioni esplicite o implicite degli autori cristiani
- Citazioni di autori non cristiani
- Ritrovamenti archeologici
- Elementi di critica interna

Concentriamo la nostra attenzione sui manoscritti più antichi pervenuti fino a noi, contenenti i quattro Vangeli e gli Atti degli apostoli.

Abbiamo sia codici, ovvero raccolte di scritti del nuovo e dell'antico testamento più o meno complete, sia frammenti di papiro nei quali è possibile riconoscere versetti evangelici.

I codici completi più antichi di cui oggi disponiamo sono:

- Codex Vaticanus (Codice B): prima metà del quarto secolo, forse intorno al 325 dopo Cristo.
- Codex Sinaiticus (Codice Aleph): seconda metà del quarto secolo, intorno al 370 d.C.
- Codex Alexandrinus (Codice A): quinto secolo.

I primi due contengono per intero i quattro Vangeli canonici (fatta eccezione per il finale del Vangelo di Marco, Marco 16,9-20, che risulta mancante) e gli Atti degli apostoli.

Al terzo codice mancano gran parte del Vangelo di Matteo (manca Mt 1:1-25:6) e poco più di due capitoli di Giovanni (manca Gv 6:50-8:52).

Se, invece dei codici, prendiamo in considerazione frammenti di papiro riportanti brani riconducibili ai Vangeli, abbiamo testimonianze ancora più antiche.

Riportiamo da G. Bastia, *I manoscritti più antichi del Nuovo Testamento*, 2007, la seguente tabella, parzialmente modificata, intitolata: "I documenti più antichi per ogni libro del Nuovo Testamento".

<b>Libri</b>	<b>Manoscritto</b>	<b>Attribuzione</b>	<b>Data (d.C.)</b>
Matteo (greco)	P64 = P. Magd. Gk. 18	Mt 26:7-8,10,14-15,22-23,31-33	fine II sec. (175-200 d.C.) (1)
	P67 = P.Barco. 1	Mt 3:9,15; 5:20-22,25-28	fine II sec. (175-200 d.C.) (1)
	P77 = P.Oxy. LXIV 4405	Mt. 23:30-39	II/III sec.
	P103 = P.Oxy. LXIV 4403	Mt. 13:55-56; 14:3-5	II/III sec.
	P104 = P.Oxy. LXIV 4404	Mt 21:34-37	fine II sec. (circa 200 d.C.)
Marco	P45 = P.Ch.B. I + Pap.Vindob. G. 31974	Ampi stralci di Mt, Mc, Lc, Gv e Atti	III sec. (200-250 d.C.) (2)
Luca	P4 = Suppl. Gr. 1120	Luca 1:58-59; 1:62-2:1,6-7; 3:8-4:2, 29-32, 34-35; 5:3-8; 5:30-6:16	II-III sec.
	P75 = P.Bodmer XIV-XV	Ampie porzioni	III sec. (200-250 d.C.)
Giovanni	P52 = P.Ryl. Gk. 457	Gv 18:31-33, 37-38	II sec. (120-130 d.C.)
	P90 = P.Oxy. L 3523	Gv 19:2-7, 18:36-19:1	II sec.
	P66 = P.Bodmer II	Testo completo	fine II sec. (200 d.C.)
	P75 = P.Bodmer XIV-XV	Testo completo	III sec.
Atti	P48 = P.Flor. PSI 1165	Atti 23:11-17; 23:25-29	III sec.
	P53 = P.Mich. inv. 6652	Atti 9:33-43; 10:1	III sec.

Nella redazione della precedente tabella non sono state prese in considerazione, poiché ancor oggetto di forte dibattito tra gli specialisti, le seguenti attribuzioni:

(1) Il Prof. C.P. Thiede ha proposto di ridatare questi frammenti al I secolo d.C., vedi C.P. Thiede, *Il Papiro di Magdalen, la Comunità di Qumran e le origini del Vangelo*, PIEMME, 1997 (ediz. originale in lingua inglese del 1995).

(2) Escludiamo qui la proposta di attribuire il frammento di Qumran 7Q5 a Marco 6:52-53, vedi J. O'Callaghan, *Papiros Neotestamentarios en la Cueva 7 de Qumran?*, Biblica, 53, 1972.

Nel caso dei Vangeli canonici e degli Atti degli apostoli abbiamo quindi testi completi (codici) che risalgono ad appena trecento anni dopo la data presunta della stesura originale. Se facciamo riferimento ai frammenti, abbiamo papiri la cui distanza cronologica dagli originali scende a:

Vangelo secondo Matteo (greco): 100-125 anni

Vangelo secondo Marco: 135-185 anni

Vangelo secondo Luca: 125 anni

Vangelo secondo Giovanni: 30 anni

Atti degli apostoli: 115-165 anni

Ai profani questo lasso di tempo può sembrare enorme, ma in realtà si tratta di un intervallo brevissimo, soprattutto se confrontato con quanto disponiamo per altri documenti più o meno contemporanei ai Vangeli.

Il primo manoscritto disponibile relativo ad *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, pubblicato intorno al 93-94 d.C., è il Codice Ambrosiano gr. 370, conservato a Milano presso la Biblioteca Ambrosiana, con la segnatura F 128 sup., databile all'XI secolo d.C., circa 1000 anni dopo l'originale.

Il manoscritto più antico contenente il libro XV degli *Annales* di Tacito, scritti intorno al 112 d.C., è quello noto con la sigla 68.2, chiamato anche "secondo mediceo" o laurenziano 68,2 (essendo oggi conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze), ovvero "Tacito-Apuleio" (dato che contiene anche alcune opere di Apuleio). Il manoscritto risale all'XI secolo d.C., anch'esso circa un migliaio di anni dopo l'originale.

Nel caso dei testi evangelici abbiamo invece una situazione favorevolissima. Considerando che il Vangelo di Giovanni è unanimemente ritenuto il più tardivo dei quattro, già sfruttando la sola datazione dei papiri possiamo fissare una datazione di larga massima dei canonici e degli Atti al primo secolo, con una forbice massima che va dalla data di morte di Gesù Cristo, il 30 d.C., fino al 100 d.C.

P52, datato al 120-130 d.C., essendo una copia del Vangelo di Giovanni ritrovata in Egitto, anziché nel luogo originale della redazione, considerato Efeso, consente di retrodatare la prima stesura di 20-30 anni, risalendo alla fine del primo secolo (95-100 d.C.) e confermando le testimonianze patristiche, combinando le quali risulta una pubblicazione effettuata quando Giovanni era ancora vivo (confronta: Papia in Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39, 15) e quindi precedente al 98 d.C. (confronta: Girolamo, *De viris illustribus*, 9).

Tutti i frammenti di papiro di cui disponiamo, risalenti al secondo e al terzo secolo dopo Cristo, non appartengono alla redazione originale dei Vangeli, ma sono copie, ovvero copie reiterate nel tempo. La data della prima stesura va quindi anticipata.

Possiamo risalire ancora più indietro nel tempo prendendo in considerazione gli scritti cristiani del primo e del secondo secolo d.C., dai quali possiamo ritrarre una serie di informazioni dirette o indirette che consentano di affinare il nostro grado di precisione. In particolare le notizie che ci interessano sono:

- data in cui gli scrittori cristiani nominano esplicitamente i Vangeli
- data in cui gli scrittori cristiani citano brani riconducibili ai Vangeli e attendibilità di questa dipendenza letteraria
- data suggerita dagli scrittori cristiani per la redazione dei Vangeli (compresa verifica dell'attendibilità storica di quanto riportato)

Già nel 120 d.C., il vescovo Papia di Gerapoli nomina esplicitamente i Vangeli secondo Matteo, Marco e Giovanni, intendendo con essi dei testi messi per iscritto, completi, attribuibili ad un determinato autore, redatti con specifici criteri. La prima citazione del Vangelo secondo Luca appartiene al frammento muratoriano del 180 d.C. ed al più o meno contemporaneo *Adversus Haereses* 3,1,1 di Ireneo di Lione. Abbiamo anche le testimonianze dello stesso Ireneo e di Tertulliano, che lo dicono in uso ai seguaci di Marcione intorno al 140 d.C.

Un testo più antico, del quale ci occuperemo fra breve, la Didaché, datato generalmente al primo secolo, utilizza frequentemente il termine "Vangelo", senza alcuna specifica degli autori, spesso riportando brani che risultano strettamente connessi con quelli dei nostri sinottici. Non è possibile tuttavia stabilire se, parlando di Vangelo, faccia riferimento ad un testo scritto o alla tradizione apostolica orale, anche se le analogie lessicali, soprattutto con Mt greco, spingono verso la prima ipotesi. La Didaché cita il termine "Vangelo" in: Did. 15, 3; Did. 15, 4; Did. 8, 2; Did. 11, 3.

Per quanto riguarda gli Atti degli Apostoli, intorno al 180 d.C., Ireneo di Lione li cita estesamente (*Adversus Haereses* III, 12-15) e li definisce «Scrittura» (III, 12, 5); così il Canone di Muratori li inserisce tra i testi canonici.

L'analisi delle opere degli scrittori cristiani più antichi alla ricerca delle citazioni di brani evangelici è resa assai difficoltosa dalla presenza di interpolazioni e modifiche successive alla stesura originale. Come base per la realizzazione di questo lavoro è stato preso il certosino "*Letteratura dei padri apostolici e testo dei Vangeli canonici*" (2009), realizzato da G. Bastia, al quale si rimanda per approfondimenti.

In questo mio riassunto ho riportato esclusivamente i riferimenti provenienti da passi ritenuti originali dalla maggior parte degli studiosi, limitandomi a quelli nei quali il riferimento evangelico è più evidente.

Le opere e gli autori esaminati sono:

- Didaché
- Epistola di Barnaba
- Ignazio di Antiochia
- Clemente di Roma
- Policarpo di Smirne
- Papia di Gerapoli
- Giustino martire
- Ireneo di Lione

**Didaché** (50-160 d.C.): si tratta di un catechismo cristiano noto anche come "Dottrina dei Dodici Apostoli", ritenuto generalmente scritto nel primo secolo d.C., di autore ignoto.

<p><b>Did. 1, 2:</b> Primo: innanzitutto amerai Dio che ti ha creato. Secondo, il tuo prossimo come te stesso: tutto quello che non vorresti fosse fatto a te, anche tu non farlo agli altri.</p>	<p><b>Mt 22, 36-39:</b> «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.</p> <p><b>Mc 12, 29-31:</b> Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi».</p>
<p><b>Did. 1, 3:</b> Ecco pertanto l'insegnamento che deriva da queste parole: benedite coloro che vi maledicono e pregate per i vostri nemici; digiunate per quelli che vi perseguitano; perché qual merito avete se amate quelli che vi amano? Forse che gli stessi gentili non fanno altrettanto? Voi invece amate quelli che vi odiano e non avrete nemici</p>	<p><b>Mt 5, 44:</b> ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori</p> <p><b>Mt 5, 46-47:</b> Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?</p> <p><b>Lc 6, 27-28:</b> Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.</p> <p><b>Lc 6, 32:</b> Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso.</p> <p><b>Lc 6, 35:</b> Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.</p>
<p><b>Did. 1, 4:</b> Astieniti dai desideri della carne. Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra e</p>	<p><b>Mt 5, 39-41:</b> ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche</p>

<p>sarai perfetto; se uno ti costringe ad accompagnarlo per un miglio, tu prosegui con lui per due. Se uno porta via il tuo mantello, dagli anche la tunica. Se uno ti prende ciò che tuo, non ridomandarlo, perché non ne hai la facoltà</p>	<p>l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due.  <b>Lc 6, 29-30:</b> A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo.</p>
<p><b>Did. 1, 5:</b> (...) Guai a chi riceve. Se infatti qualcuno riceve per bisogno è senza colpa. Ma chi non ha bisogno renderà ragione: perché ricevette e a che scopo. Condotta in prigione, verrà esaminato su ciò che ha fatto e non uscirà di là finché non avrà restituito fino all'ultimo centesimo</p>	<p><b>Mt 5, 26:</b> In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!  <b>Lc 12, 59:</b> Ti assicuro, non ne uscirai finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo</p>
<p><b>Did. 3, 7:</b> Sii invece mite, perché i miti ereditano la terra</p>	<p><b>Mt 5, 5:</b> Beati i miti, perché ereditano la terra.</p>
<p><b>Did. 8, 2:</b> Padre nostro che sei nel cielo, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi il nostro debito, come anche noi lo rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male; perché tua è la potenza e la gloria nei secoli.</p>	<p><b>Mt 6, 9-13:</b> Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.</p>
<p><b>Did. 8, 2:</b> Nessuno però mangi e beva della vostra eucarestia, se non i battezzati nel nome del Signore, perché anche riguardo a ciò il Signore ha detto: "Non date ciò che è santo ai cani".</p>	<p><b>Mt 7, 6:</b> Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi.</p>
<p><b>Did. 16, 1:</b> Vigilare sulla vostra vita. Non spegnete le vostre fiacole e non sciogliete le cinture dai vostri fianchi, ma state preparati perché non sapete l'ora in cui il nostro Signore viene</p>	<p><b>Mt 24, 42:</b> Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà.  <b>Mt 24, 44:</b> Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.  <b>Lc 12, 35:</b> Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese  <b>Lc 12, 40:</b> Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate</p>
<p><b>Did. 16, 3-7:</b> Infatti negli ultimi giorni si moltiplicheranno i falsi profeti e i corruttori, e le pecore si muteranno in lupi, e l'amore si muterà in odio; finché, crescendo l'iniquità, si odieranno l'un l'altro, si perseguiteranno e si tradiranno, e allora il seduttore del mondo apparirà come figlio di Dio e opererà miracoli e prodigi, e la terra sarà consegnata nelle sue mani, e compirà iniquità quali non avvennero mai dal principio del tempo. E allora la stirpe degli uomini andrà verso il fuoco della prova, e molti saranno scandalizzati e periranno; ma coloro che avranno perseverato nella loro fede saranno salvati da quel giudizio di maledizione. E allora appariranno i segni della verità: primo segno l'apertura nel cielo, quindi il segno del suono di tromba e terzo la risurrezione dei morti; non di tutti, però, ma come fu detto: "Verrà il Signore e tutti i santi con lui. Allora il mondo vedrà il Signore venire sopra le nubi del cielo"</p>	<p>Numerosi passi del capitolo 24 del Vangelo secondo Matteo e 2 Ts 2, 1-12</p>
<p><b>Did. 9, 4:</b> Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccolga la tua chiesa nel tuo regno dai confini della terra; perché tua è la gloria e la potenza, per Gesù Cristo nei secoli</p>	<p>Il riferimento è alla moltiplicazione dei pani narrata in <b>Gv 6, 1-12</b>, unico racconto evangelico in cui Gesù ordina di raccogliere i pezzi avanzati, dopo il miracolo avvenuto su un monte</p>

La Didaché presenta incontrovertibili riferimenti ai sinottici, con particolare riferimento al testo del Vangelo secondo Matteo, ma anche alcuni brani di Luca sembrano essere richiamati. Possibile

anche un riferimento a Giovanni. Purtroppo la data di stesura dell'opera non è univocamente accettata dagli studiosi, spaziando dal 50 al 160 d.C., per cui l'unica informazione cronologica che possiamo trarne è che i tre Vangeli citati erano già noti a cavallo tra il primo e il secondo secolo d.C.

**Epistola di Barnaba** (inizi del secondo secolo): testo greco pseudo epigrafico, contenuto nel Codice Sinaitico (quarto-quinto secolo dopo Cristo), già noto a Eusebio di Cesarea, che lo cita in Storia Ecclesiastica 3.25.4, negandone la canonicità. Eusebio, in Storia Ecclesiastica 6.13.6. e 6.14.1, dice che fu utilizzata e commentata da Clemente di Alessandria (150-215 d.C.)

<p><b>Ep. Bar. 4, 14:</b> Considerate anche questo, fratelli miei: quando vedete che, dopo tanti segni e miracoli avvenuti in Israele, (i Giudei) sono stati così abbandonati, stiamo attenti che giammai come è scritto siamo trovati "molti chiamati ma pochi eletti"</p>	<p><b>Mt 22, 14:</b> Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti.</p>
<p><b>Ep. Bar. 5, 9:</b> Quando scelse suoi apostoli per propagandare il Vangelo, li scelse tra quelli che erano più gravati di ogni peccato per dimostrare che "non era venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"</p>	<p><b>Mt 9, 13:</b> Andate dunque e imparate che cosa significhi: <i>Misericordia io voglio e non sacrificio</i>. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori  <b>Mc 2, 17:</b> Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori».  <b>Lc 5, 32:</b> io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi</p>
<p><b>Ep. Bar. 12, 9-10:</b> Ecco, di nuovo, non figlio dell'uomo ma figlio di Dio, apparso in figura nella carne. Poiché avrebbero detto che Cristo è figlio di David, lo stesso David, temendo e prevedendo l'errore dei peccatori, profetizza: Disse il Signore al mio Signore: <i>siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi</i></p>	<p><b>Mt 22,41-45:</b> Trovandosi i farisei riuniti insieme, Gesù chiese loro: «Che ne pensate del Messia? Di chi è figlio?». Gli risposero: «Di Davide». Ed egli a loro: «Come mai allora Davide, sotto ispirazione, lo chiama Signore, dicendo:  <i>Ha detto il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi?</i>  Se dunque Davide lo chiama Signore, come può essere suo figlio?». Nessuno era in grado di rispondergli nulla; e nessuno, da quel giorno in poi, osò interrogarlo.  <b>Mc 12,35-37:</b> Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: «Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo:  <i>Disse il Signore al mio Signore:  Siedi alla mia destra,  finché io ponga i tuoi nemici  come sgabello ai tuoi piedi.</i>  Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?». E la numerosa folla lo ascoltava volentieri  <b>Lc 20,41-44:</b> Egli poi disse loro: «Come mai dicono che il Cristo è figlio di Davide, se Davide stesso nel libro dei Salmi dice:  <i>Ha detto il Signore al mio Signore:  siedi alla mia destra,  finché io ponga i tuoi nemici  come sgabello ai tuoi piedi?</i>  Davide dunque lo chiama Signore; perciò come può essere suo figlio?».</p>

Ep. Bar. 4, 14 è importantissimo per la presenza dell'inciso "*come è scritto*", una formula generalmente utilizzata per la Scrittura divinamente ispirata che qui, per la prima volta, viene applicata ad un brano del Nuovo Testamento. In quanto al resto, l'Epistola di Barnaba cita testi di Matteo e di Luca. Questo conferma l'uso, all'inizio del secondo secolo, di Vangeli scritti, ai quali veniva già attribuita una sorta di canonicità ante litteram.

**Ignazio di Antiochia** (30-107 d.C.): solo sette delle 15 epistole attribuite ad Ignazio risalgono a tempi antichi e, di queste, solo quelle appartenenti alla cosiddetta recensione greca "breve" risultano non interpolate. L'analisi si concentrerà su queste.

<b>Epistola alla Chiesa di Efeso 14,2:</b> Nessuno che professi la fede pecca, nessuno che abbia la carità odia. L'albero si conosce dal suo frutto. Così coloro che si professano di appartenere a Cristo saranno riconosciuti da quello che operano	<b>Matteo 12,33:</b> Se prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono; se prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero.
<b>Epistola alla Chiesa di Efeso 17,1:</b> Per questo il Signore accettò il profumo versato sul suo capo per infondere l'immortalità alla Chiesa	Si tratta di un riferimento all'unzione di Betania, secondo i racconti di <b>Matteo 26,6-13</b> o di <b>Marco 14,3-9</b>
<b>Epistola alla Chiesa di Magnesia 10,2:</b> Gettate via il cattivo fermento, vecchio ed acido e trasformatevi in un lievito nuovo che è Gesù Cristo	Sembra ricordare l'immagine del lievito come dottrina dei farisei, dalla quale bisogna guardarsi, come in <b>Matteo 16,6-12</b> e paralleli ( <b>Marco 8,15; Luca 12,1</b> )
<b>Epistola alla Chiesa di Filadelfia 3,1:</b> State lontani dalle erbe cattive che Gesù Cristo non coltiva, perché non sono piantagione del Padre	È un evidente riferimento a <b>Matteo 13,24-30</b> , in cui Gesù racconta la parabola della zizzania
<b>Epistola alla Chiesa di Smirne 1,1:</b> Gloria a Gesù Cristo Dio che vi ha resi così saggi. Ho constatato che siete perfetti nella fede che non muta, come inchiodati nel corpo e nell'anima alla croce di Gesù Cristo e confermati nella carità del suo sangue. Siete pienamente convinti del Signore nostro, che è veramente della stirpe di David secondo la carne, figlio di Dio secondo la volontà e la potenza di Dio, nato realmente dalla vergine, battezzato da Giovanni, perché ogni giustizia fosse compiuta da lui. Egli, sotto Ponzio Pilato e il tetrarca Erode, per noi fu veramente inchiodato nella carne, e dal frutto di ciò e della sua divina e beata passione noi siamo nati per innalzare per sempre, con la sua resurrezione, uno stendardo sui suoi santi e i suoi fedeli, Giudei e pagani, nell'unico corpo della sua Chiesa.	<b>Matteo 3,15:</b> Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia».
<b>Epistola alla Chiesa di Smirne 3,1-3:</b> sono convinto e credo che dopo la resurrezione egli era nella carne. Quando andò da quelli che erano intorno a Pietro disse: "prendete, toccatemi e vedete che non sono un demone senza corpo". E subito lo toccarono e credettero, al contatto della sua carne e del suo sangue. Per questo disprezzarono la morte e ne furono superiori. Dopo la resurrezione mangiò e bevve con loro come nella carne, sebbene spiritualmente unito al padre	<b>Luca 24,39:</b> Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccate e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho.
<b>Epistola a Policarpo 2,2:</b> in ogni cosa sii prudente come un serpente e semplice come la colomba	<b>Matteo 10,16:</b> Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe.

Ignazio di Antiochia, nelle sue epistole, mostra alcuni riferimenti al contenuto dei Vangeli. In particolare riporta citazioni indirette del Vangelo secondo Matteo. Le epistole furono scritte poco prima del martirio, quindi nei primi anni del secondo secolo d.C.

**Clemente di Roma** (30-100 d.C.): scrisse una epistola alla chiesa di Corinto con intenti pastorali, al fine di sedarne le divisioni e le incomprensioni interne, datata da Eusebio di Cesarea in Storia Ecclesiastica 3.15 e 34 al 92-101 d.C. e da Ippolito all'88-97 d.C.

È possibile che la lettera sia stata scritta da un discepolo di Clemente.

<p><b>1 Cor. 13,1-2:</b> ricordiamoci soprattutto della parola che il Signore Gesù disse insegnandoci la benevolenza e la magnanimità. Così disse: "siate misericordiosi per ottenere misericordia; perdonate per essere perdonati; come farete così sarà fatto a voi; come date così sarà dato a voi; come giudicate così sarete giudicati; la bontà che usate sarà usata; la misura con la quale misurate, sarà di misura per voi"</p>	<p><b>Matteo 5,7:</b> Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.  <b>Matteo 6,14-15:</b> Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.  <b>Luca 6,38:</b> date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».  <b>Matteo 7,1-2:</b> Non giudicate, per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati.  <b>Luca 6,37:</b> Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato;  <b>Marco 4,24:</b> Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più.</p>
<p><b>1 Cor. 24,1-5:</b> Carissimi, notiamo come il Signore ci mostri di continuo la futura risurrezione di cui ci diede come primizia il Signore Gesù Cristo resuscitandolo dai morti. Osserviamo, Carissimi, la resurrezione che avviene di volta in volta. Il giorno e la notte ci mostrano la risurrezione; cessa la notte e sorge il giorno; se ne va il giorno e sopraggiunge la notte. Prendiamo i frutti. In che modo e in qual parte germoglia il seme? Uscì il seminatore e gettò nella terra i semi; secchi e nudi caduti nella terra si dissolvono. Poi la grandezza della provvidenza del Signore li fa rinascere, e da uno solo crescono molti che portano frutto</p>	<p><b>Matteo 13,3:</b> Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare.  <b>Luca 8,5:</b> «Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono.</p>
<p><b>1 Cor. 46,8-9:</b> Ricordatevi delle parole di Gesù e nostro Signore. Disse, infatti: "Guai a quell'uomo; sarebbe stato meglio che non fosse nato, piuttosto che scandalizzare uno dei miei eletti. Meglio per lui che gli fosse attaccata una macina e fosse gettato nel mare, piuttosto che pervertire uno dei miei eletti". Il vostro scisma ha sconvolto molti e molti gettato nello scoraggiamento, molti nel dubbio, tutti noi nel dolore. Il vostro dissidio è continuo</p>	<p><b>Matteo 26, 24:</b> Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!».  <b>Marco 14,21:</b> Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».  <b>Matteo 18,6:</b> Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare.  <b>Marco 9,42:</b> Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare.  <b>Luca 17,2:</b> E' meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli.</p>

Clemente dà segno di conoscere alcune lettere Paoline, tra le quali la prima ai Corinzi; risulta legato in modo particolare al Vangelo secondo Matteo e secondariamente al Vangelo secondo Luca. Non è possibile capire se i riferimenti a Marco sono diretti o indiretti, tramite il testo di Matteo, anche se la seconda ipotesi è più probabile. L'epistola di Clemente Romano permette di far risalire al primo secolo i Vangeli di Matteo e Luca.

**Policarpo di Smirne** (69-155 d.C.): scrisse una lettera alla Chiesa di Filippi, databile tra il 107 e il 140 d.C., in cui si menziona l'analoga lettera di Paolo. Con Papia di Gerapoli fu discepolo di Giovanni il presbitero.

<p><b>Policarpo, Filippesi 2,3:</b> Memori delle parole ammonitrici del Signore quando insegnò: non giudicate, affinché non siate giudicati; perdonate e sarete perdonati; siate misericordiosi, affinché troviate misericordia; con la misura con la quale misurerete sarete misurati. E ancora: Beati i poveri e coloro che sono perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno di Dio.</p>	<p>Il testo ricorda molto quello dell'epistola di Clemente Romano in 1 Cor. 13, 1-2 e può dipendere da essa. In alternativa, i riferimenti evangelici sono i seguenti:</p> <p><b>Matteo 7, 1:</b> Non giudicate, per non essere giudicati</p> <p><b>Luca 6, 37:</b> Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato;</p> <p><b>Matteo 6, 14-15:</b> Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.</p> <p><b>Matteo 5, 7:</b> Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.</p> <p><b>Luca 6, 36:</b> Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro.</p> <p><b>Matteo 7, 2:</b> perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati.</p> <p><b>Luca 6, 38:</b> date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio.</p> <p><b>Matteo 5, 3-10:</b> Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. (...) Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.</p> <p><b>Luca 6, 20:</b> Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.</p>
<p><b>Policarpo, Filippesi 7,2:</b> Perciò, abbandonando la vanità della gente e i falsi insegnamenti, ritorniamo alla dottrina che ci fu impartita da principio, siamo sobri (per attendere) alla preghiera; perseveriamo nel digiuno e domandiamo con preghiere a Dio, che tutto vede, di non indurci in tentazione; poiché il Signore ha detto: lo spirito è pronto, ma la carne è inferma.</p>	<p><b>Matteo 6,13:</b> e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.</p> <p><b>Luca 11,4:</b> e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione</p> <p><b>Matteo 26,41:</b> Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole</p> <p><b>Marco 14,38:</b> Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole».</p>
<p><b>Policarpo, Filippesi 12,3:</b> Pregate anche per i re, per i magistrati e i principi, per quelli che vi perseguitano e vi odiano e per i nemici della croce, affinché il vostro frutto sia manifesto a tutti, affinché siate perfetti in Lui.</p>	<p><b>Matteo 5,44:</b> ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori,</p> <p><b>Luca 6,27:</b> Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano</p> <p><b>Matteo 5,48:</b> Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.</p>
<p><b>Policarpo, Filippesi 10,3:</b> Ma guai a colui per colpa del quale il nome del Signore è bestemmiato</p>	<p><b>Matteo 12,31:</b> Perciò io vi dico: Qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata.</p> <p><b>Marco 3,29:</b> ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna</p>

La lettera di Policarpo riecheggia numerose epistole neotestamentari, non solo paoline (Filippesi, Efesini, prima e seconda lettera ai Corinzi, prima lettera a Timoteo), ma anche petrine (prima lettera di Pietro) e giovanee (prima lettera di Giovanni). Per quanto riguarda i Vangeli, ci sono stretti legami soprattutto con Matteo, secondariamente con Luca. Per Marco la questione è dubbia. Risulta curioso che manchino citazioni del Vangelo secondo Giovanni, considerato anche il fatto che Policarpo fu discepolo di Giovanni il presbitero (se costui fosse Giovanni apostolo o un suo diretto seguace è ancora una questione irrisolta).

**Papia di Gerapoli (70-150 d.C.):** discepolo di Giovanni il presbitero, scrisse *Spiegazione dei detti del Signore*, opera in cinque libri di cui ci sono pervenuti soltanto frammenti, attraverso citazioni da parte di Ireneo di Lione ed Eusebio di Cesarea.

In questo materiale non troviamo riferimenti testuali a brani evangelici, bensì la prima testimonianza storica di attribuzione dei Vangeli agli evangelisti tradizionali ed alcune scarse indicazioni sull'organizzazione e sul contenuto del testo messo per iscritto.

Riportiamo anche qui i brani più significativi, alcuni dei quali già esposti in precedenza, cui seguiranno alcune brevi considerazioni.

*"Non desidero ad aggiungere alle mie interpretazioni anche ciò che sono venuto a sapere un tempo dai presbiteri, e che ricordo bene, sicuro che hanno detto il vero. Perché io non mi sono divertito, come la maggior parte, ad ascoltare chi parla tanto, ma chi insegna il vero; non chi cita comandamenti di altri, ma chi nomina quelli dati alla fede dal Signore e provenienti dalla verità stessa. E se da qualche parte veniva qualcuno che era stato seguace dei presbiteri, io lo interrogavo sulle loro parole, su ciò che dissero Andrea e Pietro e Filippo e Tomaso e Giacomo e Giovanni e Matteo e altri dei discepoli del Signore, e su ciò che ancora dicevano Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Non credevo, infatti, che le notizie dei libri mi sarebbero state utili quanto quelle che mi venivano da una voce viva e ferma"* (da Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3.39.3-4)

*Sempre nella sua opera, Papia riferisce anche altre interpretazioni delle parole del Signore dovute al sopra citato Aristione, e le tradizioni del presbitero Giovanni. Rimandiamo ad esse gli studiosi. Noi dobbiamo ora aggiungere a quanto di lui abbiamo già citato, una testimonianza che egli riporta a proposito del Vangelo scritto da Marco: "E diceva il presbitero: Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente, ma non certo in ordine, tutto ciò che ricordava delle cose dette o fatte dal Signore. Non era Lui (il Signore Gesù Cristo), infatti, che Marco aveva visto o seguito, ma, come ho già detto, fu più tardi Pietro. E quest'ultimo (Pietro) impartiva i suoi insegnamenti secondo le necessità del momento, senza fare una raccolta ordinata dei detti del Signore, di modo che non fu Marco a sbagliare scrivendone alcuni così come li ricordava. Di una sola cosa, infatti, egli si dava pensiero nei suoi scritti: non tralasciare niente di ciò che aveva udito e non dire niente di falso". Questo è ciò che Papia ha detto di Marco.* (da Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3.39.14-15)

*Matteo mise per iscritto i loghia del Signore nella lingua ebraica, che poi ciascuno interpretò come poté.* (da Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3.39.16)

Papia, che scrive nella prima metà del secondo secolo d.C., mostra di tenere in grande considerazione la tradizione orale portata avanti, dopo gli Apostoli, dai loro immediati discepoli. A circa ottant'anni dalla conclusione dei fatti, Papia è solo il terzo anello della generazione cristiana che si tramanda il racconto degli eventi. È l'ennesima conferma che l'ipotesi mitologica di un brulicare di generazioni all'opera per trasformare una vicenda umana come quella del Gesù storico nella leggenda divina del Gesù della fede è assolutamente campata in aria. Per tutto il primo secolo gli Apostoli vigilarono assiduamente affinché fosse tramandata la versione corretta della storia, di cui essi erano i primi testimoni. Né ci furono, nella trasmissione della tradizione orale, centinaia di passa-parola tali da alterare le narrazioni originali prima che esse fossero messe per iscritto, ma appena tre passaggi per giungere ad un'età in cui, papiro Ryland alla mano, tutti e quattro gli attuali vangeli canonici erano già stati redatti.

Il fatto che Papia, per primo, parli di almeno tre dei Vangeli successivamente entrati nel canone delle Sacre Scritture, significa che essi già godevano di una forte autorevolezza nei confronti degli altri scritti contemporanei (siamo nel 120 d.C.). Tale autorevolezza, che prefigura una sorte di pre-canonicità, non può che derivare dalle indicazioni apostoliche.

**Giustino martire** (110-165 d.C.): appartiene alla generazione successiva ai cosiddetti padri apostolici, diretti discepoli degli apostoli. Scrisse due apologie e il *Dialogo con Trifone*. La sua

opera più importante è *Apologia I*, datata intorno al 150 d.C. e indirizzata all'imperatore Antonino Pio.

Pur non nominando mai direttamente gli evangelisti, Giustino intende i Vangeli come documenti scritti e ne attribuisce l'origine agli Apostoli:

**Apologia I, 66,3.** *Infatti gli Apostoli, nelle loro memorie chiamate Vangeli, tramandarono che fu loro lasciato questo comando da Gesù, il quale prese il pane e rese grazie dicendo: "Fate questo in memoria di me, questo è il mio corpo". E parimenti, preso il calice e rese grazie disse: "Questo è il mio sangue"; e ne distribuì soltanto a loro.*

**Apologia I, 67,3.** *Nel giorno chiamato del sole ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente.*

Nel *Dialogo con Trifone* (160-165 d.C.) esiste un passaggio in cui Giustino dà per certa la possibilità di accesso ai testi evangelici anche da parte di chi non appartiene alla comunità cristiana, come il suo interlocutore ebreo (vero o fittizio che sia):

**Dialogo, 10,2:** *So piuttosto che i vostri precetti, contenuti in quello che chiamate Vangelo, sono sì grandi e mirabili da far pensare che nessuno sia in grado di osservarli (mi sono infatti dato cura di leggerli).*

Molto importante è anche il brano contenuto in *Dialogo*, 106, 3, nel quale Giustino parla dell'apostolo Pietro, il cui nome fu imposto da Gesù, e subito dopo cita le "memorie di lui (di Pietro)" in un contesto in cui si riferisce il soprannome di *Boanèrghes* attribuito a Giacomo e Giovanni. L'episodio è rintracciabile solamente in Marco 3,16: questo è quindi uno dei pochissimi collegamenti certi tra Giustino ed il Vangelo di Marco.

<b>Apologia I, 15,1:</b> Dunque, riguardo alla continenza, disse così "chi guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio in cuor suo dinanzi a Dio"	<b>Matteo 5, 28:</b> ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.
<b>Apologia I, 15, 2:</b> E ancora: "Se il tuo occhio destro si scandalizza, cavatelo; infatti è meglio per te entrare con un occhio solo nel regno dei cieli che essere gettato con tutti due nel fuoco eterno"	<b>Matteo 5, 29:</b> Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. <b>Matteo 18, 9:</b> E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco. <b>Marco 9, 47:</b> Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna,
<b>Apologia I, 15, 3:</b> E ancora: "Chi prende in moglie una donna ripudiata da un altro uomo, commette adulterio"	<b>Matteo 5, 32:</b> ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio. <b>Luca 16, 18:</b> Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio.
<b>Apologia I, 15, 4:</b> E: "Vi sono alcuni resi eunuchi dagli uomini; vi sono alcuni generati eunuchi; vi sono ancora alcuni che si resero eunuchi per il regno dei cieli; ma non tutti comprendono ciò"	<b>Matteo 19, 12:</b> Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».
<b>Apologia I, 15, 8:</b> Così disse: "Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori alla conversione"	<b>Matteo 9, 13:</b> Andate dunque e imparate che cosa significhi: <i>Misericordia io voglio e non sacrificio</i> . Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». <b>Marco 2, 17:</b> Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non

	sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori». <b>Luca 5, 32:</b> io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi».
<b>Apologia I, 15, 9:</b> Quanto poi all'amore verso tutti, così insegnò: "se amate coloro che vi amano, che cosa fate di nuovo? Infatti anche gli impuri lo fanno. Ma io vi dico: pregate per i vostri nemici e amate chi vi odia e benedite coloro che vi maledicono e pregate per coloro che vi calunniano"	<b>Matteo 5, 46:</b> Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. <b>Luca 6, 32:</b> Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. <b>Matteo 5, 44:</b> ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, <b>Luca 6, 27-28:</b> Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.
<b>Apologia I, 15, 10:</b> Quanto poi al far parte dei beni con i bisognosi e a non fare nulla per ottenere gloria, così disse: "A chiunque chiede, date, e non fuggite chi vuol chiedervi un prestito. Se infatti prestate a coloro dai quali sperate di ricevere indietro, che cosa fate di nuovo? Anche i pubblicani fanno così"	<b>Matteo 5, 42:</b> Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. <b>Matteo 5, 46:</b> Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. <b>Luca 6, 30:</b> Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. <b>Luca 6, 34:</b> E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.
<b>Apologia I, 15, 11:</b> Ma voi non vogliate accumularvi tesori sulla terra, dove tarlo e ruggine li consumano ed i ladri li rubano; ma accumulate tesori per voi nei cieli, dove né tarlo né ruggine consumano	<b>Matteo 6, 19-20:</b> Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. <b>Luca 12, 33:</b> Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma.
<b>Apologia I, 15, 12:</b> Che gioverà infatti all'uomo se egli guadagna il mondo intero ma perde la sua anima? O che cosa darà in cambio di essa? Accumulate dunque tesori nei cieli, dove né tarlo né ruggine li consumano.	<b>Matteo 16, 26:</b> Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? <b>Marco 8, 36-37:</b> Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? <b>Luca 9, 25:</b> Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso? <b>Matteo 6, 19-20:</b> Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. <b>Luca 12, 33:</b> Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma.
<b>Apologia I, 15, 13:</b> E: "Siate benigni e misericordiosi, come anche il Padre vostro è benigno e misericordioso e fa levare il sole sui peccatori e sui giusti e sui cattivi"	<b>Matteo 5, 45:</b> perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. <b>Luca 6, 36:</b> Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro
<b>Apologia I, 15, 14:</b> "Non preoccupatevi di che mangerete o di che vestirete. Non valete voi più degli uccelli e delle fiere? Eppure Dio li nutre"	<b>Matteo 6, 25-26:</b> Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? <b>Luca 12, 22-24:</b> Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che

	mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete!
<b>Apologia I, 15, 15:</b> Dunque non preoccupatevi di che mangerete e di che vestirete. Il Padre vostro dei cieli sa infatti che avete bisogno di questo	<b>Matteo 6, 31-32:</b> Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. <b>Luca 12, 29-30:</b> Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno.
<b>Apologia I, 15, 16:</b> Cercate invece il regno dei cieli e tutte queste cose vi verranno date in sovrappiù. Infatti, dove è il Tesoro, là è anche la mente dell'uomo	<b>Matteo 6, 33:</b> Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. <b>Luca 12, 31:</b> Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta.
<b>Apologia I, 15, 17:</b> E ancora: "non fate queste cose per essere visti dagli uomini; se no, non avrete ricompensa dal Padre vostro che è nei cieli"	<b>Matteo 6, 1:</b> Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.
<b>Apologia I, 16, 1:</b> Quanto poi all'essere tolleranti e servizievoli verso tutti, e non iracondi, queste sono le sue parole: "A chi ti percuote una guancia, offri anche l'altra e non impedire chi ti toglie la tunica o il mantello"	<b>Matteo 5, 39-40:</b> ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guanciadestra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. <b>Luca 6, 29:</b> A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica.
<b>Apologia I, 16, 2:</b> "Chi poi si adira, è colpevole di fuoco". "Chi ti costringe a seguirlo per un miglio, seguilo per due". "Risplendano le vostre buone opere dinanzi agli uomini, affinché essi, vedendole, ammirino il Padre vostro che è nei cieli"	<b>Matteo 5, 22:</b> Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. <b>Matteo 5, 41:</b> Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. <b>Matteo 5, 16:</b> Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.
<b>Apologia I, 16, 6:</b> E che bisogna adorare il solo Dio ci persuase dicendo così: "il massimo comandamento è questo: adorerai il Signore Dio tuo e Lui solo servirai con tutto tuo cuore e con tutta la tua forza, il Signore Iddio che ti ha creato"	<b>Matteo 22, 37:</b> Gli rispose: « <i>Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente.</i> » <b>Marco 12, 30:</b> <i>amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.</i> <b>Luca 10, 27:</b> Costui rispose: « <i>Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso.</i> ».
<b>Apologia I, 16, 7:</b> E quando gli si avvicinò un tale e gli disse: "Maestro buono"; Egli rispose con queste parole: "Nessuno è buono, se non l'unico Dio che tutto ha creato"	<b>Matteo 19, 16-17:</b> Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Egli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». <b>Marco 10, 17-18:</b> Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. <b>Luca 18, 18-19:</b> Un notevole lo interrogò: «Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?». Gesù gli rispose: «Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non uno solo, Dio.

<p><b>Apologia I, 16, 8-9:</b> Coloro poi che non si ritrovano a vivere i suoi comandamenti, non si riconoscano come cristiani, anche se, con la lingua, ripetono gli insegnamenti di Cristo. Infatti disse che si sarebbero salvati non quelli che parlano soltanto ma quelli che compiono anche i fatti. E disse così: "non chiunque mi dice-Signore, Signore-entra nel regno dei cieli, ma chi fa la bontà del Padre mio che è nei cieli"</p>	<p><b>Matteo 7, 21:</b> Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.</p>
<p><b>Apologia I, 16, 10-11:</b> "Infatti chi ascolta me, e fa quanto io dico, ascolta Colui che mi ha mandato. Molti mi diranno - Signore, non mangiamo e bevemmo e compimmo miracoli nel tuo nome? - Ed allora io dirò ad essi:- Allontanatevi da me, operatori di iniquità"</p>	<p><b>Matteo 7, 22-23:</b> Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. <b>Luca 13, 26-27:</b> Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!</p>
<p><b>Apologia I, 16, 12:</b> Allora sarà pianto e stridore di denti, quando i giusti risplenderanno come il sole e gli ingiusti saranno mandati nel fuoco eterno</p>	<p><b>Matteo 13, 42-43:</b> e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!</p>
<p><b>Apologia I, 16, 13:</b> Molti infatti verranno nel mio nome, vestiti di fuori di pelli di pecora, mentre dentro sono lupi rapaci: dalle loro opere li riconoscerete. Ogni albero che non produce buoni frutti viene tagliato e gettato nel fuoco.</p>	<p><b>Matteo 24, 5:</b> molti verranno nel mio nome, dicendo: Io sono il Cristo, e trarranno molti in inganno. <b>Marco 13, 6:</b> Molti verranno in mio nome, dicendo: "Sono io", e inganneranno molti. <b>Luca 21, 8:</b> Rispose: «Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. <b>Matteo 7, 15-16:</b> Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? <b>Matteo 3, 10:</b> Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. <b>Matteo 7, 19:</b> Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. <b>Luca 3, 9:</b> Anzi, la scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco</p>
<p><b>Apologia I, 17, 2:</b> In quel tempo infatti alcuni si avvicinarono a Lui e gli chiedevano se bisognasse pagare i tributi a Cesare. Ed Egli rispose: "Ditemi: di chi reca l'effigie la moneta?". "Di Cesare", dissero. Ed Egli di rimando a loro: "Date dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio".</p>	<p>È un chiaro riferimento all'episodio riportato da <b>Matteo 22, 17-21, Marco 12, 14-17, Luca 20, 22-25</b>. Non è possibile stabilire a quale versione delle tre Giustino abbia attinto.</p>
<p><b>Apologia I, 17, 4:</b> Se poi ci disprezzerete, mentre pur preghiamo e mettiamo ogni cosa alla luce del sole, non saremo noi ad essere danneggiati, poiché abbiamo fede, o meglio, siamo convinti che ciascuno pagherà la pena attraverso il fuoco eterno, a misura delle azioni, e gli sarà chiesto conto in proporzione delle facoltà che ha ricevuto da Dio, come Cristo ci ha indicato quando ha detto: "A chi più Dio ha dato, più sarà anche richiesto"</p>	<p><b>Luca 12, 48:</b> A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più.</p>
<p><b>Apologia I, 19, 6:</b> Abbiamo imparato che è meglio credere anche a ciò che è impossibile, sia alla nostra natura sia agli uomini, piuttosto che non credervi, come gli altri, poiché sappiamo che anche il nostro Maestro Gesù Cristo ha detto: "Ciò che è impossibile presso gli uomini, è possibile presso Dio"</p>	<p><b>Matteo 19, 26:</b> E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile <b>Marco 10, 27:</b> Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio».</p>

	<b>Luca 18, 27:</b> Rispose: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio».
<b>Apologia I, 33, 1:</b> E ancora; ascoltate come fu esattamente profetato da Isaia che (Gesù) sarebbe stato generato da una vergine. Così infatti fu detto: "ecco la vergine porterà nel ventre e partorirà un figlio e lo chiameranno col nome <i>Dio con noi</i> "	Elementi di critica testuale inducono a ritenere che Giustino non stia citando direttamente la Versione dei settanta di Isaia 7,14, bensì il riferimento a Isaia contenuto in <b>Matteo 1, 23:</b>
<b>Apologia I, 63, 2:</b> E Gesù Cristo, poiché Giudei non sapevano cosa fosse il Padre e cosa fosse il Figlio, egualmente il rimprovero e disse: "nessuno conobbe il Padre se non il Figlio, né il Figlio se non il Padre e coloro a cui il Figlio l'abbia rivelato"	<b>Matteo 11, 27:</b> Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. <b>Luca 10, 22:</b> Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare
<b>Apologia I, 63, 4-5:</b> Il Logos di Dio è suo figlio, come abbiamo già detto. Questi è chiamato "inviato" e "nunzio", poiché è lui ad annunziare che cosa bisogna conoscere, ed è inviato per spiegare quanto viene annunziato, come disse anche il Signore nostro: "Chi ascolta me, ascolta Colui che mi ha inviato"	<b>Luca 10, 16:</b> Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato
<b>Apologia I, 15, 5:</b> (gli apostoli) partirono da Gerusalemme e predicarono dappertutto	<b>Marco 16, 20:</b> Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

Giustino riporta brani riferibili principalmente a Matteo, in rari casi al solo Luca e a Marco, il cui Vangelo è considerato la stesura delle *"memorie di Pietro"*. Mancano citazioni di Giovanni. Talvolta sembra quasi che Giustino utilizzi insieme i brani provenienti da più Vangeli (precisamente Matteo e Luca), come se non li stesse consultando singolarmente ma stesse usando una versione unica, armonizzata. È interessante che Giustino non faccia mai riferimento al contenuto delle lettere di Paolo, forse come reazione polemica nei confronti degli scritti di Marcione, che vi si rifanno spesso.

**Ireneo di Lione** (130-202 d.C.) appartiene, come Giustino, alla generazione di scrittori cristiani successiva ai padri apostolici. La sua opera più importante è il trattato *Adversus Haereses*, un'opera scritta in greco, in cinque libri, pubblicata intorno al 180 d.C. e diretta in particolare contro l'eresia gnostica di Valentino.

*Adversus Haereses* ci è pervenuto in due versioni:

1. versione greca, incompleta e frammentaria, ma attestata dall'antichissimo papiro P.oxy. III 405 (datato al secondo-terzo secolo dopo Cristo), corrispondente a *Adversus Haereses*, 3, 9
2. versione latina

Dopo Papia di Gerapoli, Ireneo è il primo autore cristiano a nominare espressamente i quattro Evangelisti, incluso Luca. Egli intende chiaramente i loro Vangeli come documenti messi per iscritto e chiarisce che essi costituiscono una sorta di Vangelo quadriforme completo, uniformandosi alle indicazioni provenienti nello stesso periodo dal frammento di Muratori in merito alla canonicità dei Vangeli allora circolanti.

Ireneo, *Adversus Haereses*, III, 11,1-7: *Perché dunque i Vangeli non sono di più o meno di numero? Poiché esistono quattro zone climatiche del mondo in cui viviamo e quattro venti principali e poiché la Chiesa è sparsa su tutta la terra e il suo pilastro e fondamento è il Vangelo e lo spirito della vita, è appropriato che essa abbia quattro pilastri che spirino immortalità in tutte le direzioni e vivifichino gli uomini.*

Nell'opera di Ireneo troviamo 259 riferimenti al Vangelo di Matteo, 155 al Vangelo di Luca, 19 a quello di Marco e 8 al Vangelo di Giovanni (Bastia, *Ireneo di Lione*, 2008; pagina 3). Oltre all'uso inequivocabile dei Vangeli di Marco e di Giovanni, l'altra novità introdotta da Ireneo è l'utilizzo di citazioni letterali, anziché allusioni o semplice ripresa di contenuti simili.

Sarebbe assolutamente ridondante andare a verificare tutti i casi citati, per cui mi limiterò alla semplice analisi dei passi più significativi.

**Nota bene:** per lo studio dell'opera di Ireneo, G. Bastia utilizza il testo in inglese dello Schaff e le versioni in greco di Harvey e Rousseau. La numerazione dei capitoli e dei paragrafi è diversa nelle edizioni in inglese e in greco, se ne tenga conto nel momento di andare a rintracciare sui testi i brani originali. La bibliografia adoperata è:

- P. Schaff, *The Apostolic Fathers with Justin and Irenaeus*, Edimburg 1867, rev. 1866
- *Adversus Haereses*, Libri I-II (greco), ed. W. Wigan Harvey, Cambridge University Press, 1857
- *Adversus Haereses*, Libro III (greco), ed. A. Rousseau, L. Doutreleau, Irenée de Lyon. Contre les heresies, livre 3, vol. 2, Sources chretiennes 211, Paris, Cerf, 1974.

Ireneo, *Adversus Haereses*, Prologus, 2 cita allusivamente Matteo 10,26.

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 3, 2 cita letteralmente Matteo 5,18, il cui contenuto è esclusivo di questo Vangelo, definendolo espressamente parola del Salvatore.

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 4, 3 cita letteralmente ed espressamente Matteo 10,8, il cui contenuto è esclusivo di questo Vangelo

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 3, 5 contiene riferimenti sia a Matteo, sia a Luca, talvolta armonizzati tra loro: Luca 14,27, Matteo 10,38, Matteo 10,34, Luca 3,17, Matteo 3,12.

Ireneo, *Adversus Haereses*, III, 3, 21,1 difende l'interpretazione di Matteo 1,22-23 relativa a Isaia 7,14, in merito all'identificazione della "giovane donna" con una "vergine", come già attestato dalla versione greca dei settanta:

*Dio, allora, si fece uomo e il Signore venne per la nostra salvezza, dandoci il simbolo della vergine. Ma non come alcuni sostengono, tra quelli che oggi hanno la presunzione di spiegare la Scrittura: "Ecco, una giovane donna concepirà e partorirà un figlio", come Teodoziona di Efeso ha interpretato, e Aquila di Ponto, entrambi discepoli dei Giudei. Gli Ebioniti, seguendo loro, affermano che Egli fu concepito da Giuseppe, cancellando una così meravigliosa profezia di Dio. Infatti questo annuncio fu decretato prima della deportazione del popolo a Babilonia, prima della supremazia acquisita dai Medi e dai Persiani. Esso fu interpretato in greco dagli stessi Giudei molto prima della venuta del Signore e non vi può essere alcun sospetto che, per puro caso, andando incontro alla nostra ironia, i Giudei fecero mettere questa interpretazione su quelle parole.*

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 7, 4 utilizza una frase che si ritrova in Matteo 8,9 e Luca 7,8

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 8, 2-3 contiene vari riferimenti ai Vangeli, alcuni dei quali specifici di Marco e Matteo, altri di Luca: Matteo 27,46, Marco 15,34, Matteo 26,38, Marco 14,34, Matteo 26,39, Marco 14,36, Matteo 8,20, Luca 9,58, Luca 9,61-62, Luca 9,60, Luca 19,5

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 8, 4 cita brani peculiari di Luca: Luca 2,28-29, Luca 2,36, Luca 7,35

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 8, 5 cita letteralmente il prologo del Vangelo secondo Giovanni: Giovanni 1,1-2 e prosegue citando Giovanni 1,3-4

Ireneo, *Adversus Haereses*, III, 11 (versione greca) cita letteralmente l'inizio del Vangelo secondo Marco: Marco 1,1-2

Ireneo, *Adversus Haereses*, I, 1, 5 (versione greca) riporta materiale peculiare di Marco 5,33

Nella sola versione latina si è conservato il passo:

Ireneo, *Adversus Haereses*, III, 10, 5 - Inoltre Marco verso la conclusione del suo Vangelo dice: Gesù dopo aver parlato loro salì al cielo e sedette alla destra del padre.

Il brano è importante perché è una citazione di Marco 16,19, appartenente quindi al nuovo finale Marco 16,9-20. Ireneo, quindi, nel 180 d.C., attesta l'esistenza di questo passo evangelico, che non è riconosciuto da codici autorevoli posteriori, come il codice Vaticano e il codice Sinaitico, datati al quarto secolo dopo Cristo.

Trascurando l'esame dell'Epistola a Diogneto, di cui non ci è nota la data e che riporta più che altro materiale riconducibile alle lettere Paoline, e le Costituzioni Apostoliche, opera tardiva risalente al 380 d.C., lo studio dei testi dei padri apostolici e dei loro immediati successori ci permette di evidenziare i seguenti aspetti:

- A partire dalle opere ritenute più antiche, scartando tutto il materiale ritenuto spurio o equivocabile, esistono evidenti collegamenti tra il contenuto di questi testi ed i brani evangelici, i quali non si limitano ad una generica somiglianza degli argomenti trattati, ma si estendono alla costruzione delle frasi ed al lessico usato, come si rende evidente confrontando i rispettivi testi in greco. Se ne deduce che i padri apostolici, anche nei casi i cui ciò non venga esplicitato dagli stessi, fanno riferimento a testi evangelici in forma scritta, ai quali attribuiscono particolare autorità.
- Procedendo dalle opere più antiche alle opere più moderne, aumenta la quantità di riferimenti e la letteralità delle citazioni. Tutti gli autori esaminati mostrano di utilizzare il Vangelo secondo Matteo, alcuni il Vangelo secondo Luca. Pochi adoperano il Vangelo secondo Marco. Solo Ireneo mostra citazioni riferibili senza alcun dubbio al Vangelo secondo Giovanni.
- Non è ben chiaro il perché di un così scarso utilizzo del Vangelo di Marco. Forse ciò è dovuto alla sua brevità, alla scarsità di detti del Signore rispetto al Vangelo di Matteo, o a una maggior diffusione di quest'ultimo nelle aree in cui operavano i padri apostolici, rispetto ad altre zone dell'impero
- Si noti la seguente curiosità: quando parlano della genesi dei Vangeli e nominano esplicitamente il Vangelo secondo Matteo, i padri apostolici si riferiscono ad un testo scritto in lingua semitica, contenente i detti di Gesù, ma quando riportano riferimenti dal Vangelo secondo Matteo, diretti o indiretti, utilizzano inequivocabilmente il testo greco.
- Per quanto riguarda la datazione dei Vangeli, le citazioni presenti nelle opere dei padri apostolici ci consentono di riportare le date di redazione entro il primo secolo d.C. La data della citazione è infatti solo un termine massimo entro il quale il Vangelo citato era già noto, diffuso e circolante. Per risalire alla sua redazione è necessario tornare ancora più indietro nel tempo, in modo che abbia potuto diffondersi nelle comunità cristiane che lo hanno accolto.

Un certo numero di scrittori cristiani vissuti nel secondo secolo d.C. ci hanno lasciato delle indicazioni sulla data di composizione dei Vangeli. Si tratta di Papia di Gerapoli (70-150 d.C.), Ireneo di Lione (140-200 d.C.), Clemente di Alessandria (150-215 d.C.) e Origene (185-240 d.C.). Li abbiamo già incontrati in precedenza, traendone indicazioni sulla paternità dei Vangeli canonici e sull'ordine in cui furono scritti. Ora esaminiamo le informazioni che possono darci sulle date di redazione.

Ireneo di Lione, nel passo in lingua greca di *Adversus Haereses* 3,1,1, riportato da Eusebio di Cesarea in *Hist. Eccl.*, 5.8.2-4, scrive:

*"Matteo dunque pubblicò un vangelo scritto presso gli ebrei nella loro lingua, mentre Pietro e Paolo a Roma predicavano il Vangelo e fondavano la Chiesa. Dopo la loro dipartita, Marco, il discepolo è interprete di Pietro, egli stesso le predicazioni (ricevute) da Pietro per iscritto a noi ha tramandato. Luca, il seguace di Paolo, mise per iscritto in un libro il Vangelo predicato da quello (da Paolo). In seguito Giovanni, il discepolo del Signore, colui che si reclinò su di lui pubblicò il Vangelo, mentre soggiornava ad Efeso di Asia".*

Si è dibattuto molto sul significato del termine ἐξοδος, qui tradotto come "dipartita": Ireneo intende con esso la partenza o la morte di Pietro e Paolo?

Lo studioso americano E.E. Ellis, in una relazione tenuta nel 1991 all'Università di Eichstatt al simposio su Qumran e il frammento 7Q5, fece notare che Ireneo, nelle sue opere, non utilizza mai il termine ἐξοδος nel significato di "morte", preferendogli la parola θάνατος.

In base a questa considerazione, le indicazioni temporali fornite da Ireneo debbono essere interpretate nel modo seguente:

- Vangelo secondo Matteo in ebraico: scritto da Matteo durante la predicazione a Roma di Pietro e Paolo.
- Vangelo secondo Marco: scritto/tradotto da Marco dopo la partenza di Pietro e Paolo da Roma

Paolo andò a Roma per la prima volta nel 60 d.C. e vi soggiornò per almeno due anni. La data del martirio non è nota con precisione, oscillando tra il 64 ed il 67 d.C.

La data del 62 d.C. costituisce quindi il termine inferiore per la composizione del Vangelo di Marco ed il termine superiore per la composizione del Vangelo ebraico di Matteo. Dovendo inoltre quest'ultimo essere stato scritto quando Paolo era già a Roma, se ne deduce che la data deve essere compresa tra il 60 ed il 62 d.C.

È anche possibile un'interpretazione non letterale di questo passo di Ireneo. RICCIOTTI ritiene che Ireneo considerasse la Chiesa di Roma una fondazione collettiva di Pietro e Paolo insieme, pur essendo a conoscenza, sia dagli Atti degli apostoli, sia dalla lettera di San Paolo ai Romani, che la comunità romana era preesistente all'arrivo di Paolo. In questo brano egli vorrebbe quindi semplicemente mettere in relazione cronologica il Vangelo ebraico di Matteo con la fondazione della chiesa di Roma. A questo punto la data di redazione di Matteo verrebbe anticipata al 50-55 d.C., periodo di pieno stabilimento e sviluppo di questa comunità (RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, 1941; paragrafo 123), se non addirittura agli anni 42-44 d.C., in cui si sospetta la presenza a Roma del solo Pietro (confronta *Atti* 12,17; Eusebio di Cesarea in *Chronicorum*; Girolamo in *De Viris Illustribus* 1).

Eusebio di Cesarea riporta le testimonianze di Clemente d'Alessandria e di Papia di Gerapoli, secondo le quali il Vangelo secondo Marco fu scritto quando Pietro era ancora in vita:

*"Così, mentre si diffondeva tra i Romani la parola di Dio, subito la potenza di Simone si spense e si dissolse con lui. Rifulse invece a tal punto la luce della pietà nella mente di quanti ascoltavano Pietro, che non bastò loro di averlo udito una sola volta né di aver ricevuto oralmente l'insegnamento del messaggio divino, ma con ogni sorta di preghiere supplicarono Marco, di cui ci è giunto il Vangelo, e che era seguace di Pietro, di lasciare una relazione scritta dell'insegnamento loro trasmesso oralmente, ed insistettero finché non la compose. Furono così la causa della redazione del Vangelo detto "secondo Marco". Pietro, si dice, venne a conoscenza del fatto per rivelazione dello Spirito, e rallegratosi del loro zelo convalidò il testo per la lettura nelle chiese. Clemente riporta la notizia nel sesto libro delle Ipotiposi e Papia, vescovo di Gerapoli, la conferma. Pietro nomina Marco nella sua prima lettera, che dicono compose proprio a Roma, città da lui stesso indicata, chiamandola metaforicamente Babilonia, nel seguente passo: "La Chiesa eletta di Babilonia vi saluta; e così fa Marco, il mio figliolo" (*Hist. Eccl.*, 2.15.1-2)*

A Papia e Clemente va aggiunta anche la testimonianza di Origene, citato anch'egli da Eusebio in Storia Ecclesiastica 6.25.5-6, secondo il quale il Vangelo di Marco fu scritto "come Pietro gli indicò", mentre Paolo lodò (e quindi conobbe) il Vangelo di Luca. È probabile che la lode di Paolo corrisponda al brano di 2Cor 8,18: *Con lui abbiamo inviato pure il fratello che ha lode in tutte le Chiese a motivo del vangelo*. Se la persona di cui parla Paolo è effettivamente Luca e se il Vangelo al quale fa riferimento è un documento scritto, allora esso fu scritto prima della lettera di Paolo in cui è menzionato, risalente al 56-57 d.C.. Gli studiosi ritengono tuttavia che qui si parli di una predicazione del Vangelo ancora orale.

In base a queste informazioni, il Vangelo secondo Marco fu scritto entro il 64-67 (64) d.C., mentre quello secondo Luca entro il 64-67 (67) d.C. (considerando le date presunte di morte di Pietro e Paolo).

Per quanto riguarda il Vangelo di Giovanni, da Papia noi rileviamo che esso fu pubblicato quando Giovanni era ancora in vita, da Ireneo che a quell'epoca Giovanni dimorava ad Efeso (Eusebio, *Hist. eccl.*, v, 8, 4), mentre la data di morte dell'apostolo è fissata con precisione al 68° anno dopo la passione del Signore, ovvero nel 98 d.C. (Girolamo, *De viris illustribus*, 9 ed Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, 3, 3, 4 e 2, 22, 5).

È possibile pertanto costruire una sorta di tabella riassuntiva per incrociare le varie informazioni desunte dagli autori esaminati:

	<b>Matteo (ebraico)</b>	<b>Marco</b>	<b>Luca</b>	<b>Giovanni</b>
Papia di Gerapoli (70-150 d.C.),		< 64-67		< 98
Ireneo di Lione (140-200 d.C.)	60-62	> 62		> 50 < 98
Clemente di Alessandria (150-215 d.C.)		< 64-67		
Origene (185-240 d.C.).		< 64-67	< 64-67 (< 56-57?)	
ipotesi:	60-62	62-64	62-67	50(80)-98

Queste indicazioni forniscono un ulteriore indizio, da aggiungere ai precedenti, per verificare le più probabili date di composizione dei Vangeli. Purtroppo talvolta le notizie che ricaviamo da un autore sono in contraddizione con quelle riportate da un altro. L'attendibilità delle date proposte è quindi ancora da verificare.

Proviamo ora a riassumere tutte le informazioni finora ricavate in un solo prospetto, riportando solo i riferimenti più antichi.

	Codici (data di redazione)	Frammenti (data di redazione)	date della menzione esplicita di vangeli scritti nei testi dei padri apostolici	date delle citazioni di brani evangelici nei testi dei padri apostolici	date ricavabili dal contenuto dei brani dei padri della Chiesa
Matteo semitico			120 (Papia, citato da Eusebio, <i>Hist. Eccl.</i> , 3.39.16)		60-62
Marco	325 (Codex Vaticanus)	200-250 (P45)	120 (Papia, citato da Eusebio, <i>Hist. Eccl.</i> , 3.39.14-15)	150 (Giustino, in Apologia I); 180 (Ireneo, <i>Adversus Haereses</i> )	62-64
Luca	325 (Codex Vaticanus)	200 (P4) che	180 (canone Muratori e Ireneo di Lione in <i>Adversus Haereses</i> 3,1,1)	50-150 (Didaché); 90-100 (Clemente Romano, prima lettera ai Corinzi)	62-67
Matteo greco	325 (Codex Vaticanus)	175-200 (P64 e P67)		50-150 (Didaché); 90-100 (Clemente Romano, prima lettera ai Corinzi)	
Giovanni	325 (Codex Vaticanus)	120-130 (P52)	120 (Papia)	50-150 (Didaché 9,4)?; 180 (Ireneo, <i>Adversus Haereses</i> )	50(80)-98
Atti	325 (Codex Vaticanus)	200-250 (P45, P48, P53)	180 (canone Muratori e Ireneo di Lione in <i>Adversus Haereses</i> 3, 12,15)		

Tutto concorre a precisare gradualmente le date di presunta composizione dei Vangeli canonici, fino ad arrivare a collocarli con certezza entro la fine del primo secolo d.C., in particolare tra il 50 e il 98 d.C.

Per affinare ulteriormente la stima, bisogna fare riferimento ad altri elementi, quali la critica testuale interna, il contenuto, altri riferimenti storici e documentali non ancora presi in considerazione. Anche in questo caso, tuttavia, è difficile giungere a dati certi e conclusioni condivise.

Gli studiosi che considerano le profezie di Gesù sulla caduta di Gerusalemme come scritte dopo gli eventi, posticipano ad un'epoca successiva al 70 d.C. i Vangeli che le contengono. In realtà indizi della testimonianza oculare di un evangelista alla distruzione di Gerusalemme sono presenti solo in Luca, non certo in Marco e Matteo, i quali adoperano un linguaggio oscuro rifacendosi direttamente al genere letterario apocalittico, senza che sia possibile dimostrare che essi scrissero dopo che i fatti si verificarono. Sulla base di queste considerazioni, nel capitolo "Il discorso escatologico", io ipotizzo la redazione finale di Luca posteriormente al 70 d.C., mentre Marco e Matteo sarebbero anteriori.

Harnack scorge in Matteo 22,7 (= *Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.*) una presunta descrizione della fine di Gerusalemme e tanto gli basta per datare anche il Vangelo secondo Matteo a dopo il 70 d.C.

I critici moderni sono orientati sulle seguenti date:

	<b>Andrea Nicolotti</b>	<b>Mauro Pesce</b>	<b>Bart D. Ehrman</b>	<b>John P. Meier</b>
Marco	65-70	70-80	65 (60)-70	70
Luca	70-80	80-90	80-85	80-90
Matteo greco	70-80	80-90	80-85	80-90
Giovanni	90-100	90-110	90-95	
Atti	80-90	80-90		

Altre considerazioni conducono invece studiosi di impostazione differente a risultati diversi.

Gli esegeti cattolici, non essendo vincolati al pregiudizio che le profezie debbano per forza essere state inventate a posteriori, non considerano probante il contenuto dei discorsi escatologici, ma tendono a fare più diretto affidamento alla testimonianza dei padri apostolici e dei primi cristiani.

RICCIOTTI fissa la redazione del Vangelo secondo Matteo semitico al 50-55, ritenendolo precedente sia a Marco, sia a Luca, scritto non oltre il 62 d.C., e fornendo un'interpretazione non letterale del noto passo di Ireneo (*Adv. haer.*, III, 1, 1). Il Matteo greco è invece ritenuto successivo a Luca. Gli Atti sono successivi al Vangelo di Luca, ma furono scritti prima della morte di Paolo. Per la datazione di Giovanni si affida ai papiri Egerton e Ryland.

Le datazioni molto alte eseguite da Carmignac e Robinson sono diretta conseguenza dei loro studi particolari, che esporremo in uno dei prossimi capitoli.

	<b>Padri apostolici e scritti successivi</b>	<b>Giuseppe RICCIOTTI</b>	<b>C.Carbone</b>	<b>J. Carmignac</b>	<b>J.A.T. Robinson</b>
Matteo (semitico)	60-62	50-55	< 50	(50-53) 58-60	
Marco	62-64	55 -61	55-60	(42-45) 50 (semitica); 63 (greca)	45-60
Luca	62-67	62-63	62-63	(50-53) 58-60 (greca)	57-60+
Matteo (greco)		63-65	63-65	>(50-53) 58-60	40-60+
Giovanni	50-98	80-100	80-100		40-65+
Atti		63-64			57-62+

Quanto più le datazioni si fanno alte, tanto maggiore è la probabilità che i Vangeli siano stati effettivamente scritti dagli autori indicati dalla tradizione. Abbiamo tuttavia già verificato che questo è possibile anche applicando datazioni generalmente accettate dagli storici moderni, come quella proposta da Nicolotti.

Se ne può concludere che, allo stato attuale delle conoscenze, i Vangeli canonici e gli Atti degli apostoli ottemperano al criterio dell'autenticità, in quanto:

- Furono scritti dagli autori indicati dalla tradizione o comunque da loro immediati discepoli in ambiente apostolico.
- Furono scritti in epoca apostolica, non oltre la fine del primo secolo d.C., risultando perciò, dopo le lettere Paoline, i più antichi documenti della cristianità pervenuti.

### *Ipotesi per una datazione alta dei Vangeli*

Nel corso dell'ultimo secolo, sono state proposte più volte ipotesi a favore di una retrodatazione dei Vangeli, fino a giungere quasi a ridosso della vita terrena di Gesù Cristo.

Queste ipotesi si basano sulla ridatazione di frammenti di papiro già noti, sulla scoperta di nuovi manoscritti, su valutazioni di critica testuale.

Nonostante non siano state accettate dalla maggioranza degli studiosi, non è neppure stato possibile confutarle in maniera decisiva, quindi mantengono una loro importanza, in attesa che nuove scoperte e nuovi studi risolvano in modo convincente le questioni da esse sollevate.

Nei successivi paragrafi verranno quindi trattati i seguenti argomenti:

- Proposta di nuova datazione del papiro Magdalen P64 al 65-66 d.C. (Thiede, 1996), con conseguente retrodatazione del Vangelo secondo Matteo in greco
- Approfondimenti sulla datazione del papiro Ryland P52
- Analisi della controversia sulla attribuzione del papiro 7Q5, proveniente da Qumran, al Vangelo secondo Marco
- Teoria del Carmignac sul substrato semitico dei Vangeli
- Ipotesi di Robinson
- Valutazioni di critica testuale

### *Il papiro Magdalen*

Il papiro Magdalen, identificato anche con la sigla P64, è costituito da tre frammenti papiracei di piccole dimensioni (il maggiore misura appena 4,1 cm in larghezza per 1,3 cm in altezza) conservati al Magdalen College di Oxford.

I frammenti appartenevano ad un codice, dato che sono scritti su entrambi i lati (recto e verso).

Essi riportano alcuni spezzoni di frasi, in greco, del capitolo 26 del Vangelo di Matteo (versetti 7-10, 22-23, 31-33).

I papiri furono ritrovati in circostanze ignote, verso la fine del XIX secolo, dal reverendo anglicano ed egittologo Charles B. Huleatt, che svolgeva il compito di cappellano a Luxor, in Egitto. Nel 1901, egli regalò i reperti alla biblioteca del collegio inglese dove aveva studiato.

Il papirologo A.S.Hunt, all'epoca, datò i papiri al III-IV secolo d.C.

Nel 1953, il paleografo C.H. Roberts, sulla base dello stile di scrittura, messo a confronto con altri quattro papiri di cui era nota la data di stesura, ridatò i frammenti alla fine del II secolo, tra il 175 ed il 200 d.C.

Nel 1994 il papirologo tedesco C.P. Thiede, in vacanza presso la famiglia della moglie ad Oxford, venuto a conoscenza dell'esistenza dei papiri, chiese di poterli esaminare di persona.

Incuriosito dal tipo di scrittura usato, l'onciale maiuscolo biblico, utilizzato prima della metà del I secolo d.C., decise di approfondire lo studio dei frammenti, effettuando accurati esami e sfruttando le più recenti scoperte dell'archeologia.

Applicando un metodo paleografico standard, supportato da esami al microscopio elettronico, Thiede verificò la confrontabilità tra lo stile di scrittura adoperato in P64 e quello usato in alcuni papiri di Ercolano (anteriori al 79 d.C.) e in tre manoscritti greci provenienti dalla Palestina: il rotolo dei profeti minori di Nahal Hever 8HevXII gr. (50 a.C.-50 d.C.), il frammento di Qumran 4QLXXLev b (I sec. a.C.) ed il frammento di Qumran 7Q6(1) (50 a.C.-50 d.C.).

Propose pertanto una nuova datazione al I secolo d.C., tra il 30 ed il 70 d.C., probabilmente il 50 d.C. (articolo su Times del Natale 1994).

Contestato da alcuni studiosi, che gli rimproveravano l'utilizzo della tecnica del confronto con materiali di provenienza fortemente eterogenea, trovò conferma alla propria tesi dai reperti archeologici provenienti dall'antica città egiziana di Ossirinco, situata circa 400 km a nord di Luxor.

Tra i vari papiri greci rinvenuti negli scavi, infatti, ne spuntò uno avente uno stile perfettamente coincidente con quello adoperato nel papiro Magdalen. Questo recava la scritta "il dodicesimo anno dell'imperatore Nerone Claudio Cesare Germanico", corrispondente al 65-66 d.C.

P64 fu dunque datato al 65-66 d.C. ed i risultati dell'indagine pubblicati nel 1996, nel volume divulgativo "Testimone oculare di Gesù. La nuova sconvolgente prova sull'origine del Vangelo", ed. Piemme.

Non è finita qui. Trattandosi di frammenti derivanti da un codice, e sapendo che i codici iniziarono ad essere utilizzati solo intorno al 70 d.C., è lecito supporre che l'originale del Vangelo di Matteo, scritto su rotolo, sia ancora più antico.

Una datazione alta di Mt conferma la tradizione del magistero e gli scritti patristici, che insistono sul fatto che i Vangeli siano stati scritti quando i testimoni oculari della vita di Gesù di Nazaret erano ancora vivi.

L'uso dei *nomina sacra*, ovvero degli abbreviati "JS" e "KE", rispettivamente "Gesù" e "Signore", usati come titolo di rispetto nei confronti dei nomi sacri (come il *tetragrammon* YHWH utilizzato dagli ebrei per il nome divino), è già attestato in P64. Questo significa che la divinità di Gesù era già riconosciuta fin dal I secolo d.C.

### ***Il papiro Ryland***

Il papiro Ryland, identificato anche con la sigla P52, venne ritrovato a Fajum, nel Medio Egitto, nei primi decenni del secolo scorso.

Dal 1920 è conservato nella Biblioteca John Ryland, di Manchester, da cui prende il nome.

P52 appartiene ad un codice papiraceo, scritto da entrambe le parti, e contiene alcuni versetti del Vangelo di Giovanni: Gv 18, 31-34 e Gv 18, 37-38.

Alcuni studiosi lo fanno risalire all'epoca dell'imperatore Adriano (137 – 139 d.C.), ma la datazione più attendibile è quella proposta dallo stesso papirologo Ryland, che pubblicò i risultati della sua perizia nel 1935 e lo datò tra il 120 ed il 130 d.C., probabilmente nel 125 d.C.

La presenza di tale frammento del Vangelo di Gv in Egitto, anziché ad Efeso (dove tradizionalmente fu scritto) ed il fatto che si tratti di una copia, consente di retrodatare la redazione dell'originale di 20-30 anni, risalendo alla fine del I secolo.

Nonostante il clamore che la datazione di P52 suscitò, soprattutto presso la scuola mitologica, nessun papirologo è mai stato in grado di contraddire su base papirologica i risultati di Ryland, per cui essi sono oggi universalmente accettati.

### ***7Q5***

Il frammento di papiro sul quale, più di ogni altro, si sono scatenate feroci dispute, è quello noto con la sigla 7Q5. Data la notevole importanza di questo reperto, vale la pena di affrontare l'argomento in modo approfondito.

Tra il 1947 ed il 1958, presso il complesso noto con il nome di *Khirbet Qumràn* (Rovine di Qumràn), situato presso la costa occidentale del Mar Morto, furono ritrovate da beduini e, successivamente, da archeologi, undici grotte, al cui interno erano celati documenti risalenti ad un periodo compreso tra il III secolo a.C. ed il I secolo d.C.

Quasi tutte le grotte restituirono manoscritti ebraici o aramaici su pergamena. La grotta n. 4 restituì anche sei frammenti in greco, di cui due su papiro. La grotta n. 7 restituì solo frammenti di papiro scritti in greco.

I frammenti in greco provenienti dalla grotta 4 furono identificati come appartenenti all'Antico Testamento, nella versione dei LXX:

4Q122 (pergamena): Deuteronomio 11, 4 (II sec. a.C.)

4Q119 (pergamena): Levitico 26, 2-16 (II-I sec. a.C.)

4Q120 (papiro): Levitico 1, 11; 6, 5 (I sec. a.C.)

4Q126 (papiro): non identificato (fine I sec. a.C.)

4Q127 (pergamena): parafrasi dell'Esodo (fine I sec. a.C.)

4Q121 (pergamena): Numeri 3, 40; 4, 16 (I sec. a.C.-I sec. d.C.)

Nella grotta 7, scoperta da archeologi nel 1955, furono ritrovati 18 frammenti, più tre pezzetti di argilla indurita, sui quali un papiro ormai distrutto, aderendo per secoli, aveva lasciato un'impronta inversa leggibile.

Due di questi frammenti furono identificati con brani dell'Antico Testamento, appartenenti alla traduzione greca della Bibbia nella versione detta dei LXX: Esodo 28, 4-7 (7Q1) e Baruc (Lettera di Geremia) 6,43-44 (7Q2).

Di seguito l'elenco dei frammenti con la relativa datazione. Il punto interrogativo indica i papiri sui quali la critica non è concorde, e la cui trattazione è l'argomento di questo capitolo.

7Q1 (papiro): Esodo 28, 4-7 (II-I sec. a.C.)

7Q2 (papiro): Baruc (Lettera di Geremia) 6,43-44 (II-I sec. a.C.)

7Q3 (papiro): non identificato (II-I sec. a.C.)

7Q4 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q5 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q6 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q7 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q8 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q9 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q10 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q11 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q12 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q13 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q14 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q15 (papiro): ? (50 a.C.-50 d.C.)

7Q19 (testo su argilla): non identificato (50 a.C.-50 d.C.)

Il quinto papiro ritrovato nella grotta 7, identificato con la sigla 7Q5, fu datato dall'esperto paleografo Colin H. Roberts, sulla base dello stile di scrittura, ad un periodo compreso tra il 50 a.C. ed il 50 d.C.

Le grotte di Qumràn sono comunemente considerate l'archivio degli Esseni, in base al tipo di documenti ritrovati ed al loro contenuto, tra cui le regole della loro comunità. Si ritiene che tutto il materiale sia stato sigillato nelle grotte entro il 68 d.C., per sottrarlo alla distruzione da parte delle legioni romane, che stavano mettendo a ferro e fuoco l'intera Palestina durante la prima guerra Giudaica.

La grotta 7 presenta tuttavia tali anomalie rispetto alle altre che non è affatto scontato che sia stata riempita e poi chiusa dagli Esseni.

Oltre a papiri, invece che pergamene, e testi in greco, anziché in lingue semitiche, nella stessa grotta furono ritrovati anche i frammenti di un'anfora recante sul collo, ripetute due volte, le tre lettere ebraiche corrispondenti a RWM. Secondo lo studioso C.P.Thiede, l'anfora era l'originario contenitore dei frammenti e, secondo l'ebraista J.A.Fittzmyer, la scritta è senza dubbio un tentativo di scrivere il nome della città di Roma in caratteri ebraici. Lo specialista di Qumran Yigael Yadin afferma che sui contenitori veniva messo solo il nome del proprietario o il contenuto, ma non la provenienza. Pertanto c'è chi ha proposto che la scritta indichi semplicemente un nome proprio ebraico o aramaico, derivato dalla radice rwm, peraltro non identificato.

In assenza di riscontri oggettivi, ritengo l'opinione di Fittzmyer più autorevole e quindi preferibile: essa è armonizzabile con quanto afferma Yadin, ammettendo che la scritta possa significare "proprietà della comunità di Roma" (il proprietario) o "manoscritti di Roma" (il contenuto).

Un'altra obiezione induce a riferire il termine RWM alla Ruma situata in Galilea. In questo caso bisognerebbe supporre che un gruppo di Galilei si siano recati a Qumran per mettervi in salvo i propri documenti sotto la pressione delle legioni romane. Il che non ha senso, perché dalla Galilea sarebbe stato molto più agevole e vicino rifugiarsi nella pagana e neutrale Decapoli, piuttosto che in Giudea.

Tutto questo induce a sospettare che l'utilizzo delle grotte di Qumran come rifugio, in casi estremi, per il materiale che si voleva preservare dalla distruzione, non fosse riservato esclusivamente agli Esseni, ma che fosse aperto anche ad altri gruppi.

L'ipotesi è sostenuta dal professor Norman Golb, docente di storia ebraica all'università di Chicago, e trova conferme nel ritrovamento di biblioteche nascoste con modalità analoghe anche in altre zone del deserto della Giudea.

Torniamo a 7Q5.

Il frammento 7Q5 è scritto da un solo lato (quindi proviene da un rotolo) in inchiostro nero. E' alto 3,9 cm e largo tra 2,7 cm (larghezza massima) e 1,7 cm (larghezza della parte inferiore). Reca venti lettere, disposte su cinque righe. Non tutte le lettere sono facilmente identificabili. La grafia utilizzata appartiene allo stile di scrittura chiamato *zierstil*, ovvero "ornato", caratteristico del periodo 50 a.C.-50 d.C.

Il testo riportato in 7Q5 non fu riconosciuto, anche se il papiro fu pubblicato dagli specialisti già nel 1962, nell'edizione di Oxford.

Il papirologo spagnolo José O'Callaghan iniziò a indagarlo casualmente agli inizi degli anni '70, quando si trovava impegnato in un lavoro di inventario di tutti i codici greci appartenenti alla Bibbia dei LXX. Concentrando la sua attenzione su 7Q5, inizialmente ne tentò l'attribuzione concentrandosi sui passi dell'Antico Testamento che presentavano la rara combinazione di lettere "NNES", presenti nella quarta riga, e che potevano indicare un brano che riportasse delle genealogie.

Falliti questi tentativi, provò a cercare tra i testi del Nuovo Testamento, e giunse ad identificare 7Q5 con Mc 6, 52-53:

*"...perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito. Compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genesareth".*

I versetti relativi al *cuore indurito* non avrebbero potuto essere più opportuni.

Infatti, non appena pubblicò i risultati delle sue ricerche nella rivista "Biblica", edita dal Pontificio Istituto Biblico, con il titolo "*Papiros neotestamentarios en la cueva 7 de Qumrán?*", nel 1972, padre O'Callaghan fu subito sommerso da una valanga di critiche e polemiche, fondate più su opposizioni ideologiche che su basi scientifiche.

L'identificazione di 7Q5 con un frammento del Vangelo di Mc costringeva a datare l'originale non solo prima del 68, data della chiusura delle grotte, ma anche a prima del 50 d.C., come mostravano le conclusioni di Roberts.

Questa conseguenza frantumava una considerevole serie di teorie inerenti alla formazione dei Vangeli, prime fra tutte quelle delle scuole storico-critiche razionaliste e mitologiche.

Molti esperti, tra i quali possiamo ricordare Kurt Aland, Maurice Baillet, Hand Udo Rosebaum, si scagliarono contro l'ipotesi di O'Callaghan, il che ebbe l'effetto momentaneo di far cadere nel dimenticatoio la sua scoperta.

La questione fu risolta nel 1984 dal professor C.P. Thiede che, dopo aver studiato i lavori di O'Callaghan ed aver esaminato dal vivo il frammento, divenne uno dei più convinti sostenitori della identificazione di 7Q5 con Mc 6, 52-53.

Thiede scrisse due pubblicazioni a supporto della sua tesi: *“Il manoscritto più antico dei vangeli? Il frammento di Marco di Qumran e gli inizi della tradizione scritta del Nuovo Testamento”*, (Subsida Biblica 10), Roma: Biblical Institute Press, 1987 e *“Qumran e i Vangeli. I manoscritti della grotta 7 e la nascita del Nuovo Testamento”*, Milano: Massimo, 1996.

Nell'ottobre 1991, presso l'Università di Eichstätt, in Germania, fu tenuto un simposio tra i maggiori esperti mondiali di papirologia, e la suddivisione tra favorevoli e contrari all'identificazione di 7Q5 si ripropose.

Ferdinand Rohrhirsch, Harald Riesenfeld, Eugen Ruckstuhl ed Herbert Hunger si schierarono a favore; Camille Focant e Stuart R. Pickering si schierarono contro.

L'opinione generale, tuttavia, e gli atti che furono pubblicati, furono per lo più favorevoli alla posizione di O'Callaghan e Thiede.

E' interessante notare come la maggior parte delle critiche sfavorevoli provenga da papirologi esperti in ebraico o lingue semitiche e da esegeti, mentre la maggior parte dei papirologi esperti in manoscritti greci accolgano l'ipotesi di O'Callaghan. Per citare un altro nome illustre, la grande papirologa italiana Orsolina Montevecchi accettò l'identificazione con Mc al punto da proporre di inserire 7Q5 nella lista ufficiale dei papiri del NT (*Aegyptus*, rivista italiana di egittologia e papirologia, 74, 1994, pag. 207).

Mentre la polemica continuava a divampare, O'Callaghan continuava i suoi studi, alla ricerca di conferme.

Negli anni a seguire, egli ebbe modo di affrontare molti dei problemi sollevati dagli esperti in merito all'identificazione e di risolverli, come rivelò in un'importante intervista, rilasciata nel 1995 alla rivista *“Vida y Espiritualidad”*.

Da questa intervista, i cui estremi sono riportati in bibliografia, estrapoliamo le principali obiezioni portate alla tesi di O'Callaghan e le risposte che lo stesso fornisce.

<b>Obiezioni</b>	<b>Risposte</b>
Studiosi di fama internazionale, come il prof. Kurt-Aland e gli specialisti della École Biblique di Gerusalemme, attaccarono fortemente l'ipotesi di O'Callaghan	Si trattò di attacchi personali di grande risonanza internazionale, portati sulla base di argomenti che la scienza papirologica consente, ma che presentavano scarso contenuto papirologico e che lo stesso papirologo C.P.Thiede valutò come inconsistenti sul piano scientifico, al punto da sconfessarli in due successive sue pubblicazioni.
Kurt-Aland e la sua scuola giustificarono la loro opposizione tramite i risultati tratti da un'analisi informatica su tutti i fattori relativi a 7Q5	F. Rohrhirsch pubblicò un libro favorevole alla identificazione di O'Callaghan e contro la presa di posizione di Kurt Aland e la sua scuola, i quali, nella loro analisi informatica, sbagliarono a programmare il computer, ottenendo risultati

	erronei.
Sono state proposte anche altre identificazioni per 7Q5	Un calcolo delle probabilità eseguito dal prof. Alberto Dou, Dottore in matematica e membro della reale Accademia delle Scienze di Madrid, mostra che il frammento non può appartenere ad altri testi che non siano Mc 6, 52-53
Secondo alcuni studiosi, tra cui il prof. Aland, un primo ostacolo allo studio deriva dal fatto che esso è stato eseguito usando come base delle foto e non il papiro originale	Lavorare con fotografie normali o ad infrarossi è una pratica usuale per chi si occupa di papirologia. Tuttavia O'Callaghan, dopo la prima pubblicazione della sua ipotesi, nel 1972, fu invitato da P.Martini, allora rettore del Pontificio Istituto Biblico, a lavorare una settimana completa al Museo di Gerusalemme. In tale occasione, le letture di 7Q5, già evidenti nelle fotografie a raggi infrarossi, furono confermate sull'originale ed i risultati pubblicati, nello stesso anno, in un ampio articolo nella rivista Biblica. Al contrario di O'Callaghan e di Thiede, il prof. Aland ha sempre lavorato con fotografie e non si è mai recato a Gerusalemme a consultare gli originali
La dott.ssa Spottorno ha proposto l'identificazione di 7Q5 con Zc 7, 4-5, mentre lo studioso Julio Trebolle afferma che sono possibili diverse interpretazioni del papiro	Nella proposta delle loro alternative, non è stata applicata la metodologia scientifica più elementare. Nell'ipotesi della professoressa Spottorno, ella ricostruisce, in base a 7Q5, un passaggio che non è uguale al brano di Zaccaria con il quale pretende di identificarlo, ma è una specie di parafrasi dello stesso passo: tale identificazione non ha quindi alcun senso. Inoltre, in queste pretese identificazioni, non viene rispettata né la "verticalità delle lettere", che si deduce dalla media sticometrica (numero delle lettere per linea) del rotolo, né la lettura, in quanto si ipotizza l'esistenza di lettere che sul papiro non si leggono affatto, né complete, né incomplete, né la cui esistenza è indicata da semplici tratti di penna.
Il papiro è troppo piccolo per poterci lavorare sopra seriamente	Esistono numerosi esempi di papiri più piccoli di 7Q5, per i quali nessuno ha fatto pesare tale difficoltà, e la cui identificazione è stata accettata da tutti: <ul style="list-style-type: none"> <li>• P. Oxy. XXXVIII 2831, opera di Menandro, che misura 2.4 per 3.3 cm. Per la sua identificazione il papirologo inglese E.G. Turner modifica il testo e realizza un cambio fonetico che non si incontra da nessuna altra parte.</li> <li>• Il papiro neotestamentario pubblicato da C.P. Thiede, appartenente alla collezione Bodmer</li> <li>• Il papiro 7Q2, attribuito alla lettera di Geremia, in cui si presenta una identificazione testuale che gli identificatori aggiustano sulla base di una versione latina. In esso le uniche parole che si leggono con sicurezza assoluta sono OUN (=</li> </ul>

	dunque, cong. consecutiva) e AUTOUS (= essi).
In 7Q5 vi è una lettera incompleta che alcuni, tra cui gli studiosi dell' École Biblique di Gerusalemme, leggono come "I" e O'Callaghan legge come "N"	Un'indagine eseguita con lo stereomicroscopio dagli esperti del Dipartimento di Investigazione e Scienza Forense della Polizia Nazionale di Israele ha evidenziato che, nel tratto verticale della lettera incompleta, nella parte superiore, discende parte del tratto obliquo discendente corrispondente ad una «N». Quindi l'identificazione della "N" è scientificamente provata. Il fatto che si sia ricorso alla polizia scientifica israeliana, che non ha nessun interesse nella polemica, garantisce l'imparzialità delle informazioni che sono servite ad identificare la lettera
C. Roberts, Pierre Benoit, M.E. Boismard e altri studiosi contestano l'attribuzione in quanto, per ottenere l'attribuzione di 7Q5 a Mc 6, 52-53, è necessario cambiare un <i>delta</i> con un <i>tau</i> .	Il cambio delta-tau è piuttosto frequente nei papiri biblici ed è attestato persino in un graffito in greco, su pietra, dei tempi di Erode. La professoressa Montevicchi conferma la possibilità ed ammissibilità del cambio.
Un'altra critica mette in discussione l'identificazione perché essa esige l'eliminazione di nove lettere, corrispondenti alla frase EPI TEN GEN, che appare nella variante greca più comune del Vangelo di S. Marco.	Omissioni analoghe a EPI TEN GEN rappresentano casi comuni e accettati. C.Roberts, quando pubblicò p52, realizzò la sua identificazione omettendo otto lettere, corrispondenti a EIS TOUTO, considerando il suo testo come una variante breve. L'identificazione di molti altri papiri biblici è stata accettata senza riserve, nonostante presentassero varianti significative. O.Montevicchi conferma la possibilità dell'omissione di EPI TEN GEN, in una variante breve.
Il prof. Metzger mette in questione l'identificazione poiché la presenza simultanea di due eccezioni, come il cambio delta-tau e l'omissione di EPI TEN GEN è poco probabile, in un pezzetto di papiro così piccolo	E' possibile che un pezzo di papiro piccolo presenti delle varianti, perché forse, in tutto il testo, cadono casualmente proprio in quel frammento. Nel caso in esame, entrambe le varianti proposte non hanno corpo e volume sufficiente per far dubitare della identificazione, perché non hanno, ciascuna di esse, un peso significativo per generare dei dubbi. Esistono molti papiri accettati che presentano più eccezioni di 7Q5 e nessuno ha sollevato obiezioni. Quello che molti studiosi non riescono ad ammettere sono le conseguenze che una datazione "alta" di un frammento di Mc comporterebbe.
Dato che J.O'Callaghan è un sacerdote cattolico gesuita, molti ipotizzano un intento apologetico nell'attribuzione di 7Q5 a Mc	L'identificazione di 7Q5 non fu cercata, ma casuale, ed è confermata da una serie di studi condotti con estremo rigore scientifico. Il sospetto di apologetica è un'accusa personale senza alcun fondamento oggettivo nella

	metodologia e nei risultati conseguiti, tesa al fine di screditare il professionista e l'identificazione stessa.
La sostituzione <i>delta-tau</i> può aver influenzato il risultato dell'analisi probabilistica svolta dal professor Dou	Nella prima ipotesi di lavoro (il prof. Dou ha lavorato con cinque ipotesi distinte) il cambio consonantico influiva poco.
L'analisi probabilistica può aver assunto come dati di partenza dei dati errati	Una lettera <i>eta</i> non ben leggibile è stata considerata sconosciuta, le lettere leggibili sono state imposte come note; come base si è utilizzata la medesima sticometria (lunghezza di ogni riga della colonna del testo) della identificazione di O'Callaghan, ovvero lo stesso numero di spazi o lettere, e la possibilità di variare tra le venti e le ventitré lettere, perché, essendo lettere fatte a mano, non sempre la loro quantità è costante in ogni linea. Le ipotesi sono quindi state tutte cautelative.
I risultati dell'analisi probabilistica sono significativi?	La prima ipotesi considera il numero delle lettere e la loro ubicazione, senza distinguerne nessuna: è un calcolo puramente matematico, fatto senza identificare le singole lettere. La probabilità di incontrare una sequenza che possa corrispondere a 7Q5 è di uno contro trentaseimila bilioni. Se, invece di un testo matematico inespressivo (ipotesi 1), ci si riferisce alla congiunzione di lettere propria di un testo espressivo letterario (ipotesi 2), la probabilità aumenta, ma resta infinitesimale: esiste una possibilità contro novecentomila milioni che 7Q5 non sia Mc 6, 52-53. Nella terza ipotesi è stata adottata una sticometria più ampia, per esaurire tutte le possibili varianti del testo: la probabilità di identificare 7Q5 con un testo diverso da quello di MC è di una contro quattrocentotrenta bilioni. In pratica le possibilità reali sono nulle. Se in futuro 7Q5 fosse identificato con un testo diverso da Mc 6, 52-53, ciò significherebbe che questo documento e Mc non sarebbero fonti indipendenti.
Alcuni studiosi hanno sollevato dubbi relativi alla datazione	La datazione fu fatta da Roberts, esperto paleografo di Oxford, e nessuno sollevò obiezioni prima dell'identificazione di 7Q5 con Mc.
Il prof. Kurt Aland afferma che il papiro deve essere posteriore al 50 d.C.	K.Aland è un grande critico testuale, ma non è un paleografo: nell'analisi paleografica è preferibile ricorrere alle opinioni degli esperti specifici del campo.
Il prof. Ravasi, rispondendo alla proposta di indentificazione di 7Q5 con Mc, affermò che il papiro era scritto in ebraico	Ravasi ha risposto senza nemmeno guardare il papiro, che è incontrovertibilmente in greco: appaiono chiaramente le lettere KAI, il <i>tau</i> , il gruppo NNES.

Come abbiamo visto, O'Callaghan appare sinceramente convinto della correttezza dell'identificazione di 7Q5 con Mc 6, 52-53 e le sue argomentazioni sono convincenti.

Procediamo ora ad esaminare in maniera critica e sistematica tutte le obiezioni portate contro la tesi di O'Callaghan-Thiede e le possibili risposte.

- Tra i primi oppositori di O'Callaghan troviamo l'Ecole Biblique di Gerusalemme, capeggiata da Padre De Vaux. Lo staff di studiosi riteneva infatti che la presenza di un brano del NT a Qumràn potesse mettere in pericolo le conclusioni a cui erano giunti dopo anni di studi, in particolare l'estraneità e l'indipendenza tra il movimento essenico ed i primi cristiani. Verifichiamo la fondatezza delle loro obiezioni:

1. I testi di Qumràn sono stati redatti in un'epoca molto precedente a quella in cui vissero Gesù ed i suoi discepoli, pertanto non possono essere messi in relazione con il cristianesimo delle origini

La datazione paleografica dei frammenti papiracei in greco conferma al contrario la presenza di papiri redatti in un periodo compreso tra il 50 a.C. ed il 50 d.C., in particolare dodici frammenti della grotta 7, tra cui 7Q5.

2. I rotoli di Qumran sono stati tutti scritti dalla comunità essena, una setta periferica che professava una visione dell'ebraismo del tutto dissimile dalle altre correnti religiose dell'epoca e che non aveva nulla in comune con il nazionalismo messianico politico degli zeloti.

I frammenti di rotoli della grotta 7 presentano tali peculiarità, nel complesso dei documenti ritrovati a Qumràn, da non poter con certezza essere attribuiti ai copisti esseni. In particolare la datazione al I sec. d.C., l'uso di papiro come supporto per la scrittura, la lingua greca (su 800 documenti rinvenuti nel complesso di Qumràn solo tutti i frammenti della grotta 7, più sei della grotta 4 – peraltro più antichi di un secolo dei precedenti - sono scritti in greco). La presenza di cocci di un'anfora con scritto due volte RWM (= Roma) e la similitudine dello stile con quello dei papiri coevi di Ercolano confermano la provenienza esterna.

3. La comunità di Qumran è stata distrutta durante la prima Guerra Giudaica, tra il 66 ed il 73 d.C., dopo che aveva nascosto i documenti nelle grotte

7Q5 e gli altri papiri della grotta 7 sono stati sigillati nelle grotte prima del 68 d.C.

4. La dottrina insegnata a Qumràn è del tutto diversa dal Cristianesimo; per esempio il "Maestro di Giustizia" non è descritto come un personaggio divino, quindi non poteva essere identificato come Gesù

La presenza di frammenti del NT a Qumràn non implica in alcun modo una interdipendenza tra Essenismo e Cristianesimo. Le differenze tra le due dottrine sono infatti abissali, se paragonate con le poche similitudini. Tuttavia è inevitabile supporre come ovvia una conoscenza reciproca, che risulta attestata da alcune espressioni usate nel Vangelo di Gv, che richiamano locuzioni tipiche degli Esseni, dalla possibilità che Esseni fuoriusciti dal movimento siano approdati al Cristianesimo, dall'ipotesi che Giovanni il Battista provenisse dalla comunità essena e quindi anche i suoi seguaci, poi diventati discepoli di Gesù, come Andrea e Giovanni, ne conoscessero gli insegnamenti. Le ipotesi che si pongono sono due:

- Gli Esseni erano interessati al movimento cristiano e alla sua proclamazione della venuta messianica nella persona di Gesù di Nazaret ed avevano raccolto documenti cristiani per saperne di più (ipotesi sostenuta da C.P.Thiede).
- I Cristiani di Gerusalemme, in fuga verso la Decapoli dinanzi all'avanzata delle legioni Romane, passando presso Qumràn hanno ottenuto dagli Esseni, con i quali dovevano essere in buoni rapporti, la possibilità di nascondere in una delle loro grotte i propri testi più preziosi, alcuni dei quali provenienti da Roma: l'Antico Testamento nella versione dei LXX, il Vangelo di Mc, alcune Lettere di Paolo. Non è escluso che abbiano pagato per ottenere il permesso. Personalmente, ritengo questa ipotesi più verosimile di quella proposta da Thiede.

In quanto all'affermazione secondo cui il Maestro di Giustizia non era un personaggio divino identificabile con Gesù, ma solo perché la divinità di Gesù sarebbe il frutto di una formulazione del Concilio di Nicea nel IV secolo (quindi non poteva essere nota agli Esseni), questa mi sembra una gran baggianata di storico-critici piuttosto ignoranti. Il Primo Concilio di Nicea (325 d.C.) ha proclamato il dogma della consustanzialità di Padre e Figlio ed ha rigettato le tesi eretiche minoritarie dell'arianesimo, ma il concetto di divinità del Figlio è già affermato nelle Lettere di Paolo, che risalgono agli anni 50 d.C., e nei Vangeli canonici, quindi è da ritenersi ovviamente accettato già dalla Chiesa primitiva, che, senza questo presupposto, non sarebbe nemmeno mai nata.

5. Dato che la predicazione di Giovanni Battista presenta caratteri molto simili agli insegnamenti qumraniti, egli non era "cristiano", ma semplicemente un precursore del cristianesimo.

L'identificazione di 7Q5 con un frammento di Mc non inficia assolutamente l'ipotesi di cui sopra. Tra l'altro, il collegamento tra Giovanni il Battista e gli Esseni è accettato anche da Benedetto XVI (*Gesù di Nazaret*, 2007; Cap. I, pagg. 33-34).

- Alcuni studiosi hanno contestato la preparazione professionale di O'Callaghan. Tra questi padre Pierre Grelot, biblista dell'Institute Catholique di Parigi e membro della Pontificia Commissione Biblica, in un'intervista a *30giorni*, nel 1991, si spinse a dire: "Si tratta di una congettura di un povero gesuita spagnolo... è totalmente assurdo... è un'assurdità ridicola... è tutto fatto con un fine apologetico, per dimostrare che i Vangeli sono stati scritti molto presto, diventano letteralmente isterici di fronte alle teorie contrarie (...)" (cit. da Messori, 1992)

Vediamo qualche conferma dell'ottima preparazione professionale di alcuni dei sostenitori dell'ipotesi 7Q5 = Mc 6, 52-53

José O'Callaghan (1922-2001) fu Dottore in filosofia presso l'Università di Madrid, Dottore in filologia classica presso l'università di Milano, professore emerito del Pontificio Istituto Biblico di Roma, dove insegnò Papirologia, Paleografia Greca, Critica Testuale e dove fu decano della Facoltà Biblica. Infine fu anche direttore del Seminario di Papirologia dell'istituto di Teologia Fondamentale di S. Cugat del Vallès, a Barcellona.

Carsten Peter Thiede (1952-2004) insegnò come professore di Storia del Nuovo Testamento al Staatsunabhängigen Theologischen Hochschule (STH) di Basilea e all'Università Ben Gurion del Negev a Beersheba, Israele. Membro dell'Associazione Internazionale di Papirologia (A.I.P.). Specialista in Letteratura comparativa e papirologia.

Orsolina Montevocchi: laureata in Lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con una tesi in Papirologia, acquisì Libera docenza in Papirologia nel 1950. Nel 1952 vinse il concorso e fu chiamata nel 1954 alla cattedra di Papirologia dell'Università cattolica, che tenne fino al 1986. Dal 1958/59 al 1980/81 tenne anche, per incarico, l'insegnamento delle Antichità greche e romane.

È socio effettivo dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. È membro Associazione Internazionale di Papirologia (A.I.P.) dal 1949, e ne è stata Presidente dal 1983 al 1989; attualmente ne è presidente onorario. Socio fondatore dell'I.I.C.E. Direttrice della rivista *Aegyptus* dal 1968.

- Il papiro è di dimensioni così piccole e di qualità talmente scarsa da non rendere possibile una sua attribuzione, considerato anche il fatto che non tutte le lettere che ivi compaiono sono facilmente leggibili

Esistono numerosi esempi di papiri più piccoli di 7Q5 e ridotti in stato peggiore, per la cui identificazione non sono state sollevate difficoltà:

- P.Oxy. 2831, ritrovato ad Oxyrhynchus, misura 2,4 x 3,3 cm, contiene 19 lettere, di cui solo 7-8 sono chiaramente leggibili, su 5 righe, ed è stato attribuito alla commedia di Menandro "Samia".
- 7Q2, presentante solo 14 lettere leggibili, è stato attribuito a Baruc 6, 43-44, con alcune varianti testuali
- 7Q1 è stato attribuito ad Esodo 28, 4-7 con varianti testuali
- P.Masada 721A, frammento latino con solo quindici lettere visibili, è stato attribuito a Eneide IV.9
- P73, chiamato anche P.Bodmer L, presenta solo tre lettere leggibili su un lato e cinque sull'altro, è più piccolo di 7Q5 ed è stato attribuito senza obiezioni a Mt 25, 43 (recto) e Mt 26, 2-3 (verso)
- Il frammento PAM 40.559 (538) del rotolo 8HevXIIgr, rinvenuto a Nahal Never, contiene solo 4 linee di testo, 4-5 lettere leggibili ed è stato attribuito a Zaccaria 4, 8-10.
- Secondo gli autori della prima edizione di 7Q5 (l'Editio princeps del 1962), la sequenza NNESEN potrebbe essere parte della parola EGENNESEN ed orientare l'identificazione del frammento verso qualche passo delle Scritture che riporti una genealogia.

Nessun passo dell'Antico Testamento indagato contenente genealogie è compatibile con il restante testo riportato in 7Q5. Ricordiamo che O'Callaghan indagò su tale ipotesi e fu costretto a scartarla.

- L'identificazione di O'Callaghan-Thiede presuppone che, al posto delle lettere *iota* (ascritto) + *alfa* nella linea 2 (secondo la lettura dell'*Editio princeps*), vi sia una *ni*, nella quale la linea diagonale è stata cancellata dal tempo. Tale interpretazione è molto controversa.

L'esame sul frammento originale eseguito con lo stereomicroscopio da parte della polizia scientifica israeliana ha evidenziato la presenza di una linea obliqua discendente, che corrisponderebbe alla linea diagonale di una *ni*. Tuttavia, la forma della *ni* così ricostruita risulta piuttosto diversa da quella di un'altra *ni*, ben evidente nella quarta riga, soprattutto per l'arrotondamento della linea verso la base della prima. Per questo motivo A.Malnati ha proposto la lettura di una M, pur accettando l'identificazione di O'Callaghan, il che porterebbe ad un'ulteriore variante testuale (M al posto di N). Non è tuttavia da escludere a priori che la lettera sia in effetti una N, scritta in modo diverso dalla successiva, in quanto varianti calligrafiche non sono rare nei manoscritti dell'epoca, come conferma il papirologo H.Hunger.

- L'identificazione di O'Callaghan-Thiede suppone un cambio *delta-tau* nella parola *diaperasantes*, che in 7Q5 risulterebbe scritta *tiaperasantes*. Questa variante è singolare, ovvero non compare in altre copie note di questo passo di Mc. Né è attestata nell'uso della parola *diaperasantes*, anche in altri contesti.

Il cambio *delta-tau* è abbastanza frequente nei manoscritti biblici in greco e dipende dalla similitudine nella pronuncia delle consonanti dentali *d* e *t*, che ingenerava confusione negli scribi. Esso risulta attestato soprattutto nei manoscritti redatti in Egitto e, seppure in minor misura, in Asia minore. Esiste anche un'importante conferma archeologica di questa sostituzione *delta-tau*. A Cesarea fu ritrovata una iscrizione su pietra in una lapide che, al tempo di Erode il Grande, era posta nel secondo recinto del Tempio di Gerusalemme, con lo scopo di intimare agli stranieri l'ordine di non superare il confine del recinto sacro: essa reca incisa la parola *trufakton* al posto della corretta dizione *drufakton*. Il cambio *delta-tau* è conosciuto da numerosi manuali di fonologia greca, quali il testo di E.Mayser (*Grammatik der griechischen Papyri aus der Prolomäerzeit*, I, 1, Leipzig, 1906) e quello di L.Radermaker, più specifico per i Testi del Nuovo Testamento (*Neutestamentliche Grammatik. Das Griechisch des Neuen Testaments im Zusammenhang mit der Volkssprache*, Tübingen, 1925). Thiede cita alcuni esempi tratti da uno studio di F.T.Gignac (*Grammar of Greek Papyri of the Roman and Bizantine Periods, I Phonology*, Milano, 1976), in cui troviamo il cambio *delta-tau* prima di uno *iota*: in un documento datato al 42 d.C. troviamo *tikes* invece di *dikes* e, in un documento datato al 132 d.C., troviamo *tiakosias* invece di *diakosias*.

- Un altro problema nell'identificazione di 7Q5 con Mc 6, 52-53 riguarda la sticometria, ovvero l'allineamento verticale delle lettere nel testo del papiro. Affinché la sticometria del papiro sia rispettata, è necessario supporre l'omissione delle lettere "EPI TEN GEN" (= "verso la terra"). Anche in questo caso si tratterebbe di una variante singolare, ovvero unica rispetto ai testi noti di Mc.

Omissioni analoghe a quella ipotizzata possono presentarsi con una certa frequenza, nelle *lectiones breviores*, ovvero nelle versioni brevi dei testi riportati sui papiri.

Nell'identificazione di P52 con Giovanni 18, 31-34 (recto) e Giovanni 18, 37-38 (verso), lo studioso Roberts postulò l'omissione della ripetizione delle parole EIS TOUTO per ragioni sticometriche. Il testo presenta inoltre alcune omissioni di epsilon e correzioni dello scriba. Anche in questo caso si tratta di casi di varianti singolari che sono state accettate dalla critica.

Omettendo l'espressione EPI TEN GEN non solo non viene generato un assurdo linguistico in greco, ma la frase conserva il suo significato: alla frase originale "e passati verso la terra, vennero a Genesareth e sbarcarono" viene a sostituirsi la frase, altrettanto coerente, "e passati, vennero a Genesareth e sbarcarono".

- Secondo Boismard, l'omissione di EPI TEN GEN in 7Q5 è una prova che l'attribuzione a Mc non è corretta. Infatti Mc 6, 53 ha un passo parallelo in Mt 14, 34, ove si racconta lo stesso episodio. Non solo l'omissione EPI TEN GEN non compare in nessuna versione nota di Mc 6, 53, ma neppure in alcuna versione nota di Mt 14, 34. Tutti manoscritti noti di Mt 14, 34 riportano infatti la locuzione EPI TEN GEN

L'obiezione sembrerebbe interessante, tuttavia esiste un esempio in grado di indebolire la certezza della conclusione.

In Mc 5, 21 viene raccontato un episodio simile a Mc 6, 53:

"Passato Gesù di nuovo all'altra riva, una grande folla gli si radunò attorno, ed egli stava lungo il mare"

Le analogie con Mc 6, 53 sono anche linguistiche: la frase inizia con la congiunzione *kai*, viene usato il verbo *dieperasen* (che significa *passare*) e Gesù viene descritto mentre su una barca (*en tòi ploiôî*) passa all'altra riva (*eis to peran*).

Numerosi manoscritti presentano l'omissione di *en tòi ploiôî* (P45, D, Q, sys, ar, 700, 565, 28), che, mancando nei testi più antichi, è stato escluso dalle edizioni critiche.

P45 omette anche la locuzione *eis to peran*. Questa omissione è molto simile a quella di *epi ten gen* in Mc 6, 53 secondo l'ipotesi di O'Callaghan, anche perché il verbo che regge il sintagma è il medesimo, ovvero *dieperasen*.

L'omissione di *eis to peran* è singolare in P45, proprio come *epi ten gen* lo è in 7Q5.

C'è di più. Anche Mc 5, 21 ha un passo analogo in Mt 9, 1. In tutti i manoscritti conosciuti di Mt 9, 1 la frase *eis to peran* non è mai omessa.

Quindi crolla la teoria di Boismard.

Dato che P45 dimostra che esiste almeno un papiro (lo stesso P45) con un'omissione non attestata né in tutte le versioni dello stesso versetto di Mc, né in quelle del passo parallelo di Mt, così anche 7Q5 potrebbe essere l'unica versione di Mc contenente una variante singolare non conosciuta né negli altri mss di Mc, né in quelli paralleli di Mt.

- In 7Q5 compare uno spazio abbastanza ampio prima della parola *kai*. Questo spazio potrebbe essere una violazione della regola della *scriptio continua*, un'anomalia piuttosto frequente nei papiri ebraici scritti in greco, specialmente nei testi della versione dei LXX scritti prima di Cristo.

Le violazioni della *scriptio continua* sono frequenti nei papiri greci di provenienza ebraica scritti prima di Cristo, ma sono molto rare nei testi primitivi del Nuovo Testamento e nei testi letterari greco-romani. 7Q5 è stato scritto tra il 50 a.C. ed il 50 d.C., mentre gli altri frammenti greci attribuiti ai LXX trovati a Qumran risalgono al II-I sec. a.C. Questo è già un indizio sul fatto che 7Q5 non è attribuibile al testo dei LXX.

Una delle caratteristiche dello stile primitivo di Mc è quella di cominciare molte frasi con la parola *kai*. Secondo O'Callaghan, più del 90% delle pericopi, in Mc, cominciano con *kai*.

Con il versetto Mc 6, 53 comincia una nuova sezione narrativa: concluso l'episodio della camminata sulle acque, comincia il racconto delle guarigioni a Genesaret. Lo spazio prima di *kai* costituisce quindi un segno di interruzione del racconto.

In genere il semplice spazio vuoto (*spatium*) nei papiri veniva utilizzato per separare i periodi del discorso. Per separare i paragrafi veniva usata una lineetta orizzontale (*paragraphos*) appoggiata al margine sinistro della colonna di scrittura, associata ad uno *spatium* all'interno della linea.

Nel Codice Vaticano B i versetti 52 e 53 di Mc 6 sono proprio separati da un *paragraphos*, all'interno del blocco di scrittura, e da uno *spatium*, all'interno della linea.

In 7Q5 non è visibile alcun segno di *paragraphos* tra i presunti vss 52 e 53, ma solo lo spazio vuoto.

E' plausibile tuttavia ipotizzare che in 7Q5 la lineetta (o altro simbolo dal significato analogo) del *paragraphos* fosse contenuta nella porzione sinistra del papiro, andata distrutta.

A sostegno di questa ipotesi vi è anche un altro testo trovato a Qumran, ovvero 4Q119, una pergamena del 100 a.C., attribuita a Lv 26, 2-16.

Nel testo compare uno *spatium* molto simile a quello che precede *kai* in 7Q5. All'inizio della riga contenente lo *spatium*, a sinistra della colonna di testo, compare una breve linea con la evidente funzione di *paragraphos*, infatti dopo la lacuna comincia il versetto Lv 26, 14.

Questo documento conferma la possibilità che il segno di *paragraphos* associato allo *spatium* prima di *kai*, in 7Q5, si trovasse all'inizio della riga, in un frammento del papiro che non ci è pervenuto.

- La maggior parte dei biblisti ritiene che i Vangeli canonici siano stati scritti dopo la distruzione di Gerusalemme, nel 70 d.C. La datazione di 7Q5, scritto entro il 50 a.C., non

consentirebbe di attribuire questo scritto a Mc. Tra l'altro, il primo manoscritto pervenutoci contenente Mc 6, 52-53 è il Codice Vaticano B, che risale al IV secolo d.C.

Le ragioni di tale posizione non sono scientifiche, ma ideologiche. Infatti tali argomenti vengono portati dagli esegeti, non dai papirologi.

Se i ritrovamenti archeologici fanno crollare le teorie, non sono i reperti che sono sbagliati, ma le teorie che devono essere riformulate.

Inoltre la datazione alta di Mc è perfettamente compatibile con quanto affermato dalla tradizione della Chiesa.

- L'attribuzione di O'Callaghan-Thiede presuppone che ben tre eccezioni o anomalie (il cambio *delta-tau*, l'omissione di EPI TEN GEN e la presenza di una *ni* alquanto dubbia – se non addirittura il cambio *ni-mi* ipotizzato da Malnati) siano contemporaneamente presenti in un frammento minuscolo, in cui appena una decina di lettere sono riconoscibili. Questa combinazione di anomalie è statisticamente improbabile.

La compresenza di tre anomalie in un frammento così piccolo rappresenta indubbiamente un fatto singolare, ma non bisogna confondere la bassa probabilità dell'evenienza con la sua impossibilità. In effetti è possibile, come ipotizza O'Callaghan, che in tutto il testo le tre eccezioni si siano concentrate proprio in questo frammento per puro caso. Oppure 7Q5 potrebbe far parte di un papiro assai ricco di errori. Non mancano infatti i casi di papiri neotestamentari che presentano una particolare abbondanza di anomalie, quali errori ortografici, varianti o correzioni. E' interessante notare che si tratta in genere dei papiri più antichi.

Un esempio classico è dato dal papiro P66 (Pap. Bodmer II) del III secolo, riportante stralci del Vangelo di Gv, che contiene 400 itacismi e 482 varianti singolari.

Un altro caso è rappresentato da P45 (Pap. Chester Beatty), anch'esso del III secolo, che contiene parte dei quattro Vangeli e degli Atti degli Apostoli e presenta 90 itacismi e 275 varianti singolari.

Infine, in P9 (P.Oxy. 402), dello stesso periodo, su appena cinque linee di testo sono presenti due errori ortografici, un'omissione di parola ed una parola priva di significato. Eppure, nonostante tutto, il testo è stato attribuito a 1Gv 4, 11-12.

- Pur ammettendo che 7Q5 sia compatibile con un testo di Mc, non è affatto detto che si tratti proprio del Vangelo di Mc. Infatti, potrebbe trattarsi di un documento precedente al Vangelo, utilizzato in seguito da Mc come fonte.

Il tipo di grafia utilizzato indica che il papiro non è un documento qualunque, ma un'opera di una certa importanza: un testo sacro, un commentario o un'opera letteraria.

La presenza di un cambio di sezione tra i versetti 52 e 53, indicata dallo *spatium*, conferma che si tratta di un testo già formato, con una sua struttura ben identificata. Non può essere pertanto un appunto o una composizione in fase di formazione.

L'attribuzione a Mc trova conferma dall'uso della parola *kai* all'inizio della frase, che è tipica del greco ebraicizzato e poco raffinato di Mc.

La presenza dell'anfora recante il nome ebraico di Roma e le similitudini grafologiche con papiri ritrovati nell'area di Ercolano lasciano supporre una provenienza italica del papiro, che trova conferma nella tradizione ecclesiastica, secondo cui il Vangelo di Mc sarebbe stato composto a Roma.

- Il fatto che 7Q5 sia scritto su un rotolo di papiro, anziché su codice, è ritenuto da alcuni un indizio che tale testo non appartiene al Nuovo Testamento. Infatti la sostituzione dei codici ai rotoli cominciò intorno all'80 d.C. I rotoli continuarono ad essere utilizzati fino al III-IV secolo da scrittori non cristiani. Al contrario non si conoscono manoscritti del Nuovo

Testamento scritti su rotolo, in quanto gli scrittori cristiani utilizzarono il formato del codice, più facilmente maneggiabile e trasportabile, fin dalla sua comparsa.

Anche se non si conoscono papiri del Nuovo Testamento scritti su rotolo, abbiamo diversi casi, sia pure molto rari, di scritti cristiani – non neotestamentari – realizzati in tale formato:

- P.Oxy. LXIX 4705 (III sec. d.C.): attribuito al Pastore di Erma (opera cristiana apocrifa)
- P.Oxy. LXIX 4706 (II-III sec. d.C.): attribuito al Pastore di Erma (opera cristiana apocrifa)
- P.Oxy. XVII 2070: conteneva un'opera apologetica cristiana antiebraica
- P.Oxy. L 3525: brani di un Vangelo apocrifo, forse il Vangelo di Maria
- P.Oxy. XLI 2949: brani di un Vangelo apocrifo sconosciuto
- P.Oxy. III 405: brani di *Adversus Haereses*, opera di Ireneo di Lione
- P.Oxy. III 412: brani di un'opera di Giulio Africano

Quindi non solo è assolutamente logico che l'autore di 7Q5, scrivendo prima dell'80 d.C., data in cui cominciarono a diffondersi i codici, abbia utilizzato un rotolo, ma esistono esempi di utilizzo di tale formato da parte di scribi cristiani anche dopo tale data.

- Nel 1992 la professoressa M.V. Spottorno Diaz-Caro ha proposto l'identificazione di 7Q5 con Zaccaria 7, 4-5

L'ipotesi della Spottorno è suscettibile di significative critiche:

- La Spottorno modifica l'identificazione di due delle lettere che vengono considerate sicure dagli altri studiosi ed accetta la lettura della *ni* fatta da O'Callaghan, che è oggetto delle contestazioni più fondate
- L'interpretazione di alcune delle lettere dubbie non è convincente per ragioni grafiche
- La sticometria è meno regolare rispetto a quella proposta da O'Callaghan
- La spaziatura prima di *kai* non viene giustificata da alcuna spiegazione, ma viene ritenuta casuale
- Vengono introdotte due varianti testuali singolari in contrasto con la versione nota dei LXX: la ripetizione del gruppo "TAJ GAJ" (= "del paese") e il passaggio di un sintagma dal plurale al singolare ("nel quinto e nel settimo mese" diventa "nei quinti e nei settimi mesi").
- L'allineamento verticale delle righe 2-3 e 3-4 non è rispettato nonostante l'introduzione delle varianti.

In pratica l'attribuzione proposta dalla Spottorno è ancora più problematica di quella di O'Callaghan.

Thiede ritiene che essa sia da respingere per ragioni paleografiche e filologiche e cita le numerose incongruenze e le troppe varianti ipotizzate.

- Nel 1999 lo studioso E.Muro, con l'ausilio del computer, ha dapprima proposto l'identificazione di 7Q5 con Gen 46, 20, poi ha dichiarato che l'attribuzione è da respingere per ragioni sticometriche ed ha concluso che non è possibile attribuire 7Q5 a passi noti.

L'attribuzione di Muro, come ha concluso lo stesso studioso, non è accettabile per insormontabili problemi legati alla sticometria, per risolvere i quali bisognerebbe introdurre varianti eccessive.

La conclusione lapidaria di Muro sull'impossibilità di identificare 7Q5 non è accettabile, in quanto, nella sua ricerca, egli non ha considerato la possibilità di errori o varianti testuali (per esempio non ha accettato la possibilità del cambio delta-tau) che, invece, sembrano essere quasi la regola nei manoscritti più antichi.

- Nel 1973, P.Garnet ha proposto l'attribuzione di 7Q5 a Esodo 36, 10-11

Garnet ipotizza una *o* al posto di una *w* ben leggibile sul papiro, non giustifica lo spazio prima del *kai*, legge *enhs* al posto di *nnhs*, laddove la lettura di una *epsilon* è praticamente impossibile.

La sticometria, nel confronto tra la ricostruzione delle linee 2 e 3, porta ad un risultato inaccettabile: una linea di 43 lettere contro una media di 30.

Anche questa ipotesi è da scartare.

- Nel 1974, K.Aland ha proposto provocatoriamente l'attribuzione di 7Q5 a Lc 3, 19-21, per poi concludere che tale identificazione è impossibile per ragioni sticometriche e storiche. Il suo scopo era dimostrare che 7Q5 può alimentare false ipotesi, ma non è identificabile in un brano noto.

La proposta di K.Aland era una semplice provocazione, infatti non regge all'analisi sticometrica, nonostante le varianti testuali ipotizzate.

- D.B. Wallace ha proposto l'attribuzione ad un brano non biblico: De Plantatione 135, di Filone di Alessandria

Wallace ignora la presenza di due lettere leggibili sulla riga 5, propone *nnhm* al posto di *nnhs*, ipotizza anch'egli la *ni* e propone una sticometria per nulla convincente.

Il numero di varianti ed ipotesi da accettare è superiore a quelle richieste dalla identificazione di O'Callaghan.

Anche l'attribuzione "di riserva" a Ez 23, 37 decade per ragioni sticometriche.

- C.H.Roberts, al quale spetta il merito della datazione di 7Q5, ha proposto l'identificazione con 2Sam 5, 13-14

Questa ipotesi ha il pregio di proporre una sticometria abbastanza soddisfacente e di giustificare lo spazio precedente al *kai* con l'interruzione tra il versetto 13 ed il 14.

Tuttavia, oltre a supporre una variante breve, con l'omissione di "*ka<sup>^</sup> qugatšrej*" (= "*e figlie*"), propone alcune interpretazioni di lettere dubbie che risultano poco attendibili:

- Lo iota ascritto ipotizzato alla linea 2, seppure coerente con quanto indicato dall'*Editio princeps*, potrebbe invece essere parte di una N ovvero di una m.
- Nella linea 3 è difficile leggere uno *iota* prima del *kai*, soprattutto confrontandolo con lo *iota* della parola *kai* stessa
- Nella linea 3 è altresì difficile leggere un'*alfa* dopo la *tau*.
- Nella linea 5 è poi praticamente impossibile leggere una *lambda* ed una *mi* prima e dopo l'*eta*: queste lettere sono inconciliabili con le tracce di inchiostro presenti sul papiro

L'esame della linea 5 costringe quindi a rigettare l'attribuzione.

Una seconda proposta di identificazione, con 2Sam 4, 12, presenta altrettante difficoltà:

- Sticometria di ben 40 lettere per linea, troppo elevata per fare parte della colonna di un rotolo (tale valore potrebbe essere accettato se si facesse riferimento alla pagina di un codice scritta per intero su una sola colonna)
- Ipotesi di un *ni* nella linea 2, con gli stessi dubbi sollevati per O'Callaghan

- Ipotesi di un'eta nella linea 3, dove l'Editio princeps suggerisce una *omicron* o un'*omega*
- Lettura di una *rho* al posto del *sigma* che tutti leggono nel gruppo *nnhs*
- Impossibilità di leggere un'*alfa* ed una *lambda* nella linea 5

Anche tale ipotesi è pertanto da scartare.

- Secondo alcuni autori, l'identificazione di altri frammenti ritrovati nella grotta 7 con brani del I Libro di Enoch e della Bibbia greca dei LXX è incompatibile con l'identificazione di 7Q5 con una parte del Vangelo di Mc, mentre conferma l'ipotesi che possa trattarsi di un commentario o di un apocrifo veterotestamentario.

Sull'identificazione degli altri frammenti rinvenuti all'interno della grotta 7 si è scatenata una bagarre simile a quella che ha coinvolto 7Q5.

Da una parte troviamo O'Callaghan e Thiede che propongono l'identificazione con brani neotestamentari, dall'altra Nebe, Puech e Muro, che rilanciano l'ipotesi che si tratti di frammenti del I Libro di Enoch.

Entrambe le attribuzioni non sono esenti da critiche importanti. Muro, per esempio, contesta le ipotesi di Thiede sulla base di un'analisi della microstruttura dei fogli di papiro, che consentirebbe di risalire alla disposizione originaria dei frammenti sul rotolo, mentre lo stesso Thiede nega l'esistenza di copie greche del Libro di Enoch nel I secolo d.C., dato che il primo manoscritto disponibile è del IV secolo d.C., ed evidenzia differenze calligrafiche tra i frammenti riuniti da Muro.

La questione è ancora aperta, ma in questa sede non ci interessa affrontarla.

Vediamo nella tabella successiva le varie ipotesi di attribuzione dei frammenti della grotta 7:

NB: in **neretto** le attribuzioni ritenute più sicure dai rispettivi autori; in *corsivo* quelle ritenute meno sicure

<b>Frammenti</b>	<b>O'Callaghan</b>	<b>Thiede</b>	<b>Nebe</b>	<b>Muro</b>	<b>Puech</b>
7Q1 (papiro)	Esodo 28, 4-7	Esodo 28, 4-7	Esodo 28, 4-7	Esodo 28, 4-7	Esodo 28, 4-7
7Q2 (papiro)	Baruc 6, 43-44	Baruc 6, 43-44	Baruc 6, 43-44	Baruc 6, 43-44	Baruc 6, 43-44
7Q3 (papiro)	Non identif.	Non identif.	Non identif.	Non identif.	Non identif.
7Q4,1 (papiro)	<b>1Tm 3, 16</b>		<b>1 Enoch 103, 3-4</b>	<b>1 Enoch 103, 3-8</b>	<b>1 Enoch 103, 3-8</b>
7Q4,2 (papiro)	<b>1 Tm 4, 1-3</b>		<b>1 Enoch 98, 11</b>	<i>1 Enoch 98, 11</i>	<b>1 Enoch 105, 1</b>
7Q5 (papiro)	<b>Mc 6, 52-53</b>				
7Q6, 1 (papiro)	<i>Mc 4, 28</i>				
7Q6, 2 (papiro)	<i>At 27, 38</i>				
7Q7 (papiro)	<i>Mc 12, 7</i>				
7Q8 (papiro):	<i>1Gc 1, 23-24</i>		<i>1 Enoch 103, 7-8</i>	<b>1 Enoch 103, 7-8</b>	<b>1 Enoch 103, 7-8</b>
7Q9 (papiro):	<b>Rm 5, 11-12</b>				
7Q10 (papiro)	<i>2 Pt 21, 15</i>				
7Q11 (papiro)					<b>1 Enoch 100, 12</b>
7Q12 (papiro)				<b>1 Enoch 103 3-8</b>	<b>1 Enoch 103 3-8</b>
7Q13 (papiro)					<b>1 Enoch 103, 15</b>
7Q14 (papiro)					<b>1 Enoch 103,</b>

					<b>3-8</b>
7Q15 (papiro)	<i>Mc 6, 48</i>				
7Q19 (testo su argilla)	Non identif.	Non identif.	Non identif.	Non identif.	Non identif.

Il Primo Libro di Enoch è un testo apocrifo del Vecchio Testamento. Non fa parte del canone ebraico e quindi non compare nella Bibbia dei LXX. Oggi non fa parte nemmeno del canone cristiano, sebbene sia stato utilizzato dalle prime comunità cristiane, come sappiamo dai riferimenti che ad esso fa la Lettera di Giuda:

*Profetò anche per loro Enoch, settimo dopo Adamo, dicendo: “Ecco, il Signore è venuto con le sue miriadi di angeli per far il giudizio contro tutti, e per convincere tutti gli empi di tutte le opere di empietà che hanno commesso e di tutti gli insulti che peccatori emppi hanno pronunciato contro di lui” (Gd, 14-15)*

Il più antico manoscritto greco pervenutoci del Primo Libro di Enoch risale al IV secolo d.C. Sembra che le prime traduzioni in greco del Primo Libro di Enoch, risalenti al II secolo, siano state fatte proprio dai cristiani, che utilizzarono questo testo fino al III-IV secolo d.C.

Proviamo ora ad esaminare le varie ipotesi relative ai frammenti ritrovati nella grotta 7 e a verificare se la loro identificazione si accorda o meno con la presenza di un brano del Vangelo di Mc nel medesimo luogo.

Nel caso in cui i frammenti diversi da 7Q5 appartengano a brani del Nuovo Testamento, quali la prima Lettera a Timoteo, la presenza del vangelo di Mc assieme ad essi è assolutamente compatibile. Anzi, l'identificazione di 7Q5 con Mc 6, 52-53 verrebbe rafforzata.

Nel caso in cui i frammenti appartenessero al Primo Libro di Enoch, l'identificazione di 7Q5 con Mc non verrebbe affatto messa in discussione, in virtù delle seguenti considerazioni:

1. Le prime comunità cristiane conoscevano ed utilizzavano il Primo Libro di Enoch
2. I frammenti presunti di Enoch provenienti dalla grotta 5 sono scritti in greco, e si ritiene che i primi traduttori di tale libro in greco siano stati proprio i cristiani. La traduzione in greco di Enoch, dato che il testo non appartiene alla Bibbia dei LXX, deve essere stata eseguita al fine di diffondere tale documento anche tra i non-ebrei: tale preoccupazione è plausibile per i cristiani, che avevano come obiettivo l'evangelizzazione dei pagani, mentre non lo è affatto per gli Esseni, che costituivano una setta ebraica ultra-ortodossa molto chiusa, senza finalità di proselitismo. Inoltre gli Esseni disponevano già di altre copie del Primo Libro di Enoch, scritte in aramaico, come risulta da undici frammenti ritrovati nella grotta 4. Se ha un senso l'utilizzo di testi greci della Bibbia dei LXX da parte degli Esseni, in quanto opera autorevole, ha meno senso l'utilizzo per uso interno alla comunità di una traduzione greca di Enoch, essendo già disponibili testi in aramaico.
3. La presenza nella grotta 7 di brani della Bibbia greca dei LXX, del I Libro di Enoch e del Vangelo di Mc è compatibile con i testi che venivano utilizzati per la catechesi dalle prime comunità cristiane.

In conclusione, i frammenti ritrovati nella grotta 7, sia che appartengano al Nuovo Testamento, sia che appartengano al Primo Libro di Enoch, confermano l'ipotesi che l'utilizzo della grotta fosse riservato a documenti esterni alla comunità, probabilmente di provenienza cristiana.

- A. Passoni dell'Acqua esprime riserve sulla datazione di 7Q5, che secondo lei andrebbe posticipata. Contro le prove paleografiche afferma che esistono esempi dello stile ornato anche più tardivi del 50 d.C., specie nelle aree periferiche dell'Impero, come la Palestina. Contro le prove archeologiche afferma che vi sono indizi di una riutilizzazione della grotta 7 anche dopo il 68 d.C.. Infatti l'area di Qumran presenta tracce di abitazione risalenti alla rivolta di Bar Kocheba nel 132-135 d.C ed il fatto che nella grotta 7 e nella 3 siano stati trovati solo minuscoli frammenti di papiro, anziché rotoli interi, suggerisce l'ipotesi che la grotta sia stata violata dopo la prima chiusura nel 68 d.C.

E' sicuramente possibile che in alcune aree del mediterraneo, periferiche rispetto alla cultura greca ed ai suoi centri di irradiazione, siano stati mantenuti più a lungo stili di scrittura altrove sorpassati. Tuttavia questa ipotesi conduce a posticipare la data di redazione di 7Q5 al massimo di una decina d'anni, senza particolari conseguenze su ciò che la sua attribuzione a Mc comporta.

Bisogna poi tenere conto del fatto che lo stile, assai simile a quello di alcuni manoscritti di Ercolano, e la presenza dei resti di un'anfora con la scritta *Roma* suggeriscono una provenienza del documento dall'Italia, un'area nient'affatto periferica per la cultura greca.

Vi è da precisare che R. de Vaux, che ha documentato il ritrovamento del reperto in un articolo pubblicato sulla *Revue Biblique*, 63, 1956 (pag. 572), afferma che i cocci appartengono ad un'anfora del periodo ellenistico I b, compreso tra il 134 ed il 31 a.C., il che parrebbe stridere con la datazione del presunto contenuto.

Il problema tuttavia sussisterebbe se l'anfora fosse di epoca posteriore al 70 d.C., il che confermerebbe un probabile riutilizzo delle grotte. Essendo precedente al 30 d.C., essa può essere stata acquistata, reimpiegata, riutilizzata in qualunque momento come contenitore dei documenti della comunità cristiana, ivi compreso il Vangelo di Mc, fino alla sigillatura delle grotte, nel 68 d.C. In merito alla seconda questione, quella della violazione delle grotte dopo la loro chiusura, occorre fare delle precisazioni.

Innanzitutto, nessuno dei documenti ritrovati nelle grotte di Qumran, né su papiro, né su cuoio, è posteriore al I secolo d.C., come confermano non solo gli studi paleografici, ma anche le analisi al radiocarbonio e la spettrometria di massa, eseguite a campione. Quindi, se violazione delle grotte ci fu, essa venne effettuata per asportare materiale, non per aggiungerne di nuovo.

L'assenza di rotoli integri o comunque di porzioni significative nelle grotte n. 3, 7, 8, 9 e 10 suggerisce che l'ipotesi di H. Stegemann, secondo cui qualcuno penetrò nelle grotte secoli dopo, asportandone il contenuto, ha una certa fondatezza.

Per la grotta 7 la risposta più logica è che i cristiani, una volta conclusa la Guerra giudaica, siano tornati a riprendersi i propri "tesori". L'operazione potrebbe essere avvenuta tra il 73 ed il 75 d.C., circa sei anni dopo la chiusura delle grotte. Durante il recupero, alcuni frammenti di papiro più vecchi (7Q5 avrebbe dovuto avere già almeno 24 anni) si sarebbero danneggiati ed i frammenti sarebbero rimasti nella grotta.

Questa ipotesi si scontra però con il ritrovamento, nella stessa grotta 7, di alcuni frammenti di argilla, sui quali un papiro ormai distrutto aveva lasciato l'impronta inversa della scrittura recata. Affinché questo fenomeno si verifichi sono necessari alcuni secoli.

Esistono anche delle testimonianze documentali che raccontano di ritrovamenti precedenti a quelli del 1948-1958, avvenuti nei dintorni di Gerico, sito che dista circa 10 km da Khirbet Qumran.

In un documento scritto intorno all'800 d.C, il patriarca nestoriano Timoteo I di Seleucia riferisce al suo collega Sergio, metropolita di Elam, di aver avuto notizia, da persone degne di fiducia, del ritrovamento di antichi libri dell'Antico Testamento e di altre opere scritte in ebraico in una grotta presso Gerico. Secondo Timoteo I, furono gli ebrei di Gerusalemme, avvertiti dal cacciatore arabo che aveva effettuato fortuitamente la scoperta, a recarsi sul posto e ad asportare gli scritti.

Ma già Eusebio di Cesarea (*Hist.Eccl.* 6, 16, 1-4) afferma che Origene possedeva un testo dei Salmi, scritto in greco, che era stato ritrovato in una giara di argilla, nei pressi di Gerico, al tempo dell'imperatore Antonino figlio di Severo (meglio noto come Caracalla).

Epifanio, intorno al 392 d.C., conferma questa notizia, precisando che nel settimo anno di Antonino (217 d.C.), dentro alcune giare di argilla nei pressi di Gerico, furono rinvenuti manoscritti della Bibbia dei LXX, insieme ad altri scritti in ebraico ed in greco.

E' possibile che questi ritrovamenti riguardino proprio le grotte di Qumran, distanti da Gerico appena 10 km, ed in particolare la grotta 7?

Se questa ipotesi fosse corretta, i frammenti della grotta 7 non potrebbero appartenere a testi del Nuovo Testamento, ma a libri dell'Antico Testamento.

La prima obiezione è l'identificazione del luogo del ritrovamento con le grotte di Qumran.

Tutti i documenti parlano infatti di "dintorni di Gerico". Ora, non è affatto vero che non esistano grotte nei dintorni di Gerico: ve ne sono presso il Monte della Tentazione (distante poco più di 1 km dal nucleo più antico della città) e presso Wadi Kelt (a circa 3 km).

Non vi sono prove del loro utilizzo come "magazzino" di documenti, ma questo non significa che tali prove non siano state asportate assieme agli antichi testi.

La posizione geografica di Qumran, peraltro, è meglio definibile facendo riferimento alle coste occidentali del Mar Morto, piuttosto che a Gerico.

Tuttavia, il fatto che il centro abitato più vicino a Qumran fosse proprio Gerico, autorizza a supporre che, menzionando i "pressi di Gerico", gli autori o le loro fonti potessero riferirsi a Qumran.

Timoteo I parla di libri dell'Antico Testamento e di altri scritti in ebraico. Nella grotta 7 non sono stati ritrovati frammenti scritti in ebraico.

A dire il vero, un articolo di de Vaux sulla *Revue Biblique* del 1956 parla di un piccolo frammento su cuoio in ebraico trovato nella grotta 7, ma tutte le pubblicazioni successive, compresa *l'editio princeps* (DJD III) dei frammenti della grotta 7, uscita nel 1962, non ne recano traccia. Bisogna pertanto concludere in un errore dell'archeologo nell'identificazione della provenienza del frammento, poi corretto nelle revisioni successive.

I testi in greco ritrovati, eccettuati 7Q1 e 7Q2, non possono essere ricondotti alla Bibbia dei LXX.

Quindi il ritrovamento di cui parla Timoteo I non può riguardare la grotta 7, ma, eventualmente, una delle altre grotte trovate vuote o semivuote. Secondo H.Stegemann, si tratterebbe della grotta 3.

Se poi, parlando di "libri", Timoteo I si riferisce a codici (rilegati come libri moderni, e scritti fronte/retro), allora la provenienza da Qumran è impossibile.

Le testimonianze di Eusebio di Cesarea e di Epifanio concordano sia sul luogo del ritrovamento (dintorni di Gerico), sia sull'epoca (217 d.C., sotto il regno di Caracalla), inoltre forniscono il particolare dei contenitori, le giare di argilla, il cui uso, finora, è attestato solo a Qumran. Non parlano esplicitamente di grotte, ma il fatto può essere stato sottinteso.

Il materiale ritrovato, testualmente, è costituito da "*manoscritti della Septuaginta insieme ad altri scritti ebraici e greci*" (Epifanio) e da una versione greca del Salterio (Eusebio), usata da Origene nella preparazione dell'*Esapla*.

In questo caso le analogie con il contenuto della grotta 7 sono notevoli: in essa sono stati infatti ritrovati frammenti di terracotta (proveniente dalla giara che conteneva i documenti), due frammenti della Bibbia greca dei LXX e altri frammenti scritti in greco, sulla cui identificazione la polemica è aspra. In compenso non sono stati trovati frammenti dei Salmi, né scritti in lingua ebraica.

Purtroppo Epifanio non precisa di che natura fossero gli altri scritti in greco, per cui non possiamo confrontarli con i frammenti non identificati o di attribuzione controversa.

Vi è poi un altro ostacolo: tra il 68 d.C. (chiusura delle grotte) ed il 217 d.C. (violazione) passano circa 150 anni. Seppure considerevole, questo lasso di tempo non è sufficiente affinché un papiro possa imprimere la propria immagine sull'argilla e venga distrutto dal tempo. Infatti, come abbiamo visto, affinché questo processo si compia sono necessarie alcune centinaia di anni.

Se ne può dedurre che le testimonianze documentali citate in precedenza non possono riferirsi alla grotta 7, ma più verosimilmente ad altre localizzazioni (la grotta 4, ad esempio, dove furono ritrovati cocci di giare, innumerevoli frammenti ebraici e pochi frammenti greci della LXX, ovvero altre, quali la 8, la 9 o la 10).

- E' possibile che 7Q5 appartenga ad un testo greco sconosciuto, data la difficoltà di attribuirlo con sicurezza a testi noti

Questa possibilità esiste, ma bisogna tener conto che l'analisi statistica effettuata dal prof. A.Dou, la quale tiene conto di numerosi fattori, compresa la possibilità di varianti testuali e sticometriche, la stima pari a 1/900.000.000.000. Addirittura, nel caso fosse trovato un testo che soddisfa tale ipotesi, significherebbe che esso dipende da Mc 6, 52-53 o che Mc 6, 52-53 dipende da esso.

In sintesi, a coronamento di questa lunga trattazione, possiamo trarre le seguenti conclusioni:

- Tra tutti i tentativi di attribuzione di 7Q5, quello proposto da O'Callaghan e confermato da Thiede (7Q5 = Mc 6, 52-53) è il più probabile, in riferimento ai testi greci conosciuti.
- Se il testo di 7Q5 non appartenesse ad un testo conosciuto, questo testo non sarebbe indipendente da Mc 6, 52-53
- Il contesto archeologico del luogo di ritrovamento sembra confermare un uso della grotta 7 riservato a documenti provenienti o utilizzati da una comunità cristiana, piuttosto che dalla comunità essena di Qumran
- L'eventuale violazione della grotta 7 può aver riguardato solo l'asportazione di documenti, non un riutilizzo della grotta o l'apporto di documentazione più recente rispetto al 68 d.C.
- La datazione più recente di 7Q5 può essere esclusivamente compresa tra il 50 d.C. ed il 68 d.C.

### *Il substrato semitico dei Vangeli: la teoria di Carmignac*

I quattro Vangeli canonici sono pervenuti sino a noi scritti in greco.

Non si tratta del greco letterario classico, l'accadico, e neppure del greco tradizionale utilizzato per tradurre l'Antico Testamento nella versione dei LXX, quanto piuttosto del greco colloquiale, chiamato "*koinè*", utilizzato normalmente come lingua franca internazionale nelle regioni orientali dell'impero romano, eredità dell'antica dominazione di Alessandro Magno.

Sulla base di studi lessicali approfonditi, alcuni studiosi, tra i quali Jean Carmignac, hanno ipotizzato che il testo greco dei Vangeli altro non sia che la traduzione letterale di documenti scritti originariamente in una lingua semitica, probabilmente ebraico o aramaico.

Questa ipotesi è stata fortemente osteggiata dagli ambienti accademici più conservatori.

Cosa comporterebbe, se accettata?

Comporterebbe l'immediata retrodatazione dei Vangeli, in particolare di quelli sinottici, a prima del 70 d.C., data della distruzione di Gerusalemme.

Attualmente la maggior parte degli studiosi ritiene che i Vangeli sinottici siano posteriori a questo evento poiché contengono la profezia, pronunciata da Gesù, relativa alla distruzione del Tempio e della Città santa. I critici razionalisti, negando a priori tutto ciò che odora di soprannaturale, ritengono che la profezia sia stata costruita a tavolino dagli evangelisti dopo che i fatti si erano già verificati, in modo tale da conferire autorevolezza alle parole del Cristo.

Conseguentemente sono costretti a posticipare la redazione dei documenti evangelici alle vicende della guerra giudaica.

Altri autori hanno fatto notare che l'ipotesi di una profezia *post-eventum* si scontra contro alcune obiettive difficoltà:

1. Se gli evangelisti si fossero inventati la profezia per dare gloria alla figura di Gesù Cristo, non avrebbero mancato di enfatizzare che quanto (falsamente) profetizzato si era già pienamente realizzato. Nessuno di essi fa invece riferimento alla distruzione di Gerusalemme come un fatto già avvenuto. Anzi, nel Vangelo di Giovanni compaiono più riferimenti a monumenti presenti nella città, descritti come se essi fossero ancora esistenti nel momento in cui l'autore scrive.

2. Nei Vangeli, la profezia della distruzione di Gerusalemme e del Tempio è strettamente intrecciata con quella della fine dei tempi, per cui i segni che accompagnano il ritorno escatologico del Cristo sono presentati come immediatamente successivi alla fine della città. È possibile che gli evangelisti ritenessero la distruzione della città santa e la fine del mondo due eventi tra loro connessi e cronologicamente consecutivi. Avendo scritto dopo la fine della guerra giudaica, constatato che l'era messianica non era sopraggiunta, probabilmente avrebbero distinto con maggior chiarezza i due blocchi di eventi nella narrazione evangelica.

La distruzione di Gerusalemme e la diaspora degli ebrei che ne seguì furono un durissimo colpo per la cultura ebraica, la quale praticamente sparì, sopraffatta da quella dei conquistatori romani.

Se il testo originale in cui furono scritti i Vangeli è l'ebraico o l' aramaico, questo significa che tali documenti furono redatti in un'epoca in cui tali lingue erano ancora ampiamente utilizzate dal popolo e non lingue morte conosciute da pochi esperti. Quindi una redazione originariamente semitica dei Vangeli conduce inevitabilmente a retrodatare gli stessi a prima del conflitto romano-giudaico e in particolare a prima della data del 70 d.C., in cui il destino di Gerusalemme fu segnato.

Esistono prove esterne le quali attestano che almeno alcuni dei Vangeli canonici furono scritti originariamente in una lingua semita, diversa dal greco. Queste prove sono contenute nei testi dei padri della Chiesa, che vissero tra il primo e il terzo secolo dopo Cristo.

Esaminiamo quanto affermano i documenti originali.

Eusebio di Cesarea (265-340 d.C. circa) nella sua *Storia Ecclesiastica*, opera scritta tra il 315 e il 320 d.C., pervenutaci in greco, riporta una citazione di Origene (185-250 d.C. circa) tratta dal "Commentario a Matteo":

*"Il primo a scrivere fu Matteo che era un esattore delle imposte e più tardi divenne un apostolo di Gesù Cristo; egli pubblicò il Vangelo in ebraico per i fedeli ebrei. Il secondo fu Marco che scrisse seguendo le direttive di Pietro che lo riconobbe come figlio nella sua lettera: vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio. Il terzo fu Luca che scrisse il Vangelo predicato da Paolo per i gentili. Dopo tutti venne Giovanni."* (Origene in Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, 6.25.3-6 )

L'autore della Vulgata latina, San Girolamo, vissuto tra il 340 e il 420 d.C., conferma che, intorno al 392 d.C., un esemplare del Vangelo ebraico di Matteo veniva ancora conservato presso Cesarea (Girolamo, *De viribus illustribus*, capitolo 3).

Eusebio, nella sua *Storia Ecclesiastica*, riporta le seguenti frasi attribuite al vescovo di Gerapoli, Papia, vissuto tra il 70 e il 150 d.C., tratte dall'opera perduta "Esegesi degli oracoli del Signore":

*"Appena mi si presentava l'occasione di incontrare uno che avesse conosciuto i presbiteri, io chiedevo loro ciò che avevano detto questi presbiteri, ciò che avevano detto Andrea, Pietro,*

*Filippo, Tommaso, Giacomo, Giovanni, Matteo, qualche altro discepolo del Signore e ciò che dicono Aristione o Giovanni. Io non credevo che quanto contengono i libri mi potesse rendere più grande servizio della voce viva e sussistente [...] E diceva quel presbitero: **Marco, interprete di Pietro, scrisse con cura, ma senza ordine, tutto ciò che egli [Pietro] ricordava delle cose dette o fatte dal Signore.** Perché egli [Marco] non aveva mai ascoltato o accompagnato il Signore ma più tardi, come ho detto, accompagnò Pietro. Questi riportava i suoi insegnamenti secondo l'occorrenza ma senza fare una composizione dei detti del Signore. Marco non commise errore nello scrivere come si ricordava; egli non aveva che un solo scopo: non tralasciare nulla di quello che aveva inteso e non commettere errore in quello che riportava.” (Papia di Gerapoli in Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, 3.39.4 e 3.39.15 )*

L'espressione "interprete di Pietro", riferita a Marco da Papia, utilizza un termine greco che significa esattamente interprete o traduttore, piuttosto che riferirsi ad un lavoro di composizione o di commentario/spiegazione di un testo. In questo caso sembrerebbe quindi che Papia ritenesse che Marco traduceva in greco e metteva per iscritto ciò che Pietro predicava oralmente in aramaico. L'esistenza di un Vangelo secondo Matteo scritto in ebraico trova conferma anche in un altro brano di Papia di Gerapoli:

*“Matteo mise per iscritto i loghia del Signore nella lingua ebraica, che poi ciascuno interpretò come potette.” (Papia di Gerapoli in Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, 3.39.16)*

L'enigmatica frase "che poi ciascuno interpretò come potette" lascia intendere che vi furono numerosi tentativi di tradurre o spiegare questi detti di Gesù, non sempre conformi con il contenuto dell'originale. Verrebbe quindi confermata l'introduzione del Vangelo di Luca in cui Luca ammette l'esistenza di molti Vangeli, nel momento in cui si accinge a scrivere il proprio.

Ireneo di Lione (140-200 d.C.), in *Adversus Haereses*, III, 1.1, riporta:

*“Matteo pubblicò un Vangelo scritto presso gli Ebrei nella loro lingua mentre Pietro e Paolo predicavano il Vangelo a Roma e fondavano la Chiesa. Dopo la loro dipartita Marco, il discepolo ed interprete di Pietro, ci tramandò per iscritto quello che era stato predicato da Pietro. Anche Luca, il compagno di Paolo, registrò in un libro quello da lui predicato [da Paolo]. Successivamente Giovanni, il discepolo del Signore che si era piegato sul suo petto, pubblicò un Vangelo mentre risiedeva ad Efeso in Asia.” (Ireneo di Lione in Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, 5.8.2-4)*

Anche Ireneo utilizza per Marco la definizione di "interprete" di Pietro e conferma l'esistenza di un Vangelo secondo Matteo scritto in ebraico. Tuttavia il brano di Ireneo suscita dubbi inerenti alla datazione sia del Vangelo di Matteo, sia di quello di Marco, in quanto il primo sarebbe stato scritto durante una predicazione congiunta a Roma di Pietro e Paolo (o quantomeno in un periodo in cui entrambi erano presenti nella capitale dell'Impero) e il secondo dopo la dipartita di entrambi, termine che potrebbe significare sia la loro partenza verso altre destinazioni, sia la loro morte per martirio.

Esiste una lettera attribuita a Clemente di Alessandria (150-215 d.C.), ritrovata e pubblicata negli anni 70 (confronta Morton Smith: *Clement of Alexandria and a secret gospel of Mark*, Harvard University Press) in cui si racconta dell'esistenza di "note di Pietro" che sarebbero state usate da Marco per la stesura di un suo Vangelo. Sull'autenticità della lettera i pareri sono discordi; Carmignac la ritiene probabilmente autentica (confronta J. Carmignac: *La naissance des évangiles synoptiques*, Paris, de Guibert (O.E.I.L.), 1984; pagine 65-66).

Personalmente mi sembra che la lettera contenga alcune influenze gnostiche che non sono da sottovalutare, con il rischio che essa non sia altro un falso realizzato nel tentativo di attribuire a

Marco un testo eretico formatosi probabilmente presso qualche comunità alessandrina separatasi dalle chiese di discendenza apostolica.

Sta di fatto che dal testo non si comprende che relazione vi sia tra l'attuale Vangelo secondo Marco ed il testo alessandrino (sono lo stesso documento o il secondo è andato perduto?)

*“Quanto a Marco, durante il soggiorno di Pietro a Roma, mise per iscritto gli atti del Signore senza tuttavia riportarli tutti e senza svelare i simbolismi (gr.: “mustikas”) ma scegliendo solo quelli che giudicava più utili per rafforzare la fede dei catecumeni. Dopo il martirio di Pietro, Marco venne ad Alessandria portando con sé le sue note (o memorie: gr.: “hupomnêmata”) e quelle di Pietro, dove trascrisse nel suo primo libro quello che poteva favorire la fede dei proseliti. Egli compose un Vangelo più spirituale, per l’uso della gente in perfezionamento. Inoltre non divulgò i fatti indicibili mise per iscritto l’insegnamento segreto del Signore ma alle cose già scritte ne aggiunse altre. [...] Alla sua morte egli (Marco) lasciò in eredità il suo scritto alla Chiesa di Alessandria dove fino ad ora viene accuratamente conservato e letto solamente da quelli che sono iniziati ai grandi misteri.”*

Un ultimo elemento che è necessario citare è tratto da un testo apocrifo, gli Atti di Pietro, databile verso la fine del secondo secolo d.C.

Ad un certo punto vi si trova scritta la seguente frase:

*"entrato nel triclinio, Pietro vide che si leggeva il Vangelo ed arrotolandolo disse [...]"* (cfr. *Acta Petri*, 20.1)

Il testo sembrerebbe alludere ad una versione antica del Vangelo redatta su un rotolo anziché su codice, come tutti i frammenti che ci sono pervenuti. Non è specificato di quale Vangelo si tratti, per cui è lecito supporre che l'autore degli Atti di Pietro fosse a conoscenza dell'esistenza di proto-evangeli scritti su rotoli, probabilmente in ebraico o aramaico, da cui deriverebbero successivamente le traduzioni in greco oggi note.

Trattandosi di un testo apocrifo, la veridicità di quanto ipotizzato è tutta da verificare.

Sintetizzando possiamo concludere che la tradizione cristiana dei primi secoli indica che almeno uno dei Vangeli canonici fu originariamente scritto in una lingua semita (ebraico o aramaico): il Vangelo secondo Matteo. La medesima tradizione non esclude che tale processo abbia riguardato anche gli altri Vangeli, in particolare una prima recensione del Vangelo di Marco, emanazione diretta dell'insegnamento di Pietro.

Alcuni studiosi di primo ordine hanno analizzato i testi greci del Nuovo Testamento da un punto di vista lessicale, giungendo alla conclusione che esiste un substrato semitico comune a più Vangeli e che il rapporto è così diretto che addirittura la versione greca può essere considerata una traduzione letterale del testo originale, scritto in ebraico o aramaico.

Hanno sostenuto questa teoria, nel corso del tempo:

- Jean Carmignac (1914-1986), esperto mondiale di studi biblici, fondatore della prestigiosa *Revue de Qumran* (1958), grande conoscitore delle lingue ebraica ed aramaica al tempo di Gesù, essendosi occupato, fin dagli anni 50, dello studio e della traduzione dei manoscritti provenienti da Qumran.
- Claude Tresmontant, professore alla Sorbona di Parigi, grande conoscitore dell'ebraico antico, curatore della redazione di un dizionario ebraico-greco.
- Robert Lindsey, esperto di ebraico antico ed aramaico, il quale fu tra i fondatori della *Jerusalem School of Synoptic Research*

- C. Lancaster, il quale ipotizza che il linguaggio originario del Nuovo Testamento fosse l'aramaico (stile Peshitta)
- La Scuola esegetica di Madrid, i cui principali rappresentanti sono Mariano Herranz Marco, César Franco, José Miguel García e Julian Carrón, i quali orientano la propria ricerca verso la ricostruzione di un originale testo in aramaico dei Vangeli.

Il mondo accademico ed ecclesiastico ha accolto con molta freddezza la teoria di un substrato semitico riscontrabile in più Vangeli, per cui questa ipotesi è tuttora oggetto di discussione ed è stata accettata solo da una minoranza degli studiosi.

Per motivi che rimangono ignoti, sul lavoro di Carmignac è scesa una pesante cappa di silenzio che rasenta l'ostracismo. Egli morì nel 1986, quando aveva appena iniziato ad esaminare questo nuovo filone di ricerca, pubblicando un testo, "*La naissance des Evangiles Synoptiques*", che era solo una presentazione di massima degli studi più corposi che si accingeva ad intraprendere. Lasciò tutti i suoi scritti in eredità all'Institut Catholique di Parigi, che tuttora ne impedisce la libera consultazione, mentre il suo editore francese, de Guibert (O.E.I.L.), non è più autorizzato a pubblicare quelle opere postume.

Contro i risultati di Carmignac sono state proposte pubblicazioni con il piglio di veri e propri pamphlet contro l'eretico, tra i quali possiamo ricordare la puntigliosa confutazione sistematica elaborata da Pierre Grelot nel suo libro: "*L'origine di Vangeli – Controversia con J. Carmignac*", Libreria Ed. Vaticana, 1989.

Estraiamo un brano dal testo di cui sopra, giusto per capire la serenità d'animo, la delicatezza e l'apertura mentale con la quale padre Pierre Grelot, già membro della Pontificia Commissione Biblica, si rivolge al lavoro del suo collega, passato a miglior vita qualche anno prima:

*"Stando a Carmignac, le sue ipotesi costituiranno forse la base dell'esegesi evangelica attorno all'anno Duemila. Io penso piuttosto che, a quel tempo, dormiranno nel cimitero delle ipotesi morte. Non si può escludere che, di tanto in tanto, un erudito tenti di dissotterrarle. Ma invano! Quanto a me... avrò gettato qualche prima palata di terra sulla tomba: ipotesi del genere meritano bene un simile omaggio".* (Confronta A. Socci: *Scandalo a Parigi per il caso Carmignac*, tratto da: *Il Sabato*, 1.2.1992, n. 5, p. 54-58.)

A proposito di Grelot, si tratta nello stesso personaggio che ha liquidato l'ipotesi di O' Callaghan di identificazione di 7Q5 con un frammento del Vangelo di Marco con il seguente sereno giudizio:

*"Si tratta di una congettura di un povero gesuita spagnolo che ha preteso di identificare in un manoscritto greco di Qumran, di cui restano esclusivamente dei pezzettini di riga, una frase di san Marco, tra l'altro correggendola perché le linee non sono abbastanza lunghe. E' una congettura totalmente assurda. Ho letto articoli e libri che provano come si possano trovare cinque, sei altri testi dell'Antico Testamento in greco che corrispondono a quel frammento. Averlo identificato con san Marco è un'assurdità ridicola!"* (Confronta S. Paci: *Intervista a Claude TRESMONTANT - Pierre GRELOT: «Quasi un reportage... altro che mito»* tratto da: *30 Giorni*, giugno 1991, p. 14-19).

Accredine personale e meschinerie a parte, il lavoro di Carmignac è sicuramente suscettibile di critiche, ma, come vedremo in dettaglio, la sua ipotesi è l'unica in grado di spiegare la presenza di certi semitismi e di certe anomalie nel testo greco dei Vangeli pervenuto sino a noi. È necessario quindi esaminarla con particolare attenzione.

Prima di affrontare una trattazione sistematica delle tesi del Carmignac, a titolo di completezza aggiungiamo che ci sono note alcune versioni del Nuovo Testamento scritte in aramaico.

Si tratta di traduzioni dal greco, dato che i più antichi manoscritti pervenutici in aramaico risultano più recenti dei frammenti greci.

La versione più antica del Nuovo Testamento in aramaico oggi conosciuta è chiamata "Vecchia" o "Vetus" Siriaca. Se ne sono conservati soltanto due manoscritti, costituenti rispettivamente la versione siro-sinaitica (sy<sup>s</sup>) e la versione siro-curetoniana (sy<sup>c</sup>). Essi contengono ampie porzioni dei quattro Vangeli e risalgono, rispettivamente, al quarto e al quinto secolo dopo Cristo. Questi manoscritti sono copia di un testo più antico, sulla cui datazione si può dire ben poco. È praticamente impossibile verificare se questi documenti dipendano esclusivamente dal testo greco dei Vangeli o abbiano attinto a fonti indipendenti. Il testo dei manoscritti è di tipo occidentale, il quale è generalmente ritenuto più vicino e puro al testo più antico dei quattro Vangeli.

Esiste anche una versione posteriore alla *Vetus siriaca* che prende il nome di *Peshitta* e che costituisce una versione aramaica del Nuovo e dell'Antico Testamento. I più antichi manoscritti che la attestano risalgono al quinto secolo dopo Cristo; dato che nella raccolta di testi neotestamentari compare la lettera di Giacomo, la cui canonicità si affermò soltanto dopo il secondo secolo d.C., si ritiene che la *Peshitta* sia stata compilata tra il terzo e il quarto secolo dopo Cristo.

Questi documenti sono di scarsa utilità per risalire al substrato semitico originale dei Vangeli, in quanto si tratta con ogni probabilità di traduzioni in aramaico realizzate a partire dal testo greco.

Carmignac iniziò a supporre che i Vangeli in greco fossero la traduzione di testi scritti in ebraico o aramaico nel 1963, osservando la grande facilità con cui era possibile tradurre in ebraico il Vangelo secondo Marco. Secondo Carmignac il traduttore in greco di Marco aveva risolto ogni difficoltà traslando parola per parola dall'ebraico al greco, mantenendo persino conservato l'ordine delle parole preferito dalla grammatica ebraica.

Una dipendenza così forte del testo greco dall'ebraico poteva essere dovuta a tre possibili spiegazioni:

1. Il testo greco era stato scritto imitando lo stile semitico della Bibbia greca dei LXX, forse per renderlo più autorevole. Questa tesi fu scartata perché la natura delle connessioni con l'ebraico era troppo profonda per poter parlare di una semplice imitazione di stile: nei Vangeli sono presenti semitismi e giochi di parole che in greco non sono affatto evidenti, ma che si manifestano immediatamente nella traduzione ebraica.

2. Il testo greco era stato scritto da un ebreo che non conosceva bene il greco e che pertanto aveva abbondato di semitismi e utilizzato costruzioni sintattiche tipiche della propria lingua. Carmignac scartò anche questa spiegazione poiché gli autori dei Vangeli non sembrano affatto non conoscere bene il greco, infatti molte frasi sono espresse in un greco eccellente. Il problema è che spesso le frasi in ottimo greco si affiancano ad altre prive di significato, le quali acquistano senso solo nella traduzione ebraica. Inoltre vi sono giochi di parole e allitterazioni riconoscibili soltanto nella versione ebraica.

3. Il testo greco è la traduzione letterale di un altro testo scritto in ebraico. Il traduttore è un buon conoscitore del greco, ma preferisce tradurre parola per parola per discostarsi il meno possibile dall'originale. Ne risulta un greco simile al greco koinè ma fortemente semitizzato nello stile e nella costruzione delle frasi.

Carmignac aderì alla terza ipotesi e, dopo il Vangelo di Marco, esaminò anche gli altri due sinottici, giungendo alla stessa conclusione: tutti i Vangeli sinottici sembrano essere una traduzione molto fedele dal greco all'ebraico, oppure derivare direttamente da documenti scritti in ebraico.

Altri studiosi allargarono l'indagine al Vangelo secondo Giovanni, rinvenendo anche in esso molti semitismi e modi di dire tipici dell'ebraico antico trasposti fedelmente in greco.

Robert Lindsey ha scoperto molti semitismi in tutti i Vangeli canonici, ma soprattutto nel Vangelo secondo Luca, che egli ritiene il più semitizzante di tutti. Secondo Lindsey i testi in greco sono una traduzione letterale di testi preesistenti, scritti in ebraico o in aramaico. Nessuno scrittore ha mai

scritto una nuova opera direttamente in greco preoccupandosi di mantenere linguaggio e struttura della lingua ebraica, mentre, a partire dal secondo secolo avanti Cristo vi furono degli ebrei che tradussero l'antico testamento dalle lingue semitiche al greco, mantenendo la grammatica ebraica nella traduzione e ricavando la versione dei settanta. Secondo Lindsey qualcosa di simile accadde per i quattro Vangeli canonici nel corso del primo secolo d.C., quando vennero tradotti in greco per facilitarne l'uso presso gli altri popoli.

Le tesi di Lindsey sono state accettate anche da David Flusser (1917-2000), professore di Religione comparata all'Università Ebraica di Gerusalemme e da Shmuel Safrai (1919-2003) dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

Identiche posizioni sono state espresse da Claude Tresmontant.

Passiamo ora ad esaminare nel dettaglio le tipologie di semitismi presenti nei Vangeli.

Nota bene: questo studio è stato ricavato dal documento di G. Bastia: *La lingua del nuovo testamento: greco o ebraico?*; revisione del 09/09/2006, il quale a sua volta utilizza come testo di riferimento il libro di J. Carmignac "*La naissance des évangiles synoptiques*", pubblicato per la prima volta in Francia nel 1984 dall'editore de Guibert (O.E.I.L.).

Gli studi di Carmignac hanno evidenziato la presenza di semitismi nei tre Vangeli sinottici, mentre altri autori ne hanno riscontrati anche nel Vangelo secondo Giovanni. Alcuni di essi sono riconoscibili anche nelle traduzioni in italiano, ma per individuarne la maggior parte bisogna confrontare il testo in greco antico con il testo in ebraico antico.

Carmignac suddivide i semitismi in nove gruppi, a seconda della loro qualità e importanza.

## 1. Semitismi derivati da parole ebraiche traslitterate in greco

Si tratta di parole ebraiche o aramaiche traslitterate in greco che rimangono tuttavia immediatamente riconoscibili come termini stranieri.

Sono parole come "Amen", che compare nelle lettere di Paolo e moltissime volte nell'Apocalisse; "Abbà" che in aramaico significa "Padre" e che si trova in Marco 14:36, Romani 8:15 e Galati 4:6; "Alleluia" (compare quattro volte nell'Apocalisse); "Messia" (utilizzato in Matteo, Luca, Giovanni, Atti); "Talità Kum" (Marco 5:41); "Effatà" (significa "Apriti", Marco 7:34). In Marco 15:34 viene riportata la frase in aramaico "Eloì, Eloì, lemà sabactàni?" che significa "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" ([29]) e la stessa frase compare in Matteo 27:46, ma con "Eli" al posto di "Eloì".

L'evangelista Marco si preoccupa di fornire sempre, per fare capire bene queste parole, una traduzione comprensibile ai suoi lettori, confermando l'ipotesi che il suo Vangelo sia stato scritto per un pubblico pagano poco avvezzo ai costumi giudaici (specificatamente la prima comunità cristiana di Roma).

In Matteo 5, 22 compaiono tre semitismi uno dopo l'altro:

*Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: **stupido**, sarà sottoposto al **sinedrio**; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della **Geenna**.*

Nel testo greco troviamo la parola **πακά**, la quale non è un termine greco, bensì la trascrizione fonetica di un insulto comune in ebraico, qui tradotto con il termine "stupido".

La parola **συνεδρίω**, il massimo tribunale ebraico, è anch'essa una traslitterazione in greco di un termine intraducibile poiché tipicamente ebraico.

Infine, la parola **γέενναν** è anch'essa ebraica e indica letteralmente la "valle dei figli di Hinnom", una valle a sud di Gerusalemme dove anticamente dei bambini venivano sacrificati al dio Moloch, poi divenuta sinonimo di morte e luogo infernale.

Questo tipo di semitismi, immediatamente riconoscibili, non bastano per avvalorare la teoria del Carmignac dei Vangeli greci come traduzione di Vangeli semiti, in quanto avrebbero potuto essere stati aggiunti anche da un autore non ebraico per impreziosire la narrazione e renderla più verosimile. Accanto ad altre prove più evidenti, tuttavia, acquistano un importante significato di conferma.

## 2. Semitismi dovuti ad imitazione di stile

Alcuni semitismi presenti nei Vangeli sono stati introdotti per imitare lo stile letterario della Bibbia dei LXX. La versione dei settanta è una traduzione in greco dell'Antico Testamento, il quale originariamente era scritto in ebraico, aramaico e greco. La traduzione fu realizzata tra il terzo ed il primo secolo avanti Cristo, a partire dal Pentateuco.

L'idea di rifarsi ad uno stile esistente è più facile possa venire a chi deve eseguire una traduzione dall'ebraico al greco e vuole la conferma di un testo autorevole, piuttosto che a chi sta scrivendo direttamente in greco una propria opera.

Gli autori dei Vangeli conoscono bene e citano spesso la Bibbia dei settanta; molto probabilmente, dinanzi ad alcune difficoltà di traduzione, hanno pensato bene di servirsi degli stessi vocaboli adoperati dai traduttori più antichi.

## 3. Semitismi nella costruzione delle frasi

La lingua ebraica utilizza molto spesso la paratassi, ovvero un particolare modo di scrivere, che consiste nel collegare tra loro le frasi mediante la congiunzione "e", che in ebraico si scrive "waw". Nel greco dei Vangeli la congiunzione adoperata è la "kai" e l'uso che viene fatto della paratassi, che non è insolita nel greco koinè, risulta largamente eccessivo, richiamando costruzioni sintattiche che risulterebbero stilisticamente più accettabili nell'ebraico antico.

Giovanni 9,6, per esempio, tradotto letteralmente suonerebbe così:

*Detto questo sputò per terra e fece del fango con la saliva e spalmò il fango sugli occhi del cieco.*

Giovanni 1,1 esordisce con una paratassi:

*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.*

Nel Vangelo secondo Marco, si fa un uso esagerato di questa costruzione sintattica e si adopera il "kai" persino all'inizio della prima frase:

*Ed era Giovanni vestito di una pelliccia di cammello e con una cintura attorno ai fianchi e si nutriva di cavallette e di miele selvatico e predicava dicendo (...)* (Marco 1,6-7)

*Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: e lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani e lo scherniranno e gli sputeranno addosso e lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni resusciterà* (Marco 10,33-34).

Un altro semitismo di stile presente nei Vangeli consiste nell'uso di pronomi ridondanti, che è tipico di ebraico ed aramaico piuttosto che del greco. Ne troviamo un esempio nella seguente frase di Marco, tradotta alla lettera:

*Avendo udito parlare di lui una donna la cui figlia di lei aveva uno spirito immondo (...) (Marco 7,25)*

La lingua ebraica non ha una forma specifica per indicare i pronomi riflessivi (me stesso, te stesso eccetera) ed è pertanto costretta ad inventarsi opportune perifrasi.

Nei passi paralleli Matteo 16,24, Marco 8,34, Luca 9,23, per esprimere il concetto di "rinnegare se stesso" viene usato correttamente il pronome "eauton".

Invece, in Luca 12,19, per rendere la frase "poi dirò a me stesso", il greco recita testualmente: "E dirò alla mia anima", che è una costruzione perifrastica tipicamente ebraica, della quale troviamo un esempio anche nell' Antico Testamento, in Giobbe 9,21, dove per dire "non lo so neppure io stesso", nel testo ebraico, viene usata la perifrasi "non lo vede neppure la mia anima", poi conservata anche nella versione greca dei settanta.

L'ebraico non possiede un termine specifico nemmeno per i pronomi "ogni" e "ciascuno", mentre il greco sì.

In Matteo 20,9, per dire "ricevettero ciascuno un denaro", viene usata la perifrasi "ricevettero un denaro ripetitivamente" ovvero "ricevettero un denaro ad uno ad uno".

Un altro semitismo molto forte si riscontra in Matteo 5,2, la cui traduzione letterale suona così:

*Ed aperta la bocca insegnava loro dicendo (...)*

Utilizzare l'espressione "aprire la bocca" nel senso di "prendere la parola" è un modo di dire tipico dell'ebraico antico.

Claude Tresmontant ha notato che nel Vangelo di Marco compaiono numerose volte i termini "ecco" e "subito", talvolta anche all'inizio della frase.

La parola "subito" viene utilizzata 27 volte da Marco, 18 da Luca e Matteo, solo cinque volte da Giovanni. Essa deriva dalla interiezione greca "*idou*", che traduce l'ebraico "*hinneh*" nel significato di subito, immediatamente.

Si tratta di un termine che viene utilizzato tantissimo nell'Antico Testamento, quasi un migliaio di volte.

Un altro semitismo riscontrabile in questa categoria è l'utilizzo del verbo *apokrinomai*, che significa "rispondere, iniziare a parlare" congiuntamente con verbi che significano a loro volta "rispondere, dire, parlare", il che origina espressioni ridondanti come "egli rispose e disse" oppure "egli parlò e disse". Ne troviamo alcuni esempi in Matteo 11,25, 12,38, 17,4, 28,5, Marco 9,5, 11,14, 12,35. Nell'Antico Testamento, frasi con questo tipo di costruzione sono frequenti: si vedano Genesi 27:37, 31:43, 40:18; Esodo 19:8, 24:3 e Numeri 22:18 nella versione della LXX.

#### **4. Semitismi nel vocabolario**

Questa categoria di semitismi include parole o modi di dire che sono significativi in ebraico, mentre in greco non hanno alcun senso.

Per esempio, nel testo greco di Matteo 9,15:

*E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno.*

L'espressione "gli invitati a nozze" è resa con le parole υιοί του νυμφωνος, che letteralmente significano "i figli della tenda (= camera) nuziale".

Tale locuzione in italiano, così come in greco, è di significato oscuro, mentre in ebraico significa proprio "gli invitati a nozze".

In Matteo 6,22-23 leggiamo:

*La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!*

Il senso di questa frase è di difficile comprensione sia in italiano, sia in greco, ma non in ebraico. In ebraico e in aramaico l'espressione "avere buon occhio" è un'espressione idiomatica che significa "essere generosi", mentre "avere occhio cattivo" significa "essere poco generosi" oppure "essere invidiosi di qualcuno."

Il parallelismo tra luce/virtù e tenebra/peccato risulta chiaro solo a chi sono comprensibili questi modi di dire semiti.

Com'è possibile, allora, che nel testo greco siano stati inseriti modi di dire ebraici che nel testo greco risultano incomprensibili?

Le spiegazioni possibili sono due:

1. L'evangelista ha riportato in greco in modo maccheronico, nella maniera per lui più semplice, ovvero letteralmente parola per parola, anche le espressioni idiomatiche ebraiche utilizzate durante la predicazione orale in aramaico e da lui ascoltate come tali. Il che significa da una parte l'assoluta fedeltà nella riproduzione della Parola nel passaggio dalla tradizione orale alla tradizione scritta, dall'altra l'esistenza di una predicazione orale fortemente delineata e fissata anche nelle espressioni da adoperare.

2. L'evangelista ha tradotto letteralmente in greco da un testo ebraico parola per parola per non alterare volutamente il significato del testo originale.

## **5. Semitismi nella sintassi e nella grammatica**

A volte, nel testo greco dei Vangeli, sono omessi gli articoli, anche dove, secondo la grammatica greca, sarebbero necessari. È possibile che questo sia dovuto al fatto che l'omissione degli articoli è tipica della lingua ebraica.

Alcune frasi nel Nuovo Testamento presentano una costruzione tipicamente ebraica, con la successione verbo-soggetto-complementi ed il verbo tipicamente all'inizio della frase.

Un esempio è la traduzione letterale di Matteo 6,9:

*"così dunque pregate voi"*

Un altro esempio lo troviamo in Marco 1,5

*Accorreva a lui tutta la regione della Giudea.*

In ebraico e aramaico non esistono forme particolari per indicare il grado comparativo o superlativo di un aggettivo.

In pratica esiste l'aggettivo "grande", ma non esistono espressioni come "più grande di", "il più grande", "grandissimo".

È quindi necessario ricorrere a complicate perifrasi, mentre in greco, esistendo delle forme particolari, tale necessità non esiste.

Eppure nei Vangeli compaiono frasi in cui vengono costruite apposite circonlocuzioni, pur di non adoperare il comparativo e il superlativo.

In Matteo 22,36, quando lo scriba chiede a Gesù: "Maestro, quale è il più grande comandamento della legge?", notiamo che nel testo greco non compare la forma superlativa come in italiano, ma il semplice aggettivo "grande", cosicché la frase suona:

*"Maestro, quale è il grande comandamento della legge?"*

Anche Gesù, nella sua risposta, usa una perifrasi: la frase che la traduzione italiana esprime come "Questo è il più grande e il primo dei comandamenti" nel testo greco originale suona così:

*"Questo è (il) grande e primo comandamento" (Matteo 22,38)*

In realtà il termine che sta per "primo" viene introdotto per aggirare l'utilizzo del superlativo "il più grande".

In Marco 9,43, invece di dire "è meglio per te entrare nel regno dei cieli", il testo greco recita "è buono per te (...)", pur di non adoperare il comparativo.

In Giovanni 2,10, al posto dell'espressione "il vino più buono", il greco dice "il vino buono".

In Luca 5,39, la frase "il vecchio è migliore" viene espressa in greco con una costruzione che letteralmente dice "il vecchio è buono", nonostante dal contesto sia chiaro che andrebbe usata una forma comparativa.

In Luca 15,22, la frase "presto, portate qui il vestito più bello" viene espressa in greco dalla circonlocuzione "presto, portate qui il primo vestito".

In tutti questi casi in greco si sarebbe potuto ricorrere all'uso delle forme comparative e superlative: queste costruzioni particolari si giustificano solo se il testo greco è una traduzione molto letterale di un testo ebraico, nel quale tali forme non esistono.

Fatta eccezione per gli esempi riportati, tutti e quattro gli evangelisti fanno ampio uso delle forme comparative e superlative in greco:

- Mt 11:11, 12:6, 13:31, 18:1, 20:31, 23:11; Mc 4:32, 9:34; Lc 7:28, 9:46, 22:24, 22:26, 22:27 e Gv 4:12, 8:53, 10:29, 13:16, 14:28, 15:13, 15:20 e 19:11: "più grande di "
- Mt 11:11, 13:32; Mc 4:31; Lc 7:28, 9:48: "più piccolo di"
- Mc 1:7, Lc 3:16, 11:22: "più forte di"
- Lc 22:26: "più giovane"
- Mt 21:9, Mc 11:10, Lc 2:14 e Lc 19:38: "il più alto dei Cieli"

L'utilizzo delle forme arcaiche semitizzanti esaminate in precedenza non può quindi essere attribuito alla scarsa perizia o alla scarsa conoscenza della grammatica greca da parte degli evangelisti, visto che in altre occasioni mostrano di conoscere e applicare correttamente le regole della sintassi.

L'unica ipotesi plausibile è che in alcuni casi abbiano conservato la costruzione ebraica per risultare il più fedeli possibile alle parole originali, e questo può essere avvenuto soltanto in due casi:

1. Testimonianza oculare degli evangelisti alla predicazione in aramaico di Gesù o degli apostoli, quest'ultima già vincolata a forme fisse per mantenere la fedeltà all'originale e facilitare l'apprendimento mnemonico: solo in questi due casi gli evangelisti avrebbero potuto ritenere significativo far aderire il più possibile alla lettera il testo greco del documento che andavano redigendo alla tradizione orale.

2. Traduzione letterale in greco da un documento originalmente scritto in ebraico. In questo caso è possibile supporre l'esistenza di fonti diverse alle quali gli evangelisti attinsero: alcune, più antiche, dalle quali tradussero alla lettera i brani più semitizzanti e altre, più recenti, che non ritennero necessario tradurre alla lettera.

In Matteo 6,4 troviamo una costruzione ridondante della frase con ripetizione del soggetto. Tali costruzioni erano ampiamente diffuse nelle lingue semitiche, molto meno nel greco koiné. La traduzione letterale suona così:

*"e il Padre tuo che vede nel segreto, egli ti ricompenserà".*

Una tipica costruzione sintattica ebraica è quella chiamata *Asyndeton*, che consiste nell'accostare parti di frasi senza congiunzioni laddove sembrerebbe necessario l'utilizzo di una *καί*. È particolarmente usata nel Vangelo di Giovanni.

Ne abbiamo un esempio in Giovanni 5,3:

*"(...) giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi, paralitici"*

Un altro caso di utilizzo dell' *asyndeton* lo troviamo quando un verbo segue un altro e viene omessa qualunque congiunzione fra i due.

Così ad esempio in Giovanni 12, 36, nella versione C.E.I., abbiamo: "Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose da loro" ma nel testo greco è scritto, traducendo letteralmente: "...se ne andò si nascose da loro" inaspettatamente senza la congiunzione *kai* a collegare i verbi andare e nascondere.

Caratteristica delle lingue semitiche è la ridondanza nell'uso di preposizioni consistente nella ripetizione della preposizione davanti a ogni parola di un elenco retto dalla preposizione stessa: tale costruzione era inaccettabile sia nel greco classico, sia nel greco parlato.

Un bell'esempio lo troviamo in Marco 3,7-8, la cui traduzione letterale è:

*Gesù con i suoi discepoli si ritirò verso il mare e una grande folla lo seguiva dalla Galilea e dalla Giudea e da Gerusalemme e dalla Idumea e da oltre il Giordano e da Tiro e Sidone una grande folla udendo queste cose si recava da lui.*

Il testo di Marco 4,41 viene normalmente e correttamente tradotto dalla versione C.E.I. con le seguenti parole:

*"Chi è dunque costui, al quale il vento e il mare obbediscono?"*

Il verbo obbedire è coniugato alla terza persona plurale, mentre nel testo greco esso risulta coniugato alla terza persona singolare con un evidente errore grammaticale.

Ritroviamo lo stesso errore in Marco 16,5, in cui il verbo "oraw", che significa "vedere, guardare", è coniugato alla terza persona singolare, nonostante il soggetto sia plurale.

## 6. Semitismi stilistici. Alliterazioni

Nei testi dei Vangeli sono presenti numerose ripetizioni. Esse avevano lo scopo di sottolineare enfaticamente il discorso durante la lettura e facilitare la memorizzazione del testo. Sono tipiche della prosa religiosa semitica.

In Luca 8,5 troviamo una ripetizione multipla del tipo: "Il seminatore uscì a seminare la sua semente . E mentre seminava, parte cadde..."

In Marco 9, 49-50 viene utilizzato ripetutamente il termine sale con alcuni derivati: "Perché ciascuno sarà salato con il fuoco. Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri".

In Luca 22,15 troviamo la seguente espressione (tradotta alla lettera): "con desiderio ho desiderato di...". Essa non ha significato in greco, né in italiano, ma è spiegabile solo come caratteristica dello stile ebraico.

Molto simile è il costrutto adoperato da Matteo 2,10: "gioirono di gioia" .

Come ultimo esempio riportiamo la costruzione di Marco 4,41: "e impauriti dalla grande paura".

## 7. Semitismi alteranti il significato di intere frasi. I giochi di parole

Tra le prove più forti a sostegno di una redazione originaria in lingua semitica vi sono le seguenti osservazioni:

1. Nei Vangeli sono presenti intere frasi che non significano nulla in greco, ma hanno senso solo in ebraico, se prese alla lettera
2. nei Vangeli esistono giochi di parole riconoscibili esclusivamente se il testo originario fosse stato scritto in ebraico

In Luca 1,5 troviamo l'espressione letterale "*ha fatto la forza del suo braccio*", di per sé incomprensibile, che la CEI traduce con: "*ha spiegato la potenza del suo braccio*". Nella frase manca l'articolo davanti alla parola che significa *forza*: Carmignac ritiene che questa espressione sia caratteristica della poesia ebraica.

In Luca 9,51, la traduzione letterale della parte finale del versetto recita: "*egli fissò la sua faccia a partire verso Gerusalemme*", che non significa nulla né in italiano, né in greco. In ebraico invece "*fissare il volto/la faccia*" è un modo di dire tipicamente semitico che significa "*decidere fermamente*".

In Luca 20,21, la CEI traduce con le parole "*e non guardi in faccia a nessuno*" una frase che tradotta letteralmente dal greco all'italiano suona "*non tiri su la faccia*". Questo modo di dire non significa nulla in greco o in italiano, ma in ebraico esiste l'espressione *nasa panim* che significa proprio "*tirare su la faccia*". Essa deriva dall'usanza ebraica di piegare il capo sino a toccare la terra con la punta del naso nel momento in cui si chiedeva una concessione in modo solenne; chi aveva il potere di esaudire la richiesta poteva accordarla sollevando il capo del richiedente, oppure rifiutarla non tirando su la faccia di chi lo invocava. In questo contesto, uno "che non tira mai su la faccia a nessuno" è una persona inflessibile e intransigente.

Nel Benedictus sono presenti giochi di parole comprensibili solo in una traduzione dal greco all'ebraico. In Luca 1, 68-79 troviamo la frase:

*“Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa Alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre”.*

A parlare è Zaccaria, in occasione della nascita del figlio, Giovanni il battista.

In ebraico il verbo che rende “ha concesso misericordia” è *hanan* ovvero la radice del nome *Yohanan* (Giovanni, il figlio di Zaccaria); il termine che traduce il verbo “ricordato” è in ebraico il verbo *zakar*, da cui deriva il nome *Zakaryah*; infine la parola ebraica per “giuramento” è *shaba*, radice di *Elishaba'at* che sarebbe Elisabetta, la moglie di Zaccaria e madre di Giovanni Battista.

Questo gioco di parole con i relativi simbolismi va completamente perduto nella versione greca: Carmignac lo ritiene una prova convincente che il testo greco non sia altro che una traduzione molto letterale da un originale scritto in ebraico.

Un analogo costruito emerge anche da Marco 3,14-15:

*“Ne costituì dodici che stessero con Lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni”.*

Oltre all'uso reiterato del kai (la congiunzione “e”) nel testo greco che, come abbiamo visto, è una paratassi tipica dell'ebraico, dobbiamo notare che in ebraico “mandarli, inviarli” è il verbo *shalah*, “avere potere” si traduce con il verbo *shalat* e infine “scacciare” sarebbe *shalak* tre verbi molto simili tra loro che pronunciati suonano allo stesso modo e danno luogo a quella che in gergo si definisce *allitterazione*. (G. Bastia, *La lingua del Nuovo Testamento: greco od ebraico?*, 2006)

G. Bastia riporta numerosi esempi di giochi di parole dello stesso tipo:

**Marco 2:6** – Seduti là (ebraico: *yoshevim*) erano alcuni scribi che pensavano (ebr.: *wehoshevim*) in cuor loro.

**Marco 6:38** – Ma egli replicò loro (ebr.: *lahem*): «Quanti pani (ebr.: *lehem*) avete (ebr.: *lakem*)? Andate (ebr.: *lekou*) a vedere». E accertatisi, riferirono: «Cinque pani e due pesci».

**Marco 9:18** - ed egli schiuma (ebr.: *weyaraq*), digrigna i denti (ebr.: *weharaq*)

**Marco 10:34** – Lo scherniranno (ebr.: *wesahaqu bo*), gli sputeranno addosso (ebr.: *weyarequ bo*), lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà.

**Marco 11:15** (e **Matteo 21:12**) – Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli (ebr.: *shulehanot*) dei cambiavalute (ebr.: *shulehanim*) e le sedie dei venditori di colombe.

In **Matteo 1:18** è riportata poi l'espressione “*Ella si troverà nel ventre*” traduzione letterale del passo in greco. Questa espressione sembra essere la traduzione greca del termine ebraico *watihar* (che significa “avere nel ventre”, nel senso di concepire).

Inoltre il versetto **Matteo 1:21** (“*Ella partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati*”) tradotto in ebraico sarebbe: *Ve-qaraeta et-schemo Ieschoua ki hou Ioschia et-ammo meavonoteihem*. Si noti la allitterazione in ebraico tra la parola *Ieschoua* (Gesù = il Salvatore) e il verbo *Ioschia* (salvare). Il punto è che Matteo in questo verso

sta spiegando al lettore che il nome Gesù deriva dal verbo salvare – e questo è evidente in ebraico – ma nel testo greco traducendo le parole non viene spiegato assolutamente nulla e non si capisce come sia collegato il nome di Gesù con il verbo salvare; la stessa cosa del resto succede anche in italiano. Se il testo fosse stato scritto direttamente in greco l'autore avrebbe dovuto precisare che il collegamento è linguistico e deriva dalla lingua ebraica, cosa che invece non fa. Proseguendo poi la lettura al versetto **Matteo 1:22** troviamo anche una espressione tipica dei testi ebraici: il concetto di **adempiere la parola** (di Dio), modo di dire tipico del testo secondo Matteo che deriva dalla traduzione letterale dell'ebraico *malle et-debar YHWH*. Questo modo di dire lo troviamo ad esempio anche in 1 Re 2:27.

In **Matteo 5:18** abbiamo poi: “*In verità vi dico: finchè non siano passati il cielo e la terra, non passerà dalla legge neppure uno **iota** o un segno, senza che tutto sia compiuto.*” In greco iota sarebbe la lettera i. Il discorso diventa più comprensibile se si considera che la lettera i corrisponde alla lettera ebraica *yod*, che sarebbe la più piccola lettera dell'alfabeto ebraico, graficamente poco più di un puntino a sottolineare qualcosa di veramente piccolo e marginale. Il senso del discorso è pertanto che nemmeno le cose più piccole e marginali della legge passeranno. (G. Bastia, *La lingua del Nuovo Testamento: greco od ebraico?*, 2006)

È piuttosto difficile ed intellettualmente disonesto liquidare tutte queste evidenze come semplici coincidenze o risultato di imitazione di stili.

## 8. Semitismi e trasmissione del testo

In questo paragrafo vengono fornite, a mio parere, le prove più schiacciante relative all'esistenza di un originale scritto dei Vangeli in lingua ebraica o aramaica.

Vi si riportano numerosi esempi di frasi dal significato incomprensibile, sia nella traduzione italiana, sia nel testo greco, le quali acquistano un senso compiuto ipotizzando un errore di traduzione dall'ebraico al greco dovuto alla confusione tra vocaboli simili.

Non credo che possa esistere una spiegazione alternativa all'ipotesi di Carmignac.

In Matteo 3,11, Giovanni battista profetizza che dopo di lui verrà uno al quale non è degno di **portare** neppure i sandali.

Nello stesso episodio, riportato dagli altri sinottici (Marco 1,7 e Luca 3,16), Giovanni battista dice di non essere degno neppure di **sciogliere** i legacci dei sandali.

Sono utilizzati due verbi formalmente e sostanzialmente diversi. In ebraico, tuttavia, le parole che significano "portare" (*las'et*) e "slegare" (*lachelet*) sono molto simili. È possibile quindi che esistesse un testo antico con un verbo solo, male interpretato durante la traduzione in greco.

In Marco 8, 31, Gesù "cominciò ad **insegnare** loro", mentre nel passo parallelo di Matteo 18,21, Gesù "cominciò a **mostrare** loro". In ebraico il verbo del primo versetto sarebbe *lehorot*, mentre il verbo del secondo versetto sarebbe *lehar'ot*: sono due parole molto simili tra loro, considerando anche il fatto che nel testo scritto, privo di vocali, vengono visualizzate rispettivamente con **LHWRWT** e con **LHRWT**.

Il libro di Carmignac, *La naissance des évangiles synoptiques*, presenta molti esempi di questo tipo.

In Marco 4,19 sta scritto: “ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte **le altre bramosie**, soffocano la parola e questa rimane senza frutto”.

In Luca 8,14 troviamo: "Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai *piaceri della vita* e non giungono a maturazione".

Le espressioni evidenziate in grassetto-corsivo derivano dalle parole ebraiche *she'ar* e *she'er*, che in ebraico antico, in assenza di vocali, sarebbero state scritte uguali. Diverse vocalizzazioni potevano portare ad entrambi i termini dal significato simile.

In Marco 5,13, l'evangelista precisa che la mandria di maiali che si gettò dalla rupe nel lago era composta da 2000 elementi: un numero così alto da risultare inverosimile. La parola ebraica K'LPYM, che significa "circa 2000", con una diversa vocalizzazione può essere interpretata come *ke'alpayim*, il cui significato è "a frotte" o "a gruppi".

Nel versetto Marco 9,49 troviamo l'enigmatica frase: "Perché ciascuno sarà *salato* con il fuoco". Carmignac, studiando i documenti rinvenuti a Qumran, ha scoperto che la parola ebraica adoperata per "salare" (*malah*) può significare anche "volatilizzare". Utilizzando quest'ultimo verbo, la frase acquista senso compiuto.

Matteo 26,6 e Marco 14,3 narrano entrambi che la cena di Betania si svolse nella casa di Simone "il lebbroso". La situazione sembra poco credibile, poiché la lebbra era una malattia molto contagiosa che comportava per il malato l'espulsione dalla comunità. Tuttavia Simone avrebbe potuto essere stato malato in passato e successivamente guarito, oppure essere soprannominato così in quanto portatore di una malattia della pelle solo esteriormente simile alla lebbra, ma meno pericolosa o non infettiva.

La locuzione "il lebbroso" in ebraico si scrive *ha-zarua*.

Questa parola è molto simile alla parola ebraica *ha-zanua*, dalla quale differisce solo per una consonante. *Ha-Zanua* significa "l'umile", "il pio": si tratta di appellativi devozionali che i contemporanei applicavano agli Esseni.

È possibile quindi che, per un banale errore di traduzione, in ben due testi diversi, Simone l'Esseno ci sia stato trasmesso come Simone il lebbroso.

Un'altra ipotesi deriva dall'uso della parola aramaica *garba* che significa sia "rogna" (e forse, per estensione "lebbra"), sia "Vaso ". *Garban* significa invece "ammalato di rogna" oppure, nell'altra accezione, "fabbricante o venditore di vasi".

Certamente è più verosimile una cena ambientata in casa di Simone il vasaio o di Simone il pio, piuttosto che in casa di Simone il lebbroso.

Dagli Atti degli apostoli, apprendiamo la seguente notizia:

**Atti degli Ap., 11:27-30** – *In questo tempo alcuni profeti scesero ad Antiochia da Gerusalemme. E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi in piedi, annunciò per impulso dello Spirito che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea; questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo.*

In questo caso il semitismo è costituito dalla locuzione "*su tutta la terra*", che nei testi ebraici non indica mai il mondo intero ma la porzione che essi ritengono più importante, ovvero "la terra" per antonomasia, la "terra di Israele" che è una zona geografica circoscritta e ben definita. Il termine "terra" in aramaico è *'ara* (Strong's Concordance Number 772) e in ebraico *'erets* (Strong's Concordance Number 776).

Uno dei più famosi problemi di traduzione si trova in Matteo 19,24, i cui paralleli sinottici sono Marco 10,25 e 18, 25. Il passo contiene il noto aforisma di Gesù: "*è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei Cieli*". In aramaico la parola **gamla** significa sia "cammello", sia "grossa fune".

## 9. Semitismi di traduzione. Il vocabolario della versione dei settanta

Alcuni brani dei Vangeli sembrano una traduzione dall'ebraico al greco eseguita utilizzando come vocabolario la Versione greca dei LXX. Questa consiste in una traduzione in greco dell'Antico Testamento, realizzata fra il terzo secolo avanti Cristo e il primo secolo d.C.

Nell'episodio della guarigione della donna che soffre di emorragie, Marco 5,29 utilizza una parola che significa "sorgente" (di sangue), mentre Luca 8,44, nel passo parallelo, utilizza il termine "flusso". Nel testo ebraico del Levitico 20,18 viene adoperata per due volte la parola "sorgente" (in ebraico: *maqor* ). Nella Versione dei LXX essa viene tradotta la prima volta con la parola "sorgente" usata da Marco, la seconda volta con la parola "flusso" usata da Luca. È plausibile che i traduttori in greco dei Vangeli di Marco e Luca, nel tradurre la parola ebraica *maqor* abbiano voluto fare esplicito riferimento ad un testo autorevole come quello della Septuaginta.

### *L'ipotesi di Robinson.*

Il vescovo anglicano John Arthur Thomas Robinson (1919-1983), noto sostenitore, alla Bultmann, della non-storicità dei Vangeli, nel 1976 pubblicò un volume dal titolo "*Ridattare il Nuovo Testamento*", in cui proponeva una drastica retrodatazione dei libri del Nuovo Testamento. Secondo Robinson le cronologie preparate dai vari studiosi non si basano su criteri oggettivi esterni ed interni, ma seguono punti di vista soggettivi ed ideologici su ciò che essi ritengono sia stata, a priori, l'evoluzione teologica del cristianesimo nascente.

Ragionando in maniera opposta ai propri contemporanei, Robinson ritiene che la distruzione di Gerusalemme e del Tempio furono avvenimenti così importanti per gli ebrei che avrebbero dovuto lasciare negli scritti successivi impronte più importanti di quelle contenute nei discorsi escatologici dei Vangeli sinottici. Per questo motivo egli ritiene tali documenti antecedenti alla prima guerra romano-giudaica (66 d.C. ).

Robinson accetta la datazione della maggior parte delle lettere Paoline a prima del 70 d.C., mentre mette in discussione la pseudo-epigraficità delle lettere normalmente considerate non Paoline (fatta eccezione per la lettera agli ebrei, ritenuta precedente al 70 d.C. ed attribuita a Barnaba) . Gli atti degli apostoli vengono datati al 62 , prima della conclusione del processo a Paolo. Il Vangelo di Luca, che li precede, non può essere posteriore. Matteo e Marco sono precedenti il 70, mentre parti di Giovanni sarebbero state scritte prima del 40.

La lettera di Giacomo risalirebbe al 47, la prima lettera di Pietro sarebbe originale, mentre la seconda sarebbe stata scritta da Giuda a suo nome. L'apocalisse sarebbe stata scritta intorno al 68-70 ma è difficilmente attribuibile, mentre molto più credibile è l'attribuzione a Giovanni del Vangelo e delle lettere.

Segue il prospetto completo delle datazioni proposte da Robinson

Giacomo	47-48
I Tessalonesi	inizio 50
II Tessalonesi	50-51
I Corinzi	primavera 55
I Timoteo	autunno 55

II Corinzi	inizio 56
Galati	fine 56
Romani	Inizio 57
Tito	fine primavera 57
Filippesi	primavera 58
Filemone	estate 58
Colossesi	estate 58
Efesini	fine estate 58
II Timoteo	autunno 58
Marco	circa 45-60
Matteo	circa 40-60+
Luca	-57-60+
Giuda	61-62
II Pietro	61-62
Atti	-57-62 +
I, II e III Giovanni	circa 60-65
I Pietro	primavera 65 e
Giovanni	Circa -40-65+
Ebrei	circa 67
Apocalisse	Fine 68 (-70)

L'ipotesi di Robinson è stata accolta con interesse ed è stata riconosciuta la fondatezza delle argomentazioni proposte. Nonostante ciò solo un ristretto numero di specialisti vi ha aderito. Tra questi ricordiamo l'italiano Paolo Sacchi.

### *Valutazioni di altro tipo*

Oltre agli studi di Carmignac e di Robinson, esistono numerosi indizi che lasciano supporre che sia possibile una retrodatazione dei Vangeli rispetto alle date di stesura comunemente accettate dalla comunità scientifica.

Jean Carmignac, prendendo in considerazione il frammento 7Q5 ed accettandone la datazione al 50 d.C., fa notare che esso, essendo scritto in greco, in base ai propri studi, è la traduzione di un originale scritto probabilmente in aramaico. La stesura del testo originale risale quindi a qualche anno prima della datazione del frammento in greco, probabilmente all'anno 42 d.C., quando Pietro comincia a predicare a Roma, accompagnato da Marco. Ne consegue che Marco scrive il suo Vangelo soltanto una dozzina di anni dopo la morte di Gesù Cristo.

Anche l'esperta di storia romana Marta Sordi sostiene la tesi secondo cui il Vangelo di Marco sarebbe stato scritto a Roma intorno al 42 d.C., sulla base della predicazione di Pietro (30 giorni, maggio 1994, pagine 40-44).

Julian Carrón, professore di Sacra Scrittura presso il Centro Studi teologici San Damaso di Madrid, direttore dell'edizione spagnola della rivista internazionale "Communio", in un saggio apparso sul prestigioso trimestrale "Il Nuovo Areopago" verso la fine del 1994, sostiene che il Vangelo di Giovanni contiene molti "elementi che si possono spiegare solo prima della distruzione di Gerusalemme", avvenuta, come è noto, nell'anno 70 d.C. (JULIAN CARRON, *Un caso di ragione applicata. La storicità dei Vangeli*, in Il Nuovo Areopago, anno 13, n. 3 [51], autunno 1994, p. 16). Carrón cita un chiaro esempio che merita di essere riportato: "Nel racconto della guarigione del malato che aspettava per essere guarito l'agitazione delle acque nella piscina - contenuto nel Vangelo di Giovanni - si dice: "C'è (estin) in Gerusalemme, vicino alla porta delle Pecore, una

piscina chiamata in ebraico Betzaetà che ha cinque portici" (Gv 5, 2). Il presente dell'indicativo in cui viene data la notizia dell'esistenza della piscina (estin), mentre tutto il racconto è scritto in aoristo (cioè al passato), come se facesse riferimento a un fatto succeduto nel passato, mostra che quando questi racconti furono scritti esisteva ancora quella piscina. E questo si poteva affermare solo prima della distruzione di Gerusalemme, nell'anno 70" (ibidem, p. 17).

Secondo Carròn esistono buone ragioni per retrodatare il Vangelo di Giovanni (o, almeno, una sua parte) di almeno trent'anni, immaginandone la redazione a prima del 70 d.C. (cfr Barra Gianpaolo: *La datazione dei Vangeli*, testo della conversazione tenuta a Radio Maria il 12 giugno 1998, durante la "Serata Sacerdotale", condotta da don Tino Rolfi; *Il Timone*, gennaio-febbraio 2002, pagine 64-66)

Qualche studioso si spinge persino oltre. Il noto teologo protestante Oscar Culmann, in una intervista apparsa su "Il Sabato" del 20 febbraio 1993, sostiene che il Vangelo di Giovanni va datato intorno al 50 d.C. e promette di render pubblici i suoi calcoli.

Per la datazione del Vangelo di Giovanni a prima dell'anno 70 si sono schierati altri studiosi di prim'ordine, tra i quali Carsten Peter Thiede ("Gesù, storia o leggenda?", Bologna 1992), Hugo Staudinger ("Credibilità storica dei Vangeli", Bologna 1991), e Craig Blomberg ("Indagine su Gesù", Casale 1991).

Marie-Christine Cendrier Ceruti, in un articolo intitolato "*I Vangeli, testimonianze dirette o scritti tardivi?*", pubblicato su *Les Dossiers d' Archeologie* (e in seguito proposto con traduzione di Francesco Morabito), fornisce numerosi esempi che confermano l'antichità dei testi evangelici. Esaminiamo di seguito i più interessanti.

- Claude Tresmontant, che insegnò per lungo tempo alla Sorbona e fu corrispondente dell'Institute Catholique, giunse a conclusioni analoghe a quelle di Carmignac, che estese non solo ai sinottici, come quest'ultimo, ma a tutti e quattro i Vangeli: il testo greco dei Vangeli è una traduzione di testi scritti in ebraico o in aramaico.
- Tresmontant rileva in Luca 9,51 una circonlocuzione di parole in greco che, tradotte alla lettera, significano "*fissò il suo volto nell'andare a Gerusalemme*". Questa espressione in italiano e in greco non significa niente, ma nell'ebraico dell'Antico Testamento significa "*decise fermamente*".
- Tresmontant propone la medesima riflessione già riferita da Carròn: in Giovanni 5,2 si legge "*vi è a Gerusalemme, presso la porta delle pecore, una piscina chiamata Bezatha*". Se davvero il Vangelo di Giovanni, considerato il più tardivo dei quattro, fu scritto tra il 95 e il 100 d.C., com'è possibile che adoperi il tempo presente per descrivere un monumento distrutto almeno trent'anni prima?
- Un'altra osservazione piuttosto arguta riguarda la distruzione di Gerusalemme. Se davvero le profezie in merito di Gesù sono state costruite post-eventum, come mai nessun evangelista si è premurato di precisare che, in effetti, la pseudo-profezia si era già realizzata?
- La medesima totale assenza di riferimenti alla fine di Gerusalemme come fatto storico già compiuto è considerata dall'esegeta anglicano J.A.T. Robinson la prova definitiva per poter dichiarare impossibile una datazione posteriore al 70 d.C. per ciascuno dei quattro Vangeli.
- Secondo la Ceruti: "*Non è possibile essere nato dopo gli eventi, non essere mai vissuto in quei luoghi, scrivere sulla scorta di una lunga tradizione – come pretende l'esegesi odierna – e non sbagliarsi sulla configurazione dei luoghi, la fauna e la flora, il gioco di competenze*

*tra i diversi poteri, le differenti sette, e sugli infimi dettagli che l'archeologia odierna porta alla luce per confermare che gli Evangelisti avevano detto il vero."*

- La signora Genot-Bismuth, titolare della cattedra di Giudaismo antico e medievale alla nuova Sorbona, nel suo *"Un Uomo chiamato Salvezza"*, afferma decisamente che l'autore del Vangelo di San Giovanni è un testimone oculare, poiché i dettagli che fornisce sono talmente precisi da coincidere con i ritrovamenti avvenuti in occasione degli scavi archeologici da lei effettuati a Gerusalemme.
- L'abate Pierre Courouble ha scoperto che il greco adoperato da Pilato nel Vangelo secondo Giovanni è il greco di uno straniero, con errori e latinismi, mentre in tutto il resto del Vangelo esso è grammaticalmente perfetto. Se il Vangelo fosse stato scritto molto tempo dopo l'evento (60 anni) chi se ne sarebbe ricordato?
- Perché poi Marco, durante l'episodio della tempesta sedata racconta che Gesù era "nella poppa, addormentato sul giaciglio" e non "a poppa" (dove sarebbe stato di intralcio alla manovra)? La risposta si trova sul relitto di una nave dell'epoca di Gesù, ritrovata nel lago di Genezareth nel 1986, la quale reca, proprio sul ponte di poppa, uno spazio coperto in cui un uomo poteva tenersi al riparo (Bonnet-Eymard).
- Il professor Zaninotto ha elencato i codici in cui si riporta che il Vangelo di Matteo fu scritto 8 anni dopo l'ascensione di Gesù Cristo, il Vangelo di Marco 11 anni dopo lo stesso evento, quello di Luca 15 e quello di Giovanni 32. I più antichi tra questi codici datano dal IX secolo e, secondo il professor van Esbroeck dell'Università di Monaco di Baviera, la fonte risale ancora a prima. Perché queste date furono fornite al Sinodo di Gerusalemme dell'836, alla presenza dei tre patriarchi melchiti di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme?

Altri indizi importanti vengono dalle lettere di San Paolo.

Nei saluti finali della Lettera ai Romani, scritta da Paolo di Tarso, leggiamo:

*Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia.* (Rm 16, 13)

Il nome Rufo è piuttosto raro tra gli ebrei ed è stata avanzata l'ipotesi che si tratti dello stesso personaggio citato da Marco nel suo Vangelo, che, come testimoniano i padri della Chiesa, fu scritto a beneficio della comunità romana.

*Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce.* (Mc 15, 21)

Esistono numerosi indizi a sostegno di questa identificazione. Per chi volesse approfondire l'argomento, rimando al capitolo "Simone di Cirene".

Per ora possiamo limitarci a notare che l'unico motivo plausibile che abbia indotto Marco, solitamente molto avaro di nomi, a citare i due figli sconosciuti del Cireneo, è che essi non fossero affatto ignoti a coloro ai quali l'evangelista si rivolge.

Marco chiama Alessandro e Rufo a testimonianza di quanto è accaduto al loro padre. Questo significa anche che entrambi sono vivi nel momento in cui Marco redige il suo Vangelo.

Quando a scrivere è Paolo, nell'inverno del 57-58 d.C., non troviamo né il capofamiglia Simone, né il fratello Alessandro, ma soltanto Rufo e sua madre.

Se il Rufo della lettera ai Romani è il figlio di Simone, l'assenza del capofamiglia a fianco della moglie può significare solo che costui è morto.

In effetti la tomba che contiene le ossa di Simone di Cirene e di suo figlio Alessandro risale a prima della distruzione di Gerusalemme operata nel 70 d.C.

A questo punto si può concludere che il Vangelo secondo Marco, scritto quando Alessandro e Rufo erano entrambi vivi, è precedente alla lettera ai romani di Paolo (57-58 d.C.), scritta quando Simone e, probabilmente, il figlio Alessandro erano già defunti. A

Nella seconda lettera ai Corinzi, databile intorno al 54-55 d.C., Paolo spiega di aver inviato assieme a Tito un paio di collaboratori, uno dei quali viene presentato con le seguenti parole:

*Con lui abbiamo inviato pure il fratello che ha lode in tutte le Chiese a motivo del vangelo; egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l'impulso del nostro cuore. (2 Cor 8,18-19)*

La maggior parte degli esegeti considera questo personaggio un celebre evangelizzatore del tempo, ovvero un predicatore specializzato nell'espone la tradizione orale, senza però riuscire a identificarne con chiarezza le generalità.

È alquanto strano, tuttavia, che uno dei tanti missionari riceva lode in tutte le chiese a causa del Vangelo che vi ha predicato: una tale asserzione prevede che sia esistito un apostolo il quale abbia dedicato tutta la sua attività alla predicazione itinerante attraverso l'impero romano. A nessun personaggio tramandatoci dalla storia noi possiamo attribuire questo ruolo, dato che lo stesso Paolo va escluso.

Quindi le ipotesi residue sono soltanto due:

1. La locuzione "tutte le Chiese" non è onnicomprensiva, ma si riferisce soltanto alle chiese che Paolo ritiene di maggiore importanza (quelle dell'Asia minore), nelle quali l'evangelizzatore innominato potrebbe aver introdotto una predicazione particolarmente coinvolgente
2. La lode che tutte le chiese rivolgono a questo fratello è legata ad un'opera meritoria che egli ha compiuto, riguardante il Vangelo. Potrebbe trattarsi di aver messo per iscritto un Vangelo, diffondendone poi le copie tra le comunità interessate.

Carmignac accoglie la seconda ipotesi e identifica il collaboratore non nominato con l'evangelista Marco, di cui sappiamo che operò sia con Paolo, sia con Pietro, in più occasioni.

Altri identificano il collaboratore con l'evangelista Luca, il quale, negli Atti degli apostoli, lascia intuire più volte di aver seguito Paolo nei suoi viaggi missionari.

In entrambi i casi avremmo indicazioni sulla datazione anteriore al 54-55 d.C. o del Vangelo secondo Marco, o del Vangelo secondo Luca.

### *Integrità dei Vangeli*

Il secondo criterio di attendibilità storica dei Vangeli è il criterio di integrità.

I Vangeli sono **integri** se non hanno subito nel corso dei secoli alcuna alterazione essenziale.

Le domande alle quali bisogna rispondere per risolvere il quesito di integrità sono:

1. Le redazioni dei Vangeli di cui disponiamo oggi sono corrispondenti a quelle originali del primo secolo d.C., oppure, nel corso degli anni, esse sono state talmente modificate che non è più possibile risalire ai testi primigenii?
2. I testi dei Vangeli sono stati scritti in più stesure successive, ovvero mostrano segni di rimaneggiamento?
3. Con quali criteri sono stati considerati canonici i vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, scartando i vangeli apocrifi e gnostici?
4. Quando è avvenuta l'istituzione del canone?

### *La fedeltà dei manoscritti agli originali: il problema delle varianti ed il ruolo della critica testuale*

Nessun manoscritto di testo dell'antichità ci è pervenuto nella sua redazione originale. Questo vale sia per gli scritti non cristiani, sia per gli scritti cristiani. I Vangeli non fanno eccezione: i testi che sono giunti sino a noi derivano da copie di copie, riprodotte nel tempo le une dalle altre per centinaia di anni.

Prima dell'invenzione della stampa a caratteri mobili ad opera di Gutenberg, nel 1455, la modalità consueta di riproduzione dei testi era quella di farne delle copie a mano. Questa operazione, ripetuta per secoli, portò ad alcune conseguenze importanti per quanto riguarda quantità e contenuto delle opere ricopiate.

Innanzitutto, dal momento che la copiatura manuale comportava alti costi sia dal punto di vista dei materiali, sia dal punto di vista della manodopera, furono tramandati preferenzialmente i testi ritenuti più importanti o interessanti. Questa inevitabile selezione ha portato alla perdita di buona parte delle opere classiche, ma anche di molti scritti antichi di autori cristiani, che oggi sarebbero di grandissima importanza.

Secondariamente, la continua produzione di copie manuali da manoscritti precedenti ha prodotto in maniera praticamente inevitabile una serie di errori, nel passaggio da una copia alla copia successiva, che hanno spesso modificato il testo originale.

Stante questa introduzione, il quadro parrebbe sconsolante.

In realtà, per gli scritti del Nuovo Testamento, la situazione non è affatto tragica. Il grande interesse che essi riscossero presso i fedeli, fin dalla loro prima stesura, fece sì che ne fossero prodotte nel corso dei secoli una quantità tale di copie che, confrontate con quelle delle opere dell'antichità classica, risulta enorme.

Questi manoscritti risultano inoltre prodotti in varie epoche, fino a giungere in alcuni casi a datazioni antichissime, assai vicine a quelle di redazione dell'originale: nel capitolo "Autenticità dei Vangeli" abbiamo visto come la continuità di documentazione disponibile ci permetta di raggiungere le soglie del primo secolo d.C.

I manoscritti vengono utilizzati dagli esperti di critica testuale per emendare gli errori accumulatisi nel tempo e risalire ad un testo il più vicino possibile a quello di prima stesura. Per questo motivo questi scritti vengono chiamati anche "testimoni del testo".

Nel corso del tempo, nuove scoperte archeologiche e papirologiche hanno aumentato il numero di testimoni disponibili.

Secondo i dati forniti da R. Dupont-Roc nel 2004, il numero di testimoni per il Nuovo Testamento è così ripartito, nei tipi più importanti: 115 papiri, 309 manoscritti maiuscoli, 2862 minuscoli, 2412 lezionari. Si tratta di un totale di circa 5400 testimoni.

Confrontiamoli con il numero di manoscritti che ci tramandano il testo dei classici antichi.

L'Iliade di Omero è trasmessa da 457 papiri, due manoscritti maiuscoli e 188 minuscoli; di Euripide, tra i più letti, abbiamo 54 papiri e 276 manoscritti, quasi tutti bizantini; i manoscritti utili per la ricostruzione delle opere di autori celebri come Platone, Plinio il giovane, Cesare, Tucidide, Svetonio, Erodoto, Aristofane non superano la decina. Per non parlare dell'immensa distanza cronologica che intercorre tra la data di stesura dell'originale e la data del primo manoscritto disponibile: il più antico esemplare de *Le opere e i giorni* di Esiodo, datato tra il 590 e il 555 a.C., risale all' XI secolo d.C. (1500 anni dopo); gli *Annali* di Tacito hanno un solo testimone, che risale a 1000 anni dopo l'originale. Di contro, il manoscritto più antico del Nuovo Testamento, il papiro Ryland, dista appena 25-30 anni dall'originale da cui deriva, il Vangelo secondo Giovanni. (Mazzucco C.: *La critica testuale e l'edizione critica del nuovo testamento*, 2001; pagina 3)

Non è ancora finita. Accanto a papiri, manoscritti maiuscoli e minuscoli e lezionari, possiamo aggiungere anche:

- Una trentina di *ostraca*, ovvero cocci di terracotta usati come materiale scrittorio
- In numero straordinario di codici di versioni: la vulgata, la gotica, l'etiopica, l'armena del V, VI secolo; quelle egiziane del III, quelle siriane, latine, africane e l'antica itala del II. Uno studioso, il De Bruyne, calcola a quasi trentamila questi scritti
- Le citazioni testuali dei padri apostolici e dei padri della Chiesa risalenti al II-IV secolo d.C. Eccettuate quelle che abbiamo già esaminato nel capitolo "Autenticità dei Vangeli", Carbone segnala: 1819 citazioni del Nuovo Testamento in Ireneo, 2406 in Clemente Alessandrino, 7258 in Tertulliano, 1378 in Ippolito, 17922 in Origene. (Carbone, *La dottrina cattolica - fondamenti razionali della fede*, 1949)
- Le citazioni degli eretici e dei pagani (come Celso e Porfirio)

Dinanzi ad una tale abbondanza di materiale, Giorgio Pasquali, nel suo manuale di filologia classica, poteva ben affermare: "*Nessun altro testo greco è tramandato così riccamente e così credibilmente come il Nuovo Testamento*". (Pasquali G.: *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952, pag. 8).

Esaminiamo i tipi di errori che i critici testuali hanno individuato nei manoscritti del Nuovo Testamento. Si tratta di una quantità considerevole di tipologie, la cui incidenza sulla copia riprodotta è estremamente variabile, riconducibili tuttavia a due grandi gruppi: errori involontari ed errori volontari.

In questo studio seguiremo l'impostazione proposta da Mazzucco C. ne: *La critica testuale e l'edizione critica del nuovo testamento*, 2001; pagina 5.

Gli errori involontari comprendono:

- Errori di copiatura da un altro manoscritto
- Errori di udito
- Errori di memoria
- Errori di giudizio

Gli errori volontari, o modificazioni intenzionali, comprendono a loro volta:

- Correzioni di ortografia e grammatica
- Soluzione di difficoltà storiche o geografiche

- Armonizzazioni
- Ampliamenti e chiarimenti del testo
- Combinazione di lezioni diverse
- Alterazioni a scopo dottrinale

Gli errori involontari sono quelli che vengono compiuti senza che sia coinvolta la volontà del copista. Sono errori del tutto accidentali.

Gli errori di copiatura da un altro manoscritto possono avvenire con diverse modalità:

- Scambi di lettere dovuti alla loro somiglianza nella scrittura maiuscola. Esempio: Atti 15,40: *epilexámenos* / *epidexámenos* («avendo scelto» / «avendo ricevuto»).
- Erronea divisione di parole, dovuta alla *scriptio continua*. Esempio: Mc 10,40: *all'ois êtóimastai* («ma è per coloro per cui è stato preparato») / *állois êtóimastai* («è stato preparato per altri»).
- Mancato riconoscimento o erroneo scioglimento di abbreviazioni. Esempio: 1 Cor 12,13: PMA (= *pnéuma*) / *póma*.
- Omissione di un'espressione o di una frase, dovuta al fatto che nel testo si ripetono a breve distanza parole simili e l'occhio salta da una parola all'altra; questo errore viene denominato aplografia (= scrittura semplice) per omeoteleuto. Esempio: Lc 10,32: tutto il versetto viene omesso da S (= codice Sinaitico), perché termina con *antiparêlthen*, come il v. 31 precedente; Lc 14,27: è omesso da molti mss. perché termina come il v. 26 (*ou dúnatai éinaí mou mathêêtês*).
- Dittografia (= scrittura doppia), che si ha quando una parola o un'espressione viene ripetuta due volte. Esempio: Lc 2,38: nella maggior parte dei mss. abbiamo *autê autêi*, ma il primo pronome manca in altri mss. più autorevoli.

Gli errori di udito vengono compiuti quando la scrittura avviene sotto dettatura, oppure per effetto della ripetizione orale del passo memorizzato dallo scriba.

Può essere ricondotta ad un errore di udito la confusione frequente tra vocali brevi e lunghe:

- tra O e W, con conseguente alternanza tra indicativo e congiuntivo nella prima persona plurale dei verbi. Esempio: *échomen* e *échômen* in Rom 5,1; ma anche *ôde* («così, qui») e *ode* («costui») in Lc 16,25;
- tra AI ed E. Esempio: *érchesthai* («andare») e *érchesthe* («andate») in Lc 14,17; *éteroís* («altri») e *étairoís* («compagni») in Mt 11,16;
- tra OU e U. Esempio: *lousánti* («a colui che ha lavato») e *lusánti* («a colui che ci ha sciolti») in Apoc 1,5).
- tra H, I, U, EI, OI, UI, per il fenomeno dell'itacismo, secondo cui in età bizantina tutte queste lettere e i dittonghi venivano letti come I. In 1 Cor 15,54 la frase «la morte è stata inghiottita nella vittoria (*níkos*)» presenta in un papiro e in B la sostituzione di *néikos* («conflitto») a *níkos*. Estremamente frequenti sono le confusioni tra il pronome possessivo plurale di prima e di seconda persona (*éméis* e *uméis*) e talora non è più possibile decidere quale fosse la forma originale: ad es., in 1 Gv 1,4 si deve intendere «che la nostra gioia sia piena» o «che la vostra gioia sia piena»? In Lc 2,2 il nome del governatore della Siria è riportato come *Kurêniou*, *Kuriniou*, *Kureinou* e *Kurinou*.

Anche la confusione tra consonanti può essere dovuta ad un errore di udito. Esempio: in Apoc 15,6, si parla di angeli vestiti di «lino» (*línon*) puro splendente, che, secondo alcuni testimoni, diventa «pietra» (*líthon*).

Gli errori di memoria vengono compiuti nel passaggio tra la lettura del passo e la trascrizione successiva:

- Sostituzione di una parola con un sinonimo; per lo più si sostituisce una parola più comune a una parola rara o difficile. Esempio: in Lc 1,76 *enôpion* / *pro prosôpou* («innanzi»);
- Variazione nell'ordine delle parole. Esempio: Lc 1,70: l'espressione *tôn hagîôn ap' aiônos profêtôn autôu* viene trascritta in alcuni testimoni come *hagîôn profêtôn autôu tôn ap' aiônos*;
- Trasposizione di lettere. Esempio: in Mc 14,65 lo scambio *élabon* («presero») / *ébalon* («gettarono»).
- Talvolta, quando non è intenzionale, anche l'armonizzazione di un passo con un parallelo potrebbe essere un errore di memoria: lo scriba è influenzato dal ricordo del testo a lui più noto. In Mt 19,17 (episodio del ricco) i mss più antichi hanno: «Perché mi chiedi che cosa è buono? C'è solo uno che è buono»; i mss più tardi, per uniformare il testo a quelli di Mc 10,17 e Lc 18,18, danno: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo».

Gli errori di giudizio sono quelli compiuti da scribi molto distratti. Possiamo avere:

- Inserimento nel testo di glosse o note marginali. Esempio: in Gv 5,3b-4, il passo «un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto», riportato da una parte della tradizione, omesso da un'altra, è probabilmente una glossa inserita nel testo.
- Errori grossolani di copiatura senza discernimento. Esempio: il copista di un ms minuscolo (109), copiando la genealogia di Lc 3,23-38 da un ms dove era riportata su due colonne, la trascrisse riga per riga come se si trattasse di un'unica colonna

Gli errori volontari (o modifiche intenzionali) sono quelli realizzati con il concorso della volontà del copista, che è cosciente di modificare il manoscritto ricopiato rispetto a quanto riportato dall'originale. Sono egualmente pericolosi gli errori provocati da scribi volenterosi che si impegnano per correggere testi che ritengono sbagliati, sia le modificazioni apportate per motivi di fede.

- Le correzioni di ortografia e grammatica sono interventi che mirano a eliminare presunti errori nei testi. Esempio: in Lc 2,35 molti mss omettono l' *ek* davanti a *pollôn kardiôn*, rendendo più semplice la costruzione (*pollôn kardiôn* diventa il genitivo di *dialogismói*).
- Soluzione di difficoltà storiche o geografiche. Esempio: in Mc 1,2 la formula di introduzione alla citazione biblica «nel profeta Isaia» è stata modificata in «nei profeti» oppure omessa, perché ci si è resi conto che la citazione in realtà non è soltanto di un passo di Isaia, ma è la combinazione di un passo di Isaia con uno di Malachia.
- Armonizzazione con passi paralleli o con i testi originali, nel caso di citazioni. Nel primo caso, alcuni esempi sono: in Mt 9,13, a conclusione del detto di Gesù che si dice venuto per chiamare non i giusti, ma i peccatori, alcuni mss aggiungono «per la conversione», che si trova nel parallelo di Lc 5,32; in Lc 1,64 la descrizione del momento in cui Zaccaria viene guarito dal mutismo viene modificata da alcuni testimoni della tradizione manoscritta occidentale con espressioni ricalcate dal racconto della guarigione del sordomuto di Mc 7,35: dopo «si aprì subito la sua bocca» aggiungono: «e fu sciolto il legame della lingua»; in Lc 1,60, nell'espressione «sarà chiamato Giovanni» alcuni mss inseriscono «col nome», che riprende la medesima espressione presente nell'annuncio dell'angelo di Lc 1,13. Nel secondo caso, è frequente l'armonizzazione con il testo biblico dei settanta. Esempio: in Rom 13,9, nella citazione di alcuni comandamenti (cfr. Deut 5,17,21; Es 20,13-17), «non

- commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai», molti mss, specialmente minuscoli, ma anche S, aggiungono «non dirai falsa testimonianza».
- Ampliamenti e chiarimenti del testo sono aggiunte per rendere il testo più comprensibile o dotarlo di maggior enfasi. Ne abbiamo diversi tipi:
    - Completamenti e chiarificazioni. Esempio: in Mt 26,3 tra «i sommi sacerdoti» e «gli anziani» molti mss hanno inserito «e gli scribi» per rendere completo l'elenco dei capi giudei che si riuniscono per decidere la cattura di Gesù (del resto nei paralleli Mc 14,1 e Lc 22,2 gli scribi sono menzionati).
    - Amplificazione di titoli di personaggi, della divinità, di opere. Alcuni esempi: in Col 1,23 Paolo si definisce «diacono» (ministro, servitore); alcuni copisti, forse ritenendo riduttivo questo titolo, vi sostituiscono «araldo e apostolo», altri aggiungono questi titoli, o almeno «apostolo» a «diacono». Il fenomeno del progressivo accrescimento di titoli divini è ben documentato da Gal 6,17, dove tra le varianti di «Gesù», abbiamo: «Cristo», «Signore Gesù», «Signore nostro Gesù Cristo». Per i titoli di libri biblici un caso macroscopico è il titolo dell'Apocalisse, che troviamo come «Apocalisse di Giovanni», «A. di Gv il teologo», «A. di san Gv il teologo», «A. di Gv il teologo ed evangelista», fino alla forma lunghissima riportata da un codice minuscolo (1775) e che suona: «L'A. del gloriosissimo evangelista, amico che stette sul petto (del Signore), vergine, amato da Cristo, Gv il teologo, figlio di Salome e Zebedeo, figlio adottivo di Maria, madre di Dio, e figlio del tuono».
    - Attribuzione di nomi propri a personaggi anonimi. Esempio: al ricco epulone della parabola lucana (Lc 16,19) vengono attribuiti dalla tradizione manoscritta diversi nomi propri: un papiro lo chiama Neves, una versione sahidica Nineves, Priscilliano Finees (nome che ricorre nell'AT). Anche ai due ladroni sono stati assegnati nomi, con numerose varianti attestate per i passi paralleli dei tre sinottici: Mt 27,38; Mc 15,27; Lc 23,32 (Zoatham o Zoathan o Joathas, uno; Camma o Cammatha o Capnatas o Maggattras, l'altro).
  - Combinazione di lezioni diverse: si verifica nella tradizione tarda, di fronte a varianti diverse tra le quali non si sa quale scegliere, ammettendole entrambe. Esempio: Lc 24,53: c'è chi ha «benedicendo Dio» e chi «lodando Dio», e chi fondendo riporta: «lodando e benedicendo Dio».
  - Alterazioni del testo a scopo dottrinale: sono costituite da aggiunte, modifiche od omissioni fatte per adattare il testo alle proprie convinzioni religiose. Ne fecero ampio uso gli eretici (per esempio Marcione aveva modificato il Vangelo secondo Luca, togliendo tutti i riferimenti giudaici e veterotestamentaria), ma se ne servirono anche i cristiani ortodossi.
    - Omissioni: in Mc 13,32 e Mt 24,36, «Quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli (del cielo) e neppure il Figlio, soltanto il Padre», una parte della tradizione manoscritta, molto consistente per Mt, omette «e neppure il Figlio», perché l'ignoranza, da parte del Figlio di Dio, del tempo della fine non è ammissibile.
    - Modificazioni: in Lc 1-2 riscontriamo numerosi casi in cui si interviene per correggere espressioni che presentano Giuseppe come genitore e padre di Gesù e sono apparentemente in contrasto con l'idea del parto verginale di Maria. In Lc 2,41.43, al posto di «i suoi genitori» abbiamo le varianti «Giuseppe e Maria» e «Giuseppe e la madre»; in 2,48, al posto di «tuo padre ed io» abbiamo due varianti: «noi» e «i tuoi parenti ed io»; in 2,33, al posto di «suo padre» c'è «Giuseppe». In 2,27 invece un ms omette «i genitori».
    - Aggiunte: in Lc 1,3, nel proemio, due mss della *Vetus Latina* aggiungono a «parve bene a me» l'espressione «e allo Spirito Santo», probabilmente per rendere più autorevole la decisione di Luca di scrivere il suo Vangelo.

Il problema delle varianti dei manoscritti si manifestò molto precocemente, come testimoniano le opere dei Padri della Chiesa.

Ireneo di Lione, verso la fine del II sec., in *Adv. Haer.* V, 30,1, dedica una significativa discussione alle divergenze con cui nei manoscritti era riportato il numero della bestia del cap. 13 dell'Apocalisse: accanto a 666, in alcune copie egli aveva anche trovato 601. Ireneo porta argomenti per preferire il numero 666.

Più o meno nello stesso periodo, alcuni seguaci di Teodoto di Bisanzio cominciarono a praticare una sorta di critica testuale biblica, tentativo condannato da altri cristiani conservatori (citato da Eusebio di Cesarea in *Historia Ecclesiastica* V,28,13-19).

Nei suoi commenti esegetici, a Matteo e a Giovanni, Origene (prima metà del terzo secolo) indaga e discute le varianti testuali. In *Comm. Mt* 15, 14, riguardo ad un passo differentemente attestato, osserva: «*In questo caso è evidente che si è prodotta una grossa divergenza tra i manoscritti, sia per disattenzione da parte di certi copisti, sia per il nefasto ardire da parte di alcuni nell'apportare una correzione al testo delle Scritture, sia per il fatto che nella correzione alcuni hanno aggiunto o tolto a loro piacimento*».

Gerolamo (347-420 d.C.) mostra di conoscere esattamente un buon numero di errori di trascrizione, discute varianti a certi passi; in particolare, afferma di conoscere (in *Adversus Pelagianos* 2,15), attraverso mss greci, un'ampia aggiunta alla finale di Mc, che solo nel XX sec. è stata scoperta in un ms (= W) acquistato da Ch. L. Freer nel 1906 ed edito nel 1908 come *Freer-Logion*.

In *Epistula* LXXI, Gerolamo si lamenta dei copisti che «*trascrivono non ciò che trovano, ma quel che ritengono essere il significato e, mentre tentano di correggere gli errori di altri, non fanno che rivelare i propri*».

In effetti, abbiamo persino il buffo caso di un correttore del XIII sec. del cod. B, che, a proposito di Ebr 1,3, notando come un copista precedente avesse cambiato la lezione originaria del codice *fanerôn* con *fêrôn*, convinto che la lezione autentica fosse *fanerôn*, annota a margine: «*Sciocco e canaglia, lascia stare la lezione antica, non modificarla!*». In realtà, era invece lui che si sbaglia, dato che gli editori moderni danno *fêrôn*.

Dato un gran numero di testimoni ed un gran numero di errori, è lecito attendersi un numero di varianti enorme. In termini assoluti, il numero delle varianti documentate per tutto il Nuovo Testamento è di circa 250.000. Esse inoltre sono antiche, risalendo per la maggior parte al secondo secolo d.C.

Nonostante questo, per un meccanismo che ha qualcosa di miracoloso, la maggior parte delle divergenze consistono in errori di poco conto (scambi di parole, salti di preposizioni, diversi suffissi, diversa punteggiatura, mancanza di parole o di righe etc): le variazioni riguardanti il senso si riducono a 200 circa, quelle di una qualche importanza dogmatica ad appena una dozzina e nessuna è tale da compromettere uno solo dei dogmi cattolici (Carbone C.: *La dottrina cattolica - fondamenti razionali della fede*; quarta edizione, editrice AVE-ROMA; 1949).

C. Mazzucco ammette: "(...) sono veramente poche le divergenze che incidono sostanzialmente sul significato." (*La critica testuale e l'edizione critica del nuovo testamento*, 2001; pagina 5)

L'obiettivo della critica testuale è quello di discernere gli errori e le varianti introdotte nel corso del tempo per risalire a una redazione il più vicino possibile a quella originale. Per ottenere questo risultato si è lavorato in due direzioni diverse: attribuzione di una maggiore o minore autorevolezza ai vari testimoni, in funzione della loro antichità e di altri parametri, individuazione di criteri di scelta tra le varianti (*lectio difficilior*, *lectio brevis* eccetera).

Il livello di affinatezza del lavoro ha raggiunto risultati tali per cui oggi disponiamo di edizioni critiche del Nuovo Testamento molto vicine, se non in buona parte coincidenti, con quello che doveva essere il testo originale dei Vangeli.

Le edizioni critiche più diffuse in Italia sono quelle del Nestle-Aland e del Merk. Da esse sono tratte le traduzioni dei testi sacri approvate dalla conferenza episcopale italiana ed utilizzate nella liturgia domenicale.

Volendo trarre una prima conclusione di quanto esposto fino ad ora, possiamo affermare che, nonostante gli errori nella trasmissione del testo da manoscritto a manoscritto siano stati frequenti ed abbiano originato un numero molto ampio di varianti, la grande quantità di testimoni giunti sino a noi, la continuità temporale con cui sono stati prodotti, i progressi delle scienze filologiche e in particolare della critica testuale, ci hanno permesso di ricostruire delle edizioni critiche dei Vangeli il cui contenuto è vicinissimo a quello dei manoscritti originali.

Paradossalmente è molto più sicuro il contenuto delle edizioni critiche moderne, rispetto a quello di molti manoscritti o stampe più antiche.

### *Aggiunte redazionali posteriori alla prima stesura*

Passiamo ad esaminare la seconda domanda formulata all'inizio del presente capitolo:

- I testi dei Vangeli sono stati scritti in più stesure successive, ovvero mostrano segni di rimaneggiamento?

La tesi storico critica che vuole che i Vangeli siano il frutto tardivo di una serie praticamente ininterrotta di stesure, riprese, rimaneggiamenti e modifiche del testo originale si scontra con le caratteristiche filologiche dei testi stessi, che attribuiscono ciascun libro ad una singola mano, sia pure attingente da fonti differenti. Anche la data di composizione dei Vangeli male si accorda con simili supposizioni. Tuttavia esistono almeno tre brani in cui le versioni canoniche dei Vangeli presentano un intervento redazionale successivo a quello di stesura dei Vangeli. Queste aggiunte, sebbene di mani diverse da quelle degli evangelisti, sono state accettate dalla Chiesa non senza aspri dibattiti, in quanto si tratta di interventi molto antichi, solo di poco posteriori alle date di composizione definitiva.

Si tratta ovviamente di pure eccezioni, che non invalidano affatto la regola generale, ma che vale la pena esaminare.

I tre brani sono:

1. Il secondo finale del Vangelo secondo Giovanni
2. Il finale del Vangelo secondo Marco
3. La pericope dell'adultera nel Vangelo secondo Giovanni

Il Vangelo secondo Giovanni presenta una prima conclusione con i versetti Gv 20,30-31, che chiudono l'apparizione di Gesù ai discepoli in presenza di Tommaso:

*Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

Nonostante quanto appena dichiarato, il racconto riprende narrando un altro segno: l'apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade ad un gruppo di apostoli, tra i quali Simon Pietro. La vicenda occupa quasi tutto il capitolo 21, per concludersi con una frase finale che ricorda molto la prima conclusione:

*Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere. (Gv 21, 24-25)*

Il brano dell'apparizione in Galilea è sicuramente stato aggiunto in un secondo momento, ma, dal momento che presenta uno stile identico a quello del resto del Vangelo, se ne deduce che fu inserito dal medesimo autore. Probabilmente Giovanni ritenne, rispetto a quanto aveva deciso in un primo momento, che era opportuno che anche quest'episodio fosse tramandato per iscritto.

Dopo aver raccontato dettagli che solo un testimone oculare potrebbe aver colto, Giovanni mette una sorta di firma in calce a questa aggiunta e chiama i suoi discepoli (o altri testimoni oculari) a garanzia della propria testimonianza. Senza mai esplicitare il proprio nome, l'evangelista dichiara di essere non solo il discepolo che Gesù amava, ma anche colui sul quale si era sparsa la diceria che non sarebbe mai morto e colui che si era permesso di aggiungere anche questo fatto alla narrazione. Trattandosi di una ripresa antichissima, per di più operata dal medesimo autore del resto del Vangelo, questo brano non ha mai suscitato problemi di canonicità.

Il finale del Vangelo secondo Marco è un vero rompicapo per gli studiosi. Nei testimoni che ci sono pervenuti abbiamo infatti codici molto autorevoli nei quali esso è del tutto assente, testimoni in cui esso è presente tale e quale, testimoni che presentano una variante breve ed una variante lunga.

Il problema era già noto ai padri della Chiesa, quindi è di origine molto antica.

Il brano a cui facciamo riferimento è quello contenuto in Marco 16,9-20:

*Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.*

*Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.*

*Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.*

*Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».*

*Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.*

*Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.*

I due codici onciali più antichi e importanti, il codice Vaticano ed il codice Sinaitico, non riportano questa finale, ma terminano il Vangelo con il versetto Mc 16,8, che descrive lo stato d'animo delle donne dopo aver ascoltato le parole dell'angelo presso il sepolcro di Gesù:

*Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.*

Concordano con essi anche il minuscolo 304 (XII secolo), il più antico testimone della *Vetus Latina* (IV-V sec.), un'antica versione siriana, la maggior parte dei codici armeni e georgiani più antichi, quasi tutta la tradizione sahidica.

Clemente alessandrino (150-215 d.C.) e Origene (185-250 d.C.) non citano mai questi versetti; Eusebio di Cesarea (*Quaestiones ad Marinum* 1) e Gerolamo (*Epistula* CXX, 3), nel quarto secolo d.C., discutono espressamente la questione e sostengono che, accanto a manoscritti con la finale (senza specificare quale) esistono anche manoscritti del tempo che non la riportano.

Il manoscritto in latino noto come Codex Bobiensis (o codice k, risalente al IV-V secolo d.C., successivo ai codici Vaticano e Sinaitico) riporta una variante breve del testo oggi noto, che suona così:

Mc. 16:9 (k) - *Esse [Maria di Giacomo, Maria di Magdala e Salome] annunziarono brevemente ai compagni di Pietro quanto era stato loro detto [dall'angelo trovato seduto nel sepolcro di Gesù]. Dopo ciò lo stesso Gesù mandò avanti per mezzo di loro dall'oriente fino all'occidente il messaggio sacro e incorruttibile della salvezza eterna.*

Questo manoscritto, tuttavia, oltre che essere più recente rispetto ai codici Vaticano e Sinaitico, non sembra essere molto affidabile. In particolare, dove oggi leggiamo il cap. 16 di Marco, il codice riporta invece una interpolazione che sembra avere punti in comune con un passo di uno scritto apocrifo, il "vangelo di Pietro".

Alcuni manoscritti come L, Y, 099, 579, 1112, ecc... riportano sia il finale attuale, combinato con la variante breve di k, inserita prima o dopo il finale odierno.

Questa variante breve è considerata unanimemente come spuria.

Codice W di Washington (detto anche codice di Freer), del IV-V secolo, contiene una variante lunga, in quanto riporta un tipo di finale contenente una espansione rispetto al finale oggi noto. In questo codice, difatti, oltre ai vv. Mc. 16, 9-20, ad integrazione del v. 16, 14, in cui Gesù rimprovera i discepoli che non avevano creduto alle apparizioni a Maria di Magdala e ai due viaggiatori, vi è la seguente inserzione:

Mc 16, 14 (aggiunta di W) - *Essi si difesero dicendo: "Questa epoca di iniquità e mancanza di fede è sotto satana che non permette a coloro che sono sotto gli spiriti immondi di raggiungere la verità e la potenza di Dio. Dopo ciò, rivela la tua giustizia ora." (Così) quelli dicevano al Cristo. E il Cristo rispose loro: "Si è compiuto il limite degli anni dell'autorità di satana ma dell'altro è vicino. Io fui consegnato alla morte per coloro che hanno peccato affinché si volgano alla verità e non pecchino più. Affinché ricevano la gloria della giustizia spirituale ed eterna del cielo."*

Questa variante "lunga" del v. Mc. 16, 14 è testimoniata solo in W, quindi si può considerare una interpolazione, come del resto dimostra l'elevato numero di *hapax legomena* e di costruzioni estranee al resto del vangelo secondo Marco.

A favore del finale tradizionale di Marco si schierano invece tutti i manoscritti che lo riportano (circa 1800, compresi il *Codex Alexandrinus*, il *Codex Bezae Cantabrigensis* ed il *Codex Ephraemi Rescriptus*, ai quali vanno aggiunti tutti i lezionari), e la testimonianza molto antica di Giustino martire ed Ireneo di Lione.

Si fa notare che tutti i codici riportanti il finale "classico" sono cronologicamente posteriori ai codici Vaticano e Sinaitico che non lo riportano.

Giustino martire (110 -165 d.C.), prima di Origene, Eusebio e Girolamo, in Apologia I, 15, 5 scrive:

*(gli apostoli) partirono da Gerusalemme e predicarono dappertutto*

La frase sembra una citazione diretta di Marco 16, 20: "*Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.*"

A sua volta, Ireneo di Lione (130-202 d.C.), in *Adversus Haereses*, III, 10, 5 (il brano è disponibile solo nella versione latina) riporta:

*Inoltre Marco verso la conclusione del suo Vangelo dice: Gesù dopo aver parlato loro salì al cielo e sedette alla destra del padre.*

Il brano è una citazione diretta di Marco 16,19:

*Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.*

I due scrittori cristiani testimoniano quindi l'esistenza del finale "classico" tra il 150 d.C. (data di pubblicazione di *Apologia I*) ed il 180 d.C. (data di pubblicazione di *Adversus Haereses*).

È interessante riprendere un attimo le affermazioni di Eusebio accennate in precedenza.

Nello scritto *Ad Marinum*, Eusebio affronta il problema delle discrepanze sui racconti delle apparizioni di Gesù dopo la Resurrezione. Indagando le differenze tra Matteo e Marco, Eusebio afferma che la questione potrebbe essere risolta in due modi: nel caso delle copie di Marco prive del finale, esse ovviamente non possono contrastare con Matteo; nel caso delle copie con il finale, egli ritiene che entrambi i racconti siano autentici e debbano essere entrambi accettati e integrati tra loro.

Gli aspetti importanti su cui focalizzare la nostra attenzione sono due:

1. Nel quarto secolo esistevano copie di Marco prive del finale
2. Il finale di Marco noto a Eusebio sembra alquanto diverso da quello di Matteo, al punto da esigere una armonizzazione tra i due. Tuttavia Eusebio non descrive quale è il finale di Marco del quale sta parlando.

La critica testuale ha esaminato parola per parola il testo di Mc 16,9-20 concludendo che esso non è stato redatto dall'autore del resto del Vangelo.

Le prove in tal senso sono piuttosto evidenti. Per approfondimenti si rimanda a: Bastia G., *Studio lessicale del finale del Vangelo secondo Marco* (Mc 16, 9-20), 2009.

Anche senza un esame del lessico, lo stile di questi versetti è differente da quello consueto di Marco. Sembra proprio che essi siano stati aggiunti in un secondo tempo ad un testo che non presentava una propria conclusione, ricostruendo un finale basato sulle testimonianze degli altri evangelisti.

Più che a Matteo, il redattore di questo finale sembra ispirarsi a Giovanni, a Luca e agli Atti degli apostoli.

I versetti di Mc 16,9-11, di cui è protagonista la sola Maria Maddalena, richiamano direttamente Gv 20,14-18, integrato con Lc 24,11 e con Lc 8,2.

Mc 16,12-13 riferisce l'episodio tipicamente lucano dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). L'apparizione di Mc 16,14 si riferisce alla ramanzina fatta a San Tommaso in Gv 20,24-29, mentre l'assunzione è tratta da Lc 24,51.

I segni che accompagneranno i nuovi credenti, secondo Mc 16,17-18, sono gli stessi riportati in vari episodi negli Atti degli apostoli:

- *nel mio nome scacceranno i demòni*: vedi Atti 5,16; Atti 16,16-18
- *parleranno lingue nuove*: vedi Atti 2,4-12
- *prenderanno in mano i serpenti (...)*: vedi Atti 28,3-6

- *imporranno le mani ai malati e questi guariranno*: vedi Atti 3,2-10; Atti 5,12-15; Atti 9,32-35; Atti 14,8-10; Atti 19,11-12; Atti 28,8-9

Dato che il finale "classico" di Marco non fa mai riferimento a Matteo, è alquanto probabile che si tratti del medesimo finale noto ad Eusebio, che ritiene necessaria una sua armonizzazione proprio con Matteo.

A questo punto si aprono due scenari:

1. il Vangelo di Marco terminava effettivamente senza il racconto delle apparizioni di Gesù, con il versetto Marco 16,8
2. il finale originale del Vangelo di Marco andò perduto in tempi remoti

In entrambi i casi i copisti avrebbero potuto decidere di integrare il testo mancante (o presunto tale). Non avendo alcuna informazione sul testo originale, decisero di ispirarsi al Vangelo di Luca e al Vangelo di Giovanni, forse più facili da armonizzare tra loro, rispetto al Vangelo secondo Matteo. L'aggiunta redazionale è posteriore al Vangelo di Giovanni ma anteriore a Giustino martire, quindi compresa tra il 95 ed il 150 d.C.

Quest'aggiunta non fu accettata da tutti: altri copisti decisero di tramandare il testo recepito senza il finale. In questo modo si sarebbe creata una doppia tradizione che avrebbe portato, a cavallo tra il terzo e il quarto secolo dopo Cristo, al tempo di Eusebio, alla presenza di copie con il finale e copie prive di esso.

Il codice Vaticano e il codice Sinaitico avrebbero deciso di rifarsi ai manoscritti privi dell'interpolazione.

La questione si trascinò praticamente sino al concilio di Trento del 1546, quando furono dichiarati canonici sia il finale di Marco, sia l'episodio dell'adultera narrato nel Vangelo secondo Giovanni.

È possibile che il Vangelo di Marco terminasse effettivamente con l'episodio delle donne che, turbate dalla vista dell'angelo, tornano a Gerusalemme?

A mio parere no. Un Vangelo privo delle apparizioni di Gesù Cristo risorto, data l'importanza della resurrezione nella prima predicazione apostolica (confronta i vari discorsi di Pietro, Stefano o Paolo riportati negli Atti degli apostoli), sarebbe come una statua di qualcuno senza testa.

La tradizione orale del cristianesimo si sviluppò infatti a partire dagli episodi della passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo, aggiungendo i suoi insegnamenti solo in un secondo momento. È praticamente impossibile che uno dei primi documenti messi per iscritto dai testimoni oculari, proprio per tramandarne ai posteri la dottrina, trascuri il nucleo da cui tutta la dottrina si origina, ovvero la Resurrezione di Gesù Cristo, verificata dai suoi discepoli tramite le apparizioni.

Bisogna quindi dedurre che, per qualche motivo ancora ignoto, in tempi remoti il finale originale del Vangelo secondo Marco andò distrutto e che, per sopperire in qualche modo alla grave perdita, ci fu chi tentò di rimediare scrivendo il finale giunto sino ai nostri giorni.

Nel Vangelo secondo Giovanni compare un brano noto come "pericope dell'adultera", il quale, per stile e contenuto, suona diversamente dal testo giovanneo che lo circonda, ricordando molto Luca.

L'episodio è il seguente (Gv 7,53 - 8,11):

*E tornarono ciascuno a casa sua. Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E*

*siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; vâ e d'ora in poi non peccare più».*

Il brano è molto antico e la sua esistenza è già attestata da Papiia (prima metà del secondo secolo d.C.), il quale però non precisa se esso appartiene alla tradizione evangelica scritta o alla catechesi orale.

La sua collocazione nei manoscritti non è univoca: è riportata in Gv 7,53 - 8,11 dal cod. D, da alcuni testimoni della *Vetus Latina* (b c e ff2), dalla *Vulgata* e dalla recensione *koiné*. È riportata in altre collocazioni da alcuni codici: dopo Gv 7,36 dal cod. 225; dopo Gv 21,25 (alla fine del Vangelo) da f1; dopo Lc 21,38 da f13; dopo Lc 24,53 (alla fine del Vangelo) dal correttore di 1333.

È omessa dai principali testimoni: P66, P75, S, B, forse A C, ecc.

Gli autori greci non la conoscono prima della fine del sec. XII; in Occidente è attestata a partire dalla fine del sec. IV.

Agostino (*De adulterinis coniugiis* II,6,5) nota che manca in vari codici e ritiene che sia stata eliminata in un secondo momento perché creava problemi in tema di adulterio. (Mazzucco C.: *La critica testuale e l'edizione critica del nuovo testamento*, 2001; pagina 6)

Si tratta quindi di materiale vagante, di origine apostolica, forse proveniente o rielaborato da Luca, inserito anticamente nel Vangelo secondo Giovanni, probabilmente poiché utilizzato da questi o dai suoi discepoli nella predicazione orale.

Anche la canonicità di questo brano fu riconosciuta definitivamente solo con il concilio tridentino.

Come già ho avuto modo di affermare, queste tre aggiunte redazionali costituiscono l'eccezione, riconosciuta sin dall'antichità, nella modalità di stesura dei Vangeli, che risultano frutto ciascuno di una sola mano, senza stratificazioni o tentennamenti.

### ***La formazione del canone del Nuovo Testamento***

In questo paragrafo fornirò la risposta alle ultime due domande:

1. Con quali criteri sono stati considerati canonici i vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, scartando i vangeli apocrifi e gnostici?
2. Quando è avvenuta l'istituzione del canone?

Ripartiamo dal prologo del Vangelo di Luca:

*Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. (Luca 1,1-4)*

Siamo negli anni 70 del primo secolo d.C. (o negli anni 60, secondo le indicazioni dei padri della Chiesa). Il Vangelo di Luca dovrebbe essere il terzo, dopo quello semitico di Matteo e quello greco di Marco. Luca parla invece di "molti" resoconti degli avvenimenti successi nella prima comunità cristiana, già circolanti nel momento in cui scrive. È evidente che, con il termine "molti", Luca non ne intendesse soltanto due.

È altrettanto evidente che, dal momento che decide di scriverne uno nuovo, Luca non è soddisfatto di quelli già esistenti. O li ritiene incompleti, o non veritieri, o non ordinati, o non aderenti alla tradizione orale dei testimoni oculari, poi divenuti ministri della parola. La preoccupazione di Luca è quella di fornire al discepolo Teofilo un testo che confermi la solidità degli insegnamenti ricevuti oralmente.

È probabile che tra i "molti" scritti Luca annoveri anche il Matteo semitico ed il testo di Marco. È certo che vi inserisca anche materiale che la successiva tradizione ha assorbito o rigettato.

I criteri adottati dalla Chiesa primitiva nella scelta tra cosa tenere e cosa respingere sono l'oggetto del presente studio.

Nota bene: la fonte principale delle informazioni raccolte, ove non altrimenti specificato, è il testo di Clementina Mazzucco, *La formazione del nuovo testamento e la questione del canone*, 2002

La prima cosa da precisare è cosa si intende con il termine "canone".

Il sostantivo greco *kanôn* indica un'asta diritta e rigida, utilizzata per verificare che altre cose fossero diritte; poteva pertanto designare la livella, il regolo, l'archipendolo usato dai carpentieri, oppure il righello dello scrivano. In senso metaforico, il *kanôn* fornisce un criterio o un modello (chiamato in latino *norma*) in base al quale si può determinare la dirittura di opinioni o azioni, oppure la regola di qualche cosa.

Applicata alle Scritture, la parola *canone* acquisì il significato di "norma di fede e di vita" per i credenti: gli scritti che ne fanno parte si impongono quindi come regola per la fede e per la vita cristiana e prendono il nome di *canonici*. Il *canone biblico* è il catalogo ufficiale dei libri che compongono la Bibbia che la Chiesa ha riconosciuto come ispirati da Dio e, in quanto tali, meritevoli di costituire la regola della fede e dei costumi del cristiano.

Tra la seconda metà del primo e la fine del secondo secolo dopo Cristo circolavano una grande quantità di scritti di origine cristiana non tutti rigorosamente ortodossi in quanto a contenuti: accanto ai documenti successivamente inseriti nel canone, esistevano anche opere appartenenti ai medesimi generi letterari (vangeli, lettere apostoliche, atti di apostoli, apocalissi) ma respinte dalla Chiesa, definite "apocrifi", e gli scritti dei padri apostolici.

Il termine "apocrifo" (= nascosto) indicò inizialmente libri esclusi dalla pubblica lettura perché portatori di misteri troppo profondi per essere rivelati a tutti. In seguito il termine fu operato per gli scritti di dubbia origine, sino ad indicare testi dichiaratamente eretici e non raccomandabili. Oggi generalmente con "apocrifi" intendiamo libri che presentano stretta affinità con le Sacre Scritture ma che la Chiesa non ha accettato nel proprio canone.

Per quel che riguarda l'Antico Testamento, i Cristiani hanno accettato come canonici molti libri presenti nella traduzione dei 70 che non sono entrati nel canone ebraico: questi testi prendono il nome di "deuterocanonici" (ovvero canonici in seconda istanza) in contrapposizione ai "proto canonici" (canonici da sempre). L'Antico Testamento presenta testi apocrifi non accettati né dal canone ebraico, né da quello cristiano. I protestanti chiamano "pseudo epigrafi" (= dalla falsa intestazione) i libri che per i cattolici sono apocrifi, mentre definiscono apocrifi molti deuterocanonici.

Anche nel Nuovo testamento abbiamo libri deuterocanonici, ovvero per i quali la canonicità è stata riconosciuta solo in seconda istanza: sono la lettera agli Ebrei, le lettere di Giacomo e di Giuda, l'Apocalisse (Eusebio di Cesarea li riteneva di dubbia canonicità ancora agli inizi del quarto secolo d.C.).

È interessante notare l'indiscussa protocanonicità dei Vangeli di Matteo, Marco, Luca, Giovanni e degli Atti degli apostoli sin dai primi abbozzi di definizione di un canone, nella seconda metà del secondo secolo d.C.

I quattro Vangeli canonici e gli Atti degli apostoli probabilmente non furono considerati scrittura ispirata sin dal momento della loro redazione. Essi nacquero soprattutto per motivi pratici, ovvero

per conservare in maniera duratura le memorie dei testimoni oculari della vita e degli insegnamenti di Gesù Cristo via via che essi scomparivano. È tuttavia innegabile che fin da subito godettero presso le prime comunità cristiane di particolare autorità, proprio in virtù della loro diretta emanazione dall'ambiente apostolico.

Se il vescovo di Gerapoli, Papia, ancora nel 120 d.C. afferma di preferire la tradizione orale dei presbiteri (diretti discepoli degli apostoli) a quanto scritto nei libri, già qualche decennio dopo, la situazione, stante la morte dei primi testimoni, doveva essere ribaltata.

Negli scritti dei padri apostolici, collocabili a cavallo tra il primo ed il secondo secolo d.C., la presenza di citazioni di brani evangelici ricavati da testi e non dalla tradizione orale (come mostrano le parole ed il lessico specifico adoperato) dimostra il valore che questi documenti presentavano agli occhi dei contemporanei. È significativo che in queste opere figurino citazioni di Matteo, Luca, Marco e Giovanni, ma non compaia mai materiale esclusivo di testi apocrifi. Laddove compaiono riferimenti a *loghia* dal Vangelo apocrifo di Tommaso, si tratta di citazioni presenti anche in uno o più dei sinottici.

In alcuni rari casi, alla citazione del brano del Nuovo Testamento si accompagna la dicitura «la Scrittura dice» oppure «è scritto»: si vedano ad esempio POLYCARPUS SMYRNENSIS (107-110 circa), *Ad Philippenses* XII,1 (Fil. 2,1 e Ef 4,26); PSEUDO BARNABAS, *Epistula* IV,14 (Mt 22,14).

Il riferimento esplicito di Papia (120 d.C.) ai vangeli scritti da Matteo, Marco e Giovanni e quello di Ireneo di Lione (180 d.C.) ai nomi di tutti e quattro gli evangelisti tradizionali indicano che gli scrittori cristiani, seguaci della Chiesa cattolica di diretta derivazione apostolica, accettavano esclusivamente questi testi.

Si aggiunga l'informazione estemporanea ricavata da Giustino martire, secondo cui nelle adunanze liturgiche dei Cristiani «*vengono letti i fatti memorabili degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, per quanto il tempo lo consenta. Poi il lettore si ferma ed il capo istruisce a viva voce, esortando all'imitazione di queste buone cose. Quindi tutti ci alziamo in piedi e leviamo preghiere*» (*Apologia I*, LXVII,3-5). Questa nota indica che, intorno al 150 d.C., nella liturgia della parola, accanto agli scritti dell'Antico Testamento vengono utilizzati anche i testi del Nuovo Testamento, con pari dignità.

Paradossalmente un impulso definitivo alla stesura di un canone ortodosso dei libri sacri viene dall'eretico Marcione, il quale, verso il 144 d.C., propone un proprio canone in cui rigetta tutti i libri dell'Antico Testamento, 10 lettere di Paolo (escluse le lettere pastorali e la lettera agli ebrei), il solo Vangelo secondo Luca, emendato però dei primi due capitoli. La comparsa del canone di Marcione e la definizione del canone palestinese dell'Antico Testamento (completato verso la fine del primo secolo d.C.) indussero le comunità cristiane apostoliche ad accelerare l'elaborazione e la fissazione di un canone ufficiale.

Ireneo di Lione (180 d.C.) preclude la possibilità di inserimento nel canone di qualunque altro Vangelo che non appartenga ai quattro tradizionali, spingendosi a considerarli una sorta di Vangelo quadriforme completo:

*Ireneo, Adversus Haereses, III, 11,1-7: Perché dunque i Vangeli non sono di più o meno di numero? Poiché esistono quattro zone climatiche del mondo in cui viviamo e quattro venti principali e poiché la Chiesa è sparsa su tutta la terra e il suo pilastro e fondamento è il Vangelo e lo spirito della vita, è appropriato che essa abbia quattro pilastri che spirino immortalità in tutte le direzioni e vivifichino gli uomini.*

Ireneo di Lione riconosce come Scrittura anche 13 lettere di Paolo (compresa Eb, ma esclusa Fm), gli Atti, 1 Pt (non 2 Pt), 1 e 2 Gv (non 3 Gv, non Gc e non Gd), l'Ap; viene accolto anche il *Pastore* di Erma (un Padre apostolico).

I tempi sono maturi per la comparsa delle prime liste ufficiali. La prima, pervenutaci almeno in parte, è contenuta nel Frammento o Canone Muratoriano.

Il canone muratoriano fu scoperto in un manoscritto dell'ottavo secolo, scritto probabilmente a Bobbio e appartenente alla Biblioteca Ambrosiana, da Ludovico Antonio Muratori. Fu pubblicato nel 1740. Successivamente, nel 1897, altri quattro frammenti del canone furono ritrovati in altrettanti manoscritti della abbazia di Monte Cassino, datati all'XI e al XII secolo d.C.

Il canone è costituito da frammenti di un documento più ampio, scritto in un pessimo latino. Il suo autore è ignoto. Il manoscritto è una copia di un documento databile intorno al 180 d.C. (comunque posteriore al 157 d.C.).

Nelle linee 73 e 76 si legge: *"Erma scrisse molto recentemente, al nostro tempo, nella città di Roma, mentre il vescovo Pio, suo fratello, occupava il seggio (episcopale) della Chiesa della città di Roma"*.

Pio I fu vescovo di Roma dal 142 al 157 d.C. (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, 4, 11, 6-7), quindi il frammento del Muratori, parlando del pontificato di Pio al passato, è di poco posteriore.

Il frammento del Muratori raccoglie tutte le opere che erano accettate come canoniche dalle chiese note al suo anonimo redattore. I primi due Vangeli, sebbene non menzionati esplicitamente a causa della perdita del testo che di essi si occupava, sono sicuramente il Vangelo secondo Matteo ed il Vangelo secondo Marco. Si fa notare che alcune opere qui considerate canoniche furono in seguito scartate e viceversa: il canone del Muratori include infatti i quattro Vangeli nell'ordine attuale, gli Atti, 13 lettere di Paolo (esclusa Eb), 3 lettere cattoliche (Gd e due di Gv, non Gc, non 1 Pt), l'Ap di Giovanni, ma anche l'Apocalisse di Pietro (un apocrifo). Contesta esplicitamente la canonicità del *Pastore* di Erma, che invece il contemporaneo Ireneo accoglie. Appare particolarmente strana l'omissione di 1 Pt, riconosciuta invece, oltre che da Ireneo, da quasi tutti i Padri del tempo: Tertulliano, Clemente Alessandrino, Ippolito.

Data la sua importanza si riporta una traduzione del testo del canone muratoriano, secondo il testo edito da H. LIETZMANN, *Das Muratorische Fragment*, Berlin, 19332; traduzione di Pier Ottaviano.

*"[...] ai quali pure egli (Marco?) fu presente e così ha (es)posto. Il terzo libro dell'evangelo (è quello) secondo Luca. Questo medico, Luca, preso con sé da Paolo come esperto di diritto (o esperto del viaggio, o della dottrina), lo compose dopo l'ascensione di Cristo secondo ciò che egli (Paolo) credeva. Neppure lui però vide il Signore in carne, e perciò cominciò a raccontare così come poteva ottenere (il materiale), dalla nascita di Giovanni. Il quarto degli evangelii (è quello) di Giovanni, (uno) dei discepoli. Poiché i suoi condiscipoli e vescovi lo esortavano, disse: «Digiunate con me per tre giorni da oggi e ci racconteremo a vicenda ciò che ad ognuno verrà rivelato». In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, (uno) degli apostoli, che Giovanni doveva mettere tutto per iscritto in nome proprio, mentre tutti (lo) avrebbero esaminato. E perciò, sebbene diversi principi siano insegnati nei singoli libri dei vangeli, ciò non costituisce però una differenza per la fede dei credenti, essendo tutte le cose spiegate dall'unico e normativo Spirito: ciò che riguarda nascita, passione, risurrezione, vita sociale con i suoi discepoli, la duplice venuta, dapprima, disprezzato nell'umiltà, che è già avvenuto, la seconda volta, illustre, con potere regale, che deve (ancora) avvenire. Che c'è di strano, dunque, se Giovanni tanto costantemente presenta anche nelle sue lettere delle particolarità, dato che dice di se stesso: «Ciò che abbiamo visto con i nostri occhi e udito con le nostre orecchie e che le nostre mani hanno toccato, queste cose abbiamo scritto a voi» (1 Gv 1,1 ss.). Così non solo egli si professa testimone oculare ed auricolare, ma anche scrittore di tutte le cose mirabili del Signore, per ordine. Gli Atti poi di tutti gli Apostoli sono scritti in un unico libro. Luca raccoglie per l'ottimo Teófilo le singole cose che sono state fatte in presenza sua e lo fa vedere chiaramente omettendo la passione di Pietro e anche la partenza di Paolo dall'Urbe (= Roma), per la Spagna. Le lettere di Paolo poi rivelano esse stesse, a chi vuol capire, da che località e in che circostanza sono state inviate. Prima di tutte ai Corinzi, vietando l'eresia dello scisma; poi ai Galati (vietando) la circoncisione; poi ai Romani (spiega) esattamente l'ordine delle Scritture e che Cristo è il loro principio. Delle quali (lettere) è necessario che parliamo singolarmente. Lo stesso beato apostolo Paolo, in ciò seguendo la regola*

del suo predecessore Giovanni [cfr. sette lettere di Apoc cap. 2-3: si veda più avanti], scrive nominativamente a sole sette chiese in quest'ordine: **ai Corinzi** la prima (lettera), **agli Efesini** la seconda, **ai Filippesi** la terza, **ai Colossesi** la quarta, **ai Galati** la quinta, **ai Tessalonicesi** la sesta, **ai Romani** la settima. Sebbene sia tornato a scrivere **ai Corinzi** e **ai Tessalonicesi** per correggerli, si vede che una sola chiesa è diffusa per tutta la terra. Perché anche Giovanni scrive nell'**Apocalisse** a sette chiese, ma parla a tutte. Ma una **a Filémone** e una **a Tito** e **due a Timóteo** (le scrisse) per affetto e amore. Sono ritenute sacre per l'onore della Chiesa cattolica, per il regolamento della disciplina ecclesiale. Circola anche una (lettera) ai Laodicesi, un'altra agli Alessandrini, falsificate col nome di Paolo dalla setta di Marcione, e molte altre cose che non possono essere accettate nella chiesa cattolica. Non conviene che il fiele sia mescolato con il miele. Però una **lettera di Giuda** e **due** con la soprascritta "**di Giovanni**" sono ricevute nella Chiesa cattolica, come pure **la Sapienza** scritta in onor suo dagli amici di Salomone. Riceviamo anche **le Apocalissi di Giovanni e di Pietro** soltanto. Alcuni di noi però non vogliono che questa sia letta nella chiesa (= assemblea). Il Pastore l'ha scritto poc'anzi, nella nostra città di Roma, Erma, mentre sedeva sulla cattedra della chiesa della città di Roma il vescovo Pio, suo fratello. Perciò conviene che sia letto, però non si può leggere pubblicamente nella chiesa al popolo, né tra i profeti il cui numero è completo, né tra gli apostoli della fine dei tempi. Non accettiamo del tutto nulla di Arsinoo o Valentino o Milziade, che scrissero anche un nuovo libro di Salmi per Marcione insieme con Basilide asiatico, fondatore dei Catafrigi [...]"

È interessante notare che l'autore del canone di Muratori, indicando le chiese fedeli all'ortodossia apostolica, per distinguerle dai movimenti scismatici ed eretici, le accomuna già nella dicitura "*Chiesa cattolica*", per conto della quale egli ritiene di operare.

In questo periodo comincia anche ad affermarsi la dicitura "*Nuovo Testamento*" per indicare esplicitamente la raccolta dei libri sacri cristiani, sia per distinguerli da quelli dell'Antico Testamento, sia per conferire anche ad essi la dignità di "Scrittura" (ovvero di scrittura ispirata da Dio), finora riservata ai secondi.

Intorno al 190 d.C., un anonimo scrittore antimontanista, citato da Eusebio di Cesarea in *Historia Ecclesiastica* V,16,3, afferma: «Temevo ed evitavo che a qualcuno sembrasse che io volessi aggiungere o imporre qualcosa alla parola del Nuovo Testamento evangelico, alla quale chi ha scelto di vivere secondo il Vangelo non può aggiungere o togliere niente».

Prima di questo periodo si usavano altre espressioni, come, per esempio i termini "i Libri e gli apostoli", per indicare rispettivamente l'Antico e il Nuovo Testamento.

Il canone di Muratori non risolve definitivamente il problema della canonicità degli scritti del nuovo testamento, che continuerà ad essere dibattuta, soprattutto per quanto riguarda le opere minori. I quattro Vangeli e gli atti degli apostoli non verranno invece mai messi in discussione.

Tertulliano (150-222 d.C.) cita come canonici 23 libri dei 27 attualmente riconosciuti, senza menzionare 2 Pt, Gc, 2 e 3 Gv. Il pastore di Erma, inizialmente accettato, verrà in seguito respinto.

Clemente di Alessandria (150-215 d.C.) accetta come canoniche tutte le Scritture, fatta eccezione per Gc, 2 Pt e 3 Gv.

Origene (185-254) divide il canone in *scritti accettati da tutti e dovunque* (i 4 vangeli, le 13 lettere paoline, At, 1 Pt, 1 Gv e Ap), e *scritti discussi* (2 Pt, 2 e 3 Gv, Ebr e Gc). In seguito egli cita anche alcuni libri apocrifi, bollandoli come eretici.

Eusebio di Cesarea, vissuto tra il terzo e quarto secolo dopo Cristo, cercherà di fare il punto da situazione in *Historia Ecclesiastica* III, 25, 1-7, di seguito riportata:

*“Arrivati a questo punto, ci sembra ragionevole ricapitolare (la lista) degli scritti del Nuovo Testamento di cui abbiamo parlato. E, senza alcun dubbio, si deve collocare prima di tutto **la santa tetra** (= quaterna) **degli evangelii**, cui segue il libro degli **Atti degli Apostoli**. Dopo questo, si debbono citare **le lettere di Paolo**, a seguito delle quali si deve collocare **la prima attribuita a Giovanni** e similmente **la prima lettera di Pietro**. A seguito di queste opere si sistemerà, se si*

vorrà, l'**Apocalisse di Giovanni**, su cui esporremo a suo tempo ciò che si pensa. E questo per i libri universalmente accettati.

Tra gli scritti contestati, ma tuttavia riconosciuti dalla maggior parte, c'è la **lettera attribuita a Giacomo, quella di Giuda**, la seconda lettera di Pietro e **le lettere dette seconda e terza di Giovanni**, che sono dell'evangelista o di un altro che porta lo stesso nome.

Tra gli apocrifi (lett. bastardi, spuri), vengono anche collocati il libro degli Atti di Paolo, l'opera intitolata Il Pastore, l'Apocalisse di Pietro e dopo questi la lettera attribuita a Barnaba, i cosiddetti Insegnamenti degli Apostoli (Didaché), poi, come s'è già detto, l'Apocalisse di Giovanni, se si vuole. Qualcuno, come ho già detto, la rifiuta, ma altri la uniscono ai libri universalmente accettati. Tra questi stessi libri alcuni hanno ancora collocato il Vangelo secondo gli Ebrei, che piace soprattutto a quegli Ebrei che hanno creduto a Cristo.

Pur stando così le cose per i libri contestati, tuttavia abbiamo giudicato necessario farne ugualmente la lista, separando i libri veri, autentici e accettati secondo la tradizione ecclesiastica, dagli altri che, a differenza di quelli, non sono testamentari (= vincolanti), e inoltre contestati, sebbene conosciuti, dalla maggior parte degli scrittori ecclesiastici; affinché possiamo distinguere questi stessi e quelli che, presso gli eretici, sono presentati sotto il nome degli apostoli, sia che si tratti dei vangeli di Pietro, di Tommaso e di Mattia o di altri ancora, o degli Atti di Andrea, di Giovanni o di altri apostoli. Assolutamente nessuno mai tra gli scrittori ecclesiastici ha ritenuto giusto di ritrovare i loro ricordi in una di queste opere. D'altra parte, il carattere del discorso si allontana dallo stile apostolico; il pensiero e la dottrina che essi contengono sono talmente lontani dalla vera ortodossia da poter chiaramente provare che questi libri sono delle costruzioni di eretici. Perciò non si debbono neppure collocare tra gli apocrifi, ma si debbono rigettare come del tutto assurdi ed empî”.

Atanasio di Alessandria fu il primo, in oriente, ad enumerare i 27 scritti attualmente accettati come canonici, senza dubbi di sorta, in una lettera pasquale del 367 d.C. Atanasio ammette l'uso della Didaché e del pastore di Erma a fini di catechesi, ma non nelle letture liturgiche ufficiali, escludendoli dal canone.

Alcune lettere cattoliche (2 Pt, 2 e 3 Gv, Gd) e l'Apocalisse di San Giovanni faticarono ad essere accolte da tutte le chiese, soprattutto da quelle orientali, per le seguenti motivazioni:

1. La circolazione di testi apocrifi simili, che aumentava la diffidenza delle chiese verso i libri la cui canonicità non era accertabile con certezza
2. La brevità e lo scarso valore dottrinale di alcuni scritti
3. La presenza di citazioni di apocrifi del vecchio testamento (come il libro di Enoc, citato dalla lettera di Giuda)
4. L'uso che alcuni gruppi di eretici facevano della lettera agli Ebrei e dell'Apocalisse
5. La difficoltà di comunicazione tra le chiese, soprattutto quelle rimaste più isolate, come la Chiesa siriana, che mantenne a lungo dubbi su libri che ignorava

Il canone di Atanasio verrà ratificato e adottato in via ufficiale dalla Chiesa cattolica attraverso le decisioni dei concili africani di Ippona (393) e Cartagine (397 e 419), ai quali partecipò anche Sant'Agostino. Nonostante gli atti del concilio di Ippona siano andati perduti, abbiamo il loro sommario, letto ed approvato a Cartagine quattro anni dopo:

*“Oltre alle Scritture canoniche nulla dev'essere letto sotto il nome di divine Scritture. E le scritture canoniche sono: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio; Giosuè, Giudici, Ruth, i quattro dei Re, i due dei Paralipomeni, Giobbe, Salterio di David, cinque libri di Salomone [Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici, Sapienza, Ecclesiastico], i dodici Profeti [i minori: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia], Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele, Tobia, Giuditta, Ester, i due di Esdra [Neemia ed Esdra], i due dei*

*Maccabei. Del Nuovo Testamento quattro libri di Evangelii, un libro di Atti degli Apostoli, tredici lettere di Paolo apostolo, una del medesimo agli Ebrei, due di Pietro, tre di Giovanni, una di Giacomo, una di Giuda, l'Apocalisse di Giovanni*" (H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Bologna, EDB, 199537, par. 186)

Per la chiesa cattolica il canone biblico fu definitivamente stabilito in maniera dogmatica al Concilio di Trento l'8 aprile 1546, con il decreto *De canonicis Scripturis*; tale decreto fu in realtà solamente la ripetizione dell'elenco dei libri canonici contenuto nel *Decretum pro Iacobitis* del precedente Concilio di Firenze (4 febbraio 1441), il quale coincideva a sua volta con l'elenco approvato ai concili di Ippona e Cartagine.

Il concilio Tridentino ha stabilito anche la canonicità di brani ancora discussi, come il finale del Vangelo secondo Marco e l'episodio dell'adultera nel Vangelo secondo Giovanni:

*"Chi non accettasse come sacri e canonici tutti i libri, per intero, con tutte le loro parti, come v'è usanza di leggerli nella Chiesa Cattolica e come si trovano nell'antica edizione latina della Vulgata, sia scomunicato"*. (H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Bologna, EDB, 199537, par. 1504)

Restano ancora da definire i criteri adoperati per includere o escludere dal canone i vari libri candidati.

I criteri sono fondamentalmente tre:

1. **Apostolicità**: gli scritti debbono avere come autori diretti o indiretti gli apostoli, in quanto il loro ruolo di testimoni oculari è l'unico in grado di garantire la veridicità di quanto riferito in prima persona o tramite i propri discepoli.
2. **Consenso delle chiese**: gli scritti devono essere stati accolti e letti durante la liturgia in tutte o quasi le comunità ecclesiali fedeli alla tradizione cattolica e apostolica
3. **Conformità all'insegnamento ecclesiale** trasmesso oralmente dagli apostoli: furono scelti libri in armonia con la tradizione orale e rifiutati quelli che trasmettevano una figura di Gesù difforme da quella tramandata. Per questo motivo furono rifiutati anche scritti apparentemente attribuiti ad apostoli (per esempio il Vangelo di Pietro).

Possiamo concludere questa indagine proponendo qualche osservazione.

I quattro Vangeli canonici, rispetto ai documenti simili che sono stati esclusi dal canone, presentano le seguenti particolarità:

1. Sono i quattro Vangeli più antichi pervenuti in nostro possesso, risalendo tutti alla seconda metà del primo secolo d.C.: risultano pertanto, fatta eccezione per le epistole Paoline, i documenti cristiani cronologicamente più vicini alla vita terrena di Gesù Cristo.
2. Sono gli unici Vangeli il cui contenuto è citato presso gli scritti dei padri apostolici (a cavallo tra il primo ed il secondo secolo d.C.), mostrando la particolare autorità di cui godevano, prima ancora dell'istituzione di un canone ufficiale del nuovo testamento.
3. Sono sempre stati inclusi nei canoni delle chiese di discendenza cattolica e apostolica e comunque non eretiche, a partire dagli esempi più antichi (canone di Muratori del 180 d.C.)
4. Sono gli unici Vangeli ad ottemperare a tutti e tre i criteri di canonicità: apostolicità, consenso del chiese, conformità all'insegnamento ecclesiale trasmesso oralmente dagli apostoli.
5. Sono privi dei contenuti filosofici di tipo gnostico che caratterizzano i vangeli risalenti al secondo e al terzo secolo dopo Cristo.

6. I narratori presentano sempre un certo distacco dalle vicende narrate, senza dare prova di coinvolgimento emotivo
7. Gli eventi miracolosi vengono riportati con stile cronachistico, senza alcuno spazio per fantasticherie roboanti o ingiustificate nel contesto dell'episodio
8. A differenza degli apocrifi, i Vangeli canonici non presentano insanabili contraddizioni logiche, storiche, spazio-temporali

Alla luce di quanto esaminato nei paragrafi precedenti, i quattro Vangeli canonici e gli Atti degli apostoli ottemperano anche al criterio di integrità.

### *Veridicità dei Vangeli*

Il terzo e ultimo requisito per valutare l'attendibilità storica dei Vangeli è la veridicità.

Autenticità e integrità dei Vangeli sono condizioni necessarie ma non sufficienti per stabilire l'attendibilità storica di questi documenti; la veridicità dei Vangeli è condizione necessaria e sufficiente.

Vangeli autentici e integri ma non veridici non hanno valore storico.

Il criterio della veridicità è il più difficile da verificare, in quanto si tratta di dimostrare, in base a valutazioni oggettive, che gli evangelisti hanno riportato fatti certi in maniera competente.

Secondo gli studiosi storico-razionalisti, il solo fatto che i Vangeli siano stati scritti da cristiani, ovvero da una delle parti in causa, li rende storicamente inattendibili. Si dà cioè per scontato che gli evangelisti abbiano modificato la realtà storica per plasmarla sulle proprie credenze o aspettative religiose e filosofiche.

La questione è dibattuta, ma è possibile dare delle risposte convincenti.

### *Il genere letterario dei Vangeli*

Il primo nodo da sciogliere consiste nell'identificare quale è il genere letterario in cui sono stati scritti i Vangeli canonici (e gli Atti degli apostoli).

Con il termine di "genere letterario" si intende una categoria di composizione letteraria.

Nei 27 libri che costituiscono il canone del Nuovo Testamento possiamo identificare scritti appartenenti al genere propriamente narrativo, scritti appartenenti al genere epistolare ed uno scritto appartenente al genere apocalittico.

Vangeli e Atti degli apostoli appartengono al genere narrativo, ma più specificatamente ad un genere letterario del tutto originale, privo di corrispondenti nella narrativa classica, che può essere definito "genere storico-kerigmatico" (da *kerygma* = annuncio). Si tratta infatti del racconto di eventi realmente avvenuti nel passato ma che parlano al presente, essendo mirati a suscitare e rafforzare la fede (Mazzucco C.: *I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento*, 2003; Pag.1).

Il genere letterario è svelato da ciò che gli evangelisti scrivono relativamente alle proprie opere.

Marco introduce la narrazione con il semplice versetto:

*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. (Mc1,1)*

Per Marco la buona novella include gli insegnamenti di Gesù, la sua vita pubblica e le sue opere, fino alla Resurrezione. Il Vangelo che egli intende raccontare corrisponde alla catechesi tratta dalla vita di Gesù direttamente dai testimoni oculari più attendibili, ovvero gli apostoli.

Giovanni è ancora più diretto:

*Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. (Gv 20, 30-31)*

L'evangelista si premura di precisare che nel libro sono stati riportati molti segni fatti da Gesù in presenza dei propri discepoli per attestare la propria missione e la propria essenza, ma non tutti quelli compiuti. Quelli ritenuti più significativi sono stati messi per iscritto per suscitare la fede in Cristo e, tramite essa, donare all'uomo la vita eterna.

Luca precisa ulteriormente l'obiettivo di fornire al credente uno strumento per confermare e rafforzare la propria fede, al di là di quanto ricevuto tramite la predicazione orale.

*Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. (Luca 1, 1-4)*

La stessa valenza storico-pedagogica è attribuita al libro degli Atti, che è presentato da Luca come la semplice prosecuzione della narrazione iniziata con il Vangelo (il primo libro):

*Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. (Atti 1, 1-2)*

Secondo la studiosa Marta Sordi, il prologo di Luca è una vera e propria dichiarazione metodologica che, sia nelle parole, sia nei concetti, si rifà apertamente alla storiografia scientifica greca, di cui Tucidide era stato maestro. Sono presenti la raccolta delle testimonianze di chi ebbe esperienza diretta dei fatti, attraverso il richiamo all'*autopsia*, caro agli storici greci; c'è l'analisi critica di questi racconti, ovvero l'*akribeia*, fondamentale per Tucidide; c'è la certezza, la sicurezza, che nascono dalla narrazione di cui si sono date le prove

Il *kerygma*, l'annuncio, diventa pertanto una narrazione storica, che si rivolge alla razionalità degli ascoltatori, dando ragione di ciò che si narra. (Sordi M.: *Vangeli: al centro la storia*; il Timone numero 23, gennaio/febbraio 2003)

La Chiesa da sempre ha difeso strenuamente il carattere di storicità del genere letterario tipico dei Vangeli:

*"La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che i quattro Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo". (Concilio Vaticano II, Dei Verbum, n. 19).*

Del resto, i tentativi di ridimensionare il carattere storico delle narrazioni evangeliche hanno dovuto scontrarsi direttamente con i contenuti delle stesse.

Clementina Mazzucco scrive:

*Confrontati con le opere storiche o biografiche o memorialistiche tradizionali, i Vangeli si differenziano per contenuti, scopi e forme. Non si manifesta in essi un interesse spiccato per la vita, il carattere, la formazione, gli avvenimenti specifici relativi a Gesù e ai suoi discepoli. Mancano in effetti descrizioni psicologiche (pensiamo al caso del tradimento di Giuda), manca generalmente una cronologia dettagliata e una topografia precisa. E questo lo si può dire nel complesso anche*

*per il Vangelo di Lc, che pure è quello che più somiglia a un'opera storiografica. (Mazzucco C.: I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento, 2003; pagina 1).*

E ancora, con specifico riferimento agli Atti degli apostoli:

*Si può dire degli Atti quello che si è detto dei Vangeli: che non sono e non vogliono essere un libro di storia: non c'è interesse per la psicologia degli eroi, non c'è cura per ricostruire scrupolosamente i fatti. Eppure la storicità dei fatti è presupposta, ma il racconto è in funzione della riflessione teologica. (...)*

*Gli Atti degli apostoli sono dunque essenzialmente una sorta di catechesi destinata all'istruzione religiosa dei credenti. Secondariamente è possibile pensare anche a motivazioni apologetiche nei confronti del mondo romano o a proposito di Paolo. (Mazzucco C.: I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento, 2003; pagina 2).*

Affermazioni così perentorie si scontrano con il semplice esame dei testi. Se è vero che il contesto storico, nei Vangeli così come negli Atti degli apostoli, è sempre funzionale alla catechesi, questo non significa affatto che il primo sia inconsistente.

I Vangeli non somigliano a nessun'altra opera contemporanea di carattere storico o biografico, in quanto non si tratta del semplice risultato degli studi e delle ricerche di uno storico professionista o di un erudito, bensì dei resoconti forniti dai testimoni oculari e dai loro discepoli per divulgare le opere e gli insegnamenti di Gesù Cristo. Se, da una parte, non vi è l'esplicitazione della psicologia dei singoli personaggi, essa emerge gradualmente, in maniera assolutamente naturale, nel corso della narrazione, permettendo di caratterizzarne ciascuno. L'interesse alla vita di Gesù è limitato a quegli eventi che gli Apostoli ritennero necessari per la comprensione della dottrina del Cristo. La topografia è solo vagamente accennata, ma non vi sono mai grossolani errori. Persino quando i Vangeli adoperano espressioni come: "salì a Betlemme" o "scendeva verso Gerico", essi riportano correttamente la presenza di salite e discese. Sono presenti modifiche nella cronologia degli eventi, più che altro dovute al riposizionamento di discorsi di Gesù inerenti i medesimi argomenti, ma pronunciati in occasioni diverse. Esse non inficiano tuttavia la cronologia generale della narrazione. Che dire poi degli Atti degli apostoli? Qui il resoconto dei testimoni oculari diventa cronaca diretta, quando Luca in persona accompagna Paolo nei suoi viaggi apostolici, e, da opera storica, gli Atti diventano addirittura diario, con quel "noi" che accomuna l'apostolo delle genti e il suo collaboratore. Le indicazioni spaziali e temporali fornite dagli Atti degli apostoli sono così precise che in molti casi hanno portato direttamente alla scoperta di monumenti citati nella narrazione. Le motivazioni teologiche, pur presenti, sono quasi marginali rispetto agli avvenimenti storici raccontati.

### ***La verosimiglianza dei Vangeli***

Una volta accertato che, almeno nelle intenzioni dei suoi autori, il genere letterario dei Vangeli non è quello della narrativa fantastica, né del mito, né del romanzo storico, bensì quello del genere storico-didattico, possiamo esaminare ulteriori prove della veridicità dei Vangeli.

Prima di affrontare il problema della veracità del contenuto, possiamo risolvere quello più semplice della sua verosimiglianza.

Per poter essere veridico un documento deve necessariamente essere verosimile.

Il che comporta il rispetto di tutta una serie di regole che possiamo brevemente elencare:

- I personaggi che compaiono nei Vangeli non debbono essere inventati, ma essere personaggi la cui esistenza è storicamente accertata

- Il comportamento dei protagonisti dei Vangeli e le azioni compiute devono essere coerenti con quanto tramandatici da documenti extra-evangelici
- Gli eventi narrati non devono essere in contraddizione con il contesto storico al quale si riferiscono e nel quale sono inseriti
- I Vangeli non devono presentare grossolane contraddizioni logiche nell'ambito della narrazione.
- I fatti narrati devono poter essere collocati in un contesto geografico e temporale ben definito
- Le scoperte archeologiche devono progressivamente documentare e confermare il contenuto dei resoconti evangelici, anziché confutarlo

In molti casi i vangeli apocrifi non superano il criterio della verosimiglianza, presentando grossolani errori di natura storica che riguardano usi e costumi, ma anche credenze e filosofie religiose diffuse al tempo in cui i documenti furono scritti e assenti nell'epoca storica a cui si riferiscono le narrazioni.

I Vangeli canonici, al contrario, rispettano tutte le condizioni precedentemente esposte.

Lo studio della verosimiglianza dei Vangeli è stato approfondito in tre capitoli che verranno riportati in seguito. In particolare, l'attenzione è stata concentrata su tre aspetti:

1. **"I protagonisti dei Vangeli"**: in questo capitolo viene dimostrata l'esistenza storica di molti personaggi che compaiono nelle narrazioni evangeliche, con ruoli principali o secondari, basandosi esclusivamente sulle fonti extra-cristiane e sulle scoperte dell'archeologia. Per il personaggio principale, Gesù di Nazareth detto il Cristo, valga quanto riportato in precedenza nel capitolo "Testimonianze extra-cristiane".
2. **"Prove archeologiche della storicità dei Vangeli"**: in questo capitolo vengono portate le prove della coerenza dell'ambientazione delle vicende narrate nei Vangeli con il contesto storico e socio-culturale, con gli usi e costumi, con la geografia, la topografia, l'architettura dei luoghi dell'epoca (primo secolo d.C.), sulla base dei risultati degli studi archeologici più aggiornati.
3. **"Presunti errori storici contenuti nei Vangeli e loro confutazione"**: in questo capitolo vengono affrontate e risolte le principali critiche rivolte dagli storici razionalisti contro la coerenza logica e l'aderenza al contesto storico delle narrazioni evangeliche.

Alla luce dei risultati ottenuti, i quattro Vangeli canonici risultano perfettamente verosimili, ovvero non mostrano contraddizioni tra quanto raccontato e quanto sappiamo da altre fonti in merito al contesto storico e socioculturale dell'epoca.

In merito a ciò, così si esprime un esperto del calibro di M. J. Lagrange, dell' École Biblique de Jérusalem:

*"Non esistono obiezioni "tecniche" contro la veridicità dei vangeli. Tutto quel che riferiscono sin nelle minuzie, trova riscontro preciso e scientifico".*

### ***Criterio dei riscontri esterni***

Questo criterio di veridicità può essere così enunciato:

- Gli eventi narrati nei Vangeli sono veridici quando risultano confermati da riscontri provenienti da documenti esterni, non dipendenti dai primi, opera di autori neutrali, disinteressati ovvero ostili al cristianesimo

Nel caso in cui esista contraddizione tra resoconti evangelici e documenti non cristiani che riferiscono i medesimi eventi è difficile stabilire la veridicità con un semplice confronto; ma nel caso in cui i Vangeli e i documenti non cristiani riportino la medesima visione dei fatti e sia possibile dimostrare con ragionevole certezza che i secondi non dipendono dai primi, né risultano inquinati da interpolazioni successive, è assai probabile che entrambi affermino la verità.

Purtroppo questo metodo è applicabile a limitati passi dei Vangeli, data principalmente la scarsità di documenti storici non cristiani che raccontino episodi della vita del Cristo.

Tra le testimonianze extra-cristiane sull'esistenza storica di Gesù Cristo oggi disponibili, pochissime ci forniscono informazioni su eventi narrati nei Vangeli. In pratica gli unici testimoni veramente utili sono Giuseppe Flavio e Cornelio Tacito.

Eppure, anche stavolta, il loro contributo è preziosissimo.

Giuseppe Flavio è la fonte storica principale alla quale attingiamo per confermare l'esistenza di un gran numero di personaggi dei Vangeli che, pur secondari in merito alla narrazione della buona novella, all'epoca in cui si svolsero i fatti rivestivano ruoli di prestigio: Erode il grande, Erode Archelao, Erode Filippo, Erode Filippo II tetrarca, Erode Antipa, Erodiade, Salomé, Giovanni il battista, Ponzio Pilato, Lisania tetrarca, Giacomo "fratello" di Gesù, il sommo sacerdote Anna, il sommo sacerdote Caifa.

Parlando di Giovanni il battista, Giuseppe Flavio fornisce notizie parzialmente differenti da quelle desunte dai Vangeli, in particolare per quanto riguarda la causa della condanna a morte, che egli ravvisa nel timore che Erode Antipa nutiva nei confronti del consenso popolare di cui il profeta godeva.

Le informazioni storiche su Giovanni provenienti dai Vangeli e da *Antichità giudaiche* non si contraddicono, ma si integrano e confermano vicendevolmente.

Entrambe le fonti concordano sui seguenti fatti:

- Giovanni era soprannominato Battista
- Rivolgeva la sua predicazione ai Giudei
- Nei suoi sermoni, invitava alla conversione
- Praticava il rito del battesimo
- Aveva un grande seguito tra il popolo
- Fu imprigionato e messo a morte per ordine di Erode Antipa

Anche la cronologia interna degli eventi desumibile da entrambe le opere risulta compatibile.

Decisamente più importanti sono le notizie che possiamo ricavare dal *Testimonium Flavianum*, che viene di seguito riportato nella versione greca (emendata dalle interpolazioni, indicate in grassetto) e nella versione araba:

VERSIONE GRECA	VERSIONE ARABA
<i>Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio,</i>	<i>Ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù,</i>
<b><i>(sempre che si debba definirlo uomo:)</i></b>	
<i>era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità,</i>	
	<i>che dimostrava una buona condotta di vita ed era considerato virtuoso (o: dotto),</i>
<i>ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità.</i>	<i>e aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli.</i>
<b><i>(Questi era il Cristo.)</i></b>	
<i>E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce,</i>	<i>Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte,</i>

<i>coloro che da principio lo avevano amato non cessarono.</i>	<i>ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono al suo discepolato (o: dottrina)</i>
<b><i>(Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo,)</i></b>	<i>e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo,</i>
	<i>ed era probabilmente il Cristo</i>
<b><i>(avendo già annunciato i divini profeti queste e migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui.)</i></b>	<i>del quale i profeti hanno detto meraviglie</i>
<i>Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani</i>	

Il brano di *Antichità Giudaiche* XVIII 63-64 conferma la veridicità dei racconti evangelici almeno per quanto riguarda i seguenti punti:

- Gesù Cristo non è un mito, né un personaggio di fantasia, ma una persona reale che visse all'epoca della prefettura di Ponzio Pilato, presumibilmente operando nei luoghi soggetti alla giurisdizione del magistrato romano.
- Gesù non era un sobillatore di disordini o un fuorilegge, ma piuttosto un uomo saggio la cui predicazione si rivolgeva a temi spirituali
- La predicazione di Gesù ebbe successo sia tra i Giudei, sia tra gli altri popoli (i Greci, ovvero i pagani ellenizzati)
- Fu condannato da Pilato alla morte per crocifissione
- Dopo la sua morte i suoi seguaci non si dispersero ma continuarono a professare la sua dottrina
- I suoi seguaci non erano ancora scomparsi nel momento in cui Giuseppe Flavio scriveva *Antichità Giudaiche* (93-94 d.C.)
- I discepoli di Gesù presero da lui il nome di cristiani (cfr. Atti 11, 26)  
(considerando la sola versione araba):
- I suoi discepoli raccontarono che apparve loro vivo, tre giorni dopo la crocifissione
- I suoi discepoli raccontarono che egli era probabilmente il Cristo annunciato dai profeti

Ulteriori tasselli sono aggiunti dall'altro brano di *Antichità giudaiche* che cita Gesù Cristo (*Antichità Giudaiche* XX, 200):

- Gesù aveva un fratello di nome Giacomo, fatto lapidare dal sommo sacerdote Anano
- Gesù era soprannominato "il Cristo"

Consideriamo Cornelio Tacito.

In *Annales* XV 15, 44, lo storico romano riporta:

*Perciò, per far cessare tale diceria, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che la plebaglia, detestandoli a causa delle loro nefandezze, denominava cristiani. Origine di questo nome era Cristo, il quale sotto l'impero di Tiberio era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; e, momentaneamente sopita, questa esiziale pratica religiosa di nuovo si diffondeva, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluiva e viene tenuto in onore tutto ciò che vi è di turpe e di vergognoso. Perciò, da principio vennero arrestati coloro che confessavano, quindi, dietro denuncia di questi, fu condannata una ingente moltitudine, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto per odio del genere umano.*

Questo breve brano conferma la veridicità dei Vangeli per quanto riguarda i seguenti aspetti:

- Il nome dei cristiani deriva da Cristo
- Cristo fu un personaggio storico, il quale, ai tempi dell'impero di Tiberio, fu condannato a morte dal governatore Ponzio Pilato, facente funzione di *procurator*.
- Dopo una prima battuta d'arresto successiva alla morte del fondatore, la religione cristiana si diffuse dalla Giudea, nella quale era nata, fino a Roma.

Giuseppe Flavio e Tacito, da soli, confermano la veracità della trama generale seguita dai Vangeli e alcuni dettagli della massima importanza inerenti l'operato del Cristo e dei suoi discepoli.

Dalle altre fonti extra-cristiane inerenti la storicità di Gesù Cristo, possiamo ricavare riscontri esterni per confermare sporadici episodi evangelici.

Giustino martire, nel 160 d.C., nel "Dialogo con il giudeo Trifone" riporta il seguente brano, il quale costituisce un avvertimento inviato dai Giudei palestinesi ai Giudei della diaspora, contenente un giudizio su Gesù:

*“E’ sorta un’eresia senza Dio e senza Legge da un certo Gesù, impostore Galileo; dopo che noi lo avevamo crocifisso, i suoi discepoli lo trafugarono nottetempo dalla tomba ove lo si era sepolto dopo averlo calato dalla croce, ed ingannano gli uomini dicendo che è risorto dai morti e asceso al cielo”* (Tryph. CVIII, 2)

Il passo è una conferma delle dicerie diffuse tra gli ebrei in merito alla Resurrezione di Gesù, riportate dal Vangelo di Matteo:

*Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: «Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia». Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi. (Mt 28,11-15)*

Luciano di Samosata, in "La morte di Peregrino", risalente al 175 d.C. circa, riferendo le vicende biografiche del filosofo ex cristiano Peregrino Proteo, scrive:

*“Allora Proteo venne a conoscenza della portentosa dottrina dei cristiani, frequentando in Palestina i loro sacerdoti e scribi. E che dunque? In un batter d’occhio li fece apparire tutti bambini, poiché egli tutto da solo era profeta, maestro del culto e guida delle loro adunanze, interpretava e spiegava i loro libri, e ne compose egli stesso molti, ed essi lo veneravano come un dio, se ne servivano come legislatore e lo avevano elevato a loro protettore a somiglianza di colui che essi venerano tuttora, l’uomo che fu crocifisso in Palestina per aver dato vita a questa nuova religione.*

*[...] Si sono persuasi infatti quei poveretti di essere affatto immortali e di vivere per l’eternità, per cui disprezzano la morte e i più si consegnano di buon grado. Inoltre il primo legislatore li ha convinti di essere tutti fratelli gli uni degli altri, dopoché abbandonarono gli dei greci, avendo trasgredito tutto in una volta, ed adorano quel medesimo sofista che era stato crocifisso e vivono secondo le sue leggi. Disprezzano dunque ogni bene indiscriminatamente e lo considerano comune, seguendo tali usanze senza alcuna precisa prova. Se dunque viene presso di loro qualche uomo ciarlatano e imbroglione, capace di sfruttare le circostanze, può subito diventare assai ricco, facendosi beffe di quegli uomini sciocchi”* (De morte Per. XI-XIII)

Luciano conferma il contenuto dei Vangeli sui seguenti punti:

- Il cristianesimo nacque in Palestina
- I cristiani adoravano il fondatore della loro religione, crocifisso in Palestina
- I cristiani credevano nella vita eterna ed erano convinti di essere tutti fratelli
- I cristiani disprezzavano i beni terreni

Il filosofo neoplatonico Celso, nell'opera "Discorso veritiero", risalente al 177-180 d.C., scatena un'aspra polemica contro i cristiani, responsabili, a suo dire, di indebolire lo Stato, rifiutandosi di partecipare alla vita pubblica. Frammenti dell'opera andata perduta sono giunti sino a noi attraverso uno scritto di Origene, "Contra Celsum", che ne riporta ampi stralci, al fine di confutarne le conclusioni.

Secondo quanto riporta Origene, Celso scrive:

*Ad un certo punto si parla della "madre di Gesù, scacciata dall'artigiano che l'aveva maritata, accusata di adulterio, messa incinta da un certo soldato di nome Panthera" (Contra Celsum, I, 32).*

*"Spinto dalla miseria andò in Egitto a lavorare a mercede, ed avendo quindi appreso alcune di quelle discipline occulte per cui gli Egizi son celebri, tornò dai suoi tutto fiero per le arti apprese, e si proclamò da solo Dio a motivo di esse" (Ivi, I, 28)3.*

*"Gesù raccolse attorno a sé dieci o undici uomini sciagurati, i peggiori dei pubblicani e dei marinai, e con loro se la svignava qua e là, vergognosamente e sordidamente raccattando provviste" (Ivi, I, 62)4*

Nonostante i toni dispregiativi e vere proprie calunnie, riscontrabili anche in ambiente giudaico, riferite alla legittimità filiale di Gesù, anche da questi passi è possibile individuare riscontri che confermano quanto narrato nei Vangeli:

- Gesù era figlio naturale della moglie di un artigiano, ma non dell'artigiano
- Il padre putativo di Gesù era un artigiano
- Gesù trascorse una parte della propria vita in Egitto
- Gesù era in grado di compiere opere straordinarie, tali da permettergli di dichiararsi Dio a causa di esse
- Gli stretti collaboratori di Gesù erano circa una decina, e tra essi figuravano pubblicani e marinai
- La predicazione di Gesù era itinerante

Particolarmente interessante è il fatto che Celso ammetta che Gesù era capace di compiere opere miracolose, ma che attribuisca tale potere alle arti magiche e alle discipline occulte apprese in Egitto. Questo scetticismo, non esercitato sulle opere, ma sul potere che le permette, ricorda molto le contestazioni dei Giudei contro gli esorcismi praticati da Gesù, che non vengono disconosciuti, ma attribuiti ad una qualche familiarità con i demoni.

Uno storico di nome Tallo, in una sua opera andata perduta, lasciò la notizia dell'oscuramento del cielo nel giorno in cui Gesù morì. L'informazione, riportata da Sesto Giulio Africano in un testo a sua volta andato perduto, ci è pervenuta attraverso una citazione di Giorgio Sincello, storico bizantino vissuto intorno all'ottocento d.C.

Giorgio Sincello afferma di riportare un passo "tratto da Africano, riguardo agli eventi associati con la passione" di Gesù. Africano diceva, richiamando i Vangeli:

*Una terribile oscurità si abbatté su tutto il mondo, le rocce furono spezzate da un terremoto e molti luoghi della Giudea e del territorio restante furono abbattuti. Tallo, nel terzo libro delle Storie, definisce questa oscurità come eclissi del sole, a mio parere irragionevolmente (Ed. K. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris, 1841-1870, vol. III, 517-519, frammento 8.)*

Africano continuava il discorso contestando l'affermazione di Tallo: un'eclissi non può verificarsi durante un plenilunio (la Pasqua ebraica), quando la Luna è diametralmente opposta al Sole; doveva quindi trattarsi di un oscuramento straordinario ed inusuale.

Al di là della disputa, in questa sede interessa rimarcare che uno studioso vissuto approssimativamente nel periodo storico compreso tra il 30 ed il 180 d.C., Tallo, conferma un episodio tutto sommato marginale dei Vangeli:

*Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. (Mc 15, 33).*

Il siriano Mara Bar Serapion, in una data compresa tra il 70 e 200 d.C., scrive una lettera al figlio:

*[...] Quale vantaggio trassero gli Ateniesi dal condannare a morte Socrate, quando la ricompensa per quell'atto furono carestia e pestilenza? Che vantaggio ebbero gli abitanti di Samo nel condannare al rogo Pitagora, quando in un'ora il loro territorio fu completamente ricoperto dalla sabbia? Quali vantaggi ottennero i Giudei dal condannare a morte il loro saggio re quando in quel momento il regno venne loro sottratto? Dio giustamente ha ricompensato la sapienza di questi tre uomini saggi: gli Ateniesi morirono per la fame, quelli di Samo furono sommersi dal mare e non poterono fare alcunchè; i Giudei, rovinati e scacciati dalla loro terra, sono dispersi per ogni paese. Ma Socrate non è morto, egli vive negli insegnamenti di Platone. Pitagora non è morto: egli continuò a vivere nella statua di Hera. E neppure il saggio re è morto; egli vive negli insegnamenti che aveva impartito [...]*

In questo caso, stante l'identificazione del saggio re dei Giudei con Gesù, risulta confermata la veridicità dei seguenti episodi evangelici:

- L'intronizzazione di Gesù durante l'ingresso messianico a Gerusalemme
- La sua condanna a morte stabilita dai Giudei
- La prosecuzione della sua dottrina anche dopo la morte, ad opera dei suoi seguaci

A questa rassegna potrebbero aggiungersi anche alcuni tratti del Talmud in cui è possibile scorgere riferimenti polemici alla figura di Gesù Cristo. Gli studi di Johann Maier hanno notevolmente ridimensionato l'importanza storica di questi brani, in quanto si tratterebbe di inserimenti tardivi, effettuati nel periodo medioevale, spesso modificando i soggetti di pezzi pre-esistenti (Cfr. MAIER J.: *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994).

Nonostante queste affermazioni, dato che la questione è ancora dibattuta e non mancano voci contrarie, ho deciso di riportare almeno un esempio.

Il Talmud babilonese riferisce questo racconto:

*“Viene tramandato: [al venerdì] alla sera della Parasceve si appese Ješu [ha-nôserî = il cristiano]. Un araldo per quaranta giorni uscì davanti a lui: «Egli [Ješu ha-nôserî] esce per essere lapidato, perché ha praticato la magia e ha sobillato e deviato Israele. Chiunque conosca qualcosa a sua discolpa, venga e l'arrechì per lui». Ma non trovarono per lui alcuna discolpa, e lo appesero [al venerdì] alla sera della Parasceve.*

*Disse Ulla: «Credi tu che egli [Ješu ha-nôserî] sia stato uno per il quale si sarebbe potuto attendere una discolpa? Egli fu invece un istigatore all'idolatria, e il Misericordioso ha detto «Tu*

*non devi avere misericordia e coprire la sua colpa!». Con Ješu fu diverso, perché egli stava vicino al regno” (Sanhedrin B, 43b)*

Maier ritiene che qui non si parli di Gesù, ma di un collaborazionista dei romani, avente cinque discepoli (di cui si tratterà più avanti), che verranno lapidati come lui.

L'interpretazione classica, invece, ravvisa una stratificazione leggendaria rabbinica stesa su un'architettura di tipo storico, che richiama da vicino quanto raccontato nei Vangeli:

- L'appendimento (= la crocifissione) di Gesù al venerdì, alla sera della Parascève
- La condanna a morte per decreto di un tribunale ebraico
- La capacità di Gesù di compiere opere straordinarie, qui attribuita alla magia
- L'accusa di aver sobillato e deviato Israele, che ricorda da una parte le accuse di sedizione portate dinanzi a Pilato, dall'altra quelle di bestemmie portate innanzi al Sinedrio

L'araldo, i 40 giorni di attesa prima della sentenza, la ricerca di testimoni a discolpa sarebbero tutte aggiunte giudaiche a giustificazione della correttezza del modo di procedere del tribunale ebraico con la condanna capitale.

Pur limitandosi ai pochi documenti illustrati, il criterio dei riscontri esterni permette di confermare la veridicità dell'architettura generale delle narrazioni evangeliche e di numerosi episodi secondari, ponendo un'importante base per stabilire la veridicità dei Vangeli nel loro complesso.

### ***I criteri della scuola storico-critica***

Gli studiosi appartenenti alla scuola storico-critica hanno sviluppato dei propri criteri per individuare, all'interno delle narrazioni evangeliche, ciò che proviene dalla vita e dagli insegnamenti di Gesù Cristo e ciò che deriva dalle elaborazioni della Chiesa primitiva.

Questi criteri si basano su un presupposto ideologico ben preciso: i Vangeli sono il frutto di un lungo processo di trasmissione, rielaborazione, rimaneggiamento, ripensamento, aggiustamento, armonizzazione del materiale proveniente dalla tradizione orale, effettuato dai discepoli di Gesù nel periodo che separa la morte del fondatore dalla stesura per iscritto dei Vangeli.

È chiaro che questa ipotesi è tutta da dimostrare e si scontra, per esempio, con l'osservazione che, se la questione stesse esattamente in questi termini, ciascun Vangelo dovrebbe presentare decine di stili narrativi diversi, ciascuno riferibile a ogni singolo rimaneggiamento, anziché uno stile decisamente omogeneo al punto da poter riferire ogni libro ad un singolo autore (fatte salve le eccezioni già esaminate). Né è ipotizzabile che l'unitarietà di stile di ciascun vangelo dipenda dal fatto che l'ultimo rimaneggiatore in ordine cronologico si sia preso la briga di riscrivere da capo l'intera opera, compiendo un'operazione logicamente priva di senso, se uno degli obiettivi da conseguire era proprio quello della fissazione per iscritto della tradizione orale precedente.

Gli storico-critici, ritenendo ogni Vangelo una specie di puzzle di frammenti di origine diversa, dotati ciascuno di un differente grado di veridicità, ritengono di essere in grado di ricostruire gli elementi storici mescolati all'interno della costruzione narrativa, applicando i criteri sviluppati.

Il problema principale di questi criteri è che essi non sono assoluti o applicabili in maniera meccanica ma, avendo valore diverso tra loro, forniscono semplicemente indicazioni su un maggiore o minore grado di probabilità. Essendo inoltre la loro applicazione estremamente soggettiva, anche le conclusioni che se ne possono trarre presentano il medesimo difetto. Questo il motivo per cui solitamente si cerca di utilizzare il numero maggiore di criteri in modo che le conclusioni convergano in un'unica direzione.

La validità di questi criteri è legata ai presupposti che li originano: nel momento in cui si può dimostrare che ciascun Vangelo è opera di un singolo autore, il quale non rimaneggia a suo

piacimento il materiale proveniente dalla tradizione orale, bensì trascrive l'insegnamento ricevuto dai testimoni oculari, i criteri della scuola storico-critica perdono progressivamente significato. A questo punto essi possono essere adoperati in senso lato con le seguenti modalità:

- Applicazione non ai singoli versetti-episodi evangelici, bensì agli insegnamenti generali che da essi derivano
- Supporto alle conclusioni derivanti dai criteri logici di cui tratteremo in seguito

I principali criteri della scuola storico-critica possono essere così riassunti (Nicolotti A.: *Il Gesù della Storia - Fonti e criteri di storicità*, 2002; pagina 5):

- **Criterio dell'imbarazzo** (ovvero **Criterio di contraddizione**): è improbabile che la Chiesa primitiva abbia inventato qualcosa che avrebbe potuto crearle imbarazzo, dato che la tendenza della tradizione è piuttosto quella di attenuare gli scandali. Così il battesimo di Gesù operato da Giovanni il battista è ritenuto un episodio veridico, in quanto avrebbe potuto offuscare la superiorità del primo rispetto al secondo. Bisogna anche comprendere che non necessariamente ciò che è imbarazzante per noi poteva esserlo per la prima comunità cristiana
- **Criterio di discontinuità** (o **dissomiglianza**, o **originalità**, o **doppia irriducibilità**): sono da ritenersi storicamente autentici i dati evangelici che non sono riconducibili né alle concezioni del giudaismo, né alle concezioni della Chiesa primitiva. L'applicazione pedestre di questo criterio fa di Gesù un corpo avulso sia dal giudaismo, sia dal cristianesimo, anziché l'anello di congiunzione tra i due. Il criterio deve essere ricondizionato considerando originale ciò che soddisfa il requisito di discontinuità, ma senza scartare a priori quanto Gesù trae dalla tradizione ebraica e quanto trasmette alla tradizione apostolica.
- **Criterio della molteplice attestazione**: è da considerare probabilmente storico ciò che è attestato unanimemente da più tradizioni neotestamentarie (o non neotestamentarie) o che si può trovare presente in più forme differenti (narrazione, controversie, discorsi eccetera). Si tratta di un'estensione del già illustrato "Criterio dei riscontri esterni" che permette di considerare validi anche i riscontri interni individuati tra documenti cristiani, purché di origine indipendente gli uni dagli altri. Non è detto, tuttavia, che un evento sia falso solo perché ha una singola attestazione; d'altro canto anche un evento inventato molto addietro nell'antichità potrebbe essere stato recepito da più tradizioni cristiane sviluppatesi in un secondo momento.
- **Criterio della coerenza** (o **concordanza**): sono considerati probabilmente autentici i detti o le azioni di Gesù conformi all'ambiente e alla sua epoca, e coerenti con il suo insegnamento, la sua prassi e la sua immagine in generale. Questo criterio è decisamente privo di senso, in quanto suggerisce di utilizzare come strumenti di valutazione della storicità di un testo dei parametri ricavati dal testo che bisogna valutare. L'unica fonte di cui disponiamo per conoscere l'insegnamento, la prassi e l'immagine di Gesù sono infatti gli stessi Vangeli di cui dobbiamo dimostrare la veridicità.
- **Criterio di spiegazione necessaria** (o **sufficiente**): sono probabilmente storici quegli elementi la cui autenticità è necessario riconoscere per comprendere altri elementi storicamente accertati. In pratica, una volta individuati degli elementi storicamente accertati, è necessario che siano veri anche gli elementi causalmente connessi con i primi.

### *I criteri logici dell'apologetica razionale*

Più che dei veri propri criteri per la valutazione della veridicità dei racconti evangelici, l'apologetica moderna e razionale ha introdotto una serie di valutazioni di tipo logico-consequenziale per

dimostrare che gli evangelisti, oltre ad essere persone informate sui fatti, furono anche estremamente sinceri nel riportarli.

Conoscenza dei fatti, sincerità nell'esporsi, autenticità e integrità dei testi, conducono inevitabilmente a dover accettare la veridicità degli stessi.

Nei capitoli precedenti abbiamo dimostrato che i Vangeli canonici furono scritti tutti entro il primo secolo d.C., in un periodo necessariamente compreso tra il 30 d.C. ed il 98 d.C. Furono cioè scritti entro settant'anni dalla fine degli eventi narrati, dopo 30-35 anni di sola trasmissione orale della tradizione, rigorosamente sotto il controllo del convegno apostolico. Abbiamo visto che, ancora nel 120 d.C., un padre apostolico, il vescovo Papia di Gerapoli, poteva vantare di essere stato istruito da alcuni dei diretti discepoli degli apostoli, costituendo quindi il terzo anello di trasmissione della catechesi orale, non il millesimo. Abbiamo dimostrato che persino con una datazione dei Vangeli mediamente bassa, come quella proposta da Nicolotti (e accettata dalla maggior parte dei critici moderni), è possibile identificare gli autori dei Vangeli con i quattro Evangelisti proposti dalla tradizione cristiana patristica.

La logica conseguenza di tutte queste premesse è che, quando i Vangeli canonici furono scritti, non solo erano ancora vivi molti dei testimoni oculari delle vicende del Cristo, poi confluiti tra i suoi seguaci, ma lo erano anche altrettanti testimoni oculari di parte avversa, che avrebbero potuto facilmente confutare il contenuto dei Vangeli.

La presenza di invenzioni e falsità nelle narrazioni evangeliche avrebbe ben potuto essere sfruttata dai detrattori e dagli avversari del cristianesimo, inizialmente in ambiente ebraico e rabbinico, successivamente in un contesto pagano, per evidenziare le inevitabili contraddizioni e negare la veridicità del contenuto dei testi, con effetti decisamente devastanti sulla credibilità della Chiesa nascente.

Gli evangelisti furono pertanto costretti a raccontare la verità, per non fornire appiglio alle contestazioni che avrebbero potuto essere sollevate dai loro contemporanei.

A tutt'oggi non è mai stato ritrovato alcun documento antico, né di origine pagana, né di origine ebraica, che contesti il contenuto dei Vangeli fornendo prove contrarie ad essi. Abbiamo solo tracce di polemiche anticristiane nei testi talmudici, sospettate di essere interpolazioni altomedievali di origine giudaica, mirate più a screditare la figura di Gesù Cristo che a negare le opere da lui compiute; abbiamo l'eco delle scusanti accreditate tra gli ebrei per giustificare l'imbarazzo causato dal ritrovamento della tomba vuota la mattina di Pasqua (Giustino martire in: Tryph. CVIII, 2); abbiamo i tentativi tardivi di Celso di ridimensionare a mito i racconti evangelici, facendo ricorso ad argomentazioni sofistiche e a basse insinuazioni, più che ad accreditate testimonianze avverse.

Se anche un solo documento di questo tipo fosse stato mai redatto e diffuso nell'antichità, è assolutamente improbabile che non ne sia mai arrivata traccia, sia pure estremamente indiretta e frammentaria, a nessun autore pagano o cristiano noto (viste anche pagine ben più infamanti nei confronti dei primi cristiani, come le orazioni di Frontone, in qualche modo pervenute fino a noi oltre il vaglio della censura ecclesiastica). Non è qui il caso di invocare, come al solito, il complotto della chiesa, che avrebbe fatto sparire tutti i documenti più compromettenti per la propria immagine: almeno fino all'età costantiniana essa non avrebbe affatto avuto questo potere, essendo impegnata principalmente a sopravvivere a persecuzioni, scismi ed eresie.

È invece da ripensare con maggior attenzione a quanto Fozio riferisce in merito all'assenza di notizie relative alle vicende di Gesù Cristo nelle opere storiche di Giusto di Tiberiade e degli altri storici Giudei:

*Lo stile di Giusto è molto conciso, ed egli omette molte cose della massima importanza. Essendo afflitto dal comune difetto degli Ebrei, alla cui stirpe apparteneva, non menziona mai la venuta di Cristo, gli eventi della sua vita, i miracoli compiuti da Lui (Photius, Bibliotheca, cod. 33).*

Da queste righe sembra quasi che evitare di narrare le vicende di Gesù Cristo, al fine di non perpetuarne ulteriormente l'odiata memoria, sia quasi una sorta di strategia attuata dagli scrittori ebraici in piena consapevolezza e, probabilmente, con l'appoggio del sinedrio. Si tratta di una sorta di linciaggio intellettuale finalizzato a porre in oblio una figura ritenuta disdicevole.

Giuseppe Flavio fa eccezione a questa linea comportamentale per il suo vezzo di considerarsi uno storico romano, piuttosto che ebraico (il suo collaborazionismo con gli odiati Romani non dovette suscitare grande entusiasmo da parte dei Giudei).

Quest'osservazione potrebbe almeno in parte spiegare uno dei motivi dell'assenza di un testo organico di confutazione dei Vangeli da parte ebraica.

Di sicuro gli evangelisti, riferendo esclusivamente notizie veritiere, fondate e documentate da testimoni oculari, non fornirono mai alcun appiglio a contestazioni pretestuose.

Questo essere costretti a dire sempre e comunque la verità, anche nei casi in cui essa poteva diventare controproducente per l'immagine di Gesù Cristo, degli Apostoli e della prima comunità cristiana, spiega la presenza di episodi imbarazzanti che gli evangelisti non poterono negare.

Tali episodi, la cui veridicità è attestabile anche attraverso il criterio storico-critico dell'imbarazzo, non sono isolati nei racconti evangelici, ma costituiscono una sorta di filo conduttore altrimenti inspiegabile.

Gli evangelisti chiedono ai propri lettori di prestar loro fede e insegnano che Cristo fondò la propria Chiesa su Pietro, affidando a lui e al resto del collegio apostolico il compito di evangelizzare il mondo. Ci si aspetterebbe, quindi, che i Vangeli descrivessero gli Apostoli e il loro capo designato come uomini eccezionali, eroici, virtuosi e coraggiosi, perfettamente in grado di svolgere i compiti loro assegnati. Nulla di tutto questo.

Pietro, la *roccia* sulla quale Gesù aveva fondato la sua Chiesa, lo rinnega per ben tre volte, nel cortile della casa del sommo sacerdote, dinanzi a numerosi testimoni.

Tutti gli altri Apostoli, tranne Giovanni, se la sono già data a gambe qualche ora prima, ai primi segni di pericolo. A tradire Gesù non è uno sconosciuto, ma uno degli Apostoli, scelti personalmente da lui: Giuda Iscariota, che decide di tradirlo per denaro.

Più volte poi, nei Vangeli, vengono descritte le litigate tra gli Apostoli per stabilire la relativa gerarchia, la durezza di comprendonio degli stessi dinanzi agli insegnamenti di Gesù, la loro poca fede, la loro incredulità di fronte ai testimoni della resurrezione del Cristo.

Se i Vangeli evidenziano così tanti difetti di carattere e volontà in coloro che diventeranno i custodi della Parola e i punti di riferimento spirituali delle varie comunità ecclesiastiche è perché le cose stavano esattamente in questi termini.

Durante l'istituzione del sacramento dell'Eucarestia, Gesù recita le seguenti parole:

*Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo». Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio».* (Matteo 26,26-29)

Il medesimo concetto è ripreso anche da Gv 6,53-56:

*Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. (...)"*

L'astensione dal sangue è un precetto della Legge ebraica: l'invito di Gesù a bere il suo sangue infrange uno dei tabù più rigidi dell'ebraismo. L'immediata conseguenza di queste parole è la defezione di una parte dei discepoli, come testimonia Gv 6, 66:

*Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.*

Se gli evangelisti decisero di riportare parole così scandalose è perché esse furono realmente pronunciate da Gesù, costringendo loro ad accettare un messaggio per certi versi sconvolgente e blasfemo.

Potremmo chiamare questo essere costretti a riportare sempre la verità, per non correre il rischio di essere contraddetti da testimoni oculari di parte avversa, con il termine di "**Vincolo di necessità**": per gli evangelisti non mentire costituiva infatti una necessità di tipo pratico.

Accanto a questo primo vincolo ne compare un secondo, che potremmo definire "**Vincolo di volontà**" e che riguarda la precisa volontà degli evangelisti di non mentire.

Non solo gli evangelisti non possono mentire, per non essere colti in fallo da altri testimoni oculari. Essi, in realtà, non hanno la minima intenzione di mentire.

Trattandosi di testimoni oculari degli insegnamenti di Gesù Cristo (e di discepoli ai quali altri testimoni oculari hanno trasmesso la medesima dottrina), sono perfettamente consapevoli di quanto la professione della verità sia importante per un seguace del Cristo. Suppongo che chi abbia assistito di persona alla visione del Cristo risorto (o chi ne ha ricevuto sufficienti prove da chi era presente), sia sufficientemente motivato alla proclamazione e alla difesa della verità a costo della propria stessa vita.

Nel momento in cui gli evangelisti mettono per iscritto le vicende e gli insegnamenti di Gesù Cristo, diventandone testimoni di fronte a terzi, essi non possono correre il rischio di violare il precetto della legge ebraica di non rendere falsa testimonianza, perché con esso metterebbero a repentaglio la ricompensa divina della vita eterna, in cui credono fermamente.

Non si può mentire nel nome di chi proclama la necessità di rendere testimonianza alla verità a costo della vita e conferma le sue affermazioni risorgendo dalla morte: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6), "Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità" (Gv 4, 24), "Consacrali nella verità. La tua parola è verità" (Gv 17, 17), "per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità" (Gv 18, 37).

Se, da parte degli evangelizzatori, la difesa ad oltranza di tale verità porta all'accettazione del martirio, da parte degli evangelisti porta alla redazione di un Vangelo il più possibile aderente alla realtà senza essere influenzato, positivamente o negativamente, dalle emozioni di chi scrive. Ne deriva un'esposizione dei fatti distaccata, quasi fredda, neutrale, senza alcuna concessione a valutazioni di terza parte, neppure laddove ci si aspetterebbe una maggior partecipazione emotiva agli eventi narrati, come nel caso degli episodi della passione, morte e resurrezione di Gesù.

Dal vincolo di volontà discende direttamente un criterio di veridicità dei Vangeli che potremmo definire "**Criterio del martirio**".

Questo potrebbe essere enunciato nei seguenti termini: "La veridicità dei Vangeli è confermata dal fatto che in più occasioni gli apostoli e i loro discepoli hanno preferito essere uccisi piuttosto che abiurare o rigettare quanto testimoniato".

Si tenga conto di un paio di osservazioni. La prima è che abbiamo a che fare con testimoni oculari che sanno benissimo come si svolsero i fatti, poiché erano presenti. Quanti di questi avrebbero accettato il martirio, nella consapevolezza di difendere delle fandonie? Quali vantaggi avrebbero avuto dal morire per testimoniare il falso? Paradossalmente è molto più logico aspettarsi la disponibilità al sacrificio da parte di chi non era presente in prima persona, ma ha creduto

fermamente a quanto raccontato dai leaders spirituali, al punto da esser pronto a mettere in gioco la propria vita.

Ma per i testimoni oculari la situazione è diversa. Essi sanno cosa avvenne davvero. Per cui, o sono sinceri e raccontano la verità, o mentono consapevolmente.

Dovendo scegliere tra la vita e la morte, è lecito aspettarsi che, se fino ad ora hanno mentito, sapendo di mentire, gli apostoli e gli altri testimoni decidano di salvarsi abiurando quanto professato. La scelta di morire piuttosto che rinnegare quanto dichiarato è logica solo nel caso in cui essi abbiano sempre raccontato la verità.

La seconda osservazione è che, fino a quando Gesù è stato vivo in mezzo a loro, essi non sono mai apparsi effettivamente disposti a sacrificare la propria vita per lui. A parte il ferimento di Malco nella notte sul Monte degli ulivi, durante tutta la passione di Gesù non muovono un dito né per salvarlo, né per schierarsi dalla sua parte. Anzi, il futuro capo della Chiesa, Pietro, per paura di essere arrestato, lo rinnega tre volte.

Ad un certo punto, però, tutto cambia: i discepoli delusi e intimiditi che si riunivano a porte chiuse per timore di persecuzioni cominciano a proclamare apertamente, nei luoghi pubblici, che Gesù Cristo è il Signore ed è risorto dalla morte (confronta Atti 2, 36).

Molti di essi, per proclamare la verità del Vangelo, andranno incontro alla morte: Giacomo il maggiore, figlio di Zebedeo, fatto uccidere di spada dal re Erode Agrippa I (43-44 d.C.); Giacomo "fratello" di Gesù (lapidato per ordine del sommo sacerdote Anano nel 62 d.C.); Simon Pietro, crocifisso a testa in giù a Roma durante la persecuzione di Nerone (probabilmente nel 64 d.C.); Andrea, crocifisso a Patrasso, in Acaia (60 d.C.); Simone lo zelota e Giuda Taddeo, secondo alcune tradizioni martirizzati in Mesopotamia o in Persia intorno al 70 d.C.; Bartolomeo, scuoiato vivo in Armenia; Filippo, crocifisso in Frigia sotto Domiziano; Tommaso, ucciso da una lancia in India nel 72 d.C.

Un cambiamento di comportamento così radicale presuppone che tra la morte di Gesù e lo slancio alla nuova predicazione, che parte con la Pentecoste, sia successo qualcosa di veramente sconvolgente, al punto da far riconsiderare loro lo stesso valore della vita. Tale evento non può essere altro che la Resurrezione di Gesù Cristo dai morti, confermata essenzialmente dalle sue apparizioni.

Introduciamo ora un altro criterio, che possiamo chiamare "**Criterio di inaspettatezza**". Questo criterio si applica ipotizzando per assurdo che i Vangeli non siano veridici, ma siano stati modificati e inventati dagli evangelisti a proprio piacimento. Se ciò che leggiamo nei Vangeli risulta assolutamente inaspettato rispetto a quanto avremmo dovuto attenderci applicando l'ipotesi precedente, è probabile che esso sia veritiero.

Supponiamo che Gesù Cristo sia stato solamente un uomo, un predicatore dotato di grande carisma, e che gli evangelisti, previo accordo, abbiano voluto divinizzarlo, attribuendogli poteri straordinari ma in realtà inesistenti, al fine di renderlo interessante, degno di fede, per convincere il maggior numero di persone a credere in lui.

Se gli autori dei Vangeli fossero stati disposti a mentire, per guadagnare discepoli, avrebbero dovuto inventare un racconto molto diverso da quello che ci hanno trasmesso.

Il popolo ebreo aspettava un Messia guerriero, regale, dai tratti eroici, liberatore del popolo oppresso dal giogo straniero. Questo guerriero invincibile avrebbe liberato i Giudei dalla dominazione romana e con l'aiuto di Dio sarebbe divenuto il dominatore del mondo.

La storia raccontata nei Vangeli è completamente diversa: abbiamo un Messia umile, quasi nascosto, disinteressato alla politica ma interessatissimo alla salvezza delle anime. Predica per tre anni un Vangelo di speranza e conversione e muore crocifisso ingiustamente, come il peggiore dei banditi e degli schiavi.

"Ipotesi su Gesù" di Vittorio Messori (1976) dedica interi capitoli a illustrare queste stranezze, queste incongruenze tra ciò che gli evangelisti avrebbero avuto interesse a raccontare e ciò che

invece hanno raccontato. Ma se Vangeli raccontano esattamente l'opposto di quello che ci si sarebbe aspettato, allora è probabile che non siano stati affatto inventati.

Vediamo alcuni esempi.

Se gli evangelisti avessero voluto convincere gli Ebrei della bontà della persona di Gesù Cristo e dei suoi insegnamenti, l'ultima cosa che avrebbero dovuto inventarsi è quella di divinizzarlo. L'idea che un uomo, per quanto dotato di virtù eccezionali e di poteri straordinari, potesse essere Dio incarnato equivaleva a una bestemmia. Per il popolo ebraico, infatti, Dio è totalmente "altro" dall'uomo ed il suo Messia, seppur dotato di prerogative soprannaturali, resta un essere umano.

Scrivere che Gesù è Dio equivale a entrare in diretto conflitto con i destinatari principali della predicazione, il popolo ebraico. Eppure tutti gli evangelisti concordano nel credere nella divinità di Gesù e nel confermarlo per iscritto.

Perché mai questo comportamento autolesivo? Non vi è che una sola risposta plausibile: perché avendo conosciuto la sua divinità non poterono più nascondersela, pronti anche ad accettare il fallimento del proprio sforzo missionario, piuttosto che mentire.

Altro esempio: la crocifissione.

La morte in croce era considerata dai contemporanei di Gesù la più miserabile e infamante delle condanne capitali, destinata alla feccia dell'umanità e agli schiavi: essa era un abominio sia per gli Ebrei (che aspettavano un Messia vincitore e liberatore), sia per i Romani.

Perché inventarsi una sorte del genere per il fondatore della nuova religione cristiana, anziché una morte meno disonorevole o, addirittura, una miracolosa sottrazione alla condanna all'ultimo momento?

Continuiamo. I cristiani erano convinti che il messaggio di Gesù fosse rivolto non solo agli ebrei, ma anche ai pagani. Perché allora, se si volevano creare discepoli tra questi ultimi, inventarsi l'episodio di un uomo che, dopo essere stato ucciso, era risorto con il proprio corpo? I pagani ellenizzati, specie quelli imbevuti di platonismo, erano disposti a credere alla sopravvivenza dell'anima, giammai ad un concetto astruso e tipicamente ebraico come quello della resurrezione dei corpi. Gli stessi ebrei non avevano ben chiaro cosa la resurrezione dei corpi realmente implicasse. Sono Gesù e, successivamente, Paolo a spiegare che si semina un corpo carnale e risorge un corpo spirituale.

Quando Paolo predica presso l'areopago di Atene, i greci lo ascoltano finché parla di Dio, ma quando annuncia la resurrezione dei corpi suscita solo ilarità e disinteresse.

Se si volevano convincere i pagani ad aderire al cristianesimo, non bisognava inventarsi la Resurrezione, fulcro inequivocabile del cristianesimo stesso.

Un altro esempio. Se si vogliono convincere oltre ogni dubbio i propri lettori della verità della Resurrezione, perché riservare la prima apparizione del risorto a delle donne, di cui una, Maria Maddalena, con un imbarazzante passato di possessione diabolica? Nessuno infatti, in Israele, ammetteva alcun valore alla testimonianza femminile.

E ancora. Se un evangelista come Luca non avesse avuto alcun interesse a precisare il contesto storico e geografico del suo Vangelo, trattandosi di un'opera di fantasia, perché riempirlo di riferimenti a personaggi religiosi e politici, tutti con i loro nomi e titoli trovati rigorosamente esatti? Storicizzando così dettagliatamente gli episodi di cui si proclama narratore non correva il rischio di fornire dati storici che potessero smentire le sue invenzioni? Anche in questo caso l'unica spiegazione possibile è che Luca, non mentendo, né inventandosi alcunché, non temeva di fornire informazioni finalizzate ad inserire la propria narrazione nel contesto storico in cui le vicende si erano svolte.

Il "**Criterio della vicinanza cronologica**" (tra i fatti tramandati dai Vangeli e la persona storica di Gesù Cristo) stabilisce che, quanto minore è il lasso di tempo che intercorre tra la stesura per iscritto dei Vangeli e l'epoca a cui si riferiscono gli eventi in essi narrati, tanto maggiore è la probabilità di disporre di documenti veridici.

Nel caso dei Vangeli abbiamo verificato che la distanza cronologica, già di per sé esigua, essendo sull'ordine dei 30-35 anni, può essere ulteriormente ridotta, accettando alcune delle numerose ipotesi di retrodatazione dei Vangeli proposte dagli studiosi. Volendo essere estremamente prudenziali e prendendo per buono solo il dato iniziale, è necessario far notare che nel lasso di tempo in cui la trasmissione della tradizione fu esclusivamente orale, essa venne esercitata sotto lo stretto controllo dei testimoni oculari, rappresentati dal convegno apostolico. La prova di quanto sia stato rigido questo controllo risiede nella similitudine tra i tre Vangeli sinottici che potrebbe derivare non tanto dall'aver attinto a un documento preesistente, bensì al medesimo *corpus* della tradizione orale.

Possono gli evangelisti essersi ingannati sui fatti narrati? Improbabile: due di essi erano direttamente presenti, mentre altri due attingono alle testimonianze oculari decisamente autorevoli di Pietro e degli altri apostoli (e di Maria, madre di Gesù).

Possono ricordare male gli eventi? Improbabile: il lasso di tempo che intercorre tra i fatti narrati e la loro messa per iscritto è troppo breve per dimenticarsi di come erano andate le cose, considerando anche la quotidiana reminiscenza delle vicende e degli insegnamenti di Gesù conservata e propagata mediante la tradizione orale apostolica.

Tutto concorre a dover supporre un resoconto dei fatti avvenuti assolutamente veritiero.

Il "**Criterio dell'incongruenza**" sembra quasi un paradosso, ma non è così. La presenza di incongruenze fra le narrazioni evangeliche è una delle prove più sicure della sincerità degli evangelisti nel riferire i resoconti dei testimoni oculari e del rigore della Chiesa primitiva nel trasmettere esattamente quanto ricevuto, senza lasciarsi tentare dal desiderio di armonizzare tra loro i vari racconti per renderli compatibili.

Gli evangelisti che scrissero per ultimi non si lasciarono condizionare da quanto scritto da coloro che li precedettero, ma continuarono a fare riferimento alle proprie fonti, ritenute di sicuro affidamento. Le differenze dei Vangeli di Matteo e di Luca nelle genealogie di Gesù e nei racconti dell'infanzia dipendono proprio dal fatto che l'evangelista che scrisse per ultimo non si lasciò influenzare da quanto scritto in precedenza, ma rimase strettamente fedele alla propria fonte.

Le incongruenze nei Vangeli sono di vario tipo. Le incongruenze più grossolane, di tipo logico o cronologico, sono in genere assolutamente spiegabili con riferimento al genere letterario dei Vangeli o al contesto storico dell'epoca. Lo studio di questi brani e la rispettiva spiegazione verranno realizzati nel capitolo: "Presunti errori storici dei Vangeli e loro confutazione".

Tuttavia esistono anche incongruenze minori, soprattutto nelle frasi che vengono riferite a Gesù nell'ambito di un medesimo episodio, le quali assai difficilmente equivalgono alla lettera nelle tre o (raramente) quattro versioni disponibili. Questa discordanza dipende ancora una volta dal fatto che i resoconti furono forniti da testimoni diversi, i quali colsero sfumature diverse. È esperienza comune, ascoltando i resoconti di un medesimo evento forniti da quattro persone diverse, avere a che fare con racconti che forniscono particolari differenti. Questo dipende da numerosi fattori, quali la psicologia dei testimoni, la loro propensione a memorizzare selettivamente un particolare rispetto ad un altro, il loro punto di vista, le proprie opinioni in merito. Ciò avviene anche con i Vangeli, ai quali ciascuna fonte, siano essi i testimoni oculari Matteo e Giovanni, Pietro per il Vangelo di Marco, Maria e altri apostoli per il Vangelo di Luca, conferisce la propria particolare visuale.

Persino nel caso di frasi ricavate da scritti, notiamo che la concordanza delle parole non è perfetta. Consideriamo il *Titulus crucis* affisso da Pilato sulla croce di Gesù: esso doveva per forza recare una sola frase, univoca per tutti i lettori. Gli evangelisti ci forniscono invece le seguenti versioni:

*Al di sopra del suo capo, posero la motivazione scritta della sua condanna: «Questi è Gesù, il re dei Giudei». (Mt 27, 37)*

*E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. (Mc 15, 26)*

*C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. (Lc 23, 38)*

*Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto». (Gv 19, 19-22)*

Ciascun evangelista riporta la scritta con la dicitura riferitagli dal testimone oculare che costituisce la propria fonte, in base a quanto costui si ricordava.

Interesse massimo della Chiesa primitiva sarebbe stato avere a disposizione, anziché quattro Vangeli apparentemente discordi tra loro su questioni di grande importanza, un solo testo senza contraddizioni e inattaccabile dal punto di vista logico dall'inizio alla fine. Taziano, tra il 160 ed il 175 d.C., decise di comporre un Vangelo armonizzato, ottenuto dalla composizione dei quattro canonici, depurati dai tratti di difficile collocazione, come appunto le inconciliabili genealogie e la pericope dell'adultera: quest'opera fu chiamata *Diatessaron*. Rigettato praticamente ovunque, esso ebbe un certo successo solo tra alcune chiese di lingua siriana, fino a quando, nel 423 d.C., il vescovo Teodoreto non ne impose anche qui la distruzione e sostituzione con i quattro Vangeli canonici.

La Chiesa, quindi, pur di rimanere fedele ai resoconti trasmessi attraverso i Vangeli canonici dai testimoni oculari, preferì continuare ad avvalersi di testi che potevano offrire agli avversari argomenti di contestazione.

Queste incongruenze tra le quattro versioni dei Vangeli canonici impediscono di risalire a quelli che furono gli *ipsissima verba* di Gesù Cristo, ovvero le esatte parole pronunciate da Gesù durante la sua predicazione. A dire il vero, noi non le conosceremmo comunque, in quanto i Vangeli ci sono stati trasmessi in greco, mentre Gesù predicava probabilmente in aramaico. Il confronto tra i quattro Vangeli canonici, con la supervisione del magistero ecclesiastico, permette di risalire a ciò che ci interessa maggiormente, ovvero non alle singole parole dette da Gesù, ma al significato dei suoi insegnamenti.

Spendiamo ancora qualche parola per il "problema" dei miracoli, vero scoglio inaccettabile per la critica razionalista. Se noi esaminiamo i racconti evangelici senza pregiudizio, notiamo subito che i miracoli sono inseriti organicamente nel resto della narrazione e sono talmente integrati in essa che, eliminando i miracoli, la trama perde significato.

I miracoli non vengono mai descritti come un evento fine a se stesso: essi sono utilizzati come strumento per illustrare la potenza, la divinità, il mantenimento delle promesse messianiche predette dai profeti che si realizzano in Gesù Cristo. In alternativa, i miracoli sono lo spunto dal quale Gesù parte per impartire lezioni dottrinali e teologiche spesso in contrasto con le credenze del tempo.

È necessario quindi superare la diffidenza nei confronti della soprannaturalità dell'evento miracoloso per accettare la sua effettiva storicità nell'ambito degli eventi narrati dai Vangeli.

Mentre i criteri della scuola storico-critica vengono adoperati per stabilire, versetto per versetto, episodio per episodio, ciò che è attendibile dal punto di vista storico e ciò che ritenuto frutto della fantasia agiografica degli evangelisti, i vincoli e criteri logici dell'apologetica razionale vengono applicati al complesso della narrazione evangelica e forniscono indicazioni sulla sua veridicità in senso assoluto.

Il vincolo di necessità, il vincolo di volontà, il criterio del martirio, il criterio della vicinanza cronologica non si applicano ad un versetto versetto sì e ad un versetto no, ma o si applicano sempre o non si applicano mai. Il criterio di inaspettatezza può applicarsi a singoli episodi, ma anche, con maggior pregnanza di significato, ai punti chiave della catechesi evangelica: la divinità di Gesù Cristo, la resurrezione dei corpi, la crocifissione.

In conclusione, i criteri logici permettono di stabilire che i Vangeli, oltre ad essere documenti autentici, integri e verosimili, sono anche veridici nella totalità del loro contenuto, non solo nell'impianto generale della trama, come dimostrato dal criterio dei riscontri esterni, né in singoli episodi avulsi dal contesto generale, come asseribile applicando i criteri della scuola storico-critica. I Vangeli canonici (e gli Atti degli apostoli) sono pertanto documenti attendibili dal punto di vista storico a tutti gli effetti, con tutte le conseguenze che tale definizione comporta.

### *I protagonisti dei Vangeli*

A differenza delle grandi saghe epiche e mitologiche dell'antichità, i Vangeli canonici non sono ambientati in un periodo indefinito del passato. I Vangeli sono inchiodati ad un preciso momento della storia dai pochi ma precisi riferimenti interni, diretti ed indiretti:

*Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. (Mt 2, 1)*

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. (Lc 3, 1-2)*

*Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?" (Gv 2, 20)*

Gli eventi raccontati nei Vangeli canonici non si svolgono in territori e luoghi indefiniti o sconosciuti, ma in precise località della Palestina che vanno dal Libano all'Egitto, con particolare frequenza attorno al lago di Tiberiade e a Gerusalemme.

I protagonisti dei Vangeli, da quelli principali a quelli secondari, non sono figure leggendarie, ma sono personaggi storici, dei quali ci sono rimaste tracce sia documentali, sia archeologiche, provenienti da più fonti indipendenti.

I personaggi dei Vangeli sono perfettamente inseriti nel contesto storico e socioculturale dell'epoca ed i loro comportamenti ed il relativo *modus operandi* sono coerenti con quanto risulta dai riferimenti incrociati con altre fonti.

Nel presente capitolo verranno portate le prove dell'esistenza storica di molti protagonisti dei racconti evangelici.

### ***Erode il Grande***

Erode il Grande fu re della Giudea, sotto protettorato romano, dal 37 a.C. fino alla sua morte, avvenuta nel 4 a.C.

E' appena nominato nel Vangelo di Lc, mentre è uno degli attori principali del racconto dell'infanzia del Vangelo di Mt.

Scrive Lc:

*Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abìa, e aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta (Lc 1, 5).*

Questo breve riferimento ad Erode è molto importante.

Lc colloca la visita dell'arcangelo Gabriele presso Zaccaria durante il regno di Erode e, dal momento che essa ebbe luogo appena 15 mesi prima della nascita di Gesù a Betlemme, stabilisce un significativo collegamento cronologico tra il proprio Vangelo e quello di Mt, che recita:

*Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode (Mt 2, 1)*

La citazione del regno di Erode in relazione all'annuncio della nascita di Giovanni il Battista e, di lì a poco, di Gesù, conferma inoltre che Lc, quando cita il "primo censimento", che "fu fatto

*quando era governatore della Siria Quirinio*” (Lc 2, 2), non si riferisce al più famoso censimento del 6 d.C. riferito da Flavio Giuseppe.

Questo secondo censimento non fu fatto durante il regno di Erode, ma ben dieci anni dopo che questo era cessato, quando i Romani rimossero dal trono Archelao e assoggettarono la Giudea alla provincia di Siria.

Probabilmente Lc, quando parla del censimento effettuato in concomitanza con la nascita di Gesù, lo definisce “primo” proprio per distinguerlo dal successivo, del quale mostra di conoscere bene i fatti salienti in At 5, 37:

*Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, al tempo del censimento, e indusse molta gente a seguirlo, ma anch'egli però e quanti s'erano lasciati persuadere da lui furono dispersi.*

Mt dedica alla figura di Erode il Grande uno spazio maggiore e lega questo personaggio agli episodi della visita dei Magi e della strage degli innocenti.

*Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: “Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo”. All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia (...). Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con certezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: “Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo”. Udite le parole del re, essi partirono. (...) Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese. (...) Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. (Mt 2, 1-4; 7-8; 12; 16)*

Le principali fonti documentali non cristiane su Erode il Grande sono le opere *Guerra Giudaica* (75 d.C.) e *Antichità Giudaiche* (93-94 d.C.), entrambe dello storico ebraico Giuseppe Flavio. Questi attinge le notizie dagli scritti perduti di Nicola di Damasco, ministro di Erode. Giuseppe Flavio cita anche un libro autobiografico di *Memorie*, scritte da Erode (*Ant.giud.*, XV, 174), ma non si sa se abbia potuto consultarle direttamente.

Le vicende personali, politiche e militari di Erode il Grande sono narrate nel Libro I, cap. 10-33, della *Guerra Giudaica* e nei Libri XIV, XV, XVI, XVII delle *Antichità giudaiche*.

Gli avvenimenti narrati da Mt non sono riportati da Giuseppe Flavio, ma non sono affatto inverosimili, se rapportati al carattere sospettoso e sanguinario del sovrano ed alla quantità impressionante di delitti da lui orditi durante la vita.

In assoluta coerenza con il quadro che emerge dai Vangeli, Giuseppe Flavio descrive Erode in questi termini:

*Fu uomo ugualmente crudele verso tutti, facile all'ira, incurante della giustizia. (Ant.giud., XVII, 191)*

E ancora:

*Favorito quant'altri mai dalla fortuna: da uomo comune quale era, fu fatto re, passò attraverso pericoli innumerevoli, si ingegnò per superarli tutti, e visse fino a un'età molto avanzata. Negli affari domestici e nelle relazioni con i figli, almeno a suo modo di vedere godette una grande fortuna in quanto non andò bene per quelli che egli considerò suoi nemici: ma a mio modo di vedere fu totalmente sventurato. (Ant.giud., XVII, 192)*

Lo scrittore romano Macrobio, vissuto nel V secolo, riporta un motto di Augusto, mettendolo arbitrariamente in relazione con la strage degli innocenti, nella quale ipotizza la morte di un figlio di Erode di soli due anni di età:

*(Augustus) cum audisset inter pueros quos in Syria Herodes rex Judaeorum intra bimum iussit interfici filium quoque eius occisum, ait: Melius est Herodis porcum esse quam filium (Saturnal., II, 4, 11).*

In realtà la battuta di Augusto (“Meglio essere un maiale di Erode che un figlio”) è probabilmente autentica, ma riferita all’uccisione dei due figli di Erode, Alessandro ed Aristobulo, ordinata dal padre per il sospetto che tramassero contro di lui per sottrargli il trono.

Ottaviano ironizza sul fatto che Erode, in quanto giudaizzato, non poteva mangiare carne di maiale e quindi non ne ammazzava, mentre non si faceva alcuno scupolo nei riguardi dei suoi stessi figli. Macrobio forse fu tratto in inganno dal fatto che questi eventi risalgono al 7 a.C., uno degli anni in cui è possibile collocare la strage degli innocenti.

Talvolta si assiste a qualche maldestro tentativo di riabilitare la figura di Erode, soprattutto in funzione polemica contro i Vangeli, ma le efferatezze compiute dal re furono talmente tante e ben documentate che tale operazione è semplicemente assurda.

Solo per restare ai delitti più eclatanti:

- *Nel 37 av. Cr., appena conquistata Gerusalemme con l'aiuto delle legioni romane, Erode vi mise a morte quarantacinque partigiani del suo rivale, l'asmoneo Antigono, e molti membri del Sinedrio*
- *Nel 35 fece affogare in una piscina di Gerico suo cognato Aristobulo, ch'egli stesso aveva eletto poco prima sommo sacerdote - sebbene fosse sedicenne - e che era fratello della sua prediletta moglie Mariamme.*
- *Nel 34 fece uccidere Giuseppe, che era insieme suo zio e suo cognato avendo sposato Salome sorella di Erode.*
- *Nel 29 commise il suo delitto più tragico, che ricorda sotto vari aspetti l'uxoricidio di Otello. In quest'anno Erode, per semplici calunnie ordite in corte, uccide l'asmonea Mariamme sua moglie, di cui è perduto innamorado. Appena eseguita la sentenza, Erode sta per impazzire dal dolore e ordina ai servi di palazzo di chiamare ad alta voce la morta, come se fosse ancora viva.*
- *Pochi mesi dopo fa uccidere anche la suocera Alessandra, madre della morta Mariamme.*
- *Verso il 25 fece uccidere suo cognato Kostobar, nuovo marito di sua sorella Salome, e alcuni partigiani degli Asmonei.*
- *Dalla prediletta Mariamme erano nati ad Erode alcuni figli, da lui prediletti in ricordo della loro madre, e due di essi, Alessandro ed Aristobulo, furono inviati da lui per educazione a Roma, ove trovarono benevola accoglienza nella corte di Augusto. Ma, tornati che furono a Gerusalemme, Erode uccise anche costoro, sebbene Augusto da Roma facesse di tutto per salvarli. (...)*
- *Insieme con Alessandro ed Aristobulo, Erode fece uccidere a furia di popolo trecento ufficiali, accusati di parteggiare per i due giovani.*

- *Nel 4 av. Cr., soltanto cinque giorni prima della morte, fece uccidere un altro suo figlio, il primogenito Antipatro, ch'egli già aveva designato erede al trono: di questa morte fu così soddisfatto che, sebbene si trovasse in condizioni disperate di salute, sembrò riaversi e migliorare.*
- *Quando poi fu proprio agli estremi, volle concludere la propria vita con un atto che ne fu un degno riassunto. Egli prevedeva che la sua morte avrebbe prodotto vivissimo giubilo fra i suoi sudditi, mentre desiderava molto d'essere accompagnato alla tomba fra abbondanti lacrime. A tale scopo chiamò da tutte le parti del regno a Gerico, ove giaceva ammalato, molti insigni Giudei, e giunti che furono li fece rinchiudere nell'ippodromo, raccomandando ansiosamente ai suoi familiari che subito dopo la sua morte se ne facesse macello là dentro all'ippodromo: così le desiderate lacrime per i suoi funerali sarebbero state assicurate, almeno da parte delle famiglie degli uccisi. Veramente qualche studioso moderno ha sospettato falsa questa notizia, ma in favore della sua esattezza sta la perfetta corrispondenza tra l'abituale «eroismo» di crudeltà dimostrato dall'uomo in tutta la sua vita, e questo straordinario «eroismo» riserbato per il punto di morte.*

(Tratto da G.Ricciotti: *Vita di Gesù Cristo*, 1941; par. 9)

Ricciotti affronta anche il problema del perché la strage degli innocenti non sia stata registrata da Giuseppe Flavio, al pari degli altri misfatti. Secondo l'esegeta, se anche lo storico ebreo avesse trovato nei documenti usati come fonte la notizia dell'eccidio (cosa nient'affatto certa), difficilmente avrebbe reputato interessante soffermarsi dinanzi a un gruppetto di insignificanti figli di pastori, dato che la biografia di Erode era già abbondantemente costellata di vittime illustri. Si badi che Ricciotti stima realisticamente in circa 20-25 il numero dei bambini trucidati a Betlemme e dintorni. (Ricciotti: *Vita di Gesù Cristo*, 1941; par. 257)

Sulla storicità dell'episodio pesa il dubbio di un comportamento poco astuto da parte di Erode, che avrebbe potuto ottenere un miglior risultato mettendo alle costole dei Magi delle spie o dei sicari. Non è detto che questo non sia avvenuto, che essi abbiano fallito e che l'evangelista non ne sia mai venuto a conoscenza.

Del regno di Erode il Grande ci sono pervenute parecchie monete di bronzo. In esse, in ossequio alle norme della religione ebraica, non sono raffigurati esseri animati, ma non mancano simboli pagani ellenizzanti (es. un tripode sacrificale con la scritta "del re Erode" entro un cerchio di perline o l'elmo dei Dioscuri).

Erode fu un grande costruttore: la sua opera più prestigiosa fu la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, ma a lui si devono anche la Fortezza Antonia, Masada e l'Herodium, che ospitò la sua tomba.

Il complesso monumentale dell'Herodium è l'unico oggi noto che porti il suo nome. Costava di una collina artificiale posta circa 12 km a sud di Gerusalemme, sulla quale Erode fece costruire un palazzo fortificato, inclusivo del proprio mausoleo.

Scriva Giuseppe Flavio in *Guerra Giudaica* Libro I, 419-421:

Libro I:419 - 21, 10. *Dopo aver così eternata la memoria dei parenti e degli amici, non trascurò di lasciare ricordi di sé, ma eresse sui monti al confine con l'Arabia una fortezza chiamandola dal suo nome Erodio, e lo stesso nome diede a un colle artificiale a forma di mammella innalzato alla distanza di sessanta stadi da Gerusalemme e abbellito con più grandiosa munificenza.*

Libro I:420 *Racchiuse infatti la parte più elevata entro una cerchia di torri rotonde e riempì l'area così delimitata con alcuni maestosi palazzi che non solo costituivano uno spettacolo stupendo negli interni, ma anche all'esterno sui muri, sulle merlature e sui tetti vi era profusa una copiosa ricchezza. Con enormi spese vi portò l'acqua in grande quantità e costruì uno scalone di accesso di duecento scalini di marmo bianchissimo; infatti il colle era abbastanza alto, nonostante fosse stato creato artificialmente.*

Libro I:421 *Anche sulle pendici costruì altri palazzi per accogliere le sue cose e i suoi amici, sì che quell'impianto sembrava una città perché era fornito di tutto, mentre per la sua dimensione era una reggia.*

L'Herodium era indicato come sede del sepolcro di Erode già dagli scritti di Giuseppe Flavio (*Guerra Giud.*, I, 673), ma la tomba fu scoperta solo nel 2007, dopo più di trent'anni di ricerche.

L'8 maggio 2007, il professor Ehud Netzer dell' Istituto di archeologia dell'Università ebraica di Gerusalemme annunciò il ritrovamento del sepolcro.

Questo non si trovava, come creduto per molto tempo, alle pendici della struttura, ma in una posizione più elevata, sul fianco della collina.

La camera sepolcrale, ampia 10 metri per 10, era accessibile tramite una scalinata larga 6,5 m. Il sarcofago, originariamente lungo 2,5 m, era realizzato in calcare rossiccio di Gerusalemme e decorato con bassorilievi a forma di rosette. Fu trovato completamente fatto a pezzi, senza dubbio deliberatamente. Gli studiosi ritengono che la distruzione del monumento ed il saccheggio dei reperti in esso contenuti (tra cui la corona e lo scettro del sovrano) siano avvenuti in occasione della Prima Guerra Giudaica (66-72 d.C.), ad opera di ebrei ribelli che detestavano Erode in quanto, *de facto*, suddito dei Romani.

### **Archelao**

Il re Erode Archelao (23 a.C. – 18 d.C.), figlio di Erode il Grande e di Maltace la Samaritana, è citato, quasi di sfuggita, dal solo Vangelo di Mt.

*Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nel paese d’Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino”. Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d’Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: “Sarà chiamato Nazareno”. (Mt 2, 19-23)*

La notizia storica fornita da Mt è esatta. Alla morte di Erode, nel 4 a.C., Archelao fu designato nel testamento suo successore sul trono di Giudea.

Scrivono lo storico ebraico Giuseppe Flavio in *Antichità giudaiche*, Libro XVI, 188-189:

Libro XVII:188 - VIII, I. - *Verificatosi il cambiamento, egli mutò subito nuovamente il testamento: Antipa, designato suo successore nel trono, lo creò tetrarca della Galilea e Perea; ad Archelao concesse il regno;*

Libro XVII:189 *Gaulanitide, Traconitide, Batonea e Panea, sotto il titolo di “tetrarchia”, le lasciò a Filippo, suo figlio e fratello di Archelao; Jamnia, Azoto e Fasaee furono da lui assegnate alla sorella Salome con cinquecentomila dramme d'argento coniato.*

Recatosi a Roma per ottenere dall'imperatore Augusto la ratifica del titolo regale lasciategli dal padre, a causa dell'opposizione di Erode Antipa (che reclamava per sé il titolo, in virtù di un testamento redatto in precedenza), di Salomé (sorella di Erode il Grande), e di varie accuse di malgestione, confermate dall'incapacità di impedire lo scoppio di sommosse in patria, ricevette solamente l'investitura di Etnarca.

Libro XVII:317 - 4. *Udite le ragioni delle due parti, Cesare sciolse il consiglio; e pochi giorni dopo non nominò Archelao "re", ma "etnarca" di metà del territorio che era stato soggetto a Erode e gli promise che l'avrebbe innalzato al grado di "re" quando ne avesse realmente dimostrato la capacità;*

Libro XVII:318 *il resto del territorio lo divise in due parti assegnandolo agli altri due figli di Erode, Filippo e Antipa, quest'ultimo è quello che aveva conteso al fratello il diritto su tutto il regno; a questo davano il tributo la Perea e la Galilea, una rendita che ammontava a duecento talenti l'anno.*

Libro XVII:319 *Batania, Traconitide, Auranitide e una parte di quello che era chiamato "dominio di Zenodoro" rendeva a Filippo una rendita di cento talenti. Ad Archelao erano soggette ambedue, Idumea e Giudea e il distretto dei Samaritani ai quali, per concessione di Cesare, era rimesso un quarto del loro tributo; concesse alleggerimenti poiché nella rivolta non si erano uniti al resto del popolo.*

Libro XVII:320 *Anche alcune città furono soggette ad Archelao, così la Torre di Stratone, Sebaste, Joppa e Gerusalemme; mentre Gaza, Gadara e Hippo erano tra le città greche che Cesare distaccò (dal territorio) di obbedienza a lui (Archelao) e le annesse alla Siria. Il denaro che annualmente andava ad Archelao come tributo del territorio datogli da governare ammontava a seicento talenti.*

Libro XVII:321 - 5. *Questo è quanto andò ai figli di Erode del patrimonio paterno. A Salome oltre a quanto assegnato dal fratello nel testamento, cioè Jamnia, Azoto, Fasaele e cinquecentomila monete d'argento, Cesare le donò il palazzo reale di Ascalon. E le rendite che le provenivano da tutti i suoi beni ammontavano a sessanta talenti all'anno; la residenza di lei era nel territorio governato da Archelao.*

Archelao governò dal 4 a.C. al 6 d.C., quando Augusto, accogliendo le lamentele dei Giudei che si lagnavano del suo malgoverno, decise di esiliarlo a Vienne, in Gallia, ed assoggettare l'etnarcato alla provincia di Siria.

La principale fonte documentale non cristiana che attesta la storicità di Erode Archelao é costituita, come già accennato, dal Libro XVI delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, risalente al 94-95 d.C., che fornisce anche altre notizie sul sovrano, oltre a quelle riportate.

Notizie su Archelao sono riferite anche in *Guerra Giudaica*, Libro II, capitoli 1-8 (il testo è più antico del precedente, risalendo al 75 d.C.).

Il passaggio dell'etnarchia di Archelao sotto la diretta amministrazione romana viene riportato anche da Dione Cassio, LV, 27, 6.

L'archeologia ci ha consegnato monete risalenti al suo governo, recanti scritte con il nome Erode e la carica di Etnarca. Le immagini punzonate ritraggono una doppia cornucopia ed una nave.

## ***Erode Filippo***

Il tetrarca Erode Filippo, figlio di Erode il Grande e di Cleopatra di Gerusalemme, governò dal 4 a.C. al 34 d.C.

Dato che le fonti ci parlano anche di un altro Erode Filippo, primo marito di Erodiade, è prassi diffusa identificare questi come "Erode Filippo I" (oppure "Erode II", oppure "Erode Boeto", dal nome del nonno materno Simone Boeto, sommo sacerdote), mentre il tetrarca viene indicato come "Erode Filippo II". (Cathopedia, L'enciclopedia cattolica: *Erode Filippo I*; versione delle 16.31 del 7 giugno 2010)

Nei Vangeli, annovera una sola citazione diretta:

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. (Lc 3, 1-2)*

L'anno della vocazione di Giovanni il Battista cade a cavallo tra il 27 ed il 28 d.C. (secondo il modo di computare gli anni di regno in uso in Siria).

Dal solito Giuseppe Flavio apprendiamo (*Antichità Giudaiche*):

Libro XVII:189 *Gaulanitide, Traconitide, Batonea e Panea, sotto il titolo di "tetrarchia", (Erode ndr) le lasciò a Filippo, suo figlio e fratello di Archelao (...)*

Libro XVII:319 *Batania, Traconitide, Auranitide e una parte di quello che era chiamato "dominio di Zenodoro" rendeva a Filippo una rendita di cento talenti. (...)*

Libro XVIII:106 - 6. *Ora fu in questo tempo che morì Filippo, fratello di Erode (Antipa ndr), nel ventesimo anno di Tiberio, dopo avere governato per trentasette anni la Traconitide, la Gaulanitide e la tribù detta dei Batanei. Nel governo si dimostrò moderato, amante della modestia e della pace.*

Le informazioni fornite da Lc sono pertanto confermate da Giuseppe Flavio:

- Filippo era tetrarca
- Filippo era "fratello" (in realtà fratellastro per parte di padre) di Erode Antipa
- Filippo governava la Traconitide e l'Iturea (corrispondente a parte del territorio chiamato "dominio di Zenodoro")
- Filippo era regnante nel 27-28 d.C., contemporaneamente agli altri personaggi citati

Altre due citazioni indirette di Filippo nei Vangeli riguardano la città presso le sorgenti del Giordano che il tetrarca fece ampliare e rinominò *Caesarea* in onore di Augusto (prima si chiamava *Paneio*). Questa città divenne presto nota come "Caesarea di Filippo", per distinguerla dall'omonima Caesarea, fatta costruire in Palestina da Erode il Grande.

*Essendo giunto Gesù nella regione di Caesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?" (Mt 16, 13).*

*Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Caesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice a gente che io sia?" (Mc 8, 27)*

L'intervento di Filippo su Paneio è riportato in *Antichità giudaiche* da Giuseppe Flavio:

Libro XVIII:28 *Anche Filippo ingrandì Panea, la città vicino alle fonti del Giordano e la chiamò Cesarea; e la zona di Bethsaida sul lago di Genezareth la eresse al grado di città aumentandone gli abitanti e irrobustendone le fortificazioni; e la chiamò Giulia dal nome della figlia di Cesare.*

Filippo è citato anche in diversi passi di *Guerra Giudaica*:

Libro II:83 *Fra i presenti era anche Filippo, il fratello di Archelao, inviato amichevolmente da Varo col seguito di una scorta per due motivi: per appoggiare Archelao e per ottenere una parte del patrimonio di Erode nel caso che Cesare l'avesse ripartito fra tutti i suoi discendenti.*

Libro II:95 *Antipa ottenne la Perea e la Galilea, con una rendita di duecento talenti, mentre a Filippo furono attribuite la Batanea, la Traconitide, l'Auranitide e alcune parti dei possedimenti di Zenone presso la Paniade, con una rendita di cento talenti.*

Di Erode Filippo ci sono pervenute monete con la sua effigie.

Nella Collezione Abraham Sofaer, di Palo Alto, California, è conservata una moneta di Erode Filippo, coniata a Paneas (Cesarea di Filippo), ed entrata in circolazione nel 30-31 d.C. Ha attorno un'iscrizione greca che legge *Philippou* (= [una moneta] di Filippo) ed il busto di Filippo il tetrarca. La data, «anno 34», appare all'interno di una ghirlanda sull'altro lato della moneta.

### ***Lisania, tetrarca dell'Abilene***

Il tetrarca Lisania è nominato un'unica volta nel Nuovo Testamento, nel già citato passo di Lc:

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. (Lc 3, 1-2)*

Per molto tempo l'esistenza del tetrarca Lisania (e, con essa, l'attendibilità storica di Lc) fu messa in dubbio. Si riteneva improbabile che di lui non facessero alcuna menzione gli storici del tempo, in particolare Giuseppe Flavio.

L'argomento *ab silentio*, di per sé, non è generalmente considerato probatorio, ma la cosa buffa è che Giuseppe Flavio, in realtà, cita questo personaggio più di una volta: una banale omonimia impedì a lungo agli studiosi di rendersene conto.

Sia in *Guerra giudaica*, sia in *Antichità giudaiche*, il nome Lisania ricorre in due vicende storiche ben distinte, separate tra loro di una sessantina d'anni:

1. La relazione tra Marco Antonio e Cleopatra, che indusse il primo ad uccidere il re itureo della Calcide, Lisania, figlio di Tolomeo Menneo.
2. La donazione di Caligola ad Erode Agrippa del territorio della tetrarchia di Lisania.

Da *Guerra giudaica*:

(Epoca di Marco Antonio e Cleopatra)

Libro I:248 - 13, 1. *Due anni dopo, quando il satrape dei Parti Barzafrane insieme con Pacoro, il figlio del re, occupò la Siria, Lisania, già successo nel governo al padre, che era Tolemeo figlio di*

*Menneo, indusse il satrape con la promessa di mille talenti e di cinquecento donne a mettere sul trono Antigono e a deporre Ircano.*

Libro I:398 - 20, 4. *Dopo la prima Aziade Cesare aggiunse al suo regno il territorio detto Traconitide, e le vicine Batanea e Auranitide, essendosi offerta la seguente occasione. Zenodoro, che aveva preso in affitto i possedimenti di Lisania, non cessava d'istigare i briganti della Traconitide contro i Damasceni. Questi fecero ricorso a Varrone, il governatore della Siria, e lo pregarono di denunciare a Cesare i loro guai; Cesare, informato della cosa, diede ordine di sterminare i banditi.*

Libro I:440 *Quest'accusa sconvolse come un colpo di fulmine Erode, che oltre ad essere quanto mai geloso del suo amore ripensava al malefico potere di Cleopatra, per colpa della quale erano andati in rovina sia il re Lisania sia l'arabo Malco; il pericolo non era di perdere la moglie, ma di perdere la vita.*

(Epoca di Caligola e Agrippa)

Libro II:215 *Ad Agrippa fece immediatamente dono di tutto il regno avito, aggiungendovi anche territori esterni come la Traconitide e l'Auranitide che erano stati donati ad Erode da Augusto, e inoltre anche un altro regno, quello detto di Lisania.*

Libro II:247 - 12, 8. *Di poi Claudio inviò Felice, il fratello di Pallante, come procuratore della Giudea, della Samaria, della Galilea e della Perea, e trasferì Agrippa da Calcide a un regno maggiore assegnandogli i domini che un tempo erano appartenuti a Filippo, cioè la Traconitide, la Batanea e la Gaulanitide, cui aggiunse il regno di Lisania e l'antica tetrarchia di Varo.*

Da Antichità giudaiche:

(Epoca di Marco Antonio e Cleopatra)

Libro XIV:330 - 3. *L'anno appresso, la Siria fu occupata da Pacoro, figlio del re dei Parti, Barzafrane, satrapo dei Parti; nello stesso anno morì Tolomeo, figlio di Menneo, gli succedette sul trono il figlio Lisania, che strinse un patto d'amicizia con Antigono, figlio di Aristobulo, e in questa materia trovò un aiuto nel satrapo che aveva su di lui un notevole influsso.*

Libro XV:91 *Insomma nulla bastava a questa donna stravagante (Cleopatra ndr), schiava dei propri appetiti, sicché tutto il mondo non era sufficiente a soddisfare le brame della sua immaginazione. Questo era il motivo per cui continuamente spingeva Antonio a rubare agli altri per farne dono a lei. E quando attraversava la Siria con lui non pensava ad altro che a possederla. Libro XV:92 Perciò accusò Lisania, figlio di Tolomeo, incolpandolo di indirizzare i Parti contro gli interessi del governo (romano) e lo uccise.*

Libro XV:344 *Vi era un certo Zenodoro che aveva preso in affitto il dominio di Lisania, ma non soddisfatto delle rendite, aumentò i suoi introiti servendosi, per la Traconitide, di bande di rapinatori: gli abitanti di questa località conducevano una vita da vagabondi e derubavano la proprietà dei Damasceni e Zenodoro non solo non li frenava, ma anch'egli partecipava ai loro guadagni.*

(Epoca di Caligola e Agrippa)

Libro XVIII:237 *Qualche giorno dopo fece chiamare Agrippa in casa sua, gli fece tagliare i capelli e cambiare gli abiti e dopo questo gli impose sul capo il diadema e lo dichiarò re della tetrarchia di Filippo, donandogli anche la tetrarchia di Lisania; inoltre in cambio della sua catena di ferro gliene diede una nuova d'oro di uguale peso. A comandare la cavalleria in Giudea mandò Marullo.*

Libro XIX:275 *Gli restituì queste terre come un debito verso la famiglia di Erode; ma aggiunse ancora Abila, che era stata governata da Lisania e tutta la regione montagnosa del Libano, come regalo fuori dal suo territorio, in fine strinse con Agrippa un trattato in mezzo al Foro nella città di Roma.*

Libro XX:138 *Compiuti i dodici anni del suo regno, conferì ad Agrippa la tetrarchia di Filippo con la Batanea, aggiungendovi la Traconitide e Lisania, già tetrarchia di Abila; ma gli tolse la Calcide dopo che l'aveva governata per quattro anni.*

Per lungo tempo si credette che la dicitura “*la tetrarchia di Lisania*”, indicante i territori donati da Caligola ad Agrippa, si riferisse all’antico dominio del re di Calcide Lisania, figlio di Tolomeo Menneo, giustiziato da Antonio.

Questa conclusione fu tratta in spregio ad alcune obiezioni logiche ampiamente fondate:

- Il territorio governato da Lisania figlio di Tolomeo non coincide con quello di Lisania tetrarca: il primo comprende infatti tutta la *Calcide ai piedi del monte Libano* (*Ant.giud.* XIV, 126), mentre il secondo solo una frazione di questo, ovvero la città di Abila ed i suoi dintorni (*Ant.giud.* XIX, 275 e XX, 138)
- E’ impossibile che nel periodo compreso tra la morte di Erode il Grande (4 a.C.) e la donazione di Caligola (37 d.C.) il governo dell’Abilene sia stato vacante
- E’ improbabile che Giuseppe Flavio, per indicare l’Abilene, dovesse far riferimento ad un personaggio regnante più di mezzo secolo prima
- Giuseppe Flavio non utilizza mai il termine tetrarca o tetrarchia per designare i possedimenti di Lisania figlio di Tolomeo Menneo

A questi dubbi si aggiungono quelli relativi alla presunta inattendibilità del testo lucano:

- Per quale motivo plausibile Lc avrebbe dovuto inventarsi nientemeno che un tetrarca al tempo di Tiberio ed inserirlo in una lista di personaggi storicamente accertati e noti ai suoi contemporanei?
- E’ possibile che uno scrittore scrupoloso come Lc abbia potuto confondersi, posticipando di sessant’anni il governo di Lisania figlio di Tolomeo sull’Abilene?

In realtà il tetrarca Lisania, citato da Giuseppe Flavio in *Ant.giud.* XVIII, 237, XIX, 275 e XX, 138, è un personaggio distinto da Lisania figlio di Tolomeo Menneo, e coincide con il Lisania nominato da Lc 3,1.

La scoperta di due iscrizioni presso Abila, datate tra il 14 ed il 29 d.C., riportanti il riferimento ad un tetrarca Lisania al tempo di Tiberio, ha definitivamente chiarito la questione (Cfr. Savignac: *Texte complet d’inscription d’Abila à Lysanias*, in *Rivista Biblica* 1912, pagg. 530-540)

La spiegazione relativa ai due Lisania ed i precisi riferimenti epigrafici sono illustrati ottimamente da Corrado Marucci in *Notizie di storia e di amministrazione romana nel Nuovo Testamento*, paragrafo II, *La tetrarchia di Lisania*, in AA.VV.: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Vol. 2, Walter de Gruyter & co., Berlin, 1996; pag. 2212-2214

Dall’opera di cui sopra è tratto il testo che segue.

“Tra i vari reggenti che Lc 3,1 dà come contemporanei dell’attività pubblica di Gesù, presenta qualche interesse per la storia dei principi clienti dell’impero romano l’affermazione che “*era tetrarca dell’Abilene Lisania*”.

Questo personaggio è nominato solo qui in tutto il Nuovo Testamento. Il nome Lisania ricorre invece undici volte nelle opere di Flavio Giuseppe.

Per molti autori in tutti questi testi dello storico giudaico si tratterebbe dello stesso Lisania, figlio di Tolomeo Menneo, fatto giustiziare da Marco Antonio nel 34 a.C. Questo ha portato a dubitare ancora una volta della verità dell’affermazione lucana e a pensare ad un grossolano errore di circa 60 anni da parte dell’evangelista (o della sua fonte). Una più attenta lettura dei corrispondenti passi di Flavio Giuseppe consente tuttavia di dividere le undici ricorrenze in due gruppi: quelle in cui si parla di un Lisania, re oppure solo tetrarca dell’Iturea (Calcide), figlio di Tolomeo Menneo e morto nel 34 (secondo altri nel 36) a.C. e quelle che si riferiscono ad un altro personaggio dallo stesso nome che fu tetrarca del territorio intorno alla città di Abila (18 miglia romane, cioè circa 25 km a nord-ovest di Damasco) derivante dal frazionamento del regno di Iturea. *Antichità giudaiche* XVIII, 237 afferma che la sua tetrarchia fu assegnata dall’imperatore Caligola a Erode Agrippa I nel 37 d.C. Anche in questo caso due epigrafi corroborano la credibilità del racconto di Luca. La prima, rinvenuta nei pressi di Abila nel 1737 (incompleta) (cfr. CIG 4521 (Addenda, p. 1174) = OGI 606), poi in seconda copia nel 1912, ha il seguente tenore

‘Υπέρ τῆς τῶν κυρίων Σεβαστῶν σωτηρ[ί]ας καί τοῦ σύμπαντος (α)ύτῶν οἴκου, Νυμφαῖος Ἀβιμμεου(ς) Λυσανίου τετράρχου ἀπ[ε]λε[ύ]θερο(ς) τήν ὁδόν κτίσας ἐπο[ί]ησεν καί τόν ναόν οἰκοδόμησεν καί τάς φυτείας πάσας ἐφύτευσεν ἐκ τῶν (ἰ)δίων ἀν(αλ)ωμάτων. Κρόνω κυρίῳ καί τῇ πατρίδι εὐσεβείας χάριν.

(cfr. M.R.Savignac, *Texte complet de l’inscription d’Abila relative à Lysanias*, in : *RB* 9 (1912), 533-540 e F. Bleckmann, in *ZDPV* 36 (1913), 220)

Dato che il termine Σεβαστῶν è sicuramente presente nel testo e dal momento che solo a partire dal principato di Tiberio ci furono più di un Augustus, l’iscrizione è posteriore al 14 d.C. Dato che non è pensabile che il liberto Ninfeo, di cui ivi si parla, possa costruire un tempio e una strada più di cinquant’anni dopo la morte del suo patrono (cioè del Lisania messo a morte da Antonio), si deve pensare ad un altro tetrarca con lo stesso nome.

L’altro documento è la cosiddetta iscrizione di Eliopoli (su di essa si veda H.Seyrig, *L’inscription du tèttrarque Lysanias à Baalbek*, in: *Archäologie und Altes Testament* (FS K.Galling), Tübingen 1970, 251-254. Cfr. anche CIG 4523) nella quale vengono citati diversi Lisania, fatto questo che conferma l’esistenza di più di un principe con tale nome.

Come si vede si tratta solo di appoggi indiretti, ma il dato lucano ne risulta del tutto credibile. Qualche autore ha trovato strano, in Lc 3,1, il fatto che, assieme a sovrani di territori palestinesi, si ricordi il tetrarca di una regione un po’ distante dai luoghi tradizionalmente legati all’attività di Gesù e politicamente insignificante. Proprio i molti passi di Flavio Giuseppe riguardanti Lisania dimostrano invece in vario modo il coinvolgimento di tale zona nella storia del popolo giudaico.”

### ***Giovanni il Battista***

Giovanni il Battista (= Giovanni il Battezzatore o, letteralmente, Giovanni l’Immergitore) è un personaggio importante che compare in tutti e quattro i Vangeli canonici, nei quali impersona il precursore del Messia.

Lc è l'evangelista che dedica il maggior spazio alla figura di Giovanni il Battista, creando due racconti paralleli inerenti l'annunciazione della nascita di Giovanni al padre Zaccaria e l'annunciazione della nascita di Gesù a Maria di Nazareth.

Le notizie storiche che possiamo ricavare dai Vangeli su Gv sono numerose.

Al momento del concepimento di Giovanni, Erode il Grande regnava ancora sulla Giudea (Lc 1, 5).

Quindi Giovanni fu concepito prima del 4 a.C.

Era figlio di un sacerdote della classe di Abia, chiamato Zaccaria, e di una discendente di Aronne, di nome Elisabetta (Lc 1, 5). Non aveva fratelli ed i suoi genitori erano avanti negli anni (Lc 1, 7). Era parente di Gesù, dato che Elisabetta era parente di Maria (Lc 1, 36), ma il grado di parentela è ignoto.

Nacque in una città della Giudea situata in montagna (Lc 1, 39). Nella sua famiglia non vi erano altri parenti che si chiamassero "Giovanni".

Fino all'inizio della sua missione non visse nella casa e nella città paterna, ma andò a stare nel deserto. La sua vita pubblica cominciò *nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Poncio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa* (Lc 3, 1-2), data corrispondente al 27 d.C.

Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi, come il profeta Elia (2 Re 1, 8); si nutriva di cavallette e miele selvatico (Mt 3, 4), non mangiava pane e non beveva vino (Lc 7, 33).

Predicava la conversione per il perdono dei peccati, annunciava la prossima venuta del Messia e battezzava nelle acque del Giordano. Anche Gesù si fece battezzare da lui (Lc 3, 21).

Due luoghi noti in cui esercitò il battesimo furono Betania al di là del Giordano, di fronte a Gerico (Gv 1, 28), ed Ennòn, vicino a Salim (Gv 3, 23). Il nome *Betania* significa "casa delle barche" e deriva dal traffico di imbarcazioni che traghettavano persone e merci da una sponda all'altra del fiume. Betania si trovava in Perea, a oriente del Giordano. Ennon si trovava invece nella Decapoli, a occidente del Giordano, in accordo con la specificazione "*colui che era con te dall'altra parte del Giordano*" (Gv 3, 26), riferita al battesimo di Gesù a Betania.

Giovanni predicava e battezzava su entrambe le rive, come indica anche Mt 3, 1 che ne specifica la presenza nel deserto della Giudea, quindi sulla riva occidentale.

Giovanni non era solo, ma aveva dei discepoli, che praticavano frequenti digiuni e facevano orazioni (Lc 5, 33). Alcuni di questi discepoli, come Andrea, divennero seguaci di Gesù (Gv 1, 35-40).

Il tetrarca Erode Antipa lo fece rinchiudere in prigione, per impedirgli di continuare a biasimare pubblicamente il suo matrimonio con Erodiade, moglie di suo fratello, effettuato in piena violazione dei precetti della Torah (Lc 3, 19-20).

L'arresto avvenne in un momento in cui Giovanni si trovava in uno dei territori posti sotto la giurisdizione di Erode, presumibilmente la Perea. Erode Antipa governò la Galilea e la Perea dal 4 a.C. fino al 39 d.C..

Nonostante la prigionia, Giovanni aveva la possibilità di comunicare con i propri discepoli e inviarli in missione o a compiere ambasciate (Mt 11, 2).

Giovanni fu decapitato per ordine di Erode (Lc 9, 9)

Sia Mt, sia Mc attribuiscono la decisione di uccidere Giovanni ad una macchinazione di Erodiade, ordita con la complicità della figlia. Tuttavia, mentre Mt ritiene che Erode si trattenesse dal giustiziare Giovanni per timore di causare una sedizione popolare (Mt 14, 5), Mc, più benevolo verso il tetrarca, lo ritrae quasi rispettoso ed affascinato dal profeta, con il quale intrattiene conversazioni, giustificandone l'arresto sia per istigazione della moglie, sia per la necessità di tenerlo sotto controllo (Mc 6, 17-20).

Leggiamo come Mc descrive le vicende che portarono alla morte di Giovanni il Battista.

*Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni diceva a Erode: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello". Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.*

*Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò". E le fece questo giuramento: "Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno". La ragazza uscì e disse alla madre: "Che cosa devo chiedere?". Quella rispose: "La testa di Giovanni il Battista". Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: "Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista". Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporre un rifiuto. Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa. La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre. I discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro. (Mc 6, 17-29)*

Quando avvennero questi fatti (verso il 29 d.C.), Giovanni aveva circa 36 anni ed Erode 49. Gesù era quasi coetaneo di Giovanni, essendo più giovane di sei mesi, e questo alimentò le voci popolari che vedevano, in Gesù, Giovanni il Battista risorto, operante miracoli (Mc 6, 14-16).

Giovanni morì prima di Gesù, quindi sicuramente in data anteriore al 30 d.C.

La conferma della storicità di Giovanni il Battista viene da un brano dello storico ebreo Giuseppe Flavio (37-103 d.C.). Nella sua opera *Antichità giudaiche*, scritta tra il 93 ed il 94 d.C., nel Libro XVIII, 116-119, riporta:

*Libro XVIII:116 - 2. Ma ad alcuni Giudei parve che la rovina dell'esercito di Erode fosse una vendetta divina, e di certo una vendetta giusta per la maniera con cui si era comportato verso Giovanni soprannominato Battista.*

*Libro XVIII:117 Erode infatti aveva ucciso quest'uomo buono che esortava i Giudei a una vita corretta, alla pratica della giustizia reciproca, alla pietà verso Dio, e così facendo si disponessero al battesimo; a suo modo di vedere questo rappresentava un preliminare necessario se il battesimo doveva rendere gradito a Dio. Essi non dovevano servirsene per guadagnare il perdono di qualsiasi peccato commesso, ma come di una consacrazione del corpo insinuando che l'anima fosse già purificata da una condotta corretta.*

*Libro XVIII:118 Quando altri si affollavano intorno a lui perché con i suoi sermoni erano giunti al più alto grado, Erode si allarmò. Una eloquenza che sugli uomini aveva effetti così grandi, poteva portare a qualche forma di sedizione, poiché pareva che volessero essere guidati da Giovanni in qualunque cosa facessero. Erode, perciò, decise che sarebbe stato molto meglio colpire in anticipo e liberarsi di lui prima che la sua attività portasse a una sollevazione, piuttosto che aspettare uno sconvolgimento e trovarsi in una situazione così difficile da pentirsene.*

*Libro XVIII:119 A motivo dei sospetti di Erode, (Giovanni) fu portato in catene nel Macheronte, la fortezza che abbiamo menzionato precedentemente, e quivi fu messo a morte. Ma il verdetto dei Giudei fu che la rovina dell'esercito di Erode fu una vendetta di Giovanni, nel senso che Dio giudicò bene infliggere un tale rovescio a Erode.*

Giuseppe Flavio riferisce notizie diverse da quelle riportate nei Vangeli, quindi il brano non può essere un'interpolazione tardiva di mano cristiana. Sul motivo che portò alla condanna a morte di Giovanni, lo storico ebreo propone una spiegazione diversa da quella fornita dagli evangelisti. Fatta questa precisazione, le informazioni storiche su Giovanni provenienti dai Vangeli e da *Antichità giudaiche* non si contraddicono, ma si integrano e confermano vicendevolmente. Entrambe le fonti concordano sui seguenti fatti.

- Giovanni era soprannominato Battista
- Rivolgeva la sua predicazione ai Giudei
- Nei suoi sermoni, invitava alla conversione
- Praticava il rito del battesimo
- Aveva un grande seguito tra il popolo
- Fu imprigionato e messo a morte per ordine di Erode Antipa

Bisogna verificare se la cronologia desunta dai Vangeli è compatibile con quella ricavata da *Antichità giudaiche*.

Secondo i Vangeli, le date in cui si inquadrano la missione e morte di Giovanni sono comprese tra l'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare (27 d.C.) e la crocifissione di Gesù (aprile dell'anno 30 d.C.).

Le indicazioni cronologiche fornite da Giuseppe Flavio sono più problematiche.

Secondo Giuseppe, la sconfitta militare di Erode Antipa per opera di Areta IV, re dei Nabatei e suo ex suocero, infuriato per il ripudio della figlia, spodestata da Erodiade, e per una questione di confini, venne interpretata dal popolo come una punizione divina per l'uccisione di Giovanni il Battista.

La guerra tra i due scoppiò nel 36 d.C., parecchi anni dopo il viaggio a Roma in cui Erode si invaghì di Erodiade, risalente al 27 d.C.

Giuseppe Flavio sembra non distinguere nel tempo questi due momenti storici, e pare supporre una vicinanza temporale tra la morte di Giovanni e la sconfitta di Erode.

Sempre da *Antichità giudaiche*:

Libro XVIII:109 - V, I. - *Intanto ebbe luogo una lite tra Areta re di Petra ed Erode; cercherò di raccontarne l'origine. Il tetarca Erode aveva sposato la figlia di Areta e già da molto tempo viveva con lei. Nel viaggio che fece a Roma, albergò presso Erode suo fratello, nato da una madre diversa, cioè la figlia di Simone sommo sacerdote.*

Libro XVIII:110 *Il tetarca si invaghì di Erodiade, moglie di suo fratello, lei era figlia del loro fratello Aristobulo e sorella di Agrippa il Grande, e osò parlarle di matrimonio; lei accettò, e convennero che tornando da Roma sarebbe passata da lui; tra queste convenzioni v'era pure quella che egli licenziasse la figlia di Areta.*

Libro XVIII:111 *Concluso l'accordo, egli navigò verso Roma. Compiuti gli affari che aveva a Roma, la moglie di lui, informata minutamente dei patti tra lui ed Erodiade, senza che lui fosse a conoscenza che a lei era già noto tutto, chiese di andare a Macheronte, posto ai confini tra gli stati di Erode e di Areta, senza svelarne il motivo.*

Libro XVIII:112 *Erode, persuaso che ella nulla sapesse, acconsentì. Tempo prima lei aveva disposto ogni cosa e inviato messi al Macheronte, che in quel tempo era soggetto a suo padre, sicché allestito tutto l'occorrente per il viaggio di lei dal governatore, lei era pronta a partire per l'Arabia e non appena arrivò passò da un governatore all'altro che provvedevano al trasporto. Così giunse presto da suo padre e gli disse quello che Erode progettava di fare.*

Libro XVIII:113 *Areta partì di qui per una querela. C'era anche una lite a proposito del distretto di Gabala, e da una parte e dall'altra vi era stata la rassegna dei soldati, ed ora erano in guerra, ma essi mandavano altri come comandasti invece di andare essi stessi.*

Libro XVIII:114 *Nella battaglia che ne seguì, l'esercito di Erode era distrutto quando alcuni fuorusciti venuti dalla tetrarchia di Filippo si unirono all'esercito di Erode e tradirono.*

Libro XVIII:115 *Erode inviò un resoconto di questi eventi a Tiberio, il quale, sdegnato dall'arroganza di Areta, ingiunse a Vitellio di marciare contro di lui, inviarglielo in catene, qualora lo catturasse vivo, e, se morto, mandargli la testa. Queste furono le istruzioni che Tiberio inviò al governatore della Siria.*

Libro XVIII:116 - 2. *Ma ad alcuni Giudei parve che la rovina dell'esercito di Erode fosse una vendetta divina, e di certo una vendetta giusta per la maniera con cui si era comportato verso Giovanni soprannominato Battista.*

In realtà, se si esamina con attenzione il testo, si comprende che Giuseppe racconta la storia di Erode ed Erodiade per spiegare il motivo per cui tra il tetrarca ed il re di Petra non correva buon sangue, introducendo quindi il resoconto della guerra, dovuta al possesso del distretto di Gabala e collocata in un momento successivo.

L'informazione cronologica relativa alla morte del Battista prima del 36 d.C. è quindi l'unica ricavabile, ed è coerente con le date ottenute dai Vangeli.

La prigionia e morte di Giovanni Battista a Macheronte hanno fatto sollevare alcuni dubbi a proposito del motivo addotto dai Vangeli per spiegare la condanna del profeta.

Secondo Giuseppe Flavio, la figlia di Areta, saputo del tradimento di Erode, si rifugiò a Macheronte perché la fortezza, in quel tempo, era soggetta a suo padre (*Ant.giud.* XVIII, 112). Se questa affermazione è corretta, la morte di Giovanni deve risalire ad un periodo precedente, in cui Erode Antipa era ancora benvenuto presso il suocero e poteva disporre come voleva delle sue prigioni e dei suoi inservienti. Ne consegue che la ragione della morte del Battista non poteva risiedere nelle continue rampogne riguardo l'illiceità del rapporto con Erodiade, in quanto il tradimento della moglie legittima non si era ancora consumato.

A questo punto bisogna fare qualche osservazione. L'informazione fornita da Giuseppe Flavio, secondo cui il Macheronte, in un periodo non meglio definito, ma precedente al 36 d.C., fu soggetto all'autorità del re dei Nabatei, non trova alcun riscontro.

La fortezza del Macheronte fu costruita dal re asmoneo Alessandro Ianneo intorno al 90 a.C. Distrutta una prima volta da Gabinio, generale di Pompeo, nel 57 a.C., venne ricostruita da Erode il Grande verso il 30 a.C., con la funzione di assicurare il controllo militare dei territori ad est del Giordano, soprattutto in funzione anti-Nabatea. Alla morte di Erode il Grande, nel 4 a.C., passò al figlio Erode Antipa fino alla sua destituzione, nel 39 d.C.

E' molto improbabile che la dinastia erodiana abbia temporaneamente perso il controllo di un caposaldo così determinante per la sicurezza dei propri possedimenti e che la dominazione nabatea non abbia lasciato alcun reperto archeologico a testimonianza della sua presenza al Macheronte.

E' altresì altrettanto improbabile che un politico scaltro come Erode Antipa ("quella volpe", lo definisce Gesù in Lc 13, 32), sia pur ignaro delle informazioni in mano alla consorte, abbia potuto commettere la leggerezza di permettere alla moglie di recarsi presso una delle fortezze del padre, privandosi di un valido ostaggio ed esponendosi ad una immediata ritorsione da parte di Areta.

Bisogna pertanto interpretare la frase di Giuseppe Flavio in senso lato, intendendo che il Macheronte, nonostante non rientrasse tra i suoi domini, era tuttavia soggetto ad una certa influenza da parte del re Nabateo, dovuta alla posizione di confine tra i due Stati. A Macheronte,

Areta IV non avrebbe avuto troppe difficoltà ad organizzare la fuga della figlia in Arabia, confidando nell'aiuto di qualche funzionario compiacente o prezzolato.

Queste considerazioni rendono plausibile il Macheronte come teatro degli eventi narrati da Mc 6. 17-29, compresa la festa di compleanno dell'Antipa.

L'archeologia fornisce ulteriori conferme.

Campagne archeologiche eseguite a più riprese a partire dal 1968, tra le quali spiccano, per importanza, quelle eseguite da Virgilio Corbo, Stanislao Loffreda e Michele Piccirillo, dell'Istituto Biblico Franciscano di Gerusalemme, nel periodo 1978-1981, hanno portato alla luce, all'interno dell'area fortificata del Macheronte:

- Le rovine del palazzo erodiano, con un ampio cortile (il peristilio, dotato di cisterna centrale) ed un ricco bagno decorato con mosaici, le cosiddette “terme erodiane”
- Il triclinio del palazzo, composto da due locali, dove probabilmente si svolse il ballo della figlia di Erodiade
- I resti di un acquedotto che riforniva di acqua la fortezza
- La torre ad est
- La torre a nord con i resti della “città bassa”

Questi ritrovamenti confermano che in epoca erodiana il Macheronte non era solamente una piazza d'arme, ma comprendeva un lussuoso palazzo, nel quale il tetrarca poteva indire ricevimenti, banchetti e feste.

Resta ancora da considerare un aspetto della figura storica di Giovanni il Battista, ovvero i suoi rapporti con la comunità degli Esseni.

Alcune tematiche della predicazione di Giovanni e lo stesso rito battesimale richiamano insegnamenti e rituali dei qumraniti, per cui c'è stato chi ha ipotizzato dei contatti diretti tra il Battista e gli Esseni, se non, addirittura, l'adesione di questo alla comunità.

Si noti infatti che Giovanni, seppur vissuto nel deserto, ha ricevuto una buona istruzione religiosa, dato che mostra di conoscere sia la Legge (in base alla quale condanna il rapporto adulterino dell'Antipa), sia i profeti, che cita a chi lo interroga. E' possibile che questo sia avvenuto presso la comunità essena, che aveva l'abitudine di accogliere nuovi adepti in giovane età.

Nota tuttavia lo storico ebraico David Flusser:

*“Giovanni è così vicino agli Esseni da non potersi escludere che abbia fatto parte della loro comunità, ma dovette lasciarla perché contrario alla loro tendenza settaria e perché voleva rendere possibile la conversione in vista del perdono dei peccati a tutti gli Israeliti.”* (David Flusser: *Jesus*, Editrice Lanterna, 1976; pag. 47)

Sarebbe pertanto assolutamente fuorviante ridurre la predicazione del Battista alle sole similitudini che lo accomunano agli Esseni, senza tener conto della assoluta peculiarità di questo personaggio storico nel contesto religioso e culturale dell'epoca.

### ***Erode Antipa***

Erode Antipa, figlio di Erode il Grande e di Malthace la samaritana, fu tetrarca della Galilea e della Perea dal 4 a.C. al 39 d.C.

E' nominato dai tre Vangeli sinottici, mentre Gv lo considera solo indirettamente, tramite un suo attendente, residente a Cafarnao, genericamente definito “*un funzionario del re*” (Gv 4, 46). Lc è l'evangelista che fornisce più notizie storiche su Erode Antipa, anche se trascura l'episodio del

ballo di Salomé. E' probabile che le fonti di Lc siano *Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode* (Lc 8, 3) e *Manaèn, compagno d'infanzia di Erode tetrarca* (At 13,1).

E' possibile che il funzionario del re, di cui parla Gv, sia proprio Cusa.

Erode Antipa è nominato anche due volte negli Atti degli Apostoli (At 4,27 e At 13,1). Gli altri riferimenti a Erode presenti negli Atti vanno attribuiti ad Erode Agrippa I.

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea* (quindi intorno al 27-28 d.C.), Erode Antipa era *tetrarca della Galilea* (Lc 3, 1). In spregio alla Legge aveva sposato *Erodiade, moglie di suo fratello Filippo* (Lc 3,19) e commesso altre *scelleratezze* non meglio precisate, alle quali aveva aggiunto l'arresto e imprigionamento di Giovanni il Battista (Lc 3, 20). Ordinò la morte di Giovanni per decapitazione, su richiesta di Salomé e istigazione di Erodiade, nelle circostanze già riportate nel capitolo precedente e narrate da Mc 6, 17-29.

Venne a conoscenza dei miracoli e della predicazione di Gesù, rimanendone incuriosito (secondo Lc 9, 7-9) o superstiziosamente turbato (secondo Mt 14, 1-2 e Mc 6, 16).

Secondo alcuni farisei, aveva in mente di uccidere Gesù, il quale, d'altro canto, non fu molto preoccupato dalla minaccia. In compenso, Gesù riteneva Antipa molto astuto, al punto da definirlo "quella volpe" (Lc 13, 31-33), e la sua influenza, il *lievito di Erode*, pericolosa (Mc 8, 15).

Lc è l'unico evangelista che riporta la comparizione di Gesù dinanzi a Erode Antipa voluta da Pilato. Il tetrarca si comporta in modo più beffardo che crudele: dato che Gesù non risponde alle sue domande, si limita a deriderlo, a schernirlo con la sua soldataglia e a rimandarlo al governatore romano addobbato come un vero re (Lc 23, 8-12). L'episodio è confermato da Lc anche in At 4,27.

Le fonti documentali non cristiane che attestano la storicità di Erode Antipa sono ancora una volta le due opere principali di Giuseppe Flavio: *Guerra giudaica*, databile al 75 d.C., e *Antichità giudaiche*, risalente al 94-95 d.C.

In *Guerra giudaica* vengono riportate solo alcune informazioni estemporanee:

- Erode Antipa era figlio di Erode il Grande e di Maltace la Samaritana ed era fratello di Archelao (Libro I, 562)
- In una prima versione del testamento di Erode il Grande era il figlio minore Antipa ad essere stato designato per la successione regale, al posto di Archelao o Filippo (Libro I, 646)
- Poco prima di morire, Erode cambiò il testamento a vantaggio di Archelao e concesse ad Antipa solamente la carica di tetrarca (Libro I, 664 e 668)
- Quando Archelao si recò a Roma per fare ratificare il testamento da Ottaviano, anche Antipa lo seguì, per rivendicare il titolo regio per sé, come stabilito nella prima stesura, potendo contare sull'appoggio di Salome, Tolemeo, Sabino (Libro II, 20-23). Antipa ottenne solamente la tetrarchia di Galilea e Perea (Libro II, 94-95)
- Erode Antipa fondò la città di Tiberiade in Galilea in onore del nuovo imperatore Tiberio ed un'altra città in onore di Giulia (madre di Tiberio) in Perea (Libro II, 168)
- Quando Agrippa fu nominato re da Caligola, Antipa si lasciò convincere dalla moglie Erodiade a recarsi a Roma per ricevere analoga investitura, ma l'imperatore lo destituì e lo mandò in esilio in Spagna, dove morì (in *Antichità giudaiche* la sede dell'esilio verrà corretta con Lione, nelle Gallie). La moglie lo seguì nell'esilio. (Libro II, 181-183)

*Antichità giudaiche* si sofferma maggiormente sulla figura di Erode Antipa e, alle notizie precedenti, ne aggiunge di inedite:

- Erode Antipa fortificò Seffori, in Galilea, e la chiamò Autocratore, inoltre cinse di mura la città di Betarampta e la chiamò Giulia, in onore della moglie di Ottaviano (Libro XVIII, 27)

- Antipa era amico dell'imperatore Tiberio, al quale dedicò la nuova città di Tiberiade sul lago di Genezareth, in Galilea. Per favorire il popolamento della città, vi accolse chiunque, con donazioni di case e terreni, non disdegnando nemmeno l'uso della forza per inurbare i riottosi. Il nuovo insediamento era malvisto dai Giudei, in quanto realizzato, a dispetto della Legge, sopra un vecchio sito cimiteriale spianato: chi andava ad abitarvi contraeva un'impurità che durava sette giorni (Libro XVIII, 36-38)
- Erode Antipa agiva da informatore di Tiberio per i fatti che riguardavano l'area della provincia di Siria e dintorni: per aver anticipato a Tiberio l'esito positivo di una missione del legato Vitellio nei confronti dei Parti, si attirò il risentimento di quest'ultimo (Libro XVIII, 104-105)
- Antipa, durante un viaggio a Roma, si invaghì di Erodiade, moglie di suo fratello Erode (Filippo), al punto da convincerla a seguirlo e sposarlo, contro le tradizioni e la Legge dei Giudei. La prima moglie si rifugiò dal padre, il re dei Nabatei Areta IV, prima di essere ripudiata ufficialmente. Questi eventi portarono Antipa ed Areta al conflitto armato, anche a causa di questioni territoriali relative al distretto di Gabala. Erode Antipa fu pesantemente sconfitto e chiese aiuto a Tiberio, il quale ordinò a Vitellio di attaccare Areta. Vitellio, per vendicarsi dell'odiato tetrarca, temporeggiò fino a quando non ricevette notizia della morte di Tiberio, dopodiché annullò la campagna di guerra e ritornò ad Antiochia. (Libro XVIII, 109-115 e 120-125)
- Erode Antipa fu responsabile dell'arresto e della morte a Macheronte di Giovanni il Battista, che temeva potesse fomentare sedizioni. (Libro XVIII, 116-119)
- Durante le festività giudaiche, Erode Antipa si recava a Gerusalemme (Libro XVIII, 122)
- Per aiutare il fratello di Erodiade, Agrippa, caduto in miseria, Erode Antipa, probabilmente convinto dalla moglie, lo nominò commissario dei mercati di Tiberiade. Dopo un litigio fra i due, svoltosi a Tiro, Agrippa abbandonò la carica. (Libro XVIII, 148-150)
- Visto che Caligola aveva nominato re Agrippa, Erodiade insistette tantissimo presso il riluttante Antipa, affinché anch'egli si recasse a Roma per impetrare il regno dal nuovo imperatore. Agrippa spedì alle costole della coppia il proprio liberto Fortunato, con regali per Caligola e lettere contro Antipa, cosicché il tetrarca, anziché perorare la propria causa, si trovò a doversi discolpare di un'accusa di tradimento. Caligola esiliò Antipa a Lione, in Gallia, e trasferì i suoi possedimenti al regno di Agrippa. In un primo momento, per rispetto di Agrippa, di cui era sorella, grazì Erodiade, ma quando questa scelse liberamente di seguire il marito nell'esilio, la accontentò. (Libro XVIII, 240-255)

Le informazioni storiche riportate da Giuseppe Flavio non contraddicono, ma integrano quelle dei Vangeli. In particolare vengono confermati i seguenti punti:

- Nel quindicesimo anno dell'impero di Tiberio, Erode Antipa era tetrarca della Galilea
- Era sposato con Erodiade, già moglie di un suo fratellastro e madre di una fanciulla, e tale unione era considerata riprovevole dai Giudei
- Ordinò l'arresto e la morte di Giovanni il Battista, provocando lo sdegno del popolo
- Presenziava a Gerusalemme durante le grandi feste religiose giudaiche, quindi non è inverosimile che abbia incontrato Gesù nel periodo pasquale

Il tetrarcato di Erode Antipa ci ha lasciato vari reperti archeologici.

Come quelle del padre, anche le monete coniate da Erode Antipa non raffigurano esseri animati, in ossequio alle leggi ebraiche. Tipica immagine del conio bronzeo di Antipa è il nome della capitale, Tiberiade, raffigurato entro una ghirlanda.

Alcune monete di Antipa recano la scritta in greco "Tetrarca Erode" ed il numero 33, che indica il 33° anno del suo governo (28-29 d.C.)

Alla tetrarchia di Antipa è riconducibile anche una medaglia ritrovata a Tiberiade prima del 1965 e pubblicata nel 1986 (*Israel Numismatic Journal* no. 9, 1986-7 (1988), pp. 29-35.), la quale reca un'iscrizione in greco traducibile come "Nel 34° anno di Erode tetarca, di Gaio Giulio ispettore del mercato".

A.Stein, in *Gaius Julius an Agoranomos of Tiberias*, ZPE 93 (1992), pp.144-148, ipotizza che *Gaius Julius* fosse il nome romano con cui veniva chiamato Agrippa. Nel caso in cui l'ipotesi fosse confermata, sulla base di *Ant.giud.* XVIII, 149, sarebbe possibile datare il matrimonio tra Antipa ed Erodiade a prima del 30 d.C. (corrispondente al 34° anno di governo di Erode Antipa).

### **Erodiade**

Erodiade fu la seconda moglie del tetarca Erode Antipa. Era sposata con un fratellastro di Erode Antipa, chiamato Erode da Giuseppe Flavio e Filippo dagli evangelisti Mc e Mt, dal quale aveva avuto una figlia, Salomè. Non esitò ad abbandonare il primo marito per sposare l'Antipa, attirandosi la riprovazione della nazione giudaica, che giudicava incestuosa tale relazione.

Erodiade compare nei Vangeli in relazione all'imprigionamento e all'uccisione di Giovanni il Battista, dei quali è ritenuta responsabile.

*Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni diceva a Erode: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello". Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.*

*Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò". E le fece questo giuramento: "Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno". La ragazza uscì e disse alla madre: "Che cosa devo chiedere?". Quella rispose: "La testa di Giovanni il Battista". Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: "Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista". Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporre un rifiuto. Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa. La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre. I discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro. (Mc 6, 17-29)*

La storicità di Erodiade e la circostanza dell'irregolarità del rapporto che la legava a Erode Antipa sono confermate da *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, il quale tuttavia non fa alcuna menzione di un suo coinvolgimento nella fine del Battista:

*Libro XVIII:136 Erodiade, loro sorella, fu moglie di Erode, figlio di Erode il Grande, natogli da Mariamme, figlia del sommo sacerdote Simone. Essi ebbero una figlia, Salome, dopo la quale, Erodiade, agendo contro la legge dei nostri padri sposò Erode, fratello di suo marito, dello stesso padre, che era tetarca della Galilea.*

Da *Antichità Giudaiche* apprendiamo anche altre notizie relative ad Erodiade:

- Erodiade era figlia di Aristobulo (fratellastro di Erode Antipa e del primo marito Erode Filippo I) e sorella di Agrippa il Grande (*Ant.giud.*, XVIII, 110).

- A causa del ripudio della prima moglie, figlia del re nabateo Areta IV, Erode Antipa dovette affrontare uno scontro armato con l'esercito di questi, dal quale ricevette una sonora batosta, tale da provocare la reazione dell'imperatore Tiberio (*Ant.giud.*, XVIII, 109-115)
- Erodiade intercesse per Agrippa, caduto in miseria, presso Erode Antipa, il quale lo nominò commissario dei mercati di Tiberiade (*Ant.giud.*, XVIII, 148-149)
- Quando Agrippa fu fatto re dall'imperatore Caligola, Erodiade, rosa dall'invidia, convinse Erode Antipa a recarsi a Roma a reclamare anche per sé il titolo regale. Caligola, avendo ricevuto da Agrippa delle lettere di accusa contro l'Antipa, non solo gli tolse la tetrarchia a beneficio di Agrippa, ma lo esiliò a Lione, in Gallia. Erodiade, graziata da Caligola per il fatto di essere sorella di Agrippa, scelse di seguire Erode Antipa nell'esilio. (*Ant.giud.*, XVIII, 240-255)

### **Salomè**

Salomè è la figlia di Erodiade che, su istigazione della madre, indurrà Erode Antipa ad uccidere Giovanni il Battista.

I Vangeli di Mt e Mc parlano di lei senza farne il nome.

*Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. Ed essa, istigata dalla madre, disse: "Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista". Il re ne fu contristato, ma a causa del giuramento e dei commensali ordinò che le fosse data e mandò a decapitare Giovanni nel carcere. La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, ed ella la portò a sua madre. (Mt 14, 6-11)*

*Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò". E le fece questo giuramento: "Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno". La ragazza uscì e disse alla madre: "Che cosa devo chiedere?". Quella rispose: "La testa di Giovanni il Battista". Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: "Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista". Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporle un rifiuto. Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa. La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre. (Mc 6, 21-28)*

Giuseppe Flavio, in *Antichità giudaiche*, conferma che Erodiade ebbe dal primo marito proprio una figlia, il cui nome era Salomè.

*Libro XVIII:136 Erodiade, loro sorella, fu moglie di Erode, figlio di Erode il Grande, natogli da Mariamme, figlia del sommo sacerdote Simone. Essi ebbero una figlia, Salome, dopo la quale, Erodiade, agendo contro la legge dei nostri padri sposò Erode, fratello di suo marito, dello stesso padre, che era tetrarca della Galilea.*

Salomé non era figlia di Erodiade e di Erode Filippo il tetrarca (= Erode Filippo II), come erroneamente riportano alcuni testi, mal interpretando Mt e Mc:

*Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. (Mt 14, 3)*

*Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. (Mc 6, 17)*

Giuseppe Flavio è molto accurato nel precisare che Salomé era figlia di Erodiade e di un fratellastro di Erode Antipa chiamato anch'egli Erode, figlio di Erode il Grande e di Mariamme, figlia del sommo sacerdote Simone. Questo Erode, che Mt e Mc chiamano Filippo, conduceva vita privata a Roma.

Per distinguerlo dal tetrarca, è prassi comune identificare il primo marito di Erodiade come "Erode Filippo I" (oppure "Erode II", oppure "Erode Boeto", dal nome del nonno materno Simone Boeto, sommo sacerdote) (Cathopedia, L'enciclopedia cattolica: *Erode Filippo I*; versione delle 16.31 del 7 giugno 2010)

*Libro XVIII:109 - V, I. - Intanto ebbe luogo una lite tra Areta re di Petra ed Erode; cercherò di raccontarne l'origine. Il tetrarca Erode aveva sposato la figlia di Areta e già da molto tempo viveva con lei. Nel viaggio che fece a Roma, albergò presso Erode suo fratello, nato da una madre diversa, cioè la figlia di Simone sommo sacerdote.*

*Libro XVIII:110 Il tetrarca si invaghì di Erodiade, moglie di suo fratello, lei era figlia del loro fratello Aristobulo e sorella di Agrippa il Grande, e osò parlarle di matrimonio; lei accettò, e convennero che tornando da Roma sarebbe passata da lui; tra queste convenzioni v'era pure quella che egli licenziasse la figlia di Areta.*

(Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*)

In seguito, come riporta Giuseppe Flavio in *Ant.giud.* XVIII, 137, Salomé sposò proprio Erode Filippo II, tetrarca di Traconitide, figlio di Erode il Grande e di Cleopatra di Gerusalemme.

*Libro XVIII:137 Salome poi, sua figlia, sposò Filippo, figlio di Erode, tetrarca della Traconitide, il quale morì senza figli; dopo la sua morte, lei sposò Aristobulo, figlio di Erode, fratello di Agrippa: nacquero loro tre figli: Erode, Agrippa, Aristobulo. Questa fu la discendenza di Fasaele e di Salampsio.*

Lo studio della cronologia della vita di Salomé ci permette di ottenere altre indicazioni sulla data di morte di Giovanni il Battista.

Sulla base delle informazioni contenute nei Vangeli, essa viene comunemente riferita al 29 d.C., in quanto la vocazione di Giovanni risale al quindicesimo anno di regno di Tiberio (27 d.C.) e si suppongono un certo periodo di predicazione prima dell'arresto ed una lunga prigionia (anche 10 mesi) prima della condanna a morte. Il tutto prima della morte di Gesù, risalente al 30 d.C.

L'unico dato finora ricavato da Giuseppe Flavio è che il fatto è anteriore al 36 d.C. (sconfitta di Erode Antipa contro Areta IV).

Il ballo di Salomé si svolse prima del suo matrimonio con il tetrarca Erode Filippo, quindi la data va collocata sicuramente prima della morte di quest'ultimo, nel 33-34 d.C.

Dato che Erode Filippo II era in età per poter regnare nel 4 o 3 a.C., doveva essere nato non oltre il 21 a.C. Per grande che fosse la differenza di età tra Salomé ed il suo primo marito, verosimilmente non poteva superare i 35-40 anni. Quindi Salomé doveva essere nata prima del 15-20 d.C.

Dal secondo matrimonio, con Aristobulo, ebbe tre figli, quindi doveva essere ancora giovane al momento della cerimonia, almeno sui 20-25 anni. Non poteva quindi essere nata prima del 10-14 d.C.

La forbice utile in cui si colloca la data di nascita di Salomé varia quindi tra il 10 ed il 20 d.C.

Sia Mc, sia Mt, usano per Salomé il termine κοράσιον, che significa *fanciulla* ed indica una ragazza in età adolescenziale, non ancora pronta per il matrimonio. Mt e Mc chiamano κοράσιον la figlia di Giairo (Mt 9, 24-25; Mc 5, 41-42) che, secondo Lc 8, 42, aveva dodici anni. Dato che all'epoca, in Palestina, le ragazze si sposavano anche a 13-14 anni, dobbiamo supporre che il termine κοράσιον fosse usato per fanciulle di 11-15 anni al massimo.

Per Salomé, visto il successo riscosso, non scervo di un apprezzamento erotico da parte dei convitati, si può ipotizzare un'età di 12-15 anni.

David Flusser, in polemica con Gutschmid (*Kleine Schriften* 2:318) che propone una Salomé diciannovenne, fa correttamente notare che “*le sue azioni nei racconti del Vangelo indicano un'età significativamente più giovane*” e che “*una diciannovenne non sarebbe corsa da sua madre per ricevere istruzioni*” (Flusser: *Jesus*, 1998).

Sommando alla presunta data di nascita l'età di Salomé al momento del ballo, otteniamo che la morte del Battista può collocarsi in un intervallo di tempo utile che va dal 22 al 35 d.C., poi anticipato al 33-34 d.C. per tener conto della morte di Erode Filippo II.

Il dato evangelico del 29 d.C. ne esce ulteriormente rafforzato.

L'archeologia ci ha restituito alcune monete in cui è raffigurata Salomé (ne sono state ritrovate solo tre copie). Si tratta di monete del regno dell'Armenia Minore, coniate nel 56-57 d.C.

Sul fronte compare il busto del Re Aristobulo, figlio di Erode di Calcis e secondo marito di Salomé. Il re porta un diadema sulla sua testa. L'iscrizione greca legge *Basileos Aristobolou Et G[amma]* (= una moneta di Re Aristobulo, Anno 3). Sul retro della moneta c'è il busto della Regina Salomé. Incoronata con un diadema, la regina ha attorno un'iscrizione che legge *Basilisses Salomes*, (= [una moneta] della Regina Salome). [Collezione Abraham Sofaer, Palo Alto, California].

### ***Giacomo, “fratello” di Gesù***

L'esame approfondito dei testi del Nuovo Testamento consente di individuare tre personaggi distinti recanti il nome di Giacomo e facenti parte del gruppo dei più stretti collaboratori di Gesù:

1. Giacomo, figlio di Zebedeo e di Salomè, fratello di Giovanni evangelista; apostolo; detto "Giacomo il maggiore".
2. Giacomo, figlio di Alfeo, fratello di Matteo Levi; apostolo.
3. Giacomo, figlio di Cleofa (fratello di Giuseppe, padre putativo di Gesù) e di Maria (sorella di Maria, madre di Gesù), fratello di Giuda, Giuseppe, Simone; detto "Giacomo il minore", "Giacomo il giusto", "Giacomo fratello del Signore".

Concordano con questa distinzione tre autorevoli autori come Pietro Rossano (*La Bibbia Nuovissima versione dai testi originali* - Edizioni S. Paolo – 1987: nota a Gal 2,9, pagina 1779), Fedele Pasquero (*La Bibbia Nuovissima versione dai testi originali* - Edizioni S. Paolo – 1987: introduzione alla lettera di Giacomo, pagina 1847), Salvatore Garofalo (*La Sacra Bibbia Edizione ufficiale della CEI* - Edizioni Paoline - 1980, note a Mc 15, 40, At 12, 17, Gal 1, 19 e introduzione alla lettera di Giacomo, pagina 1207).

Nei Vangeli, Giacomo "fratello" di Gesù viene citato quasi di sfuggita solo per essere messo in relazione con i suoi parenti, ma egli fa parte, assieme ai suoi fratelli e a Maria madre di Gesù, della schiera dei discepoli più fidati.

*“C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi*

*nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui*". (At 1, 13-14)

Ha tre fratelli e alcune sorelle:

*Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: "Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?". E si scandalizzavano di lui. (Mc 6, 2-3)*

È figlio di una certa Maria che può essere identificata con Maria moglie di Cleofa, sorella di Maria madre di Gesù:

*C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme. (Mc 15, 40-41)*

*Vicino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena (Gv 19, 25)*

È possibile che fosse sposato, se è a lui che Paolo si riferisce nel seguente brano:

*Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? (1Cor 9, 5)*

Acquista progressivamente importanza nell'ambito della prima comunità cristiana, fino a diventare il capo della chiesa di Gerusalemme, giungendo a esercitare una forte influenza sullo stesso Pietro ed entrando in conflitto con Paolo nella questione della circoncisione dei pagani, prima di tornare sui suoi passi nel corso del concilio.

*Quand'essi ebbero finito di parlare, Giacomo aggiunse: «Fratelli, ascoltate. Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome. Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto:*

*Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la tenda di Davide che era caduta; ne riparerò le rovine e la rialzerò, perché anche gli altri uomini cerchino il Signore e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore che fa queste cose da lui conosciute dall'eternità.*

*Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani, ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue. Mosè infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe». (At 15, 13-21)*

*Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente. L'indomani Paolo fece visita a Giacomo insieme con noi: c'erano anche tutti gli anziani. Dopo aver rivolto loro il saluto, egli cominciò a esporre nei particolari quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo suo. (At 21, 17-19)*

*Da parte dunque delle persone più ragguardevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non bada a persona alcuna - a me, da quelle persone ragguardevoli, non fu imposto nulla di più. Anzi, visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per i pagani - e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circumcisi. Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare. Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circumcisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei? (Gal 2, 6-14)*

Nel seguente brano della lettera ai Galati, Paolo sembrerebbe identificare Giacomo con uno dei dodici apostoli. In realtà Paolo fa un uso piuttosto generico del termine "apostolo", attribuendolo in più occasioni anche a se stesso e a discepoli esterni alla cerchia dei Dodici.

*In seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. (Gal 1, 18-19).*

Sempre Paolo ci informa che Giacomo ebbe il privilegio di assistere ad un'apparizione privata di Gesù risorto.

*Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. (1 Cor 15, 3-7)*

Giacomo il giusto è ritenuto l'autore della lettera di Giacomo del Nuovo Testamento.

La conferma della storicità del personaggio di Giacomo il giusto viene da un brano delle Antichità giudaiche dello storico ebreo Giuseppe Flavio, scritto attorno al 93-94 d.C.

Il testo, secondo la traduzione di Andrea Nicolotti, recita:

*“Anano [...] convocò il sinedrio a giudizio e vi condusse il fratello di Gesù, detto il Cristo, di nome Giacomo, e alcuni altri, accusandoli di trasgressione della legge e condannandoli alla lapidazione” (Ant. XX, 200)*

Questo brano non può essere un'interpolazione cristiana per svariati motivi:

- Esso è già attestato dall'antichissima testimonianza di Origene (185-250 d.C.), che lo cita nel *Commentario* a Matteo (10.17) e nel *Contra Celsum* (1.47 e 2.13).

- Nei testi cristiani più antichi, Giacomo non è mai indicato come "fratello di Gesù Cristo", bensì come "fratello del Signore".
- La versione dell'assassinio di Giacomo data da Giuseppe Flavio è sostanzialmente diversa da quella fornita da Egesippo, un padre della Chiesa vissuto nel secondo secolo d.C.
- Il protagonista del racconto di Flavio Giuseppe è il sommo sacerdote Anano (un discendente del sommo sacerdote Anna, suocero di Caifa): Giacomo e Gesù figurano solo come personaggi secondari.

### *Simon Pietro*

Simone, figlio di Giona, detto *Cefa* (= Pietro) fu uno dei dodici Apostoli. Gesù gli conferì il primato sui compagni, facendone di fatto il primo Papa nella storia della Chiesa.

Le fonti documentali che ci forniscono informazioni biografiche su Simon Pietro sono tutte di matrice cristiana e possono essere suddivise in tre categorie:

1. Testi canonici del Nuovo Testamento, in particolare i quattro Vangeli, gli Atti degli apostoli, alcune lettere di Paolo, le due lettere di Pietro. Seguono la vita dell'apostolo fino a circa il 50 d.C.
2. Numerosi scritti apocrifi, il cui valore storico, a causa della datazione tardiva e del contenuto leggendario, è da ritenersi inconsistente. Possiamo ricordare, tra gli altri, il Vangelo di Pietro, gli Atti di Pietro, l'apocalisse di Pietro.
3. Alcuni accenni contenuti negli scritti dei Padri della Chiesa.

Simone nacque a Betsaida, una cittadina della Galilea posta sulle sponde orientali del Mare di Tiberiade, come suo fratello Andrea e l'apostolo Filippo. Sposatosi, andò a vivere a Cafarnao, dove abitava con la famiglia del fratello, la moglie e la suocera. Di mestiere faceva il pescatore: con Andrea, Zebedeo, Giacomo e Giovanni aderiva ad una piccola cooperativa che disponeva di mezzi propri e di personale dipendente. Il primo incontro con Gesù avvenne a Betania, sul Giordano, nei giorni in cui Giovanni il Battista battezzava le folle in segno di conversione; in seguito, Gesù ufficializzò la sua chiamata a Cafarnao, per farne un "pescatore di uomini".

Quando Gesù, lasciata Nazaret, si trasferì a Cafarnao, andò ad abitare presso Pietro e fu proprio in casa di quest'ultimo che si svolsero molti degli eventi narrati nei racconti evangelici (per esempio, la guarigione del paralitico calato con una lettiga attraverso il tetto). Pietro, entrato a far parte della cerchia dei dodici apostoli, seguì Gesù nella sua predicazione itinerante e, presso Cesarea di Filippo, ricevette da questi il primato sui compagni.

Nella notte sul Monte degli Ulivi fu l'unico a tentare una reazione contro l'arresto di Gesù, ferendo all'orecchio un servo del sommo sacerdote; poi, fuggito con gli altri, assieme a Giovanni tornò sui suoi passi, per seguire Gesù imprigionato fino alla casa di Anna e Caifa e qui, interrogato, rinnegarlo tre volte. Dopo la resurrezione, fu uno dei primi a visitare la tomba vuota e fu graziato da un'apparizione personale, alla quale accennano solo Luca e Paolo, senza entrare nei particolari.

Presente alle apparizioni collettive, all'ascensione e alla Pentecoste, cominciò subito a riorganizzare la prima comunità cristiana e a predicare Gesù Cristo risorto, entrando in conflitto con i sommi sacerdoti ed i sadducei e subendo più volte l'arresto e il carcere. Nel corso della sua predicazione compì numerosi miracoli, tra cui la resurrezione di una discepola di nome Tabita, a Giaffa.

Secondo alcune fonti patristiche si recò una prima volta a Roma nel 42 d.C. quando, dopo essere sfuggito all'arresto di Agrippa I, "*se ne andò e si mise in viaggio per un altro luogo*" (At 12,17).

Ricevette la rivelazione di accogliere nella comunità cristiana anche i pagani non circoncisi, ma tale costume tardò ad essere accettato soprattutto per l'opposizione iniziale di Giacomo "fratello del Signore" e dei discepoli più tradizionalisti. La questione fu affrontata e risolta nel 49 d.C. con il

Concilio di Gerusalemme, in cui prevalsero le posizioni di Paolo, contrario all'imposizione della circoncisione. Dopo questa data, gli Atti degli apostoli non si occupano più di Pietro ed è possibile ricostruire i suoi spostamenti solo a fatica, partendo da cenni nelle lettere di Paolo e nelle opere patristiche.

Si ritiene che sia tornato ad Antiochia (dove probabilmente era già stato tra il 44 ed il 49 d.C., fondando la Chiesa locale) e successivamente si sia recato a Corinto e da qui a Roma.

A Roma trovò la morte tra il 64 ed il 67 d.C., sotto il governo di Nerone.

Gli sono attribuite due lettere del Nuovo Testamento recanti il suo nome, anche se vi sono dubbi sull'autenticità della seconda.

La tradizione che vuole Simon Pietro morto e sepolto a Roma è molto forte ed include buona parte dei Padri della Chiesa.

Clemente di Roma, nella sua prima lettera ai Corinzi (95-97 d.C.), scrive:

*Per invidia e per gelosia i più validi e i più importanti pilastri [della Chiesa] hanno sofferto la persecuzione e sono stati sfidati fino alla morte. Prendiamo in considerazione i buoni apostoli: Pietro, che per gelosia ingiusta sopportò non uno né due ma molti affanni, e così, dopo aver reso testimonianza, s'incamminò verso il meritato luogo della gloria. [...] Intorno a questi uomini [Pietro e Paolo] che piamente si comportarono si raccolse una grande moltitudine di eletti, i quali, dopo aver sofferto per gelosia molti oltraggi e tormenti, divennero fra noi bellissimo esempio (Clemente di Roma, Prima lettera ai Corinzi, 5-6)*

Nel brano riportato non è nominata la parola "Roma", ma Clemente scrive da Roma e il contesto stesso della lettera si riferisce a fatti accaduti a Roma: a Pietro e Paolo vengono inoltre accomunati i martiri romani («*fra noi*») della persecuzione neroniana, ai quali si riferisce l'ultima frase riportata (l'espressione viene chiarita nel capitolo quattro).

Ignazio di Antiochia, nella lettera ai Romani, databile al 107, sottintende chiaramente la presenza di Pietro a Roma quando si rivolge alla Chiesa di Roma con queste parole (Rom. 4,3):

*«Non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io un condannato...».*

Il vescovo Dioniso di Corinto, durante il pontificato di Papa Sotero (165-174 d.C.), scrisse una lettera alla chiesa romana, il cui testo è riportato nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (II, XXVIII):

*Dovete quindi, con la vostra più vivida esortazione, riunire insieme i prodotti della semina di Pietro e di Paolo a Roma ed a Corinto. Poiché entrambi hanno seminato la parola del Vangelo anche a Corinto, e insieme lì ci hanno istruiti, nello stesso modo in cui insieme ci hanno istruiti in Italia ed insieme hanno patito il martirio*

Ireneo di Lione, tra il 175 e il 189 d.C., parlando della Chiesa di Roma, la descrive in questi termini:

*Ma poiché sarebbe troppo lungo in quest'opera enumerare le successioni di tutte le Chiese, prendiamo la Chiesa più grande e la più importante e conosciuta da tutti, fondata e istituita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, e, mostrandone la tradizione ricevuta dagli apostoli e la fede annunciata agli uomini che giunge fino a noi attraverso le successioni dei vescovi, confondiamo tutti coloro che in qualunque modo, o per infatuazione o per vanagloria o per cecità e per errore di pensiero, si riuniscono oltre quello che è giusto. Con questa Chiesa infatti, per la sua più forte preminenza, è necessario che concordi ogni Chiesa, cioè i fedeli che da ogni*

*parte del mondo provengono; con essa, nella quale da coloro che da ogni parte provengono fu sempre conservata la tradizione che discende dagli apostoli. (Contro gli eretici, III, 2)*

Clemente di Alessandria, tra il 190 e il 202 d.C., scrive:

*Dopo che Pietro ebbe annunciato la Parola di Dio a Roma e predicato il Vangelo nello spirito di Dio, la moltitudine degli uditori richiese a Marco, che aveva a lungo accompagnato Pietro nei suoi viaggi, di scrivere quello che gli apostoli avevano loro insegnato. (Tratto da: Hypotyposes, riportato da Eusebio di Cesarea in Storia Ecclesiastica, IV, 14)*

Tertulliano (155-230 d.C.) ribadisce in più occasioni la presenza e la successiva morte di Pietro a Roma:

*Se sei in Italia, hai Roma, da cui si diffonde un'autorità che va molto oltre [i confini della stessa Italia]. Quanto è fortunata questa Chiesa per cui gli Apostoli hanno versato la loro dottrina con il loro sangue, dove Pietro ha emulato la passione del Signore, dove Paolo è stato coronato con la stessa morte di Giovanni (De praescriptione haer., XXXVI - datato intorno al 200 d.C.).*

Il Giovanni a cui fa riferimento è Giovanni il battista, morto decapitato come Paolo.

*La germogliante fede cristiana fu insanguinata per primo da Nerone a Roma. Là Pietro fu legato da un altro come Gesù gli aveva profetizzato, quando fu legato alla croce (Tertulliano, Scorpiace, XV)*

Per spiegare il fatto che non è importante con quale acqua si amministri il battesimo, scrive che non c'è [...] nessuna differenza tra quella con cui Giovanni battezzava nel Giordano e quella con cui Pietro battezzava nel Tevere (Tertulliano, Sul battesimo, capitolo V) e, nella polemica contro Marcione, si riferisce alla testimonianza dei cristiani romani [...] a cui Pietro e Paolo hanno trasmesso in eredità il Vangelo racchiuso nel loro sangue (Tertulliano, Contro Marcione, IV, 5)

Lattanzio, in *De mortibus persecutorum*, II (318-321 d.C.), afferma che Pietro andò a Roma dopo che Nerone era già salito al trono, quindi non prima del 54 d.C. È probabile che si riferisca al secondo viaggio di Pietro a Roma.

Girolamo, in *De viris illustribus* (392-393 d.C.), attingendo a fonti più antiche, soprattutto Eusebio di Cesarea, scrive di Pietro:

*Simon Pietro, figlio di Giovanni, dal villaggio di Betsaida nella provincia di Galilea, fratello di Andrea apostolo, ed egli stesso capo degli apostoli, dopo essere stato vescovo della Chiesa di Antiochia ed aver predicato alla Diaspora - i credenti nella circoncisione, nel Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia - si spostò a Roma nel secondo anno di Claudio per spodestare Simon Mago, e vi mantenne il seggio sacerdotale per venticinque anni fino all'ultimo, ovvero il quattordicesimo, anno di Nerone. A causa sua ricevette la corona del martirio venendo inchiodato alla croce con la testa verso terra e i piedi innalzati al di sopra, sostenendo che era indegno di essere crocifisso nella stessa maniera del suo Signore. Scrisse due lettere che sono dette "cattoliche", la seconda delle quali, essendo diversa nello stile rispetto alla prima, è considerata da molti non di sua mano. Anche il Vangelo secondo Marco, che era suo discepolo ed interprete, è ritenuto suo. D'altra parte i libri ascritti a lui, di cui il primo è intitolato Atti, un secondo Vangelo, un terzo Discorso, un quarto Apocalisse, un quinto Giudizio, sono respinti come apocrifi. Seppellito a Roma in Vaticano presso la via del trionfo, è venerato da tutto il mondo. (Sofronio Eusebio Girolamo, De viris illustribus)*

Il Martirologio Romano, i Sinassari delle Chiese orientali ed il Decretum Gelasianum del V secolo affermano che Paolo e Pietro furono giustiziati nello stesso giorno, a Roma, sotto Nerone e fissano tale data al 29 giugno 67.

Al di là dei documenti esaminati, disponiamo di due prove inconfutabili sull'esistenza di Simone Pietro, sulle sue origini e sul luogo alla sua morte, fornite dall'archeologia: la casa di Pietro a Cafarnao e la tomba di Pietro in Vaticano.

Indicazioni sulla presenza di una basilica cristiana a Cafarnao, che era stata costruita al di sopra della casa di Pietro, erano note da alcuni documenti antichi.

Una pellegrina di nome Egeria, in visita a Cafarnao tra il 381 e il 384, annotava nel suo diario di viaggio: «A Cafarnao, poi la casa del principe degli apostoli [leggi Pietro] fu trasformata in chiesa [ma] le sue pareti [originali] sono ancora oggi in piedi. Qui il Signore curò il paralitico».

L'Anonimo di Piacenza, un viaggiatore che raggiunse la Terra Santa nel 570, ricorda: «venimmo a Cafarnao, nella casa del Beato Pietro, che attualmente è una basilica».

Così gli archeologi francescani Virgilio Corbo e Stanislao Loffreda, durante la campagna di scavi condotta nel 1968, intuirono che l'edificio mosaicato a ottagoni concentrici, di cui scopersero l'abside ad est, con all'interno un battistero, potesse essere la «basilica» visitata dal Piacentino. Successivi approfondimenti portarono alla luce i resti di una casa del primo secolo, successivamente trasformata in *domus-ecclesia*, ovvero luogo d'incontro e di culto per la prima comunità cristiana. La casa comprendeva una sala venerata ricca di scritte e di graffiti incisi in greco (151 epigrafi), aramaico (9) e latino (2), risalenti principalmente al secondo secolo, nei quali il nome o il monogramma di Gesù è il più ricorrente, accompagnato da titoli divini quali Signore, Salvatore, Cristo, Altissimo, Dio e varie invocazioni come *Amen* e *Kyrie Eleison*. Anche il nome di Pietro compare più volte.

Nell'abitazione furono rinvenute lucernette e ampolle ad uso liturgico e persino alcuni ami da pesca di fattura arcaica, sorprendente testimonianza del mestiere svolto dal padrone di casa.

A Cafarnao esistevano altre case che potevano rivestire importanza per la comunità cristiana locale: la casa di Matteo, la casa di Giairo, la casa del centurione romano e la casa degli apostoli Giacomo e Giovanni. Nessuna di esse è ancora stata identificata: probabilmente non suscitavano interesse tra i contemporanei e i loro luoghi furono presto dimenticati. Alla casa di Simon Pietro fu riservato un trattamento diverso non solo perché di proprietà del capo degli apostoli, ma anche perché in essa dimorò per molto tempo Gesù Cristo, predicando e facendo miracoli.

Le caratteristiche della casa di Pietro chiariscono e confermano numerosi passi evangelici.

*E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.* (Mc 1, 29-31)

L'abitazione di Pietro si trova proprio vicino alla sinagoga, circa 30 m a sud. Era una grande casa, composta di numerosi vani che si affacciavano su un cortile a forma di L: non stupisce pertanto che ci vivessero la famiglia di Pietro, quella di Andrea e, probabilmente, anche quella della suocera del primo (a meno che l'anziana donna non convivesse con lui e la figlia). Questo tipo di casa era il modello di abitazione privata più diffusa a Cafarnao.

*Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.* (Mc 1,32-34)

La presenza di "*tutta la città (...) davanti alla porta*" presuppone l'esistenza di un ampio spazio libero davanti ad essa. In effetti la casa di Pietro si affacciava sulla strada principale del villaggio, che procede in direzione nord-sud, e disponeva di uno spazio libero tra la strada e la porta d'ingresso, senza contare che il lato sud, in direzione del lago, era privo di costruzioni.

*Venuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?". Rispose.- "Dagli estranei". E Gesù: "Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te". (Mt 17, 24-27)*

Gli esattori delle tasse si rivolgono a Pietro anche per la riscossione dei tributi in capo a Gesù in quanto quest'ultimo, essendo ospite permanente della casa di Pietro, veniva considerato come un membro della famiglia del primo.

*Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati" (Mc 2,1-4)*

La possibilità di calare il paralitico con il lettuccio attraverso il tetto scoperchiato deriva dal fatto che le case ad un piano di Cafarnao erano dotati di tetti leggeri, sostenuti da un incanniccato che reggeva una copertura di fronde, paglia e fango, facilmente removibile per le operazioni di manutenzione. Ai tetti si accedeva per mezzo di gradini.

Per ulteriori informazioni archeologiche sulla casa di Pietro a Cafarnao si rimanda al capitolo "Nazareth, Cafarnao e Magdala".

L'identificazione della tomba di Pietro ha comportato alcuni problemi, per il fatto che esistevano due tradizioni in merito: la prima indicava come luogo della sepoltura il Vaticano, lungo la via Ostiense, la seconda le catacombe presso l'attuale San Sebastiano. Si riteneva inoltre che le reliquie avessero subito almeno un paio di traslazioni già nei primi due secoli dopo Cristo. Tutte le fonti concordavano nell'indicare in Roma la città in cui l'apostolo era stato sepolto.

La prima attestazione della sepoltura di Pietro in Vaticano ci è fornita dal presbitero Gaio, vissuto negli anni del pontificato di Zefirino (199-217 d.C.). Gaio, riportato da Eusebio, *Hist. eccl.* II,25,7, afferma:

*io posso mostrarti i trofei degli apostoli [Pietro e Paolo]. Se vorrai recarti nel Vaticano o sulla via di Ostia, troverai i trofei di coloro che fondarono questa Chiesa [di Roma].*

Come gli studi di Margherita Guarducci hanno dimostrato, non vi fu alcuna traslazione della salma nel corso dei secoli. Pietro fu giustiziato presso il circo di Nerone al Vaticano e sepolto dai suoi discepoli in una tomba in terra adiacente al luogo del martirio. Intorno al 160 d.C. vi fu costruito sopra un piccolo monumento, chiamato "edicola di Gaio". Costantino lo ampliò, dotandolo di un loculo marmoreo in cui furono trasferite le ossa dell'apostolo, prelevate dalla terra ed avvolte in un panno prezioso. Da allora in poi, fino ai moderni scavi archeologici, il loculo non fu più aperto, ma

progressivamente inglobato nelle costruzioni via via più ampie che si svilupparono attorno ad esso: dalla antica basilica di San Pietro costruita da Costantino, alla nuova basilica di papa Giulio II.

La prima basilica di San Pietro in Vaticano, costruita da Costantino e consacrata da papa Silvestro I nel 326 d.C., fu realizzata in modo tale che il punto esatto della tomba di Pietro coincidesse con l'altare maggiore, nonostante ciò comportasse un notevole aumento dei costi per gli scavi e l'adeguamento del terreno. Tale orientamento venne conservato in tutte le fasi di ristrutturazione successive.

La basilica andò a coprire i resti del Circo di Nerone e la necropoli ancora in uso. Questo fatto indica che fu realizzata con il pieno consenso dell'imperatore Costantino il quale, essendo ancora *Pontifex Maximus* della religione romana, era l'unico ad avere l'autorità per violare il sacro interdetto sulla manomissione di un cimitero. La scelta di un luogo così difficoltoso e malsano in cui andare a costruire la nuova basilica indica con molta chiarezza che la certezza della località di sepoltura di Pietro era tale da non lasciare alternative.

Gli scavi archeologici furono promossi da Pio XII dopo il ritrovamento casuale del cornicione di una casa all'interno delle grotte vaticane. Tra il 1940 e il 1949, si alternarono alla direzione monsignor Ludwig Kaas, Enrico Josi, Antonio Ferrua, Engelbert Kirschbaum e Bruno Maria Apollonj Ghetti. Gli scavi portarono alla luce una necropoli di tombe sia pagane, sia cristiane, le più antiche delle quali risalenti al I secolo d.C., curiosamente orientate verso un tumulo di terraglia messo in evidenza da un muro di rispetto, il famoso "muro rosso", davanti al quale, già nel secondo secolo d.C., era stata eretta l'edicola del trofeo di Gaio, con le sue colonnine di marmo. Le colonnine segnavano l'ingresso della tomba dell'apostolo Pietro, incorniciando una piccola nicchia. Costantino aveva fatto rinchiudere il tutto da tre pareti di marmo paonazzetto alternate a liste di porfido, realizzando il monumento sopra il quale avrebbe fatto costruire la prima basilica.

Margherita Guarducci riassume in questi termini la successione dei ritrovamenti della prima campagna di scavi:

*Trovarono una necropoli, un antico e vasto cimitero, che andava da est a ovest ed era parallelo al Circo di Nerone, quello stesso circo in cui Pietro aveva subito il martirio. Questa vasta necropoli era stata riempita di terra. Perché Costantino, o chi per lui (il papa Silvestro fu il grande consigliere di Costantino), voleva fare il piano su cui la prima basilica in onore di Pietro doveva essere fondata.*

*Cosa si trovò sotto l'altare papale? Una successione di monumenti e di altari: uno sotto l'altro, uno dentro l'altro. Ciò significava che quel luogo, il luogo della confessione, era stato da tempo, da secoli oggetto del culto di Pietro. Sotto l'altare papale, che è l'altare attuale, di Clemente VIII (1594), se ne trovò un altro precedente, di Callisto II (1123); dentro l'altare di Callisto II si trovò l'altare di Gregorio Magno (590-604); l'altare di Gregorio Magno, a sua volta, poggiava sopra il monumento che Costantino ancora prima di costruire la basilica, aveva fatto erigere sul luogo della tomba di Pietro, e questo monumento costantiniano può essere datato fra il 321 e il 326. Questo monumento di Costantino comprendeva un monumento più antico, che risaliva al II secolo, il primo monumento di Pietro. Poi che cosa fu incluso? Ci fu incluso una parte di un piccolo edificio che si trovava addossato a un certo muro rosso che faceva da sfondo al primo monumento di Pietro. In questo piccolo edificio, c'era un muro coperto di graffiti, di antiche iscrizioni (naturalmente anteriori al monumento di Costantino, perché furono incluse dentro il monumento di Costantino), coperte di epigrafi che indicavano col loro affollamento l'immensa devozione dei fedeli. Poi, oltre questo, si vide che il primo monumento di san Pietro aveva nel pavimento un chiusino, il quale indicava la presenza di un'antica tomba in terra, sulla quale tutti questi monumenti si erano sovrapposti. Sotto questo chiusino, purtroppo, non c'era nulla. Si trovò la terra sconvolta e vuota. (Guarducci M.: *La verità della tomba di san Pietro*, tratto da: *Tracce. Litterae Communione*, anno XXVI, ottobre 1999, p. 72-77)*

I primi risultati delle scoperte archeologiche furono pubblicati nel 1951, ma la relazione fu alquanto vaga, non riportando il ritrovamento di scritte riferibili a Pietro, né la scoperta di reliquie; venne annunciato il ritrovamento della sola tomba attribuibile all'apostolo e della necropoli.

L'archeologa ed epigrafista Guarducci riprese gli studi nel 1952 e li proseguì fino al 1969, recuperando un importante frammento del muro rosso con la scritta in greco "*Petros eni*" (= *Pietro è qui dentro*), databile a prima della fine del II secolo, asportato senza permesso da padre Ferrua, decifrando le numerose iscrizioni del *muro g* riferite al nome di Pietro, spesso congiunto ai nomi di Cristo e Maria, e, soprattutto, ritrovando le ossa dell'apostolo che erano andate perdute nel corso delle prime campagne di scavo.

Scriva Marta Sordi:

*Il cosiddetto "muro g", vicinissimo all'edicola, è pieno di graffiti, risalenti al III e IV secolo, che invocano, con un singolare sistema di crittografia mistica (applicando valori simbolici ad alcune lettere, congiungendo due o più lettere per esprimere concetti religiosi, trasfigurando lettere in simboli cristiani) i nomi di Cristo, Maria e Pietro, e rivelano la devozione dei pellegrini (Sordi M.: A Roma c'è la tomba di Pietro, tratto da: Il Timone, anno 6 (2004) gennaio, n. 29, p. 28s.).*

La stessa Guarducci conferma:

*Nel 1953 cominciai ad affrontare i graffiti del "muro g". Decifrai con certezza il nome di Pietro ripetuto più volte, spesso congiunto ai nomi di Cristo e di Maria. Le lettere PE erano unite a formare una chiave. Simbolo inequivocabile del detentore delle chiavi del Regno. Con ulteriore sorpresa verificai poi che il nome di Pietro si intersecava a quelli di Cristo e Maria in una comune acclamazione di vittoria. Altri autorevoli epigrafisti confermarono i miei studi. Ma l'affollamento massiccio, proprio in quel punto, di riferimenti a Pietro, indicava che le reliquie del Santo non dovevano essere lontane. (Guarducci M.: Dov'è finito Pietro? tratto da: 30 Giorni, febbraio 1990, p. 40-44.)*

E ancora:

*Cominciai a studiare il muro dei graffiti, che era stato incluso nel monumento costantiniano. Ora, questo muro era una selva selvaggia, e io disperavo veramente di levarne le gambe -come si suol dire- però, con pazienza, mi misi e cercai di decifrare. Durò mesi la mia decifrazione, fu una delle decifrazioni più difficili che mi occorse di fare. Poi, a un certo momento, afferrai il bandolo della matassa e riuscii a capire. Lì si era usata una crittografia mistica, cioè si giocava, in un certo senso, sulle lettere dell'alfabeto. Lì c'era a esuberanza il nome di Pietro, espresso con le lettere P, PE, PET, e unito di solito col nome di Cristo, col simbolo di Cristo, con la sigla di Cristo e col nome di Maria, e soprattutto dominavano, su questo muro, le acclamazioni alla vittoria di Cristo, Pietro e Maria. Poi c'era il ricordo della Trinità, il ricordo di Cristo seconda persona della Trinità, e via di seguito. Insomma, tutta la teologia del tempo era lì, squadernata su questo muro. (Guarducci M.: La verità della tomba di san Pietro, tratto da: Tracce. Litterae Communionis, anno XXVI, ottobre 1999, p. 72-77)*

Il ritrovamento delle ossa di Pietro è raccontato dall'archeologa come un vero e proprio giallo.

*La vicenda del ritrovamento e del successivo riconoscimento delle reliquie di Pietro è strana e complessa; quasi un giallo archeologico. Quando Pio XII annunciò nel 1950 che la tomba era stata ritrovata era ben lontano dall'immaginare che le ossa dell'apostolo si trovavano da quasi dieci anni dentro una modesta cassetta di legno in un ambiente umido delle Grotte vaticane, situate nel primo livello sotto la Basilica. E fu lì che io le ritrovai nel 1953 su indicazione del sampietrino*

*(operaio della Fabbrica) Giovanni Segoni che aveva seguito i primi scavi ed aiutato nei lavori monsignor Kaas. Ma a quell'epoca non potevo certo sapere che si trattava delle ossa di San Pietro. Ero molto impegnata nella decifrazione del "muro g" e non prestai particolare attenzione al ritrovamento. Prendemmo la cassetta con le ossa e le portammo, in attesa delle analisi, all'Ufficio tecnico della Fabbrica, dove già se ne trovavano altre provenienti dagli scavi sotto l'altare. (...)*

*Giovanni Segoni mi raccontò che probabilmente nel 1941, dopo la chiusura della giornata di scavo, insieme a monsignor Kaas, svuotando il loculo del "muro g" avevano notato in esso la presenza di ossa; prese e liberate dai detriti, le posero in una cassetta di legno sopra la quale scrissero "vano muro g" (come anch'io potei constatare) e quindi le portarono nell'umido ambiente delle Grotte. Questa operazione fu fatta senza informare gli altri quattro studiosi, con i quali monsignor Kaas aveva dei rapporti non del tutto cordiali. Per questo essi asserirono di aver trovato in quel loculo solo qualche frammento di materia organica e una moneta. (...)*

*Nel 1962 l'antropologo Venerando Correnti, allora docente all'Università di Palermo, cominciò le analisi sulle ossa provenienti dal "vano g". L'esperto, che aveva precedentemente analizzato le altre provenienti dalla zona degli scavi in questione, si accorse che mentre quelle appartenevano a più persone, le ossa provenienti dal "vano g" erano di un solo individuo. Esse comprendevano circa metà dello scheletro, erano incrostate di terra e presentavano macchie rosse sulle parti più sporgenti. L'esame antropologico permise di stabilire: il sesso maschile dell'individuo, l'altezza di circa un metro e sessantacinque, la costituzione robusta e l'età oscillante fra i 60 e i 70 anni. All'esame petrografico la terra incrostata alle ossa risultò identica a quella del luogo della tomba originaria, mentre i frammenti di stoffa di colore rosso, risultarono provenire da un prezioso drappo di porpora intessuto d'oro. Queste ossa erano dunque quelle che, ai tempi di Costantino, avvolte in un panno di porpora vennero deposte nel loculo del "muro g" come reliquie di Pietro e lì rimasero chiuse fino al momento degli scavi. (Guarducci M.: *Dov'è finito Pietro?* tratto da: 30 Giorni, febbraio 1990, p. 40-44.)*

Una prima sintesi degli argomenti a favore dell'identificazione delle reliquie di Pietro è stata proposta dalla stessa Guarducci.

- 1) *Il monumento eretto da Costantino in onore di Pietro era considerato a quei tempi, sepolcro dell'Apostolo (come tale lo definisce Eusebio vescovo di Cesarea, che conobbe personalmente Costantino).*
- 2) *Nell'interno del monumento esiste un loculo, uno solo.*
- 3) *Questo loculo fu scavato e foderato di marmo all'epoca di Costantino.*
- 4) *Il loculo rimase inviolato dall'epoca di Costantino fino all'inizio degli scavi (circa 1941).*
- 5) *Dal loculo provengono, con documentabile certezza, le ossa ritrovate nel 1953.*
- 6) *Le ossa provenienti dal loculo sono dunque quelle che Costantino e i suoi contemporanei ritenevano ossa di Pietro.*
- 7) *Le ossa deposte nel loculo marmoreo del «muro g» erano avvolte in un drappo di porpora intessuto d'oro (gli avanzi di questo drappo rinvenuti fra le ossa risultarono all'analisi di autentica porpora di murice e di oro purissimo).*
- 8) *La dignità regale dell'oro e della porpora s'intona a quella del porfido che adorna l'esterno del monumento eretto da Costantino in onore di Pietro.*
- 9) *L'esame antropologico delle ossa (in complesso, circa metà dello scheletro) le ha dimostrate appartenenti ad un solo individuo di sesso maschile che, per età (60-70 anni), coincide con quanto sappiamo di Pietro all'epoca del suo martirio.*
- 10) *La terra incrostata alle ossa dimostra ch'esse provengono da una tomba terragna, e tale era appunto la primitiva tomba di Pietro sotto l'edicola del II secolo.*
- 11) *L'esame petrografico di questa terra l'ha dimostrata sabbia marnosa, identica alla terra del luogo, mentre in altre zone del Vaticano si trovano argille azzurre e sabbie gialle.*

- 12) *L'originaria tomba di Pietro sotto l'edicola del II secolo fu trovata sconvolta e vuota e ciò s'accorda con la presenza delle ossa avvolte nella porpora e nell'oro all'interno del monumento-sepolcro eretto da Costantino.*
- 13) *Nell'interno del loculo, sulla parete occidentale, un graffito greco, tracciato in età costantiniana, prima della chiusura del loculo stesso, dichiara: «Pietro è (qui) dentro».*
- 14) *Risulta con certezza che il loculo del «muro g» determinò -nell'asse della prima basilica- uno spostamento verso nord rispetto all'asse dell'edicola funeraria del II secolo, che secondo la norma avrebbe dovuto essere seguito; e lo spostamento si ripercosse via via nei monumenti successivi fino alla cupola di Michelangelo e al baldacchino bronzeo del Bernini. Ciò è innegabilmente indizio dell'enorme importanza che i contemporanei di Costantino attribuivano al contenuto del loculo.*
- 15) *Tutto ciò concorre a dimostrare che il loculo marmoreo del «muro g» può essere ragionevolmente considerato come la seconda e definitiva tomba di Pietro e che le ossa riposte in quel vano con l'onore dell'oro e della porpora sono davvero i resti mortali del Martire.*

(Guarducci M.: *Le prove indiscutibili. San Pietro in Vaticano*, tratto da: in 30 Giorni, agosto/settembre 1991, p. 66-69.)

Altre argomentazioni sull'identificazione della tomba vaticana con la tomba di Pietro sono esposte alle pagine da 168 a 185 del *manuale di Archeologia cristiana* del professore Pasquale Testini, Edipuglia, Bari 1980. Ad esse si rimanda per ulteriori approfondimenti.

### **Nicodemo**

Nicodemo è un personaggio esclusivo del Vangelo di Gv, il quale lo cita in occasione di tre episodi.

1. Una visita notturna a Gesù, durante la quale Questi gli impartisce una serie di insegnamenti dall'altissimo contenuto teologico (Gv 3, 1-21)
2. Un suo intervento in Sinedrio contro la decisione di arrestare Gesù (Gv 7, 45-52)
3. La sepoltura di Gesù, alla quale contribuisce portando una mistura di mirra e aloe, con la quale cospargere la salma (Gv 19, 39-42)

Perché il solo Gv ci parla di Nicodemo?

Perché Gv è testimone oculare sia del colloquio notturno, sia della sepoltura. La sua conoscenza del sommo sacerdote, inoltre, gli permette di sapere cosa fu detto alle riunioni del Sinedrio (cfr Gv 18, 15).

Il Vangelo di Gv è il più tardo tra i canonici, probabilmente posteriore alla distruzione di Gerusalemme. Quando Gv scrive è venuta meno l'esigenza di difendere con la riservatezza la notizia delle simpatie che un personaggio famoso come Nicodemo aveva per Gesù Cristo e la sua dottrina.

Gv, fra le righe, ci fornisce molte informazioni storiche su Nicodemo.

*C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei* (Gv 3, 1).

*Gli rispose Gesù: "Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose?"* (Gv 3, 10).

*Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei (...) Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: “La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?” (Gv 7, 45 e 51-51)*

Nicodemo è contemporaneo a Gesù. E' un membro del Sinedrio (viene definito *un capo dei Giudei* e, con riferimento ai sommi sacerdoti ed ai farisei che componevano il Sinedrio, *uno di loro*).

Appartiene alla corrente dei Farisei, minoritaria nel Sinedrio, ove prevalevano i Sadducei, ma più vicina agli insegnamenti di Gesù.

E' un dottore della Legge (*maestro in Israele*). Gode di una certa fama e prestigio (E' già noto a Gesù ancor prima dell'incontro e, nel Sinedrio, ha abbastanza peso politico da poter criticare le decisioni della maggioranza senza temere ritorsioni).

Il seguente brano necessita di un approfondimento:

*Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: “La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?”. Gli risposero: “Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea”. (Gv 7, 50-52)*

La traduzione sopra riportata (versione CEI del 1971) non è fedele al testo originale greco. In particolare risulta travisato il senso della risposta data dai Sinedriti.

Dobbiamo pertanto ricorrere alla traduzione letterale, secondo Ernesto Bigarelli, che recita:

*Risposero e dissero a lui: Non anche tu da la Galilea sei? Studia e vedi che da la Galilea profeta non sorge. (Gv 7, 52)*

Nel testo greco non è presente la parola “forse”, che cambia significato a tutta la frase. La traduzione letterale evidenzia bene che la domanda “Non vieni anche tu dalla Galilea?” è una domanda retorica.

Il senso del discorso diventa quindi: “Dato che anche tu vieni dalla Galilea, dovresti saperlo bene che dalla Galilea non sorge profeta”.

Possiamo quindi aggiungere alle informazioni già raccolte anche quella sull'origine galilaica di Nicodemo.

*Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. (Gv 19, 39)*

La mistura recata da Nicodemo era molto costosa, al di fuori della portata di una persona comune: era infatti la quantità di sostanze aromatiche utilizzata per la sepoltura di un re. Quindi Nicodemo era un uomo molto ricco.

E' interessante notare che in entrambe le occasioni in cui Gv cita Nicodemo, posteriori alla prima visita, egli ribadisce che si tratta della stessa persona che era andata a trovare Gesù. E' un indizio che questo incontro notturno dovette colpire molto il giovane discepolo, forse proprio per la caratura del personaggio coinvolto.

A proposito, Messori fa notare che il carattere notturno della visita a Gesù non significa necessariamente che Nicodemo volesse agire di nascosto. Gv, infatti, quando ravvisa paura o viltà da parte di qualche discepolo importante, non si fa scrupolo di scriverne liberamente:

*Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. (Gv 19, 38)*

Messori spiega che era prassi usuale che le persone molto impegnate e quelle con grosse responsabilità pubbliche dedicassero ai discorsi spirituali e religiosi le prime ore dopo il tramonto, approfittando anche del venir meno della calura diurna (Messori, *Patì sotto Ponzio Pilato?*, 1992; cap. XVI).

Secondo gli storici razionalisti, Nicodemo, al pari di Giuseppe d'Arimatea, è un personaggio inventato da Gv per fare avverare artificiosamente la profezia di Is 53, 9, inserita nel canto del servo sofferente:

*Gli si diede sepoltura con gli empi,  
con il ricco fu il suo tumulo,  
sebbene non avesse commesso violenza  
né vi fosse inganno nella sua bocca*

Lo spunto della presunta invenzione è il tumulo con il ricco.

La spiegazione, però, non regge affatto.

Cominciamo con un primo dubbio di ordine linguistico: nel contesto descritto, la parola “ricco” non c'entra nulla, né con il verso che la precede (in cui si parla di empi), né con quello che la segue (in cui la presenza del “sebbene” sembrerebbe considerare disdicevole, anziché onorevole, essere sepolti con il possidente). Molti codici correggono quindi ‘ashîr (= ricco) con ‘oseh ra’ (= malfattore), e l'ipotesi che sia questa la lezione corretta è molto probabile.

Anche volendo mantenere il termine “ricco” al suo posto, la descrizione della sepoltura di Gesù fornitaci dai Vangeli non realizza affatto questa profezia.

Gesù non solo non viene sepolto con gli empi, ma nemmeno tumulato con il ricco. Gesù va infatti ad occupare un sepolcro vuoto, nel quale la sua presenza, in quanto condannato alla pena capitale, impedirà la deposizione di altri cadaveri.

Se gli evangelisti avessero davvero voluto plasmare il racconto della sepoltura di Gesù sul brano di Isaia, avrebbero narrato di un cadavere gettato nella fossa comune, assieme alle spoglie degli altri condannati, o sepolto assieme ad un ricco.

Inoltre gli evangelisti non avrebbero avuto alcun interesse ad inventarsi due personaggi come Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, facendone eroi positivi dei loro racconti. Entrambi, infatti, erano sia membri del Sinedrio, ovvero del tribunale che decretò la condanna a morte di Gesù e ne perseguì i discepoli almeno fino alla distruzione del Tempio, sia farisei, ovvero appartenenti alla setta contro cui Gesù si scagliò più volte durante la sua vita pubblica.

Che motivo avrebbero avuto i primi cristiani per esaltare pubblicamente i propri principali nemici?

Le prove dell'esistenza storica di Nicodemo sono state portate solo in tempi recenti.

Già nel 1941, Ricciotti osservava la ricorrenza del nome Nicodemo negli scritti rabbinici ma, ipotizzando che potesse trattarsi di omonimie, non ne approfondiva la questione (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, 1941; par. 288).

Il professor David Flusser, specialista ebraico di storia del cristianesimo primitivo e giudaismo nel periodo del secondo Tempio alla *Jew University* di Gerusalemme, ha pubblicato sul mensile *Jesus*, nel gennaio 1982, una sintesi dei suoi studi su Nicodemo, sviluppati proprio a partire da fonti rabbiniche (citato in Messori, *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XVI).

Scrive Flusser:

*Già in passato si era avanzata l'ipotesi che Nicodemo si identificasse con uno dei tre personaggi più ricchi di Gerusalemme e cioè con Nakdimon ben (figlio di) Gurjon. Studi recenti hanno confermato la verità storica di tale ipotesi.*

Secondo lo storico ebraico, la famiglia di Nicodemo proveniva dalla Galilea e si era stabilita a Gerusalemme già da qualche generazione, incrementando progressivamente la propria importanza sociale ed economica.

Nicodemo era un uomo profondamente religioso ed era membro sia del Sinedrio, sia del consiglio comunale di Gerusalemme. Era un fariseo, ma apparteneva ad una corrente moderata, ed intratteneva buoni rapporti con i Romani.

In occasione di una grave siccità, acquistò a credito dalle autorità romane delle riserve d'acqua per dissetare i gerosolimitani, ritrovandosi pesantemente indebitato. Fu salvato dal tracollo finanziario dalla pioggia, che finalmente cadde, dopo che Nicodemo ebbe rivolto a Dio una fervida preghiera.

Nicodemo aderiva alla scuola del mite rabbino Hillel, la cui dottrina aveva molti punti in comune con quella di Gesù, specie per quanto riguardava i concetti di amore universale e di Regno dei Cieli. L'interesse del Sinedrio per gli insegnamenti di Gesù è quindi assolutamente verosimile e compatibile con quanto si sa di lui.

Nicodemo e la sua famiglia furono travolti dalle vicende della prima guerra giudaica. Gli zeloti massacrarono alcuni suoi parenti e, secondo un'altra fonte, incendiarono i suoi granai per costringere la popolazione a combattere i Romani con la forza della disperazione.

Durante l'assedio di Gerusalemme, il rabbino Zaccai vide la figlia di Nicodemo, quasi impazzita dalla fame, frugare nello sterco di un cavallo alla ricerca di scarti di semi d'orzo con cui nutrirsi.

Lo stesso Nicodemo morì durante la guerra, probabilmente di inedia e di stenti.

### **Malco**

Malco è il servo del sommo sacerdote Caifa, a cui Pietro, nella concitazione scatenatasi nel momento dell'arresto di Gesù nel Getsemani, amputa l'orecchio destro con un colpo di spada. Gesù, prima di consegnarsi alle guardie, lo guarisce e sgrida Pietro, che se la darà a gambe con gli altri discepoli.

Solo Lc riferisce l'atto di pietà di Gesù nei suoi confronti:

*Ma Gesù intervenne dicendo: "Lasciate, basta così!". E toccandogli l'orecchio, lo guarì. (Lc 22,51)*

Il nome del servo ferito e l'identità dell'aggressore, Pietro, vengono rivelati dal solo Gv, anche se tutti gli evangelisti narrano l'episodio.

*Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. (Gv 18, 10)*

Si ritiene che ciò sia dovuto al fatto che, nel momento in cui i sinottici scrivevano i rispettivi Vangeli, fossero ancora vivi coloro che avrebbero potuto vendicarsi su Pietro e che fosse pertanto opportuno non fornire troppe informazioni sull'autore del ferimento.

Gv scrive in epoca successiva, quando tale preoccupazione, evidentemente, è venuta meno per la morte o la conversione dei diretti interessati.

Gv riporta un'altra informazione indiretta su Malco, quando identifica come suo parente uno di coloro che interrogano Pietro nel cortile della casa del sommo sacerdote.

*Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?" (Gv 18, 26).*

Come mai il solo Gv riporta questi particolari?

Perché è l'unico tra gli evangelisti ad esserne a conoscenza, in virtù della familiarità che egli ha con il sommo sacerdote Caifa, come esplicita nel suo resoconto.

*Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. (Gv 18, 15-16)*

La turba che si fa incontro a Gesù per arrestarlo, secondo Lc 22,52, è composta da *sommi sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani*. Gv parla invece di *un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei* (Gv 18, 3).

Nel testo greco dei Vangeli, Malco è sempre definito “*il servo del sommo sacerdote*”, con l'articolo determinativo τὸν (= il): se ne deduce che non si trattasse di un semplice inserviente, bensì di un collaboratore personale ed importante del sommo sacerdote. Non era lui a capo del gruppo di armati, come si intuisce dalla prontezza con cui il comandante e le guardie afferrano Gesù dopo il ferimento: se Malco fosse stato il comandante, per lo shock della ferita e della guarigione, probabilmente non avrebbe potuto essere subito pienamente efficiente.

*Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno* (Gv 18, 12-13).

Pietro non lo colpisce con l'intento di ucciderlo, ma per sfregiarlo con quello che all'epoca era considerato un marchio di infamia, il taglio dell'orecchio destro.

Abbiamo un riferimento storico ben preciso per questa usanza: a Tebutnis, in Egitto, nel 183 a.C., per marcare un uomo spregevole, gli fu tagliato un orecchio (Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XXVII).

Non esistono altri documenti, eccettuati i Vangeli, che ci forniscano notizie su questo Malco, ma la prova della storicità del personaggio è da ricercarsi nell'etimologia del nome.

Il nome Μάλχος (Màlchos) deriva dalla radice semitica MaLaK, che significa “regnare”, modificato con l'aggiunta di una finale greca.

Compare più volte in Flavio Giuseppe, ed era molto diffuso tra i Nabatei (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, 1941; Nota al par. 560).

Messori ci informa che i Nabatei immigrati in Palestina svolgevano preferenzialmente i mestieri di servo, poliziotto e guardia del corpo: le guardie addette alla sicurezza personale di Erode erano reclutate tra gli arabi nabatei (Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XXVII).

Il nome giusto per la persona giusta, quindi.

Avrebbe potuto un ipotetico falsario in ambiente ellenistico, nell'atto di redigere i Vangeli decine e decine di anni dopo i fatti, essere così accorto e documentato da inventarsi proprio questo nome?

## **Anna**

Il nome Anna, grecizzato in Anano da Flavio Giuseppe, era una abbreviazione dell'ebraico Hananjah, ossia Anania.

Anania ben Seth fu sommo sacerdote in Israele dal 6 d.C. al 15 d.C., ma continuò a godere di gran prestigio anche in seguito, dato che riuscì a fare eleggere al suo posto cinque dei suoi figli ed il genero Caifa, monopolizzando di fatto la carica per quasi cinquanta anni. Anna fu l'eminenza grigia durante i pontificati dei figli e del genero, continuando a detenere segretamente il potere.

I pontificati dei figli si svolsero nei seguenti anni: Eleazaro, nell'anno 16-17, Jonathan, nell'anno 36-37; Teofilo, negli anni 37-41; Mattia, nell'anno 42-43; Anano (un figlio omonimo), nell'anno 61.

Gli evangelisti Mt e Mc non nominano Anna, a differenza di Lc e Gv.

Secondo il Vangelo di Luca, nel 27-28 d.C., Anna era sommo sacerdote insieme a Caifa:

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. (Lc 3, 1-2)*

La carica di sommo sacerdote poteva essere esercitata da una sola persona alla volta e noi sappiamo che, nel periodo considerato, il sommo sacerdote era Caifa, che detenne il titolo dal 18 al 36 d.C.

Lc non poteva ignorare tale circostanza, perciò l'assimilazione di Anna al genere fu effettuata per mostrare che ad un pontificato ufficiale di facciata, quello di Caifa, si affiancava un pontificato occulto, ma effettivo nella gestione e nell'esercizio del potere, quello di Anna.

Alcuni indizi lasciano supporre che, chi aveva ricoperto la carica di sommo sacerdote in passato, potesse ancora fregiarsi di tale titolo, una volta venuto meno il suo pontificato.

Lc non descrive alcun intervento di Anna nel processo a Gesù.

Secondo Gv, Gesù venne sottoposto ad una sorta di pre-interrogatorio alla sola presenza di Anna, delle guardie e del loro comandante. Anna poi manderà Gesù presso Caifa ed il resto del Sinedrio, ma, del processo dinanzi a Caifa, Gv non parla.

*Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo». (Gv 18, 12-14)*

*Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. (Gv 18, 19-24)*

Dopo la morte di Gesù, Lc cita Anna un'ultima volta, negli Atti degli Apostoli, dove lo troviamo a presiedere la riunione del Sinedrio indetta per interrogare Pietro e Giovanni, accusati di predicare la resurrezione nel nome di Gesù:

*Il giorno dopo si radunarono in Gerusalemme i capi, gli anziani e gli scribi, il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti. (At 4, 5-6)*

Le fonti non cristiane che attestano la storicità del sommo sacerdote Anna sono il solito Flavio Giuseppe ed alcuni scritti rabbinici.

Questi documenti redatti da Ebrei non riferiscono alcun episodio tra quelli riportati nei Vangeli o negli Atti e riferiti ad Anna, ma forniscono indicazioni per ricostruire la cronologia del suo pontificato e di quelli dei suoi figli.

Da *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (circa 94-95 d.C.) ho riportato solo i riferimenti più interessanti, tralasciando le varie citazioni di Anna in relazione alla sua prole:

Libro XVIII:26 - II, I. *Quirino vendette i beni di Archelao, e nello stesso tempo ebbero luogo le registrazioni delle proprietà che avvennero nel trentasettesimo anno dalla disfatta di Azio, inflitta da Cesare ad Antonio. Essendo il sommo sacerdote Joazar sopraffatto da una sedizione popolare, Quirino gli tolse la dignità del suo ufficio e costituì sommo sacerdote Anano, figlio di Seth.*

Libro XVIII:34 *Grato depose Anano dal suo sacro ufficio e proclamò sommo sacerdote Ismaele, figlio di Fabi; dopo un anno lo depose e, in sua vece, designò Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anano. Dopo un anno depose anche lui e all'ufficio di sommo sacerdote designò Simone, figlio di Camitho.*

Libro XX:198 *Del vecchio Anano si dice che fu estremamente felice; poiché ebbe cinque figli e tutti, dopo di lui, godettero di quell'ufficio per un lungo periodo, divenendo sommi sacerdoti di Dio; un fatto che non accadde mai ad alcuno dei nostri sommi sacerdoti.*

Un testo di origine farisaica, riportato da Giuseppe Ricciotti in *Vita di Gesù Cristo*, Mondadori, Milano 1999, § 33 e redatto verso la fine del I secolo d.C., mostra il pessimo ricordo (legato a soprusi e violenze) che di sé avevano lasciato i grandi casati sacerdotali sadducei, spariti con la distruzione del Tempio.

*"Guai a me dal casato di Boeto,  
guai a me dal loro scudiscio!  
Guai a me dal casato di Cantharos,  
guai a me dal loro calamo!  
Guai a me, dal casato di Anna,  
guai a me dal loro sibilo!  
Guai a me dal casato d'Ismael figlio di Fiabi,  
guai a me dal loro pugno!  
Sommi sacerdoti sono essi, tesorieri i loro figli, magistrati del Tempio i loro suoceri,  
i loro servi vengono con mazze a randellarci!"*

(Tosefta «Menahoth», XIII, 21; «Pesahim», 57 a, Bar.)

Per il casato di Anna viene usata addirittura l'immagine del sibilo del serpente.

## **Caifa**

Giuseppe detto Qajapha (Caifa) fu sommo sacerdote e capo del sinedrio dal 18 al 36 d.C.

Mc, così come non nomina mai esplicitamente il sommo sacerdote Anna, non cita nemmeno Caifa. Lc presenta Caifa come sommo sacerdote assieme ad Anna nel 27-28 d.C.:

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. (Lc 3, 1-2)*

In realtà è il solo Caifa a detenere la carica istituzionale nel periodo considerato, come preciserà Gv in relazione agli eventi del 30 d.C.:

*Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione». Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. (Gv 11, 45-53)*

Il fatto che Gv citi più sommi sacerdoti, indica che chi aveva rivestito la carica poteva continuare a gloriarsi del titolo. Nel caso di Lc, Anna viene indicato come co-sommo sacerdote assieme a Caifa in quanto, di fatto, era lui a detenere il potere legato al titolo.

Gv ribadisce anche in un brano successivo che il vero sommo sacerdote era Caifa e che tale carica era stata legittimata da Dio che gli aveva concesso di profetizzare su Gesù.

*Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo». (Gv 18, 12-14)*

Gv aggiunge anche una notizia inedita: Anna era suocero di Caifa.

Nel racconto della Passione, Gv ha sempre un occhio di riguardo per Caifa. Per esempio, Gv riferisce dell'interrogatorio svoltosi presso Anna, ma non riporta una sola parola della seduta del sinedrio presieduta da Caifa, nella quale Gesù fu condannato a morte. Eppure ne è a conoscenza, in quanto racconta ciò che avvenne subito prima e subito dopo:

*Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. (Gv 18, 24)*

*Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. (Gv 18, 28)*

Perché questa reticenza di Gv riguardo a Caifa? Lo spiega lo stesso evangelista, parlando di sé stesso:

*Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». (Gv 18, 15-17)*

Gv era conosciuto da Caifa e la conoscenza doveva essere piuttosto stretta, se gli permetteva di accedere alla casa del sommo sacerdote nonostante fosse nota la sua appartenenza ai discepoli di Gesù. Pietro, che non gode della medesima immunità, è costretto a restar fuori al freddo e a negare. E' quindi possibile che, umanamente, Gv abbia voluto non calcare la mano su Caifa in virtù di questa amicizia, le cui origini sono tutte da indagare.

Dopo Gv 18, 28, Gv non nominerà più Caifa, ma parlerà genericamente di "sommi sacerdoti".

Mt sembra invece considerare Caifa il principale responsabile della morte di Gesù. Mt racconta la riunione in cui viene decisa la morte del Nazareno in questi termini:

*Allora i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per arrestare con un inganno Gesù e farlo morire. Ma dicevano: «Non durante la festa, perché non avvengano tumulti fra il popolo». (Mt 26, 3-5)*

La decisione del sinedrio giunge dopo che i suoi membri si sono sentiti attaccare dagli insegnamenti di Gesù, non è più un'ingiustizia compiuta ai danni di un singolo per il bene della comunità. In questo senso il brano rimanda all'intuizione di Pilato:

*Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia. (Mt 27, 18)*

Anche nel processo di Gesù davanti al sinedrio, Mt punta il dito su Caifa:

*Or quelli che avevano arrestato Gesù, lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale già si erano riuniti gli scribi e gli anziani. Pietro intanto lo aveva seguito da lontano fino al palazzo del sommo sacerdote; ed entrato anche lui, si pose a sedere tra i servi, per vedere la conclusione. I sommi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte; ma non riuscirono a trovarne alcuna, pur essendosi fatti avanti molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, che affermarono: «Costui ha dichiarato: Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni». Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio».*

*«Tu l'hai detto, gli rispose Gesù, anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo».*

*Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Perché abbiamo ancora bisogno di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». E quelli risposero: «E' reo di morte!». Allora gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono; altri lo bastonavano, dicendo: «Indovina, Cristo! Chi è che ti ha percosso?». (Mt 26, 57-68)*

In seguito, Caifa non viene più menzionato. Lo ritroveremo negli Atti, dedito a rampognare Pietro e Giovanni, peraltro in maniera piuttosto indulgente (forse per la presenza di quest'ultimo?).

*Il giorno dopo si radunarono in Gerusalemme i capi, gli anziani e gli scribi, il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti. Fattili comparire davanti a loro, li interrogavano: «Con quale potere o in nome di chi avete fatto questo?». (Atti 4, 5-6)*

Caifa è nominato anche in documenti non cristiani, come in *Antichità giudaiche* dello storico ebreo Giuseppe Flavio (circa 94-95 d.C.):

*Libro XVIII:34 Grato depose Anano dal suo sacro ufficio e proclamò sommo sacerdote Ismaele, figlio di Fabi; dopo un anno lo depose e, in sua vece, designò Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anano. Dopo un anno depose anche lui e all'ufficio di sommo sacerdote designò Simone, figlio di Camitho.*

*Libro XVIII:35 L'ultimo menzionato tenne questa funzione per non più di un anno e gli successe Giuseppe, che fu chiamato Caifa. Dopo questi atti Grato si ritirò a Roma dopo essere stato in Giudea per undici anni. Venne come suo successore Ponzio Pilato.*

Libro XVIII:95 *Vitellio fu guidato dalla nostra legge in merito alle vesti e diede istruzioni al custode di non preoccuparsi né dove fossero da riporsi né quando si dovevano usare. Dopo avere concesso questi benefici alla nazione rimosse dal suo sacro ufficio il sommo sacerdote Giuseppe, soprannominato Caifa, e designò al suo posto Gionata, figlio del sommo sacerdote Anano. Poi prese la via del ritorno ad Antiochia.*

I riferimenti a Valerio Grato e a Vitellio permettono di dare una connotazione temporale al pontificato di Caifa, che risulta essere durato dal 18 al 36 d.C., in perfetta concordanza con le informazioni evangeliche.

Giuseppe Flavio non fornisce alcuna notizia relativa al suo coinvolgimento nella condanna a morte di Gesù. Anche nel *Testimonium flavianum* si mantiene piuttosto vago sui responsabili della denuncia a Pilato, parlando di “*uomini notabili tra noi*” (*Ant.giud. XVIII, 64*).

Il nome “Caifa” è menzionato anche in alcuni scritti rabbinici, in relazione ad altri membri dello stesso casato:

1. Mishnah, Para 3:5, cita *'Eliyahô 'ênay ben ha-kayaf*, un sommo sacerdote di Gerusalemme, uno dei pochi che hanno avuto la fortuna di bruciare una giovenca rossa. La forma *hakayaf* è la versione ebraica dell'aramaico *kayafa*. La relazione tra questa persona e il Caifa citato da Giuseppe Flavio e dai Vangeli è stata suggerita da molti studiosi. Alcuni credono che *'Eliyahô 'ênay* fosse il figlio di Giuseppe Caifa; altri ritengono che fossero fratelli.
2. Tosefta, Yevamot 1:10, parla di *mišpahat bet kefai/kayafai [kayafa'] mibet mekošēš*, La famiglia della casa di Cefai/Caiafai [Caiafa] da Beth Mekošēš, una famiglia sacerdotale di cui alcuni membri sono diventati sommi sacerdoti (la lettura parallela nel Talmud Gerusalemme, Yevamot 3a, è *mišpahat beit nekife mebeit košēš*).
3. Talmud Gerusalemme, Ma'asrot 52a, menziona un certo *mena, m bar maksim a u tP deyonatan kayafa'* (Menahem, figlio di Maximo, il fratello di Gionathan Caiafa). Questo conferma il fatto che *kayafa'* era un soprannome, dato che Maximo era il padre di Gionathan.

L'archeologia ha fornito la prova definitiva dell'esistenza del sommo sacerdote Giuseppe detto Caifa.

Nel dicembre del 1990, nella Peace Forest, vicino North Talpiyyot, quartiere di Gerusalemme, durante la costruzione di un parco, fu scoperta una grotta funeraria del periodo del Secondo Tempio. La grotta conteneva 12 ossari, dei quali solo 6 intatti, con evidenti segni di manomissione da parte di ladri.

Cinque ossari recavano iscrizioni.

In un ossario, recante il nome di *Miryam berat shim'on* (= Miriam figlia di Simone), all'interno del teschio di una donna di circa 40 anni, è stata trovata una moneta di Re Erode Agrippa I, risalente agli anni 42/43. Questa moneta, i cocci trovati sparsi e la fattura dei motivi decorativi di cinque ossari su sei, hanno confermato la datazione della tomba al I secolo d.C.

L'ossario n. 3 porta il nome *Kafa*.

L'ossario n. 6 reca il nome *yehosef bar kafa* sul lato anteriore e *Yehosef bar Kayafa* sul lato posteriore. Si distingue dagli altri per la magnificenza delle decorazioni e lo uno stile fuori dal comune. La decorazione si trova su uno dei lati lunghi dell'ossario; ci sono due grandi cerchi con dei motivi floreali simmetrici, uniti tra loro da un anello. Ogni cerchio contiene sei piccole rosette disposte a spirale, separate da un motivo floreale dipinto di arancione, identico al motivo tra i due cerchi. La rosetta superiore di ogni cerchio ha sei petali, tre dei quali sono colorati alternativamente di arancione. Una rosetta simile si trova al centro della parte superiore della cornice, sopra il motivo

floreale che separa i due cerchi. Sui bordi esterni dei cerchi ci sono delle piccole palme non colorate.

In questo ossario sono stati trovati i resti di sei individui: un uomo di circa sessant'anni, una donna adulta dall'età imprecisata, un giovane dai tredici ai diciotto anni, un bambino e due neonati. L'ossario 3, che come il n. 6, porta il nome di *Kafa* (sia pure con una diversa fonetica), conteneva i resti di una donna adulta, un giovane, due bambini e un neonato.

Gli specialisti, come l'archeologo ed epigrafista Ronny Reich, ritengono che il nome *Yehosef bar Kayafa*, traducibile alla lettera come "Giuseppe figlio di Caifa", possa significare "Giuseppe della famiglia Caifa" e che il patronimico sia in realtà un soprannome divenuto cognome, secondo un processo dimostrato da J. Naveh («Nameless People», Israel Exploration Journal 40).

Tutti gli indizi portano quindi gli archeologi ad identificare il sessantenne *Yehosef bar Kayafa*, sepolto nello splendido ossario, con Giuseppe detto Caifa, di cui parlano Flavio Giuseppe ed i Vangeli.

A titolo di completezza è necessario segnalare che lo studioso E. Puech ha contestato l'attribuzione dell'ossario a Caifa sulla base delle seguenti considerazioni:

- In nessuna parte del sepolcro compare la parola "sacerdote"
- La tomba é troppo piccola per essere considerata di alto livello sociale
- Le numerose ossa di bambini fanno pensare ad un'alta mortalità infantile che non si addice alle famiglie aristocratiche

Alle argomentazioni di Puech si può ribattere con queste osservazioni:

- La tomba non era fastosa ma nemmeno comune e non poteva appartenere ad una famiglia ebraica media. L'assenza di ornamenti poteva essere voluta.
- A fronte di un solo Giuseppe Caifa nel nuovo testamento e in Giuseppe Flavio, senza paralleli nella letteratura rabbinica, quella esaminata è l'unica iscrizione riferita ad un tale Giuseppe Caifa su oltre 1000 ossari rinvenuti in Palestina
- La camera sepolcrale si trova in prossimità della zona dove, secondo le indicazioni di Giuseppe Flavio (Guerra giudaica V, 504-505) si trovava il monumento sepolcrale dedicato al sommo sacerdote Anna, suocero di Caifa:

*«All'inizio... il sito del suo campo, egli [Tito] ha diretto il muro verso la zona inferiore della Città Nuova, e da lì attraverso il Chedron al Monte degli Ulivi; poi, piegando verso sud, ha cinto il monte per la roccia chiamata Peristereon e la collina contigua che sporge sulla gola di Siloe. Da lì, ruotando verso ovest, il muro scendeva nella Valle della Fontana, e poi saliva al monumento funebre di Ananus [Anna] il sommo sacerdote...» (Guerra giudaica 5:504-505).*

La scoperta della tomba di famiglia di Caifa fu pubblicata da Zvi Greenhut, dell'Autorità per le Antichità d'Israele.

L'ossario di Caifa attualmente è custodito al Museo della Israel Antiquities Authority a Gerusalemme.

### ***Ponzio Pilato***

Ponzio Pilato fu il governatore romano della Giudea dal 26 al 36 d.C.

E' presente nei quattro Vangeli canonici ed è citato negli Atti degli Apostoli (At 3, 13; At 4, 27; At 13, 28). Secondo i Vangeli fu il magistrato responsabile del processo e della condanna a morte di Gesù di Nazareth.

Pilato è introdotto nelle narrazioni evangeliche dall'incipit di Luca, che mostra come, nel 27-28 d.C., il governatore fosse già insediato al suo posto:

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. (Lc 3, 1-2)*

E' sempre Lc che gli attribuisce la responsabilità dell'uccisione di alcuni Galilei, avvenuta durante la predicazione di Gesù (28-30 d.C.):

*In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". (Lc 13, 1-3)*

Sappiamo che era sposato, e che la moglie era a Gerusalemme durante il processo a Gesù, quindi a metà aprile dell'anno 30 d.C.:

*Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: «Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua». (Mt 27, 19)*

Pilato ed il tetrarca Erode Antipa coltivarono reciproca antipatia fino alla stessa data:

*In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici; prima infatti c'era stata inimicizia tra loro. (Lc 23, 12)*

Fatta eccezione per queste notizie, i Vangeli si soffermano principalmente sul ruolo che ebbe Pilato negli episodi della passione e morte di Gesù, svoltisi a Gerusalemme.

All'alba del giorno precedente la Pasqua ebraica, Gesù, incatenato, fu portato dalla casa del sommo sacerdote Caifa fino al cospetto di Pilato, nel pretorio (Gv 18, 28). Per ascoltare le accuse che i maggiorenti ebrei portavano contro Gesù, Pilato andò loro incontro, uscendo dal pretorio, nel quale essi non volevano entrare per non contaminarsi e poter celebrare la festività imminente. Pilato dapprima ascoltò le accuse dei sinedriti, consistenti in sedizione, rifiuto del pagamento dei tributi all'imperatore, autoproclamazione a re e Messia (Lc 23,2). Rientrato nel pretorio, interrogò Gesù in merito, convincendosi della sua innocenza e dichiarandolo ai convenuti. Dinanzi alla loro insistenza per sottoporre Gesù alla pena capitale, saputo che proveniva dalla Galilea, pensò di passare la gatta da pelare al tetrarca Erode Antipa, legittimo sovrano di quella regione. Neanche Erode trovò in Gesù motivi di condanna, nonostante le accuse dei sommi sacerdoti e degli scribi, e rispedì il prigioniero al governatore romano. Il gesto di Pilato, interpretato come un atto di deferenza e di legittimazione del potere del tetrarca, fu gradito da Antipa ed i due diventarono amici (Lc 23, 6-12). Pilato, riluttante a condannare a morte Gesù, fece altri due tentativi per salvarlo: dapprima propose di graziarlo, appellandosi alla consuetudine di liberare un prigioniero per Pasqua (Gv 18, 39), e

successivamente manifestò la volontà di punirlo severamente con la flagellazione per poi lasciarlo andare (Lc 23, 22). I sinedriti e la folla da essi sobillata si opposero, chiedendo la liberazione di Barabba al posto di Gesù. Pilato decise di fingere di accettare di crocifiggere Gesù: espresse teatralmente la propria innocenza per il sangue del condannato lavandosi le mani in pubblico (Mt 27, 24) ed avviò Gesù alla flagellazione, operazione che ordinariamente precedeva la crocifissione. Provò quindi a giocare la carta della pietà, presentando alla folla Gesù, martoriato e umiliato dalla flagellazione e dai simulacri di potere regale che la soldataglia gli aveva messo addosso, sperando che i sinedriti considerassero tale punizione sufficiente (Gv 19, 4-6). Dinanzi alla sempre più pressante richiesta di condanna a morte, Pilato cominciò a temere che potesse scatenarsi un tumulto o che i membri del sinedrio, come minacciato, finissero per accusarlo di tradimento dinanzi all'imperatore per aver protetto uno sconosciuto con ambizioni regali (Gv 19, 12). Alla fine cedette. Dopo un ultimo tentativo infruttuoso, fatto nel tribunale (Gv 19, 13-15), lo consegnò ai soldati affinché fosse crocifisso sul Golgota.

Fu Pilato stesso a comporre l'iscrizione da porre sulla croce, con il motivo della condanna. Fece scrivere in ebraico, latino e greco: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". L'ambiguità di tale dicitura provocò le rimostranze dei sommi sacerdoti, ma Pilato rifiutò di modificarla (Gv 19, 19-22).

Nel tardo pomeriggio, Pilato accolse una delegazione di Giudei, recanti la richiesta di affrettare la morte dei condannati, per poterne rimuovere i cadaveri prima dell'inizio del sabato (Gv 19, 31). In seguito, presumibilmente poco dopo, ricevette il membro del sinedrio Giuseppe d'Arimatea che reclamava il corpo di Gesù per la sepoltura. Pilato si stupì che Gesù fosse già morto e chiese al centurione se fosse morto da tempo. Ascoltato il suo sottoposto, concesse la salma a Giuseppe (Mc 15, 44-45).

Il giorno successivo, i sommi sacerdoti e i farisei si recarono nuovamente da Pilato, per chiedergli di mettere un picchetto di guardia alla tomba di Gesù. Pilato concesse loro di utilizzare a tale scopo le guardie del Tempio (Mt 27, 62-65).

I Vangeli e gli Atti, su Pilato, non aggiungono altro.

Gli storici razionalisti della corrente mitologica misero in dubbio per lungo tempo l'esistenza di Ponzio Pilato, nonostante la presenza di evidenze documentali contrarie relativamente numerose. La ragione di questa avversione verso il governatore di Giudea è strettamente ideologica: dal momento che questi studiosi negano la storicità di Gesù di Nazareth, sono stati costretti a rigettare come false anche le figure storiche più legate a lui. Tra esse c'è anche quella di Pilato, che persino due autori non cristiani come Giuseppe Flavio e Tacito relazionano direttamente con Gesù.

I riferimenti a Pilato dei suoi contemporanei furono tutti liquidati come interpolazioni cristiane tardive, senza tenere in alcun conto l'originalità delle notizie fornite, rispetto alle narrazioni evangeliche. La presunta invenzione di Pilato fu giustificata dalla necessità, da parte dei predicatori cristiani, di ingraziarsi i futuri proseliti pagani, scaricando la responsabilità della morte di Gesù dai Romani ai Giudei.

Eppure Pilato, nonostante le sue titubanze, non è affatto una figura positiva nei Vangeli: viene dipinto come un governatore sanguinario (Lc 13, 1), ostinato, sprezzante, provocatore e abbastanza vigliacco da mettere a morte un prigioniero che ritiene innocente, pur di non vedere pregiudicata la propria carriera politica.

Tutte queste illusioni dei razionalisti sono state messe definitivamente a tacere dall'archeologia, come vedremo.

Oltre che nei Vangeli canonici e negli Atti degli apostoli, Pilato è nominato in 1Tm 6, 13 e in numerosi vangeli apocrifi tardivi, la cui attendibilità storica è praticamente nulla.

L'autore della Prima Lettera a Timoteo riferisce di Pilato solo incidentalmente, confermando l'incontro tra Gesù ed il governatore romano, senza fornire dettagli:

*Al cospetto di Dio che dà vita a tutte le cose e di Gesù Cristo che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ti scongiuro di conservare senza macchia e irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi rivelata dal beato e unico sovrano, il re dei regnanti e signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere. A lui onore e potenza per sempre. Amen. (1 Tm 6, 13-16).*

La prima lettera a Timoteo è generalmente datata al 90-110 d.C.

Molto importanti sono invece le testimonianze non cristiane: Filone Alessandrino, Giuseppe Flavio e Tacito.

Il filosofo ebreo Filone di Alessandria riferisce di Pilato in *De legatione ad Gaium* XXXVIII, 299-303.

Ivi riporta l'opinione che il re Agrippa I aveva del governatore romano: *“A questo riguardo si potrebbe parlare della sua corruttibilità, della sua violenza, dei suoi furti, maltrattamenti, offese, delle esecuzioni capitali da lui decise senza processo, nonché della sua ferocia incessante e insopportabile”* (*De Leg.ad Gaium* XXXVIII, 302).

Filone riferisce anche un episodio di cui si rese protagonista Pilato, per mostrarne l'ostilità verso gli Ebrei. Contravvenendo alla legge giudaica con un gesto platealmente provocatorio, Pilato fece appendere al palazzo di Erode in Gerusalemme degli scudi dorati recanti il nome dell'imperatore. Subito una delegazione, di cui facevano parte anche quattro figli di Erode il Grande, si recò da lui per chiederne la rimozione. Non essendo stata accolta la richiesta, i Giudei si appellarono direttamente a Tiberio, che acconsentì a trasportare gli scudi a Cesarea, nel tempio di Augusto.

*De legatione ad Gaium* fu composto in occasione dell'ambasciata portata da Filone presso Caligola nel 39 d.C., per ottenere la cessazione delle persecuzioni contro i Giudei di Alessandria.

Lo storico ebraico Giuseppe Flavio parla di Pilato sia in *Guerra giudaica*, databile al 75 d.C., sia in *Antichità giudaiche*, risalente al 94-95 d.C.

Le notizie fornite in *Guerra Giudaica* vengono riprese, ampliate ed integrate nell'opera successiva.

Da *Guerra Giudaica*:

Libro II:169 - 9, 2. *Pilato, che Tiberio aveva inviato a governare la Giudea come procuratore, una notte introdusse in Gerusalemme avvolti in una copertura i ritratti dell'imperatore che sono chiamati immagini.*

Libro II:170 *Fattosi giorno, la cosa suscitò la più grande eccitazione fra i giudei; infatti a quella vista restarono subito costernati per l'offesa alle loro leggi - dato che essi non ammettono che nella città sia eretta alcuna immagine -, e lo sdegno dei cittadini fece accorrere in massa la folla dal contado.*

Libro II:171 *Recatisi in tutta fretta da Pilato a Cesarea, lo pregarono di rimuovere le immagini da Gerusalemme e di rispettare le loro tradizioni, e avendo Pilato risposto con un rifiuto, si prosternarono con la faccia a terra intorno alla sua residenza e vi restarono immobili per cinque giorni e cinque notti.*

Libro II:172 - 9, 3. *Il giorno dopo Pilato, si assise sul suo tribunale nel grande stadio, ed essendo stata convocata la folla come se volesse dar loro una risposta, fece ai soldati un segnale convenuto perché circondassero i giudei in assetto di combattimento.*

Libro II:173 *Rinchiusi da una schiera su tre righe, i giudei rimasero attoniti a quella vista inattesa, e Pilato minacciò che li avrebbe fatti massacrare se non avessero accolte le immagini di Cesare, e fece segno ai soldati di sguainare le spade.*

Libro II:174 *I giudei, come se si fossero messi d'accordo, si gettarono tutt'insieme in ginocchio e, protendendo il collo, dichiararono che erano pronti piuttosto a morire che a violare la legge. Pilato restò vivamente impressionato da un così intenso spirito religioso, e comandò di ritirate immediatamente le immagini da Gerusalemme.*

Libro II:175 - 9, 4. *Tempo dopo Pilato provocò un altro tumulto impiegando il tesoro sacro, che si chiama korbonàs, per un acquedotto che faceva arrivare l'acqua da una distanza di quattrocento stadi. La folla ribolliva di sdegno, e una volta che Pilato si trovava in Gerusalemme ne circondò il tribunale con grandi schiamazzi.*

Libro II:176 *Quello, che già sapeva della loro intenzione di tumultuare, aveva sparpagliato fra la folla i soldati, armati e vestiti in abiti civili, con l'ordine di non usare le spade, ma di picchiare con bastoni i dimostranti, e a un certo punto diede il segnale.*

Libro II:177 *I giudei furono percossi, e molti morirono per i colpi ricevuti, molti calpestati da loro stessi nel fuggi fuggi. Terrorizzata dalla sorte delle vittime, la folla ammutolì.*

Da Antichità giudaiche:

Libro XVIII:35 *L'ultimo menzionato tenne questa funzione per non più di un anno e gli successe Giuseppe, che fu chiamato Caifa. Dopo questi atti Grato si ritirò a Roma dopo essere stato in Giudea per undici anni. Venne come suo successore Ponzio Pilato.*

Libro XVIII:55 - III, I. - *Pilato, governatore della Giudea, quando trasse l'esercito da Cesarea e lo mandò ai quartieri d'inverno di Gerusalemme, compì un passo audace in sovversione delle pratiche giudaiche, introducendo in città i busti degli imperatori che erano attaccati agli stendardi militari, poiché la nostra legge vieta di fare immagini.*

Libro XVIII:56 *E' per questa ragione che i precedenti procuratori, quando entravano in città, usavano stendardi che non avevano ornamenti. Pilato fu il primo a introdurre immagini in Gerusalemme e le pose in alto, facendo ciò senza che il popolo ne avesse conoscenza, avendo compiuto l'ingresso di notte;*

Libro XVIII:57 *quando il popolo ne venne a conoscenza una moltitudine si recò a Cesarea e per molti giorni lo supplicò di trasferire le immagini altrove. Ma egli rifiutò, in quanto, così facendo, avrebbe compiuto un oltraggio contro l'imperatore; e seguitando a supplicarlo, nel sesto giorno armò e dispose le truppe in posizione, ed egli stesso andò sulla tribuna. Questa era stata costruita nello stadio per dissimulare la presenza dell'esercito che era in attesa.*

Libro XVIII:58 *Quando i Giudei incominciarono a rinnovare la supplica, a un segnale convenuto, li fece accerchiare dai soldati minacciando di punirli subito di morte qualora non ponessero fine al tumulto e ritornassero ai loro posti.*

Libro XVIII:59 *Quelli allora si gettarono bocconi, si denudarono il collo e protestarono che avrebbero di buon grado salutato la morte piuttosto che trascurare le ordinanze delle loro leggi. Pilato, stupito dalla forza della loro devozione alle leggi, senza indugio trasferì le immagini da Gerusalemme e le fece riportare a Cesarea.*

Libro XVIII:60 - 2. *Egli poi prese dal sacro tesoro il denaro per la costruzione di un acquedotto per condurre l'acqua a Gerusalemme allacciandosi alla sorgente di un corso d'acqua distante di là ben duecento stadi. I Giudei però non aderirono alle operazioni richieste da questo lavoro e, raccolti insieme in molte migliaia, con schiamazzi gli intimavano di desistere da questa impresa. Taluni di costoro, urlavano insulti, ingiurie e villanie come suole fare l'adunanza di una folla.*

Libro XVIII:61 *Egli allora collocò un buon numero di soldati in abiti giudaici sotto i quali ognuno portava il pugnale, e li inviò a circondare i Giudei con l'ordine che si trattenessero. Quando i Giudei erano in un pieno torrente di villanie, diede ai soldati un segnale convenuto*

Libro XVIII:62 *ed essi li colpirono molto più di quanto ordinato da Pilato, colpendo ugualmente sia i tumultuanti sia i non tumultuanti; ma i Giudei non calmarono la loro fierezza, e così, colti*

*disarmati com'erano, da uomini preparati all'attacco, molti rimasero ammazzati sul posto, mentre altri si salvarono con la fuga. Così terminò la sommossa.*

Libro XVIII:63 - 3. *Allo stesso tempo, circa, visse Gesù, uomo saggio, se pure uno lo può chiamare uomo; poiché egli compì opere sorprendenti, e fu maestro di persone che accoglievano con piacere la verità. Egli conquistò molti Giudei e molti Greci. Egli era il Cristo.*

Libro XVIII:64 *Quando Pilato udì che dai principali nostri uomini era accusato, lo condannò alla croce. Coloro che fin da principio lo avevano amato non cessarono di aderire a lui. Nel terzo giorno, apparve loro nuovamente vivo: perché i profeti di Dio avevano profetato queste e innumeri altre cose meravigliose su di lui. E fino ad oggi non è venuta meno la tribù di coloro che da lui sono detti Cristiani.*

Libro XVIII:85 - IV, I. - *Anche la nazione samaritana non andò esente da simili travagli. Li mosse un uomo bugiardo, che in tutti i suoi disegni imbrogliava la plebe, e la radunò indirizzandola ad andare in massa sul Monte Garizin, che per la loro fede è la montagna più sacra. Li assicurò che all'arrivo avrebbe mostrato loro il sacro vasellame, sepolto là dove l'aveva depresso Mosé.*

Libro XVIII:86 *Essi, dunque, credendolo verosimile, presero le armi e, fermatisi a una certa distanza, in una località detta Tirathana, mentre congetturavano di scalare la montagna in gran numero, acclamavano i nuovi arrivati.*

Libro XVIII:87 *Ma prima che potessero salire li prevenne Pilato occupando, prima di loro, la cima con un distaccamento di cavalleria e di soldati con armi pesanti; affrontò quella gente e in una breve mischia, in parte li uccise e altri li mise in fuga. Molti li prese schiavi, tra questi Pilato mise a morte i capi più autorevoli e coloro che erano stati i più influenti dei fuggitivi.*

Libro XVIII:88 - 2. *Dopo questo scompiglio, il senato dei Samaritani si recò da Vitellio, uomo consolare e governatore della Siria, e al suo tribunale accusò Pilato di avere fatto una strage tra loro. Poiché dicevano che non come ribelli contro Roma si erano radunati a Tirathana, ma per sottrarsi alla persecuzione di Pilato.*

Libro XVIII:89 *Vitellio allora mandò Marcello, suo amico, ad amministrare la Giudea e ordinò a Pilato di fare ritorno a Roma per rendere conto all'imperatore delle accuse fattegli dai Samaritani. Così Pilato, dopo avere passato dieci anni nella Giudea, si affrettò a Roma obbedendo agli ordini di Vitellio, dato che non poteva rifiutarsi. Ma prima che giungesse a Roma, Tiberio se n'era andato.*

Il brano più importante di Giuseppe Flavio è quello noto come “Testimonium flavianum”, corrispondente ad *Ant.giud.* XVIII, 63-64, sul quale è necessario soffermarsi.

Ne riporto di seguito la traduzione proposta da A.Nicolotti in *Testimonianze extracristiane sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla chiesa primitiva*, 2001:

*“Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio, **sempre che si debba definirlo uomo**: era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità. **Questi era il Cristo**. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, coloro che da principio lo avevano amato non cessarono. **Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già annunziato i divini profeti queste e migliaia d'altre meraviglie riguardo a lui**. Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani”* (Ant. XVIII, 63-64)

Nonostante questa versione sia attestata fin dal IV secolo ad opera di Eusebio di Cesarea, la sua autenticità è stata fortemente contestata a causa di alcune espressioni impossibili da attribuire ad un ebreo osservante come Giuseppe Flavio. Queste interpolazioni, che nel testo esposto, per comodità, sono state evidenziate in grassetto, sono con ogni probabilità aggiunte o modifiche operate da un copista o da un commentatore cristiano a fini apologetici.

In base a ciò, alcuni autori rigettano l'intero *Testimonium flavianum* come un falso. La gran parte dei commentatori ritiene invece che l'intervento di mano cristiana sia limitato ai pochi tratti identificati.

Privato delle interpolazioni, che anche nel testo originale greco si presentano come incisi o in forma parentetica, il brano non solo mantiene un ottimo senso, ma diventa persino più scorrevole. Lo stile, inoltre, non è dissonante da quello di Giuseppe Flavio:

*“Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio: era infatti autore di opere inaspettate, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed attirò a sé molti Giudei, e anche molti della grecità. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, coloro che da principio lo avevano amato non cessarono. Fino ad oggi ed attualmente non è venuto meno il gruppo di quelli che, da costui, sono chiamati Cristiani”.*

Nel 1971 fu scoperta una *Storia universale* scritta in Siria nel X secolo dal vescovo cristiano Agapio di Ierapoli (in Frigia, Asia Minore), che riporta una traduzione araba del *Testimonium*.

Eccone la traduzione tratta da J. Maier, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, 1994, p. 65:

*“Similmente dice Giuseppe l'ebreo, poiché egli racconta nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: “Ci fu verso quel tempo un uomo saggio che era chiamato Gesù, che dimostrava una buona condotta di vita ed era considerato virtuoso (o: dotto), e aveva come allievi molta gente dei Giudei e degli altri popoli. Pilato lo condannò alla crocifissione e alla morte, ma coloro che erano stati suoi discepoli non rinunciarono al suo discepolato (o: dottrina) e raccontarono che egli era loro apparso tre giorni dopo la crocifissione ed era vivo, ed era probabilmente il Cristo del quale i profeti hanno detto meraviglie”*

Il testo è privo di quelle affermazioni cristiane contestate dai critici nella versione greca tramandataci ed è perfettamente compatibile con quello che doveva essere il pensiero di Giuseppe Flavio. Dato che è impensabile che il vescovo Agapio abbia volutamente modificato in senso minimizzante il brano di Giuseppe nei confronti di Gesù, non possiamo che dedurre che egli disponesse di una versione del *Testimonium* più simile all'originale e ancora priva di interpolazioni. Il testo di Agapio conferma quindi la fondatezza della tesi che il *Testimonium flavianum* sia un passo autentico di Flavio Giuseppe, modificato solo parzialmente da un copista cristiano.

L'ultima testimonianza non cristiana su Pilato è contenuta negli *Annali* di Tacito, composti attorno al 112 d.C.

Parlando dell'incendio di Roma, Cornelio Tacito riferisce:

*Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontis et novissima exempla meritis miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur. (Annales, XV, 44; Ed. E. Koestermann, Lipsiae 1965.)*

Secondo la traduzione proposta da A.Nicolotti in *Testimonianze extracristiane sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla chiesa primitiva*, 2001, il testo recita:

*Tuttavia né con sforzo umano, né per le munificenze del principe o cerimonie propiziatricie agli dei perdeva credito l'infamante accusa secondo la quale si credeva che l'incendio fosse stato comandato. Perciò, per far cessare tale diceria, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che la plebaglia, detestandoli a causa delle loro nefandezze, denominava cristiani. Origine di questo nome era Cristo, il quale sotto l'impero di Tiberio era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; e, momentaneamente sopita, questa esiziale pratica religiosa di nuovo si diffondeva, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluiva e viene tenuto in onore tutto ciò che vi è di turpe e di vergognoso. Perciò, da principio vennero arrestati coloro che confessavano, quindi, dietro denuncia di questi, fu condannata una ingente moltitudine, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto per odio del genere umano. Inoltre, a quelli che andavano a morire si aggiungevano beffe: coperti di pelli ferine, perivano dilaniati dai cani, o venivano crocifissi oppure arsi vivi in guisa di torce, per servire da illuminazione notturna al calare della notte. Nerone aveva offerto i suoi giardini e celebrava giochi circensi, mescolato alla plebe in veste d'auriga o ritto sul cocchio. Perciò, benché si trattasse di rei, meritevoli di pene severissime, nasceva un senso di pietà, in quanto venivano uccisi non per il bene comune, ma per la ferocia di un solo uomo (Ann. XV, 44).*

Le espressioni di disprezzo adoperate nei confronti del cristianesimo escludono l'ipotesi che il brano sia opera di un falsario cristiano.

Vi è stato anche chi, maldestramente, ha ipotizzato la dipendenza da fonti cristiane per l'uso del termine "procuratore" al posto di quello, testimoniato dall'epigrafe di Cesarea, di "prefetto".

Peccato che né i Vangeli, né gli Atti adoperino mai, per Pilato, il termine greco che sta per procuratore, ovvero *epitropos*. Solo una volta in Lc 3,1 (e solo secondo il codice D) a Pilato viene applicato il verbo *epitropèuein* (= procurare). Un po' poco per poter parlare di dipendenza.

Filone, Giuseppe Flavio e Tacito confermano la storicità di Ponzio Pilato e gli ultimi due evidenziano la correttezza delle narrazioni evangeliche in merito al ruolo svolto dal governatore romano nella morte di Gesù Cristo.

E' stato a volte fatto notare come i Vangeli sembrino più indulgenti con Pilato delle fonti ebraiche. Questa osservazione non è sempre vera.

Indubbiamente è Filone di Alessandria ad esprimere i giudizi più pesanti (e comunque per bocca di un amico dell'imperatore Caligola ed a carico di un magistrato esautorato già da qualche anno). Non è da escludersi che abbia volutamente calcato la mano *pro domo sua*, per stigmatizzare le prepotenze dei governatori romani, nel contesto di una missione organizzata proprio per fare cessare le angherie perpetrate contro la comunità ebraica di Alessandria.

I resoconti di Giuseppe Flavio ci forniscono un ritratto di Pilato perfettamente corrispondente a quello evangelico: incline all'uso della violenza e completamente privo di rispetto per i luoghi sacri ebraici (come in Lc 13, 1-3), pragmatico, prepotente e provocatore (come in Gv 19, 14-15), più che fedele a Tiberio, quasi terrorizzato dal contrariarlo (Gv 19, 12).

Non sono i Vangeli ad edulcorare l'immagine di Pilato, ma è il particolare comportamento da lui assunto in occasione della condanna di Gesù a dare questa impressione. In questo frangente, Pilato sembra fin troppo prudente per i suoi canoni. Tuttavia, la prudenza è giustificata dal contesto: Gerusalemme è piena di pellegrini giunti per la Pasqua ebraica e l'ultima cosa che Pilato desidera è scatenare una rivolta.

Ma allora perché non condannare subito a morte quello sconosciuto e liberarsi da ogni complicazione? Forse perché lo sconosciuto non è affatto tale.

In tutti e quattro i Vangeli, Pilato non chiede chi sia l'uomo che gli è stato consegnato, bensì di che cosa sia accusato. In Gv, sembra quasi stupito di trovarselo davanti, ed il suo continuo insistere su quel titolo, *il re dei Giudei*, suggerisce che al governatore romano non sia passata inosservata l'accoglienza ricevuta da Gesù durante il suo ingresso messianico a Gerusalemme, pochi giorni prima. "Come è possibile", sembra chiedersi Pilato, "che prima lo acclamino come un re ed ora vogliano che lo crocifigga?".

Pilato non è uno sciocco. Le sue spie devono averlo già informato che Gesù Cristo non costituisce una minaccia e che qui non si tratta di una faccenda politica, ma di questioni religiose interne a quel popolo che detesta. Il breve dialogo con Gesù gli conferma che il regno proclamato dal Nazareno è un regno spirituale.

A questo punto, però, la partita si complica ed è la stessa autorità di Pilato ad essere messa in discussione.

Pilato può scegliere tra continuare a difendere Gesù, scatenando un tumulto, o cedere alle richieste del sinedrio, mostrando una pericolosa debolezza. Entrambe le scelte sono perdenti.

Una strana paura, suscitata dall'avvertimento della moglie, dall'atteggiamento del prigioniero e dall'accusa di farsi figlio di Dio, lo rende inquieto.

Pilato decide allora di cedere mostrando riluttanza. Probabilmente più per indispettire i sommi sacerdoti che per aiutare Gesù, continuerà fino all'ultimo a tergiversare, a proporre alternative, a provarli chiedendo loro se davvero debba giustiziare il loro re.

La prova definitiva dell'esistenza di Ponzio Pilato è giunta dall'archeologia.

Nel 1961, l'équipe italiana dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, guidata da Antonio Frova, rivoltando una lapide riutilizzata per la costruzione di una scalinata del teatro di Cesarea marittima, rinvenne un'antica iscrizione in latino che menzionava Pilato.

La scoperta è stata pubblicata in: A. FROVA, *L'iscrizione di Ponzio Pilato a Cesarea*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere» XCV (1961), pp. 419-434. La lapide di Cesarea attualmente è conservata a Gerusalemme, al Museo d'Israele (inventario: AE 1963 no. 104).

La lastra è costituita da un blocco di calcare lungo 82 cm, largo 68 cm e spesso 20 cm. Su metà del lato destro si vedono incise tre righe di scrittura in latino, ancora oggi ben leggibili, mentre il resto risulta rovinato dalle scalpellature.

Le scritte riportate sono:

S TIBERIEUM  
TIUS PILATUS  
ECTUS IUDA E

Gli archeologi hanno agevolmente ricostruito alcune porzioni mancanti dell'iscrizione originale:

**S TIBERIEUM**  
**[PON]TIUS PILATUS**  
**[PRAEF]ECTUS IUDA[EA]E**

La lapide costituiva la dedica fatta da Pilato all'imperatore Tiberio, collocata in un tempio o in un monumento eretto in suo nome, il *Tiberieum*. In seguito, seguendo una prassi abbastanza comune, una volta andata in rovina o in disuso l'opera, il materiale da costruzione che la componeva fu riciclato. La lastra, opportunamente risagomata e adattata, divenne uno scalino nei lavori di ampliamento e ricostruzione del teatro, e lì rimase fino al suo ritrovamento.

L'importanza della lapide di Cesarea è molteplice:

- Attesta l'esistenza di Ponzio Pilato
- Chiarisce il suo titolo ufficiale nell'amministrazione dell'impero (*praefectus*)
- Collega Pilato all'imperatore Tiberio, fornendo un riferimento temporale al suo governo
- Collega Pilato a Cesarea marittima, effettiva sede del governatore romano

Eppure, c'è persino chi ancora continua a negare l'evidenza. La scrittrice sensazionalista D.M. Murdock, che qualcuno definisce "storica e archeologa", ma che è nota principalmente per essere la fondatrice della setta dell'Astroteosofia, un culto esoterico con accenti neopagani, nel suo *Who was Jesus? Fingerprints of the Christ*, pag. 109, ipotizza che la scritta non si riferisca a Pilato e che la I e la T siano state aggiunte successivamente, in virtù dell'altezza che le caratterizza, superiore a quella delle altre lettere.

Basta una rapida occhiata all'interdistanza tra la P e la L, che racchiudono la I, e tra la A e la V, che racchiudono la T, per concludere immediatamente che tale teoria è del tutto priva di fondamento.

Volendo approfondire l'analisi, valgano le seguenti considerazioni.

Se la Murdock avesse ragione, l'inserimento avrebbe dovuto avvenire secondo una delle due modalità seguenti:

1. Inserimento forzato della I e della T all'interno di una parola unica che recitava "PLAVS"
2. Inserimento della I e della T al posto di due spazi vuoti compresi tra le parole "P LA VS" (si noti che tra la scritta "TIVS" e la seguente "P" è presente un puntino con la funzione di separare due parole distinte)

La prima ipotesi non è accettabile in quanto tra la P e la L, che racchiudono la I, e tra la A e la V, che racchiudono la T, non vi sono le assenze di spazio tipiche di una parola scritta di continuo, ma sono stati inseriti fin dalla prima stesura gli spazi necessari per scolpire due lettere, costituite in parte da una stanghetta verticale (la I e la T).

La seconda ipotesi non è accettabile non solo perché la locuzione "P LA VS" è priva di significato, ma anche perché non esistono spazi vuoti in questa iscrizione, dato che abbiamo una "scriptio continua", in cui lo spazio tra una parola e la successiva viene occupato da un puntino.

La I e la T sembrano aggiunte in un secondo tempo solo perché sono più alte del resto del testo. Ma se si esamina con attenzione l'iscrizione originale si può notare che tutte le T dell'epigrafe sono più alte delle altre lettere, in modo tale che la stanghetta orizzontale risulti superiore all'allineamento medio: personalmente ritengo che non si tratti di altro che di una sorta di stile, forse adottato per impedire che l'incisione della stanghetta superiore delle T andasse a rovinare il bordo superiore delle lettere precedenti e seguenti. Stesso ragionamento per la I anomala (più alta del normale), nella quale probabilmente il rigonfiamento terminale, se posto alla stessa altezza del ricciolo della P precedente, avrebbe finito per danneggiarla.

Pilato, mentre era in carica, conì tre emissioni di monete. Queste non portano alcuna iscrizione che riconduca a lui, ma simboli pagani che tradiscono quanto grande fosse il suo disprezzo per gli Ebrei. La prima moneta, emessa nel 29/30 d.C., sul rovescio reca la scritta "Imperatore Tiberio" (TIBEPYOI KAIKAPOC) ed il disegno di un *simpulum*, un mestolo utilizzato nel rituale dei sacrifici pagani; sul recto riporta tre spighe d'orzo con il nome "Iulia Augusta" (IOYAIA KAIKAPOC), riferito a Livia Drusilla, moglie di Augusto e madre di Tiberio.

La seconda e la terza moneta, coniate nel 30/31 d.C. e nel 31/32 d.C., sul recto, oltre al nome dell'imperatore, presentano l'immagine di un *lituus*, ovvero del bastone ricurvo, senza nodi, che gli indovini adoperavano durante le cerimonie; sul retro, fronde di alloro circondano la data di emissione.

Le date su queste monete indicano l'anno del regno di Tiberio in cui sono state emesse.

### *Simone di Cirene*

Nel racconto dei Vangeli sinottici, Simone di Cirene è il passante che viene obbligato dal picchetto di soldati romani a prendere su di sé la croce di Gesù e portarla fino al Golgota. L'episodio viene tratteggiato nei suoi elementi essenziali.

*Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prender su la croce di lui. (Mt 27, 32)*

*Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce. (Mc 15, 21)*

*Mentre lo conducevano via, presero un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù (Lc 23, 26).*

Mc è il meno avaro di notizie, indicando anche i nomi dei due figli di Simone di Cirene. Alessandro e Rufo non sono due personalità dell'epoca e non ricorrono altrove nei passi evangelici. L'unico motivo plausibile che possa aver indotto Mc a citarli esplicitamente è il volerli chiamare a testimoni del fatto appena raccontato, riguardante il loro padre.

Questo significa che, nel momento in cui Mc scrive il Vangelo, entrambi sono ancora vivi e, in qualche modo, sono ben noti alla comunità cristiana a cui Mc si rivolge. Questa comunità, secondo la tradizione e gli scritti patristici risalenti al II secolo, è quella di Roma.

L'importanza che Mc attribuisce a Simone il Cireneo ed ai suoi figli è testimoniata dal fatto che questo evangelista riporta pochissimi nomi propri, limitandosi a questi tre, agli Apostoli, al capo di una sinagoga, Giairo, e ad un mendicante cieco, Bartimeo. (Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XIX).

Il nome Rufo ricompare nei saluti finali della Lettera ai Romani, scritta da Paolo di Tarso.

*Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia. (Rm 16, 13)*

La probabilità che questo Rufo sia proprio uno dei figli di Simone di Cirene è molto alta, e si basa sulle seguenti considerazioni:

- Mc cita Alessandro e Rufo a beneficio della comunità cristiana di Roma, ed il Rufo a cui si rivolge Paolo appartiene alla stessa comunità.
- Tutte le persone che Paolo saluta nel cap. 16 della Lettera ai Romani sono state da lui conosciute in precedenza, al di fuori della capitale dell'impero. La Lettera ai Romani è infatti databile all'inverno del 57-58 d.C., epoca in cui Paolo non è ancora stato a Roma. Paolo cita ben 26 nomi propri, ed è improbabile che, in tutti questi casi, si tratti di persone che vivevano in Grecia o in Asia Minore le quali, dopo averlo conosciuto, si sono trasferite in Italia. Molto più probabile è che si tratti invece in gran parte di Giudei già residenti nella capitale che, espulsi da Claudio nel 49 d.C., conobbero Paolo durante la momentanea diaspora, per poi tornare a Roma, una volta calmatesi le acque. La presenza dei coniugi Aquila e Prisca tra i destinatari dei saluti avvalorava questa ipotesi, dato che Lc, negli Atti degli Apostoli, riferisce: *“Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei”* (At 18, 2). Si fa notare che, all'epoca dell'editto di Claudio, era già presente a Roma una primitiva comunità cristiana, che potrebbe essere stata indirettamente causa dei disordini che portarono all'espulsione di tutti i Giudei. Scrive infatti Svetonio nella sua Vita dei dodici

Cesari: “*Espulse da Roma i Giudei che per istigazione di Cresto erano continua causa di disordine*” (Vita Claudii XXIII, 4). In base a quanto esposto, è probabile che Rufo non fosse un pagano convertito, ma il giudeo Rufo, figlio di Simone il Cireneo, divenuto cristiano e trasferitosi a Roma con la madre. Paolo potrebbe averlo conosciuto in Palestina, prima ancora che questi andasse a vivere in Italia, in occasione di qualcuna delle sue visite alla Chiesa di Gerusalemme, oppure successivamente al 49 d.C., quando Rufo dovette lasciare Roma e riparare temporaneamente altrove.

- Se, come sembrerebbe confermato dalle osservazioni esposte al punto precedente, Rufo era effettivamente giudeo, allora l'identificazione con il figlio di Simone diventa quasi certa, data la rarità del nome Rufo tra gli ebrei.
- Le parole di elogio di Paolo verso Rufo e sua madre mostrano una grande considerazione verso i due, che sarebbe ben giustificata se si trattasse dei parenti dell'uomo che alleviò la fatica di Cristo, portandone, seppur forzatamente, la croce.
- Paolo doveva essere quasi coetaneo dei figli di Simone di Cirene, cosicché il riconoscere nella madre di Rufo una figura materna anche per sè (*la madre sua che è anche mia*) fornisce una conferma cronologica all'ipotesi proposta, al di là del gesto di affettuosa deferenza rivolto alla donna.
- L'assenza di Simone e di Alessandro al fianco dei presunti familiari è giustificata dal ritrovamento archeologico, di cui parleremo in seguito, di reperti inerenti la loro sepoltura presso Gerusalemme.

Molto si è speculato sull'origine non semitica dei nomi “Alessandro” (di origine greca) e “Rufo” (di origine latina), giungendo a ipotizzare interpolazioni tardive, delle quali risulterebbe ignoto lo scopo.

G.Bastia ha affrontato l'argomento in un'ampia trattazione che prende in considerazione aspetti di analisi testuale, la tradizione manoscritta e i fattori storici esterni, giungendo alla conclusione che tale tesi vada respinta (Bastia: *L'episodio di Simone di Cirene è una interpolazione?*, 2008).

Il nome Alessandro, seppure raro tra gli ebrei, risulta ben attestato.

Secondo uno studio compiuto da Tal Ilan dell'Università Ebraica di Gerusalemme, il nome Alessandro, usato come nome proprio ebraico, ricorre 31 volte in iscrizioni antiche e in altre fonti storiche (Tal Ilan: *Lexicon of Jewish names in late antiquity*, Tubingen, Mohr Siebeck, 2002).

Ulteriori conferme vengono da alcuni passi del Nuovo Testamento:

*Il giorno dopo si radunarono in Gerusalemme i capi, gli anziani e gli scribi, il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti* (At 4,6).

*Alcuni della folla fecero intervenire un certo Alessandro, che i Giudei avevano spinto avanti, ed egli, fatto cenno con la mano, voleva tenere un discorso di difesa davanti al popolo. Appena si accorsero che era Giudeo, si misero tutti a gridare in coro per quasi due ore: “Grande è l'Artemide degli Efesini!”* (At 19, 33-34).

In quanto al nome Rufo, lo storico ebraico David Flusser ha dimostrato che esso non è altro che la forma ellenizzata del nome tipicamente semita Ruben. (citato in Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XIX).

Si tenga poi presente che l'uso di nomi greci o ellenizzati era particolarmente frequente tra gli ebrei che abitavano in città al di fuori della Palestina, come appunto Cirene.

Cirene era la città principale della regione libica nord-orientale, che da essa prendeva il nome di Cirenaica. Fondata da coloni greci provenienti da Tera intorno al 630 a.C., Cirene costituiva, assieme alle città di Teuchira-Arsinoe, Euesperide-Berenice, Apollonia e Barce-Tolemaide, la cosiddetta Pentapoli cirenaica.

Cirene ospitava sin dal IV secolo a.C. una nutrita comunità ebraica che, ai tempi del geografo greco Strabone, costituiva più di un quarto della popolazione cittadina.

Gli ebrei di Cirene mantenevano stretti rapporti con Gerusalemme. Gli Atti degli Apostoli ci informano che essi effettuavano pellegrinaggi nella città santa in occasione delle principali festività religiose (nel caso citato, in occasione della Pentecoste ebraica):

*Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo (...). Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio. (At 2, 5 e 9-11)*

A Gerusalemme doveva inoltre esistere una comunità di oriundi cirenei, con una propria sinagoga di riferimento, ed è probabilmente tra loro che bisogna cercare Simone.

*Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei "liberti" comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. (At 6, 9)*

La locuzione "un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna", unita all'orario in cui avvenne l'incontro con il corteo dei condannati a morte, intorno a mezzogiorno, indica chiaramente che Simone stava tornando a casa dal lavoro nei campi, ben prima dell'orario consueto, il crepuscolo, per avere tempo sufficiente da dedicare alla complessa preparazione delle cerimonie familiari della vigilia di Pasqua.

Secondo Messori, Simone il Cireneo non era un semplice bracciante, ma un notevole, un possidente terriero (Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XIX).

Questo indica che la sua presenza a Gerusalemme non era occasionale, ma che egli risiedeva stabilmente in città.

Gli Atti testimoniano che alcuni Cirenei aderirono molto presto al cristianesimo e furono tra i primi a predicarlo anche ai non ebrei.

*Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona novella del Signore Gesù (At 11, 19-20).*

*C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirene, Manaén, compagno d'infanzia di Erode tetrarca, e Saulo (At 13, 1).*

Torniamo a Simone.

Anche la circostanza della sgradita *corvée* impostagli dai soldati Romani è perfettamente compatibile con le usanze del tempo.

Ricciotti ci informa che i Persiani avevano dei corrieri o dei portatori d'ufficio per fare spedizioni nel loro impero, ma talvolta requisivano per tale scopo uomini o animali. Il portatore era chiamato *àngaros*, da cui il verbo "angariare" per indicare una requisizione forzata per compiere un determinato lavoro. (Ricciotti: *Vita di Gesù Cristo*, 1941; Nota al par. 327)

I Romani fecero ampio uso di tale costume, trasformandolo in uno strumento di oppressione politica dei popoli conquistati.

Gli ufficiali romani, in caso di necessità, avevano il diritto, sancito per legge, di costringere chiunque al lavoro forzato. Lo studioso israeliano Salomon Sofrai, in *Pellegrinaggi a Gerusalemme all'epoca del Secondo Tempio*, pubblicato a Tel Aviv nel 1965, scrive:

*Tra le abitudini molto diffuse tra le forze di occupazione romane c'era quella di esigere dai viandanti servizi umilianti nei giorni delle grandi feste ebraiche.*

David Flusser aggiunge che, per rendere più cocente l'umiliazione, il lavoro forzato era imposto, quando possibile, più volentieri ai notabili che alle persone comuni. (Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XIX).

Nel caso in esame, Gesù era ormai stremato, soprattutto a causa della violenta flagellazione a cui era stato sottoposto, a differenza degli altri due condannati, e non era più in grado di trasportare il braccio orizzontale della croce, il *patibulum*.

I Romani scelsero allora tra i presenti il notevole Simone di Cirene, il quale non assisteva al macabro corteo, ma passava di lì per caso, e forse sperava di riuscire a passare inosservato e raggiungere al più presto casa sua.

Lo costrinsero contro la sua volontà a portare il *patibulum* dietro a Gesù sino al luogo della crocifissione, in cima alla collina del Golgota, impedendogli di fatto di partecipare alla celebrazione pasquale perché il contatto con il legno dello strumento di tortura e di morte gli avrebbe comportato una grave impurità rituale.

L'archeologia ha fornito la prova definitiva della storicità di Simone di Cirene.

Nel 1941, a sud del villaggio di Silwa, sul monte dell'Offesa, E.L. Sukenik e N. Avigad scoprirono una camera scavata nella roccia contenente, assieme ad altri reperti, dieci ossari risalenti al I secolo d.C. La località del ritrovamento appartiene alla Valle del Cedron, presso Gerusalemme.

Due di questi ossari sono riconducibili direttamente alla famiglia di Simone di Cirene.

La scoperta fu pubblicata solo nel 1962 (N. Avigad: *A Depository of Inscribed Ossuaries in the Kidron Valley*, IEJ 12, 1962, pp. 1-12), e passò praticamente inosservata, finché non fu riportata in auge da due pubblicazioni recenti di Tom Powers:

1. Tom Powers, *Treasures in the Storeroom Family Tomb of Simon of Cyrene*, in *Biblical Archaeology Society Review*, July/August 2003
2. Tom Powers, *A Second Look at the "Alexander Son of Simon" Ossuary: Did It Hold Father and Son?*, in *Biblical Archaeology Society Review*, 26 settembre 2006

L'importanza del ritrovamento risiede nel fatto che la tomba che ospitava gli ossari appariva inviolata, ancora sigillata dalla pietra esterna, per cui non possono esservi dubbi sull'autenticità del materiale contenuto.

Dei dieci ossari rinvenuti, otto riportano iscrizioni in greco, uno in ebraico ed un altro sia in greco, sia in ebraico (ossario n. 9). Sono presenti quindici iscrizioni, riferite a dodici nomi.

Alcuni dei nomi incisi sugli ossari (Sara, Sabata, Giacobbe, Alessandro) erano poco diffusi in Palestina, nel I secolo d.C., mentre erano frequenti nelle comunità ebraiche della Cirenaica.

Il primo ossario di nostro interesse reca proprio il nome "Sara", e la scritta "Sara (figlia di) Simon, di Ptolemais.

Al tempo di Gesù esistevano ben tre città chiamate Tolemaide: una in Palestina, una in Egitto (per la quale non si hanno notizie della presenza di ebrei) ed una in Cirenaica.

La Ptolemais a cui si fa riferimento nell'iscrizione è molto probabilmente la Tolemaide cirenaica, vista la presenza del nome Sara.

Quindi abbiamo una prima informazione relativa ad un certo Simone, proveniente da una città vicino a Cirene, che aveva una figlia di nome Sara, morta a Gerusalemme.

Ancora più importante è l'ossario n.9, recante iscrizioni bilingue.

Il coperchio presenta la scritta in greco “ALEXANDROU” (= ad Alessandro) e, nella riga inferiore, la scritta in giudeo-aramaico “LKSNDRWS QRNYT/H”, che significa “Alessandro di Cirene”. Su una delle facce, in greco, sta scritto su due righe:

ALEXANDROS  
SIMÔN

Il significato è: «Alessandro (figlio) di Simone». Su una delle altre facce, infine, sta scritto su tre righe, sempre in greco:

SIMÔN ALE  
ALEXANDROS  
SIMÔNOS

L'incisore ha compiuto un errore di ortografia sulla prima riga, iniziando con l'ordine sbagliato delle parole. Ha quindi interrotto e ripreso correttamente nella seconda riga. L'incisione significa pertanto:

Simone (figlio di) Ale... (*corretto in*)  
Alessandro  
(figlio) di Simone

La parola ebraica QRNYT è stata interpretata come la traslitterazione del greco “Cirene”. Avigad, nell'articolo del 1962, aveva offerto anche una seconda possibilità di lettura, relativa al possibile mestiere del defunto, il profumiere. Questa interpretazione è stata poi scartata, in base alle seguenti considerazioni:

- L'origine nordafricana dei nomi sui vari ossari
- Il riferimento a Tolemaide di Simone, padre di Sara, che molto probabilmente coincide con il Simone padre di Alessandro (Tolemaide si trovava appena ad ovest di Cirene)
- Il fatto che la cavità sepolcrale era una tomba di famiglia, localizzata in un cimitero di notabili (Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XIX).
- La conferma della presenza di una comunità cirenea stabilitasi a Gerusalemme, giunta con il ritrovamento sul Monte degli Olivi dell'ossario di un altro cireneo (con l'iscrizione greca PHILON KYRENAIOS). Cfr anche J.T. Milik in B. Bagatti - J.T. Milik, *Gli Scavi del 'Dominus Flevit'*, I, Jerusalem, 1958, p. 81, n° 9.

Data quindi l'origine cirenea di Alessandro, la rarità di questo nome in Palestina, il collegamento con il nome paterno Simone e la datazione degli ossari, gli studiosi sono unanimemente convinti che si tratti proprio dell'Alessandro citato in Mc 15, 21.

Scrive Tom Powers nella rivista specializzata “Biblical Archaeology Society Review”:

*“Trovo molto improbabile che nella Gerusalemme del I sec. d.C. possano esserci state due famiglie entrambe di Cirene in Africa del Nord (Gerusalemme dista 1500 km da Cirene, ndr), entrambe con capofamiglia chiamato Simone, e di cui tutte e due hanno dato al loro figlio il nome (raro) di Alessandro. Credo che il Simone citato nell'ossario rinvenuto nella valle del Cedron sia molto probabilmente il Simone di Cirene che ha portato la croce di Gesù.”*

Ancora più lapidario il papirologo C.P.Thiede:

*“Per tutti coloro che siano interessati a un ossario senza dubbio autentico di una persona menzionata nel Nuovo Testamento, l'Università Ebraica di Gerusalemme possiede quello di «Alessandro, figlio di Simone di Cirene». Tutti gli studiosi concordano sul fatto che sia la persona di cui si parla nel Vangelo di Marco 15, 21!” (Thiede: Cristo, un falso quell'urna, in Avvenire del 12/12/2002)*

Resta ancora da chiedersi come mai, nella tomba di famiglia, manchi proprio l'ossario del capofamiglia Simone.

Tom Powers, esaminando le incisioni dell'ossario di Alessandro, ha ipotizzato che la scritta SIMON prima di ALE, poi interrotto, non sia stata un errore dell'incisore, ma il solo nome originariamente presente sull'urna. Il nome (e le ossa) del figlio Alessandro sarebbero state aggiunte solo in un secondo tempo.

I segni della sepoltura di Simone ed Alessandro a Gerusalemme spiegherebbero anche il perché della presenza del solo Rufo e di sua madre a Roma.

Se l'identificazione del Rufo romano con il figlio di Simone il Cireneo è corretta, abbiamo anche una conferma per una datazione alta del Vangelo di Mc.

Quando Mc riporta nel suo Vangelo il riferimento ai due figli di Simone, essi sono entrambi vivi. Quando Paolo scrive la lettera ai Romani, a cavallo tra il 57 ed il 58 d.C., Simone e Alessandro non ci sono più.

Quindi il Vangelo di Mc probabilmente è antecedente al 58 d.C.

### *Prove archeologiche della storicità dei Vangeli*

Alcune delle prove più schiaccianti a sostegno della storicità dei Vangeli sono state fornite dall'archeologia, ed in particolare dalle scoperte realizzate nell'ultimo secolo.

La tesi storico-razionalista che voleva i Vangeli scritti da comunità cristiane ellenizzate in epoca tardiva (tesi essenziale per la sussistenza dei presupposti della teoria mitologica) è miseramente crollata.

Oggi è accertato che i Vangeli furono scritti in ambiente ebraico, da autori che conoscevano benissimo usi, costumi e luoghi della Palestina del I secolo d.C.

### *Le sette principali scoperte archeologiche per la comprensione del Gesù storico*

James H. Charlesworth, curatore del volume *Jesus & Archaeology*, ha stilato una classifica provvisoria delle sette più importanti scoperte archeologiche in Palestina, ai fini degli studi sul Gesù storico.

Ne propongo una rapida carrellata, riportando testualmente l'esposizione che ne fa Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa, nel suo Contributo al Convegno ISSR 2009 «*Alla riscoperta del Gesù storico*» (Brescia 8/10/2009).

"Nel 2006 è stato pubblicato il volume *Jesus & Archaeology*, che in oltre settecento pagine, raccoglie saggi di eminenti studiosi impegnati nel vivo della ricerca.

Nella sua introduzione il curatore James H. Charlesworth («Jesus Research and Archaeology: A New Perspective», pp. 11-63), che per altro è l'editore dei Rotoli del Mar Morto, cerca nuovamente di rispondere alla questione su «quanto e in quali modi l'archeologia possa essere importante nella ricerca di Gesù» (p. 11).

Ripropono così una sorta di classifica di sette evidenze archeologiche, considerate fondamentali per la comprensione del Gesù storico (J.H. Charlesworth, *Jesus within Judaism: New Light from Exciting Archaeological Discoveries, ABRL 1, New York-London 1988*).

*Alla settima posizione* egli pone l'identificazione delle sinagoghe che datano prima del 70 d.C., che comprendono quelle di Gerico, di Gamla, e quelle di Masada e dell'Erodion, entrambe rinnovate dagli zeloti durante la I rivolta giudaica antiromana. L'esistenza di edifici sinagogali, prima della distruzione del tempio, era messa in discussione. Ad esse occorre aggiungere l'edificio sinagogale venuto alla luce pochi mesi fa a Magdala e datato agli inizi del I sec. d.C. e il primo edificio romano antico scoperto sotto la sinagoga bizantina di Cafarnaò. Il sommario di Mc: «Andava predicando nelle loro sinagoge» (Mc 1,39) e la descrizione della liturgia sinagogale di Luca (Lc 4,14-30) acquistano significativi ambienti di comprensione.

*Alla sesta posizione* si collocano le mura e le porte della Gerusalemme erodiana, che aiutano a comprendere la topografia della città santa, a localizzare chiaramente il Golgota, e a valutare l'estensione della popolazione di Gerusalemme, quantificabile tra da 25.000 (J. Jeremias, *Jerusalem in the Time of Jesus*, 31; 83-84), 35.000 (J. Wilkinson, «Jerusalem its water system an population» in PAQ 106 (1974), 33-51), e 40.000 (M. Broshi, «Estimating the Population of Ancient Jerusalem», BAR 4 (1978), 10-15), comunque meno della cifra di 120.000 abitanti, riportata da Flavio Giuseppe.

*Alla quinta posizione* è da collocare il monte del Tempio di Gerusalemme, raso al suolo dalle truppe di Tito nel 70 d.C. ma che, al tempo di Gesù era in via di ultimazione con le sue monumentali

«belle pietre» (Mc 13,1). Gli archeologi ne hanno scoperto gli ingressi con la porta duplice e triplice a sud. Hanno riportato alla luce, così come sono stati distrutti dai romani, i monumentali resti ad ovest che comprendono una strada pavimentata affiancata dai negozi e le fondazioni di due archi, uno detto di Robinson che supportava una scalinata rampante dalla strada, e un altro a campata più larga, quello di Wilson, che collegava direttamente il monte del tempio alla città alta. Si conosce la disposizione del «portico detto di Salomone» ed ora anche altre vie gradinate che vi salivano da Est, cioè dalla piscina di Siloe. Conoscendo l'articolazione architettonica del tempio risulta facile immaginare in esso gli spostamenti di Gesù ed anche collocare alcuni episodi del vangelo, come la cacciata dei venditori (Gv 2,15).

*Alla quarta posizione* troviamo la piscina di Bethesda (oggi il santuario di S. Anna), dove in epoca erodiana (e poi adrianea, nel II sec. d.C.) aveva sede un santuario di Asclepio, il dio della medicina, con un culto, attestato da alcune sculture, iscrizioni ed oggetti votivi, che permette di dare una veste di plausibilità all'episodio del paralitico di Gv 5,1-18 ambientato alla «piscina probatica».

*Alla terza* si colloca il Pretorio che, essendo il luogo dove sedeva a giudicare il Governatore, viene collocato dagli studiosi o presso la fortezza Antonia, allo spigolo Nord-Ovest della spianata del Tempio, oppure (secondo i più) all'interno del palazzo di Erode con una spiazza lastricato con grosse pietre, il *lithostroton*, e un posto elevato, *gabbatha* (Gv 19,13), che potrebbe corrispondere ad una torre.

*Alla seconda posizione* si trovano i resti umani, raccolti in un ossario di pietra che riporta inciso il nome di Yohanan ben Hagkol, scoperto in una grotta a nord di Gerusalemme. Si tratta di reperti ossei preziosi perché illustrano la tecnica della crocifissione usata dai romani del I secolo che, almeno in questo caso, prevedeva la legatura delle mani alla trave orizzontale e l'inchiodatura dei piedi con un unico chiodo di ferro e un tassello di legno. Le gambe risultano spezzate, una di netto, mentre l'altra ha le ossa frantumate.

*Alla prima posizione*, la più significativa, è la prova che Gesù sia stato crocifisso sulla roccia del Golgota che ora si trova all'interno del S. Sepolcro, sulla quale c'è consenso tra gli archeologi. «Negli ultimi cinquanta anni gli archeologi hanno scavato, dentro, sotto e vicino al S. Sepolcro e sono state trovate tombe tagliate nella roccia e databili a prima del 70 d.C. Di un certo interesse il ritrovamento di una iscrizione latina, *Domine Iuimus*, che accompagna l'immagine di una nave oneraria, con l'albero maggiore abbassato. L'immagine graffita a carbone fu trovata negli anni Settanta del Novecento sotto la cappella Armena, in una zona coperta dalle fabbriche costantiniane e ad esse anteriore. Dagli studiosi viene oggi interpretata come un ricordo lasciato presso il Golgota, da un pellegrino "romano" o latino, che ringrazia per il buon esito del viaggio: «Signore, siamo arrivati», del resto il testo latino richiama l'incipit del Salmo 122, che è il cantico classico del pellegrinaggio a Gerusalemme.

L'articolo di Charlesworth è anche l'occasione per un aggiornamento della lista (pp. 49-55) che, dovrebbe ormai comprendere anche altri soggetti, di estremo interesse per la ricerca di Gesù, come alcuni nuovi ritrovamenti di installazioni rurali a Nazareth, i resti del villaggio di Kirbeth Cana, le costruzioni tardo-ellenistiche e antico-romane di Et-Tell, dagli scavatori ritenuti i resti di Bethsaida Julia, il reperto ligneo della barca del Kinnereth, il magnifico porto di Cesarea Marittima, la Tomba di Erode all'Herodion, e i resti del teatro e soprattutto lo scavo della magnifica piscina di Siloe a Gerusalemme.

Infine Charlesworth ricorda i tre punti cruciali del dibattito sul Gesù storico che, «in ordine di importanza sono: l'identificazione della casa di Pietro a Cafarnaò, l'iscrizione di Theodotus relativa ad una sinagoga di Gerusalemme e la datazione del teatro di Sefforis» (p. 49). "

### *Nazareth, Cafarnao e Magdala*

Le città di Nazareth, Cafarnao e Magdala rivestono un ruolo importantissimo nelle narrazioni evangeliche, in quanto in esse Gesù dimorò, predicò e compì numerosi miracoli.

Le scoperte archeologiche effettuate nei rispettivi territori hanno permesso di confermare numerosi episodi raccontati nei Vangeli e di gettare nuova luce su alcune immagini di vita quotidiana adoperate da Gesù nelle sue parabole.

Le scoperte archeologiche in queste tre città della Galilea sono state ottimamente illustrate da Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa, nel suo Contributo al Convegno ISSR 2009 «*Alla riscoperta del Gesù storico*» (Brescia 8/10/2009). Nel seguito se ne riporta un ampio stralcio.

“*Nazaret*. Quasi tutti gli scavi nel sottosuolo dei santuari di epoca crociata (XI-XIII), hanno dimostrato che questi edifici, spesso magnifici, sorsero sul luogo esatto di precedenti chiese bizantine (IV-VI sec.). Ciò è stato visto per il Santo Sepolcro, per il Getsemani, per i due santuari di ‘Ain Karem, in parte per il Cenacolo e per Betlemme, eccetera, ed è chiaramente riscontrabile anche a Nazareth. In base a questo fenomeno, (generalmente valido fino ad oggi), gli esperti parlano di «luoghi di culto a continuità di vita».

A Nazareth, poi, al disotto, dei mosaici bizantini del V sec, sono state rintracciate attestazioni di culto più antiche, cioè alcuni resti murari e ottantadue elementi architettonici. Queste pietre da taglio, comprendenti basi e rocchi di colonne, conci ed imposte di arco, per la loro forma rimandano agli edifici sinagogali del II-III secolo. Sull’intonaco di alcuni di essi, B. Bagatti identificò graffiti alcuni simboli ed iscrizioni in greco, tracciati dai primi pellegrini cristiani. Tra i disegni, figurano, croci, barche e un personaggio portacroce (forse il Battista). Tra le scritte vi sono nomi propri, preghiere, e la celebre invocazione *Ch[aire] Maria*, considerata la più antica attestazione epigrafica di culto mariano. Nella successione di questi edifici, medievale, bizantino e romano, i costruttori ebbero sempre cura di comprendere nel piano architettonico anche una grotta scavata nella roccia tenera naturale del posto.

Questa grotta, che è venerata come luogo dell’Annunciazione (Lc 1,26-38), è quanto resta di una abitazione antica all’interno di un modesto villaggio. Di questo villaggio, alle spalle della grotta venerata, l’archeologo ha potuto riportare alla luce altre abitazioni, con forni, canali e cisterne per l’acqua, vasche per il bagno, silos e depositi per lo stoccaggio dei prodotti agricoli, anelli per legare gli animali e pressoi per il vino e l’olio, assieme a molto materiale di uso comune, come vetri, pentole, bicchieri e vasi di ceramica che indicano il periodo in cui esso era abitato, cioè tra il I e il II sec. Si tratta, dunque, di un pezzo di vita quotidiana che ci riconduce direttamente indietro al tempo di Gesù, nel villaggio dove egli visse (Nazareth) e presso il luogo da sempre venerato nel ricordo di sua madre Maria.

Spetta adesso alla nuova archeologia sociale, analizzare questi dati di scavo, che immediatamente rimandano ad una vita rurale, agricola, piuttosto modesta, collegandosi ad altre discipline e alle nuove informazioni ricavate da altri scavi nel comprensorio, per poter tracciare un quadro sociale, quanto più esaustivo possibile, della Nazareth del Nazareno.

Nel percorso a ritroso nel tempo, mi sembra importante evidenziare un aspetto significativo. Quando l’archeologo si trova dinanzi ad edifici sacri, egli sa che le loro pietre sono il prodotto o l’espressione di un impegno comunitario, di coloro, cioè, che le hanno cavate, trasportate, lavorate, assemblate, decorate, restaurate, ecc. Una chiesa paleocristiana, pertanto, prima ancora che essere un santuario memoriale di un avvenimento o di una presenza, è così segno visibile e straordinario della fede delle comunità cristiane locali che l’hanno costruita. In altri termini anche se l’archeologo

in Terra Santa scava un monumento, egli finisce per incontrare delle persone. Anzi, talora, è proprio la «mediazione ecclesiale» di queste persone, il loro impegno per tramandare con un edificio la memoria di un avvenimento della vita di Gesù, la garanzia sull'autenticità di un posto. Va da se che la storicità di un luogo dipende dalla quantità, dalla successione ininterrotta e dalla antichità delle attestazioni ecclesiali e non ecclesiali, monumentali o letterarie che lo riguardano.

Il principio si chiarirà ulteriormente esaminando il caso di Cafarnao, ma vorrei ancora notare che qualcosa di simile avviene per la interpretazione dei testi evangelici da parte degli esegeti: non sempre per loro è facile distinguere tra la mediazione ecclesiale e il Gesù storico, tra il messaggio *su* Gesù (*kerygma*) e il messaggio *di* Gesù (*ipsissima verba*); ma, di nuovo, la mediazione ecclesiale rappresenta una preziosa garanzia di autenticità.

**Cafarnao.** Considerando il ruolo che Cafarnao riveste nei racconti su Gesù dei vangeli, e considerando che è il sito sul lago di Galilea più estensivamente indagato (dal 1905 al presente), si comprende come gli scavi del villaggio siano determinanti nella ricostruzione del Gesù storico, del suo messaggio e delle sue azioni.

«Lasciata Nazaret», dice Matteo «Gesù venne ad abitare a Cafarnao... sulla via del mare» (4,12.15) che divenne così «la sua città» (Mt 9,1). Il transito per il villaggio della *Via Maris*, l'antica arteria che collegava l'Egitto a Damasco, giustifica la presenza in loco di una stazione di dogana (Mt 9,9; Mc 2,14; Lc 5,27) e di un distacco di soldati guidati da un centurione (Mt 8,5ss; Gv 4,46; Mt 8,5ss), il quale anche avrebbe costruito la sinagoga (Lc 7,5), officiata dall'arcisinagogo Giairo (Mc 5,21-24.34-43; Mt 9,18-19.23-26; Lc 8,40-42.49-56) e nella quale Gesù era solito insegnare (Mc 1,21-22; Mt 7,28; Lc 4,31-32; Gv 6, 22-33.48-59) e talvolta guarire (Mc 1,23; Lc 4,33-37). Un edificio sinagogale in basalto del periodo romano antico, è stato scoperto con il lavoro degli archeologi V. Corbo e S. Loffreda, al disotto del pavimento di una monumentale sinagoga bizantina in pietra bianca (V-VI secolo d.C.), di cui restano centinaia di elementi architettonici.

Moltissimi reperti ritornati alla luce, rimandano alla vita quotidiana del villaggio, i cui abitanti erano dediti all'agricoltura, come indicano i numerosi utensili di basalto per macinare il grano (Mc 2,23; Mt 12,1; Lc 6,1), per frangere le olive o per pigiare l'uva. Altri, come i fratelli Andrea e Simone (poi detto Pietro), e i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni (Mt 4,18-22; Mc 1,16-20), «erano pescatori». I cinque ora ricordati vennero «chiamati» da Gesù mentre si trovavano sulle barche di loro proprietà che gestivano in società di pesca con dei dipendenti (Lc 5,1-11; Gv 21,1-11). Resti di un molo e di diversi attracchi sono stati individuati sulla costa che, fino ad oggi, è la più pescosa di tutto il Lago, specie di notte (cfr. Lc 5,5), per le sorgenti di acqua calda che vi si riversano da et-Tabgha, «la sorgente Cafarnao», come riporta Flavio Giuseppe.

Dagli scavi del villaggio sono finora emersi dodici complessi di case raggruppate in piccoli quartieri delimitati da strade. Le case, per più famiglie dello stesso clan, sono organizzate con diverse stanze di abitazione, anche intercomunicanti (cfr. parabola dell'amico inopportuno di Lc 11,1-13) disposte attorno ad un cortile centrale scoperto, che solitamente è pavimentato in acciottolato di pietra (cfr. parabola della donna che ha perduto la monetina Lc 15,8-10) ed ospita le scale in muratura per salire sui terrazzi. Il tetto a terrazza serviva a differenti scopi: per dormire nelle serate calde, per far asciugare le reti, per essiccare al sole i pesci o i frutti locali, come i datteri di palma, ed era costruito con tronchi e foglie impastate con fango pressato. Una tale tipologia costruttiva si rivela importante, ad esempio, per comprendere l'episodio del paralitico, portato a spalla da quattro barellieri sul tetto tramite le scale del cortile, e di qui, da una apertura praticata nell'incanniccato, calato col lettuccio, alla presenza di Gesù nella casa di Pietro (Mc 2,3-12; Lc 5,17-26). Gesù era ospite stabile della casa che Pietro condivideva con la suocera e con Andrea (Mc 1,29-31). Di sera, dice il vangelo «gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta» (Mc 1,32-34;

Mt 8,16-17; Lc 4,40-41). E continua: «Al mattino si alzò quando era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove e per i villaggi vicini perché io predichi anche là... E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe.» (Mc 1,35-39). Ritornato a Cafarnaò dopo alcuni giorni «si seppe che era in casa» (Mc 2,1). «In casa», senz'altra specificazione. La casa di Pietro e Andrea, è notoriamente per i suoi contemporanei – come gli esattori per la tassa del Tempio (Mc 17,24-27) – la residenza pubblica di Gesù, il suo «quartier generale», il centro di irradiazione del suo ministero in Galilea. In questa casa Gesù, vive, guarisce, insegna (Mc 3,20), ed istruisce i discepoli (Mc 4,10-11), come quella volta che lo raggiunse da Nazareth una delegazione di parenti con Maria (Mc 3,31-35).

L'archeologia ha identificato questa casa? Come? Nelle descrizioni dei pellegrini medievali (e prima bizantini), il ricordo della casa di Pietro risulta tramandato da una chiesa. Ad esempio l'Anonimo viaggiatore che da Piacenza raggiunse la Terra Santa nel 570, ricorda: «venimmo a Cafarnaò, nella casa del Beato Pietro, che attualmente è una basilica». Nel 1968 Corbo e Loffreda intuirono che l'edificio mosaicato a ottagoni concentrici, di cui scopersero l'abside ad est, con all'interno un battistero, potesse essere la «basilica» visitata dal Piacentino. Rimossi così i bei mosaici del V sec. con che ricoprivano l'ottagono centrale (con la raffigurazione di un pavone nell'emblema), misero in luce, al disotto delle fondazioni, un sala quadrangolare inframezzata da un arco mediano, di circa sei metri di lato. Questa sala, pur danneggiata dalle costruzioni successive, mostrava chiari segni di venerazione. Il suo intonaco parietale, sui tre strati sovrapposti, recava, infatti, resti di decorazione a pittura policroma con motivi principalmente floreali e geometrici. Su di essi, sorprendentemente, si potevano ancora leggere i graffiti di alcuni simboli (come la barca e la croce) e centinaia di iscrizioni, in lingua greca, aramaica, siriana orientale e forse anche latina. Dal tenore delle scritte, prevalentemente preghiere o invocazioni liturgiche rivolte a Cristo, appariva chiaro, che il luogo, era stato un santuario cristiano, intensamente frequentato da pellegrini giunti da differenti regioni nel III-IV secolo. Una di loro, Egeria, visitata Cafarnaò tra il 381 e il 384, annotava nel suo diario di viaggio: «A Cafarnaò, poi la casa del principe degli apostoli [leggi Pietro] fu trasformata in chiesa [ma] le sue pareti [originali] sono ancora oggi in piedi. Qui il Signore curò il paralitico». La testimonianza di Egeria è preziosa perché precisa di quale tipo di santuario si tratti, cioè di una *domus-ecclesia*, una casa-chiesa. Dice inoltre che, nonostante la trasformazione, l'abitazione appartenuta a Pietro, conservava ancora in piedi i suoi muri originali. Precisa infine che in questa casa va ambientato l'episodio della guarigione del paralitico, identificandola così come la casa del vangelo.

L'allargamento dello scavo poté chiarire con certezza, che quella vista da Egeria nel IV secolo, fu solo l'ultima di una serie di trasformazioni che interessarono la stanza venerata. Ad esempio il pavimento venne rifatto in battuto di calce, poi anche pitturato, per ben sei volte, a partire dai primi anni del II secolo d.C., come attestano i materiali rinvenuti tra uno strato e l'altro.

Oltre alla sala venerata, il santuario comprendeva anche un poderoso muro di cinta (II secolo) che lo separava dal resto del villaggio, e un corridoio con vestibolo di accesso.

Nonostante queste trasformazioni, però, si sono fortunatamente conservate le strutture murarie più antiche (I sec. a.C. – I sec. d.C.): la sala venerata, in effetti, proprio come diceva Egeria, con i muri a secco preservati in alzato per oltre un metro e sessanta centimetri, risulta essere solo una delle stanze di abitazione all'interno di una più ampia casa polifamiliare, sviluppata attorno ad un cortile centrale a forma di «elle» di cui restano oltre ai pavimenti di pietra, anche la soglia monolitica di ingresso. Dalle fonti ebraiche (Mishna) del II secolo siamo informati della presenza a Cafarnaò di una comunità di *minim*, cioè eretici rispetto all'ebraismo ortodosso. È molto probabilmente a questa comunità di giudeo-cristiani residenti nel villaggio che si deve l'iniziativa di aver tramandato

mediante un santuario (II sec.), poi trasformato in *domus-ecclesia* (III-IV sec.), ed infine in basilica a pianta centrale ottagonale (V sec.), il ricordo della casa di Pietro (I sec.). Ancora una volta, come si è visto brevemente, l'autenticità o storicità di un luogo (evangelico, in questo caso) è assicurata dalle attestazioni ininterrotte del culto, manifestato sia dalla successione degli edifici sacri che dai segni di venerazione e dalle memorie lasciate dai pellegrini, svelate da un approfondito e complesso lavoro di indagine storico/archeologica. "Raramente nella storia dell'archeologia in Terra Santa i riferimenti letterari ad un luogo sono stati così supportati dalle prove archeologiche, come nel Caso di Cafarnao. Ciò è particolarmente vero per i racconti dei primi pellegrini riguardo alla casa di Pietro" (J.C.H. Laughlin "The identification of the site", in V. Tzaferis et alii, *Excavations at Capernaum* Vol.1, Winona Lake 1989, p.198).

**Magdala.** Vorrei brevemente concludere ricordando il nostro presente impegno per la città ellenistico-romana di Magdala, il cui scavo si sta rivelando importante per la comprensione dell'ambiente economico e sociale del Gesù storico e dei suoi seguaci. Stefano De Luca ha ripreso l'indagine archeologica del sito (2007-in corso) già oggetto delle campagne archeologiche di V. Corbo e S. Loffreda (1971-1976). Il progetto, voluto dalla Custodia di Terra Santa, mira a rendere agibili i monumentali resti della città natale di Maria Maddalena, comprendenti tra l'altro: una grande piazza a quadriportico affacciata sul *Cardo Maximus* e la torre idrica con i piloni di un acquedotto su di esso successivamente impostati, una villa urbana mosaicata, un completo complesso termale, assi viari secondari ortogonali al principale (*decumani*), un sofisticato sistema idrico e il monastero fortificato bizantino che rappresenta l'ultima fase insediativa accertata (V sec.). Con lo scavo e la conseguente riqualificazione del sito, si spera inoltre di poter preservare l'area archeologica dai progetti edilizi previsti nella zona da un piano regolatore sconsiderato. Magdala, tra l'altro, fu teatro delle drammatiche vicende della Prima Rivolta, culminate con la presa della città da parte di Tito e Vespasiano nel 67 d.C., minutamente descritte da Flavio Giuseppe (*Guerra III*, 462-505) che capeggiava la resistenza.

Il nuovo scavo del *Magdala Project* nel 2007 si è concentrato nel settore occidentale e ha esposto ricchi quartieri abitativi in stato di crollo, organizzati in maniera molto regolare attorno ad un *decumanus*. Questo *decumanus* lastricato, e il *Cardo* largo oltre 10 metri, costituiscono il tratto urbano della già citata *Via Maris*, che Gesù e i suoi seguaci dovettero percorrere nei loro spostamenti da e per Cafarnao. Lo studio preliminare dei ritrovamenti sembra indicare che la distruzione della città sia stata causata dal terremoto del 363 d.C. che, a quanto pare, ne avrebbe segnato l'abbandono. I livelli più antichi, con resti di abitazioni, risalgono alla fondazione della città, cioè all'epoca asmonea (II-I secolo a.C.).

Nella campagna archeologica del 2008 è stata approfondita l'indagine delle terme, mettendo in luce alcune piscine a gradini che hanno restituito ricchi corredi di oggetti sia di uso comune, sia tipici dell'uso termale. Ciò che si va delineando è il quadro di una *polis* ricca e con intense relazioni commerciali, certamente favorite dalla posizione del suo porto. Infatti, presso la piazza a quadriportico sono stati scoperti importanti resti di strutture portuali con le fondazioni di una torre a casematte, una muratura asmonea a bozze prominenti, rampe per le barche, gradini, un bacino a "elle" intonacato e sei blocchi da ormeggio con foro passante *in situ*. Si tratta del più grande complesso portuale di epoca romana ad oggi individuato sulle coste del Lago di Galilea."

### ***Il precipizio di Nazaret***

L'evangelista Lc narra di un tentativo di linciaggio ai danni di Gesù, operato dai suoi compaesani di Nazaret.

*Si recò a Nazaret, dove era stato allevato. Era sabato e, come al solito, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere (...). Sentendo queste cose, tutti nella sinagoga furono presi da ira e, alzatisi, lo cacciarono fuori della città e lo condussero in cima al monte sul quale era situata la loro città per farlo precipitare giù. Egli però, passando in mezzo a loro, se ne andò. Poi discese a Cafarnaon, una città della Galilea, e nei giorni di sabato insegnava alla gente. (Lc 4, 16; 28-31)*

Questo passo ha comportato notevoli difficoltà per gli esegeti, soprattutto per quanto riguarda l'identificazione del dirupo nelle vicinanze della città.

A circa 2 km di distanza da Nazaret vi è un rilievo, chiamato Gebel el-Qafse, piuttosto scosceso, ribattezzato nel medioevo "Saltus Domini" e oggi noto come "Colle del Precipizio". La tradizione popolare cristiana lo ha indicato come il luogo della tentata uccisione di Gesù. Tuttavia esso non soddisfa le condizioni imposte dall'analisi del testo evangelico, principalmente perché si trova su un'altura diversa da quella su cui giace Nazaret e perché è troppo distante da essa (non meno di un'ora di cammino).

Sulla base delle informazioni geografiche ricavate dal brano di Lc, alcuni studiosi storico-razionalisti hanno arbitrariamente identificato la Nazaret evangelica con altre città coeve, mentre altri ne hanno tratto spunto per giudicare frutto di fantasie agiografiche l'intero episodio.

Il dirupo in questione deve presentare le seguenti caratteristiche:

- Deve trovarsi al di fuori dei confini del centro abitato, così come erano definiti nel I secolo d.C.

G.Bastia ricorda che il Talmud stabilisce che la distanza minima tra il luogo ove doveva essere eseguita una lapidazione ed il *Beth Din*, il tribunale ebraico che aveva emesso la condanna, doveva misurare almeno sei miglia talmudiche, ovvero circa 6 km (Bastia, *Considerazioni archeologiche e geografiche riguardanti la città di Nazaret*; 2009). Nel caso in esame, non siamo di fronte ad una sentenza regolarmente emessa da un tribunale ufficiale, quanto piuttosto ad un tentativo di esecuzione sommaria. E' improbabile, quindi, che i Nazareni intendessero rispettare la precedente prescrizione. Molto più attendibile, invece, che abbiano agito attenendosi ai seguenti passi delle Scritture, trascinando Gesù al di fuori della città:

*"Conduci quel bestemmiatore fuori dell'accampamento; quanti lo hanno udito posino le mani sul suo capo e tutta la comunità lo lapiderà"* (Lev 24, 14).

*Mosè ne riferì agli Israeliti ed essi condussero quel bestemmiatore fuori dell'accampamento e lo lapidarono* (Lev 24, 23).

I confini di Nazaret all'epoca di Gesù possono essere identificati per grandi linee considerando la localizzazione delle numerose antiche tombe rinvenute nei dintorni, le quali, per motivi di purezza, dovevano stare all'esterno del centro abitato (ad almeno 50 ammot = 22 m dal perimetro). La datazione delle tombe va dal 200 a.C fino al I (III-IV) secolo d.C.

- Deve trovarsi sulla stessa altura sulla quale si trova Nazaret
- Deve essere abbastanza alto da far morire una persona precipitata al di sotto
- Deve trovarsi a meno di 500 m di distanza dalla sinagoga in uso nel I secolo d.C.

L'ultima condizione deriva dalle seguenti considerazioni.

La vicenda si svolge di sabato. La Legge ebraica, considerando anche il camminare un'attività lavorativa, stabiliva limiti ferrei alla lunghezza del percorso che un buon ebreo poteva fare senza violare il sabato. La distanza massima percorribile era duemila cubiti. Da Ez 40, 5 e 43, 14,

sappiamo che lo ammah, il cubito ebraico, misurava 0,518 m. Duemila cubiti corrispondevano quindi a circa 1 km (Messori: *Dicono che è risorto*, SEI, 2000; pag. 158). I riottosi che volevano linciare Gesù, per quanto infervorati, erano tenuti al rispetto del sabato, per la cui violazione si prevedeva persino la morte.

Tradizionalmente si ritiene che l'antica sinagoga in cui predicò Gesù si trovasse nel luogo ove oggi sorgono la Chiesa della Sinagoga (risalente al periodo crociato) e l'adiacente chiesa greco-cattolica, all'interno dello spazio del mercato. Un'altra possibile localizzazione coincide con la Basilica dell'Annunciazione, al di sotto della quale una campagna di scavo, condotta da B. Bagatti dal 1955 al 1959, portò alla luce un edificio religioso del II-III sec. d.C., che potrebbe essere stato una sinagoga ebraica, poi trasformata in una sinagoga-chiesa giudeo-cristiana.

Il precipizio dovrebbe quindi trovarsi entro 500 m dalla Chiesa della Sinagoga o dalla Basilica dell'Annunciazione.

G. Bastia ha esaminato le fonti documentali esistenti, giungendo all'identificazione di ben tre dirupi storicamente attestati, all'interno dell'attuale abitato di Nazaret ma esterni all'antico perimetro, le cui caratteristiche topografiche e geomorfologiche soddisfano le condizioni esposte in precedenza (Bastia, *Considerazioni archeologiche e geografiche riguardanti la città di Nazaret*; 2009):

- Dirupo presso la Chiesa greca dell'Annunciazione
- Dirupo presso la cappella dei Maroniti
- Dirupo ad ovest della Basilica dell'Annunciazione

Il precipizio presso la Chiesa greca dell'Annunciazione (da non confondere con la cattolica Basilica dell'Annunciazione) è segnalato da J.W. Mc Garvey in *Lands of the Bible*, 1881, nel cap. VII, 1 della seconda parte del libro (*Nazareth and its vicinity*) e nella Lettera XIV (*From Tiberias to Tyre*) allegata alla terza parte del libro. Nel 1879, quando Mc Garvey visitò Nazaret, il dirupo misurava 60 piedi (circa 18 m) di dislivello e si trovava nella periferia nord-orientale della città, vicino alla cosiddetta "fonte di Maria".

Il secondo precipizio si trova vicino alla cappella dei Maroniti, ultimata nel 1774 (da non confondersi con la chiesa cristiano-maronita realizzata in epoca moderna). Mc Garvey lo rinvenne presso la periferia sud-occidentale della città, nel quartiere latino. Era profondo 40 piedi (circa 12 m). Nel 1879 attorno a tale zona c'erano solo costruzioni recenti. Il precipizio oggi dista circa 300 m dalla Basilica dell'Annunciazione, relativamente lontano dal centro abitato all'epoca di Cristo, in conformità al testo lucano. Mc Garvey riteneva che fosse questo il vero dirupo del racconto evangelico (Mc Garvey, *Lands of the Bible*; 1881).

Anche altri autori segnalano il dirupo presso la cappella maronita.

Howard Crosby (1826-1891) pubblicò nel 1851 *Lands of the Moslem*, in cui si legge:

*"Then we visited the Maronite Chapel, a small building of bare and unsightly interior. (...) Just over this little church the hill rises abruptly, forming a precipice, which may well be the point to which the crowd endeavored to bring our Lord in order to cast him therefrom. There is certainly no necessity, and little sense, in placing the spot at a distance of two miles from Nazareth, where the most sage and erudite traditions affirm the site to be"* (H. Crosby, *Lands of the Moslem: A Narrative of Oriental Travel*, Adamant Media Corporation, ISBN 1402194447, 9781402194443, pp. 318-319)

W. Sanday, in *Sacred Sites of the Gospel*, Oxford (1903), riferisce:

*"There are no less than four so-called Cliffs of Precipitation (referring to the incident of St. Luke iv. 29): one in the hands of the Latins; one in the hands of the Greeks; one some way out of Nazareth*

*(the cliff shown in PL LIII area of the above photos), and the one in the plate, which is not only more probable than the rest, but in itself really probable, as it lies just at the back of ancient Nazareth."*

Altri riferimenti si trovano in:

- Edward Robinson, Eli Smith, *Biblical Researches in Palestine*, 1838-52, Vol. 3, Boston, 1856, pag. 335
- Voce "Nazareth" dello *Smiths's Bible Dictionary* (1901)
- C.F. Emmett, *Beyond the Basilica: Christians and Muslims in Nazareth*, University of Chicago Press, 1995, ISBN 0226207110, 9780226207117, pag. 114 (cfr. il paragrafo "The maronite community")

Il sito web ufficiale della città di Nazareth (<http://www.nazarethinfo.org>) indica un dirupo presso la cappella maronita alto solo circa 6-7 m (contro i 12 misurati da Mc Garvey), ma è probabile che il dislivello ancora presente nel 1879 sia stato parzialmente ridotto nel tempo a causa dello sviluppo edilizio della città e dei lavori ad esso connessi.

Il precipizio ad ovest della Basilica dell'Annunciazione è segnalato da B. Bagatti. L'informazione è ripresa ed ampliata dal *Nuovo Dizionario Enciclopedico illustrato della Bibbia*, Edizione Piemme, nuova edizione rivista ed integrata 2005, pag. 694:

*"I presenti reagirono tentando di gettarlo giù da un precipizio come prevedeva la successiva legislazione rabbinica prima di una lapidazione (San 6,4). Il 'ciglio del monte (gr. Ñfràj) si quale la loro città era situata' (Lc 4,29) venne erroneamente identificato a partire dal IX secolo, con una parete rapida di Gebel el-Qafze, che si affaccia sulla pianura (Kopp, 124-129). Le pendici rocciose a margine dello sperone collinare sono ancora visibili in una litografia di D. Roberts, del 1842. Dal punto di vista archeologico, questa zona venne localizzata in corrispondenza del lato Ovest della Chiesa dell'Annunciazione (MB 16 [1980] 9)."*

Non sembrerebbe invece avere riscontri la segnalazione di Ricciotti, che in *Vita di Gesù* (1941), scrive, commentando il passo lucano:

*"Nell'ambito del villaggio non potevano mancare scosciamenti di terreno, che si prestavano benissimo al violento progetto: si è quindi pensato, non senza verosimiglianza, a uno sbalzo di una decina di metri situato presso l'odierna chiesa dei Greci cattolici, la quale sarebbe sorta appunto presso il luogo già occupato dall'antica sinagoga."*

Presso la Chiesa dei Greci cattolici non vi sono dirupi. E' probabile che Ricciotti abbia semplicemente confuso la Chiesa dei Greci Cattolici con la cappella dei Maroniti (Bastia, 2009)

### ***Imbarcazioni galilee al tempo di Gesù***

I Vangeli riferiscono numerosi episodi in cui Gesù ed i suoi seguaci fecero uso di imbarcazioni, per spostarsi o pescare sul Lago di Tiberiade.

Nonostante le informazioni fornite siano scarse, è possibile ricavare alcune indicazioni sulle caratteristiche di questi natanti.

*Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di*

uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. (Mc 1, 16-20)

Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. (Mc 3, 9)

L'imbarcazione adoperata da Gesù e dai suoi discepoli era di proprietà di questi ultimi. E' probabile che la barca usata consuetudinariamente fosse proprio quella di Simone e Andrea. Le barche venivano comunemente utilizzate per pescare, ma potevano essere impiegate anche per spostarsi rapidamente lungo il lago e per il trasporto di persone.

Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni erano pescatori. Assieme a Zebedeo e con l'aiuto di alcuni collaboratori (*i garzoni*) costituivano una piccola cooperativa, che poteva avvalersi di due barche.

Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la prola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono. (Lc 5, 1-11)

L'importanza della pesca nell'economia delle città che si affacciavano sul Mare di Galilea era cruciale, ed è confermata dai documenti e dall'archeologia.

G.Ricciotti riferisce:

*Il lago di Tiberiade era nell'antichità, ed è ancora oggi, assai ricco di pesce. Nell'antichità ne parla già Flavio Giuseppe (Guerra giud., III, 508, 520), e della pesca viveva gran parte dei rivieraschi occidentali: poco a nord di Tiberiade, la borgata di Magdala ("Torre") era chiamata dai rabbini "Torre dei pesci" (Migdal Nunajā) e dagli ellenisti Tarichea, Ταριχαιαι, cioè "Salamoie (di pesce)", con chiara allusione all'industria principale dei paesani. (Ricciotti, Vita di Gesù Cristo, 1941; par. 303).*

Altre interessanti pubblicazioni in merito sono:

K.C.Hanson: *The Galilean Fishing Economy and the Jesus Tradition*, in *Biblical Theology Bulletin* 27 (1997) 99-111

Mendel Nun: *Ports of Galilee*, in *Biblical Archaeology Review* 25:04, Jul/Aug 1999

Torniamo ai testi evangelici.

Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. (Mc 4, 1)

Per poter insegnare alla folla e farsi udire, Gesù non doveva essere troppo distante da riva. Se ne può dedurre che la barca, sulla quale era seduto, aveva un pescaggio non molto profondo.

*In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: “Passiamo all'altra riva”. E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. (Mc 4, 35-38)*

Il fatto che le onde riempiano la barca mostra che essa era priva di ponte. Doveva poi esistere, a poppa, una struttura rialzata rispetto al fondo della barca, perché altrimenti Gesù, se fosse stato immerso nell'acqua gelata, si sarebbe svegliato. A poppa doveva poi esservi anche un cuscino, o qualcosa che poteva essere usato con tale funzione.

*Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare e lui solo a terra. Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. (Mc 6, 47-48)*

La barca disponeva di remi, per potersi spostare anche con vento contrario. Il velaggio doveva essere molto semplice, dato che non poteva essere utilizzato per andare contro vento.

*Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare e, saliti su una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. (Gv 6, 16-17)*

I discepoli salgono tutti quanti su una sola barca. Quindi le imbarcazioni dovevano essere abbastanza grandi da trasportare almeno dodici persone.

*Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. (Gv 21, 2-3)*

L'equipaggio per una battuta di pesca poteva essere costituito da sette persone.

Le caratteristiche delle barche desunte dai racconti evangelici sono compatibili con quanto risulta dalle ricerche archeologiche?

Assolutamente sì.

Nel corso degli scavi archeologici effettuati a Magdala tra il 1971 ed il 1977, V. Corbo, dell'Istituto Franciscano di Gerusalemme, portò alla luce una villa del I secolo d.C. pavimentata con mosaici. Il mosaico della Camera C6 mostra l'immagine di una barca dell'epoca.

L'imbarcazione presenta un albero ed una vela. Sono visibili anche un paio di remi ed un terzo remo, a poppa, dotato di pala doppia, con la probabile funzione di timone. La poppa risulta molto sollevata ed è adornata da una voluta a ricciolo sopra il castello.

Se ne può dedurre che la barca avesse un equipaggio costituito da quattro rematori (due per lato) più il timoniere ed eventualmente un capitano, ovvero cinque-sei persone. Ciò non toglie che ne potesse trasportare molte di più.

Ancora più illuminante fu il ritrovamento, nel 1986, lungo le rive del Lago di Tiberiade, presso il kibbutz di Ginnosar (all'incirca tra Magdala e Cafarnao), di un'imbarcazione databile all'epoca in cui visse Gesù.

Le circostanze in cui si svolsero la scoperta ed il recupero del reperto archeologico sono raccontate dal prof. Giancarlo Biguzzi, docente di Nuovo Testamento presso la Pontificia Università Urbaniana, nell'articolo *La barca di Gesù*, pubblicato nella rubrica "Archeologia delle origini" della rivista Euntes Docete, Commentaria Urbaniana 2002/3, pagg.143-146.

Scrivo il prof. Biguzzi:

*La barca misurava circa 8 metri per 2, era in buono stato di conservazione, e la tecnica di costruzione (legni a incastro fissati con pioli e chiodi) era la stessa che nell'area mediterranea è stata in uso dal secondo millennio a.C. fino all'epoca bizantina esclusa. (...)*

*L'ipotesi di antichità della barca aveva bisogno di verifica e una prima indicazione per datare la barca furono la casseruola trovata vicino alla barca e la lanterna trovata al suo interno, che erano da datare dalla fine del primo secolo a.C. al 70-80 d.C. Senza dover pensare che fossero appartenute ai padroni della barca, le due terrecotte indicavano che una qualche attività umana si era svolta sul quel luogo nel primo secolo d.C. Un secondo criterio di datazione fu la prova "al radiocarbonio 14", e il responso fu che il taglio degli alberi (non necessariamente la costruzione della barca) era avvenuta dal 120 a.C. al 40 d.C. circa. Indizi diversi convergevano dunque a datare la barca davvero al tempo di Gesù.*

*La tecnica di costruzione degli incastri e dei pioli di legno era stata probabilmente importata da cantieri del mediterraneo ed era stata applicata non su un materiale ligneo unico, ma su materiali misti: cedro, quercia ecc. Sul luogo furono trovati resti di lavorazione del legno e due assi che erano appartenute ad altre due imbarcazioni. Questo può suggerire che nelle vicinanze ci fosse un piccolo cantiere per la riparazione delle barche del lago. Tra l'altro, la barca di cui stiamo parlando porta i segni, non solo di ripetuti rattoppi, ma anche della sua finale rottamazione: mancano infatti i castelli di poppa e di prua, l'orlo circolare superiore, assi interne ecc., così che tutti questi pezzi potrebbero essere stati riutilizzati per aggiustare qualche altra barca.*

*Alcuni fori e chiodi sul letto dello scafo dicono che la barca aveva un albero, così che la barca poteva muoversi sulle acque del lago non solo a remi ma anche a vela. Era una barca che con ogni probabilità serviva alla pesca, ma poteva essere utilizzata anche per il trasporto di persone o di oggetti. L'occhio degli esperti calcola che in una barca di quelle dimensioni trovassero posto quattro rematori, due per lato, e, a poppa, il timoniere. (...)*

*Se ne può concludere che la barca-tipo del lago avesse un equipaggio di cinque persone, ma evidentemente aveva posto per più di 5 passeggeri: una quindicina, – dicono sia gli esperti che l'occhio –. Questo ci porta a fare confronti con i testi evangelici che parlano delle barche su cui Gesù saliva con i suoi discepoli per muoversi sul lago.*

L'imbarcazione, subito ribattezzata "La barca di Gesù", oggi è conservata nel Museo Yigal Allon, presso il kibbutz Ginnosar.

Oltre alle caratteristiche già illustrate, la barca presenta un pescaggio poco profondo ed è priva di ponte.

L'esistenza di un castello di poppa spiega anche il dettaglio narrato da Mc 4, 38:

*Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva.*

Il prof. Biguzzi chiarisce:

*Il cuscino è menzionato solo da Marco, e Marco dice "sul" cuscino (in greco: epi ton proskephàlaion), un cuscino ben preciso, non un cuscino qualsiasi: il cuscino che tutte le barche avevano. A noi viene da pensare a un bel cuscino bianco, riempito di soffici piume di gallina, come usava prima che i cuscini in serie cominciassero a essere venduti nei supermercati. Ma ci sbagliamo perché, detto in parole povere, quel cuscino era il sacco di sabbia che era a bordo di ogni imbarcazione come zavorra, per equilibrare la barca, oppure per tendere le vele*

*nell'orientazione voluta. Nei momenti che non serviva, nel mezzo dello scafo sarebbe stato d'intralcio, e allora lo si metteva sotto il castello di poppa e lì, come accadde quel giorno per Gesù, qualcuno poteva servirsene per fare un sonnellino.*

### **Vino e mirra**

Gli evangelisti Mt e Mc riferiscono che, prima della crocifissione, a Gesù fu offerto vino mescolato con qualche sostanza dall'effetto stupefacente.

*Giunti a un luogo detto Golgota, che significa luogo del cranio, gli diedero da bere vino mescolato con fiele; ma egli, assaggiatolo, non ne volle bere. (Mt 27, 33-34)*

*Condussero dunque Gesù al luogo del Golgota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese (Mc 15, 22-23)*

Mc è più preciso nel riferire la miscela come composta da vino e mirra.

Mt, invece, riferisce di vino e fiele. Può darsi che Mt, parlando di fiele, intendesse rimarcare il sapore amaro della mirra. Molto più probabile è che il traduttore in greco da un testo originale semitico abbia confuso il termine aramaico *mōrā*, “mirra”, con *mērorāh*, “fiele” (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, nota al par. 605; 1941).

Alcuni studiosi critico-razionalisti hanno avanzato l'ipotesi che l'episodio sia stato inventato, per fare avverare la profezia del Salmo 69:

*Hanno messo nel mio cibo veleno  
e quando avevo sete mi hanno dato aceto (Sal 69, 22)*

Il cibo avvelenato sarebbe stato identificato nel vino con la mirra, in quanto l'aceto compare poco più avanti nel racconto evangelico.

Questa ipotesi non ha senso. Se gli evangelisti avessero dovuto inventarsi un episodio per fare avverare la profezia, avrebbero potuto raccontare di qualcuno che offre a Gesù una pagnotta avvelenata o qualcosa del genere, non certo del vino, sia pure miscelato con una sostanza tossica.

Il particolare della bevanda offerta ai condannati a morte è invece un indizio di storicità.

L'antico Trattato giudaico sul Sinedrio (Sanhedrin, 43 a) riporta: “*Quando un uomo deve essere giustiziato, gli si permette di prendere un grano di incenso in un calice di vino per perdere la coscienza (...). Le nobildonne di Gerusalemme si incaricano di questo compito*” (Messori, *Patì sotto Ponzio Pilato?*, cap. XXVI, 1992).

Questa consuetudine era ammessa in riferimento al brano del Libro dei Proverbi:

*Date bevande inebrianti a chi sta per perire  
e il vino a chi ha l'amarrezza nel cuore.  
Beva e dimentichi la sua povertà  
e non si ricordi più delle sue pene (Pr 31, 6-7)*

Le donne aristocratiche di Gerusalemme si erano riunite in una sorta di confraternita che svolgeva il compito di somministrare ai condannati a morte vino con sostanze inebrianti ed anestetiche, al fine di ridurre le sofferenze dell'agonia. Esse, inoltre, facevano pubblico lamento sugli sventurati, come una sorta di prefiche istituzionali.

Gesù rifiuta il vino drogato e, dinanzi alle manifestazioni di pietà e compianto del gruppo di donne, probabilmente più teatrali che sincere, si rivolge direttamente a loro, preannunciando che presto i loro lamenti sarebbero divenuti reali.

Messori, notando che Gesù, anziché l'appellativo generico "donne", solitamente usato in questi casi, usa lo specifico *thygatéres Jerusalém*, "Figlie di Gerusalemme", ipotizza che tale fosse effettivamente il nome con cui questa sorta di confraternita veniva chiamata. (Messori, 1992)

*Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato.*

*Allora cominceranno a dire ai monti:*

*Cadete su di noi!*

*e ai colli:*

*Copriteci!*

*Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?" (Lc 23, 27-31)*

La risposta di Gesù è una profezia sulla distruzione di Gerusalemme che, avvenendo nel 70 d.C., coinvolgerà la generazione presente (*voi stesse*) e quella successiva (*i vostri figli*).

Gesù cita un brano di Osea in cui il profeta, parlando della disperazione degli Israeliti in seguito alla distruzione dei loro idoli, li immagina invocare la fine del mondo.

*Le alture dell'iniquità, peccato di Israele,*

*saranno distrutte,*

*spine e rovi cresceranno sui loro altari;*

*diranno ai monti: "Copriteci"*

*e ai colli: "Cadete su di noi". (Os 10, 8)*

Gesù intende evocare la catastrofe che cadrà su Gerusalemme, la quale sarà così terribile da indurre anche i suoi abitanti ad invocare la fine del mondo, per porre fine alle sofferenze.

L'ultima frase, invece, è una metafora, espressa sotto forma di domanda retorica.

Se i Romani trattano in questo modo il legno verde, il quale non dovrebbe essere bruciato (ovvero Gesù, l'innocente, che stanno per crocifiggere, dopo averlo sottoposto a torture e umiliazioni di ogni genere), cosa faranno al legno secco, ovvero quello che deve essere bruciato, che merita la punizione (i Gerosolimitani, peccatori e ostinati, che hanno chiesto la sua morte)?

### ***La spartizione delle vesti e la tunica senza cuciture***

*Dopo averlo quindi crocifisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte. E, sedutisi, gli facevano la guardia. (Mt 27, 35-36)*

*Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. (Mc 15, 24)*

*Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. (Lc 23, 34)*

*I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura:*

*Si son divise tra loro le mie vesti  
e sulla mia tunica han gettato la sorte.*

*E i soldati fecero proprio così. (Gv 19, 23-24)*

Tutti e quattro gli evangelisti testimoniano in maniera concorde la spartizione delle vesti di Gesù da parte del picchetto di soldati romani incaricato dell'esecuzione.

Gv, testimone oculare, è il più prodigo di dettagli.

Questo episodio era stato previsto con sconcertante precisione nel Salmo 22, per cui molti storici critico-razionalisti ritenevano che si trattasse di un'invenzione degli autori dei Vangeli per fare avverare l'antica profezia.

*Un branco di cani mi circonda,  
mi assedia una banda di malvagi;  
hanno forato le mie mani e i miei piedi,  
posso contare tutte le mie ossa.  
Essi mi guardano, mi osservano:  
si dividono le mie vesti,  
sul mio vestito gettano la sorte. (Sal 22, 17-19)*

In realtà persino i dettagli più insignificanti riportati nei Vangeli dimostrano l'attendibilità storica di quanto riferito.

Innanzitutto il drappello di militari incaricato di eseguire una crocifissione era effettivamente composto da quattro soldati (*quaternio*), comandati da un centurione che aveva il compito di accertare la morte del condannato (*exactor mortis*). (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, par. 599; 1941)

Messori precisa che tale composizione del distaccamento era abituale per le crocifissioni eseguite nelle province (Messori, *Patì sotto Ponzio Pilato?*, cap. XXVI, 1992).

Il condannato veniva quindi spogliato completamente nudo e crocifisso. Probabilmente presso alcuni popoli più riguardosi del pudore, come gli Ebrei, si lasciava uno straccio a coprire le parti intime.

In base alla legge romana, i soldati esecutori di una sentenza capitale avevano il diritto di appropriarsi degli abiti del condannato. Alcuni imperatori, come Adriano, intervennero per limitare questo diritto, obbligando a destinare all'erario pubblico gli oggetti preziosi o a conferire il maltolto ad un fondo comune del reparto di appartenenza (Messori, 1992).

Gli indumenti usuali di un Ebreo del I secolo d.C. erano costituiti da due principali capi di vestiario: il mantello (che fungeva da indumento esterno) e la tunica (che costituiva l'indumento interno). Ad essi si aggiungevano una cintura, i sandali e una fascia frontale per tenere a posto i capelli e riparare il capo.

La tunica, o chitone, era in realtà una specie di camicia lunga fino alle ginocchia, usata come sottoveste.

Il mantello era formato da più pezze di stoffa cucite insieme.

I soldati si spartirono le vesti di Gesù tagliando il mantello in quattro parti, probabilmente lungo le cuciture. Una volta esaminata la tunica si accorsero che era senza cuciture e conclusero che era meglio evitare di farla a pezzi, in quanto era un capo di abbigliamento molto pregiato.

Flavio Giuseppe riferisce della tunica di un sommo sacerdote intessuta tutta d'un pezzo come quella di Gesù (Antichità Giudaiche, III, 161), per cui ci fu chi interpretò questo dettaglio del Vangelo di Gv come un richiamo simbolico al sacerdozio regale di Cristo.

In realtà la spiegazione è molto più semplice. Isidoro di Pelusio, un autore antico nato ad Alessandria verso il 300, afferma che una delle specialità artigianali della Galilea erano proprio le tuniche senza cuciture, tessute tutte d'un pezzo (Messori, 1992).

Quindi nient'altro che Gesù vestito secondo la moda della Regione dove abitualmente risiedeva ed operava, la Galilea.

E quel tirare a sorte? Il gioco d'azzardo era un'altra abitudine comune tra le guarnigioni romane, testimoniata dai numerosi ritrovamenti di dadi in osso, pietra o creta.

Al fine di evitare la rissa per accaparrarsi quel capo di vestiario di valore, i soldati decisero di giocarselo ai dadi.

A ulteriore conferma dell'abitudine di questo passatempo, sempre Messori riferisce che presso il *Lithostrotos*, il cortile pavimentato in pietra dove Gesù fu condannato e dove usualmente si ritrovavano i militari che lo crocifissero, fu ritrovato un graffito che rappresentava un gioco d'azzardo da fare proprio con i dadi (Messori, 1992). La notizia è confermata da Ricciotti, il quale parla di *varie delineazioni o trame di giuochi romani, quali il "filetto" e simili*, incise sulle lastre di pietra del cortile (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, par. 578; 1941).

### ***L'aceto***

I quattro evangelisti testimoniano che a Gesù crocifisso fu fatto bere aceto e che, subito dopo, egli morì.

*E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. Gli altri dicevano: "Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!". E Gesù, emesso un alto grido, spirò. (Mt 27, 48-49)*

*Uno corse ad inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: "Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce". Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. (Mc 15, 36-37)*

*Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". (Lc 23, 36)*

*Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno d'aceto: posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima ad una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò. (Gv 19, 28-30)*

Molti studiosi storico-critici contestano la storicità dell'episodio, affermando che esso è stato inventato per fare avverare alcune profezie.

Prima fra tutte, quella di Sal 69, 22.

*Hanno messo nel mio cibo veleno  
e quando avevo sete mi hanno dato aceto (Sal 69, 22)*

Con riferimento al testo di Gv, anche:

*E' arido come un coccio il mio palato,  
la mia lingua si è incollata alla gola,  
su polvere di morte mi hai deposto. (Sal 22, 16)*

In effetti è lecito chiedersi cosa ci facessero un vaso pieno d'aceto ed una spugna in cima al Golgota.

Anche in questo caso, la risposta viene dall'archeologia.

I regolamenti militari dell'esercito romano ordinavano ad ogni distaccamento in missione al di fuori del proprio accampamento di portare con sé una bevanda in una sorta di grossa borraccia comune, lo σκεῦος di cui parla Gv, anche se la traduzione "vaso" non rende al meglio il significato militare del termine, bene attestato invece in greco.

Questo contenitore aveva come tappo una spugna, il cui uso in tal senso era abitudinario presso gli antichi, per assicurare la chiusura temporanea dei recipienti contenenti liquidi (Messori, 1992).

I soldati romani utilizzavano come bevanda regolamentare una miscela di acqua ed aceto, chiamata *posca*, il cui uso ed il nome latino erano ancora attestati da Ricciotti tra i mietitori nelle campagne italiane nel periodo in cui scrisse la sua *Vita di Gesù* (1941).

I soldati romani diedero quindi da bere a Gesù parte della loro razione di bevanda.

Lo fecero come gesto di pietà, come sembrerebbe suggerire Gv, o per acuire i suoi tormenti, come lasciano intendere i sinottici?

Molto probabilmente lo fecero per provocarne rapidamente la morte, in modo da liberarsi il prima possibile dal loro turno di guardia.

Pur non essendo chiari i motivi che portano alla morte per crocifissione, sono numerose le testimonianze secondo le quali, per abbreviare le sofferenze di un crocifisso o di un impalato, basta dargli da bere.

Tali conferme giungono anche da fonti insospettabili, in quanto manifestamente scettiche della storicità dei Vangeli.

Renan cita il caso di un mamelucco egiziano, uccisore del maresciallo di Francia Jean-Baptiste Kléber, che, impalato al Cairo, sopravvisse numerose ore, chiedendo inutilmente da bere ai soldati ottomani di guardia, per morire di colpo non appena ne ricevette da un ufficiale francese impietosito. Sempre Renan ricorda testimonianze dello stesso tipo, riferite a crocifissi, riportate da missionari in Cina.

Un altro critico razionalista, Maurice Goguel, afferma che il nesso diretto tra il bere ed il morire, per un crocifisso, era ben noto anche nel I secolo (Messori, 1992).

Gli evangelisti mostrano di conoscere bene questa concatenazione di eventi.

I soldati che, nel testo di Mt, cercano di dissuadere il loro compagno dal dare da bere a Gesù ("*Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!*"), lo fanno perché sanno che tale operazione ne provocherà la morte subitanea, mentre essi vorrebbero continuare a sbeffeggiarlo, prolungandone l'agonia.

La frase del soldato che gli dà l'aceto, riferita da Mc, "*Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce*", suona come una beffa crudele: "*Vediamo se Elia è in grado di salvarlo anche adesso, dopo che, dandogli da bere, gli avrò accelerato la morte*".

Tale efferatezza mostra un disprezzo profondo non solo del condannato in quanto reo, ma anche della sua fede ebraica e, forse, del suo stesso essere ebreo.

I soldati romani, infatti, scherniscono Gesù e scherniscono Elia in presenza dei notabili ebraici della città.

Confermano pertanto la loro aperta ostilità verso i Giudei e la loro religione, dipendente dal fatto che essi, in quanto militari delle truppe ausiliarie, erano stati scelti tra le popolazioni nemiche della popolazione locale, secondo una prassi consolidata nell'esercito romano.

La morte di Gesù immediatamente successiva alla somministrazione di *posca* è pertanto un evento storicamente verosimile, che i Vangeli registrano fedelmente.

Il testo di Gv, che in precedenza ho presentato nella versione de "La Sacra Bibbia" della CEI, *editio princeps* del 1971, presenta una significativa variante.

Nel testo greco accettato dal Nestle-Aland, al posto della parola "*canna*" vi è il termine greco ὑσσώπω, che significa *issopo*. Tale è la lezione di codici autorevoli come il Vaticano, il Sinaitico, L, W e ψ.

Coerentemente, il testo italiano della Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali (ed. S.Paolo, 1991) riporta:

*C'era là un vaso pieno d'aceto. Fissata dunque una spugna imbevuta d'aceto a un issopo, gliel'accostarono alla bocca. (Gv 19, 29)*

Altri manoscritti ampliano con la versione “*riempita una spugna di aceto con fiele e fissatala a un issopo*”.

In ogni caso, la presenza dell'issopo crea un assurdo logico.

L'issopo citato nel Vangelo (*Majorana syriaca* (L.) Rafin. = *Origanum syriacum* L. = *Origanum maru* Benth.), infatti, è un'erba aromatica alta poche decine di cm, assolutamente inadatta a sostenere il peso di una spugna imbevuta di liquido (Guarrera, 2008).

Per superare la difficoltà della lezione più antica ὑσσώπω, alcuni manoscritti (Θ 892) hanno glossato “...[con fiele] e issopo, e fissatala a una canna...”, mentre altri hanno utilizzato al posto di ὑσσώπω il termine ὑσσώ, traducibile in “*a un giavellotto*”.

Quest'ultima correzione probabilmente è quella che meglio delle altre restituisce il senso originale del racconto evangelico.

Ricciotti ritiene assai probabile che la parola ὑσσώπω derivi da un errore di dittografia in cui incorse il testo giovanneo pervenutoci, e che l'espressione originale fosse in effetti ὑσσώ περιθέντες, traducibile come “*messa attorno a un'asta (militare)*” (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, nota al par. 613; 1941).

In questo caso, anche il termine *canna* adoperato da Mt e Mc sarebbe da intendersi non nel suo significato botanico, ma funzionale, andando a significare asta, verga ed identificando con buona probabilità null'altro che il lungo manico della lancia in dotazione ai legionari.

A tale proposito, Messori ravvisa un ulteriore indizio di storicità nell'espressione λόγχη αὐτοῦ (*lònke autoû* = con la sua lancia), che compare nel brano successivo:

*Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. (Gv 19, 33-34)*

Dalle scoperte archeologiche oggi sappiamo che proprio la lancia con la punta di ferro, la *lònke*, era un'arma tipicamente in dotazione alle truppe ausiliarie dell'esercito romano stanziate nelle province (Messori, 1992).

### ***Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?***

*Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: “Eli, Eli, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Costui chiama Elia”. E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. Gli altri dicevano: “Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!”. E Gesù, emesso un alto grido, spirò. (Mt 27, 45-49)*

*Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloi, Eloi, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce”. Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. (Mc 15, 33-37)*

L'urlo di Gesù crocifisso è uno dei passi dei Vangeli sui quali si sono sprecate le più svariate interpretazioni, il più delle volte errate.

Alcuni studiosi vi hanno letto un gesto di estrema disperazione, una sorta di rimprovero rivolto a Dio da Gesù morente.

Il brano ha invece un significato del tutto opposto.

La frase "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" è il secondo verso (dopo l'introduzione) del Salmo 22, una composizione risalente ad un periodo compreso tra il III ed il VI secolo a.C., che esprime il lamento e la preghiera di un innocente perseguitato, terminando con un ringraziamento per la liberazione attesa.

Il Salmo 22 ricorda nei contenuti il poema del servo sofferente di Isaia (Is 52, 13 – 53, 12). Ciò che tuttavia stupisce è che riporta con precisione sconcertante numerosi dettagli della passione e morte di Gesù narrata nei Vangeli.

*Mi scherniscono quelli che mi vedono,  
storcono le labbra, scuotono il capo:  
"Si è affidato al Signore, lui lo scampi;  
lo liberi, se è suo amico". (Sal 22, 8-9)*

*E' arido come un coccio il mio palato,  
la mia lingua si è incollata alla gola,  
su polvere di morte mi hai depresso.  
Un branco di cani mi circonda,  
mi assedia una banda di malvagi;  
hanno forato le mie mani e i miei piedi,  
posso contare tutte le mie ossa.  
Essi mi guardano, mi osservano:  
si dividono le mie vesti,  
sul mio vestito gettano la sorte. (Sal 22, 16-19)*

Per questo motivo la tradizione cristiana ha attribuito al Salmo 22 un significato messianico, riconoscendone l'ispirazione profetica.

Gesù, gridando a gran voce la frase con cui inizia il Salmo, non si rivolge tanto al Padre, quanto a tutti i presenti, richiamando la loro attenzione sul contenuto dello stesso.

Egli sta spiegando loro che tutto quanto sta accadendo era stato profetizzato, e fa quindi parte del disegno di Dio.

In questo capitolo, però, mi interessa puntualizzare un altro aspetto della vicenda, ovvero il modo in cui l'urlo di Gesù viene interpretato dai soldati che stanno eseguendo la condanna capitale.

Sia Mt, sia Mc, traslitterano nel testo greco la frase originale in semitico.

Mt adopera il termine ebraico "Eli" (Ηλι), corrispondente a quello del testo originale del salmo, mentre Mc adopera la forma aramaica "Eloì" (Ελωι), traslitterazione della parola Elahî, parzialmente influenzata dall'ebraico Elohim (= Dio).

L'aramaico era la lingua parlata da Gesù.

Secondo Ricciotti l'espressione adoperata da Gesù fu letteralmente: *'Elî, 'Elî lēmā shēbaqtani*, citazione del Salmo 22 ebraico secondo la versione aramaica del Targum, salvo *lēmā* al posto di *mētūl māh* (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, par. 612; 1941).

I soldati fraintendono il significato della parola Eli (= Dio), confondendola con il vocativo del nome Elia, riferito ovviamente al famoso profeta.

La *Bible de Jerusalem*, nuova ed. 1984, nella nota a Mt 27,47, parla di un brutto gioco di parole, fondato sull'attesa di Elia come precursore del Messia o sulla credenza giudaica che Elia venisse in aiuto dei giusti nel momento del bisogno.

A mio parere la spiegazione è più semplice: non c'è alcun gioco di parole, ma i soldati romani confondono Eli con Elia perché non conoscono bene l'aramaico, essendo stranieri.

Tuttavia, pur nel fraintendimento, essi comprendono il senso generale dell'invocazione e mostrano di conoscere, sia pure rudimentalmente, la cultura religiosa ebraica del tempo e l'importanza che in essa rivestiva la figura di Elia.

Questa conoscenza mostra una familiarità con il mondo ebraico che sarebbe stata insolita, se i protagonisti fossero stati effettivamente legionari romani, ovvero *cives romani*.

I soldati a disposizione del *praefectus* della Giudea nel periodo in cui tale ruolo fu svolto da Ponzio Pilato (26-36 d.C.) erano invece truppe ausiliarie (*auxiliares*), reclutate tra i popoli vicini nemici dei Giudei. Erano costituite quindi da Samaritani (fedelissimi alleati di Roma), Siri e Greci, ovvero pagani ellenizzati provenienti dalla Decapoli e dall'Asia minore.

Le truppe ausiliarie erano inquadrare con la rigida disciplina, regolamento ed armamenti dell'esercito romano, di cui erano parte integrante.

La guarnigione stanziata in Giudea era costituita da cinque coorti di fanteria e da un'ala di cavalleria, per una forza complessiva di poco più di tremila uomini. Una coorte era di stanza permanente a Gerusalemme, barricata nella Fortezza Antonia. (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, par. 21; 1941).

La composizione etnica di queste truppe, formate da popoli nemici degli Ebrei, ma vissuti a stretto contatto con essi, spiega bene la domestichezza delle stesse con i rudimenti della lingua e della cultura locali, che i brani evangelici illustrano con chiarezza, aggiungendo un ulteriore tassello a conferma della propria storicità.

Alcuni autori, tra cui Ravasi, ipotizzano che a Gerusalemme, all'epoca di Ponzio Pilato, fosse presente la X Legio Fretensis. La prova verrebbe dal graffito di uno scorpione, inciso sul pavimento del Lithostrotos, che rappresenterebbe uno degli emblemi della legione (Ravasi, *I Vangeli del Dio risorto*, pagg. 19 e 68; 1995).

La notizia, ripresa anche da un articolo di A.Malnati su *Avvenire* del 27/02/2008 (*Gerusalemme, su queste pietre fu flagellato Gesù*), non trova tuttavia riscontro nella numerosa documentazione relativa alla X Legione.

Gli emblemi noti della X Legio Fretensis sono infatti il Toro (animale sacro alla dea Venere, da cui, secondo la leggenda, discendeva la gens Giulia, a cui appartenevano Giulio Cesare ed Augusto, istitutore della X Legio nel 41-40 a.C.), la triremi (in ricordo della battaglia di Nauloco, a cui partecipò nel 36 a.C.), il delfino, il dio Nettuno ed il cinghiale.

L'emblema dello scorpione, nell'esercito romano, è invece associato alla Guardia Pretoriana, fondata in via definitiva da Tiberio, in riferimento al segno zodiacale di nascita dell'imperatore.

In ogni caso, se anche il simbolo dello scorpione fosse associabile alla X Legio Fretensis, la presenza del fregio non significherebbe automaticamente che la legione fosse stanziata a Gerusalemme nel 30 d.C.

Numerose fonti la danno a Cirro, in Siria, tra il 6 a.C. ed il 6 d.C.

Nel 4 a.C. forse fu impiegata da Publio Quintilio Varo, assieme alle altre legioni stanziate in Siria (la III Gallica, la VI Ferrata, la XII Fulminata), per sedare la rivolta giudaica scoppiata alla morte di Erode il Grande.

Nel 6 d.C. Publio Sulpicio Quirinio, governatore di Siria, la impiegò nuovamente contro gli Ebrei, sollevatisi dopo l'esilio di Erode Archelao e l'annessione della Giudea all'Impero.

Successivamente a questa data, tornò alla base siriana, da cui nel 58 d.C. partecipò alla campagna di Gneo Domizio Corbulone contro i Parti.

Nel 70 d.C. fu tra le legioni che assediaron ed espugnarono Gerusalemme, in cui si stabilì in maniera permanente almeno fino al 250 d.C.

L'incisione avrebbe potuto quindi essere stata realizzata in un periodo precedente al 6 o posteriore al 70 d.C.

In qualunque caso, si tratta di una prova molto debole, a fronte del parere contrario di esperti come Ricciotti e Messori.

### *Presunti errori storici contenuti nei Vangeli e loro confutazione*

Nei loro continui tentativi di "demitizzazione" delle narrazioni evangeliche, gli studiosi storico-critici sono andati alla certosa ricerca di incongruenze, errori logici, errori storici, allo scopo di demolire la verosimiglianza dei Vangeli e, con essa, la loro veridicità.

Alla luce delle scoperte più recenti, di tale sforzo distruttivo non resta praticamente nulla: tutte le apparenti contraddizioni tra i racconti dei Vangeli sono state risolte e la loro genesi resa comprensibile alla luce del genere letterario al quale i brani appartengono.

Nel presente capitolo verranno affrontate e spiegate le principali presunte incongruenze nella trama dei Vangeli e gli apparenti errori di tipo storico. Per quanto non trattato esplicitamente di seguito, per mancanza di tempo o di spazio, si suggerisce di fare riferimento all'ottimo saggio dell'esegeta Giuseppe Ricciotti: *Vita di Gesù Cristo*; Oscar Saggi, Arnoldo Mondadori editore, 1989 (© Giuseppe Ricciotti 1941).

### ***Le genealogie di Gesù***

I Vangeli di Mt e di Lc sono gli unici che riportano la genealogia di Gesù.

*Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.*

*Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide.*

*Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asàf, Asàf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.*

*Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliacim, Eliacim generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.*

*La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici (Mt 1, 1-17).*

*Gesù, quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli, figlio di Mattàt, figlio di Levi, figlio di Melchi, figlio di Innài, figlio di Giuseppe, figlio di Mattatìa, figlio di Amos, figlio di Naum, figlio di Esli, figlio di Naggài, figlio di Maat, figlio di Mattatìa, figlio di Semèin, figlio di Iosek, figlio di Ioda, figlio di Ioanan, figlio di Resa, figlio di Zorobabele, figlio di Salatiel, figlio di Neri, figlio di Melchi, figlio di Addi, figlio di Cosam, figlio di Elmadàm, figlio di Er, figlio di Gesù, figlio di Elièzer, figlio di Iorim, figlio di Mattàt, figlio di Levi, figlio di Simeone, figlio di Giuda, figlio di Giuseppe, figlio di Ionam, figlio di Eliacim, figlio di Melèa, figlio di Menna, figlio di Mattatà, figlio di Natàm, figlio di Davide, figlio di Iesse, figlio di Obed, figlio di Booz, figlio di Sala, figlio di Naàsson, figlio di Aminadàb, figlio di Admin, figlio di Arni, figlio di Esrom, figlio di Fres, figlio di Giuda, figlio di Giacobbe, figlio di Isacco, figlio di Abramo, figlio di Tare, figlio di Nacor, figlio di Seruk, figlio di Ragau, figlio di Falek, figlio di Eber, figlio di Sala, figlio di Cainam, figlio di Arfàcsad, figlio di Sem, figlio di Noé,*

*figlio di Lamech, figlio di Matusalemme, figlio di Enoch, figlio di Iaret, figlio di Malleèl, figlio di Cainam, figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio. (Lc 3, 23-38)*

Le due genealogie non coincidono. In particolare, la discendenza da Davide a Giuseppe è completamente diversa nei due Vangeli.

Già Voltaire ironizzò parecchio su questa discordanza, senza arrivare a comprendere che questa e le altre apparenti incongruenze delle narrazioni evangeliche sono una delle migliori prove che i Vangeli non furono manomessi e armonizzati dalla comunità cristiana primitiva, ma trasmessi come erano stati ricevuti, mantenendo anche le parti che potevano costituire motivo di imbarazzo.

Gli studiosi storico-razionalisti hanno risolto il problema delle differenze tra le due genealogie decretando che l'una, l'altra o entrambe sono false.

In realtà la questione non può essere liquidata in maniera così semplicistica.

Nella prima parte di questo capitolo verranno esaminate le caratteristiche delle due genealogie. Successivamente affronterò il tema della loro incompatibilità.

La genealogia di Matteo è **discendente**: da Abramo a Gesù (Mt 1, 1-17).

La genealogia di Luca invece è **ascendente**: da Gesù ad Adamo e da questi a Dio in persona (Lc 3, 23-38).

Mt inserisce la genealogia all'inizio del Vangelo. Lc solo dopo il Battesimo di Gesù nel Giordano.

La genealogia di Mt è maschile, ma sono citate anche alcune donne come madri; quella di Lc è tutta maschile.

E' curioso che, tra i due, sia proprio Matteo, che rivolge il proprio Vangelo agli Ebrei, ad inserire delle donne nella genealogia.

Le donne, nell'antico mondo ebraico, quasi non avevano diritti: non erano neppure considerate degne di testimoniare in tribunale.

Ancora più scandaloso il fatto che le donne citate non siano proprio esempi di virtù cristallina, fatta eccezione per Maria.

- Tamar, nuora di Giuda, rimasta vedova di due dei suoi figli, per avere una discendenza si finse una prostituta e si unì incestuosamente a lui.
- Raab, una meretrice di Gerico, tradì la sua città.
- Rut, una pagana, si offrì a Booz per indurlo a sposarla.
- Betsabea, amante di Davide, fu la ragione per cui il re provocò la morte del marito legittimo, suo fedele ufficiale, Uria l'Hittita.

Posso fare alcune ipotesi in merito:

1. Matteo vuole dimostrare che anche le donne prendono parte alla salvezza dell'umanità, partecipando della genealogia del Cristo. Questa ipotesi confermerebbe, in questo gesto di attenzione al genere femminile, l'importanza attribuita alle donne nella primitiva comunità cristiana.
2. Matteo presenta varie figure femminili per poter introdurre consequenzialmente la figura di Maria, *“dalla quale è nato Gesù detto il Cristo”* (Mt 1, 16). La situazione irregolare delle altre donne citate serve a far risaltare la grandezza di Maria.
3. La presenza di figure femminili non proprio virtuose nella genealogia di Gesù servirebbe a dimostrare che il Cristo appartiene a tutta la famiglia umana, comprensiva delle sue debolezze. La presenza di straniere mostra che il Cristo, pur discendendo da Abramo e da Davide in accordo con le Scritture ed i Profeti, viene per tutti i popoli, non solo per il popolo eletto.

N. ordine Mt	Genealogia di Gesù secondo Matteo	N. ordine Lc (ribaltata)	Genealogia di Gesù secondo Luca
		1	Dio
		2	Adamo
		3	Set
		4	Enos
		5	Cainam
		6	Malleél
		7	Iaret
		8	Enoch
		9	Matusalemme
		10	Lamech
		11	Noé
		12	Sem
		13	Arfacsad
		14	Cainam
		15	Sala
		16	Eber
		17	Falek
		18	Ragau
		19	Seruk
		20	Nacor
		21	Tare
1	<b>Abramo</b>	22	<b>Abramo</b>
2	<b>Isacco</b>	23	<b>Isacco</b>
3	<b>Giacobbe</b>	24	<b>Giacobbe</b>
4	<b>Giuda</b>	25	<b>Giuda</b>
5	<b>Fares</b>	25	<b>Fares</b>
6	<b>Esrom</b>	27	<b>Esrom</b>
7	Aram	28	Arni
		29	Admin
8	<b>Aminabad</b>	30	<b>Aminadab</b>
9	<b>Naasson</b>	31	<b>Naasson</b>
10	Salmon	32	Sala
11	<b>Booz</b>	33	<b>Booz</b>
12	<b>Obed</b>	34	<b>Obed</b>
13	<b>Iesse</b>	35	<b>Iesse</b>
14	<b>Davide</b>	36	<b>Davide</b>
Prime 14 generazioni da Abramo a Davide nella genealogia Mt			
15	Salomone	37	Natàm
16	Roboamo	38	Mattatà
17	Abia	39	Menna
18	Asàf	40	Melea
19	Giosafat	41	Eliacim
20	Ioram	42	Ionam
21	Ozia	43	Giuseppe
22	Ioatam	44	Giuda
23	Acaz	45	Simeone

24	Ezechia	46	Levi
25	Manasse	47	Mattàt
26	Amos	48	Iorim
27	Giosia	49	Eliézer
28	Ieconia	50	Gesù
Seconde 14 generazioni da Davide alla deportazione in Babilonia nella genealogia Mt			
		51	Er
		52	Elmadàm
		53	Cosam
		54	Addi
		55	Melchi
		56	Neri
29	<b>Salatiel</b>	57	<b>Salatiel</b>
30	<b>Zorobabele</b>	58	<b>Zorobabele</b>
31	Abiud	59	Resa
32	Eliacim	60	Ioanan
33	Azor	61	Ioda
34	Sadoc	62	Iosek
35	Achim	63	Seméin
36	Eliud	64	Mattatìa
37	Eleazar	65	Maat
38	Mattan	66	Naggai
39	Giacobbe	67	Esli
		68	Naum
		69	Amos
		70	Mattatia
		71	Giuseppe
		72	Innài
		73	Melchi
		74	Levi
		75	Mattàt
		76	Eli
40	<b>Giuseppe</b>	77	<b>Giuseppe</b>
41	<b>Gesù</b>	78	<b>Gesù</b>
Presunte ultime 14 generazioni da Babilonia a Gesù			

In realtà, al contrario di quanto afferma Mt,

*La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici (Mt 1, 17)*

... la somma dell'ultimo gruppo di generazioni è tredici.

Manca una generazione.

Perduta nelle trascrizioni successive o già mancante nel testo originale?

Entrambi gli evangelisti insistono sulla non paternità biologica di Giuseppe, mentre Matteo riconosce quella di Maria:

*Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, **dalla quale** è nato Gesù chiamato Cristo (Mt 1, 16)*

*Gesù quando cominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli (Lc 3, 23)*

Entrambe le genealogie hanno lo scopo di inquadrare la figura di Gesù nella storia del popolo ebraico, mostrandone la discendenza regale davidica.

La genealogia matteaana è più simbolica, meno dettagliata: Mt riferisce solo i passaggi genealogici che gli interessano, per ottenere la numerazione cabalistica 14+14+13 (+1?).

Nella volontà di Mt, il presunto 14+14+14 scandisce i tre periodi della storia ebraica:

- 1) Da Abramo a Davide
- 2) Da Davide alla deportazione babilonese
- 3) Dalla deportazione babilonese a Gesù Cristo

La tripla successione delle 14 generazioni può avere più significati.

Può indicare 6 volte 7, il numero della pienezza.

Oppure, più probabilmente, mette in relazione il numero sacro 3, legato a Dio, al numero 14, che è la *ghematriah* del nome David.

Ogni lettera dell'alfabeto ebraico è associata ad un numero, quindi è possibile ricavare il valore numerico di ciascuna parola, facendo la somma dei valori numerici delle lettere che la compongono.

Questa permutazione numerica è detta *ghimatréyah* o *ghematriah*.

David, in ebraico, si scrive con tre lettere, alle quali sono associati tre numeri:

$D = dalet (4) + V = wav (6) + D = dalet (4)$

La somma dei tre numeri  $4 + 6 + 4 \acute{e}$  14.

Luca è più dettagliato. E' una sua costante quella di ricercare la precisione, il dettaglio, in maniera quasi maniacale.

La sua genealogia risale da Gesù fino ad Abramo, capostipite degli Ebrei, e da questi fino ad Adamo, capostipite dell'umanità, e a Dio stesso.

Luca, il cui Vangelo si rivolge ai pagani, vuole dimostrare che Gesù viene per l'intera umanità, e che la sua origine ultima è Dio. Ma l'accesso di Gesù nella storia dell'uomo avviene attraverso il popolo ebraico e la discendenza da Abramo e Davide, cosicché egli è veramente il Messia annunciato dai Profeti dell'Antico Testamento, il discendente di sangue reale.

Gli storici razionalisti ritengono che le genealogie di Gesù siano state inventate allo scopo di dimostrare la discendenza davidica di Gesù e, conseguentemente, l'adempimento delle profezie messianiche contenute nell'Antico Testamento.

La critica moderna, compresa quella cristiana, sposta l'attenzione dal valore storico delle genealogie al loro significato.

Per *La Bible de Jerusalem*, per esempio, Mt vuole presentare la successione dinastica del Cristo, senza preoccuparsi troppo della discendenza naturale, attribuendo eguale valore alla discendenza legale derivante dalla legge del levirato ed alla discendenza biologica. Lc, al contrario, avrebbe una visione più universalista (*La Bible de Jerusalem*, nota a Mt 1,1, nuova edizione 1984).

Sta di fatto che queste spiegazioni non risolvono il problema delle differenze tra le due genealogie, limitandosi ad eluderlo.

Messori si spinge ad affermare: “*Chiariamo subito che nessuno studioso cristiano, anche tra i più tradizionali, tenterebbe di dimostrare che quelle genealogie sono da valutare secondo il nostro concetto di storia. Esse hanno una funzione letteraria, simbolica e, soprattutto, teologica. Ci*

*guarderemo bene dal tentativo di dimostrare che sono vere nel senso storico attuale”* (Messori, *Ipotesi su Gesù*, SEI, 2001; pagg. 149-150).

Questa osservazione è indubbiamente corretta per quanto riguarda gli antenati a monte di Davide, ovvero i patriarchi d’Israele, la cui esistenza storica spesso sconfinava nel mito. Non mi sento invece di affermare altrettanto per la discendenza da Davide a Giuseppe, la quale invece appartiene alla storia e diventa via via più reale avvicinandosi al I secolo a.C.

Derubricare a simbolo anche il tratto di genealogia più recente significa disconoscere *“quanta importanza si sia attribuita alle liste genealogiche presso i Semiti antichi e moderni e specialmente presso i Giudei come si rileva fra altri da Flavio Giuseppe, C. Apion., 1, 30-37; Vita, 3-6”* (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, 1941; nota 2 al par. 239).

Apro una breve parentesi.

La prova più evidente che gli evangelisti non si sono inventati le genealogie riportate, sta nel fatto che esse non solo differiscono tra loro, ma differiscono persino, in buona parte, dalle genealogie bibliche.

Il primo libro delle Cronache riporta i nomi di altre cinque generazioni della Casa di Davide, dopo Zorobabele (1Cr 3, 19-24). Se gli evangelisti avessero voluto inventarsi una genealogia credibile, in fondo alla quale mettere Giuseppe e Gesù, avrebbero copiato tutti i nomi noti, inventandosi i restanti. Sia Mt, sia Lc, potevano procurarsi facilmente una copia del primo libro delle Cronache.

Invece nessuno dei nomi dei discendenti di Zorobabele riportati in 1Cr corrisponde ai discendenti di Zorobabele riportati da Mt e Lc.

Nemmeno i nomi dei figli di Zorobabele coincidono: 1Cr riporta Mesullàm, Anania e Selomit, Mt Abiud e Lc Resa.

Questo può significare soltanto che Mt e Lc non inventarono nulla, ma attinsero a documenti scritti o a tradizioni orali che ciascuno di loro riteneva autorevoli al punto da non tener conto né delle fonti bibliche, né di quanto scritto dal precedente evangelista.

Sulla effettiva storicità dei nomi riferiti dalle due tradizioni (scritte o orali che fossero) si può discutere, ma sulla buona fede degli evangelisti non possono esservi dubbi di sorta.

Se entrambe le genealogie, almeno nel tratto finale, rispecchiano una realtà storica, è necessario trovare una spiegazione logica per giustificare le divergenze.

Una prima opinione, sorta da appena cinque secoli, ritiene che la genealogia di Mt riporti la discendenza di Giuseppe, mentre quella di Lc la discendenza di Maria. Tuttavia le genealogie, presso gli Ebrei, non risalivano mai attraverso la madre, né esiste alcun indizio, nemmeno lessicale, che la genealogia di Lc risalga attraverso Maria.

*Gesù, quando incominciò il suo ministero aveva circa trent’anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli* (Lc 3, 23).

Questa ipotesi è pertanto da scartare.

La seconda spiegazione, che autorevoli esegeti come Ricciotti ritengono la più fondata, si basa sulla legge del levirato.

La legge del levirato (dal vocabolo latino *levir*, che significa cognato) è un’usanza ebraica, codificata nel Deuteronomio, che stabilisce che una vedova senza figli ha il diritto di sposarsi con il fratello del defunto. Il primogenito verrà considerato figlio legale del defunto ed avrà accesso alla sua eredità.

*Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si mariterà fuori, con un forestiero; il suo cognato verrà da lei e se la prenderà in moglie,*

*compiendo così verso di lei il dovere del cognato; il primogenito che essa metterà al mondo, andrà sotto al nome del fratello morto perché il nome di questo non si estingua in Israele. Ma se quell'uomo non ha piacere di prendere la cognata, essa salirà alla porta degli anziani e dirà: Mio cognato rifiuta di assicurare in Israele il nome del fratello; non acconsente a compiere verso di me il dovere del cognato. Allora gli anziani della sua città lo chiameranno e gli parleranno; se egli persiste e dice: Non ho piacere di prenderla, allora sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, gli toglierà il sandalo dal piede, gli sputerà in faccia e prendendo la parola dirà: Così sarà fatto all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello. La famiglia di lui sarà chiamata in Israele la famiglia dello scalzato. (Dt 25, 5-10)*

Il precetto deuteronomico sembra limitare l'applicazione della norma ai soli fratelli che abitano insieme, ovvero che condividono un patrimonio. Gli scopi di questa usanza sono infatti quelli di perpetuare la discendenza, di conservare il patrimonio familiare e di tutelare la vedova senza figli dal rischio di essere cacciata fuori di casa dagli altri parenti.

L'Antico Testamento riporta due casi di applicazione della legge del levirato.

Il primo è riportato nella Genesi e si riferisce a Tamar, moglie di Er e, successivamente, di Onan.

*Giuda prese una moglie per il suo primogenito Er, la quale si chiamava Tamar. Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso agli occhi del Signore e il Signore lo fece morire. Allora Giuda disse a Onan: "Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello". Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello. Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui. Allora Giuda disse alla nuora Tamar: "Ritorna a casa da tuo padre come vedova fin quando il mio figlio Sela sarà cresciuto". Perché pensava: "Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!". Così Tamar se ne andò e ritornò alla casa del padre. (Gen 38, 6-11)*

Tamar, fingendosi una prostituta, si assicurerà egualmente una discendenza, unendosi con l'ignaro Giuda. In questo caso, effettivamente, i fratelli Er, Onan e Sela, vivevano insieme. Da notare che, con la nascita dei figli di Giuda e Tamar, Perez e Zerach, Sela perderà l'obbligo di sposare Tamar e nemmeno Giuda la sposerà. Il primogenito non verrà considerato figlio legale di Er, ma figlio di Giuda, come i fratellastri.

Nei Vangeli, Perez verrà chiamato Fares (probabilmente si tratta di una diversa traslitterazione in greco del medesimo nome ebraico).

Il secondo caso è narrato nel Libro di Rut. Rut era una moabita che aveva sposato l'ebreo Maclon, figlio di Noemi ed Elimélech, ma era rimasta vedova e senza figli. Il parente più stretto del marito rinuncia al diritto di riscatto sui beni del defunto e sulla stessa Rut, perché l'eredità passerebbe al primogenito, erede legale del morto. Il diritto di riscatto passa quindi al secondo parente più prossimo, Booz, che se ne avvale e sposa Rut.

*Intanto Booz venne alla porta della città e vi sedette. Ed ecco passare colui che aveva il diritto di riscatto e del quale Booz aveva parlato. Booz gli disse: "Tu, quel tale, vieni e siediti qui!". Quello si avvicinò e sedette. Poi Booz scelse dieci uomini fra gli anziani della città e disse loro: "Sedete qui". Quelli sedettero. Allora Booz disse a colui che aveva il diritto di riscatto: "Il campo che apparteneva al nostro fratello Elimélech, lo mete in vendita Noemi, che è tornata dalla campagna di Moab. Ho pensato bene di informartene e dirti: Fanne acquisto alla presenza delle persone qui sedute e alla presenza degli anziani del mio popolo. Se vuoi acquistarlo con il diritto di riscatto, acquistalo, ma se non vuoi acquistarlo, dichiaramelo, che io lo sappia; perché nessuno fuori di te ha il diritto di riscatto e dopo di te vengo io". Quegli rispose: "Io intendo acquistarlo". Allora*

*Booz disse: “Quando acquisterai il campo dalla mano di Noemi, nell’atto stesso tu acquisterai anche Rut, la Moabita, moglie del defunto, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità”. Colui che aveva il diritto di riscatto rispose: “Io non posso acquistare con il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia propria eredità; subentra tu nel mio diritto, perché io non posso valermene”. Una volta in Israele esisteva questa usanza relativa al diritto del riscatto o della permuta, per convalidare ogni atto: uno si toglieva il sandalo e lo dava all’altro; era questo il modo di attestare in Israele. Così chi aveva il diritto di riscatto disse a Booz: “Acquista tu il mio diritto di riscatto”; si tolse il sandalo e glielo diede.*

*Allora Booz disse agli anziani e a tutto il popolo: “Voi siete oggi testimoni che io ho acquistato dalle mani di Noemi quanto apparteneva a Elimélech, a Chilion e a Maclon, e che ho anche preso in moglie Rut, la Moabita, già moglie di Maclon, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità e perché il nome del defunto non scompaia tra i suoi fratelli e alla porta della sua città. Voi ne siete oggi testimoni” (Rut 4, 1-10)*

*Così Booz prese Rut, che divenne sua moglie. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: essa partorì un figlio. E le donne dicevano a Noemi: “Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore perché il nome del defunto si perpetuasse in Israele!” (Rut 4, 13-14)*

In questo caso la legge del levirato non è applicata rigorosamente al fratello del marito defunto, ma al parente più stretto. Non viene nemmeno considerato il vincolo della convivenza, perché né Booz, né l’altro parente stretto convivevano con il primo marito di Rut.

Il Libro di Rut, pur ambientato nel IX secolo a.C., fu scritto nel V secolo a.C. e probabilmente testimonia le modalità di applicazione della legge del levirato in tale periodo storico.

In entrambi i casi, sia la genealogia di Mt, sia quella di Lc mostrano la discendenza biologica e non quella legale: Fares da Giuda ed Obed da Booz.

Analogamente, sia Mt sia Lc indicano Zorobabele come figlio di Salatiel, mentre da 1Cr 3, 19, Zorobabele risulta figlio di Pedaià, fratello di Salatiel. In questo caso gli evangelisti sembrerebbero quindi indicare la discendenza legale secondo il levirato.

*Figli di Ieconia, il prigioniero: Sealtièl, Malchirà, Pedaià, Seneazzà, Iekamià, Hosamà e Nedabia. Figli di Pedaià: Zorobabele e Simei (1Cr 3, 17-19).*

Alla legge del levirato si riferisce anche l’episodio evangelico in cui i sadducei tentano di mettere in difficoltà Gesù riguardo alla dottrina della resurrezione dei morti.

*Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c’è resurrezione, e lo interrogarono dicendo: “Maestro, Mosé ci ha lasciato scritto che se muore il fratello di uno e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenza al fratello. C’erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza; allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo egualmente, e nessuno dei sette lasciò discendenza. Infine, dopo tutti, morì anche la donna. Nella resurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l’hanno avuta come moglie” . (Mc 12, 18-23)*

Torniamo alla genealogia di Gesù.

Sesto Giulio Africano, uno scrittore cristiano dell’inizio del III secolo, spiega le discordanze tra la genealogia di Mt e quella di Lc con un’applicazione della legge del levirato.

Secondo Giulio Africano, Eli si sposò, ma morì senza avere figli. La vedova fu sposata dal fratellastro Giacobbe, il quale generò Giuseppe. Questi, essendo il primogenito, per la legge del levirato divenne il discendente legale di Eli, pur essendo il figlio biologico di Giacobbe.

Giacobbe ed Eli non erano fratelli, ma solo fratelli uterini, nati dalla stessa madre, ma da padri diversi: Mattan e Mattat.

Il Vangelo di Mt riporterebbe quindi la genealogia biologica di Giuseppe, quello di Lc la discendenza legale.

Giulio Africano riferisce questa ipotesi in una *Epistula ad Aristidem*, della quale ci sono pervenuti solo alcuni stralci, riportati da Eusebio in *Historia Ecclesiastica*.

E' interessante notare che Giulio Africano era probabilmente originario di Gerusalemme, e, soprattutto, che visse parecchi anni a Emmaus, prodigandosi presso l'imperatore Alessandro Severo per la ricostruzione della città, ormai in rovina, ottenendone la riedificazione con il nome di Nicopolis. Emmaus è la città in cui tradizionalmente risiedeva Cleofa, il fratello di Giuseppe. Non è quindi improbabile che Giulio Africano fosse venuto a contatto con i suoi discendenti, i cosiddetti *Desposini*.

Forse la fonte delle notizie che riporta sono proprio gli stessi Desposini.

Leggiamo cosa Giulio Africano scrisse ad Aristide:

*« Poichè i familiari carnali di nostro Signore, o per il desiderio di vantarsi, o semplicemente desiderando dichiarare un fatto, ma in ogni caso fedelmente, hanno tramandato il seguente racconto... Ma dato che erano state conservate negli archivi fino a quel momento le genealogie degli Ebrei così come di coloro che fanno risalire la loro linea di sangue fino ai proseliti, come Achior l'Ammonita e Ruth la Moabita, e a coloro che si erano mescolati agli Israeliti ed erano fuggiti dall'Egitto con essi, Erode, poiché la linea di sangue degli Israeliti non costituì alcun vantaggio per lui, e dato che egli fu incitato dalla coscienza della propria vile estrazione, bruciò tutti i documenti relativi alla propria genealogia, ritenendo che potesse apparire di nobile origine se nessun altro fosse stato in grado, attraverso i registri pubblici, di far risalire la propria linea di sangue indietro nel tempo fino ai patriarchi o ai proseliti, e a quelli mescolati con essi, che erano chiamati Geore. Alcuni dei più attenti, avendo ottenuto i registri privati da loro stessi, sia ricordando i nomi o prelevandoli in qualche altro modo dai registri, sono orgogliosi di preservare la memoria della loro nobile estrazione. Tra questi ci sono quelli già citati, chiamati Desposini, per i rapporti con la famiglia del Salvatore. Provenienti da Nazara e Cochaba, villaggi della Giudea, ed essendosi diffusi in altre parti del mondo, essi ricavarono la predetta genealogia dalla memoria e dal libro delle registrazioni giornaliere quanto più possibile fedelmente. Se quindi il fatto è questo o meno nessuno è in grado di fornire una spiegazione migliore, in base alla mia opinione, e quella di un'altra persona sincera. E questo deve bastarci, poiché, sebbene noi possiamo reclamare alcuna testimonianza a suo sostegno, non abbiamo niente di meglio o di più vero da offrire. Ad ogni modo i Vangeli affermano la verità. » E alla fine della stessa epistola egli aggiunge queste parole: "Matthan, che discendeva da Salomone, generò Giacobbe. E quando Matthan morì, Melchi, che discendeva da Nathan generò Elia dalla stessa donna. Elia e Giacobbe furono pertanto fratelli uterini. Elia morì senza figli, per cui Giacobbe procreò a lui dei, generando Giuseppe, suo figlio per la natura, ma figlio di Elia per la Legge. Così Giuseppe fu figlio di entrambi." » (Eusebio, Hist. Eccl. 1, 7, 1-17)*

Contro la spiegazione proposta da Giulio Africano, G.Bastia ha sollevato due interessanti obiezioni:

1. Il Talmud esclude che il levirato possa applicarsi a due fratelli che hanno due padri diversi. I due fratelli devono avere lo stesso padre naturale. Eli e Giacobbe hanno padri diversi e la medesima madre, quindi non può trattarsi di un caso di levirato. Cfr Yebamoth 17b (Ghemarà).
2. Il versetto di Dt 25, 6 nasconde in realtà un semitismo. Il "nome" del defunto di cui si parla non è riferito alla genealogia, ma al patrimonio economico, che dovrà passare al figlio primogenito che nascerà dalla nuova unione. Il figlio, quindi, non erediterà il patronimico del padre legale, ma solo il suo patrimonio. E' per questo che Obed, nelle

genealogie evangeliche, viene chiamato “figlio di Booz” (il padre naturale) e non “figlio di Maclon” (il primo marito di Rut).

Vedi: Bastia, *Genealogie di Mt. e Lc., differenze*, senza data

Nessuna delle due obiezioni cela difficoltà insuperabili.

Veniamo alla prima.

Il Talmud è un testo relativamente recente, che ci è pervenuto in due versioni diverse: il Talmud di Gerusalemme (Talmud Yerushalmi) (redatto tra il IV e il VI secolo d. C. in Israele, precisamente a Tiberiade) ed il Talmud di Babilonia (Talmud Bavli) (redatto tra il V e il VII secolo d.C.). Per la redazione della Ghemarah non si può risalire a prima del III-V secolo d.C.

E' quindi possibile che la norma citata sia frutto di elucubrazioni rabbiniche avvenute tardivamente, già in era cristiana, e che nel I secolo a.C., quando nacque Giuseppe, il levirato si applicasse in maniera diversa, e fosse applicabile anche ai fratellastri o ai parenti più stretti, in assenza di fratelli. Questo sembrerebbe suggerire la lettura del Libro di Rut (V secolo a.C.), in cui il diritto di riscatto (oggi la chiameremmo prelazione) sulla vedova e sui beni del defunto marito spetta al parente più prossimo.

Ricciotti ritiene la legge del levirato applicabile anche ai fratellastri:

*L'opinione meglio fondata sembra essere tuttora quella più antica, che si basa sulla legge del “levirato” (Deuteronomio, 25, 5-10), per cui fra gli Ebrei un fratello, anche se soltanto uterino, era tenuto a sposare la vedova del proprio fratello morto, e il primo nato da questo matrimonio figurava come figlio legale del morto pure essendo figlio naturale del vivo. (Ricciotti, Vita di Gesù Cristo, 1941; Nota 2 al par. 239)*

Della stessa opinione è anche A.Tosato:

*Una quarta limitazione al libero esercizio del diritto matrimoniale sembra riguardare le vedove senza figli. Il cosiddetto istituto del levirato sancirebbe infatti che esse vadano in moglie al cognato (forse anche, in sua mancanza, ad altro stretto parente del coniuge defunto), in modo da assicurare discendenza, seppur postuma e fittizia, al primo marito. (Tosato: Il matrimonio israelitico: una teoria generale, Analecta biblica 100, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma, 2001; pag. 152)*

*In questi tre testi biblici sembra quindi di cogliere sostanzialmente il medesimo istituto giuridico, quello che si suole denominare “levirato”: l'imposizione cioè che ricade sul fratello, forse anche, in sua mancanza, su altri stretti parenti del defunto e in quanto abbiano o acquisiscano titolo alla sua successione, di prenderne in moglie la vedova senza figli, con la finalità e la capacità giuridica di assicurare un discendente (ed erede) al defunto. (Tosato, ibidem; pag. 154)*

Esaminiamo ora il secondo problema.

Il testo ebraico di Dt 25, 6 può essere tradotto letteralmente:

*Il primogenito che essa partorirà porterà il nome del fratello defunto affinché non si estingua il suo nome dalla tribù di Israele.*

Indubbiamente il testo cela un'espressione semitica che troviamo anche in altri brani biblici: “essere chiamato con il nome di qualcuno nell'eredità”, significa acquisire un diritto sull'eredità stessa. Ma, a mio parere, in questo caso Bastia confonde l'acquisizione di uno status giuridico con le conseguenze che esso comporta.

L'acquisizione di un diritto sull'eredità è infatti una conseguenza della condizione di filialità legale del defunto che il primogenito ottiene in base al levirato. Il semitismo, cioè, andrebbe esplicitato attribuendo all'espressione "porterà il nome di" quella di "acquisirà la filialità legale di".

Tosato esplicita questo concetto nella nota 78 di pag 154 (Tosato, *Il matrimonio israelitico: una teoria generale*, Analecta biblica 100, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma, 2001), quando scrive:

*L'espressione "sulla sua eredità" non compare negli altri due testi relativi al levirato. Essa comunque esplicita, non innova (...): suscitare un figlio al fratello (o a suo discendente morto) porta con sé anche la conseguenza giuridica di costituire l'erede della sua sostanza.*

La filialità legale deve essere resa manifesta da qualcosa di immediatamente percepibile anche da parte di estranei. Questo segno altro non può essere che il patronimico del defunto, ovvero la possibilità di avvalersi di esso, anziché del patronimico del genitore naturale.

Questa duplice conseguenza del levirato è ben esplicitata nel testo del Libro di Rut:

*Allora Booz disse agli anziani e a tutto il popolo: "Voi siete oggi testimoni che io ho acquistato dalle mani di Noemi quanto apparteneva a Elimélech, a Chilion e a Maclon, e che ho anche preso in moglie Rut, la Moabita, già moglie di Maclon, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità e perché il nome del defunto non scompaia tra i suoi fratelli e alla porta della sua città."* (Rut 4, 9-10)

Dapprima viene precisata la salvaguardia dei diritti del primogenito sull'eredità paterna, quindi la preservazione del patronimico del defunto.

Se l'espressione semitica intendesse con il "nome" esclusivamente il diritto all'eredità, la frase riportata sarebbe assolutamente ridondante, perché esprimerebbe due volte lo stesso concetto. Né si comprenderebbe il comportamento del parente più stretto di Rut e la gioia della suocera Noemi alla nascita del primogenito.

Perché il parente che ha la priorità sul diritto di riscatto verso Rut ed i beni del defunto marito dovrebbe sentirsi danneggiato dal dover restituire in eredità questi beni ad un proprio figlio? Questo potrebbe verificarsi solamente se, legalmente, il figlio non risultasse suo.

Perché Noemi, madre del defunto Maclon, dovrebbe rallegrarsi così tanto del fatto che il patrimonio del figlio vada in eredità al primogenito della nuora Rut e del parente Booz? E' chiaro che il bimbo perpetuerà non solo il patrimonio del padre legale, ma anche la sua discendenza, attraverso la conservazione del patronimico.

E' poi sicuramente vero che Obed, nelle stesse genealogie evangeliche, viene chiamato "figlio di Booz", ma questo dipende dalla scelta di chi compilò le liste di privilegiare la discendenza legale o quella biologica. Nelle medesime liste, infatti, Zorobabele, figlio biologico di Pedaià, figura come figlio legale del fratello Salatiel.

Fatte salve queste considerazioni, sembrerebbe anche piuttosto improbabile che Giulio Africano, avendo vissuto in Palestina ed avendo ricevuto notizie provenienti dai parenti di Gesù, sia pure di seconda mano, abbia potuto commettere un errore così grossolano da confondere un semplice diritto all'eredità patrimoniale con l'acquisizione di filialità legale e conseguente patronimico.

Se l'ipotesi del levirato è corretta, se ne deduce che Giuseppe era il primogenito e Cleofa un suo fratello minore.

In questo modo diventa chiaro anche perché è Mt che riferisce la genealogia biologica, mentre Lc riporta quella legale.

Se si confrontano i racconti della natività dei due evangelisti, si nota che Mt riferisce gli eventi dal punto di vista di Giuseppe, mentre Lc dal punto di vista di Maria. La fonte di Mt deve quindi essere ricercata fra i parenti di Giuseppe e, molto probabilmente, tra i cosiddetti "fratelli di Gesù",

aggregati alla prima comunità cristiana. Questi, ovvero Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda, sono figli di Cleofa, il quale ha trasmesso loro la propria genealogia, riferita al padre legale e naturale, Giacobbe.

La fonte di Lc, invece, è Maria, o direttamente, o attraverso il figlio adottivo Giovanni. Ella deve aver trasmesso a Lc la genealogia ricevuta da Giuseppe che, essendo primogenito, risaliva al padre legale Eli.

Entrambe le fonti sono state ritenute rispettivamente autorevolissime dai due evangelisti, che si sono strettamente attenuti ad esse, senza prendere in considerazione quanto scritto l'uno dall'altro.

Ambedue le genealogie sollevano un dubbio: come può Gesù essere considerato discendente di Davide, se Giuseppe non è il suo padre naturale?

Su questo punto entrambi i Vangeli sono concordi: Gesù è figlio di Maria, concepito per opera dello Spirito Santo, senza alcun intervento di Giuseppe.

Alcuni studiosi hanno supposto una discendenza davidica anche da parte di Maria. L'ipotesi non è affatto da scartare a priori: la parentela di Maria con Elisabetta (discendente di Aronne) non basta a confutarla, in quanto Lc non esplicita di che tipo di parentela si tratti.

Il legame di sangue tra Gesù e Davide, tuttavia, non è strettamente necessario, al fine di poter avanzare pretese di regalità, essendo sufficiente la discendenza legale.

In tal merito, *La Bible de Jerusalem* precisa (Nota a Mt 1,1):

*Le due liste terminano con Giuseppe che è soltanto il padre legale di Gesù: sta il fatto che agli occhi degli antichi la paternità legale (per adozione, levirato, ecc.) bastava a conferire tutti i diritti ereditari: in questo caso, quelli della stirpe davidica. Ciò non esclude che Maria stessa sia appartenuta a questa stirpe, sebbene gli evangelisti non lo dicano.*

Quanto illustrato è confermato dalla genealogia di Lc, nella quale abbiamo la discendenza legale e non biologica tra Giuseppe ed Eli, Zorobabele e Salatiel, Adamo e Dio.

Qualunque fosse la genealogia di Gesù riconosciuta correntemente durante la sua vita, dai racconti evangelici, al di là dell'opinione degli evangelisti, traspare chiaramente che la discendenza di Gesù da Davide è nota ai suoi contemporanei.

Più volte, infatti, egli è appellato "Figlio di Davide" da personaggi che non conosce direttamente.

*Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguivano urlando: "Figlio di Davide, abbi pietà di noi" (Mt 9, 27)*

*In quel tempo gli fu portato un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. E tutta la folla era sbalordita e diceva: "Non è forse costui il figlio di Davide?" (Mt 12, 22-23)*

*La folla che veniva innanzi e quella che veniva dietro gridava:*

*Osanna al Figlio di Davide!*

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

*Osanna nel più alto dei cieli! (Mt 21, 9)*

*E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e alla folla, il figlio di Timeo, Bartiméo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!" (Mc 10, 46-47)*

Questo può significare solo che l'appartenenza di Gesù e della sua famiglia al casato di Davide era cosa risaputa. Forse, questo fu uno dei motivi che convinsero un pur riluttante Pilato che le accuse di volersi fare re, portate contro Gesù dai sommi sacerdoti, avevano quantomeno una base giuridica.

### *Il censimento di Quirinio*

L'evangelista Luca spiega la presenza di Giuseppe e Maria a Betlemme, nel momento della nascita di Gesù, con l'obbligo di partecipazione ad un censimento imperiale.

*In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. (Luca 2,1-7)*

A differenza di Matteo, che sembrerebbe ipotizzare una residenza stabile di Maria e Giuseppe a Betlemme, Luca ritiene che la residenza abituale della coppia sia Nazareth di Galilea, alla quale tornano, dopo aver espletato tutti gli obblighi della legge ebraica riguardo al neonato e alla purificazione della madre.

*Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. (Luca 2,39)*

Nei confronti della storicità del racconto lucano sono state sollevate fortissime riserve da parte degli storici razionalisti. Costoro sostengono che l'episodio sia stato inventato da Luca per poter fare avverare forzatamente la profezia di Michea, che voleva che la nascita del Messia atteso da Israele avvenisse a Betlemme di Efrata, in Giudea, la città di Davide:

*E tu, Betlemme di Efrata  
così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda,  
da te mi uscirà colui  
che deve essere il dominatore in Israele;  
le sue origini sono dall'antichità,  
dai giorni più remoti.  
Perciò Dio li metterà in potere altrui  
fino a quando colei che deve partorire partorerà;  
e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli di Israele. (Mi 5,1-2)*

Per giustificare la presenza della coppia nazarena a Betlemme, Luca sarebbe ricorso all'*escamotage* di farli partecipare al censimento indetto dal legato di Siria, Quirinio, dimenticandosi però che questo si svolse quando l'etnarchia di Archelao passò sotto il diretto controllo dei Romani, circa dieci anni dopo la fine del regno di Erode il grande.

Le cinque principali obiezioni contro il racconto di Luca sono state formulate dallo Strauss nel 1835 e successivamente riproposte a più riprese da altri, con variazioni più o meno significative. Esaminiamole.

1. Nessuno storico dell'età augustea conferma l'esistenza di un editto imperiale che indica un censimento di tutto l'impero romano e lo stesso vale per i reperti archeologici e papirologici
2. È impossibile che i Romani abbiano potuto indire un censimento sui territori di un re amico e regnante come Erode il grande, sui quali non avevano alcun diritto giuridico

3. L'unico censimento conosciuto, indetto quando Quirinio era legato in Siria, è quello del 6-7 d.C., epoca in cui Gesù doveva avere dai 12 ai 14 anni. Non risultano legazioni in Siria di Quirinio intorno al 7-6 a.C., data presunta di nascita di Gesù di Nazaret.
4. È impossibile che i Romani, nella modalità esecutiva del censimento, abbiano adottato la maniera giudaica, secondo la quale i censiti andavano a iscriversi nei rispettivi luoghi di origine, preferendola a quella usualmente adottata di fare riferimento al domicilio.
5. È impossibile che Giuseppe abbia portato con sé in un viaggio così faticoso Maria, prossima al parto, che, in quanto donna, non sarebbe stata obbligata a comparire di persona.

Per poter confutare le cinque obiezioni di cui sopra è necessario fare una premessa.

Quando Luca racconta dell'apparizione dell'arcangelo Gabriele a Zaccaria, in cui viene annunciata la futura nascita di Giovanni il battista, il sovrano regnante è Erode il grande:

*Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abìa, e aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta. (Luca 1,5)*

Non vi è alcuna possibilità di confusione del re in carica con il tetrarca Erode Antipa, dato che quest'ultimo non governò mai la Giudea, né con l'etnarca Erode Archelao, che, nei Vangeli, non è mai chiamato "Erode".

La nascita di Gesù a Betlemme, sempre secondo il racconto di Luca, avviene 15 mesi dopo l'apparizione di Gabriele a Zaccaria. Ci troviamo quindi ancora sotto il regno di Erode il grande. Uno storico accurato come Luca non può confondere un evento avvenuto entro il 4 avanti Cristo con un censimento indetto ben dieci anni dopo e a carico non dei possedimenti di Erode il grande, bensì di quelli del suo successore nel governo della Giudea, il figlio Archelao.

Luca conosce infatti molto bene gli eventi legati al censimento diretto da Quirinio e svoltosi nel 6-7 d.C., dato che ne fornisce un riferimento indiretto ma preciso negli Atti degli apostoli, in un discorso del rabbino Gamaliele al sinedrio:

*Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, al tempo del censimento, e indusse molta gente a seguirlo, ma anch'egli perì e quanti s'erano lasciati persuadere da lui furono dispersi. (Atti 5,37)*

Si consideri inoltre che Luca ritiene Giuseppe e Maria residenti a Nazareth, in Galilea. Finché re Erode era regnante, la Galilea era annessa al suo regno e i due erano effettivamente suoi sudditi. Nel caso di un censimento indetto da Erode, avrebbero quindi dovuto recarsi nella località prescritta per la registrazione. Al termine dell'etnarcato di Archelao, nel 6-7 d.C., la Galilea era già da dieci anni sotto il governo della tetrarchia di Erode Antipa. Il censimento di Quirinio, per quanto concerne la Palestina, riguardò i soli terreni precedentemente nel dominio di Archelao e ora riuniti nella nuova prefettura di Giudea (Giudea, Samaria, Idumea), senza interessare in alcun modo i territori soggetti ai tetrarchi Antipa e Filippo.

Essendo sudditi di Erode Antipa e residenti in Galilea, Giuseppe e Maria non potevano essere coinvolti nel censimento della Giudea.

Ne consegue che il censimento di cui parla Luca non corrisponde affatto al censimento di Quirinio, di cui abbiamo notizia da altre fonti, prima fra tutte Giuseppe Flavio, ma consiste in un censimento svoltosi in precedenza.

In questo senso diventa comprensibile la precisazione di Luca, che ritiene necessario spiegare ai suoi lettori che quello a cui fa riferimento fu il *primo censimento*. È evidente che questa indicazione serve a distinguerlo da uno o più censimenti successivi che ebbero maggior fama, come quello che scatenò la rivolta di Giuda il Galileo.

Luca precisa anche che questo *primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio*. Quella che voleva essere un'indicazione temporale chiarificatrice è diventata, suo

malgrado, fonte di dubbi, in quanto anche il censimento fatto in Giudea nel 6-7 d.C fu effettuato da Quirinio.

Anzi, i documenti pervenutici indicano un solo censimento fatto in Giudea da Quirinio, e corrisponde a quello del 6-7 d.C .

Vediamo che informazioni ci fornisce *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio.

Libro XVII:355 *Ora la regione soggetta ad Archelao fu annessa alla Siria e Quirino, persona consolare, fu mandato da Cesare a compiere una stima delle proprietà in Siria e vendere il patrimonio di Archelao.*

Libro XVIII:1 - I, I. - *Quirino, senatore romano passato attraverso tutte le magistrature fino al consolato, persona estremamente distinta sotto ogni aspetto, giunse in Siria, inviato da Cesare affinché fosse il governatore della nazione e facesse la valutazione delle loro proprietà.*

Libro XVIII:2 *Anche Coponio, di ordine equestre, visitò la Giudea, fu inviato con lui per governare su di essi con piena autorità. Quirino visitò la Giudea, allora annessa alla Siria, per compiere una valutazione delle proprietà dei Giudei e liquidare le sostanze di Archelao.*

Libro XVIII:3 *All'inizio i Giudei, sentendo parlare del censimento delle proprietà, lo accolsero come un oltraggio, gradualmente però acconsentirono, raddolciti dagli argomenti del sommo sacerdote Joazar, figlio di Boeto, a non proseguire nella loro opposizione; così quanti furono da lui convinti dichiararono, senza difficoltà, i beni di loro proprietà.*

Libro XVIII:4 *Ma un certo Giuda, un Gaulanita della città chiamata Gamala, che aveva avuto l'aiuto di Saddoc, un fariseo, si gettò nel partito della ribellione, gridando che questo censimento ad altro non mirava che a mettere in totale servitù, e invitava la nazione a fare un tentativo di indipendenza.*

(...)

Libro XVIII:26 - II, I. *Quirino vendette i beni di Archelao, e nello stesso tempo ebbero luogo le registrazioni delle proprietà che avvennero nel trentasettesimo anno dalla disfatta di Azio, inflitta da Cesare ad Antonio. Essendo il sommo sacerdote Joazar sopraffatto da una sedizione popolare, Quirino gli tolse la dignità del suo ufficio e costituì sommo sacerdote Anano, figlio di Seth.*

Dal testo di Giuseppe Flavio emergono ulteriori differenze tra il censimento citato da Luca e quello del 6-7 d.C.

Il primo è voluto da Cesare Augusto nell'ambito di un censimento generale dell'impero (*di tutta la terra*), mentre il secondo sembra avere un carattere locale ed estemporaneo, con una doppia finalità: stimare i beni del deposto Archelao, in vista di una loro liquidazione, ed effettuare il censimento della provincia di Siria e della neonata prefettura di Giudea. Quest'ultima, costituita dai territori precedentemente soggetti all'etnarca, fu affidata a Coponio, ma con un vincolo di subordinazione al legato di Siria.

Possiamo riassumere in un semplice prospetto le differenze tra il censimento descritto da Luca ed il censimento descritto da Giuseppe Flavio, per mostrare che i due autori intendono inequivocabilmente avvenimenti distinti.

<b>Censimento descritto in Luca 2,1-7</b>	<b>Censimento descritto in <i>Antichità Giudaiche</i>, XVIII, 1-4 e 26</b>
si svolse <i>al tempo di Erode, re della Giudea</i> , circa due anni e quattro mesi prima della sua morte, avvenuta nel 4 avanti Cristo: ci troviamo quindi nel 7-6 a.C.*	si svolse <i>nel trentasettesimo anno dalla disfatta di Azio, inflitta da Cesare ad Antonio</i> : ci troviamo quindi nel 6 d.C., subito dopo la deposizione dell'etnarca Archelao
fa parte di un censimento generale dell'impero decretato da Cesare Augusto	si tratta di un censimento locale, finalizzato alla liquidazione dei beni confiscati ad Archelao e alla stima delle proprietà della provincia di Siria, la cui autorità andava ad estendersi sino ai territori precedentemente governati dall' etnarca, ora costituenti la subordinata prefettura di Giudea.
si tratta del primo censimento riguardante il territorio in esame	Giuseppe Flavio non precisa se questo fu il primo censimento
il censimento incluse anche i residenti in Galilea, in quanto sudditi di Erode il grande	il censimento interessò l'intera provincia romana di Siria, con particolare attenzione ai territori annessi dopo la destituzione di Archelao: Giudea, Samaria, parte dell' Idumea. Non furono coinvolte le tetrarchie di Erode Antipa e di Filippo
questo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria (è una semplice concordanza temporale tra due eventi: il censimento ed il governo di Quirinio in Siria)	questo censimento fu fatto da Quirinio, appositamente incaricato da Cesare Augusto di fare il governatore della Siria e <i>la valutazione delle proprietà</i>

\* Questa cronologia dipende dalle seguenti considerazioni.

Erode il grande morì tra il primo e il 14 nisan del quattro avanti Cristo, cioè tra marzo e aprile di tale anno. Gli ultimi quattro mesi della sua vita si trasferì da Gerusalemme a Gerico, nella speranza di trovare sollievo dalla malattia che lo affliggeva. Quando accolse i Magi si trovava ancora a Gerusalemme e, per essere sicuro di uccidere tutti i fanciulli maschi della generazione di Gesù, decretò la morte dei bambini di Betlemme di età inferiore a due anni. Probabilmente fece in modo di stimare con un po' di eccesso, per maggior sicurezza. Il bimbo che intendeva uccidere doveva quindi essere nato in un lasso di tempo sicuramente incluso nei due anni precedenti. Considerando il limite di tempo massimo arriviamo a novembre-dicembre del 7 avanti Cristo. Gli elementi d'incertezza sono dati dal periodo ignoto che Erode trascorre ancora a Gerusalemme dopo aver ordinato la strage degli innocenti e dall'età precisa di Gesù nel momento in cui Erode ordina il massacro (presumibilmente compresa tra un anno e un anno e mezzo). Ad ogni modo stimare la data di nascita di Gesù e il concomitante censimento citato da Luca al 7-6 a.C. è più che sufficiente per i nostri scopi.

L'obiezione più importante alla storicità del censimento illustrato da Luca è che esso non trova alcuna altra menzione tra gli storici del tempo. In particolare viene ritenuto significativo il silenzio di Giuseppe Flavio in merito ad un censimento in epoca erodiana, dato che solitamente questo autore è molto informato sui fatti riguardanti Erode il grande.

Ancora una volta si fa notare che l'argomento *a silentio* è ritenuto poco probante dalla storiografia moderna.

Cominciamo a fare alcune considerazioni atte a smontare il presunto movente di Luca, secondo le ipotesi degli storici-razionalisti.

Se Luca avesse voluto giustificare la presenza di Maria a Betlemme in occasione del parto, non avrebbe avuto affatto bisogno di inventarsi addirittura un censimento imperiale, evento assolutamente verificabile dai suoi contemporanei: gli sarebbe bastato immaginare un pellegrinaggio a Gerusalemme come quello di Luca 2,41, con eventuale tappa nella vicina Betlemme, magari in visita ai parenti di Giuseppe.

Uno storico accurato come Luca non avrebbe fornito riferimenti cronologici precisi come quelli rintracciabili attraverso le figure di Cesare Augusto e di Publio Sulpicio Quirinio, se non avesse avuto assoluta certezza di quanto scritto.

Alcuni studiosi, tra cui il Lagrange, hanno superato la difficoltà concernente l'effettuazione di un censimento da parte di Quirinio in età erodiana, traducendo il brano di Luca con espressioni del tipo: "tale censimento ebbe luogo prima che Quirinio fosse governatore di Siria", ovvero "tale censimento avvenne prima di quello effettuato mentre governava sulla Siria Quirinio". Questa soluzione, seppur ammissibile dal punto di vista linguistico, è piuttosto forzata e lo stesso RICCIOTTI preferisce rigettarla.

Con una frase di questo tipo, infatti, Luca, contrariamente al suo usuale comportamento, fornirebbe un'informazione assolutamente inutile. Perché indicare come riferimento temporale un governatore successivo, anziché quello direttamente responsabile o cronologicamente coevo del censimento?

Si tratta di un comportamento che non avrebbe senso. Non resta quindi che considerare autentica la frase di Luca nella sua accezione generalmente nota e ipotizzare che Luca, eventualmente sbagliando, fosse assolutamente sicuro della presenza di Quirinio in Siria con funzioni di governo nel momento in cui in Palestina, sotto Erode, si svolgeva un primo censimento per volere di Augusto.

La volontà di far nascere Gesù a Betlemme per mostrare ai propri lettori l'avveramento della profezia di Michea non trova alcun appiglio nel brano lucano, nel quale, ben differentemente da quanto riportato in Matteo, non viene citato alcun riferimento a libri dell'Antico Testamento. È come se Luca nemmeno conoscesse tale profezia e si limitasse a registrare i fatti accaduti.

È alquanto improbabile che uno scrittore che nel prologo della sua opera dichiara di voler portare la persona alla quale il libro è dedicato (Teofilo) a percepire la solidità degli insegnamenti ricevuti, e questo attraverso un lavoro di ricerca storica razionale, si lasci poi andare a falsità così grossolane e, peggio ancora, facilmente controllabili da parte del suo interlocutore, soprattutto se dotto e curioso. Persino un'ipotetica invenzione operata da Luca sulla base di considerazioni devozionali finisce per essere assolutamente inconciliabile con l'altissimo valore morale che lui e gli altri evangelisti danno alla verità nei vari campi della vita.

Le ultime due osservazioni non escludono, ovviamente, errori compiuti in buona fede, sempre in agguato, ma servono per chiarire che non sempre, nel caso di documenti discordanti con i Vangeli, sono necessariamente questi ultimi ad avere torto, esclusivamente a causa della loro finalità catechetica: il valore storico di questi testi è infatti assolutamente provato.

Non dovrebbe stupire più di tanto, quindi, il silenzio su un evento di storia palestinese assolutamente secondario come quello di un censimento in età erodiana, soprattutto se non connesso a sommovimenti politici e rivolte come quelli che seguirono. Agli storici profani esso dovette sembrare assolutamente irrilevante, mentre i cristiani ne tramandarono la memoria esclusivamente per il suo rapporto con la nascita di Gesù di Nazareth.

Riprendiamo ora le cinque obiezioni fondamentali formulate dallo Strauss e verificiamone la fondatezza.

1. Nessuno storico dell'età augustea conferma l'esistenza di un editto imperiale che indica un censimento di tutto l'impero romano e lo stesso vale per i reperti archeologici e papirologici

Il termine δόγμα, utilizzato in Luca 2,1 e tradotto con la parola *decreto*, benché, in un contesto giuridico, possa tradurre i termini latini *senatum consultum* o *decretum Caesaris*, può significare anche "comando", "decisione" o simili.

Non è quindi necessario interpretare il passo lucano come se l'evangelista confermasse l'esistenza di un decreto scritto da parte di Augusto che ordinasse il censimento di tutto l'impero. Il testo non indica neppure se l'ordine imperiale sia stato eseguito contemporaneamente in tutte le province. Luca potrebbe invece riferirsi ad una volontà generale dell'imperatore, che avrebbe trovato applicazione tramite decreti particolari, con i quali i singoli funzionari incaricati (i legati imperiali) si sarebbero accreditati nei territori soggetti all'autorità romana per lo svolgimento di questo difficile compito.

Il tipo di censimento descritto da Luca non è un *census civium Romanorum*, un censimento dei cittadini romani, bensì una registrazione dei beni dei provinciali per stimare l'entità del potenziale difensivo da poter schierare in caso di attacco armato dei confini e per poter organizzare l'imposizione dei tributi.

Abbiamo numerosi esempi del grande interesse che Augusto nutriva nei confronti dei censimenti dei provinciali:

- Svetonio (Aug. 101), Tacito (Annales I 11) e Dione Cassio (LVI 33) parlano di un documento, chiamato dal primo *breviarium totius imperii*, nel quale l'imperatore annotava le opere pubbliche, le quantità di cittadini e di alleati sotto le armi, informazioni sulle province, i regni alleati, i tributi e via dicendo. Se questo documento coincide con il "*libro elencante le forze e le pubbliche entrate*", consegnato da Augusto, temendo di essere in punto di morte, a Calpurnio Pisone, l'interesse risale al 23 a.C.
- Il "*Monumentum ancyranum*" (2,8) riferisce che Augusto eseguì tre volte il censimento *totius orbis terrarum*, ovvero il censimento dei *cives Romani* residenti a Roma o nel resto dell'impero, e precisamente nel 28 a.C., nell'8 a.C. e nel 14 d.C. Il *Monumentum ancyranum* è una lunga iscrizione in greco e latino rinvenuta nel 1555 nel tempio della dea Roma e di Augusto in Ancyra, antica capitale della Galazia.
- Sono numerose le prove di censimenti delle province eseguiti in età augustea. Grenfell/Hunt (lavorando sui papiri di Oxyrhyncus) e Hombert/Preaux hanno scoperto che in Egitto venivano praticati censimenti periodici ogni 14 anni e che tale ciclo fu introdotto da Augusto dopo che la regione divenne una provincia imperiale. Questa periodicità era dovuta al fatto che in Egitto l'obbligo di pagare le tasse scattava al 14° anno di età. Le coppie di studiosi non sono tuttavia concordi sull'anno in cui la periodicità divenne stabile. Per i primi, sulla base del papiro Oxyr. I, 254, che riporta una dichiarazione di censimento, tale data corrisponde al sesto anno del regno di Tiberio (19/20 d.C.); per i secondi corrisponde invece al 33/34 d.C., per proseguire ininterrottamente sino al 257/258 d.C. Nella regione di Cirene, che fu provincia senatoria dal 74/73 a.C., risulta un censimento di cittadini romani e di provinciali dal primo decreto dell'agorà di Cirene, nel 7/6 a.C. Per le tre province della Gallia, Dione Cassio ci informa di un censimento indetto da Augusto nel 27 a.C. (LIII 22,5), ripetuto da Druso nel 14 a.C. (Livio, Epit. 138-139) e da Germanico nel 14-16 d.C. (Tacito, Annales I 31; II 6: *missis ad census Galliarum P. Vitellio et C. Antio*). Censimenti sotto Augusto vengono registrati anche per le province imperiali di Spagna e Lusitania. Per l'anno 13 d.C. Dione Cassio riporta la decisione di Augusto di passare da una tassazione pro capite ad una sui beni immobili ed il conseguente invio dei suoi uomini per compilare una lista delle proprietà sia dei singoli, sia delle città (Dione Cassio, LVI 28,6)

Per quanto riguarda il territorio che ci interessa più specificamente, il censimento compiuto in Siria da Quirinio intorno al 6 d.C. è descritto da Giuseppe Flavio in *Antichità giudaiche* 18,1. Questo censimento fu contemporaneo a quello eseguito nella prefettura di Giudea, appena creata, da Quirinio e Coponio, di cui riferisce lo stesso Giuseppe Flavio, confermato da Luca in *Atti* 5,37.

L'epigrafe nota come *lapis Venetus* (CIL III 6687 = ILS 2683), corrispondente alla pietra tombale di un certo Emilio Secondo, ufficiale di Quirinio, e della moglie Chia, parla di un censimento compiuto per ordine di Quirinio nella città di Apamea, situata circa 100 km a sud di Antiochia. Anche in questo caso ci troviamo nella provincia di Siria, sia pure in una città dotata di una certa autonomia politica; pur non essendo certo che tale censimento corrisponda a quello del 6 d.C., questa rimane l'ipotesi più probabile, soprattutto per la carica attribuita a Quirinio. Nell'epigrafe, Quirinio è definito "legato pro praetore di Cesare in Siria", carica che sicuramente ricoprì nel 6-7 d.C. L'iscrizione accenna anche ad una breve campagna militare condotta contro gli iturei del Monte Libano.

Tutti i dati sinora esposti concordano con l'affermazione lucana di una decisione di Augusto avente ad oggetto la registrazione dell'impero romano per interessi fiscali, politici, statistici, bellici e forse anche ideologici, e questo nonostante l'irreperibilità di uno specifico decreto imperiale in tal senso.

2. È impossibile che i Romani abbiano potuto indire un censimento sui territori di un re amico e regnante come Erode il grande, sui quali non avevano alcun diritto giuridico

La concreta amministrazione dei regni limitrofi ai confini veri e propri dell'impero veniva demandata alle dinastie sconfitte dai Romani, ma lasciate in loco quando faceva comodo, oppure a nuovi reggenti installati su decreto del senato romano, come nel caso dell'idumeo Erode, installato in Palestina nel 40 a.C.

Questi principi venivano qualificati come *reges socii et amici populi Romani*.

L'imperatore lasciava ad essi libertà d'azione nella politica interna, ma essi dovevano ottenere la sua autorizzazione per qualunque decisione riguardante dispute territoriali, conflitti con i regnanti vicini, successione ereditaria.

Il rapporto tra autorità imperiale e re soci ricorda molto la situazione dei protettorati coloniali di due secoli fa.

Nel caso particolare di Erode il grande, egli era una sorta di sorvegliato speciale da parte di Ottaviano Augusto, per il fatto di essersi schierato a favore di Marco Antonio nel conflitto che aveva opposto i due.

Questo "peccato originale" costrinse Erode a manifestare un servilismo assoluto nei confronti di Augusto per tutta la sua reggenza, manifestato con munifici doni, dedicazione di monumenti e città di nuova fondazione all'imperatore e ai suoi parenti più cari.

È Giuseppe Flavio ad informarci dei vincoli che il potere imperiale aveva posto al regno di Erode: rigido controllo dei rapporti con gli altri Stati e successione dinastica. Il testamento con il quale Erode il grande indica i propri successori è poco di più di una proposta che deve essere preventivamente ratificata e accettata da Augusto, il quale è autorizzato a inserire modifiche a proprio piacimento. Nei periodi di interregno, il governo provvisorio è affidato ad un funzionario romano (nell'interim tra la morte di Erode e la ristrutturazione del regno decisa da Augusto, il territorio fu sottomesso al procuratore Sabino). Ulteriore segno della scarsa indipendenza di Erode viene identificato nel fatto che i Romani gli concessero di coniare esclusivamente monete di rame.

Lo Schalit, autore di una monumentale biografia di Erode, ritiene probabile l'esecuzione di censimenti da parte del sovrano con cadenza ogni sei anni (Schalit, *König Herodes*; pagine 274 e seguenti).

Giuseppe Flavio, d'altra parte, riferisce di sgravi fiscali concessi da Erode ai propri sudditi, i quali presuppongono una sorta di stima preventiva dei redditi.

Ad ogni modo, sia che Erode effettuasse per proprio conto dei censimenti periodici a fini fiscali, sia che non lo facesse, si può affermare tranquillamente che non si sarebbe mai azzardato a contrariare Ottaviano nel caso di una richiesta da parte di quest'ultimo di eseguire un censimento generale sui territori da lui amministrati.

Ci sono poi alcune circostanze, verificatesi nel periodo immediatamente precedente a quello del presunto primo censimento ricordato da Luca, che possono risultare particolarmente illuminanti.

Nell'8 a.C. Erode, infastidito da alcune razzie di beduini alle frontiere, dispose una breve campagna militare contro i Nabatei, sospettati di favorire i razziatori. La spedizione fu compiuta con l'approvazione di Senzio Saturnino, legato di Siria, ma senza che Augusto ne fosse preventivamente avvisato per concederne l'autorizzazione. Nonostante il fatto d'armi fosse stato della minima importanza, Augusto scrisse a Erode una lettera severissima, dicendogli fra l'altro che se *nel passato lo aveva trattato da amico, adesso lo avrebbe trattato da suddito* (Antichità Giudaiche, 16, 290). Una prima ambasceria inviata con urgenza da Erode per disculparsi non fu neppure ricevuta al Palatino. Solo dopo altre ambascerie e grazie a ulteriori circostanze favorevoli, Erode ottenne nuovamente il favore di Augusto. Una di queste circostanze favorevoli potrebbe essere stata il giuramento di fedeltà all'imperatore che Erode impose ai propri sudditi intorno all'8-7 a.C. Giuseppe Flavio riferisce di sommosse verificatesi in tale occasione.

Libro XVII:42 *Almeno dopo che il popolo giudaico si era obbligato, con giuramento, a essere leale verso Cesare e verso il governo del re; più di seimila di costoro si rifiutarono di giurare, e quando il re li punì con una multa, la moglie di Ferora pagò la multa in loro vece.*

Nulla impedisce di ipotizzare che il giuramento di fedeltà sia stato richiesto in occasione di un censimento e che la causa dei tumulti sia stata la cattiva accoglienza rivolta a entrambi. Il censimento potrebbe essere stato (unitamente al giuramento) un atto di sottomissione esplicitamente richiesto da Augusto a Erode o una piaggeria di quest'ultimo per rientrare nelle grazie del primo, come riparazione per lo sgarro costituito dalla campagna contro i Nabatei.

La data dell'otto a.C. corrisponde a quella di un censimento generale dei cittadini romani compiuto da Augusto nell'impero. È possibile che in Palestina, dato l'interesse specifico di Ottaviano verso le forze armate e i beni a disposizione dei re alleati, il censimento sia stato esteso a tutti i sudditi di Erode e svolto dal personale del re, eventualmente con la supervisione dei più esperti romani.

3. L'unico censimento conosciuto, indetto quando Quirinio era legato in Siria, è quello del 6-7 d.C., epoca in cui Gesù doveva avere dai 12 ai 14 anni. Non risultano legazioni in Siria di Quirinio intorno al 7-6 a.C., data presunta di nascita di Gesù di Nazaret.

Il racconto di Luca afferma che l'ordine imperiale di eseguire il censimento generale fu emanato quando Quirinio governava la Siria. Il termine adoperato per indicare la carica di Quirinio è il verbo generico ἡγεμονεύω, usato come genitivo assoluto, il quale indica un'attività di governatore non meglio specificata, che può andare dal legato imperiale al procuratore. Non è quindi necessario ipotizzare che Quirinio, al tempo in cui Luca colloca il censimento, esercitasse esattamente la carica di legato di Siria.

Il *cursus honorum* di Publio Sulpicio Quirinio ci è noto da più fonti, ma permangono lacune legate soprattutto alla posizione cronologica di determinati eventi.

Nato a Lanuvio, vicino a Tuscolo, si dedicò alla carriera politica e militare con grande successo. Floro (II 31,41= IV 12,41) riferisce che *Marmaridas atque Garamantas (Augustus) Quirinio subigendos dedit*, probabilmente ricoprendo la carica di proconsole di rango pretorio nella provincia senatoria di Creta e Cirene. Se la lastra marmorea di Tusculum riportata da ILS III 8965 si riferisce a lui, fu impegnato in difficili operazioni belliche oltre il Danubio.

Nel 12 a.C. ottenne l'onore straordinario del consolato eponimo assieme a M. Valerio Messalla Barbato Appiano (Annales 3, 48). Il 1 agosto del medesimo anno lasciò il consolato e fu inviato da

Augusto in Asia, dove sconfisse un temibile popolo di predoni della Cilicia, gli *Homonadenses*. Secondo Strabone (XII 6, 5) la vittoria fu ottenuta con tenace e raffinata strategia. Quirinio non solo vendicò l'uccisione di Aminta, re di Galazia, assassinato da tale popolo, ma liberò una vasta zona da una piaga che ne impediva il progresso economico. Per tale successo, Quirinio ottenne dal Senato, su proposta di Augusto, il conferimento degli *ornamenta triumphalia*, un'onorificenza sostitutiva del trionfo, riservata ai condottieri autori di grandi imprese militari.

Anche le città oppresse dagli *Homonadenses* gli manifestarono la propria riconoscenza: da alcune iscrizioni di Antiochia di Pisidia Quirinio risulta essere stato nominato *duumvir* della città, carica nella quale si fece sostituire da un *praefectus* chiamato C. Caristanio Frontone Cesiano Giulio.

Dalle fonti non è ben chiaro con quale ufficio Quirinio condusse la campagna militare, né quanto essa durò (le opinioni degli studiosi oscillano tra i due e i quattro anni). Di sicuro risulta compresa tra l'agosto del 12 ed il 6 a.C., data in cui furono fondate diverse colonie di veterani nella zona pacificata. Dal momento che la Cilicia dipendeva dalla provincia della Siria, limitiamoci per ora a rimarcare la presenza di Quirinio in Siria, con un incarico ufficiale che doveva per forza essere basato su una carica importante, nel periodo 12-6 avanti Cristo.

Ritroviamo Quirinio in oriente intorno all'1 a.C., con l'incarico di *comes et rector* del giovane Caio Cesare, successore designato di Augusto. Fu probabilmente merito di Quirinio la conquista di Artagira, ma durante questa campagna Caio contrasse la ferita che lo portò a morte nel 4 d.C.

Tornato a Roma, Quirinio sposò, probabilmente in seconde nozze, la giovane Emilia Lepida, ex promessa sposa dell'altro nipote di Augusto morto prematuramente nel 2 d.C., Lucio Cesare.

Grazie questo legame e al favore di Tiberio e di Livia (madre di Tiberio e seconda moglie di Augusto) Quirinio ottenne l'importante incarico di *legatus augusti pro praetore* in Siria nel 6-7 d.C.

In tale occasione eseguì il censimento dei beni di tutta la provincia, inclusi i territori dell'etnarchia di Archelao, andati a costituire la subordinata prefettura di Giudea sotto il governo di Coponio.

I successivi episodi della vita di Quirinio ci interessano poco. È invece importante focalizzare il ruolo (o i ruoli) che svolse nel periodo siriano tra il 12 e il 6 a.C.

È possibile che in questo periodo Quirinio abbia ricoperto per la prima volta la carica di legato di Siria?

A mio parere non vi sono prove sufficienti per affermare con certezza una doppia legazione di Quirinio in Siria nel corso della sua carriera: il cosiddetto *lapis* o *titulus Tiburtinus*, un'epigrafe mutila ritrovata presso Tivoli nel 1764 e conservata ai musei vaticani, è troppo rovinata per poterne trarre delle conclusioni accettabili, considerato anche il nome di Quirinio non vi compare esplicitamente.

Torniamo quindi al consolato di Quirinio nel 12 a.C.

La prassi consueta era quella di inviare i proconsoli nelle province solo cinque anni dopo il consolato. Quirinio avrebbe quindi potuto essere nominato *legatus Augusti pro praetore* in Siria solo a partire dal 7 a.C.

Noi conosciamo la successione dei legati di Siria a partire circa dal 23 avanti Cristo; essi furono: Marco Vipsanio Agrippa (23-13 a.C.), M. Tizio (intorno al 9 avanti Cristo), Senzio Saturnino (8-6 a.C.), Quintilio Varo (6-5 a.C.), Caio Cesare (1 a.C. - 4 d.C.), Volusio Saturnino (4-5 d.C.), Publio Sulpicio Quirinio (6-7 d.C.). Non si hanno notizie precise sulla durata del mandato di Tizio, né di chi ricoprì l'ufficio negli anni tra il 3 e il 2 avanti Cristo.

Dopo il 7 avanti Cristo, la carica di legato di Siria fu ricoperta prima da Saturnino e poi da Varo. È impensabile immaginare che il vero legato di Siria fosse Quirinio e che Saturnino o Varo fossero suoi subalterni, in quanto questa situazione avrebbe violato il principio dell'amministrazione romana di far dipendere un ex console da un altro di nomina posteriore (Saturnino fu console nel 19 avanti Cristo, Varo nel 13 e Quirinio solo nel 12)

L'ipotesi di una legazione di Quirinio poco prima o poco dopo quella di Tizio si scontra con la prassi dei cinque anni cui abbiamo accennato in precedenza; quella di una legazione tardiva nel 3-2 avanti Cristo non risolve il problema della datazione del censimento di Luca in età erodiana.

Come risolvere questa *impasse*?

Il tassello decisivo viene dalla testimonianza di Tertulliano, il quale, intorno al 207 d.C., scrive che il censimento dal quale è possibile appurare le generalità di Gesù fu eseguito in Giudea da Senzio Saturnino (*Adversus Marcionem* IV 19,10), mentre alcuni capitoli prima aveva dichiarato che gli archivi romani custodivano gli atti del censimento augusteo da cui si deduce la nascita di Gesù (*Adversus Marcionem* IV 6,7).

Si tenga presente che Tertulliano ricevette a Roma un'ottima formazione giuridica e vi esercitò l'avvocatura sino al 195 d.C., per cui era perfettamente in grado di conoscere i documenti anagrafici romani.

La notizia che riporta è indipendente dal Vangelo di Luca e fu da lui probabilmente reperita negli archivi consultati. Tuttavia la sua conoscenza di Luca 2,2 e il fatto che, scrivendo contro i marcioniti, non intenda affatto mettere in discussione la veridicità del brano lucano, permette di ipotizzare che, riferendo di Senzio Saturnino senza rigettare esplicitamente Quirinio, Tertulliano immagini che entrambi i funzionari abbiano avuto a che fare con il censimento della Giudea, in un rapporto di autorità ancora poco chiaro.

È significativo anche il fatto che un esperto giurista che vive in un'epoca in cui nell'impero romano ancora convivevano province e re alleati, citi tranquillamente l'esecuzione di un censimento eseguito da un governatore romano nei territori appartenenti ad un regno alleato, formalmente indipendente.

A questo punto tutti gli indizi sinora raccolti tendono a convergere verso un'unica data:

- Secondo il "*Monumentum ancyranum*", Augusto eseguì il censimento *totius orbis terrarum*, ovvero il censimento dei *cives Romani* residenti a Roma o nel resto dell'impero, nell'8 a.C.
- Nell'8 avanti Cristo, la campagna condotta da Erode il grande contro i Nabatei lo mette in cattiva luce agli occhi di Augusto, costringendolo di fatto ad accettare un atto di sottomissione come l'adesione al concomitante censimento della Siria, unitamente ad un giuramento di fedeltà all'imperatore richiesto a tutti i sudditi del regno.
- La legazione di Senzio Saturnino in Siria si svolge proprio nel periodo che va dall' 8 al 6 avanti Cristo
- Dal 12 al 6 a.C. è presente in Siria anche Quirinio con compiti militari; nel 10 o nell'8 avanti Cristo la campagna militare contro i predoni della Cilicia si conclude definitivamente con un grande successo
- Tertulliano attribuisce a Senzio Saturnino la paternità del censimento descritto da Luca
- C'è perfetta concordanza tra le date della legazione di Saturnino e quelle della nascita di Gesù in occasione del censimento, ricavate dai Vangeli di Luca e Matteo (7-6 avanti Cristo)

Non resta che proporre l'unica ricostruzione logica dei fatti.

Nell'8 avanti Cristo, Augusto decide di compiere per la seconda volta il censimento dei cittadini romani nell'impero e di approfittare dell'organizzazione posta in atto per estendere il rilevamento dei dati anche ai sudditi normali e alle loro proprietà nella provincia di Siria e nel regno vassallo di Erode il grande, territori per i quali le informazioni a disposizione evidentemente non sono aggiornate o ritenute soddisfacenti.

Erode gli offre lo spunto per intervenire nei propri affari interni violando un precedente accordo che prevedeva l'autorizzazione dell'imperatore per qualunque decisione concernente la politica estera del regno palestinese. La campagna di Erode contro i razziatori Nabatei viene interpretata da Augusto come un oltraggio personale che esige soddisfazione. Augusto impone a Erode e ai suoi sudditi il giuramento di fedeltà all'imperatore e pretende da Erode la realizzazione di un censimento generale del regno. Erode accetta.

Senzio Saturnino viene incaricato dell'esecuzione del censimento in Siria in quanto legato di Cesare pro praetore; a lui viene affidata la supervisione del censimento generale del regno di Erode, il quale probabilmente compirà le operazioni con i propri amministratori e a proprie spese, trasferendo ai Romani i dati raccolti.

Dal momento che ai censimenti già eseguiti in precedenza in altre parti dell'impero si sono sempre accompagnate rivolte e tumulti delle popolazioni locali, Ottaviano decide di affiancare a Saturnino l'esperto comandante militare Quirinio, che si è appena distinto ottenendo un importante successo contro i pericolosi *Homonadenses* nella vicina Cilicia.

È possibile che l'incarico conferito a Quirinio concernesse anche un ruolo importante nell'esecuzione del censimento, come suggerisce Marucci:

*Riteniamo del tutto possibile che l'esperto e abile Quirinio, che di certo negli anni precedenti era stato felicemente attivo in Asia, sia stato inviato, con tutta l'autorità a ciò necessaria, a scopi di censimento in tutta la regione collegata alla Siria, poniamo con la qualifica di Legatus Augusti ad census accipiendos. Ricordiamo in proposito l'opportunità che un simile incarico fosse affidato a persona esperta di armi a motivo delle prevedibili ribellioni dei popoli costretti a censimento. Se avessero ragione quegli autori che postulano un ciclo di 14 anni anche per i censimenti della Siria, una tale azione di Quirinio, prima nel 7/6 avanti Cristo, poi una seconda volta nel 6/7 d.C. ne costituirebbe un'ottima conferma* (C. Marucci, *Notizie di storia e di amministrazione romana nel Nuovo Testamento*, 1996; pagina 2204).

L'esistenza della carica indicata da Marucci (*Legatus Augusti ad census accipiendos*) nelle province è attestata da numerose iscrizioni: confronta ad esempio CIL II 4121; VI 332.1463; VIII 25967 (qui vengono nominati due legati di Augusto contemporanei per la provincia d'Africa; secondo il Mommsen, sulla base di Stazio, *Silv.* 1, 4, 83, uno addetto al censimento - Rutilio Gallico -, l'altro al comando militare); X 6658; XII 671; XIV 2925.3602 ecc.

Le operazioni di censimento ed il giuramento di fedeltà all'imperatore furono accolti in Palestina da limitate sedizioni, che la ferocia di Erode contribuì a placare.

Trattandosi di un primo censimento generale è del tutto plausibile che le operazioni si siano dilungate per uno-due anni, fino a comprendere il 7-6 avanti Cristo, presunta data di nascita di Gesù di Nazareth.

4. È impossibile che i Romani, nella modalità esecutiva del censimento, abbiano adottato la maniera giudaica, secondo la quale i censiti andavano a iscriversi nei rispettivi luoghi di origine, preferendola a quella usualmente adottata di fare riferimento al domicilio e al luogo dove si trovavano i possedimenti.

I Romani operavano nei confronti dei provinciali e degli alleati in maniera molto pragmatica, rispettando gli usi locali e adattandosi ad essi nel limite del possibile. Non è affatto illogico che in Palestina, data la presenza di un sovrano formalmente indipendente, la caparbia del popolo giudaico ed il rischio di disordini, pur di ottenere il risultato richiesto abbiano ammesso l'utilizzo della modalità tradizionale locale, che consisteva nell'effettuare le registrazioni nel luogo di origine del clan familiare. Tale modalità è attestata per la vicina area egiziana: numerosi papiri contenenti gli stati di famiglia e le dichiarazioni di proprietà in occasione dei periodici censimenti appoggiano l'idea che tali dichiarazioni andassero fatte per gruppi familiari e in un luogo convenzionalmente assegnato che, nelle fonti competenti, viene chiamato ἡ ἰδία e non coincide necessariamente con il domicilio. Per l'Egitto disponiamo di una indizione di censimento che fa supporre che l'adozione della modalità di censire i proprietari nel luogo di origine risponda anche alla volontà di frenare lo spopolamento delle campagne dovuto all'inurbazione. Nell'anno 104 dopo Cr. il prefetto d'Egitto, G. Vibio Massimo, ordina che, *stando per cominciare il censimento per case [...], coloro che per qualunque cagione sono assenti dal proprio «nomo» (ossia distretto) ritornino al proprio focolare [...], per adempirvi le prescrizioni del censimento e badare alla coltura dei campi loro assegnati* (papur. Lond.; in U. Wilcken, «Papyruskunde», I, 193, pag. 235 segg.).

Non è inoltre chiaro se il censimento in età erodiana sia stato compiuto direttamente dai Romani: è invece probabile che esso sia stato eseguito materialmente dai funzionari di Erode, applicando la

modalità ebraica, sotto la supervisione del governatore romano. In questo modo la presenza di un protettorato straniero e la subordinazione del sovrano locale ai Romani sarebbe risultata meno evidente, fornendo minori occasioni per lo scoppio di tumulti, come invece avvenne nel 6/7 d.C., quando il censimento fu eseguito direttamente dalla potenza occupante e gli ebrei capirono di aver perso definitivamente la propria indipendenza.

5. È impossibile che Giuseppe abbia portato con sé in un viaggio così faticoso Maria, prossima al parto, che, in quanto donna, non sarebbe stata obbligata a comparire di persona.

Le modalità con le quali si svolse il censimento non sono note in tutti i loro dettagli, quindi non è affatto scontato che Maria non avesse dovuto comparire di persona. L'abbinamento del giuramento di fedeltà all'imperatore con il censimento dovette comportare una particolare attenzione per i legittimi aspiranti al trono di Giudea, ovvero per i discendenti di Davide i quali, pur essendo caduti in disgrazia, mantenevano saldi i sogni di riscossa del popolo ebraico, confortato dagli scritti dei profeti. Se anche Maria, come già Giuseppe, fosse stata di stirpe davidica, è probabile che informazioni sul suo status (residenza, proprietà, matrimonio) potessero interessare ai funzionari di Erode e ai supervisor romani.

Abbiamo anche prove circostanziate della registrazione di donne in occasione di censimenti patrimoniali.

Carsten Peter Thiede, nel suo *Jesus. La fede. I fatti*, Edizioni Messaggero Padova, 2009, riferisce di un'importante scoperta archeologica: il ritrovamento dell'archivio familiare completo di un'ebrea di nome Babata, scoperto già nel 1961 a Nacahl Arugot, a nord di Masada, presso il Mar Morto, e pubblicato nel 1989. Solo nel 1995 il papirologo tedesco Klaus Rosen attirò l'attenzione sull'importanza di uno dei documenti che compongono l'archivio: si tratta di una dichiarazione fiscale rilasciata nell'anno 127, al tempo dell'imperatore Adriano e redatta in lingua greca. Dal documento apprendiamo che Babata viveva a Maoza e possedeva un appezzamento di terra. Per il censimento dell'anno 127, la donna, insieme al marito, anche lui possessore di un terreno, dovette recarsi all'ufficio fiscale di Rabbath, a circa quaranta chilometri di distanza rispetto a dove viveva. Nella dichiarazione fiscale compare anche la firma del marito di Babata, ed entrambe le sigle furono scritte in lingua aramaica. Sono presenti anche i nomi dei cinque testimoni che sanciscono la veridicità dell'atto, e dalle date apposte apprendiamo che Babata e Judanes dovettero attendere circa quattro giorni prima che l'atto amministrativo fosse concluso: aggiungendo i quattro giorni di viaggio andata-ritorno, da Maoza a Rabbath, si arriva a una settimana intera, durante la quale la coppia deve aver cercato alloggio nel capoluogo amministrativo, in quel periodo - i primi di dicembre - certamente affollato proprio a causa del censimento.

Come nel vangelo di Luca, anche qui all'inizio del documento c'è l'indicazione dell'imperatore, nel cui nome il censimento viene svolto, Adriano, e il secondo nome è quello del governatore Tito Aninio Sextio Fiorentino. Entrambi gli scritti - la dichiarazione fiscale e il vangelo - usano la stessa parola greca, *apográphestai*, per indicare l'obbligo di farsi registrare.

Secondo Thiede «Anche se l'evangelista non si esprime con formule strettamente giuridiche, ogni lettore di Luca comprendeva che Giuseppe aveva un terreno ereditato a Betlemme o in quei dintorni».

Stando così le cose, la presenza di Maria potrebbe essere stata giustificata dall'obbligo di registrazione di un'analogo proprietà, a lei intestata.

Un'altra ipotesi potrebbe essere che i due coniugi non si aspettassero il parto proprio in quei giorni, ma che Gesù, nascendo prematuramente, abbia sconvolto i loro progetti di svolgere tutte le pratiche amministrative per poi tornarsene a Nazareth ad attendere tranquillamente l'evento; oppure è possibile che essi abbiano atteso il più possibile la nascita di Gesù per potersi poi recare con calma a compiere il censimento, ma che un ritardo dei tempi del parto li abbia costretti a fare tutto in fretta all'ultimo momento, con Maria ancora incinta.

RICCIOTTI propone un'altra soluzione, ovvero che i due coniugi avessero deciso di trasferirsi in via definitiva da Nazareth a Betlemme, dove Giuseppe doveva avere dei parenti e, probabilmente, dei beni. La decisione potrebbe essere scaturita ricordando le parole dell'arcangelo Gabriele, che prometteva che Dio avrebbe concesso il trono di David al nascituro. I due genitori potrebbero aver pensato che risiedere nella città di Davide avrebbe potuto agevolare il compimento dei disegni divini (RICCIOTTI, vita di Gesù Cristo, 1941; paragrafo 241). I piani dovettero tuttavia essere rivisti quando Erode il grande si manifestò come una minaccia per la sopravvivenza del bambino, costringendo la coppia a fuggire in Egitto e poi a tornare alla chetichella in Galilea.

### *I Vangeli dell'infanzia*

Con il termine di "racconti dell'infanzia" o "Vangeli dell'infanzia" si indicano i due brani evangelici, contenuti rispettivamente nel Vangelo secondo Matteo e nel Vangelo secondo Luca, in cui si narrano gli episodi che precedettero e seguirono la nascita di Gesù di Nazareth.

Ad una lettura superficiale i due racconti presentano divergenze tali da apparire inconciliabili. Molti studiosi storico-razionalisti hanno insistito su questa incongruenza per negare la veridicità del contenuto dei Vangeli.

Nel corso della presente trattazione mi occuperò dapprima di dimostrare che le divergenze presenti sono solo apparenti e che i racconti di Matteo e Luca, in realtà, si integrano sia logicamente, sia cronologicamente. In un secondo momento verranno affrontati alcuni contenuti dei racconti dell'infanzia particolarmente importanti da meritare un approfondimento.

Partiamo da una semplice considerazione, già esposta numerose volte. Il secondo degli evangelisti a scrivere il proprio Vangelo non poteva non conoscere il contenuto di colui che lo aveva preceduto. I rapporti tra Luca ed il convegno apostolico di cui faceva parte Matteo erano infatti così stretti da non ammettere tale ignoranza. A tutt'oggi non sappiamo se il racconto dell'infanzia di Matteo era già presente nel Matteo semitico o se fu aggiunto in occasione della traduzione in greco. Nel primo caso, sarebbe stato Luca a scrivere per secondo; nel secondo caso il traduttore/integratore di Matteo. Ad ogni modo, così come accade per le genealogie di Gesù, anche per tutti i racconti dell'infanzia i due evangelisti seguono fedelmente le rispettive fonti, senza cedere alla tentazione di armonizzare la propria narrazione con quella del Vangelo precedente. Questo significa che ciascuno degli evangelisti è sicuro di disporre di una fonte autorevolissima, probabilmente più autorevole di quella utilizzata in precedenza dal suo collega.

Matteo racconta gli eventi dal punto di vista di Giuseppe (le sue fonti sono quindi da ricercare tra i parenti di Giuseppe, probabilmente i cosiddetti "fratelli di Gesù", figli del fratello di Giuseppe, Clopa); Luca, invece, racconta gli eventi dal punto di vista di Maria, per cui è possibile che la sua fonte sia stata Maria, o direttamente, o attraverso il figlio adottivo Giovanni.

La presenza di un numero inconsueto di semitismi e di composizioni poetiche attribuite ai vari personaggi (i cantici, tra cui il *Magnificat*, il *Nunc dimittis* ecc.), che poi scompaiono nel corso della narrazione e modificano lo stile consueto di Luca, suggeriscono l'ipotesi, tutt'altro che peregrina, che Luca abbia attinto ad un documento scritto preesistente, probabilmente in ebraico o aramaico, da lui tradotto e adattato al proprio Vangelo.

Proprio la diversa fonte utilizzata dai due evangelisti per le proprie narrazioni giustifica le apparenti divergenze. Il desiderio di mantenersi fedele alla propria fonte, nonostante essa sembrasse contrastare con un Vangelo scritto in precedenza, dimostra la sincerità degli evangelisti e della Chiesa primitiva, che conservò entrambe le versioni.

Il Vangelo secondo Luca comincia quindici mesi prima della nascita di Gesù Cristo e racconta l'annuncio della nascita di Giovanni battista al padre Zaccaria, creando un parallelo con l'annuncio della nascita di Gesù a Maria. Luca spiega che Giuseppe e Maria, da Nazareth, dovettero recarsi a Betlemme, città di origine del casato di Davide, a causa di un censimento

ordinato dall'imperatore Augusto. Non avendo trovato alloggio nell'albergo, i due si rifugiarono in una grotta adibita a stalla e qui nacque Gesù. Il neonato ricevette la visita reverente di pastori, avvertiti da un coro angelico che avrebbero trovato il futuro Messia avvolto in fasce in una mangiatoia. Dopo otto giorni Gesù fu circonciso; dopo quaranta giorni (il tempo necessario per la purificazione della puerpera Maria) fu portato al tempio di Gerusalemme, dove fu riconosciuto dalla profetessa Anna e da Simeone. Versato un obolo simbolico per il riscatto del primogenito, la coppia ritornò a Nazareth. Viene poi riferito che Gesù cresceva in sapienza e grazia, dopo di che Luca racconta l'episodio di Gesù dodicenne ritrovato dai genitori a disputare con i sapienti nel Tempio, in occasione del suo primo pellegrinaggio a Gerusalemme.

Il Vangelo secondo Matteo racconta che Maria rimase incinta per opera dello Spirito Santo e che Giuseppe rinunciò alla tentazione di ripudiarla in segreto solo dopo aver ricevuto in sogno un messaggio da un angelo. Gesù nacque a Betlemme di Giudea. Un certo tempo dopo la sua nascita, un gruppo di astrologi provenienti dall'oriente, i Magi, si recò a Gerusalemme per avere notizie del bambino, che le stelle preannunciavano sarebbe stato il nuovo re dei Giudei. Erode il grande, consultati i propri scribi, indirizzò i Magi a Betlemme con lo scopo di farsi indicare con precisione dove si trovava il bimbo, per ucciderlo e preservare così il proprio trono. I Magi ritrovarono la stella che li aveva guidati lungo il percorso sopra la casa dove abitavano Giuseppe e Maria ed offrirono doni al bambino. Avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, essi tornarono al loro paese. Un angelo avvertì in sogno Giuseppe ordinandogli di fuggire in fretta, perché Erode stava attentando alla vita del bambino, e la sacra famiglia si rifugiò in Egitto. Gesù sfuggì all'ira di Erode, che fece uccidere tutti i bambini del circondario di Betlemme aventi meno di due anni. Solo dopo la morte del re, i tre tornarono in Palestina, ma Giuseppe decise di andare a vivere il più lontano possibile da Gerusalemme, dove si era insediato il figlio di Erode, Archelao, e si trasferì a Nazareth, in Galilea.

Come prima operazione, passiamo in rassegna quali sono i punti comuni alle due tradizioni (ovvero alle due fonti indipendenti utilizzate da Matteo e da Luca) considerando che, per il criterio della molteplice attestazione, essi hanno maggior probabilità di essere veri:

- La madre di Gesù si chiamava Maria
- Maria si ritrovò incinta per opera dello Spirito Santo quando era ancora promessa sposa di Giuseppe
- Il nome di Gesù non viene scelto dai genitori, ma è quello indicato dagli angeli prima a Maria, poi a Giuseppe
- Gesù nacque a Betlemme di Giudea
- Gesù nacque sotto il regno di Erode (confronta Matteo 2,1 e Luca 1,5)
- La sacra famiglia si stabilì definitivamente a Nazareth, in Galilea.

Esaminiamo adesso le narrazioni di Luca e di Matteo esposte secondo una sinossi cronologica degli avvenimenti (vengono escluse sia l'annunciazione a Zaccaria, sia l'episodio di Gesù nel tempio):

<b>Vangelo secondo Luca</b>	<b>Vangelo secondo Matteo</b>
<p><b>Capitolo 1 [26]</b>Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, [27]a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. [28]Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». [29]A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. [30]L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. [31]Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. [32]Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli</p>	<p><b>Capitolo 1 [18]</b>Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.</p>

<p>darà il trono di Davide suo padre [33]e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».</p> <p>[34]Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». [35]Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. [36]Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: [37]nulla è impossibile a Dio». [38]Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.</p>	
<p>[39]In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. [40]Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. [41]Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo [42]ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! [43]A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? [44]Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. [45]E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».</p> <p>[46]Allora Maria disse:  <i>«L'anima mia magnifica il Signore</i></p> <p>[47]e il mio spirito <i>esulta in Dio, mio salvatore,</i></p> <p>[48]perché <i>ha guardato l'umiltà della sua serva.</i></p> <p>D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.</p> <p>[49]Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e <i>Santo è il suo nome:</i></p> <p>[50]<i>di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.</i></p> <p>[51]Ha spiegato la potenza del suo <i>braccio,</i>  <i>ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;</i></p> <p>[52]<i>ha rovesciato i potenti dai troni,</i>  <i>ha innalzato gli umili;</i></p> <p>[53]<i>ha ricolmato di beni gli affamati,</i>  <i>ha rimandato a mani vuote i ricchi.</i></p> <p>[54]<i>Ha soccorso Israele, suo servo,</i>  <i>ricordandosi della sua misericordia,</i></p> <p>[55]come aveva promesso <i>ai nostri padri,</i>  <i>ad Abramo e alla sua discendenza,</i>    per sempre».</p> <p>[56]Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.</p>	
	<p>[19]Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. [20]Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. [21]Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». [22]Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: [23]Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa <i>Dio con noi.</i></p>

	[24]Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa,
(Nascita di Giovanni il battista, circoncisione di Giovanni battista, Benedictus, vita nascosta di Giovanni il battista)	
<b>Capitolo 2</b> [1]In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. [2]Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. [3]Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. [4]Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, [5]per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. [6]Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. [7]Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.	[25]la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù. <b>Capitolo 2</b> [1]Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode.
[8]C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. [9]Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, [10]ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: [11]oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. [12]Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». [13]E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: [14]«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». [15]Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». [16]Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. [17]E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. [18]Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. [19]Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. [20]I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.	
[21]Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.	
[22]Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offerirlo al Signore, [23]come è scritto nella Legge del Signore: <i>ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore</i> ; [24]e per offrire in sacrificio <i>una coppia di tortore o di giovani colombi</i> , come prescrive la Legge del Signore. [25]Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; [26]lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli	

<p>aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. [27]Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, [28]lo prese tra le braccia e benedisse Dio:</p> <p>[29]«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola;</p> <p>[30]perché i miei occhi han visto la tua salvezza,</p> <p>[31]preparata da te davanti a tutti i popoli,</p> <p>[32]luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».</p> <p>[33]Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. [34]Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione [35]perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima».</p> <p>[36]C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, [37]era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. [38]Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.</p>	
<p>[39]Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret.</p>	
	<p>Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: [2]«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». [3]All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. [4]Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. [5]Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:</p> <p>[6]<i>E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.</i></p> <p>[7]Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella [8]e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».</p> <p>[9]Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. [10]Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. [11]Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. [12]Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.</p> <p>[13]Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando</p>

	<p>il bambino per ucciderlo».</p> <p>[14]Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, [15]dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:</p> <p><i>Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.</i></p> <p>[16]Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. [17]Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:</p> <p>[18]<i>Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più.</i></p> <p>[19]Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto [20]e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e v'andate nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino».</p> <p>[21]Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. [22]Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarci. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea [23]e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Sarà chiamato Nazareno».</p>
--	--

La principale difficoltà da affrontare è capire cosa fece la sacra famiglia dopo la nascita di Gesù: compì tutti i riti prescritti dalla religione ebraica e ritornò tranquillamente a Nazareth, oppure dovette fuggire in fretta e furia in Egitto per evitare la persecuzione di Erode, involontariamente scatenata dall'omaggio tributato al bambino da un gruppo di astrologi provenienti dall'oriente?

Facciamo un attimo un passo indietro e cerchiamo di capire quale fosse la residenza abituale di Giuseppe e Maria. Secondo Luca, Maria abitava a Nazareth. Luca non specifica dove abitasse il suo promesso sposo Giuseppe, ma è verosimile che abitasse nel medesimo paese e che i due fossero in attesa della data del matrimonio per andare a vivere insieme.

In Luca 2,39, la specificazione "alla **loro** città di Nazaret" è un punto a favore che entrambi risiedessero abitualmente nella cittadina Galilea.

Matteo non fornisce alcuna indicazione in merito. Egli specifica solo che Gesù nacque a Betlemme di Giudea, ma non chiarisce se i suoi genitori vivevano stabilmente lì o vi si erano recati per una circostanza particolare, come il censimento di cui parla Luca. Quando narra del ritorno in Palestina dopo la fuga in Egitto, lascia intendere che la volontà di Giuseppe sarebbe stata quella di tornare in Giudea, ma che, per timore di Archelao, decise, grazie anche ad un consiglio ricevuto in sogno, di andare a vivere al di fuori della giurisdizione di costui, troppo simile al padre nelle intemperanze e nella crudeltà. Si stabilì così a Nazareth, in Galilea, soggetta al tetrarca Erode Antipa.

Matteo sembra quindi ritenere la permanenza a Betlemme tutt'altro che estemporanea.

Com'è possibile risolvere questo primo problema?

Ipotizzando che Giuseppe e Maria, normalmente residenti a Nazareth, avessero deciso di sfruttare l'occasione del viaggio fino a Betlemme, cui erano comunque obbligati per adempiere alle disposizioni del censimento, per trasferirsi in Giudea più o meno definitivamente.

Quasi sicuramente Giuseppe aveva a Betlemme dei parenti ai quali chiedere temporanea ospitalità, nell'attesa di trovare una sistemazione definitiva. Il problema è tuttavia rappresentato da Maria, che sta per partorire. Per ovvie ragioni ha bisogno di poter godere di una certa intimità per poter portare a termine la gravidanza; d'altro canto, dopo il parto, la sua condizione di puerpera le comporterà un'impurità di tipo rituale che si estenderà agli oggetti e alle persone con cui entrerà in contatto.

L'albergo di cui parla Luca potrebbe essere o un caravanserraglio aperto alla frequentazione di viaggiatori di ogni tipo, nel quale Maria non può trovare la tranquillità necessaria per partorire (come ipotizzato da RICCIOTTI in *Vita di Gesù Cristo*, 1941; par. 242-243), oppure la casa di famiglia di Giuseppe, piena zeppa di parenti giunti come lui per farsi registrare nel luogo di origine, in cui non c'è un posto riservato in cui Maria possa stare in tranquillità senza correre il rischio di trasmettere l'impurità puerperale al resto dei familiari (come suggerito da Spinella in *"Non c'era posto per loro nell'albergo?"*, 2005).

In entrambi i casi, Giuseppe e Maria devono trovare un alloggio di fortuna almeno per il parto e finiscono per rifugiarsi in una grotta adibita a stalla, posta leggermente al di fuori del paese, probabilmente anch'essa di proprietà dei parenti di Giuseppe.

Questa sistemazione non è affatto inconsueta, soprattutto per una coppia proveniente da Nazareth. Gli scavi archeologici realizzati a Nazareth sotto la Basilica dell'Annunciazione, comprendenti anche la casa natale di Maria, hanno dimostrato che le abitazioni erano consuetudinarie costituite da una porzione posteriore, ricavata da una grotta o scavata nella roccia, connessa ad una porzione anteriore con altri vani realizzati in muratura. Come culla di fortuna, per tenere il neonato al caldo, lontano dall'umidità del terreno, Maria adoperò una mangiatoia.

RICCIOTTI ci informa che la tradizione che vuole che il luogo di nascita di Gesù sia stato proprio una grotta è molto antica e ben documentata anche al di fuori del Vangelo di Luca:

*La grotta, fra i luoghi archeologici della vita di Gesù, è quello che ha in suo favore testimonianze più antiche e autorevoli, fuor dei vangeli. Anche astraendo da vari Apocrifi che ci ricamano attorno molto, nel secolo II Giustino martire ch'era palestinese di nascita offre questa preziosa testimonianza: Essendo nato allora il bambino in Bethlehem, poiché Giuseppe non aveva in quel villaggio dove albergare, albergò in una certa grotta dappresso al villaggio e allora, essendo essi colà, Maria partorì il Cristo e lo pose in una mangiatoia, ecc. Nei primi decenni del secolo III Origene attesta egualmente la grotta e la mangiatoia, e si appella alla tradizione notissima in quei posti e anche presso gli alieni dalla fede (Contra Celsum, 1, 51). Sulla base di questa tradizione Costantino nel 325 ordina che si costruisca sulla grotta la grandiosa basilica (cfr. Eusebio, Vita Constantini, m, 41-43), che nel 333 è ammirata dal pellegrino di Ilordeaux e che rispettata nel 614 dai Persiani invasori è tuttora superstite. (RICCIOTTI, Vita di Gesù Cristo, 1941; paragrafo 244)*

In quella stessa notte Giuseppe e Maria ricevettero la visita dei pastori, invitati dagli angeli.

Una volta superata l'emergenza, Giuseppe deve essersi dato da fare per trovare un alloggio più consono per la moglie e il bambino. Dalla stalla i tre si trasferirono in una casa (confronta Matteo 2,11) e poterono compiere con tranquillità sia gli adempimenti relativi al censimento, sia i rituali prescritti dalla legge mosaica: circoncisione dopo otto giorni e presentazione al Tempio dopo quaranta giorni, con riscatto del primogenito e purificazione della puerpera.

L'arrivo dei Magi ha luogo solamente dopo questi eventi, e cronologicamente va collocato dopo parecchi mesi.

La nostra percezione temporale degli eventi è falsata dall'abitudine di festeggiare l'Epifania circa dieci giorni dopo il Natale e di inserire i Magi nel presepe accanto ai pastori. In realtà si tratta di avvenimenti spazialmente e cronologicamente ben distinti.

Quando Erode decide di dare avvio alla strage degli innocenti, egli ordina di uccidere tutti i bambini di età inferiore ai due anni, basandosi sulla data in cui i Magi avevano visto sorgere la stella che annunciava la nascita del nuovo re dei Giudei. C'è una bella differenza tra un bambino di 40 giorni ed un bambino di due anni. Ipotizzando che Erode, indicando i due anni, abbia voluto tenersi largo, con un margine di sicurezza piuttosto ampio, bisogna comunque dedurre che tra la nascita di Gesù e l'arrivo dei Magi sia trascorso almeno un anno-un anno e mezzo, se non di più.

Un altro particolare che indica che sia già trascorso parecchio tempo dalla nascita è dato dal fatto che i Magi trovano Gesù e Maria sistemati in una casa, non più nella grotta che li aveva ospitati i primi giorni.

La presenza della sacra famiglia a Betlemme, dopo così tanto tempo dalla nascita di Gesù e dall'espletamento dei doveri religiosi, implica quindi la decisione di stabilirsi in Giudea.

A questo punto il versetto Luca 2,39 potrebbe anche essere interpretato alla lettera: i tre, compiuti i rituali prescritti, ritornarono temporaneamente a Nazareth, per poi ritornare nuovamente a Betlemme e stabilirvisi definitivamente.

La permanenza a Betlemme per parecchi mesi autorizza Matteo a ritenere che fosse questa cittadina la residenza abituale della coppia.

L'arrivo dei Magi sorprende Giuseppe e Maria, che sono costretti a cambiare i propri piani. I Magi recano con sé doni simbolici per Gesù ma anche il pericolo rappresentato da Erode. La notte stessa successiva all'incontro con i sapienti orientali, Giuseppe riceve in sogno da un angelo l'ordine di fuggire in Egitto perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo. Giuseppe e Maria non perdono tempo e fuggono all'istante.

Perché proprio in Egitto? Per fare avverare l'antica profezia di Osea 11,1, "*Dall'Egitto ho chiamato mio figlio*" ?

Se si osserva una cartina della regione, si nota che, non volendo tornare verso Gerusalemme, dove ha sede la corte di Erode, l'unica via di scampo è proprio verso sud-est, in direzione della costa, a meno di non volersi perdere nel deserto dell'Idumea. Essendo l'intera Palestina sotto il regno del tiranno, il primo stato libero dalla minaccia, nella direzione prescelta per la fuga, è proprio la provincia romana d'Egitto.

Giuseppe, Maria e Gesù rimasero in Egitto fino alla morte di Erode. Il tempo complessivo non è noto, ma non può essere superiore a sei mesi-un anno.

Morto Erode, la Giudea passò al figlio Archelao, che subito dimostrò di poter gareggiare con il padre in crudeltà. Temendo che Archelao potesse prendersela con Gesù, Giuseppe decise di rifugiarsi in un posto sicuro e nessuno poteva essere migliore della minuscola Nazareth, in Galilea, dalla quale lui e Maria provenivano e nella quale potevano sicuramente godere dell'appoggio di altri parenti. Negli stessi anni, inoltre, la vicina città di Sepphoris iniziò ad offrire molte opportunità di lavoro nei cantieri edili voluti dal tetrarca Erode Antipa nell'ambito di operazioni di ricostruzione e modernizzazione urbanistica.

La coppia con Gesù tornò quindi a Nazareth e qui si stabilì in via definitiva.

L'incongruenza tra il racconto di Luca e quello di Matteo, apparentemente inconciliabile, è stata risolta con una semplice precisazione cronologica degli avvenimenti. Le due narrazioni ora si integrano vicendevolmente.

Passiamo adesso ad esaminare alcuni contenuti dei Vangeli dell'infanzia che meritano un po' più di approfondimento.

Come già evidenziato, Luca ritiene la figura di Giovanni il battista talmente importante da ricostruire anche le vicende che portarono alla sua nascita. Luca è inoltre l'unico autore a suggerire un rapporto di parentela, sia pure non ben definito, tra Gesù e Giovanni battista, per parte di madre (Maria è infatti definita parente di Elisabetta, madre di Giovanni).

L'annuncio a Zaccaria della futura nascita di Giovanni avviene con modalità simili a quelle con le quali a Maria viene annunciata la futura nascita di Gesù. Ci sono però delle significative differenze, che non sono casuali.

Il relatore del messaggio è in entrambi i casi l'arcangelo Gabriele. Egli appare a Zaccaria all'interno del tempio di Gerusalemme, alla destra dell'altare dell'incenso, proprio nel momento in cui il sacerdote sta per fare l'offerta. In pratica Gabriele si presenta a Zaccaria in tutta la sua gloria e in un luogo sacro, il che dovrebbe convincere il sacerdote della verità dell'annuncio che gli viene fatto.

Zaccaria, che fin dall'inizio della visione si spaventa, con la sua risposta scettica («*Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni*»). Luca 1,18) mette in dubbio non solo la potenza di Dio e la sua capacità di agire sulla natura umana, ma anche la sincerità di Gabriele che gli si è manifestato sin da subito come una creatura angelica.

Per questo Gabriele lo punisce. Dapprima si presenta, ponendo come credenziali di affidabilità il fatto di stare *al cospetto di Dio*, dopo di che gli impone una pena che è anche un segno: Zaccaria rimarrà muto sino a quando la profezia si sarà avverata.

Sei mesi dopo, l'arcangelo Gabriele viene inviato presso Maria. Si noti la delicatezza con la quale egli si presenta alla fanciulla: non appare in tutto il suo fulgore, con il rischio di terrorizzarla, ma entra da lei, come un normale viandante, salutandola con una formula inconsueta: "*Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te*".

È questo saluto a turbare Maria, più che la presenza dello sconosciuto. In effetti anche questo particolare è singolare. Come mai Maria non sembra affatto turbata dall'aver un estraneo in casa?

Le risposte possono essere molteplici. Innanzitutto bisogna immaginare il colloquio tra Maria e Gabriele come svoltosi in uno dei vani anteriori, in vista, se non addirittura sotto una specie di portico d'ingresso. Gabriele entra in quella che è la proprietà di Maria (dei suoi genitori) e subito porge il saluto.

Il dialogo è pertanto visibile anche dall'esterno, per cui Maria è abbastanza sicura di non correre rischi: in caso di pericolo potrà chiamare aiuto e qualcuno accorrerà.

È anche possibile che Maria non sia sola in casa ma che, mentre lei attende a compiere le faccende domestiche, qualcuno dei suoi genitori o degli altri parenti sia presente in una o più delle altre stanze.

Un'altra ipotesi è che presso la casa di famiglia venissero commercializzati i prodotti ottenuti dal padre di Maria con la sua attività di pastore e che Maria abbia inizialmente scambiato Gabriele per un cliente.

Infine è possibile che Gabriele si sia manifestato a Maria con aspetto angelico e che lei abbia capito subito con chi aveva a che fare. Di sicuro, Maria si rende conto che lo sconosciuto è inviato da Dio non appena questi le annuncia che è stata prescelta per essere la madre del Messia.

La prima reazione di Maria non è l'incredulità, come per Zaccaria, ma lo stupore: "*Come è possibile? Non conosco uomo*".

Molti illustri commentatori antichi e moderni, da Sant'Agostino a RICCIOTTI, ritengono che Maria avesse fatto da tempo voto di perpetua verginità e che Giuseppe avesse deciso di sposarla acconsentendo a questa sua volontà. Anzi, fornendole una maggiore garanzia di portare a termine questa sua consacrazione a Dio.

Osservano infatti che, all'obiezione di Maria, l'arcangelo avrebbe potuto rispondere semplicemente: "ora non lo conosci, ma in seguito questo accadrà", il che avrebbe fatto sembrare il dubbio di Maria molto ingenuo. Secondo questi studiosi il senso delle parole di Maria è: "Come è possibile? Non conosco uomo e ho fatto voto a Dio di non conoscerne neanche in futuro".

A mio parere questa interpretazione è frutto più di devozione popolare che di ricerca storica. Nella Palestina del primo secolo d.C., in ambiente ebraico, non esiste alcuna segnalazione di voto di castità o di verginità riservato alle donne che possa essere ricondotto ad un periodo precedente alle lettere di Paolo, che esaltano questa condizione.

Tra gli ebrei una figlia nubile oltre l'età consuetudinaria per il matrimonio era considerata una sciagura e la stessa Elisabetta, qualche versetto prima, si rallegra per il fatto che il Signore, facendola rimanere incinta, si era degnato di *togliere la sua vergogna tra gli uomini* (Luca 1,25).

Un matrimonio sereno benedetto da molti figli era il sogno di ogni ragazza ebrea.

Non si vede per quale motivo questo non dovesse essere anche il sogno di Maria. Né si capisce perché mai Giuseppe avrebbe dovuto acconsentire e sostenere un'iniziativa che, per il contesto storico e sociale dell'epoca, doveva risultare assai strampalata e toglieva a un discendente del casato di Davide la possibilità di avere eredi a cui conferire il lignaggio regale.

La prima risposta di Maria a Gabriele deve essere interpretata solo per quello che è: un'esclamazione di stupore da parte di una ragazzina di 14-16 anni alla quale viene annunciato che concepirà nientedimeno che il Messia atteso dai profeti. Maria intuisce in qualche modo che l'arcangelo si sta riferendo ad un evento immediato, molto vicino, non posposto nel tempo, e resta

sbigottita: come è possibile che io possa restare incinta se non ho rapporti sessuali con il mio fidanzato (e non ne avrò fino al giorno del matrimonio)?

A questo punto Gabriele le svela che il figlio non sarà opera di Giuseppe, bensì dello Spirito Santo. A questa rivelazione Maria risponde con la piena accettazione della volontà di Dio.

L'interpretazione proposta da Sant'Agostino non è sostenibile in quanto comporterebbe più problemi di quelli risolti.

Se davvero Maria, all'annuncio angelico della sua futura maternità, benedetta e voluta da Dio per la salvezza d'Israele e dell'umanità, avesse risposto "Come è possibile? Non conosco uomo e ho fatto voto a Dio di non conoscerne neanche in futuro", ella avrebbe anteposto la propria volontà a quella divina, commettendo un peccato che è francamente impossibile attribuirle.

Un tale atto di contrasto con i disegni del Signore e di difesa egoistica dei propri progetti (sia pure sviluppati per compiacere Dio) non è compatibile con il comportamento passato e futuro della "serva del Signore" e va pertanto respinto a favore dell'ipotesi alternativa.

Un'altra interpretazione più devozionale che realistica è quella che suggerisce che Giuseppe, saputo che Maria era rimasta incinta dello Spirito Santo, volesse licenziarla in segreto, non ritenendosi degno di fare da padre, sia pure putativo, al nascituro di origine divina.

Il Vangelo di Matteo chiarisce bene l'imbarazzante situazione. Maria era promessa sposa di Giuseppe e questo status, che precedeva il matrimonio vero e proprio, di qualche mese o anno, comportava dei vincoli piuttosto rigidi per i due futuri coniugi, compresa, ovviamente, la reciproca fedeltà. Ad un certo punto, senza alcun preavviso, Giuseppe si rende conto che la propria fidanzata è incinta, senza che lui ne abbia responsabilità. Questa scoperta è sicuramente posteriore al viaggio compiuto da Maria per assistere Elisabetta ed alla sua permanenza in Giudea per almeno tre mesi.

È chiaro che cosa abbia potuto pensare il povero Giuseppe: non tanto che Maria lo abbia deliberatamente tradito (altrimenti non si sarebbe fatto scrupolo di ripudiarla pubblicamente, condannandola però alla pubblica disistima, se non al rischio di lapidazione), quanto che abbia potuto rimanere incinta dopo aver dovuto subire violenza o inganno. Ma, senza un colpevole al quale fare scontare la malefatta, questa storia dell'angelo e dello Spirito Santo sembra tanto il frutto di un'allucinazione post traumatica. Vendicarsi non può, tenere con sé Maria con quello che sembra il frutto del peccato non se la sente: a Giuseppe non resta che licenziare Maria in segreto, in modo che lei possa farsi una nuova vita con qualcun altro.

Mentre ancora è arrovellato sulla decisione da prendere, Giuseppe fa uno di quei sogni ispirati da Dio che in più occasioni salveranno la pelle sua e della sua famiglia: un angelo gli conferma che il bimbo che cresce nel ventre di Maria è stato generato dallo Spirito Santo e che si tratta di colui che salverà il suo popolo dai peccati.

Il sogno dovette essere parecchio convincente perché, subito dopo, Giuseppe acconsentì a prendere con sé Maria come sposa, prima che ella partorisce.

Un piccolo particolare che può sfuggire ad una lettura superficiale. Quando i pastori, su sollecitazione degli angeli, giungono alla grotta in cui trovano Gesù, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, oltre a Giuseppe e Maria vi sono altre persone.

A svelarlo è un versetto quasi incidentale:

*Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. (Luca 2,18)*

Fatto salvo che il pargolo non era in condizione di stupirsi e che di Maria viene precisato subito dopo che serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore, è strano che Luca, con la locuzione "tutti", intendesse il solo Giuseppe.

Bisogna invece supporre la presenza di diverse persone, oltre alla sacra famiglia ed ai pastori. Di chi poteva trattarsi?

Evidentemente di qualcuno che nutriva interesse per la stalla utilizzata come rifugio temporaneo: con buona probabilità dovevano essere il legittimo proprietario con qualche aiutante, forse allertati dal fuoco acceso da Giuseppe per scaldarsi, che erano venuti a controllare che la frequentazione non fosse dovuta a ladri o balordi.

Nel caso in cui la grotta-stalla facesse parte delle proprietà della famiglia di Giuseppe (situazione decisamente più logica), dobbiamo allora immaginare che i parenti non abbiano abbandonato Giuseppe e Maria a se stessi, ma che abbiano fatto la spola tra la casa di famiglia e la stalla, per assicurarsi che il travaglio procedesse senza complicazioni e che i due sposi avessero a disposizione quanto loro serviva in questa situazione di emergenza. Una volta nato il bambino, i parenti si sarebbero radunati e soffermati in loco per congratularsi con i nuovi genitori per la nascita del primogenito, per di più maschio, ed in tale occasione sarebbero sopraggiunti i pastori recanti il messaggio ricevuto dagli angeli.

È interessante notare quanto la fantasia popolare e i racconti dei Vangeli apocrifi abbiano influenzato la nostra visione dell'episodio dei Magi, distorcendo le informazioni essenziali riportate nel Vangelo di Matteo.

Di solito, parlando dei Magi, essi vengono definiti "re Magi" e la tradizione ci tramanda anche i loro nomi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

In realtà il Vangelo non riporta né il titolo regale, né il loro numero, né, tanto meno, i loro nomi. Un'altra tradizione tardiva vuole che provenissero da paesi lontani posti nei continenti allora noti (Europa, Asia e Africa) per significare la missione salvifica universale del Cristo: questo è il motivo per cui vengono spesso raffigurati come un bianco, un arabo e un nero.

L'esegesi storico-critica ha bollato l'intero capitolo 2 di Matteo come una pia invenzione senza alcun contatto con la realtà: non si tratterebbe della cronaca degli avvenimenti, bensì di una composizione didascalica, midrashica, costruita per fornire un insegnamento: il rifiuto di Gesù da parte del suo popolo (rappresentato da Erode e dalla sua corte) e l'accoglienza ricevuta da parte degli stranieri, dei pagani. Il racconto sarebbe poi stato arricchito di particolari atti a richiamare antiche profezie e creare parallelismi tra l'infanzia di Gesù e quella di altri grandi personaggi della storia ebraica, scampati alla morte per intervento divino (per esempio Mosé, salvato dalle acque).

Ma se le cose stessero esattamente in questi termini non si capirebbe come mai Matteo abbia dovuto portare sulla scena dei personaggi assolutamente avulsi dal contesto della narrazione evangelica precedente e successiva all'episodio come i Magi.

Già il concetto che la corte di Erode il grande, mezzo arabo e mezzo idumeo, detestato dai suoi sudditi e in particolare dai farisei, potesse in qualche modo rappresentare il popolo ebraico ed il suo rifiuto di Gesù è piuttosto traballante.

Utilizzare nientedimeno che astrologi persiani per rappresentare la buona accoglienza di Cristo presso i pagani è ancora più insensato, considerando che il Vangelo di Matteo fu scritto per gli ebrei, ma in un momento in cui cominciava ad essere grande il successo del cristianesimo tra i greci e tra i romani. Perché mai, al posto di una delegazione di filosofi greci o di militari romani, inventarsi una comitiva di Magi, appartenenti ad un popolo all'epoca nemico di Roma e presso il quale il cristianesimo non riuscì praticamente mai ad attecchire?

Si tratterebbe di un'invenzione senza senso, a meno che le cose non siano andate proprio così.

Un gruppo colorito di stranieri come dovevano essere i Magi e il loro seguito (vista la ricchezza dei doni che offrono a Gesù bisogna ipotizzare che la carovana fosse ben difesa da un adeguato numero di servi) non poteva certo passare inosservato a Gerusalemme. Il loro stesso comportamento (chiedere a chiunque dove si trovasse il re dei Giudei da poco nato) sembrava fatto apposta per raccogliere attenzione e stimolare la curiosità popolare a prendere visione dell'insolito gruppo.

Visto che Matteo è il primo a scrivere un Vangelo in lingua semita, la probabilità che ci sia ancora qualche testimone oculare o discendente di testimone oculare pronto a confutare quanto riporta è piuttosto alta. Perché quindi inventarsi un fatto che avrebbe potuto essere facilmente smentito, in quanto troppo eclatante per non lasciare alcuna traccia nella memoria dei suoi contemporanei?

Da qualunque parte la si guardi, l'ipotesi di un'invenzione narrativa fa acqua da tutte le parti. L'effettiva presenza di Magi nella Gerusalemme del 5 a.C. alla ricerca del salvatore del mondo, al contrario, è assolutamente verosimile.

Bisogna innanzitutto fare chiarezza su chi erano i Magi e da dove provenivano.

I Magi erano sacerdoti dello Zoroastrismo provenienti dall'impero persiano, studiosi di astrologia e astronomia.

Scrivo a tal proposito M. Crudele, alla voce: "Betlemme, Stella di", nel *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*:

"Secondo Erodoto (V sec. a.C.), i Magi (gr. *mágoi*) sarebbero stati una casta dei Medi, appartenenti alla classe dotta dei sacerdoti, studiosi dei libri sacri e dediti all'osservazione del cielo (cfr. *Storie*, lib. I, 101), ma la ricerca storiografica più recente ne colloca l'origine più probabilmente a Babilonia e in Persia, piuttosto che nella Media. Nell'Antico e Nuovo Testamento con quel nome si indicano persone dedite alla magia, seppur ampiamente intesa. Matteo non parla di "re", né sono definiti così dai Padri della Chiesa più antichi; eppure già Tertulliano all'inizio del 200 scrive che i Magi in Oriente erano considerati re. La spiegazione può essere nel desiderio di applicare profezie come quella di Isaia: «*Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere*» (Is 60,3), oppure del Salmo 68: «*Per il tuo tempio, in Gerusalemme, a te i re porteranno doni*» (Sal 68,30). Il fatto che l'evangelista Matteo non citi queste e altre profezie, pur così opportune e applicabili agli eventi narrati, potrebbe essere un indizio della storicità del racconto dei Magi: sapendo che non erano re, non ritiene che queste citazioni siano pertinenti alla loro adorazione del Bambino. Se avesse avuto come obiettivo solamente il compimento di profezie, non avrebbe perso l'occasione di utilizzare anche queste. Presto, però, nella cristianità si cominciò a chiamare Re i Magi, anche per indicare la loro importanza e, con la loro adorazione, la sottomissione dei potenti della terra al Dio fatto Bambino.

I personaggi in questione erano quasi certamente di religione zoroastriana e cultori dell'osservazione del cielo, assai probabilmente astrologi, nel senso che questo termine indicava all'epoca, nella sua accezione assiro-babilonese e non ellenica. Ricordiamo che nell'originale tradizione mesopotamica le apparenze del cielo venivano viste come un "riflesso" e a volte una "anticipazione" di quanto avveniva sulla terra, ma senza implicazioni di carattere causale ed astrolatrico. Dei Magi non se ne conosce il numero: la tradizione cristiana ne rappresenta due in un affresco del IV secolo nelle catacombe dei santi Marcellino e Pietro a Roma, tre o quattro in altre note rappresentazioni catacombali, ma anche fino a quattordici. Sui loro nomi, a partire dal VII secolo si trovano fonti a favore di Gaspere, Melchiorre e Baldassarre, come riferisce il Venerabile Beda (673-735), che specifica inoltre come il terzo fosse anche negro. I loro presunti resti furono trovati in Persia, portati a Costantinopoli da s. Elena o dall'imperatore Zenone, quindi trasferiti a Milano nel V secolo e poi portati definitivamente a Colonia nel XII secolo, nel cui Duomo esiste tuttora un sepolcro oggetto di grande venerazione. Il discorso rivolto nel 1980 da Giovanni Paolo II a scienziati ed universitari riuniti proprio in quella cattedrale a Colonia ne fa un esplicito riferimento in chiusura (cfr. *Insegnamenti*, III,2 (1980), p. 1211).

Riuscire a identificare la loro provenienza può aiutare a stimare il tempo di percorrenza dalla loro terra a Gerusalemme. A seconda della localizzazione nel vicino Oriente mesopotamico, le distanze dalla Città Santa variano tra gli 800 e i 2000 km; con una media di 50 km al giorno (un'andatura tranquilla per i cammelli delle carovane che attraversavano il deserto), la durata netta del viaggio potrebbe essere stata di 15-40 giorni. Ma non è escluso che un simile viaggio implicasse un tempo anche più lungo. In merito alla loro provenienza, Tertulliano dirà che essi venivano dall'Arabia, applicando alla lettera uno dei salmi messianici: «*i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi*» (Sal 72,10)."

L'escatologia zoroastriana prevedeva la nascita miracolosa di un salvatore del mondo (il Soccorritore, o *Saosihans*), nato da una vergine, annunciato da una stella lucente, il quale avrebbe

risolto in via definitiva l'eterno conflitto tra bene e male a vantaggio del primo. I Magi viventi intorno al primo secolo avanti Cristo dovevano essere a conoscenza del fatto che simili aspettative erano nutrite anche dagli ebrei, i quali attendevano un Messia che avrebbe inaugurato il regno di Dio sulla terra, dando inizio alla fine del mondo.

I Magi provenienti da oriente, nel racconto di Matteo, giungono a Gerusalemme per rendere omaggio al neonato re dei Giudei. I doni che offrono a Gesù (oro, incenso e mirra) sono beni di valore, generalmente riservati ai re. Ma perché mai affrontare un viaggio di 1000-2000 km solo per venire a visitare il futuro sovrano fantoccio di un protettorato degli odiati nemici dell'impero romano?

È chiaro che i Magi cercano ben altro che un futuro re. È per questo che non si sconvolgono a trovarlo in un'abitazione qualunque, ma autorevolmente segnalata da un evento soprannaturale come la stella che li guida, anziché alla corte di Erode.

Essi cercano il futuro Salvatore, sulla base dell'interpretazione che hanno dato ad alcuni eventi astronomici del tutto eccezionali, verificatisi negli anni precedenti e nell'anno in corso.

Non è un caso se, una volta trovato, i Magi si prostrano fino a terra per adorarlo, così come farebbero per un essere più divino che umano.

Un povero pubblicano della Galilea come Matteo, dei Magi e dello Zoroastrismo non doveva sapere praticamente nulla. Com'è possibile allora che abbia potuto mostrare, con sostanziale esattezza, le reminiscenze di tradizioni religiose persiane che noi conosciamo soltanto da redazioni tardive dell'Avesta, non anteriori al terzo secolo dopo Cristo? (Cardini F., *Giù le mani dai re Magi!*, 2007)

Tutto il brano di Matteo è ricco di dettagli che confermano la veridicità della narrazione.

Erode viene a sapere che vi sono dei Magi che vanno cercando per Gerusalemme il re della Giudea prima ancora di incontrarli. Probabilmente la notizia gli perviene attraverso la fitta rete di spie di cui noi oggi sappiamo poteva disporre. Altro elemento verosimile è la prudenza del monarca, il quale convoca i Magi di nascosto, in segreto. Già il fatto che per la capitale del suo regno se ne vadano in giro degli stranieri in cerca del futuro re dei Giudei, come se lui non contasse nulla e fosse già morto e sepolto, doveva essere difficile da ingoiare per Erode. I Magi dovevano essere delle personalità dell'epoca per poter godere di impunità dinanzi ad un simile affronto.

Erode decide di incontrarli lontano da occhi indiscreti, per non alimentare dicerie e sospetti in un popolo che già lo vede come un re illegittimo, imposto dai Romani.

Altrettanto verosimili sono l'astuzia che manifesta in tale occasione, riuscendo a farsi dire l'epoca in cui era apparsa la stella, per risalire all'età di colui che considera un semplice concorrente al trono, e lo scatto d'ira con il quale reagisce alla beffa propinatagli dai Magi, ordinando il massacro indiscriminato dei fanciulli, pur di ottenere il proprio scopo di eliminare il futuro re.

Il ritratto di Erode il grande che emerge da questi pochi versetti coincide perfettamente con quanto narrato in più libri da Giuseppe Flavio.

### ***La stella di Betlemme***

Nell'immaginario collettivo, la stella che accompagna i tre re Magi fino a Betlemme è una cometa, la quale si ferma sopra il tetto della grotta in cui il Bambin Gesù giace in una mangiatoia.

In realtà il testo del Vangelo di Matteo non dice nulla di tutto questo:

*[1]Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: [2]«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». [3]All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. [4]Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. [5]Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:*

*[6]E tu, Betlemme, terra di Giuda,  
non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:  
da te uscirà infatti un capo  
che pascerà il mio popolo, Israele.*

*[7]Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella [8]e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».*

*[9]Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. [10]Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. [11]Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. [12]Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.*

(...)

*[16]Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. (Matteo 2,1-12 16)*

Il Vangelo secondo Matteo:

- Non parla mai di una cometa
- Non dice mai che i Magi erano tre, né afferma che fossero dei re
- Il luogo segnalato dalla stella come dimora di Gesù non è una grotta adibita a stalla, bensì una casa

La natura della stella di Betlemme è stata oggetto di numerose ipotesi, riassumibili nelle seguenti tre possibilità:

1. Si trattò di un evento del tutto soprannaturale
2. Si trattò di un evento astronomico naturale
3. Si trattò di un "segno" del cielo, ovvero di un evento naturale il quale, nel contesto temporale e spaziale in cui si manifestò, assunse il significato di messaggio divino

Gli studiosi storico-critici razionalisti ritengono che il dettaglio della stella non abbia alcun fondamento storico, e sia stato inserito all'interno di un racconto appartenente al genere letterario ebraico del midrash, anch'esso inventato da cima a fondo, per dimostrare la messianicità di Gesù Cristo attraverso la reminiscenza dell'antica profezia di Balaam:

*Io lo vedo, ma non ora,  
io lo contemplo, ma non da vicino:  
Una stella spunta da Giacobbe  
e uno scettro sorge da Israele,  
spezza le tempie di Moab  
e il cranio dei figli di Set, (Numeri 24,17)*

Questa interpretazione propone in realtà due problemi di ostica soluzione.

Il primo è che la profezia della "stella che spunta da Giacobbe" e dello "scettro che sorge da Israele" per spezzare tempie e crani dei popoli nemici dei Giudei è da sempre stata applicata a David, il re

guerriero. Infatti si adatta pessimamente a Gesù. Tale interpretazione è talmente consolidata che da essa deriva il simbolo ebraico noto come "stella di David".

Il secondo è che Matteo in tutto il suo Vangelo è costantemente alla ricerca di passi dell'Antico Testamento che possano confermare che Gesù Cristo è il Messia annunciato dai profeti. Molte volte, nella foga di dimostrare questa affermazione, Matteo si spinge ad interpretare i brani delle Sacre Scritture in maniera quasi forzata (si veda, nel medesimo Vangelo dell'infanzia, il riferimento a Osea con il figlio "chiamato dall'Egitto" e a Geremia con il pianto di Rachele). Ne consegue che, se Matteo avesse inserito il particolare della stella solo per fare avverare fittiziamente la profezia di Numeri 24,17, non vi è dubbio che egli avrebbe riportato in maniera esplicita i versetti interessati, come negli altri due casi. Non avendolo fatto, sorge il legittimo dubbio che Matteo non abbia mai preso in considerazione la profezia di Balaam nei riguardi di Gesù, considerandola, come la gran maggioranza dei suoi contemporanei, già avverata in re Davide.

L'ipotesi degli storico-razionalisti, come molte altre volte, non sta in piedi.

Il primo a proporre un'interpretazione soprannaturale dell'evento è San Giovanni Crisostomo (350-407 d.C.), il quale ritiene che la stella sia un vero e proprio miracolo, al quale dedicherà tutta la VI omelia del *Commento al Vangelo di Matteo*. Il Crisostomo ritiene che quanto il Vangelo riporta a proposito della comparsa della stella non possa essere assimilato ad alcun vaticinio di natura astrologica; il viaggio dei Magi verso la Giudea non fu la conseguenza di una mera osservazione di corpi celesti, ma di una intuizione di origine divina.

Scrivendo a tale proposito: *"la stella dei Magi non fu una stella ordinaria, ancor più non fu una vera stella, ma una forza invisibile che prese le apparenze di una stella (...). Considerate dunque donde venne ai Magi del viaggio e ciò che li spinse ad intraprenderlo. A me pare che non fu solo opera della stella, ma anche opera di Dio che mosse le loro anime"* (VI, 2 .4).

A favore dell'evento soprannaturale si schiera RICCIOTTI. Secondo il famoso esegeta, in questa stella che prima sorge, poi si cela alla vista, poi ricompare per accompagnare i Magi fino al luogo ove si trova Gesù, Matteo intende ravvisare un fatto miracoloso.

Le notizie di comete apparse in concomitanza di qualche evento straordinario erano già attestate sia per la nascita e l'inizio del regno di Mitridate, re del Ponto (Giustino, Hist., XXXVII, 2), sia per l'inizio dell'impero di Augusto (Servio, in Eneide, X, 272). In nessun caso, però, si era mai sentito parlare di comete che indicassero un determinato cammino, aspettassero i viandanti durante le soste e poi ripartissero, per fermarsi una volta raggiunta la meta.

Secondo RICCIOTTI lo stesso riconoscimento della stella come quella del "re dei Giudei" da parte dei Magi è un evento miracoloso come quello della comparsa della stella medesima. (RICCIOTTI, vita di Gesù Cristo, 1941; paragrafo 253)

In effetti questa interpretazione è ammissibile. Spiegherebbe come mai solo i Magi sembrerebbero in grado di accorgersi della presenza di questo corpo celeste e come è possibile che un evento astronomico di tale portata si sia manifestato per così tanto tempo (quasi due anni). Inoltre, il comportamento della stella in Matteo 2,9 richiama molto da vicino quello della nube luminosa di origine divina la quale guidava gli israeliti di notte nel deserto, durante l'esodo dall'Egitto.

Tuttavia, se la stella che attende i Magi sopra la casa di Betlemme è la medesima che essi hanno visto sorgere nel momento in cui è nato il nuovo re dei Giudei, come è possibile che abbiano impiegato quasi due anni per giungere a Gerusalemme dalla Persia (viaggio che non può comportare più di 15-40 giorni o, volendo andare per le lunghe, un paio di mesi)?

È un interrogativo che andrà approfondito.

Coloro che sostengono un'interpretazione del tutto naturale della stella di Betlemme lo fanno in genere per pura avversione verso tutto ciò che odora di soprannaturale. Nel caso specifico, non volendo accusare Matteo di essersi inventato tutto, ma nemmeno volendogli dare troppo credito, alcuni studiosi hanno identificato alcuni fenomeni astronomici che potrebbero avere ispirato il racconto evangelico.

Un esempio classico è dato da coloro che sostengono che la stella di Betlemme non sia altro che la reminiscenza del passaggio della cometa di Halley nel 12 a.C., che Matteo avrebbe inserito nel suo racconto per dare un po' di colore alla vicenda. Ipotesi semplicemente risibile.

Già i padri della Chiesa fornirono dell'episodio di Matteo un'interpretazione diversa dalle due precedenti. La stella sarebbe stata un evento naturale, ma collocato in un contesto spaziale e temporale dalla potestà divina, tale da costituire un "segno del cielo" relativo all'annuncio della nascita del Messia atteso non solo da Israele, ma da tutti i popoli.

Origene (185-253 d.C.) descrive l'astro come una nuova stella, differente da quelle conosciute e dal comportamento analogo a quello di altri fenomeni celesti che appaiono saltuariamente, come le comete (Contra Celsum, I, 58-59). Origene cita un trattato *Sulle comete*, scritto dal precettore di Nerone, lo stoico Cheremone, in cui si afferma che era prassi accettata che l'apparizione di comete o di nuove stelle segnalasse la nascita di importanti personaggi. Giustifica infine il viaggio dei Magi in base alla profezia di Numeri 24,17.

Anche Ireneo di Lione (II secolo) accetta l'interpretazione un po' forzata della profezia di Balaam in riferimento alla stella di Betlemme.

Papa Leone Magno (440-461 d.C.) dedica particolare interesse alla stella di Betlemme in alcuni dei suoi otto *Sermoni sull'Epifania*, sposando la tesi dell'evento naturale al quale Dio conferisce il significato di segno. È lo stesso Dio che fornisce ai Magi l'intelligenza necessaria per la comprensione del segno, la quale permette loro di associare l'astro alla nascita del nuovo re dei Giudei:

*«Una stella, più fulgente delle altre, attira l'attenzione dei Magi, abitanti dell'estremo oriente. Essi erano uomini non ignari nell'arte di osservare le stelle e la loro luminosità, per questo comprendono l'importanza del segno. Certamente operava nei loro cuori la divina ispirazione, affinché non fosse nascosto a essi il mistero significato da questa grande visione e non restasse oscuro per l'animo ciò che era mostrato agli occhi»* (Sermones, XXXIII, 2).

*«Per questo ai tre Magi apparve in Oriente una stella di straordinaria luminosità [...] perché facilmente attirasse la loro attenzione. Così poterono rendersi conto che non avveniva a caso ciò che sembrava loro tanto insolito. Infatti, colui che aveva dato il segno, diede a quei che l'osservavano anche l'intelligenza per poterlo comprendere. E poi fece ricercare ciò che aveva fatto comprendere e, ricercato, si fece trovare»* (Sermones, XXXI, 1).

*«Questo segno che muove efficacemente i Magi da lontani paesi e li attira irresistibilmente a Gesù, Signore, senza dubbio è il segno sacro di quella grazia e l'inizio di quella vocazione per cui non solo nella Giudea, ma in tutto il mondo si sarebbe predicato il Vangelo. [...] Il significato di questi mistici fatti persiste ancora: ciò che era iniziato nell'immagine si compie oggi nella realtà. Infatti irraggia dal cielo, come grazia, la stella, e i tre Magi, chiamati dal fulgore della luce evangelica, ogni giorno in tutte le nazioni accorrono ad adorare la potenza del sommo Re»* (Sermones, XXXV, 1-2).

Per poter identificare quali fenomeni astronomici abbiano potuto manifestarsi con le sembianze della stella di Betlemme, è necessario ripartire dal testo del Vangelo secondo Matteo per ricavarne il maggior numero di informazioni.

Dal Vangelo secondo Matteo apprendiamo che:

- La stella non è una cometa. Matteo usa infatti il termine "astér"
- I Magi non dicono di avere seguito la direzione della stella per raggiungere Gerusalemme, ma dicono solo di aver visto sorgere la stella del re dei Giudei e di essere venuti ad adorarlo. Quindi potrebbero essere giunti a Gerusalemme solo in quanto capitale del regno dei Giudei.

- Quando i Magi arrivano a Gerusalemme, essi sanno che il re dei Giudei è già nato.
- La stella che sorge indica la nascita del nuovo re, ma non si esclude che possa indicarne il concepimento
- Quando Erode decide di uccidere i bambini di Betlemme fissa l'età massima in due anni, basandosi sull'epoca in cui i Magi avevano visto comparire la stella. È presumibile che Erode abbia voluto lasciarsi un buon margine di sicurezza e che la comparsa della stella possa essere fatta risalire ad un anno-un anno e mezzo prima della venuta dei Magi.
- Se da Gerusalemme la stella si vede brillare sopra Betlemme, questo significa che essa è in direzione sud
- La stella che precede i Magi, giunge sopra la casa di Gesù e si ferma su di essa può essere un semplice fenomeno di illusione ottica.
- Dato che i Magi vengono da oriente, la stella doveva essere visibile nei paesi a est della Palestina
- La stella non deve essere stata un fenomeno tanto eclatante da risultare chiaramente visibile a Gerusalemme, visto che Erode e i suoi scribi sono colti di sorpresa
- Per giustificare il viaggio dei Magi fin dalla Persia, tuttavia, esso doveva essere un evento piuttosto inusuale, soprattutto per dei professionisti nell'osservazione degli astri.
- La stella doveva avere delle caratteristiche tali da poter essere facilmente riconosciuta e distinta dalle altre
- La perdita di vista della stella una volta giunti i Magi a Gerusalemme non necessariamente è da attribuirsi ad un temporaneo affievolimento della stessa, ma potrebbe essere legata ad altre cause, come la scarsa visibilità del cielo notturno dovuta a rannuvolamenti

Il secondo passo da compiere è restringere l'ambito temporale di indagine, dal momento che gli eventi astronomici significativi nei dieci anni precedenti lo zero sono decisamente numerosi.

Ricorriamo al Vangelo secondo Luca.

Luca 3,23 ci informa che Gesù, quando iniziò il suo ministero, aveva *circa trent'anni*. Il termine "circa" non è da intendersi come "mese più, mese meno", bensì come "anno più, anno meno". La forbice di età utile va quindi dai 25 ai 35 anni.

Il ministero di Gesù cominciò poco dopo quello di Giovanni il battista, il quale, secondo Luca 3,1-2, iniziò a predicare il 15° anno del regno di Tiberio. Questo anno, a seconda della modalità adottata per il calcolo da parte dei romani, può corrispondere al 27-29 d.C.

Se sottraiamo dal 27 d.C. 35 anni, otteniamo l'8 a.C. come possibile data di nascita di Gesù più antica. La data più recente non può essere inferiore al 13 marzo-11 aprile dell'anno quattro avanti Cristo, data di morte di Erode il grande. Matteo (e indirettamente Luca) riportano infatti la nascita di Gesù sotto il regno di Erode.

I fenomeni astronomici da indagare sono quindi quelli compresi tra il nove e il quattro avanti Cristo.

Cominciamo a sfatare il mito della cometa.

Dagli almanacchi astronomici cinesi e babilonesi è possibile ricostruire quali furono le comete viste nel periodo considerato.

La cometa di Halley, registrata da Dione Cassio e dagli astronomi dell'antica Cina, effettuò un passaggio in prossimità della terra nel 12 a.C., troppo presto rispetto al periodo considerato.

Gli astronomi cinesi riportano la comparsa di due oggetti senza coda nel 10 avanti Cristo e nell'aprile del 4 avanti Cristo, con il dubbio che potesse trattarsi di comete. Curiosamente attribuiscono ad una *nova* del marzo del 5 a.C., ben visibile per 70 giorni, l'attributo di *hui hsing*, ovvero di una stella che "spazza il cielo" (con la coda). Di tale corpo celeste non viene registrato alcun movimento rispetto alle altre stelle.

Fatta eccezione per l'evento del 5 a.C. (riferibile tuttavia ad una *nova*, piuttosto che ad una cometa), i fenomeni ricadenti nell'intervallo temporale di interesse sono assolutamente trascurabili.

Il grande successo della stella cometa nelle rappresentazioni artistiche e nell'immaginario popolare deriva probabilmente dal dipinto di una cometa che Giotto ritrasse nella cappella degli Scrovegni per rappresentare la stella di Betlemme, agli inizi del Trecento. Altri fattori atti a suggerire l'*appeal* delle stelle comete sono da ricercare nel fatto che si muovono piuttosto rapidamente lungo la volta celeste, presentano una coda che suggerisce l'indicazione di una certa direzionalità, sono un fenomeno molto appariscente.

La stella di Betlemme potrebbe essere stata un meteorite o un fulmine globulare?

Per la tempistica di manifestazione del fenomeno assolutamente no. Sia le meteore, sia i fulmini globulari sono visibili per qualche minuto al massimo, non certo per mesi.

Esaminiamo le registrazioni della comparsa di una *stella nova* o di una *supernova*: si tratta di fenomeni legati al collasso di corpi stellari che per un breve periodo, generalmente dell'ordine di poche settimane, aumentano repentinamente la propria luminosità. In entrambi i casi l'effetto visivo comporta l'improvviso apparire di un astro nel cielo, che, prima dell'evento, era molto più debole o addirittura invisibile ad occhio nudo.

Hughes segnala la comparsa di due *novae* nel cinque a.C. e nel quattro avanti Cristo (D. Hughes, *The Star of Bethlehem. An Astronomer's Confirmation*, Walker & Co., New York 1979; capitolo 7). Una di queste è quella registrata dagli astronomi cinesi nel marzo del cinque a.C. , che restò visibile per 70 giorni tra le costellazioni dell'Aquila e del Capricorno.

La stella di Betlemme potrebbe essere stata anche una stella variabile: si tratta di stelle che variano la propria luminosità nel tempo in modo periodico.

Mira, nella costellazione della Balena, in un ciclo completo di 11 mesi può aumentare e diminuire più volte il proprio splendore, a periodicità mensile, passando da una luminosità pari a quella di una stella di terza grandezza fino ad essere invisibile ad occhio nudo. La mancanza di carte stellari precise e lo scarso interesse per lo studio delle variazioni di luminosità delle stelle potevano far confondere Mira con una nova.

La regione della costellazione della balena in cui si trova Mira è molto vicina alla posizione in cui nel sette-sei a.C. avvenne la tripla congiunzione planetaria tra Giove e Saturno di cui parleremo in seguito. È possibile che i Magi, osservando questa porzione di cielo, abbiano assistito all'ascesa luminosa di Mira e si siano messi in viaggio. Una volta in cammino, l'avrebbero persa di vista a causa della sua variazione luminosa, per poi ritrovarla sopra l'orizzonte di Betlemme.

La teoria non è molto convincente. Non solo non si capisce a cosa possano aver fatto riferimento i Magi, parlando di stella sorta da due anni, ma è piuttosto improbabile che gli stessi, abituati ad osservare i cieli giorno dopo giorno, abbiano potuto confondere una stella pulsante con una nova o con una supernova.

Passiamo ora ad una delle teorie più accreditate, che identifica la stella di Betlemme con una serie di congiunzioni planetarie eccezionali.

In occasione di queste sovrapposizioni prospettiche tra pianeti, man mano che i due corpi si avvicinano fino a sovrapporsi, la luminosità complessiva dell'immagine somma delle due tende ad aumentare, fino a diventare massima quando due corpi sono adiacenti, prima che uno eclissi l'altro.

Keplero calcolò che nel 7 avanti Cristo era avvenuta per ben tre volte una congiunzione tra Giove e Saturno nella costellazione dei Pesci, il 29 maggio, il 29 settembre e il 5 dicembre. Scoprì inoltre che, sempre nel 7 avanti Cristo, si era verificato un evento ancora più raro, ovvero l'avvicinamento contemporaneo di tre pianeti, Giove, Saturno e Marte, che, pur non congiungendosi, andavano a costituire lo spettacolo inusuale di tre oggetti molto luminosi di una ristretta porzione di cielo. Tale evento poteva ripetersi soltanto una volta ogni 805 anni.

Le misure delle posizioni di Giove e Saturno relative all'anno sette avanti Cristo, oltre a coincidere con i calcoli previsti teoricamente, sono state ritrovate anche su tavolette babilonesi che contengono calendari astronomici.

È possibile quindi ipotizzare la seguente ricostruzione.

Nel maggio del sette avanti Cristo, i Magi osservano la prima congiunzione e le attribuiscono un valore simbolico in relazione alla nascita del Messia ebraico. Una volta calcolate le successive congiunzioni, stabiliscono di recarsi a Gerusalemme. Durante il viaggio osservano la seconda congiunzione, verso settembre. A dicembre giungono a Gerusalemme e chiedono informazioni sulla nascita del nuovo re. Qui assistono alla terza congiunzione: dato che in questo mese la costellazione dei pesci, con i due pianeti, dopo il tramonto, appare in direzione sud, cioè verso Betlemme, la "stella" sembra indicare proprio la cittadina suggerita da Erode.

Se sono partiti immediatamente dopo la prima congiunzione, il loro viaggio è durato circa sei mesi, l'età presunta del bambino Gesù.

Quali motivi potrebbero aver indotto i Magi a identificare proprio questa congiunzione planetaria con quella che indicava la nascita del re dei Giudei?

La spiegazione sta nel significato simbolico che i popoli antichi attribuivano ai corpi celesti e alle costellazioni coinvolte nel fenomeno.

La costellazione dei Pesci era associata dagli astrologi al popolo ebraico, mentre Giove era considerato il pianeta della regalità. I Magi erano sicuramente al corrente delle profezie messianiche del popolo ebraico, che presentavano molti punti in comune con lo Zoroastrismo.

È anche possibile che Saturno rappresentasse Dio Padre e Giove il suo Messia.

Lo studioso Simo Parpola afferma che per gli astrologi caldei gli eventi del sette avanti Cristo avrebbero annunciato la fine del vecchio ordine del mondo e l'arrivo di un re mandato da Dio. I Caldei avevano previsto la triplice congiunzione sino dall'anno prima, producendo quattro coppie della tavoletta con la previsione, ritrovate in siti diversi (a testimoniare la grande importanza attribuita al fenomeno).

Nonostante questi chiarimenti, anche nel caso della spiegazione proposta permangono delle difficoltà:

- Per giungere dalla Persia, sei mesi sono veramente tanti
- Perché fare uccidere i bimbi fino a due anni, se fosse bastato far uccidere quelli fino ad un anno?

Alla prima obiezione è possibile fornire una risposta plausibile. Il testo evangelico lascia supporre che tra il sorgere della stella e la partenza dei Magi sia intercorso un po' di tempo.

*«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». (Matteo 2,2)*

Se la stella è proprio quella del re dei Giudei, essa deve essere apparsa al momento della sua nascita o del suo concepimento. Quando i Magi arrivano a Gerusalemme, essi danno per scontato che il Messia sia già nato e che la sua identità sia già nota ai suoi compatrioti e futuri sudditi. Dato che tra la prima congiunzione e la terza trascorrono appena sei mesi, ne consegue che i Magi abbiano associato il momento della nascita del nuovo re alla comparsa della stella.

Essi quindi fanno di essere in ritardo rispetto alla data della nascita, ed è possibile che abbiano pianificato la propria visita proprio immaginando di recarsi dal bambino quando questi fosse già un po' cresciuto (sei mesi).

La durata del viaggio non è quindi di sei mesi, ma del tempo necessario per arrivare a Gerusalemme quando il bambino avesse compiuto quest'età (uno-due mesi a seconda del luogo di provenienza dei Magi).

Il problema dei due anni delle vittime della strage degli innocenti resta invece di difficile comprensione, se l'obiettivo era un infante di sei mesi, a meno di non voler considerare questa indebita estensione di ben un anno e mezzo oltre l'età presunta l'ennesima conferma della nefandezza di Erode.

Agli eventi astronomici del sette avanti Cristo ne seguirono altri non meno eclatanti, di volta in volta indiziati dai vari studiosi di aver originato il fenomeno della stella di Betlemme.

Prima di uscire dalla costellazione dei Pesci, Giove e Saturno furono raggiunti da Marte. Nel febbraio del 6 a.C. vi furono simultaneamente le congiunzioni di Giove con la luna e di Marte con Saturno, entrambe nella costellazione dei Pesci.

Poco dopo, Giove entrò nella costellazione dell'Ariete ed ebbe due congiunzioni con la luna così prossime da risultare occultato il 17 aprile ed il 19 dicembre.

Diversi autori, tra i quali Keplero e, più recentemente, Colin Humphreys, ritengono che gli eventi astronomici del 7 e del 6 avanti Cristo costituirono una sorta di annuncio della futura nascita del Salvatore, la quale sarebbe avvenuta in corrispondenza della supernova del marzo del 5 a.C.

Secondo gli astronomi cinesi quello strano oggetto che presentava caratteristiche intermedie tra una supernova ed una cometa rimase visibile per 70 giorni. I Magi avrebbero quindi avuto tutto il tempo per osservare la sua prima comparsa, mettersi in viaggio ed arrivare a Gerusalemme entro i due mesi successivi. Giungendo in Giudea tra aprile e maggio, all'alba i Magi avrebbero potuto vedere la stella da Gerusalemme brillare in direzione sud, cioè verso Betlemme.

Dall'inizio dei fenomeni celesti, il 29 maggio del 7 avanti Cristo e l'arrivo a Gerusalemme dei Magi, nell'aprile-maggio del 5 a.C. trascorrono giusto due anni.

È quindi possibile che i Magi, interrogati, abbiano riferito a Erode non la data di apparizione della supernova, corrispondente alla data di nascita del nuovo re dei Giudei, ma la data di inizio dei fenomeni astronomici dai quali avevano desunto l'identità del nascituro, cominciati un paio di anni prima. I traduttori di Erode potrebbero aver equivocato sulle due date a causa delle difficoltà di comprensione tra le lingue parlate dalle due parti.

Secondo questa ricostruzione, i Magi si sarebbero recati a far visita a Gesù quando questi aveva uno-due mesi, poco dopo la presentazione al tempio avvenuta 40 giorni dopo il parto.

È possibile anche una terza spiegazione.

Nel 7 avanti Cristo, i Magi osservano la triplice congiunzione tra Saturno e Giove, interpretandola come il segno della nascita del nuovo re dei Giudei, ma senza attribuire inizialmente a questo personaggio il ruolo di Messia. L'avvicinamento eccezionale tra Saturno, Giove e Marte e i fenomeni astronomici del 6 avanti Cristo convincono i Magi che il bimbo nato è il Salvatore, mentre la comparsa della supernova nel marzo del 5 a.C. viene interpretata come il segnale divino di recarsi a rendere omaggio al pargolo. I Magi arrivano a Gerusalemme dopo uno-due mesi di viaggio. La stella non ha, in questa prima parte del viaggio, funzione di indicare la direzione: i Magi si recano a Gerusalemme poiché ritengono che nella capitale dei Giudei la nascita del Messia sia ormai un evento risaputo. Quando scoprono che le cose non stanno in questi termini, cercano di ottenere informazioni più precise. Notando che, da Gerusalemme, la stella appare nella stessa direzione di Betlemme, indicata come meta dagli scribi di Erode, interpretano tale coincidenza come un segno e si rallegrano.

Tra Gerusalemme e Betlemme ci sono solo 8 km, ovvero un paio d'ore di viaggio. In questo breve tratto la stella fornisce anche un'indicazione direzionale.

In una casa di Betlemme, i Magi incontrano Maria e Gesù, il quale, se nato in corrispondenza della prima congiunzione tra Saturno e Giove, ha poco meno di due anni.

Questa ricostruzione rende più comprensibile il comportamento di Erode, ma presuppone che i Magi indichino come "stella del re dei Giudei" una supernova la cui comparsa non risulta legata né al concepimento, né alla nascita di Gesù, ma solo al momento più idoneo per recarsi a rendergli omaggio.

### *La strage degli innocenti*

La cosiddetta "strage degli innocenti" indica l'eccidio dei bambini di Betlemme di età inferiore ai due anni, ordinato da Erode il grande allo scopo di uccidere il futuro re dei Giudei.

L'episodio è riferito solamente dal Vangelo secondo Matteo:

[1]Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: [2]«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». [3]All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. [4]Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. [5]Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

[6]*E tu, Betlemme, terra di Giuda,  
non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:  
da te uscirà infatti un capo  
che pascerà il mio popolo, Israele.*

[7]Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella [8]e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

[9]Udite le parole del re, essi partirono. (...)

[12]Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

[13]Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo».

[14]Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, [15]dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

*Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.*

[16]Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. [17]Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

[18]*Un grido è stato udito in Rama,  
un pianto e un lamento grande;  
Rachele piange i suoi figli  
e non vuole essere consolata, perché non sono più.* (Matteo 2, 1-9 e 12-18)

Secondo gli studiosi storico-razionalisti, l'episodio della strage degli innocenti non è mai avvenuto, ma è stato inventato da Matteo allo scopo di fare avverare due profezie messianiche dell'Antico Testamento e creare un parallelo tra la vita di Gesù e quella di altri personaggi famosi dell'antichità, che rischiarono di essere uccisi da fanciulli (come Mosé, salvato dalle acque).

La prova principale che essi portano a sostegno di questa tesi è che, nelle cronache degli studiosi del tempo, non vi è alcun riferimento a nessuna strage di bambini ordinata da Erode.

L'unico storico antico che si occupò del periodo erodiano in Palestina, i cui scritti sono pervenuti sino a noi, è Giuseppe Flavio. Quindi l'unica prova contro la storicità della strage degli innocenti è data dal fatto che Giuseppe Flavio non ne parla né in Guerra giudaica, né in Antichità giudaiche.

Per quanto dia prova di essere uno studioso scrupoloso e accurato, Giuseppe Flavio non riporta tutti gli eventi verificatisi nel periodo storico che le sue opere prendono in considerazione.

Per esempio, ignora completamente un massacro di Galilei ordinato da Ponzio Pilato e ricordato da Luca 13,1-3.

Similmente è possibile che, nell'arco di un regno lungo come fu quello di Erode il grande, Giuseppe abbia tralasciato volontariamente o non sia mai giunto a conoscenza di alcuni episodi minori, come appunto quello avvenuto a Betlemme.

Noi sappiamo che Giuseppe Flavio trasse gran parte delle notizie che riporta su Erode il grande dagli scritti perduti del consigliere del re, Nicola di Damasco. Conosceva inoltre l'esistenza di una autobiografia di Erode, anche se non si sa se abbia mai potuto consultarla (*Ant.giud.*, XV, 174).

In entrambi i casi è difficile che Nicola o lo stesso Erode abbiano lasciato traccia della strage degli innocenti, non tanto per l'efferatezza del delitto, dato che, all'epoca, i bambini erano sul fondo della scala sociale, quanto per il fatto che l'ordine non ottenne il risultato previsto ed Erode venne, di fatto, buggerato sia dai Magi, sia dalla sacra famiglia.

Un re la cui fama si basava sia sulla crudeltà, sia sull'astuzia, non avrebbe mai permesso che di lui venisse tramandato un episodio in cui agisce con grande ingenuità e, da manovratore, diviene manovrato. Da chi, poi? Da un gruppo di assurdi astrologi persiani e da una coppia di burini della Galilea!

È quindi possibile che una prima censura sull'episodio sia giunta da Erode stesso.

Del resto, il comportamento che mostra nel resoconto evangelico è compatibile con la sua volontà di fare meno chiasso possibile e risolvere questa spinosa vicenda in tempi brevi.

Matteo racconta che i Magi se ne andavano in giro per Gerusalemme chiedendo dove fosse il re dei Giudei nato da poco, ignorando completamente Erode e la sua corte. È Erode stesso a convocarli, ma *segretamente*.

Erode dovette essere non poco seccato dai modi di questi stranieri che andavano annunciando nella città santa nientedimeno che il suo successore designato dagli astri. Non vuole, tuttavia, che la gente creda che egli stia prendendo sul serio quanto dicono i Magi, perché teme che troppa attenzione su questo neonato possa provocare tumulti nazionalistici di cui il suo trono potrebbe fare le spese.

In pubblico li ignora come se si trattasse di ciarlatani, ma di nascosto li aiuta a trovare il bambino per riceverne in cambio informazioni utili a sopprimerlo.

Ci si può chiedere come mai non abbia offerto a questi illustri visitatori una scorta armata dei suoi soldati per risolvere la questione, una volta allontanatisi i testimoni, o anche perché non abbia pensato di mettere alle loro spalle qualche sicario, pronto ad uccidere il bambino alla prima occasione.

Nel primo caso Erode dovette o temere di offendere i Magi facendoli accompagnare dai suoi sgherri, come se si trattasse di briganti da tenere costantemente sott'occhio, o intuire che difficilmente gli abitanti di Betlemme avrebbero fornito informazioni utili al riconoscimento del bambino, in presenza dei soldati del re. Nel secondo caso, il fatto che Matteo non ne parli, non significa che non abbia potuto accadere: Erode potrebbe avere inviato delle spie che, per un motivo o per l'altro, non riuscirono a compiere la propria missione omicida.

Purtroppo per lui i suoi piani vengono sventati dalla provvidenza ed egli reagisce in perfetta sintonia con il ritratto che di lui fa Giuseppe Flavio: con ira, violenza e crudeltà.

*Fu uomo ugualmente crudele verso tutti, facile all'ira, incurante della giustizia. (Ant.giud., XVII, 191)*

Erode, visto che i Magi non erano ritornati a fornirgli le informazioni che gli servivano, decide per la soluzione più drastica: essendosi fatto dire con esattezza il tempo in cui era sorta la stella che

annunciava la nascita del nuovo re, calcola un lasso di tempo di un paio d'anni, probabilmente includendo un buon margine di sicurezza, e ordina ai suoi soldati di uccidere tutti gli infanti di Betlemme che hanno meno dell'età prefissata.

L'età di due anni era quella convenzionalmente stabilita per la fine dell'allattamento. Si suppone che i soldati di Erode, nella scelta delle vittime, abbiano fatto riferimento a questo parametro.

Giuseppe RICCIOTTI ha proposto una stima dei bambini uccisi piuttosto verosimile.

*Quante saranno state le vittime? Partendo da un dato abbastanza verosimile, che cioè Beth-lehem col suo territorio potesse contare poco più di 1000 abitanti, se ne conclude che circa 30 erano i bambini nati ivi ogni anno; quindi, in due anni, erano circa 60. Ma poiché i due sessi a un dipresso si equilibrano per numerosità ed Erode non aveva alcun motivo di far morire le femmine, gli esposti alla sua crudeltà furono soltanto una metà di neonati, cioè i 30 maschi. Tuttavia anche questa cifra probabilmente è troppo elevata, perché la mortalità infantile in Oriente è molto alta e buon numero di neonati non giunge ai due anni. Quindi le vittime saranno state circa da 20 a 25. La bestialissima strage, come già vedemmo (§ 10), è di un valore storico incontestabile accordandosi perfettamente col carattere morale di Erode. (RICCIOTTI, vita di Gesù Cristo, 1941; paragrafo 257)*

Ecco che inizia a prendere forma anche una seconda spiegazione sul perché Giuseppe Flavio non abbia parlato di questo episodio nelle sue opere: la vita di Erode il grande era già costellata di vittime ben più illustri e carneficine molto più estese, ben più adatte a catturare l'interesse dei suoi lettori, rispetto ad un banale infanticidio ordinato in preda all'ira.

Basti pensare che, quando condannò alla pena capitale i suoi due figli Alessandro ed Aristobulo, sospettati di aver tramato per il trono, assieme a loro fece uccidere a furor di popolo ben trecento ufficiali, accusati di parteggiare per i due giovani.

Dinanzi a ben altri numeri e importanza degli uccisi, a chi poteva interessare la sorte di qualche decina di sconosciuti figli di pastori?

Lo scrittore romano Macrobio, vissuto nel V secolo, riporta un motto di Augusto, mettendolo arbitrariamente in relazione con la strage degli innocenti, nella quale ipotizza la morte di un figlio di Erode di soli due anni di età:

*(Augustus) cum audisset inter pueros quos in Syria Herodes rex Judaeorum intra bimum iussit interfici filium quoque eius occisum, ait: Melius est Herodis porcum esse quam filium (Saturnal., II, 4, 11).*

In realtà la battuta di Augusto (*“Meglio essere un maiale di Erode che un figlio”*) è probabilmente autentica, ma riferita all'uccisione dei due figli di Erode, Alessandro ed Aristobulo, di cui parlammo in precedenza.

Ottaviano ironizza sul fatto che Erode, in quanto giudaizzato, non poteva mangiare carne di maiale e quindi non ne ammazzava, mentre non si faceva alcuno scupolo nei riguardi dei suoi stessi figli.

Macrobio forse fu tratto in inganno dal fatto che questi eventi risalgono al 7 a.C., uno degli anni in cui è possibile collocare la strage degli innocenti.

Un riferimento indiretto all'episodio della strage degli innocenti viene da Svetonio.

Questi cita due volte Iulius Marathus, liberto di Augusto e autore di una sua biografia: la prima volta circa la statura dell'imperatore (*“Divi Aug.” 79,2*), la seconda relativamente ad un prodigio, avvenuto qualche mese prima della nascita di Augusto, il quale avrebbe annunziato la nascita di un re a Roma (*“Divi Aug.” 94,3*). Marathus narra che il Senato, spaventato di fronte a questa notizia, aveva stabilito che nessun maschio nato in quell'anno fosse allevato, ma aggiunge che la pubblicazione del senato consulto era stata impedita dai senatori che avevano le mogli incinte.

Secondo RICCIOTTI l'episodio è, almeno in parte, attendibile; secondo Marta Sordi la notizia è certamente falsa per quanto riguarda il senato consulto.

Tuttavia sono interessanti le coincidenze tra questo racconto e quello di Matteo.

Secondo Marta Sordi è difficile che Marathus, un orientale, probabilmente originario della Siria o della Palestina, abbia utilizzato come modello il Vangelo di Matteo, mentre è possibile che si sia ispirato a reminiscenze di un fatto reale che egli sapeva essere avvenuto all'epoca di Augusto, dalle sue parti, sotto Erode (Sordi M.: *Natività di Gesù. Il censimento contestato. Il Timone*, dicembre 2007, numero 68, pagine 28-29).

Torniamo un attimo al testo di Matteo.

Secondo gli studiosi razionalisti, egli, per fini agiografici, inventa ben tre episodi al tempo stesso e eclatanti e inverosimili in rapida successione:

1. La venuta dei Magi a Gerusalemme alla ricerca del nuovo re dei Giudei
2. La presenza di una stella che appare e scompare nel cielo
3. Un massacro di bambini a Betlemme, a soli 10 km circa da Gerusalemme

Solitamente, chi inventa episodi fittizi in malafede lo fa per essere creduto e li costruisce in modo tale che risultino verosimili, ma che non possano essere verificati dai propri lettori. Così vengono fornite indicazioni spaziali e temporali piuttosto vaghe e, nella descrizione dei fatti, si mantiene un profilo piuttosto basso, facendo riferimento a situazioni che abbiano potuto avere il minor numero di testimoni possibili.

I padri della Chiesa ci hanno insegnato che Matteo scrisse il primo Vangelo, appositamente destinato ad un pubblico ebreo. Questo fu il motivo per cui questo Vangelo, del quale purtroppo non ci è pervenuto nulla, fu scritto in una lingua semita, l'ebraico o l'aramaico.

Il Vangelo secondo Matteo che leggiamo adesso è costituito da una traduzione in greco del Matteo semitico alla quale il traduttore ha aggiunto nuovi elementi, soprattutto provenienti da Luca. Non sappiamo se il Vangelo dell'infanzia secondo Matteo fosse già presente nel testo originario semitico, ma sappiamo per certo che si tratta di materiale originale di Matteo, ovvero derivante da una fonte che solo lui adopera. Quindi le probabilità che questi episodi fossero presenti anche prima della traduzione sono molto alte.

Matteo non scrive ad un popolo di ignoranti o di creduloni. Il suo continuo riferimento ad appigli costituiti da citazioni dell'Antico Testamento mostra che i suoi interlocutori non sono affatto degli sprovveduti e conoscono bene le Sacre Scritture.

La prima comunità cristiana si sviluppò a Gerusalemme, quindi è lecito pensare che Matteo, che aveva a che fare principalmente con essa, assieme al resto del convegno apostolico, si ponesse come primo obiettivo la catechesi degli ebrei gerosolimitani.

Ma allora perché mai inventarsi tre episodi che avrebbero avuto sicuramente una grande risonanza nella Gerusalemme dell'epoca, per di più specificandone la cronologia, con il rischio che non uno, ma numerosi testimoni, residenti nel luogo ove furono ambientati gli eventi, sollevassero più di un lecito dubbio, non avendone mai sentito parlare né direttamente, né dai propri genitori?

Eppure non esiste traccia di alcuna contestazione alla storicità di quanto riferito da Matteo nemmeno da parte di quelli che avrebbero dovuto essere i suoi avversari più agguerriti, ovvero i farisei e i sadducei di Gerusalemme.

Questo non può significare altro che Matteo riportò fatti incontestabili, ben noti ai suoi contemporanei.

Un'altra considerazione investe le profezie citate, le quali, sempre secondo la critica razionalista, sarebbero servite da spunto per la creazione dell'episodio della strage degli innocenti.

I due brani, tratti rispettivamente da Osea 11,1 e Geremia 31,15-17, all'epoca in cui Matteo scrive, non erano affatto interpretati come intende lui. Per rendersi conto di questo fatto, basta esaminarli nel contesto da cui sono tratti.

*Quando Israele era giovinetto,  
io l'ho amato  
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio (Os 11, 1)*

Il brano del profeta Osea si riferisce senza alcun dubbio al popolo d'Israele, chiamato fuori dall'Egitto, come un figlio, da Dio Padre in persona.

Eppure Matteo, pur riferendosi al medesimo brano, data la citazione letterale, lo applica a Gesù. Questo significa che Matteo ritiene che in questi versetti Israele, il "figlio" del quale si parla nel testo profetico, sia una figura del Messia.

La fuga in Egitto ed il successivo ritorno, avvenuti entrambi sotto la protezione di Dio, accomunano gli israeliti e Gesù, in quanto le vicende dei primi profetizzerebbero la vita del secondo.

Si tratta quanto meno di una interpretazione un po' forzata.

Nel secondo caso, la forzatura è ancora più eclatante:

*Così dice il Signore: «Una voce si ode da Rama,  
lamento e pianto amaro:  
Rachele piange i suoi figli,  
rifiuta d'essere consolata perché non sono più».  
Dice il Signore:  
«Trattieni la voce dal pianto,  
i tuoi occhi dal versare lacrime,  
perché c'è un compenso per le tue pene;  
essi torneranno dal paese nemico.  
C'è una speranza per la tua discendenza:  
i tuoi figli ritorneranno entro i loro confini. (Geremia 31,15-17)*

Geremia sta parlando di Rachele, la quale compiangere la sorte dei suoi figli, che o sono morti o sono stati deportati in un paese straniero. Dio interviene a consolarla, assicurandole che i suoi discendenti faranno ritorno nella loro patria. Rachele, che nella Genesi è la moglie di Giacobbe, qui è una metafora che rappresenta Israele.

Matteo trascura tutta la seconda parte della profezia per creare un collegamento logico tra la tomba di Rachele, che si trova poco fuori Betlemme, e la strage dei bambini perpetrata nella medesima località dagli inviati di Erode.

In entrambi i casi, è impossibile sostenere che Matteo sia partito dai testi dell'antico testamento per costruire a tavolino l'episodio della strage degli innocenti. Se avesse agito in questo modo, avrebbe costruito un episodio decisamente diverso. Per esempio, considerando anche i versetti 16 e 17 di Geremia, avrebbe potuto inserire una pronta resurrezione dei pargoli uccisi, non appena i soldati di Erode si fossero allontanati. Né avrebbe menzionato l'Egitto in questo contesto, solo per citare un versetto di Osea che non sembra neppure avere valenza profetica.

Matteo sembra invece procedere esattamente al contrario: non parte da una profezia per inventarsi un evento che la avveri, ma parte da un evento reale, nel quale riconosce il significato di "segno", per ricercare poi nelle Scritture qualcosa che possa giustificarne un annuncio profetico.

Ecco perché certe profezie a cui fa riferimento sembrano un po' forzate: dato che uno degli argomenti chiave per la catechesi degli ebrei è costituito dall'identificazione di Gesù Cristo nel Messia indicato dall' Antico Testamento, Matteo sfrutta tutte le occasioni possibili per confermare questa ipotesi, risalendo dagli eventi evangelici alle Sacre Scritture ebraiche.

Una conferma indiretta della storicità della strage degli innocenti può essere ricavata dall'Apocalisse di San Giovanni.

*Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni. (Apocalisse 12,1-6)*

Tra le molteplici interpretazioni di questa visione, non può mancare quella che identifica la donna con Maria e il bimbo con Gesù. La visione starebbe a indicare che il bambino, ancora in tenera età, avrebbe corso un grandissimo rischio di essere ucciso, al quale lo avrebbe sottratto solo l'intervento divino. Lo stesso intervento divino avrebbe protetto la donna, preparandole un rifugio sicuro nel deserto ove era fuggita.

Dal momento che Luca non riferisce di alcun pericolo mortale corso da Gesù durante la propria infanzia, non resta che riferirsi a quanto riportato dal Vangelo secondo Matteo.

Le coincidenze sono numerose e significative. Il drago che vuole divorare il bambino appena nato rappresenta Satana che, attraverso Erode, si prodiga per la morte del pargolo. Questo tentativo avviene quando il bimbo è in tenera età (meno di due anni, secondo il racconto di Matteo). L'intervento divino che sottrae il bimbo alla sfera d'azione di Satana può ben indicare i sogni che Dio manda ai Magi e a Giuseppe per avvertirli del pericolo che incombe. La fuga di Maria verso l'Egitto comportò effettivamente una fuga nel deserto, sia pure lungo piste carovaniere note. La stessa località dove la sacra famiglia si rifugiò probabilmente era desertica.

Un'altra prova indiretta a favore della storicità della strage degli innocenti è stata portata da C.P. Thiede in: *Jesus. La fede. I fatti*, Edizioni messaggero Padova, 2009.

Lo studioso riferisce che ad Ascalona, una città situata sul mar Mediterraneo a nord di Gaza, con la quale re Erode aveva uno stretto rapporto, furono uccisi circa duecento bambini di pochi mesi, nessuno dei quali aveva raggiunto la soglia dei due anni di età. La strage fu scoperta dagli archeologi qualche anno fa, con il ritrovamento degli scheletri nella cantina di una grande casa. Una delle ipotesi è che l'abitazione fosse in realtà un bordello, nel quale i maschi messi al mondo dalle prostitute accidentalmente o, comunque, contro la loro volontà, venivano uccisi subito dopo la nascita. Ad ogni buon conto, si tratta di una strage di proporzioni ben maggiori di quella narrata nel Vangelo (Thiede stima in una dozzina al massimo il numero delle vittime a Betlemme), accomunata, come la precedente, dal silenzio degli storici dell'epoca, tra cui Giuseppe Flavio.

«*Il silenzio degli storici - conclude Thiede - non ci dice nulla circa la possibilità o la realtà di un fatto o di un avvenimento*». Per questo sono sempre falliti i tentativi di dimostrare la non veridicità della strage degli innocenti. Mentre è innegabile che fino a oggi non una scoperta scientifica, archeologica o filologica sia stata in grado di smentire anche soltanto uno dei versetti evangelici.

### **Giuseppe, il carpentiere**

La tradizione cristiana ci ha tramandato l'immagine di Giuseppe come quella di un umile falegname, la cui bottega si trovava a Nazaret. Gesù avrebbe intrapreso lo stesso mestiere paterno, probabilmente dapprima affiancando Giuseppe nel laboratorio artigiano, poi subentrandogli, alla sua morte.

La traduzione CEI della sacra Bibbia (*editio princeps* del 1971), definisce il mestiere di entrambi come “carpentiere”, ovvero lavoratore specializzato nella realizzazione di strutture portanti in legno.

*Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?”* (Mt 13, 53-56)

*Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: “Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Josès, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”. E si scandalizzavano di lui.* (Mc 6, 2-3)

C.P.Thiede ed altri studiosi hanno evidenziato che, ai tempi di Gesù, nei dintorni di Nazareth il legno era praticamente assente e che le case dei duecento abitanti erano costruite in pietra, se non addirittura ricavate dall’adattamento di grotte pre-esistenti.

Ritengono quindi assai improbabile che Giuseppe e, in seguito, Gesù abbiano potuto guadagnarsi da vivere svolgendo il mestiere di falegname o carpentiere a Nazareth (C.P.Thiede, *Sulle tracce di Gesù di Nazareth*, in “30 Giorni”, anno XI, settembre 1993, p. 66-71.).

Esistono numerose spiegazioni a questa apparente incongruenza.

Il testo originale greco di Mt e Mc, per designare il mestiere di Giuseppe e di Gesù, utilizza le parole equivalenti τέκτονος (Mt) e τέκτων (Mc).

Il termine greco *tekton* è ampiamente polisemico, potendo indicare il mestiere di carpentiere, falegname, artigiano del legno, muratore o tagliatore di pietre (R.Fabris, *Gesù di Nazareth. Storia e interpretazione*. Assisi, Cittadella, 1983; pgg. 93-94).

Secondo C.P.Thiede, che si riferisce agli studi condotti dal professore svizzero Walter Bühlmann e dal professore tedesco Benedikt Schwank, la traduzione corretta è “costruttore”. Thiede intende tale termine nel senso di muratore o, al massimo, manovale.

Altri autori interpretano la traduzione “costruttore” nel significato di capomastro, ipotizzando l’esistenza di una piccola impresa edilizia, forse con apprendisti e garzoni.

Secondo questi studiosi il principale luogo di lavoro di Giuseppe (e Gesù) non era Nazareth, bensì la città di Sepphoris (= Zippori), distante circa 6 km e quindi raggiungibile agevolmente a piedi o a dorso d’asino.

Sepphoris era stata completamente distrutta dai Romani, guidati da Publio Quintilio Varo, in seguito alla rivolta ebraica avvenuta alla morte di Erode il Grande, dopo il 4 a.C.

Terminate le ostilità, la città fu ricostruita.

Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, nominato tetrarca della Galilea nel 1 d.C., ne cambiò il nome in Autocratis, definendola “ornamento della Galilea”, e facendone la capitale del suo Stato.

In un periodo storico immediatamente successivo al trasferimento definitivo di Giuseppe a Nazareth, quindi, a poca distanza dal luogo di residenza, Sepphoris, in piena ricostruzione ed espansione, offriva grandi opportunità di lavoro a lunga scadenza ai lavoratori esperti nell’arte delle costruzioni.

Che mestiere svolgeva dunque Giuseppe? Era un piccolo impresario edile, oppure un manovale salariato ad ore?

I Vangeli ci offrono parecchi indizi che Giuseppe non fosse ricco, ma nemmeno povero.

Per esempio, sappiamo che poteva permettersi di compiere tutti gli anni il pellegrinaggio pasquale a Gerusalemme, portando con sé anche la moglie, e fermandosi colà per tutta la durata della festa. Sappiamo che potè permettersi di sposare una ragazza di buona famiglia come Maria di Nazareth, imparentata con una discendente di Aronne e, probabilmente, appartenente al casato di David lei stessa.

Del resto sappiamo anche che, per la purificazione di Maria dopo il parto, non aveva i mezzi per offrire in sacrificio un agnello di un anno, e dovette ripiegare su una coppia di tortore o di colombe, secondo la prescrizione di Lv 12, 8.

Se ne può dedurre che Giuseppe non fosse né un impresario, né un semplice manovale. L'ipotesi più realistica è che fosse un artigiano di villaggio, in grado di risolvere ogni problema pratico, ma particolarmente esperto nel campo delle costruzioni e della lavorazione del legno. Aveva probabilmente una bottega a Nazareth, ma gran parte della sua attività lavorativa veniva svolta a Sepphoris, come operaio edile specializzato (per usare una definizione moderna) nei numerosi cantieri aperti.

Sempre a Sepphoris, importante centro commerciale, avrebbe potuto procurarsi il legno necessario per la costruzione di arnesi da lavoro o piccole suppellettili, da rivendere ai compaesani. Questa duplice attività gli avrebbe permesso di godere di un certo benessere economico, fonte di prestigio nel villaggio.

Si noti l'espressione utilizzata da Mt per indicare Gesù:

*Non è egli forse il figlio del carpentiere? (Mt 13, 55)*

La frase può essere espressa in questi termini solo se a Nazareth fosse esistito un solo *tekton*, identificabile immediatamente dagli uditori con Giuseppe stesso.

E' improbabile che nessuno degli altri Nazareni sia mai stato impiegato a Sepphoris come manovale, dato che quella offerta dai cantieri nella capitale era una delle poche occasioni di lavoro presenti, fatta eccezione per quel poco di attività agricola e pastorale praticata più che altro per sussistenza e testimoniata dai ritrovamenti archeologici (cfr. B. Bagatti: *Gli scavi di Nazaret I, dalle origini al secolo XII*, OFM Press, Gerusalemme, 1967).

Se ne deduce che con il termine *tekton* gli evangelisti intendessero indicare una figura professionale più qualificata, un artigiano specializzato, più che un semplice uomo di fatica.

Alla piccola impresa artigianale a carattere familiare si sarebbe aggiunto in seguito Gesù, la cui formazione professionale sarebbe stata curata dallo stesso Giuseppe, in vista di una futura eredità della bottega.

Anche Gesù, assieme al padre putativo o sulle orme dello stesso, avrebbe lavorato nei cantieri di Sepphoris, e là avrebbe appreso il greco *koiné* (la lingua franca internazionale dell'intero Oriente) e fatto esperienza di ambienti e tipi umani, utilizzati nel suo successivo insegnamento, come grandi proprietari terrieri, banchieri, commercianti, che, senza mettere il naso fuori del piccolo borgo di Nazareth, gli sarebbero rimasti completamente sconosciuti.

Un'ultima annotazione.

Secondo alcuni studiosi, il mestiere di carpentiere, attribuito a Gesù da Mc 6, 3, sarebbe stato successivamente riferito da Mt 13,55 al padre Giuseppe, in quanto le prime comunità cristiane, in cui avvenne la redazione dei Vangeli, avrebbero ritenuto indecoroso per il Figlio di Dio svolgere un mestiere tanto umile.

Questa considerazione è sbagliata perché non tiene conto del contesto storico-culturale in cui furono scritti i Vangeli.

Non ci troviamo in ambiente greco-romano, in cui il lavoro manuale era considerato un'attività degna solo degli schiavi, ma in ambiente essenzialmente giudaico. Per gli Ebrei il lavoro manuale era abituale, ed era comune anche tra i rabbini che dedicavano la loro vita allo studio della Legge. Coltivare l'erudizione e, al contempo, praticare un mestiere, era considerata una cosa normalissima.

Il famoso rabbino Hillel guadagnava, lavorando, solo mezzo denaro al giorno, Rabbi Aqiba faceva lo spaccalegna, Rabbi Joshua era carbonaio, Rabbi Meir era scrivano, Rabbi Johanan era calzolaio (Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, 1941, par. 167).

Lo stesso Paolo si guadagnava da vivere fabbricando tende, ed è celebre la sua disposizione nei riguardi dei fannulloni annidati tra i cristiani di Salonicco: “*Chi non vuol lavorare neppure mangi*”(2 Ts 3, 10).

A ciò si aggiunga il fatto che David, prima di essere unto re da Samuele, svolgeva uno dei mestieri più esecrati dagli ebrei, facendo il pastore a Betlemme (1 Sam 17, 15).

Queste considerazioni fanno cadere la pregiudiziale di eccessiva umiltà del lavoro di carpentiere, visto anche che non si trattava affatto di un mestiere così disprezzabile.

Resta quindi il significato letterale dei due passi, che è anche il più logico: Giuseppe faceva il carpentiere e Gesù ne ereditò bottega e professione.

### *Nazaret e il Nazareno*

Secondo alcuni studiosi, il termine “Nazareno” non si riferisce alla città di provenienza di Gesù. Si tratterebbe invece di un titolo onorifico, che potrebbe significare Nazireo, Consacrato, oppure Virgulto (nel senso di “germoglio” di Jesse, la stirpe di Davide). Nazaret sarebbe stata inventata a tavolino per giustificare l’esistenza del titolo. Non esistono infatti riferimenti all’esistenza di Nazaret né nell’intero Antico Testamento, né in Flavio Giuseppe, né in altri autori del I secolo. L’identificazione dell’attuale Nazaret con la Nazaret di cui parlano i Vangeli sarebbe stata molto tardiva (III-IV secolo d.C.), frutto dell’esigenza di dare una localizzazione geografica ad un luogo così importante per la cristianità .

Altri autori ancor più radicali hanno ipotizzato che il termine Nazoreo indichi l’appartenenza ad una setta messianica, legata al movimento zelota, avente base a Gamla. L’invenzione di Nazaret sarebbe quindi servita a mascherare la vera provenienza e le velleità politico-rivoluzionarie di Gesù di Gamala, il Nazoreo.

Cominciamo questa trattazione esaminando il termine “Nazareno” riportato nel Nuovo Testamento. Nel testo greco esistono numerose forme che nella traduzione italiana (versione CEI - 1971) vengono riportate con il medesimo termine.

L’appellativo “Nazareno” è riportato nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli (spesso con diverse forme anche nell’ambito del medesimo documento), mentre manca nelle Lettere di Paolo e nell’Apocalisse.

G.Bastia (2006) riporta la seguente tabella:

<b>Versetto</b>	<b>Parola greca utilizzata</b>	<b>Varianti note</b>
Mt 2, 23	Ναζωραιος	Nessuna
Mt 26, 71	Ναζωραιου	Nessuna
Mc 1, 24	Ναζαρηνε	Nessuna
Mc 10, 47	Ναζαρηνος	B, L, W, Δ, Θ, Ψ, I, lat, cop et al.
	Ναζορηνος	D
	Ναζωραιος	Byz, A, C, X, Π, 13, syr
Mc 14, 67	Ναζαρηνου	Nessuna
Mc 16, 6	Ναζαρηνον	D et al. omettono il termine
Lc 4, 34	Ναζαρηνε	Nessuna
Lc 18, 37	Ναζωραιος	Altre
	Ναζαρηνος	D, I, pc
Lc 24, 19	Ναζαρηνου	Nessuna

Gv 18, 5	Ναζωρατον	Nessuna in TCG 2004
Gv 18, 7	Ναζωρατον	Nessuna in TCG 2004
Gv 19, 19	Ναζωρατος	Nessuna in TCG 2004
At 4, 10	Ναζωρατου	Nessuna
At 6, 14	Ναζωρατος	Nessuna
At 22, 8	Ναζωρατος	Nessuna
At 26, 9	Ναζωρατου	Nessuna

NB: per la ricerca delle varianti, l'Autore ha adoperato il TCG 2004, Biblon 2004 Project.

Facciamo un passo ulteriore, confrontando i termini adoperati nei passi evangelici paralleli, ovvero in quelli che raccontano lo stesso episodio.

Matteo	Marco	Luca
Mt 26, 71 (Ναζωραιου)	Mc 14, 67 (Ναζαρηνου)	
	Mc 1, 24 (Ναζαρηνε)	Lc 4, 34 (Ναζαρηνε)
	Mc 10, 47 (Ναζαρηνος; Ναζορηνος; Ναζωραιος)	Lc 18, 37 (Ναζωραιος; Ναζαρηνος)

Le due forme base da prendere in considerazione sono costituite dalle parole Ναζαρηνος e Ναζωραιος, le quali presentano poi alcune varianti secondarie.

Possiamo subito fare le seguenti considerazioni:

- Nei casi in cui esistano varianti di uno stesso passo nei vari codici, non vi è prevalenza dell'una o dell'altra forma in funzione dell'età dei documenti. Entrambe le forme sono cioè attestate nei codici più antichi e in quelli più recenti.
- Nei passi in cui esistono varianti nei codici (Mc 10, 47 e Lc 18, 37) sono usate indifferentemente l'una e l'altra forma
- Esaminando i paralleli sinottici, solo in Mc 1, 24-Lc 4, 34 abbiamo l'uso della medesima forma; nella coppia Mt 26, 71-Mc 14, 67 vengono usate le due forme diverse; nella coppia Mc 10, 47-Lc 18, 37 vengono usate più forme diverse.
- La forma Ναζαρηνος e le sue varianti prevalgono in Mc (il più antico testo dei Vangeli pervenutoci in greco) e in Lc; la forma Ναζωραιος e le sue varianti prevalgono in Mt (il più antico Vangelo scritto originariamente in lingua semitica), Gv e, curiosamente, in At.

Questa apparente interscambiabilità delle due forme, attestata sia all'interno dei diversi codici riferiti allo stesso passo evangelico (Mc 10, 47 e Lc 18, 37), sia all'interno dello stesso episodio narrato da Vangeli diversi, sia all'interno del medesimo Vangelo (Mc, Lc), sia all'interno di testi diversi attribuiti allo stesso autore (Lc e At, attribuiti a S.Luca), lascia supporre che Ναζαρηνος e Ναζωραιος siano sinonimi.

Veniamo ora al loro significato.

Bisogna innanzitutto precisare che i termini Ναζαρηνος e Ναζωραιος (e le rispettive varianti) non sono parole greche, ma parole ebraiche traslitterate in greco.

La loro etimologia va quindi ricercata nei termini ebraici o aramaici di partenza.

Le ipotesi sono numerose.

- L'origine delle due forme è da ricercarsi nella parola ebraica *naziyr*, scritta in ebraico NZYR: N (*nun*) + Z (*zayn*) + Y (*yod*) + R (*resh*). Essa deriva dalla radice *nazar*. Il significato biblico corrisponde a “separato”, “consacrato”, oppure a “vigna non potata” (forse con riferimento al voto di non tagliarsi i capelli). Da *naziyr* deriva il termine Nazireo, che indica coloro i quali avevano fatto voto di Nazireato. Esistono due principali problemi contro tale teoria:
  1. Per traslitterare in greco la parola NZYR è necessario inserire in essa uno *iota* al posto della Y (*yod*). La forma che ne deriva dovrebbe essere quindi qualcosa di simile a Ναζιρ, da cui Ναζιραιους, come attestato dalla LXX in 1Mac 3, 49 e Gdc 3, 49. Questa parola è molto dissimile sia da Ναζαρηνος, sia da Ναζωραιος.
  2. Gesù non ha mai fatto voto di Nazireato.
- L'origine delle due forme è da ricercarsi nella parola ebraica *nezer*, scritta in ebraico NZR: N (*nun*) + Z (*zayn*) + R (*resh*). Anche essa deriva dalla radice *nazar*. Il significato corrisponde a “qualcosa di separato”, “qualcosa di consacrato”, oppure si riferisce al

simbolo della consacrazione stessa, come il diadema sacerdotale o la capigliatura. Tale ipotesi di derivazione conduce ad un problema di natura linguistica:

- In ebraico la lettera *zayn* si pronuncia come in italiano la *esse* di “rosa”. Dovendo quindi traslitterare dall’ebraico al greco non bisognerebbe usare la ζ, che corrisponde alla nostra *zeta*, ma una σ o una ς. Invece sia Ναζαρηως, sia Ναζωραιος contengono inequivocabilmente una ζ.
- L’origine delle due forme è da ricercarsi nella parola ebraica *nazar*, scritta in ebraico NZR: N (*nun*) + Z (*zayn*) + R (*resh*). Significa “tenere in disparte”, “astenersi”, “separare o separarsi”, “consacrarsi”. Anche questa ipotesi conduce al medesimo problema linguistico espresso al punto precedente.
- L’origine delle due forme è da ricercarsi nella parola ebraica *netser*, il cui significato è “germoglio, virgulto” inteso in senso figurato. La parola è molto rara nell’Antico Testamento e compare solo in alcuni passi dei profeti: Is 11, 1, Is 14,19, Is 60, 21, Dn 11, 7. La parola *netser* in ebraico si scrive con N (*nun*) + TS (*tsadi*) + R (*resh*). La pronuncia della lettera *tsadi* corrisponde a quella della *zeta* nella parola italiana “azione”, quindi potrebbe essere correttamente traslitterata dall’ebraico al greco con la lettera ζ.
- L’origine delle due forme è da ricercarsi nella parola ebraica *natsar*, il cui significato è “proteggere”, “custodire”, “preservare”, “nascondere”. In Ger 31, 6 la parola *natsar* viene impiegata con il significato di “osservatore”, “vedetta”. Anche *natsar* in ebraico si scrive NTSR, ove TS è una lettera unica, la lettera *tsadi*. Anche in questo caso è ammissibile la traslitterazione della *tsadi* ebraica nella ζ greca.
- Nel vangelo apocrifo di Filippo, un testo gnostico ritrovato a Nag Ammadi, in Egitto, datato al 330 d.C. (ma il cui originale potrebbe risalire al II secolo), esistono due loghion che si riferiscono al termine “Nazareno”:

**V. di Filippo, loghion 19** – *Gesù è un nome segreto, Cristo è un nome manifesto. Infatti Gesù non esiste in nessuna lingua, tuttavia il suo nome è Gesù, come lo hanno chiamato. Quanto a Cristo il suo significato è Messia in siriano e Christos in greco. Ad ogni modo tutti gli altri lo chiamano secondo la lingua di ciascuno di loro. Nazareno è l’unica cosa che è stata rivelata di ciò che è sconosciuto.*

**V. di Filippo, loghion 47** – *Gli Apostoli che sono stati prima di noi l’hanno chiamato così: Gesù Nazareno Cristo. L’ultimo nome è Cristo, il primo è Gesù quello in mezzo è Nazareno. Messia ha due significati: tanto “Cristo” che “il limitato”. Gesù in ebraico è: la “Redenzione”. Nazara è: la “verità”. Perciò Nazareno è “quello della verità”.*

In ebraico la parola “verità” non si pronuncia affatto “nazara”, né esistono in essa i gruppi fonetici di nostro interesse NZR o NTSR.

In Is 26, 2, tuttavia, si legge:

*Aprite le porte:*

*Entri il popolo giusto che mantiene la fedeltà.*

Nel testo ebraico di Isaia, la parola fedeltà si dice *‘emuniym*. In aramaico la traduzione di *‘emuniym* contiene la radice NZR. Dato che la parola ebraica *‘emuniym* deriva dalla radice *‘emeth*, che significa “verità”, ecco che la radice NZR in aramaico può essere accostata a

tale termine (tratto da G.Bastia, *Osservazioni sul titolo di Nazareno nel Nuovo Testamento*, 2006).

- Personalmente ritengo che ciò che è riportato nel Vangelo apocrifo di Filippo non sia altro che uno dei consueti sproloqui della letteratura gnostica e che la spiegazione esposta in precedenza, seppure articolata da un punto di vista tecnico, sia troppo farragginosa e per nulla convincente. Esaminando il testo sembra che lo pseudo-Filippo creda che “Cristo” e “Nazareno” siano nomi di Gesù anziché appellativi e cerca di ritrovarvi dei significati esoterici. E’ sbagliato il significato di “Gesù”, che significa “Dio-salva” e non torna neppure quello di “Messia”, che significa “l’Unto”, “il Consacrato”. Se la traduzione in aramaico di *’emuniym* contiene il gruppo NZR, allora al massimo *nazara* potrebbe significare “fedeltà” e Nazareno “quello della fedeltà”. Il collegamento tra *’emuniym* e la sua radice *’emeth* non consente di trasporre nel primo termine il significato del secondo: tale conclusione è piuttosto arbitraria, dato che le due parole hanno significati profondamente diversi. Inoltre la presenza di NZR condurrebbe agli stessi problemi lessicali visti in precedenza, data l’impossibilità di traslitterare la Z con la ζ.

Ricapitolando quanto esposto fino ad ora, le parole ebraiche che meglio si prestano ad avere originato, per traslitterazione, i termini *Ναζαρηνοϛ* e *Ναζωπαιοϛ* sono *netser* (NTSR), nel significato di “germoglio, virgulto” e *natsar* (NTSR), nel duplice significato di “proteggere” e “vedetta”.

Parliamo adesso dell’etimologia di Nazaret.

Nella lapide di Cesarea Marittima, della quale riparleremo trattando le prove archeologiche dell’esistenza di Nazaret, il nome della città è indicato con NTSRT: N (*nun*) + TS (*tsadi*) + R (*resh*) + T (*taw*).

Si ritiene che Nazaret fosse chiamata in ebraico *Naṣrath* o *Nâṣrâh* (Ricciotti, 1941). Entrambi i termini derivano dalla parola *natsar* e la lettera ṣ indica la *tsadi*.

Ricciotti ritiene che il significato originario di *Naṣrath* (*Nâṣrâh*) sia “guardiana” o “custodiente”, in accordo con le possibili interpretazioni della parola *natsar*.

Il nome deriverebbe dalla posizione alta del centro abitato rispetto alla pianura orientale, ma potrebbe anche riferirsi alla preziosa sorgente d’acqua, oggi chiamata “Fontana della Madonna”, che Nazaret custodisce.

La traslitterazione greca di *Naṣrath* o *Nâṣrâh*, in perfetto accordo con le regole linguistiche già esposte, è *Ναζαρέθ* (*Ναζαρέτ*) ovvero *Ναζαρά*.

Da un punto di vista filologico, un abitante di questa città, secondo la regolare derivazione dall’ebraico, dovrebbe chiamarsi *Ναζαρηνοϛ*.

La forma *Ναζωπαιοϛ* potrebbe invece derivare da un nome come *Naṣôr* (*ath*). Ricciotti ipotizza che questo potesse essere il nome usuale di Nazaret nella pronuncia dei Galilei, il cui idioma era caratteristico (G.Ricciotti: *Vita di Gesù Cristo*, 1941; nota al par. 259).

Un’alternativa è che *Naṣôr* (*ath*) potesse essere la versione aramaica dell’ebraico *Naṣrath* o *Nâṣrâh*. Secondo questa spiegazione *Ναζαρηνοϛ* e *Ναζωπαιοϛ* deriverebbero in effetti da *natsar*, ma attraverso le parole *Naṣrath* (*Nâṣrâh*) e *Naṣôr* (*ath*).

La forma *Ναζωπαιοϛ* avrebbe poi finito per prevalere su quella più regolare di *Ναζαρηνοϛ*, in quanto sarebbe stata utilizzata inizialmente per indicare la corrente dei seguaci di Gesù, divenendo di uso comune fino al momento in cui fu sostituita dal termine “Cristiano”.

Negli Atti degli Apostoli troviamo infatti:

*Abbiamo scoperto che quest’uomo è una peste, fomenta continue rivolte tra tutti i Giudei che sono nel mondo ed è a capo della setta dei Nazorei* (At 24, 5)

A parlare è l'avvocato Tertullo, al seguito del sommo sacerdote Anania, al cospetto del governatore romano Felice, a Cesarea. La "peste" è S.Paolo. Le notizie che riporta non sono verità assolute, ma le accuse portate dai Giudei contro Paolo, ovvero le calunnie costruite per dare all'autorità romana un'immagine politicizzata ed estremista di Paolo, in modo tale da farlo eliminare come agitatore. Tra l'altro Paolo non fu mai a capo di nessuna comunità o setta, nemmeno tra i cristiani.

Il termine usato per Nazorei, qui è Ναζωραίων.

Data la somiglianza con l'appellativo Ναζωραϊος riferito a Gesù, non vi è alcun dubbio che Ναζωραίων fosse il nome con il quale venivano indicati i primi cristiani in Giudea, come ritiene anche H.H. Schaefer. Il termine "cristiani", derivante dal greco, veniva invece impiegato per indicare le comunità sorte al di fuori della Palestina, tra i pagani.

La cosiddetta setta dei Nazorei prende il nome da Gesù il Nazoreo, proprio come il nome Sadducei deriva da quello del sommo sacerdote Zadoq e quello di Erodiani deriva da Erode.

Attenzione a non confondere i Nazorei con i Nazarei (o Nazareni) di cui parla Epifanio in *Contra Haereses*:

**Epifanio, Haereses, XXIX, 9, 4** – "... [I Nazarei] posseggono il Vangelo secondo Matteo, assolutamente integrale, in ebraico, poiché esso è ancora evidentemente conservato da loro come fu originariamente composto, in scrittura ebraica. Ma non so se abbiano soppresso le genealogie da Abramo fino a Gesù..."

Questi erano infatti una setta eretica a lui contemporanea (315-403 d.C.), che nulla aveva a che fare con gli antichi Nazorei, primi seguaci di Gesù. Il termine greco adoperato per indicare i Nazarei è infatti Νασαρηῖται, ben diverso da Ναζωραῖοι (H.H. Schaefer cit. da G.Bastia, 2006).

Al di là della fervida fantasia di alcuni storico-razionalisti, non esiste alcuna prova né documentale, né archeologica, né – oserei dire - filologica dell'esistenza di una setta messianica di presunti Nazarei o Nazorei legata agli ambienti zeloti e attivamente collaborativa con essi, né in Galilea, né a Gamla. Nemmeno Flavio Giuseppe offre alcun appiglio a questa ipotesi.

Abbiamo precedentemente affermato che Gesù non era un Nazireo permanente (come Sansone), né che risulta abbia mai fatto voto di Nazireato in qualche periodo della sua vita.

Il voto di Nazireato, sancito dalla Legge giudaica, prescriveva i seguenti obblighi:

*Il Signore disse ancora a Mosé: "Parla agli Israeliti e riferisci loro: Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, si asterrà dal vino e dalle sostanze inebrianti; non berrà aceto fatto di vino né aceto fatto di sostanza inebriante; non berrà liquori tratti dall'uva e non mangerà uva, né fresca né secca. Per tutto il tempo del suo nazireato non mangerà alcun prodotto della vigna, dai chicchi acerbi alle vinacce.*

*Per tutto il tempo del suo voto di nazireato il rasoio non passerà sul suo capo; finché non siano compiuti i giorni per i quali si è consacrato al Signore, sarà santo; si lascerà crescere la capigliatura.*

*Per tutto il tempo in cui rimane consacrato al Signore, non si avvicinerà ad un cadavere; si trattasse anche di suo padre, di sua madre, di suo fratello e di sua sorella, non si contaminerà per loro alla loro morte, perché porta sul capo il segno della sua consacrazione a Dio. Per tutto il tempo del suo nazireato egli è consacrato al Signore" (Nm 6, 1-8)*

Dai Vangeli noi invece sappiamo che Gesù beveva il vino, al punto da farne elemento sostanziale del Sacramento dell'Eucaristia, non aveva remore ad avvicinarsi e toccare i cadaveri (prende per

mano la figlia di Giairo, tocca la bara del figlio della vedova di Naim). Né ci sono informazioni relative al fatto che Gesù non si tagliasse i capelli.

L'ipotesi proposta da Ricciotti sulla derivazione di Ναζαρηθός e Ναζωραῖος dai nomi ebraico e galileo di Nazaret sembra la più attendibile. Essa ha il pregio di presentare numerosi vantaggi:

- E' coerente da un punto di vista linguistico
- E' coerente da un punto di vista logico, in quanto spiega l'uso di entrambi i termini come sinonimi, attestato nei Vangeli
- E' coerente con quanto affermato dalle narrazioni evangeliche

Un'ulteriore conferma della tesi Ναζαρηθός = Ναζωραῖος = abitante di Nazaret viene dai riferimenti contenuti nel libro degli Atti degli Apostoli.

In At 2, 22 al nome di Gesù è associato il consueto appellativo "Nazoreo":

*Uomini di Israele, udite queste parole: Gesù il Nazareno (= Ναζωραῖον) fu uomo accreditato da Dio presso di voi con portenti, prodigi e segni, che per mezzo di lui Dio operò tra voi, come ben sapete. (At 2, 22)*

(Nuovissima versione della Bibbia, Ed. S.Paolo, 1991; il testo greco è quello dell'edizione critica di Nestle Aland)

Ma lo stesso autore, in At 10, 38, scrive:

*Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, che passò beneficiando e sanando quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui (At 10, 38)*

(Nuovissima versione della Bibbia, Ed. S.Paolo, 1991)

In questo caso l'espressione "Gesù di Nazaret" viene resa con la perifrasi in greco "Ἰησοῦν τὸν Ναζαρέθ", ovvero "Gesù quello da Nazaret".

Il nome Gesù viene messo in relazione diretta con il nome della città da cui è originario, senza ricorrere all'aggettivo che ha suscitato tanti dubbi.

Ritroviamo la relazione diretta tra Gesù e Nazaret anche in un passo dei Vangeli:

*Quando egli entrò in Gerusalemme, si sconvolse tutta la città e ci si chiedeva: "Chi è costui?". Le folle rispondevano: "E' il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea" (Mt 21, 10-11)*

(Nuovissima versione della Bibbia, Ed. S.Paolo, 1991)

Nel testo greco la frase "Gesù, da Nàzaret di Galilea" è espressa come "Ἰησοῦς ὁ ἀπὸ Ναζαρέθ τῆς Γαλιλαίας", alla lettera: "Gesù, quello da Nàzaret di Galilea".

Il che induce a confermare la spiegazione di Ricciotti.

Nonostante ci sia chi ha tentato di negare ogni collegamento di Gesù con Nazaret, vi sono numerosi passi dei Vangeli che mostrano inequivocabilmente come questa cittadina sia la sua patria, il luogo in cui è vissuto fino a circa trent'anni:

*In quei giorni Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni (Mc 1, 9)*

*Si recò a Nàzaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. (Lc 4, 16)*

*Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosé nella Legge e i profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nàzaret”. Natanaèle esclamò: “Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?” (Gv 45, 46)*

*Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea e, lasciata Nàzaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali (Mt 4, 12-13)*

Matteo è l'unico evangelista che suggerisce una relazione diretta tra il nome Nazaret e l'appellativo Nazoreo:

*Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, (Giuseppe) ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret (= Ναζαρέτ), perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: “Sarà chiamato Nazareno (=Ναζωραϊος)” (Mt 2, 22-23).*

Questo brano ha suscitato numerose difficoltà interpretative, in quanto nei testi profetici dell'Antico Testamento e negli apocrifi veterotestamentari, la profezia citata da Mt non esiste. Da nessuna parte, infatti, si trova il titolo di Nazoreo applicato al Messia, né si legge di una sua provenienza da Nazaret.

Diversi passi dei profeti sono stati sospettati di aver ispirato Mt: tra questi i più indiziati sono Gdc 13, 5 e, soprattutto, Is 11, 1.

*Poiché ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio fin dal seno materno; egli comincerà a liberare Israele dalle mani dei Filistei (Gdc 13, 5)*

Mt avrebbe tratto ispirazione da questo brano, giocando sull'assonanza tra Ναζιρ (= nazireo) e Ναζωραϊος (= Nazoreo/Nazareno). Il libro dei Giudici fa parte dei “profeti anteriori” della Bibbia ebraica, quindi l'attribuzione sarebbe coerente con quanto afferma Mt riguardo alle sue fonti. L'ipotesi è sostenuta da H.H.Schaeder e ammessa da Ricciotti, ma non appare del tutto convincente, soprattutto per la pronuncia della parola Ναζιρ.

Leggiamo ora Is 11, 1:

*Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse,  
un virgulto germoglierà dalle sue radici (Is 11, 1)*

Il brano è tratto da Isaia, uno dei profeti maggiori, al quale Mt attinge in più occasioni. La parola che produce assonanza con Ναζωραϊος è la parola ebraica *netser*, che significa “germoglio”, in senso figurato.

Il passo era considerato esplicitamente messianico già ai tempi di Gesù.

Si noti poi che Mt poco prima ha elencato la genealogia di Gesù, tra cui, ovviamente, i progenitori Jesse e Davide (Mt 1, 6), per cui la citazione appare consona al contesto.

Mt, in pratica, riconosce una similitudine sonora tra il termine *netser* ed il nome Naṣrath (Nâṣrâh) e se ne serve per creare un gioco di parole.

E' interessante notare che il gioco di parole è comprensibile solo in ebraico: se Mt avesse tradotto Ναζωραϊος con l'equivalente greco di "Colui che germoglia", si sarebbe perso ogni riferimento esplicito al testo di Is 11, 1.

Questo è un forte indizio del substrato semitico dei Vangeli e conferma che la versione originaria di Mt fosse in ebraico, come sostenuto dalle fonti patristiche.

Proviamo ora a considerare l'ipotesi di una invenzione a tavolino del nome della città di Nazaret, semplicemente per giustificare l'esistenza del termine Nazoreo/Nazareno, che avrebbe avuto tutt'altro significato.

Da qualunque parte la si giri, questa ipotesi è semplicemente assurda.

Nel caso in cui Nazoreo/Nazareno fosse stato un termine onorifico, dal significato di "consacrato", oppure "custode", oppure "germoglio (di Jesse)", non ci sarebbe stato alcun motivo per cercare una giustificazione.

Trattandosi infatti di titolo onorifico, gli evangelisti avrebbero potuto semplicemente attribuirlo a Gesù, come ulteriore segno di devozione, e farlo crescere dove gli pareva. Magari direttamente a Betlemme, in modo tale da far realizzare una profezia notissima, senza doversi inventare censimenti e Magi per giustificare la presenza in Giudea della famiglia di Giuseppe.

Se invece il termine Nazoreo/Nazareno avesse indicato una banda di messianisti rivoluzionari di dubbia reputazione, gli evangelisti, invece di inventarsi un paese della Galilea e di ambientarvi mezzo Vangelo, avrebbero potuto semplicemente farlo sparire senza tanti complimenti. Perché complicarsi inutilmente la vita? Invenzione per invenzione, tanto valeva cancellare subito quel termine così compromettente dal quale, venti secoli dopo, astutissimi esegeti storico-razionalisti sarebbero partiti per far crollare tutto il loro castello di menzogne.

Come dite? Questo non sarebbe stato possibile perché i Giudei si sarebbero ricordati che Gesù veniva chiamato Nazoreo?

Dipende dalla data in cui furono composti i Vangeli. Se furono composti quando i Giudei ancora ricordavano i titoli di Gesù, allora gli evangelisti non avrebbero potuto inventarsi nulla, perché i testimoni oculari li avrebbero smentiti. In questo caso le narrazioni evangeliche sono necessariamente storiche.

Se invece i Vangeli furono scritti in epoca tardiva, travisando totalmente i fatti per purificare l'immagine sordida del Nazareno e restituirci un Dio fattosi uomo al posto del terrorista galileo, gli evangelisti avrebbero potuto aggiungere alle altre l'ennesima frottola e cancellare senza alcuna remora l'appellativo così imbarazzante.

A parte i testi evangelici, che fanno costante riferimento a Nazaret come dimora della Sacra Famiglia e di Gesù fino all'inizio della sua predicazione, esistono altre testimonianze letterarie che citano questa località.

- Sesto Giulio Africano (160/170 – 240 d.C.), secondo quanto riportato da Eusebio di Cesarea in Storia Ecclesiastica 1.7.14, parla di Nazaret come di un villaggio ebreo e riferisce di parenti di Gesù, provenienti dalla stessa Nazaret e da Cochaba, che conservavano con grande cura nota della loro discendenza. Da notare che Giulio Africano visse ad Emmaus.
- Un martire di nome Conone, morto in Panfilia sotto Decio (249-251 d.C.), durante il suo processo dichiarò: "Io sono della città di Nazaret in Galilea, e sono un parente di Cristo che io servo, come i miei antenati hanno fatto" (Clemens Kopp, *Die heiligen Stätten der Evangelien* [I luoghi sacri dei vangeli], Friedrich Pustet, Regensburg, 1959: pagina 90).
- Epifanio di Salamina (315 circa – 403 d.C.), nella sua opera *Panarion adversus omnes haereres* (Panarion i. 136), basandosi sulle informazioni ricevute da un certo Giuseppe che costruiva chiese a Zippori (città romana ellenistica, distante circa 6,5 km da Nazaret) e in altre

città, afferma che fino al tempo del regno di Costantino il Grande (306-337 d.C.) Nazaret era abitata solo da ebrei (inclusi gli ebrei di religione cristiana, ovviamente).

- San Girolamo (347-420 d.C.) affermava che Nazaret fosse un *viculus* (= piccolo villaggio), abitato da un centinaio di persone, nei dintorni di Zippori.
- L'Anonimo di Piacenza, nel 570 d.C., racconta di aver viaggiato da Zippori a Nazaret, accenna alla bellezza delle donne del luogo, che affermano di essere parenti di Maria, e annota che “La casa della Santa Maria è una basilica” (P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi*, Lipsiae: G. Freytag, 1898: pagina 161).

Queste testimonianze, seppure posteriori a quelle neotestamentarie, confermano la presenza in Galilea di un villaggio di nome Nazaret, identificato come patria di Gesù, già nel III secolo d.C. Nazaret doveva pertanto esistere già da qualche secolo, poiché non è possibile che sia sorta dal nulla nel III secolo. Appare poi alquanto improbabile che in un periodo così antico, prima dell'Editto di Costantino (313 d.C.), i cristiani avessero già raggiunto così tanto potere in Palestina da poter dare il nome che volevano ad una cittadina in pieno territorio ebraico.

Esiste un'importante reperto archeologico che attesta l'esistenza di una cittadina di nome Nazaret in Palestina nell'antichità, ed è un'incisione su pietra nota come “Lapide di Cesarea”.

Nel 1962, durante una campagna di scavi a Cesarea marittima, tra i resti di una sinagoga del III-IV secolo d.C. fu trovata un'epigrafe in ebraico che riportava il nome di Nazaret (M. Avi-Yonah, *A list of Priestly Courses from Cesarea*, Israel Exploration Journal, 12, pp. 137-139, 1962).

La lapide è oggi esposta al Museo Archeologico di Gerusalemme.

L'iscrizione, in scrittura ebraica quadrata, si riferisce ad una delle ventiquattro famiglie sacerdotali, quella degli Happizzes, che dopo le rivolte giudaiche (tra il 70 ed il 135 d.C.) si sarebbe trasferita a Nazaret.

La traduzione del frammento suona:

“(..) *il diciottesimo turno sacerdotale (chiamato) Happizzes si stabilì a Nazaret*”

La parola “Nazaret” compare nella seconda riga, dove, da destra verso sinistra, si può leggere la sequenza N (= *nun*) + TS (= *tsadi*) + R (= *resh*) + T (= *taw*): NTSRT.

Dato che la lapide è frammentata, vi è chi ha proposto di interpretare in modo differente le lettere NTSRT, suggerendo che potesse trattarsi della parte terminale del nome di un'altra località, per esempio Genésaret.

Tuttavia esistono due forti prove contro questa ipotesi.

La prima è che il nome Genésaret, in greco *Gennhsar(e)t* o *Gennhsar*, è una traslitterazione dell'originale ebraico *Kinnereth*, nel quale non compare la lettera *tsadi*.

La seconda è che, secondo gli esperti del Kinneret Regional Project, che hanno condotto accurati scavi archeologici nell'area, la città di Kinnereth fu distrutta nel 734-733 a.C., ai tempi della conquista assira, e mai più ricostruita.

Di essa rimase solo il nome, usato per identificare il lago e il territorio ove un tempo sorgeva il centro abitato.

Thiede ritiene che Genésaret fu distrutta ai tempi della prima rivolta giudaica, ma non è in grado di fornire prove documentarie o archeologiche di quanto sostenuto.

La presenza della classe sacerdotale degli Happizzes a Nazaret, dopo la rivolta di Bar Kokhba (avvenuta tra il 132 ed il 135 d.C.), è confermata da S.Girolamo (PL 23, 842) e da due lamentazioni di Eleazar Ha-Qualir, fonti ebraiche. (G.Bastia: *L'iscrizione di Nazaret*, 2007)

La lapide è databile al III secolo d.C., in base al luogo del ritrovamento, ma le notizie che essa riporta confermano che già nella prima metà del II secolo esisteva una cittadina chiamata Nazaret.

Quindi, in base alle considerazioni fatte in precedenza, essa doveva essere sorta ancora prima. A questo punto la sua esistenza doveva essere anteriore all'era cristiana.

Veniamo al passo successivo.

Data l'esistenza, assodata da fonti documentali, di un villaggio di nome Nazaret, considerato la patria di Gesù e di Maria, ancora abitato da loro parenti, situato nei dintorni di Zippori, in Galilea, intorno al 200 d.C.;

data la conferma, da fonti ebraiche, dell'esistenza di un paese di nome Nazaret già nel 135 d.C., dove andarono a rifugiarsi i sacerdoti della classe degli Hapizzes;

data, a questo punto, l'esistenza della cittadina già a cavallo tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C., è possibile che la Nazaret di cui parlano le fonti esaminate e la lapide di Cesarea sia la stessa Nazaret di cui parlano i Vangeli, identificata da sempre con la città odierna di Nazerat, Galilea, Stato di Israele?

I punti da verificare sono tre:

1. L'odierna Nazaret deve avere caratteristiche geografiche compatibili con quelle desumibili dalle narrazioni evangeliche (ammesso che esse siano attendibili sotto questo punto di vista)
2. L'odierna Nazaret deve conservare tracce archeologiche della sua esistenza fin dal I secolo a.C., proseguite poi nei secoli successivi
3. L'odierna Nazaret deve avere caratteristiche compatibili con la Nazaret descritta dalle fonti documentali

Dai Vangeli noi possiamo trarre le seguenti informazioni relative a Nazaret:

*In quei giorni Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni (Mc 1, 9)*

*Entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva: "Chi è costui?". E la folla rispondeva: "Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea" . (Mt 21, 10-11)*

⇒ Nazaret è in Galilea

*Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno" (Mt 2, 22-23).*

*Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret (Lc 1, 26)*

Nazaret è chiamata "città". Il termine greco usato è πόλις, che nella versione biblica dei LXX è usato per tradurre l'ebraico 'ir. Questa parola indica una generica comunità autonoma, senza fare alcun riferimento alle dimensioni dell'insediamento.

⇒ Nazaret è un centro abitato ben definito, non un accampamento temporaneo e nemmeno una fattoria isolata

*Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea e, lasciata Nàzaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali (Mt 4, 12-13)*

⇒ Nazaret non si trova presso il “mare” (di Galilea), come Cafarnao

*Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme (Lc 2, 4)*

Per andare da Nazaret a Betlemme Giuseppe deve “salire”.

⇒ Nazaret di Galilea si trova a quota inferiore rispetto a Betlemme di Giudea ed andando da Nazaret a Betlemme si sale di quota

*In quei giorni Maria, messasi in viaggio, si recò in fretta verso la regione montagnosa, in una città di Giuda (Lc 1, 39)*

(Nuovissima versione della Bibbia, Ed. S.Paolo, 1991)

Maria, dopo aver ricevuto l’annuncio dell’Arcangelo Gabriele a Nazaret, parte per recarsi dalla sua parente Elisabetta, in Giudea.

⇒ Procedendo da Nazaret verso il territorio di Giuda, si va verso una regione montagnosa  
 ⇒ Nazaret non fa parte della regione montagnosa

*I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l’usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti (Lc 2, 41-44)*

⇒ Procedendo da Nazaret verso Gerusalemme, si sale di quota  
 ⇒ Gerusalemme dista da Nazaret più di una giornata di cammino  
 ⇒ Nazaret e Gerusalemme erano collegate da una pista per carovane

*Si recò a Nazaret, dove era stato allevato. Era sabato e, come al solito, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere (...). Sentendo queste cose, tutti nella sinagoga furono presi da ira e, alzatisi, lo cacciarono fuori della città e lo condussero in cima al monte sul quale era situata la loro città per farlo precipitare giù. Egli però, passando in mezzo a loro, se ne andò. Poi discese a Cafarnao, una città della Galilea, e nei giorni di sabato insegnava alla gente. (Lc 4, 16; 28-31)*

⇒ A Nazaret vi era una sinagoga

Luca, per indicare il monte su cui sorgeva Nazaret, usa il termine generico ὄρος, che significa monte o montagna, senza specifico riferimento alle dimensioni o all’altitudine.

⇒ Nazaret è costruita su un’altura

⇒ Al di fuori del centro abitato vi è un precipizio, abbastanza alto da far morire una persona gettata di sotto

La vicenda si svolge di sabato. La Legge ebraica, considerando anche il camminare un’attività lavorativa, stabiliva limiti ferrei alla lunghezza del percorso che un buon ebreo poteva fare senza violare il sabato. La distanza massima percorribile era duemila cubiti. Da Ez 40, 5 e 43, 14, sappiamo che lo ammāh, il cubito ebraico, misurava 0,518 m. Duemila cubiti corrispondevano

quindi a circa 1 km (Messori: *Dicono che è risorto*, SEI, 2000; pag. 158). I riottosi che volevano linciare Gesù, per quanto infervorati, erano tenuti al rispetto del sabato, per la cui violazione si prevedeva persino la morte.

⇒ Il precipizio si trova a meno di 500 m di distanza dalla sinagoga

*Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosé nella Legge e i profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nàzaret”. Natanaèle esclamò: “Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?” (Gv 1, 45-46)*

La risposta sarcastica di Natanaele lascia intuire che Nazaret, dagli altri Galilei (Natanaele era di Cana di Galilea), era considerato un paese di incapaci, oppure un paese talmente dimenticato da Dio che era impossibile che ne potesse venire qualcosa di legato a Dio come il Messia.

⇒ Nazaret era un villaggio i cui abitanti non godevano di buona fama per quanto riguardava abilità e capacità di fare, oppure era un villaggio miserevole

Dalle fonti documentali esterne ai Vangeli, esaminate in precedenza, riceviamo invece le seguenti informazioni.

- Nazaret era un villaggio abitato continuativamente nel periodo tra il 135 d.C. ed almeno il 570 d.C.
- Nazaret era vicino a Zippori
- Nazaret era in Galilea
- Nazaret era un piccolo villaggio
- Nel 570 d.C. a Nazaret c'era una basilica corrispondente al luogo ove, per tradizione, vi era la casa di Maria.
- Dal 200 d.C. al 570 d.C. a Nazaret vivevano ebrei che si dicevano discendenti della famiglia di Gesù

Procediamo con la verifica.

<b>Condizioni per l'identificazione della Nazaret evangelica con l'odierna Nazerat</b>	<b>Verifica della condizione</b>	<b>Caratteristiche</b>
<i>Nazaret evangelica</i>		<i>Nazerat</i>
Nazaret è in Galilea	SI	Nazerat è in Galilea
Nazaret è un centro abitato ben definito, non un accampamento temporaneo e nemmeno una fattoria isolata	SI	A cavallo tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C. Nazerat era un villaggio permanente, come testimoniano le scoperte archeologiche che riferirò in seguito (in particolare il ritrovamento di tombe dell'epoca)
Nazaret non si trova presso il “mare” (di Galilea), come Cafarnao	SI	Nazerat non è situato presso le sponde del Mare di Galilea, ma si trova a circa 25 km di distanza in linea d'aria
Nazaret di Galilea si trova a quota inferiore rispetto a Betlemme di Giudea ed andando da Nazaret a Betlemme si sale di quota	SI	Nazerat si trova ad una quota compresa tra i 250 ed i 495 m slm; il nucleo risalente al I secolo d.C. si trovava all'incirca presso la quota di 340 m slm. Per andare da Nazerat a Betlemme (765 m slm) si sale progressivamente di quota, attraversando le montagne della Samaria e della Giudea

Procedendo da Nazaret verso il territorio di Giuda, si va verso una regione montagnosa	SI	Procedendo da Nazerat verso la Giudea, si passa dalla regione collinare in cui si trova la stessa Nazerat alla regione montagnosa di Samaria e, da questa, a quella ancora più elevata della Giudea
Nazaret non fa parte della regione montagnosa	SI	Nazerat non si trova in una regione montagnosa, ma collinare.
Procedendo da Nazaret verso Gerusalemme, si sale di quota	SI	Procedendo dai 340 m slm di Nazerat ai 745 m slm di Gerusalemme, si sale progressivamente di quota, attraverso le montagne della Samaria e della Giudea
Gerusalemme dista da Nazaret più di una giornata di cammino	SI	In linea d'aria, Nazerat dista da Gerusalemme circa un centinaio di km; per compiere il tragitto a piedi é necessaria almeno una settimana
Nazaret e Gerusalemme erano collegate da una pista per carovane	NON VERIFICABILE	Gli spostamenti di Gesù tra Galilea e Gerusalemme avvenivano tramite la Samaria (Gv 4, 3-4). E' probabile quindi che esistesse un percorso consolidato per attraversare le montagne.
A Nazaret vi era una sinagoga	NON VERIFICABILE	Scavi compiuti da B.Bagatti dal 1955 al 1959, sotto la Basilica dell'Annunciazione, hanno portato alla luce un edificio religioso del II-III sec. d.C. che potrebbe essere una sinagoga ebraica poi trasformata in una sinagoga-chiesa giudeo-cristiana. Ma la sinagoga in cui Gesù predicò è identificata dalla tradizione nel luogo ove oggi sorgono la Chiesa della Sinagoga (risalente al periodo crociato) e l'adiacente chiesa greco-cattolica, all'interno dello spazio del mercato. La presenza di un'antica sinagoga in tale localizzazione sarebbe stata testimoniata dal rinvenimento di iscrizioni e simboli ebraici portati alla luce durante rimaneggiamenti del sito, oggi andati perduti. La possibilità dell'esistenza di una sinagoga a Nazaret nel I sec. d.C. non è affatto da escludersi a priori, nonostante manchino evidenze archeologiche certe: l'antica sinagoga potrebbe essere stata completamente distrutta, trasformata in altra struttura, oppure essere ancora sepolta sotto gli edifici della moderna cittadina. Vi sono numerosi casi di sinagoghe del I sec. d.C., citate da fonti storiche (Flavio Giuseppe), mai effettivamente ritrovate: a Tiberiade, Dora, Cesarea Marittima.
Nazaret è costruita su un'altura	SI	Nazerat è costruita su un altopiano collinare, elevato di circa 250-495 m rispetto alla pianura sottostante; il nucleo antico si trovava sulla pendice Sud-Est del rilievo chiamato Gebel en Nebi Sa'in, a 340 m slm
Al di fuori del centro abitato vi è un precipizio, abbastanza alto da far morire una persona gettata di sotto	SI	A circa 2 km di distanza da Nazerat vi è un rilievo, chiamato Gebel el-Qafse, piuttosto scosceso, ribattezzato nel medioevo Saltus Domini e oggi noto come Colle del Precipizio. Nonostante

		la tradizione indichi tale luogo come teatro del tentato linciaggio di Gesù, tale eventualità è improbabile in quanto la distanza dalla antica Nazerat è eccessiva. Ricciotti propone al suo posto, più verosimilmente, uno sbalzo di una decina di metri situato in prossimità dell'attuale chiesa greco-cattolica (G.Ricciotti: <i>Vita di Gesù Cristo</i> , 1941; par. 359). Se Gesù fosse sopravvissuto al salto, sarebbe sempre stato possibile finirlo con la lapidazione. G.Bastia osserva che, presso la chiesa greco-cattolica, non ci sono dirupi e che probabilmente Ricciotti ha confuso la chiesa dei greci cattolici con la cappella dei maroniti. Segnala inoltre tre localizzazioni di Nazerat in cui alcuni autori identificarono dei precipizi: il primo ed il secondo rispettivamente presso la chiesa greca dell'Annunciazione e la vecchia cappella dei maroniti, individuati da J.W. Mc Garvey, il terzo, ad ovest della Basilica dell'Annunciazione, indicato da B.Bagatti (Bastia: <i>Considerazioni archeologiche e geografiche riguardanti la città di Nazaret</i> , rev.2009)
Il precipizio si trova a meno di 500 m di distanza dalla sinagoga	SI	Questa condizione è verificata per i tre scoscendimenti descritti al punto precedente, non per il Gebel el-Qafse (Saltus Domini)
Nazaret era un villaggio i cui abitanti non godevano di buona fama per quanto riguardava abilità e capacità di fare, oppure era un villaggio miserevole	SI	I resti archeologici di Nazerat nel I secolo d.C. delineano una piccola comunità agricola piuttosto povera e priva di fortificazioni

<b>Condizioni per l'identificazione della Nazaret delle fonti documentali con l'odierna Nazerat</b>	<b>Verifica della condizione</b>	<b>Caratteristiche</b>
<i>Nazaret dei documenti</i>		<i>Nazerat</i>
Nazaret era un villaggio abitato continuativamente nel periodo tra il 135 d.C. ed almeno il 570 d.C.	SI	I reperti archeologici evidenziano continuità abitativa nel sito di Nazerat dalla prima età del bronzo in poi, compresa l'età romana e bizantina
Nazaret era vicino a Zippori	SI	Nazerat dista circa 6 km da Zippori (= Sepphoris = Diocaesarea)
Nazaret era in Galilea	SI	Nazerat è in Galilea
Nazaret era un piccolo villaggio	SI	Nazerat, fino al periodo crociato, era un piccolo villaggio, come testimoniano i resti archeologici
Nel 570 d.C. a Nazaret c'era una basilica corrispondente al luogo ove, per tradizione, vi era la casa di Maria.	SI	Gli scavi compiuti da B.Bagatti sotto la Basilica dell'Annunciazione hanno mostrato l'esistenza di una sinagoga-chiesa del II-III secolo d.C., sopra la quale fu costruita una

		chiesa bizantina, poi sostituita da una nuova chiesa in epoca crociata
Dal 200 d.C. al 570 d.C. a Nazaret vivevano ebrei che si dicevano discendenti della famiglia di Gesù	NON VERIFICABILE/ PROBABILE	Nel periodo considerato a Nazaret viveva una comunità ebraica. E' probabile che alcuni di essi fossero discendenti della famiglia di Gesù, in particolare delle sue presunte "sorelle", ovvero cugine, rimaste ad abitare qui (Mt 13, 53-56)

<b>Condizioni per l'identificazione della Nazaret delle fonti documentali con la Nazaret evangelica</b>	<b>Verifica della condizione</b>	<b>Caratteristiche</b>
<i>Nazaret dei documenti</i>		<i>Nazaret evangelica</i>
Nazaret era vicino a Zippori	NON VERIFICABILE	I Vangeli non danno informazioni sulla distanza di Nazaret da Zippori
Nazaret era in Galilea	SI	Nazaret era in Galilea
Nazaret era un piccolo villaggio	SI	Nazaret era un piccolo centro abitato, probabilmente miserevole
Dal 200 d.C. al 570 d.C. a Nazaret vivevano ebrei che si dicevano discendenti della famiglia di Gesù	NON VERIFICABILE/ PROBABILE	Verso il 28 d.C.-30 d.C. a Nazaret vivevano diversi parenti di Gesù: i suoi "fratelli" e le sue "sorelle". I "fratelli" entrarono a far parte della Chiesa di Gerusalemme con la Madre, mentre le "sorelle" probabilmente rimasero a Nazaret

Da quanto esaminato possiamo concludere che:

- La Nazaret evangelica, con altissima probabilità, corrisponde all'odierna Nazaret.
- La Nazaret dei documenti coincide sicuramente con l'odierna Nazaret.
- La Nazaret dei documenti, con altissima probabilità, corrisponde alla Nazaret evangelica.

Quindi esiste una sola città di Nazaret, corrispondente a quella descritta nei Vangeli e nelle fonti documentali, e situata ove oggi sorge Nazaret di Galilea.

Una conferma di questa conclusione viene dal fatto che oggi, in Palestina, esiste una sola città chiamata Nazaret e universalmente accettata come patria di Gesù e di Maria. Se in tempi antichi tale luogo non fosse già stato univocamente determinato, sarebbero sicuramente sorte più cittadine a contendersi il privilegio di essere quella in cui Gesù crebbe, se non altro per assicurarsi la presenza di un flusso importante di pellegrinaggi e turismo religioso, che sappiamo essere nato già nella tarda età romana e proseguito con più vigore nel Medioevo.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato che la Nazaret descritta nei Vangeli corrisponda in realtà all'antica città ebraica di Gamala (o Gamla).

Gamala fu fondata dal sovrano Asmoneo Alessandro Ianneo nell'81 a.C. e fu distrutta nel 67 d.C. da Vespasiano durante la prima Guerra Giudaica. Le sue rovine si trovano sulle alture del Golan. Con gli stessi criteri adoperati in precedenza, verifichiamo anche questa possibilità.

<b>Condizioni per l'identificazione</b>	<b>Verifica</b>	<b>Caratteristiche</b>
---	-----------------	------------------------

<b>della Nazaret evangelica con l'odierna Gamala</b>	<b>della condizione</b>	
<i>Nazaret evangelica</i>		<i>Gamala</i>
Nazaret è in Galilea	NO	Gamala non è in Galilea, né è mai appartenuta amministrativamente al territorio Galileo. Essa sorge infatti in Gaulanitide e, al tempo di Gesù, apparteneva al tetrarcato di Filippo (4 a.C. – 34 d.C.), mentre la Galilea era sotto il tetrarcato di Erode Antipa.
Nazaret è un centro abitato ben definito, non un accampamento temporaneo e nemmeno una fattoria isolata	SI	A cavallo tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C. Gamla è una città ebraica con le caratteristiche di insediamento permanente
Nazaret non si trova presso il “mare” (di Galilea), come Cafarnao	SI	Gamala non è situata presso le sponde del Mare di Galilea, ma si trova a circa 10 km di distanza in linea d'aria
Nazaret di Galilea si trova a quota inferiore rispetto a Betlemme di Giudea ed andando da Nazaret a Betlemme si sale di quota	NO	Gamala si trova a circa 300 m di altezza rispetto alla valle che domina; per andare da Gamala a Betlemme non si sale di quota, ma si scende verso il Lago di Tiberiade e la Valle del Giordano (da 0 a -300 m slm nella depressione del Mar Morto), per poi risalire, una volta oltrepassato il fiume, fino ai 765 m slm di Betlemme. Il percorso più comodo (anche per la disponibilità d'acqua) è seguire il corso del Giordano fino a Gerico e, da qui, risalire verso Betania, Gerusalemme e Betlemme.
Procedendo da Nazaret verso il territorio di Giuda, si va verso una regione montagnosa	NO	Procedendo da Gamala verso la Giudea, non si va verso una regione montagnosa, ma verso la piana del Giordano; la regione montagnosa si trova solo dopo la pianura.
Nazaret non fa parte della regione montagnosa	SI	Gamala non fa parte della regione montagnosa che comprende le alture della Giudea, in quanto si trova in una zona collinare a est del Giordano.
Procedendo da Nazaret verso Gerusalemme, si sale di quota	NO	Procedendo dai circa 300 m slm di Gamala verso i 745 m slm di Gerusalemme, non si sale di quota, ma si scende fino agli 0 m slm della piana del Giordano (o fino ai -300 m slm della depressione del Mar Morto) e poi si risale verso i monti di Giuda.
Gerusalemme dista da Nazaret più di una giornata di cammino	SI	In linea d'aria, Gamla dista da Gerusalemme circa 130 km; su percorso circa 150 km. Per compiere il tragitto a piedi sono necessari almeno 10 gg
Nazaret e Gerusalemme erano collegate da una pista per carovane	NON VERIFICABILE	Non è noto se una pista carovaniera unisse Gamala e Gerusalemme, né dove potesse passare
A Nazaret vi era una sinagoga	SI	A Gamala sono stati ritrovati i resti di una sinagoga, di pianta rettangolare, orientati verso Gerusalemme
Nazaret è costruita su un'altura	SI	Gamla è costruita su una collina dai ripidi

		versanti, con due sommità che ricordano le gobbe di un cammello, da cui il nome (in ebraico <i>gamal</i> = cammello)
Al di fuori del centro abitato vi è un precipizio, abbastanza alto da far morire una persona gettata di sotto	SI	Sul monte ove si trova Gamala non vi sono precipizi mortali; per trovarne uno bisogna raggiungere un altro sperone di montagna a circa 400 m dalle antiche mura
Il precipizio si trova a meno di 500 m di distanza dalla sinagoga	SI	Il precipizio si trova 400 m fuori delle mura di Gamala
Nazaret era un villaggio i cui abitanti non godevano di buona fama per quanto riguardava abilità e capacità di fare, oppure era un villaggio miserevole	NO	I resti archeologici di Gamala indicano una cittadina di una certa estensione, sicuramente importante nel I secolo d.C., non certo un villaggio miserevole. Flavio Giuseppe narra di 9000 vittime, in occasione della conquista romana

<b>Condizioni per l'identificazione della Nazaret delle fonti documentali con Gamala</b>	<b>Verifica della condizione</b>	<b>Caratteristiche</b>
<i>Nazaret dei documenti</i>		<i>Gamala</i>
Nazaret era un villaggio abitato continuativamente nel periodo tra il 135 d.C. ed almeno il 570 d.C.	NO	Gamala fu distrutta e completamente abbandonata nel 67 d.C.
Nazaret era vicino a Zippori	NO	Gamala dista circa 45 km da Zippori (= Sepphoris = Diocaesarea)
Nazaret era in Galilea	NO	Gamala non è in Galilea, ma in Gaulanitide
Nazaret era un piccolo villaggio	NO	Gamala era una piccola città (9000 abitanti nel 67 d.C.)
Nel 570 d.C. a Nazaret c'era una basilica corrispondente al luogo ove, per tradizione, vi era la casa di Maria.	NO	Gamala nel 570 d.C. era già in rovine
Dal 200 d.C. al 570 d.C. a Nazaret vivevano ebrei che si dicevano discendenti della famiglia di Gesù	NO	Nel periodo considerato Gamala era già stata distrutta e non fu mai più ricostruita

Da quanto esaminato possiamo concludere che:

- La Nazaret evangelica non corrisponde a Gamala. Se, infatti, esiste qualche analogia relativa alle caratteristiche topografiche del sito insediato, la posizione geografica di Gamala è assolutamente incompatibile con quanto indicato dai testi evangelici
- La Nazaret dei documenti non è assolutamente identificabile con Gamala, che era stata distrutta almeno 68 anni prima della testimonianza più antica

Come affermato in precedenza, a Nazerat (= Nazaret) sono state ritrovate numerose evidenze archeologiche dell'antico insediamento.

La testimonianza più antica della presenza umana è data dal rinvenimento di un cranio preistorico effettuato da R. Neuville nel 1934, in una grotta posta circa un miglio e mezzo a sud-est della città (J. Finegan: *Revue Biblique* 70 [1963], p. 563).

Nella città alta, nel 1963, venne alla luce un complesso di caverne sepolcrali che contenevano del vasellame risalente alla prima parte della media età del bronzo (J.Finegan: *Revue Biblique* 72 [1965], p. 547).

Presso l'area dove oggi sorge la Basilica dell'Annunciazione era certamente presente un antico villaggio, abitato per molto tempo.

Gli scavi furono condotti inizialmente da Benedict Vlaminck (1892) e Prosper Viaud (1889 e, successivamente, 1907-1909), ma i maggiori risultati furono ottenuti con le ricerche archeologiche svolte da Bellarmino Bagatti (1955-1962).

Gli esiti degli scavi di Bagatti sono riportati nella pubblicazione "B.Bagatti: *Gli scavi di Nazaret I, dalle origini al secolo XII*, OFM Press, Gerusalemme, 1967".

Bagatti, approfittando dell'occasione della demolizione della chiesa del XVIII secolo (1730) per far posto alla moderna Basilica dell'Annunciazione (1959-69), poté operare scavi al di sotto della chiesa e intorno ad essa. Al di sotto della chiesa francescana rinvenne la chiesa del periodo crociato (1170 d.C.), una precedente chiesa bizantina e, al di sotto di questa, una costruzione che presentava analogie con le sinagoghe galilee del II-III secolo d.C. Nel materiale di riempimento, costituente il sottofondo del pavimento della chiesa bizantina, vennero alla luce intonaci con graffiti riportanti simboli caratteristici delle comunità giudeo-cristiane, tra cui una croce cosmica e l'iscrizione greca, in caratteri maiuscoli, "XE MARIA" (= Ave Maria).

Per questi motivi si ritiene che l'edificio fosse probabilmente una sinagoga-chiesa giudeo-cristiana. Nella stessa area Bagatti rinvenne resti di abitazioni scavate nella roccia, databili tra il I ed il II sec. d.C., oggi conservate nel Museo della Basilica dell'Annunciazione.

Furono ritrovate anche grotte (probabilmente usate come stalle o abitazioni), cisterne per acqua e olio, silos per il grano, presse per uva e olive, pietre di mulino, appartenenti al villaggio del I sec. d.C.

Nel I secolo d.C., quindi, Nazaret era un piccolo villaggio agricolo, non certo una grande città tale da essere menzionata dagli storici dell'epoca.

I silos sono di un tipo analogo a quelli ritrovati a Tell Abu Matar sin dall'eneolitico.

Tra il vasellame rinvenuto, il pezzo più caratteristico risulta essere una grande giara dotata di un'appendice a forma di imbuto (ma non perforante la giara) a fianco dell'imboccatura. La giara è descritta e disegnata in "B.Bagatti: *DB Supplément VI*, col. 323, Fig. 601".

Altri oggetti di ceramica risalgono al periodo ellenistico (una piccola parte), romano (una parte più grande), bizantino (la parte maggiore).

La datazione di questi reperti conferma la stabilità dell'insediamento dal IV sec. a.C. al V secolo d.C.

Alcune delle grotte erano utilizzate come abitazioni, infatti furono rinvenute modifiche architettoniche al loro interno e resti di muri costruiti sul davanti. Una di queste si trova ancora sotto il convento annesso alla Basilica.

Altri scavi, eseguiti nel 1955 nei dintorni di Nazaret, portarono alla luce tombe del periodo medio del Bronzo (contenenti ceramiche, pietre lavorate, cocci di vasi) e resti di abitazioni databili dall'età del ferro ai giorni nostri ("B.Bagatti: *Gli scavi di Nazaret I, dalle origini al secolo XII*, OFM Press, Gerusalemme, 1967")

Dalla distribuzione delle tombe, che dovevano essere poste al di fuori dell'area abitata, ad almeno 50 metri dal confine (circa 22 m), possiamo risalire all'antico perimetro del villaggio (G.Bastia, *L'iscrizione di Nazaret*, 2007).

J.Finegan propone una diversa datazione per le tombe rinvenute attorno alla Basilica.

Sono state trovate in tutto 23 tombe, poste ad una distanza tra i 200 ed i 700 m dalla Basilica verso Nord, Ovest e Sud.

Diciotto tombe sono del tipo *kokim*, iniziato ad usare in Palestina intorno al 200 a.C. e poi diventato il tipo di tomba ebraica più comune. Due tombe, poste circa 400 m a Sud-Ovest della Basilica, contenevano lampade di ceramica, vasi e recipienti di vetro, e sono databili tra il I ed il III-IV secolo d.C. Quattro tombe erano chiuse con pietre rotolate, un tipo di chiusura tipico del tardo

periodo ebraico fino al 70 d.C., utilizzato, secondo i racconti evangelici, anche per la tomba di Gesù a Gerusalemme.

Dall'esame delle tombe si può concludere che, nel periodo romano, Nazaret era un insediamento tipicamente ebraico (J.Finegan: *The Archaeology of the New Testament*, Princeton University Press: Princeton, 1992: pages 44-46).

Altre pubblicazioni che illustrano i risultati di ricerche archeologiche effettuate a Nazaret sono:

- 'Nazareth,' Avraham Negev & Shimon Gibson, eds., *Archaeological Encyclopedia of the Holy Land*, new ed. (2001);
- B. BAGATTI, *Antichi villaggi cristiani della Galilea* (Pubblicazione dello studio biblico francescano. Collezione minore 13, Jerusalem 1971).

A pag. 33, B.Bagatti scrive:

*“Il recente scavo al Santuario dell’Annunziata ha rimesso alla luce una grande quantità di cocci: coppi, vasi, pentole, ciotole, piatti, lucerne ecc. rimasti nascosti in qualche angolo o gettati via perché ormai inusabili. Si constata un vero sviluppo figulinario attraverso i tempi da un settecento anni prima di N. Signore fino a noi.”*

- B. Bagatti, *Excavations in Nazareth*, vol. 1 (1969)

In quest'ultima opera, alle pagg. 233-234, B.Bagatti riferisce il ritrovamento di quattro basi di colonne di calcite, poi riutilizzate in una struttura posteriore, aventi somiglianza stilistica con sinagoghe e costruzioni romane del I sec. d.C. e contenenti iscrizioni nabatee. Queste caratteristiche ed il materiale utilizzato (calcite invece che marmo) suggeriscono la loro datazione anteriormente alla Prima Guerra Giudaica (66-74 d.C.) e potrebbero essere i resti della sinagoga ebraica di Nazaret risalente ai tempi di Gesù.

Alle pagg. 170-171, B.Bagatti parla di frammenti di marmo con iscrizioni aramaiche, datate con metodo paleografico tra il I ed il II sec. d.C.

Il 21 dicembre 2009, durante una conferenza stampa svoltasi nei locali del costruendo Centro Internazionale Maria di Nazareth, Drod Barshod, direttore per il Distretto Nord dell'Autorità per le Antichità di Israele, e Yardenna Alexandre, responsabile degli scavi archeologici, hanno annunciato la scoperta di una casa risalente all'epoca di Gesù, ritrovata presso la Basilica dell'Annunciazione, a Nazareth (Colina J., *Nazareth: scoperta per la prima volta una casa dei tempi di Gesù*, in Zenit.org del 21/12/2009).

Yardenna Alexandre, direttrice degli scavi, ha dichiarato: *“Il ritrovamento ha un'importanza capitale, perché scopre per la prima volta una casa del popolo ebraico di Nazareth e permette di riportare alla luce lo stile di vita dei tempi di Gesù (...). L'edificio che abbiamo trovato è piccolo e modesto e quasi sicuramente è un tipico esempio delle case di Nazareth di quell'epoca. Secondo le rare fonti scritte esistenti, sappiamo che nel primo secolo della nostra era Nazareth era un piccolo villaggio ebraico, situato in una valle.”*

E ancora: *“Finora avevamo trovato alcune tombe dell'era di Gesù nell'area di Nazaret, ma mai resti d'insediamenti umani riconducibili con criteri scientifici a quel periodo”.*

I resti sono stati datati, con buon livello di approssimazione, a circa 2000 anni fa.

All'interno della casa sono stati ritrovati molti frammenti in ceramica di epoca romana, risalenti ad un periodo compreso tra il I ed il II secolo d.C., e oggetti - secondo quanto riferisce l'Autorità per le Antichità di Israele - *“utilizzati solo da ebrei in quel periodo, perché questi recipienti non sono suscettibili di trasformarsi ritualmente in impuri”.*

Sono stati rinvenuti anche pozzi e cisterne scavati nella roccia ed una fossa che, secondo la Alexandre, fu realizzata probabilmente come opera di difesa e di rifugio in occasione della rivolta anti-romana del 67 d.C.

Tutte le prove archeologiche presentate dimostrano inequivocabilmente che il territorio di Nazaret era già abitato secoli prima di Cristo e che, a cavallo tra il I sec. a.C ed il II sec. d.C., Nazaret era un insediamento stabile, un villaggio di piccole dimensioni la cui economia si basava sull'agricoltura. Non essendo state trovate tracce di distruzione cruenta, se ne deduce che esso non fu coinvolto nelle vicende delle Guerre giudaiche.

Facciamo ora un passo indietro ed andiamo ad esaminare con più calma Gv 1, 45-46, nella versione della Nuovissima versione della Bibbia, ed. S.Paolo, 1991.

*Filippo trova Natanaele e gli dice: “Quello di cui hanno scritto Mosé, nella legge, e i profeti, noi lo abbiamo trovato: Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazaret”. “Da Nazaret – gli disse Natanaele – può mai venire qualcosa di buono?”. Gli dice Filippo: “Vieni e vedi!”.*

Il termine che in italiano viene tradotto con “buono” è ἀγαθόν. Questa parola intende “buono” nel senso di “valente”, “abile”, “capace di fare qualcosa”, in contrapposizione a “incapace”, “buono a nulla”, “fannullone”. (G.Bastia: *Considerazioni archeologiche e geografiche riguardanti la città di Nazaret*, 2007).

Chi ha voluto leggere quel “buono” in contrapposizione a “malvagio”, “cattivo”, “criminale”, credendo di leggervi un'allusione a presunti briganti, malfattori e rivoltosi che operavano nelle lande più sperdute della Galilea, si è ingannato.

Stando al testo greco, Natanaele vuole esprimere il proprio scetticismo che da un miserabile villaggio di zoticoni come Nazaret possa venire qualcuno capace di fare qualcosa. Non vi è nemmeno ancora il riferimento al Messia: Natanaele si chiede se davvero questo Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazaret, non sia un buono a nulla come i suoi concittadini.

Esiste un'altra interpretazione di questo passo, che si basa non sul testo greco, ma sul substrato semitico da cui il testo greco deriverebbe.

Non è necessario ipotizzare che il testo greco abbia tradotto un testo scritto ebraico pre-esistente, basta solo ammettere che il greco traduca una frase che Natanaele ha pronunciato – come effettivamente è successo – in aramaico.

S.Barbaglia, docente di Scienze bibliche, ipotizza che sotto l' ἀγαθόν greco ci sia il “tov” ebraico, che è una delle designazioni di JHWH. La frase di Natanaele suonerebbe pertanto:

*“Da Nazaret può mai venire qualcosa di/da Dio?”.*

(S.Barbaglia, citato in G.Bastia: *Considerazioni archeologiche e geografiche riguardanti la città di Nazaret*, 2007).

Dio è, infatti, il dispensatore di tutto ciò che è “buono” in senso assoluto.

La frase assume pertanto una sfumatura diversa. Filippo ha appena annunciato a Natanaele di aver trovato il Messia, Gesù di Nazaret. E Natanaele si chiede – e chiede al suo amico – se da un posto dimenticato da Dio come Nazaret può venire qualcosa che è opera di Dio, come il Messia.

Ma vi è ancora un'altra lettura possibile. Natanaele potrebbe essere esperto delle Scritture, di Mosé, della legge e dei profeti, che Filippo gli ha appena citato.

Non trovando nessun riferimento a Nazaret in esse, potrebbe anche chiedersi:

*“Da Nazaret, che nessuna Scrittura cita mai, può mai venire qualcosa di/da Dio?”*

In questo caso non vi è alcuna allusione alla fama di Nazaret, ma la semplice considerazione che nessuna Scrittura dice che il Messia verrà da Nazaret, indicandone invece l'origine in Giudea, a Betlemme.

Lo scetticismo non è dovuto a Nazaret in quanto tale, ma all'assenza di riferimenti a Nazaret nei testi che preannunciano la venuta messianica.

Una parziale conferma a sostegno di questa interpretazione viene da altri due passi di Gv, in cui sono dapprima i Giudei, poi i sommi sacerdoti ed i farisei ad esprimere il medesimo dubbio, il medesimo concetto:

*Altri dicevano: "Questi è il Cristo". Ma altri osservavano: "Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice la Scrittura che il Cristo viene dalla stirpe di Davide e dal villaggio di Betlemme dove viveva Davide?". (Gv 7, 41-42)*

*Disse allora Nicodemo, quello di loro che era andato precedentemente da lui: "Giudica forse la nostra legge qualcuno senza che prima lo si ascolti, in modo che si sappia che cosa fa?". Gli risposero: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia a fondo e vedrai che il profeta non sorge dalla Galilea" (Gv 7, 50-52)*

(Nuovissima versione della Bibbia, Ed. S.Paolo, 1991)

Ci rimane un'ultima domanda a cui rispondere.

Perché Flavio Giuseppe, pur avendo citato numerose località della Galilea nelle sue opere, trascura completamente Nazaret? Eppure egli era uno dei comandanti degli insorti ebrei durante la Prima Guerra Giudaica e, prima di passare al nemico, aveva come campo d'azione proprio la Galilea.

La risposta è molto semplice: gli eventi della Prima Guerra Giudeo-Romana non interessarono affatto Nazaret ed esso restò il villaggio semi-dimenticato di sempre.

E' B.Bagatti che ci spiega come ciò sia potuto succedere, con una semplice considerazione sulla situazione geografica di Nazaret.

*In occasione del pellegrinaggio nell'estate del 1955, il padrone della casa posta a est della via asfaltata per Nazaret, alla curva di fronte al villaggio, ci ha invitati a vedere una camera scavata nella roccia di fronte alla sua casa. Egli conservava una lucerna di terracotta di forma rotonda ed una moneta di Massimino trovate ivi. E' l'attestazione della vita nel villaggio anche dopo la guerra giudaica.*

*Più che il versante est a noi premeva di vedere quello opposto che divenne lo scopo di un'altra visita al posto nel Novembre dello stesso anno. Giuseppe Flavio descrivendo la guerra non ricordò Nazaret e ci si domandava se era possibile lo svolgersi della guerra lasciando indisturbata la città del Signore. Ora abbiamo constatato che nella valle posta a ovest del villaggio vi è un sentiero che conduce al costolone del monte e di lì continua diritto per Seforis.*

*Subito dopo le ultime case, nella valle, vi è l'antico pozzo attualmente murato ma sempre utile come lo dimostra la serie di abbeveratoi per le pecore posti nel piazzale antistante. Sono rozze pietre di diversa fattura messe in linea. Tutto il piazzale è recinto da muro a secco in modo da impedire agli animali di andare nei terreni coltivati della valle.*

*Troviamo, poi, una fornace per fare la calce con molta ceramica bizantina, quindi un bell'oliveto e infine la fontana della 'Ain Sufsafeh dove le donne vengono a prendere acqua al serbatoio. Si arriva così alla località detta el-Mabay e presto alla cresta del colle dove passa la via che conduce a Ailut. Da questo punto di scorge Seforis ed un sentiero che vi conduce in continuazione di quello percorso. La constatazione di questo fatto ci ha lasciato intravedere lo svolgimento della guerra e perché Nazaret sia rimasto fuori essendo situato più a est ed in basso. I soldati non avevano alcuno scopo particolare di passare di là. D'altra parte sappiamo che i cristiani non presero particolare*

*parte alle guerre d'indipendenza per il carattere religioso che esse presero. Essi avevano già un Messia che veneravano”.*

*(B.BAGATTI, Antichi villaggi cristiani della Galilea, Pubblicazione dello studio biblico francescano. Collezione minore 13, Jerusalem 1971; pp. 101-102.)*

### ***I fratelli di Gesù***

In numerosi passi del Nuovo Testamento compaiono riferimenti espliciti a presunti fratelli e sorelle di Gesù di Nazaret.

Ne troviamo nei quattro Vangeli:

*Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?” (Mt 13, 53-56)*

*Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: “Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Josès, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”. E si scandalizzavano di lui. (Mc 6, 2-3)*

*Un giorno andarono a trovarlo la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fu annunciato: “Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti”. Ma egli rispose: “Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”. (Lc 8, 19-21)*

*Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne; i suoi fratelli gli dissero: “Parti di qui e vâ nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che fai. Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!” Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. (Gv 7, 2-5)*

Negli Atti degli Apostoli:

*“C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”. (At 1, 13-14)*

Nella Prima lettera ai Corinti:

*Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? (1Cor 9, 5)*

Nella lettera ai Galati:

*In seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. (Gal 1, 18-19).*

L'esistenza di fratelli e sorelle di Gesù sembra contraddire il dogma della perpetua verginità di Maria, proclamato dal Concilio Lateranense del 649 d.C., ma già esposto esplicitamente nel 553 dal Secondo Concilio ecumenico di Costantinopoli.

Oggi le posizioni in merito alla questione sono tre:

1. Secondo la Chiesa cattolica i “fratelli” e le “sorelle” di Gesù erano cugini, parenti affini o comunque membri del clan familiare di Gesù.
2. Secondo le Chiese orientali essi erano i fratellastri di Gesù, figli di un precedente matrimonio di S.Giuseppe, in seguito rimasto vedovo, adottati da Maria in seguito al matrimonio.
3. Secondo le chiese protestanti moderne, i Testimoni di Geova e gli studiosi della corrente storico-critica, essi erano veri figli carnali di S.Giuseppe e Maria, nati dopo il primogenito Gesù.

Ho specificato “secondo le chiese protestanti moderne”, in quanto Lutero, Calvino e Zwingli, i padri della Riforma, difesero la verginità perpetua di Maria. Solo molti secoli dopo, i loro discendenti spirituali la negarono, probabilmente solo in funzione anticattolica.

L'ipotesi accettata dalle Chiese ortodosse trova conferma in un Vangelo apocrifo, il Protovangelo di Giacomo (circa 150 d.C.).

Lo stesso documento, chiamato “Libro di Giacomo”, è citato anche da Origene nel “Commentario al Vangelo di Matteo” (246-248 d.C.), proprio in merito alla questione dei fratelli di Gesù.

Purtroppo la scarsa attendibilità storica del documento, comune anche agli altri apocrifi, non consente di accettare tale scritto come prova.

Esiste la testimonianza di Eusebio di Cesarea, il quale, in un brano della sua Storia Ecclesiastica (323-326 d.C.), in particolare in *Storia Ecclesiastica 2,1,2*, riporta che Giacomo “fratello del Signore” era chiamato “figlio di Giuseppe”. Tale documento confermerebbe l'interpretazione dei fratellastri.

Si fa tuttavia notare che Eusebio, che utilizza come fonte Egesippo, un autore cristiano del II secolo vissuto in Palestina, la cui opera è andata perduta, afferma testualmente che Giacomo “*era chiamato figlio di Giuseppe*”, non che “era figlio di Giuseppe”. La questione non è di secondaria importanza, poiché lo stesso, quando citerà Simone “fratello di Gesù”, preciserà che era “*figlio dello zio del Signore, Klopa*” (St. Eccl. 4,22,4). Quindi essere chiamato figlio di qualcuno non significherebbe automaticamente essere effettivamente suo figlio.

Peraltra S.Girolamo, in *De viris illustribus* (392 d.C.), afferma testualmente:

*Giacomo, chiamato fratello del Signore, soprannominato il Giusto, alcuni ritengono che fosse figlio di Giuseppe con un'altra moglie ma a me pare piuttosto il figlio di Maria sorella della madre di nostro Signore di cui Giovanni fa menzione nel suo libro.*

I protestanti e gli esegeti storico-critici identificano i fratelli di Gesù con suoi fratelli carnali sulla base delle seguenti considerazioni:

- La parola greca *adelphòs*, derivando dal termine *delphus* che significa “utero”, indica il fratello carnale, figlio della stessa madre. Non esistono esempi, né presso gli scrittori classici, né presso gli autori ebrei che hanno scritto in greco, né nello stesso Nuovo Testamento, di documenti che attestino l'uso di *adelphos* nel significato di “cugino”. Se gli evangelisti avessero voluto intendere con tale termine i cugini di Gesù, avrebbero adoperato il termine *anepsios*, utilizzato, per esempio, in Col 4, 10:

*Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il **cugino** di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni – se verrà da voi, fategli buona accoglienza – e Gesù, chiamato Giusto.*

- Secondo la testimonianza di Mt 1, 25, Giuseppe non ebbe rapporti sessuali con Maria “fino alla nascita del figlio”, il che ne esclude la perpetua verginità.
- In Lc 2, 7, l’evangelista riferisce che Maria diede alla luce il suo figlio “primogenito”. Se Gesù fosse stato figlio unico, anziché il termine “primogenito” avrebbe adoperato il termine “unigenito”.
- Se i “fratelli” di Gesù fossero stati veramente cugini, perché vengono elencati per nome assieme alla madre di Gesù in Mt 13, 55-56 ed in Mc 6, 3-4? Allo stesso modo, l’antitesi “fratelli” contro “discepoli osservanti” riportata in Mt 12, 46-50, Mc 3, 31-34 e Lc 8, 19-21 perderebbe la sua forza, se Gesù stesse parlando dei suoi cugini.

Queste affermazioni sono facilmente confutabili, secondo quanto esposto qui di seguito.

Nei testi di ambiente greco classico, la parola *adelphos* indica effettivamente il fratello carnale, figlio degli stessi genitori. Il concetto di fratello couterino insito nell’etimologia del termine viene tuttavia ampliato ed esteso ai figli di uno stesso genitore, compreso il padre. *Adelphos* può quindi indicare il fratello in senso stretto, oppure il fratellastro.

Non mancano delle eccezioni a questa regola.

L’imperatore Marco Antonino, per esempio, chiama *adelphos* il padre di suo genero, Severo.

Esiste poi un’iscrizione greca risalente al III secolo a.C. in cui una donna, maritata a suo cugino, viene chiamata “sua sorella e moglie”.

A volte, poi, il termine *adelphos* viene utilizzato con intento elogiativo, indipendentemente dai rapporti di parentela: per es. Caligola chiama Tiberio, figlio di Druso e di sua zia Livilla, “per discendenza cugino, per affetto fratello”.

Nei testi ellenistici di provenienza orientale il termine *adelphos* assume una gamma di significati ancora più ampia: secondo l’esperta papirologia Orsolina Montevicchi (1957), nei papiri esso può significare fratello (o sorella) in senso stretto, ma anche cugino, cognato, parente, marito (o moglie). Tale ampiezza di significati è ben documentata nei testi greci provenienti da ambienti semitici.

Nelle lingue ebraica ed aramaica, che sono lessicamente molto più povere del greco, manca un termine specifico per esprimere il concetto di cugino o cugina, per cui molto spesso si ricorre alla parola fratello (in ebraico ‘*āh*; in aramaico ‘*āhā*’) o sorella (in ebraico ‘*āhôt*; in aramaico ‘*āhātā*’). Solo per i parenti del fratello del padre l’ebraico dispone di termini più brevi. Il fratello del padre viene indicato con la parola *dôd*. Suo figlio, ovvero il nipote per parte di padre, può essere chiamato *ben-dôd* e sua figlia *bat-dôd*.

Per indicare il figlio o la figlia della sorella del padre bisogna ricorrere a complicate circonlocuzioni, che diventano ancora più complesse dovendo parlare dei parenti del fratello o della sorella della madre, mancando termini adeguati per esprimere questo rapporto di parentela.

Per evitare lunghi giri di parole, nel testo masoretico, ovvero nell’Antico Testamento ebraico, è attestato un uso molto ampio della parola fratello/sorella.

I termini ‘*āh* ed ‘*āhā*’ (*fratello*), ovvero ‘*āhôt* e ‘*āhātā*’ (*sorella*), vengono adoperati per indicare i rapporti di parentela più vari:

- Fratello, ovvero figlio degli stessi genitori (es. Caino e Abele):

*Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: “Ho acquistato un uomo dal Signore”. Poi partorì ancora suo **fratello** Abele. (Gen 4, 1-2)*

- Fratellastro, ovvero figlio dello stesso padre ma di madre diversa (es. i figli di Giacobbe, avuti da quattro mogli diverse):

*Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i **fratelli**. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. (Gen 37, 2)*

Si noti che Giuseppe, essendo figlio di Rachele, aveva come fratello effettivo solo Beniamino.

- Parente, cugino, o comunque membro del clan familiare:

*Abram disse a Lot: "Non vi sia discordia tra me e te, tra i miei mandriani e i tuoi, perché noi siamo **fratelli** (...). (Gen 13, 8)*

(Abramo chiama fratello il nipote Lot, figlio di suo fratello).

*Figli di Macli: Eleazaro e Kis. Eleazaro morì senza figli, avendo soltanto figlie; le sposarono i figli di Kis, loro **fratelli**. (1Cr 23, 21-22)*

(i figli di Kis, fratello di Eleazaro, sono i cugini in primo grado delle figlie di Eleazaro)

- Membri della stessa tribù del popolo di Israele:

*Il Signore parlò a Mosé: "Questo riguarda i leviti: da venticinque anni in su il levita entrerà a formare la squadra per il servizio nella tenda del convegno. Dall'età di cinquant'anni si ritirerà dalla squadra del servizio e non servirà più. Aiuterà i suoi **fratelli** nella tenda del convegno sorvegliando ciò che è affidato alla loro custodia; ma non farà più servizio. Così farai per i leviti, per quel che riguarda i loro uffici. (Nm 8, 23-26)*

- Amico o alleato:

*Perché son caduti gli eroi  
in mezzo alla battaglia?  
Gionata, per la tua morte sento dolore,  
l'angoscia mi stringe per te,  
**fratello** mio Gionata! (2Sam 1, 25-26)*

(Davide si rivolge qui a Gionata, figlio di Saul, con il quale non ha legami di parentela).

- Collega, ovvero persona che svolge un medesimo incarico o è investito di una medesima autorità:

*Si legarono sacchi ai fianchi e corde sulla testa, quindi si presentarono al re d'Israele e dissero: "Il tuo servo Ben-Hadad dice: Su, lasciami in vita!". Quegli domandò: "E' ancora vivo? Egli è mio **fratello!**". (1Re 20, 32)*

(Acab, re d'Israele, parla di Ben-Hadad, re di Aram)

- Prossimo, ovvero persona verso la quale si hanno degli obblighi morali:

*Ognuno si guardi dal suo amico,  
non fidatevi neppure del **fratello**,*

*poiché ogni fratello inganna il fratello,  
e ogni amico va sprgendo calunnie (Ger 9, 3).*

- Compagno di fede:

*In quel tempo diedi quest'ordine ai vostri giudici: Ascoltate le cause dei vostri fratelli e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o con lo straniero che sta presso di lui (Dt 1, 16).*

In tutti questi casi, la traduzione in greco detta “dei Settanta”, realizzata tra il III ed il I sec. a.C., comprendente il testo masoretico ed altri scritti, chiamati deuterocanonici, adopera il termine *adelphos*.

Anche gli scritti del Nuovo Testamento furono redatti in un greco ellenistico ricco di semitismi e in essi la parola *adelphos* è caratterizzata dalla stessa ampiezza di significati che caratterizza il termine ebraico/aramaico che sta per “fratello” nel testo masoretico.

Vediamo alcuni esempi della polisemia della parola *adelphos* nel Nuovo Testamento:

- Fratello in senso stretto (figlio degli stessi genitori):

*Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedeo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò (Mt 4, 20)*

*Tra costoro Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo (Mt 27, 56)*

(Giacomo maggiore e Giovanni, apostoli, erano figli di Zebedeo e di Salome).

- Fratellastro (un solo genitore in comune):

*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Itumea e della traconitide (...)* (Lc 3, 1)

Erode Antipa e Filippo erano entrambi figli di Erode il Grande, ma avevano madri diverse: Maltace e Cleopatra di Gerusalemme.

- Parente o cugino:

Il caso specifico si riferisce proprio ai presunti “fratelli” di Gesù, come verrà dimostrato in seguito. Per ora soprassediamo.

- Discepolo di Gesù:

*Ma voi non fatevi chiamare “rabbì”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli (Mt 23, 8)*

- Compagno di fede, credente:

*La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen. (Gal 6, 18)*

Se ne può concludere che l'uso della parola *adelphos* nei Vangeli, nonostante il significato etimologico del termine, non indichi necessariamente il fratello carnale, figlio degli stessi genitori, ma venga utilizzato in accezione più ampia, fino a definire vari gradi di parentela o di comunanza spirituale.

Il termine *anepsiòs*, che nel greco classico significa effettivamente cugino, nei testi ellenistici di origine semitica viene utilizzato per indicare una parentela piuttosto remota, di grado non ben definibile, comportante spesso anche una distanza geografica:

*Partirono insieme di buon mattino per andare alle nozze. Giunti da Raguele, trovarono Tobia adagiato a tavola. Egli saltò in piedi a salutarlo e Gabael pianse e lo benedisse: "Figlio ottimo di un uomo ottimo, giusto e largo di elemosine, conceda il Signore la benedizione del cielo a te, a tua moglie, al padre e alla madre di tua moglie. Benedetto Dio, poiché ho visto mio **cugino** Tobi, vedendo te che tanto gli somigli!"* (Tb 9, 6)

Gabael e Tobi erano parenti alla lontana ed abitavano molto distanti: il primo a Ninive (Mesopotamia), il secondo a Ecbatana (Media). Il grado di parentela non è chiaro, poiché, in Tb 7, 2, Gabael chiama Tobi "*mio fratello*".

Nel Nuovo Testamento, il termine è utilizzato solo in Col 4, 10 per indicare la lontana parentela tra Marco e Barnaba. Essi sono distanti anche geograficamente, dato che il primo abita a Gerusalemme ed il secondo è originario di Cipro.

*Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il **cugino** di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni – se verrà da voi, fategli buona accoglienza – e Gesù, chiamato Giusto.* (Col 4, 10)

Nel caso dei "fratelli di Gesù", essi vivevano in stretto contatto con lui ed erano parenti assai prossimi: se fossero stati cugini di primo grado, il greco ellenistico dei Vangeli non avrebbe adoperato il termine *anepsioi*.

Infatti, nell'unico caso in cui la parentela è chiara ed indica un legame di cuginanza di primo grado, il greco biblico usa proprio il termine *adelphos*:

*Figli di Macli: Eleazaro e Kis. Eleazaro morì senza figli, avendo soltanto figlie; le sposarono i figli di Kis, loro **fratelli**.* (1Cr 23, 21-22)

Esaminiamo il punto successivo.

Il testo che viene citato dagli storico-critici contro la verginità di Maria è il seguente:

*Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ma non si accostò a lei, fino alla nascita del figlio; e gli pose nome Gesù.* (Mt 1, 24-25)

(Testo tratto dalla Nuovissima versione della Bibbia, 1991)

Qualche manoscritto della versione siriana aggiunge (o sostituisce) a "*non si accostò a lei*" la frase "*e visse santamente con lei*".

La traduzione interlineare di A. Bigarelli (1998) suona così:

*Alzatosi allora – Giuseppe da il sonno, fece come ordinò a lui l'angelo del Signore e prese la moglie di lui, e non conobbe lei finché non partorì (un) figlio; e chiamò il nome di lui Gesù (Mt 1, 24-25)*

Una lettura superficiale del testo potrebbe lasciar supporre che, con le parole “*fino a*” o “*finché non*”, l'evangelista volesse intendere che Giuseppe non toccò Maria prima della nascita di Gesù, ma che in seguito lo fece.

Questa interpretazione è fuorviante, in quanto Mt, in realtà, non ha alcun interesse a riferire come andassero i rapporti tra Maria e Giuseppe dopo la nascita di Gesù.

Il suo scopo prioritario è mettere per iscritto il Vangelo di Gesù Cristo, non le memorie di Maria.

La frase citata ha l'obiettivo di chiarire che la nascita di Gesù di Nazaret è senza alcun dubbio opera dello Spirito Santo, e che non è mai esistita la possibilità di “inquinamento” del concepimento divino con il seme di Giuseppe, il quale si astenne dalla sua sposa per l'intera gravidanza, fino al parto.

Quel che accadde in seguito non interessa, per ora, a Mt, che, così come non afferma la perpetua verginità di Maria, nemmeno la nega.

Come vedremo successivamente, la verginità perpetua di Maria nei Vangeli non viene mai esplicitata, ma i testi sacri la suppongono, fornendo prove a sostegno, nascoste tra le parole e gli episodi narrati.

Ad ogni buon conto, anche da un punto di vista logico, affermare che un certo tipo di evento non si è ancora verificato fino ad un dato momento, non significa necessariamente che esso si avvererà in seguito. Per esempio, se io dico che fino ad oggi non ho ancora avuto incidenti in auto, ciò non significa che io intenda che ne avrò in futuro.

Il brano citato dagli storico-critici in merito alla primogenitura di Gesù, che escluderebbe l'unigenicità dello stesso, è il seguente:

*Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. (Lc 2, 7)*

Chi ha sollevato questa obiezione, non solo sembra completamente digiuno dei costumi ebraici, ma, probabilmente, non si è neppure degnato di continuare a leggere il testo di Lc per qualche altro paragrafo.

Tra gli ebrei, la primogenitura era una condizione che garantiva uno *status* speciale al figlio e comportava doveri specifici per i genitori.

Il diritto di primogenitura garantiva, a chi ne disponeva, un'ascendenza sui fratelli minori e particolari privilegi sull'eredità:

*Sii il signore dei tuoi fratelli*

*E si prostrino davanti a te i figli di tua madre (Gen 27, 29)*

*Se un uomo avrà due mogli, l'una amata e l'altra odiosa, e tanto l'amata quanto l'odiosa gli avranno procreato figli, se il primogenito è figlio dell'odiosa, quando dividerà tra i suoi figli i beni che possiede, non potrà dare il diritto di progenitura al figlio dell'amata, preferendolo al figlio dell'odiosa, che è il primogenito; ma riconoscerà come primogenito il figlio dell'odiosa, dandogli il doppio di quello che possiede; poiché egli è la primizia del suo vigore e a lui appartiene il diritto di primogenitura. (Dt 21, 15-17)*

Dal punto di vista dei doveri verso la divinità, il primogenito era proprietà di Dio, ed i genitori dovevano riscattarlo con un'offerta al tempio:

*Il Signore disse a Mosé: “Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti – di uomini o di animali - : esso appartiene a me” (Es 13, 1-2)*

*“Tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno; ogni primo parto del bestiame, se di sesso maschile, appartiene al Signore. (...) Riscatterai ogni primogenito dell’uomo tra i tuoi figli” (Es 13, 12-13)*

Infatti Lc, subito dopo la nascita e la circoncisione di Gesù, così racconta:

*Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosé, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: **ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore**, e per offrire in sacrificio **una coppia di tortore o di giovani colombi**, come prescrive la legge del Signore. (Lc 2, 22-24)*

Quindi, quando Lc parla di *figlio primogenito*, non vuole affatto sottintendere che Gesù fu il primo di altri figli, ma che egli godeva dei diritti di primogenitura.

In pratica Lc:

1. Vuole evidenziare che Gesù, in quanto primogenito, godeva dei diritti di tale *status* ed era consacrato al Signore, ovvero proprietà del Signore sin dalla nascita
2. Vuole introdurre il racconto della presentazione al tempio, ovvero spiegare perché Maria e Giuseppe, ebrei pii e osservanti, dovettero compiere i rituali legati al riscatto del primogenito (oltre a quelli per la purificazione della puerpera) presso il Tempio di Gerusalemme.

Un altro argomento che portiamo contro il concetto “primogenitura => più figli” è di tipo logico.

In tutte le lingue il primo nato è detto “primogenito”, ed avere un primo nato non comporta necessariamente averne successivi.

Un figlio unigenito è **sempre** primogenito, mentre non è vero il contrario.

Possiamo poi contare su un autorevole conferma fornita dall’archeologia.

Nel 1922, nella necropoli ebraica di Tell el-Jehudi, presso Leontopolis, in Egitto, fu scoperta una lapide databile al 5 a.C.

Su di essa una donna di nome Arsinoe ricorda:

*“Nei dolori del parto del mio primogenito la sorte mi condusse al termine della vita”.*

(Testo pubblicato da J.B. Frey, *Biblica*, 11 (1930), pp. 369-390, cit. da Alain de Benoist)

Inevitabile che questo primogenito sia anche unigenito.

Viene quindi confermato l’uso del termine “primogenito” anche per i figli unici, in ambiente ebraico ed in epoca contemporanea alla vita di Gesù.

Esaminiamo il punto successivo.

Perché i cugini di Gesù avrebbero dovuto essere chiamati per nome associandoli alla Madre di Gesù? E che senso avrebbe avuto proporre un confronto fra i cugini e i discepoli fedeli?

Partiamo dal testo di Mt:

*Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi*

*fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?” (Mt 13, 53-56)*

Contestualizziamo l'episodio.

Gesù sta insegnando nella sinagoga di Nazaret, il paese dove è cresciuto ed ha abitato fino a circa trent'anni. I suoi compaesani sono stupiti: non capiscono da dove gli vengano la conoscenza delle Scritture ed il potere di fare miracoli.

Confermano pertanto che Gesù non ha frequentato scuole rabbiniche e che non ha mai operato miracoli in pubblico finché ha vissuto tra loro.

Sembra quasi una persona diversa da quella che hanno conosciuto e che ha lavorato nella bottega del padre artigiano, senza dar mostra di particolari talenti (Mc scrive: *Non è costui il carpentiere (...)?* (Mc 6, 3))

Per confermarsi l'un l'altro che Gesù il Rabbì é proprio Gesù il carpentiere, cominciano a elencare i membri della sua famiglia, in ordine di importanza secondo parentela.

Ovviamente come prima cosa identificano i genitori: il carpentiere (Giuseppe) e Maria, sua sposa.

Quindi passano ai parenti stretti.

Se Gesù avesse avuto fratelli, essi avrebbero elencato i fratelli carnali. Ma Gesù non ha fratelli, quindi essi passano direttamente ad indicare i parenti maschi più vicini a lui, chiamandoli in aramaico 'āhā', poi tradotto in greco con *adelphos*.

La citazione di *Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda* in quella posizione del testo era dovuta sia nel caso di fratelli carnali, sia nel caso si fosse trattato dei parenti più stretti esistenti. Seguono poi le sorelle, di cui non viene nemmeno fornito il nome.

I quattro “fratelli” vengono chiamati per nome in quanto sono persone note alla comunità, probabilmente di una certa importanza sociale nell'ambito del piccolo centro rurale. Sono probabilmente più anziani di Gesù, almeno alcuni, quindi godono di maggior considerazione.

La cosa più importante è che sono i parenti più prossimi a Gesù, eccettuati i genitori, noti ai nazaretani.

I loro nomi non sono “associati” a quello di Maria, ma lo seguono in un ordine che rispecchia l'importanza dei gradi parentali:

Padre - madre - parenti maschi più stretti - parenti femmine più strette

Bisogna inoltre tenere conto che i legami parentali nella Palestina del I secolo sono intesi in maniera ben diversa da come li concepiamo noi, in una società monofamiliare, frammentata e urbana.

A quei tempi l'importanza dei legami di sangue all'interno del clan o della casata, ovvero delle numerose famiglie accomunate da parentela più o meno stretta, era molto forte. Cugini di primo grado erano considerati quasi alla stessa stregua dei fratelli carnali. Il che spiega l'importanza ad essi attribuita nei testi evangelici.

Esaminiamo ora l'episodio in cui Gesù sembra disconoscere i suoi parenti. Lo presentiamo secondo il testo di Mc.

*Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: “Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano”. Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”. (Mc 3, 31-35)*

Per la comprensione di ciò che sta accadendo, bisogna riportare anche una premessa, che Mc antepone qualche paragrafo prima:

*Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: “E’ fuori di sé”. (Mc 3, 20-21)*

Dunque, Gesù sta predicando in una casa di un non meglio precisato paese della Galilea. Non è quindi a Gerusalemme, né a Nazaret. *I suoi* (parenti) vengono informati che attorno a lui s’è radunata talmente tanta folla che non riesce quasi a muoversi, tanto meno a mangiare (forse era stato invitato a pranzo ed aveva iniziato ad insegnare durante il convivio).

Preoccupati, un po’ per lui, un po’ per la gente, partono per andare a farlo ragionare e riportarselo indietro. Il paese in cui sta predicando non deve essere troppo lontano da Nazaret, visto che sembrano arrivare dopo poco tempo.

C’è praticamente tutto il clan familiare: la madre, i suoi “fratelli” e le sue “sorelle”. S.Giuseppe non c’è, come pure a Cana, in quanto, all’epoca dei fatti, probabilmente è già morto da tempo.

Una volta giunti dove si trova Gesù, non riuscendo nemmeno ad avvicinarsi alla casa a causa della folla, restano fuori e lo mandano a chiamare tramite un messaggero.

Questi riesce ad avvicinare Gesù ed avvertirlo che fuori ci sono sua madre, i suoi parenti maschi e le sue parenti femmine.

Per designarli, dato che parla in aramaico, usa i termini ‘*āhā*’ per i maschi e ‘*āhātā*’ per le femmine, utilizzati nel significato di “cugini/cugine” o, comunque, “parenti stretti”.

Gesù risponde con un gioco di parole, sfruttando la polisemia degli stessi termini: adopera nella risposta le stesse parole ‘*āhā*’ ed ‘*āhātā*’, utilizzandole però sia nel significato letterale di “fratello” e “sorella”, sia in quello lato di “compagno/compagna di fede”.

Questa interpretazione chiarisce l’apparente ostilità di Gesù nella risposta ai parenti. Gesù non sta rigettando i suoi legami di parentela (violando tra l’altro il comandamento di onorare i genitori, nella fattispecie la madre), ma, con la consueta ironia, sfrutta l’occasione per fare una battuta sdrammatizzante dal grande contenuto pedagogico.

Conoscendo le intenzioni poco amichevoli dei parenti, che sono venuti a prenderlo perché credono che sia impazzito, egli al contempo smonta la tensione crescente con un motto di spirito, insegna ai discepoli che compiere la volontà di Dio crea tra i fedeli e Dio stesso legami che sono più importanti di quelli di sangue, bacchetta amichevolmente i componenti del clan, che credono di avere diritto ad un rapporto privilegiato con lui solo in virtù della parentela e non della fedeltà o fiducia reciproca.

La battuta, che gioca sul significato plurimo di ‘*āhā*’ ed ‘*āhātā*’, diventa pienamente comprensibile: Gesù parla sì dei cugini, ma usando una parola che può significare anche “fratelli” e che, accostata alla parola madre, utilizza proprio con tale valenza.

Gli evangelisti non riportano quel che accadde in seguito, ma non ho alcun dubbio che, scemata la folla, Gesù abbia ricevuto con cordialità sua madre e i suoi cugini, ascoltando le loro ragioni e spiegando le sue.

Il chiarimento reciproco deve essere stato proficuo ed efficace, dato che troviamo madre e “fratelli” di Gesù, assieme agli Apostoli, pienamente inseriti nella Chiesa primigenia, subito dopo l’ascensione del Cristo.

Fino ad ora ci siamo limitati a dimostrare che le obiezioni degli storico-critici contro il fatto che Gesù fosse figlio unico non reggono al vaglio di un esame obiettivo.

Nei Vangeli esistono però delle prove piuttosto solide sul fatto che Gesù non avesse fratelli o sorelle carnali, basta leggere i testi ed usare un po’ di logica.

Gv è l’unico evangelista che riporta le parole che Gesù crocifisso rivolge a sua madre e allo stesso apostolo:

*Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. (Gv 19, 25-27)*

Dopo la morte di S.Giuseppe, é probabile che Maria abbia cercato l'appoggio dei familiari, e che questo fatto abbia condotto Gesù a crescere a stretto contatto con i suoi cugini e cugine, che la gente iniziò ad indicare come suoi “fratelli e sorelle”.

Gesù, fino a circa trent'anni, lavorò come carpentiere a Nazaret, nella bottega ereditata dal padre, fornendo a Maria i mezzi per vivere.

Durante il triennio di predicazione in Galilea e Giudea, a partire dal suo trasferimento a Cafarnao, Gesù lascia Maria a Nazaret e la affida alle famiglie dei cugini, procurandole i mezzi di sussistenza con il denaro amministrato dal gruppo dei discepoli, frutto di offerte e donazioni.

Preparandosi a morire, Gesù si preoccupa della sorte della madre, che rimarrebbe ad affrontare la vecchiaia sola e senza nessuno che la assista.

Sotto la croce ci sono sua madre, la sorella di lei Maria di Cleofa, Giovanni e Maria Maddalena.

Non sappiamo se fosse stato Gesù a chiamarli o se essi avessero scelto di avvicinarsi di loro iniziativa.

Gesù prima affida Giovanni a sua madre, imponendolo come figlio adottivo, quindi affida sua madre a Giovanni, imponendola come madre adottiva.

La sua volontà è rivolta ad entrambi, affinché ci sia un riconoscimento ed un'accettazione reciproca. L'atto è solenne come un giuramento.

La presenza di Maria di Cleofa, che, come vedremo in seguito, è la zia di Gesù e madre dei quattro cugini maschi, vale a testimonianza della volontà di Gesù nei confronti dei membri del clan familiare, che avrebbero potuto opporsi a tale decisione.

Ebbene, se Gesù avesse avuto fratelli e sorelle di sangue, non avrebbe avuto nessun bisogno di affidare la madre ad un discepolo non imparentato, in quanto sarebbero stati gli altri figli maschi di lei a prendersene cura, una volta morto il primogenito.

Questo dovere era obbligatorio, in quanto stabilito direttamente dalla Legge mosaica:

*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. (Es 20, 12)*

Abbiamo già visto dal Vangelo di Mt che, per Gesù, onorare i genitori significa anche prendersi cura dei loro bisogni materiali:

*“Dio ha detto:*

***Onora il padre e la madre***

*E inoltre: Chi maledica il padre e la madre sia messo a morte.*

*Invece voi asserite: Chiunque dice al padre o alla madre: ciò con cui ti dovrei aiutare è offerto a Dio, non è più tenuto a onorare suo padre o sua madre. Così avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo:*

***Questo popolo mi onora con le labbra***

***Ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”*** (Mt 15, 4-9)

Vista la violenza con cui Gesù si scaglia contro le furberie farisaiche, risulta molto difficile immaginare che lo stesso istighi i suoi fratelli a violare questo precetto della Torah, che pare stargli tanto a cuore.

Affidare la madre ad un estraneo, anziché ai figli naturali, adulti, di lei, sarebbe stata una gravissima offesa rivolta ai fratelli, ai quali Gesù avrebbe tolto arbitrariamente il diritto di vedere in Maria la propria madre.

Fatto ancora più grave ed ingiustificato, se si considera che questi “fratelli di Gesù” avevano rapporti amichevoli e frequentazione con Maria fin dal miracolo di Cana (Gv 2, 12), e che li ritroviamo accanto a lei, nel novero dei discepoli, anche dopo l’ascensione (At 1, 14).

L’unica spiegazione veramente logica è che Gesù non avesse fratelli che potessero prendersi cura della madre in sua vece e che, pertanto, egli abbia dovuto impegnare il più fidato (ed il più giovane) dei suoi discepoli, per assicurarle un aiuto duraturo nel tempo.

I presunti “fratelli e sorelle” di Gesù, in tutti i testi del Nuovo Testamento, sono sempre identificati in relazione a Gesù stesso.

Essi non vengono mai chiamati “figli di Maria” o “figli di Giuseppe”, mentre tale definizione è applicata solo a Gesù.

*Filippo incontrò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosé nella Legge e i Profeti, Gesù figlio di Giuseppe di Nazaret”. (Gv 1, 45)*

Gesù non viene mai chiamato “uno dei figli di” Maria/Giuseppe, ma “il figlio di” Maria/Giuseppe.

*Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse **il figlio del carpentiere**? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?” (Mt 13, 53-56)*

*Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: “Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, **il figlio di Maria**, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”. E si scandalizzavano di lui. (Mc 6, 2-3)*

Allo stesso modo, né Maria, né Giuseppe vengono mai esplicitamente chiamati “madre” o “padre” di Giacomo, Joses, Giuda e Simone o di qualcuna delle innominate sorelle, mentre Maria viene spesso indicata come madre di Gesù:

*“Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”. (At 1, 14)*

Sarebbe poi strano che ad uno dei figli della coppia fosse stato dato lo stesso nome del padre, Giuseppe.

Esaminiamo ora l’episodio già citato di Mc:

*Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: “E’ fuori di sé”. (Mc 3, 20-21)*

Il termine “i suoi” si riferisce ai suoi fratelli, come chiariscono i versetti successivi:

*Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare.* (Mc 3, 31)

Supponiamo per assurdo che Gesù avesse dei fratelli carnali. Da Lc (e, indirettamente, Mt) noi sappiamo che essi avrebbero dovuto essere fratelli minori, in quanto Gesù era il primogenito:

*Diede alla luce il suo figlio primogenito (...).* (Lc 2, 7)

Per quanto già enunciato in merito ai diritti del primogenito, in una società patriarcale, profondamente gerarchizzata anche a livello familiare, come quella ebraica, era impensabile che i fratelli minori si potessero permettere di criticare, redarguire, insultare (“*E’ fuori di sé*”) e mettere le mani addosso al fratello maggiore (*uscirono per andare a prenderlo*).

Tali diritti spettavano al solo padre, mentre i fratelli minori dovevano essere sottomessi al primogenito.

Il fatto che i “fratelli” di Gesù non sembrano affatto mostrare a lui il rispetto dovuto (anche quel *lo mandarono a chiamare* suona tanto come una convocazione, un ordine di comparizione emesso da chi ha maggior autorità) può significare solo che essi erano più anziani di lui e, quindi, che non potevano essere suoi fratelli carnali.

Passiamo all’episodio di Gesù dodicenne ritrovato nel Tempio di Gerusalemme mentre disserta con i dottori della Legge.

Il brano inizia con le seguenti parole:

*I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l’usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.* (Lc 2, 41-43)

L’obbligo del pellegrinaggio annuale a Gerusalemme riguarda solo gli israeliti maschi.

All’età di dodici anni, Gesù sta per entrare a far parte della collettività religiosa ebraica, diventando *bar-mizvà*, ovvero “figlio del precetto (= della Legge)” ed i genitori decidono di portarlo con sé per la prima volta.

I maschi ebrei diventano adulti, dal punto di vista religioso, e – come tali – sottoposti al rispetto ed alla conoscenza di tutti i precetti della Legge, verso Dio e verso la comunità, a tredici anni, attraverso la cerimonia chiamata appunto *bar-mizvà*.

Il dodicenne Gesù è ancora troppo piccolo per essere un “figlio del precetto”.

Allora perché partecipa al pellegrinaggio?

Possiamo ipotizzare due motivi:

1. I genitori vogliono prepararlo ad affrontare le responsabilità della sua futura, imminente, condizione, anticipandogli alcuni dei suoi doveri (il pellegrinaggio)
2. I genitori portano Gesù a Gerusalemme poiché nei giorni della festa pasquale verrà celebrata la sua *bar-mizvà*.

Per ora non ci interessa il fatto che Gesù partecipi alla Pasqua a Gerusalemme, bensì che vi partecipi Maria. Per le donne, infatti, non esiste alcun obbligo al rispetto di tale precetto. Maria partecipa quindi come atto devozionale non dovuto, di sua spontanea volontà.

C’è di più: Lc dice con chiarezza che Maria e Giuseppe *si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua*.

Quindi, nei precedenti dodici anni, Maria ha sempre accompagnato Giuseppe alla festa.

Il pellegrinaggio da Nazaret a Gerusalemme comportava almeno due settimane di assenza da casa. Come avrebbe potuto Maria affrontare ogni anno le fatiche di un simile viaggio, se nel frattempo avesse avuto almeno altri sei figli (i quattro maschi e, come minimo, un paio di femmine)?

Chi avrebbe allattato i neonati durante l'assenza della madre?

Maria avrebbe dovuto attendere almeno lo svezzamento dei pargoli, ciascuno dei quali avrebbe richiesto non meno di un anno. Difficile che per ben sei volte Maria abbia potuto contare su una balia disponibile a Nazaret, proprio nel periodo del viaggio.

Lc riferisce anche che i genitori di Gesù presero la via del ritorno *trascorsi i giorni della festa*, ovvero dopo sette giorni.

Rimanere per tutta la durata delle festività non era obbligatorio.

Possibile che Maria fosse una madre così sciagurata da lasciare i suoi sei figli piccoli, di cui il maggiore poteva avere al massimo undici anni, da soli a Nazaret per tre settimane? E tutto per onorare un precetto verso il quale lei non aveva alcun obbligo?

Un simile comportamento sarebbe privo di senso.

Come pure ipotizzare che la figliolanza sia giunta dopo che Gesù aveva compiuto dodici anni.

Intanto, perché mai Giuseppe e Maria avrebbero dovuto aspettare per avere altri figli?

E poi, risulta poco credibile che, durante gli anni dell'apostolato, il trentenne Gesù sia stato ammonito, consigliato e ripreso da saggi fratellini, tutti minori di diciotto anni.

Un episodio che potrebbe essere un indizio del fatto che Gesù fosse figlio unico è quello della resurrezione del figlio della vedova di Nain:

*In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!". E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!". Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. (Lc 7, 11-15)*

Le modalità con cui si svolge questo miracolo sono un po' anomale rispetto al comportamento abituale di Gesù. In genere i parenti dello sventurato o lo sventurato stesso vanno incontro a Gesù e implorano la guarigione. Gesù chiede loro una dichiarazione di fede e, quando l'ha ricevuta, li esaudisce.

In questo caso, invece, è Gesù che prende l'iniziativa. Vede il corteo funebre, individua la grande sofferenza della madre e si commuove. Non è frequente vedere nei Vangeli Gesù che si commuove dinanzi alla morte, alla malattia o all'infermità.

Perché si commuove proprio in questo caso?

Forse perché il morto era *figlio unico di madre vedova*, proprio come Gesù stesso. Nel corteo funebre del ragazzo di Nain Egli vede il proprio, nel dolore della madre del giovanetto Egli vede il dolore di Maria, alla quale sarà strappato l'unico figlio.

Gesù non si commuove per la morte del figlio, bensì per il dolore della madre, che ha perso l'unica ragione di vita e l'unica fonte di aiuto per vivere.

E' per questo che Gesù decide di intervenire, anche se nessuno gli ha chiesto nulla e se nessuno ha manifestato la propria fede nel miracolo: la resurrezione del ragazzo è un atto di pura prodigalità del Cristo, un dono che Egli elargisce senza condizioni.

Un'ultima prova dell'unigenicità di Gesù di Nazaret è stata scovata dal biblista tedesco Blinzler dall'esame del Salmo 69:

*sono un estraneo per i miei fratelli,  
un forestiero per i figli di mia madre (Sal 69, 9)*

Nonostante nel Nuovo Testamento vi siano almeno 18 riferimenti a vari brani del Salmo 69, quello riportato non viene mai citato.

Eppure sarebbe stato molto utile per gli evangelisti, specialmente per Mt, riportare un brano profetico che potesse spiegare le incomprensioni mostrate verso Gesù da parte dei suoi “fratelli” come facenti parte di un disegno divino.

Questo non avviene. Perché?

Perché il brano non è applicabile a Gesù, in quanto i suoi “fratelli” non sono i “figli di sua madre”, ovvero i suoi fratelli carnali.

Gli evangelisti, quindi, ritenendo impossibile riferire a Gesù i due versetti esaminati, li lasciano perdere.

Ma allora, se non erano figli di Maria e di S.Giuseppe, chi erano questi Giacomo, Giuseppe (= Joses), Simone e Giuda, chiamati “fratelli di Gesù”?

Di chi erano figli e in che grado di parentela stavano con Gesù?

Qualche risposta ci può venire dallo studio comparato dei quattro Vangeli, ed in particolare esaminando le figure femminili che compaiono nei momenti culminanti della passione, morte e Resurrezione del Cristo.

Per agevolare il confronto, ho estrapolato dai testi evangelici i nomi e le indicazioni relative alle donne citate, mantenendo il riferimento ai versetti, per agevolare la lettura della fonte.

	<b>Mt</b>	<b>Mc</b>	<b>Lc</b>	<b>Gv</b>
<b><i>Donne presenti durante la crocifissione</i></b>	Maria di Magdala; Maria madre di Giacomo e di Giuseppe; la madre dei figli di Zebedeo; altre donne galilee (Mt 27, 56)	Maria di Magdala; Maria madre di Giacomo il minore e di Joses; Salome; molte altre donne galilee (Mc 15, 40-41)	Le donne che lo avevano seguito dalla Galilea (Lc 23, 49)	La Madre di Gesù; la sorella di sua madre; Maria di Cleofa; Maria di Magdala (Gv 19, 25)
<b><i>Donne presenti al momento della sepoltura operata da Giuseppe d'Arimatea</i></b>	Maria di Magdala; l'altra Maria (Mt 27, 61)	Maria di Magdala; Maria madre di Joses (Mc 15, 47)	Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea (Lc 23, 55)	
<b><i>Donne presenti la mattina della Resurrezione</i></b>	Maria di Magdala; l'altra Maria (Mt 28, 1)	Maria di Magdala; Maria di Giacomo; Salome (Mc 16, 1)	Maria di Magdala; Giovanna; Maria di Giacomo (24, 10)	Maria di Magdala (Gv 20, 1)

Dall'esame intrinseco della sequenza di Mt e dal confronto tra la sequenza di Mt e quella di Mc, che sono praticamente identiche anche come ordine di esposizione dei nomi, risulta che:

- Non vi sono dubbi nell'identificare nella stessa persona Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, l' "altra Maria" e Maria madre di Giacomo il minore e di Joses. Questa Maria viene poi chiamata da Mc una volta "Maria madre di Joses" ed un'altra volta "Maria di Giacomo".
- Non vi sono dubbi nell'identificare la madre dei figli di Zebedeo (gli apostoli Giacomo il maggiore e Giovanni) con Salome.

Giacomo e Giuseppe figli di quest'*altra Maria* sono due dei quattro "Fratelli" di Gesù. Giacomo il minore è proprio quello stesso Giacomo chiamato "Fratello del Signore" da Paolo (Gal 1, 19) e "Fratello di Gesù chiamato il Cristo" da Giuseppe Flavio (Antichità giudaiche, XX, 200).

*Degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore* (Gal 1, 19)

Giuseppe e Josep sono la stessa persona, il cui nome è espresso con due dizioni diverse: Ἰωσήφ da Mt e Ἰωσήτος da Mc.

Confrontando la sequenza di Mc con la sequenza di Lc, abbiamo la conferma che:

- Queste donne sono provenienti dalla Galilea
- La "Maria di Giacomo" citata da Lc coincide con la "Maria di Giacomo" citata da Mc e quindi con la madre di Giacomo e Giuseppe

Il punto difficile è identificare le donne citate dai sinottici con quelle citate da Giovanni.

Per Maria di Magdala e Maria madre di Gesù non vi sono problemi di identificazione.

Il dubbio si pone per la sorella della madre di Gesù e per Maria di Cleofa.

A questo punto, però, è necessario riportare il testo originale.

*Vicino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena* (Gv 19, 25)

(in questo caso il testo riportato è il testo italiano della "Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali", Ed.S.Paolo, 1991)

Sia la traduzione italiana, sia il testo greco presentano una certa ambiguità, dato che non è chiaro se la locuzione "la sorella di sua madre" indica una persona a sé stante, oppure è una specificazione attribuita a Maria di Cleofa.

In parole povere ci sono due possibilità:

Sotto la croce ci sono:

1. Maria, madre di Gesù
2. La sorella di Maria madre di Gesù
3. Maria di Cleofa
4. Maria di Magdala

Oppure:

1. Maria, madre di Gesù
2. La sorella di Maria madre di Gesù = Maria di Cleofa
3. Maria di Magdala

Questo dubbio complica l'attribuzione.

Una seconda difficoltà è data dal fatto che i tre sinottici parlano di donne che assistono tra la folla, distanti dalla croce, mentre Gv parla di un colloquio svoltosi proprio sotto la croce.

I due eventi sono distinti nel tempo: dal gruppo di discepoli e discepole che osservava da distante, in un secondo momento, si sono distaccate alcune donne che, assieme a Giovanni, si sono recate vicino alla croce per parlare con Gesù.

Si aprono pertanto le seguenti possibilità (scartando le combinazioni palesemente assurde):

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria Madre di Gesù e Maria Maddalena)

Salome = la sorella della madre di Gesù (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses = la sorella della madre di Gesù = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

Salome (tra la folla, distante)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù, la sorella di lei e Maria Maddalena)

Salome (tra la folla, distante)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses + Salome (tra la folla, distanti)

la sorella della madre di Gesù + Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses + Salome (tra la folla, distanti)

la sorella della madre di Gesù = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

L'identificazione di Salome con la sorella di Maria madre di Gesù può essere scartata, altrimenti tra i "fratelli di Gesù" comparirebbero anche i suoi figli Giacomo il maggiore e Giovanni.

Le altre combinazioni sono tutte possibili, ora si tratta di verificare quali possono essere le più verosimili.

Innanzitutto ritengo piuttosto improbabile che Gv abbia voluto indicare la presenza sotto alla croce di un personaggio, Maria di Cleofa, di cui non ha mai parlato in precedenza e di cui nemmeno i sinottici parlano, a meno che non si trattasse di qualcuno ben noto alla prima comunità cristiana, alla quale rivolge il suo Vangelo, o di qualcuno che i sinottici indicano con altro nome.

Il ruolo di integratore e precisatore dei racconti dei sinottici spesso svolto fa Gv lascia propendere per la seconda ipotesi.

In genere Gv, quando introduce nella narrazione un nuovo personaggio, fornisce alcune brevi note esplicative che spiegano brevemente chi egli sia. Queste brevi note potrebbero essere la locuzione "la sorella di sua madre", riferito a Maria di Cleofa. Quindi è ammissibile che Maria di Cleofa fosse la sorella di Maria madre di Gesù, ovvero fosse la zia di Gesù.

Un'altra osservazione a sostegno di questa ipotesi sta nel fatto che Gv non solo è testimone oculare, in quanto partecipa all'evento in prima persona, ma, dopo questo episodio, prenderà a vivere con sé Maria madre di Gesù. Molto improbabile, quindi, che ignori il nome della sorella della sua madre adottiva, al punto da doverla indicare con un semplice "la sorella di sua madre", senza specificare come si chiamasse.

La presenza di tre donne più Giovanni sotto la croce di Gesù è più realistica di quella di quattro donne più Giovanni. Il gruppetto infatti era probabilmente costituito da Maria madre di Gesù, distrutta dal dolore, affiancata e, forse, sorretta a destra e a sinistra da sua sorella (Maria di Cleofa) e da una delle discepole più fedeli (Maria Maddalena). Anche la simmetria del gruppo è bilanciata: due parenti stretti di Gesù (madre e zia) e due discepole (Maria Maddalena e Giovanni), in rappresentanza, rispettivamente, della famiglia e dei seguaci.

Altro elemento che fa propendere per il gruppo numericamente meno rappresentato è dato dai legionari romani di guardia alla croce, che avrebbero mal tollerato assembramenti nei pressi dei suppliziati, con il rischio di sommosse.

Perché tre donne e un uomo?

La presenza della sorella di Maria madre di Gesù è giustificata dal fatto che ella è la parente più prossima a Gesù dopo sua madre, dato che Giuseppe è morto da tempo e Gesù non ha fratelli di sangue.

Inoltre, in questa occasione, Gesù affida sua madre a Giovanni. Si tratta di un impegno assai simile ad un giuramento, quindi è necessario che ci siano dei testimoni. Tra gli ebrei la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo. Quindi, essendo Giovanni colui che si impegna ad assumersi il compito di accudire Maria, è necessario che ci siano almeno tre donne a testimoniare l'assunzione dell'impegno. Se, per assurdo, Giovanni, in un secondo tempo, avesse deciso di venir meno a quanto promesso, e se le testimoni donne fossero state soltanto due, la loro testimonianza avrebbe avuto lo stesso peso di quella dell'uomo Giovanni, ed egli avrebbe potuto recedere senza ostacoli.

Una motivazione supplementare alla composizione del gruppo riguarda ancora la guardia romana: per lo stesso motivo esposto in precedenza, ovvero evitare pericolosi tafferugli, è assai probabile che i legionari siano stati più propensi a lasciar avvicinare alla croce alcune donne, piuttosto che alcuni uomini, con il rischio che questi tirassero fuori spade o pugnali da sotto i mantelli, per aggredire i soldati e liberare i condannati.

A questo punto abbiamo mostrato che l'ipotesi che Maria di Cleofa sia la sorella di Maria madre di Gesù è piuttosto probabile.

Passiamo adesso al punto successivo: è possibile che Maria di Cleofa sia anche la “Maria madre di Giacomo e Giuseppe”?

Direi che anche questa ipotesi è plausibile.

I sinottici ricordano la presenza di Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e Giuseppe in tutti e tre gli episodi chiave: crocifissione, sepoltura e Resurrezione di Gesù.

Per cui sarebbe molto strano se Giovanni, che integra e precisa i sinottici, si fosse dimenticato della presenza presso la croce di Maria madre di Giacomo e Giuseppe, sostituendole una misconosciuta Maria di Cleofa, e ricordandosi invece di Maria di Magdala.

Tutto sarebbe invece chiaro se Maria madre di Giacomo e Giuseppe fosse anche stata moglie di Cleofa: in questo caso la coerenza intrinseca delle narrazioni evangeliche sarebbe rispettata.

A supporto di questa ipotesi sta anche l'identità di nome tra la **Maria** madre di Giacomo e Giuseppe e la **Maria** moglie di Cleofa.

Quindi Giacomo il minore e Giuseppe, i “fratelli di Gesù”, sono in effetti i suoi cugini di primo grado, in quanto figli della sua zia materna.

C'è di più: se Cleofa, come riporta Eusebio di Cesarea nella sua Storia Ecclesiastica (323-326 d.C.), sulla base della testimonianza di Egesippo (II sec.), era fratello di San Giuseppe, allora la parentela era ancora più stretta: Giacomo e Giuseppe sarebbero stati figli del fratello del padre e della sorella della madre, quindi cugini da parte di madre e di padre.

Chiaro che, per indicare un grado di parentela così stretto, è ampiamente giustificato, nel testo greco pervenutoci, l'uso del termine “fratelli”.

La studiosa Marta Sordi (2003) fa un passo successivo nell'identificazione di Giacomo il minore e conclude che Giacomo di Cleofa altri non sarebbe che Giacomo di Alfeo, uno dei dodici apostoli.

A sostegno di tale affermazione ella porta un brano della lettera di Paolo ai Galati:

*In seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. (Gal 1, 18-19).*

Se il termine “apostolo” è riferito alla cerchia dei Dodici, questo Giacomo “fratello del Signore” può essere o Giacomo figlio di Zebedeo e Salome (fratello di Giovanni), o Giacomo figlio di Alfeo. Dato che il primo fu fatto uccidere da Erode Agrippa all'inizio del regno di Claudio (tra il 42 ed il 44 d.C.), come testimoniano gli Atti,

*In quel tempo il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. (At 12, 1-2)*

... Giacomo il Giusto, “fratello di Gesù chiamato il Cristo”, di cui Giuseppe Flavio racconta la morte voluta dal sommo sacerdote Anano II nel 62 d.C. (Antichità giudaiche, XX, 9, 1), non può essere altri che Giacomo di Alfeo.

L'appellativo “Giacomo il minore”, utilizzato da Mc 15, 40, servirebbe appunto per distinguerlo da Giacomo maggiore, ovvero Giacomo di Zebedeo.

In quanto alla discordanza del nome paterno (da una parte Alfeo, dall'altra Cleofa), essa potrebbe essere giustificata ipotizzando che Alfeo, in greco con lo spirito aspro, sia la forma grecizzata di un nome aramaico con una forte aspirazione iniziale e le stesse consonanti (Sordi, 2003).

Il nome aramaico originale potrebbe essere *Hlpy*. Nella traduzione in greco esso può essere traslitterato fedelmente in *Alphaios* (con spirito aspirato iniziale, dittongo ai con valore fonetico di “e lunga” e suffisso maschile –os), oppure ellenizzato nel nome *Klopas*, avente le stesse consonanti. Non dimentichiamo inoltre che è frequente, tra gli ebrei del I sec. d.C., utilizzare due nomi: uno strettamente ebraico e l'altro ellenizzato (Saulo = Paolo; Giovanni = Marco evangelista):

*Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera. (At 12, 12)*

L'identificazione di Giacomo “fratello di Gesù” con l'apostolo Giacomo di Alfeo potrebbe spiegare come mai egli assunse tale importanza nell'ambito della prima comunità cristiana da diventare in pratica il capo della Chiesa di Gerusalemme: il prestigio gli sarebbe derivato dal duplice privilegio di essere uno dei Dodici scelti da Gesù ed un parente di Gesù stesso.

Nonostante l'ipotesi formulata da Marta Sordi sia interessante e argomentata (anche Ricciotti la condivide), io non mi sento di considerarla una certezza.

Il primo dubbio deriva dal fatto che il termine “apostolo”, nelle lettere paoline, è spesso usato in senso lato, e non si riferisce ai soli Dodici citati nei Vangeli, ma indica uno speciale compito nell'ambito delle prime comunità cristiane, quello dei missionari (il termine “apostolo” significa infatti “inviato”).

*Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio (Rm 1, 1)*

*Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me (Rm 16, 7)*

Salta quindi il postulato principale, che è quello di far rientrare Giacomo “fratello di Gesù” nel gruppo dei Dodici.

Egli avrebbe potuto essere chiamato Giacomo “il minore” anche se i Giacomi fossero stati tre: Giacomo di Zebedeo (il maggiore), Giacomo di Alfeo (l'intermedio), Giacomo fratello di Gesù (il minore). E' ovvio che, affinché tale specificazione avesse senso, tutti e tre avrebbero dovuto fare parte della medesima comunità.

Noi sappiamo che ciò è vero dalla testimonianza degli Atti:

*“C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”. (At 1, 13-14)*

Il primo Giacomo citato è Giacomo di Zebedeo (il maggiore), il secondo è Giacomo di Alfeo e Giacomo di Cleofa (il minore) potrebbe essere inserito nel gruppo dei fratelli di Gesù.

Mi sento di fare un'altra considerazione a favore della tesi che Giacomo di Alfeo e Giacomo di Cleofa siano due persone diverse.

Gesù, nell'ambito del gruppo apostolico, sembra accogliere con favore coppie di fratelli: Simone e Andrea figli di Giona, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo.

Avendo tra i suoi seguaci i suoi parenti stretti, è strano che non accolga tra i Dodici una coppia di fratelli.

Se Giacomo di Alfeo fosse "fratello di Gesù", sarebbe lecito pensare che Gesù gli affiancasse uno degli altri fratelli, in particolare quel Giuseppe citato da Mt 27, 56 e Mc 15, 40.

Al contrario non vi è un Giuseppe tra i Dodici.

I papabili fratelli di Giacomo di Alfeo potrebbero essere allora Simone lo Zelota e Giuda Taddeo.

Giuda Taddeo in Atti 1, 13 è chiamato *Giuda di Giacomo*, dove tale espressione sta per "Giuda (figlio di) Giacomo", esattamente come *Giacomo di Alfeo* sta per "Giacomo (figlio di) Alfeo": essendo figli di padri diversi, quindi, non potevano essere fratelli.

Se l'appellativo "di Giacomo" riferito a Giuda fosse relativo al fratello, come affermano alcuni esegeti, sarebbe stato esplicitato con l'aggiunta "fratello di", come in tutti i casi in cui, nei Vangeli, l'identificazione di qualcuno si basa sull'identità del fratello. L'uso del genitivo, invece, indica sempre un legame di paternità.

Simone lo Zelota non è mai indicato come "Simone di Alfeo", come sarebbe lecito aspettarsi.

Inoltre, nei testi evangelici, non viene fornita alcuna indicazione di paternità comune o dello status di fratelli tra Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota.

Nel Vangelo di Mc, spunta sorprendentemente una parentela inaspettata:

*Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Egli, alzatosi, lo seguì. (Mc 2, 14)*

Questo Levi, altri non è che Matteo, l'evangelista, che così riferisce in merito alla sua chiamata:

*Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. (Mt 9, 9)*

Matteo Levi e Giacomo sono entrambi figli di Alfeo, quindi sono fratelli.

Dato che non figura nessun Matteo tra i quattro "fratelli di Gesù", se ne può quindi dedurre che Giacomo apostolo, figlio di Alfeo e Giacomo il minore, figlio di Cleofa, chiamato "fratello del Signore", sono due persone diverse.

Dell'altra coppia di "fratelli di Gesù", cioè Simone e Giuda, i Vangeli ci dicono assai poco, a parte i nomi.

Del solo Giuda ci è rimasta l'omonima lettera nel Nuovo Testamento.

L'autore si identifica con Giuda fratello di Giacomo e non con l'apostolo Giuda Taddeo.

*Giuda, servo di Gesù Cristo, fratello di Giacomo, agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo (Gd vers. 1)*

Giuda fratello di Giacomo si riferisce agli apostoli come se si trattasse di un gruppo al quale non appartiene:

*Ma voi, o carissimi, ricordatevi delle cose che furono predette dagli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo. Essi vi dicevano: “Alla fine dei tempi vi saranno impostori, che si comporteranno secondo le loro empie passioni”. (Gd vers. 17-18)*

Il Giacomo a cui si riferisce Giuda è assai probabilmente Giacomo “fratello del Signore”, allora capo della Chiesa di Gerusalemme.

Se il termine “fratello” adoperato in Gd vers. 1 è qui da considerarsi in senso letterale, come “fratello di sangue”, allora i quattro “fratelli” di Gesù (Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda) sono tutti figli dell’*altra Maria* e di Cleofa e sono cugini di primo grado di Gesù.

A sostegno di questa ipotesi vi è la testimonianza di Eusebio di Cesarea, che usa come fonte Egesippo.

Egli riferisce che Simone “fratello di Gesù” fu il successore di Giacomo alla guida della comunità giudaico-cristiana di Gerusalemme ed era anche lui figlio di Klopa (= Cleofa):

*Fu cugino (anepsìs), come dicono (verbo femì), del Salvatore, infatti Egesippo ricorda che Clopa fu fratello di Giuseppe. (Storia Ecclesiastica 3,11,2)*

Dopo il martirio di Giacomo “Il Giusto” (62 d.C.):

*Simone, il figlio dello zio del Signore, Klopa, fu nominato vescovo successore. Tutti lo proposero come secondo vescovo poiché era cugino (anepsìs) del Signore. (Storia Ecclesiastica 4, 22, 4)*

La presenza, tra gli scritti canonici del Nuovo Testamento, di due lettere non attribuite a qualcuno dei dodici apostoli, ma a parenti di Gesù appartenenti alla prima comunità cristiana, mostra la forte influenza che i “fratelli di Gesù” ebbero sulla Chiesa nascente.

Vale la pena di spendere ancora un paio di parole su quando e come si sviluppa questa ingiustificata tesi sulla molteplice figliolanza di Maria.

Nei primi secoli del cristianesimo nessuno pone obiezioni. Perché la Chiesa non aveva ancora elaborato il dogma della perpetua verginità di Maria?

Nient’affatto: perché nessuno dei primi discepoli, ancora a conoscenza dell’uso polisemico dei termini fratello/sorella nelle lingue semitiche e nelle relative traduzioni in greco ellenistico, ha il minimo dubbio che i “fratelli/sorelle” di Gesù altri non siano che suoi parenti stretti, non certo figli di Maria.

La prima contestazione appare solo nel 380 d.C., quando un certo Elvidio, nel tentativo di rivalutare i rapporti coniugali tradizionali, dinanzi alla sopravvalutazione della verginità, dovuta al grande successo del monachesimo, afferma che anche Maria e Giuseppe avevano avuto più figli. A rispondergli è il più famoso biblista del tempo, S.Girolamo, che, con il trattato *De perpetua virginitate Mariae*, demolisce con solidi argomenti le tesi di Elvidio (Messori, 2005).

Curioso che il Santo si pigli tanta pena per difendere un dogma che verrà dichiarato solo 270 anni dopo. Forse perché non di dogma si tratta, ma di semplice verità?

Tutto tace per altri 1300 anni. Solo tra il settecento e l’ottocento salta fuori nuovamente l’ipotesi della multipla figliolanza di Maria, nell’ambito del protestantesimo liberale, dell’illuminismo, del razionalismo.

Quindi si tratta di una ipotesi recente, decisamente priva di quel carattere di sicurezza scientifica con cui viene spacciata, che contrasta con le certezze di fede proclamate sin dai primordi del cristianesimo.

La sicumera con cui studiosi profondamente ideologicizzati propongono questa teoria è esemplare:

*“Non esiste un problema dei fratelli del Signore per la storia, ma soltanto per la dogmatica cattolica”.* (M.Goguel, riformato razionalista)

*“Soltanto convenienze dottrinali cattoliche (od ortodosse), non i documenti di cui disponiamo, hanno fatto di questi fratelli dei fratellastri o dei cugini, per difendere la perpetua verginità di Maria”.* (J.Bornkamm, luterano)

*“Se, prescindendo dalla fede e dall’insegnamento successivo della Chiesa, lo storico o l’esegeta è chiamato ad esprimere un giudizio sul Nuovo Testamento e sui testi patristici che abbiamo esaminato, considerati semplicemente come fonti storiche, l’opinione più probabile è che i fratelli e le sorelle di Gesù siano veri fratelli”.* (J.P.Meier, sedicente cattolico)

In realtà, come spero di aver illustrato esaurientemente, Nuovo Testamento e testi patristici mostrano esattamente ed incontrovertibilmente il contrario.

### ***Gesù era sposato con Maria Maddalena?***

In verità provo un certo imbarazzo ad affrontare un argomento così palesemente risibile, ma il successo di pubblico della letteratura esoterica che va inventandosi assurdità sulla figura storica di Gesù di Nazaret mi ha convinto della necessità di confutarne alcune tesi.

Le illazioni su un presunto matrimonio di Gesù con Maria Maddalena (e relativa prole) sono decisamente recenti, e possono essere inquadrare in quelle iniziative attivate per dissacrare la figura del Cristo figlio del secolo scorso.

Se film manifestamente blasfemi come “L’ultima tentazione di Cristo” di Martin Scorsese hanno ottenuto un miserabile flop ai botteghini, il successo editoriale del “Codice da Vinci” di Dan Brown è stato talmente clamoroso da spingere numerosi studiosi, cattolici o meno, a fare chiarezza su falsità, errori ed imprecisioni storiche contenuti nel romanzo e spacciati come verità.

Una di queste falsità riguarda appunto il presunto matrimonio tra Gesù Cristo e Maria Maddalena.

Perché scegliere proprio Maria di Magdala come sposa del Cristo?

Probabilmente per i seguenti motivi:

- Maria di Magdala, nei Vangeli, non viene mai citata come sposa di qualcuno. A differenza dei consueti appellativi utilizzati per donne sposate o madri, che fanno riferimento a mariti e figli (Maria di Giacomo, Maria madre di Joses, Maria di Cleofa, Giovanna moglie di Cusa), per Maria di Magdala lo specificativo fa riferimento al luogo d’origine: la cittadina di Magdala, ovvero Tarichea, sulla riva occidentale del Lago di Tiberiade. Questa mancanza di informazioni sulla sua vita privata ne fa un personaggio papabile per il ruolo di fidanzata/compagna/moglie di Gesù.
- Maria Maddalena è presente in alcuni momenti fondamentali della vita di Gesù: essa è tra le donne che seguono Gesù durante i suoi viaggi di predicazione a partire dalla stessa Galilea, è presente sotto la Croce (assieme ai parenti stretti di Gesù ed al discepolo prediletto cui sarà affidata la Madre), si reca al sepolcro con le altre donne al mattino della domenica di Pasqua ed è tra le prime testimoni della resurrezione del Cristo.
- Precisando meglio l’ultima affermazione del capoverso precedente, Maria di Magdala è la prima persona in assoluto alla quale Gesù risorto appare, secondo le narrazioni evangeliche. Ella gode addirittura del privilegio di una apparizione privata del Cristo, secondo quanto riferisce Giovanni:

*I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava all’esterno, vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti,*

*seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Essa allora voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro! Gesù le disse: non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre, ma vada dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro. Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto (Gv 20, 10-18)*

Questa specie di rapporto speciale con Gesù ha fatto sì che si sospettasse che in realtà tra i due ci fosse qualcosa che andava oltre la semplice confidenza tra un maestro e una sua discepola.

I sostenitori di questa tesi sono inoltre andati a scovare nell'apocrifo "vangelo di Filippo", uno scritto gnostico risalente all'inizio III secolo dopo Cristo, del quale ci è pervenuta una copia scritta in copto risalente al IV secolo e ritrovata a Nag Hammadi nel 1945, le seguenti frasi, che interpretano come prove a loro vantaggio:

*Ve ne erano tre che camminavano sempre con il Signore: sua madre Maria, sua sorella e la Maddalena, che veniva detta sua compagna. Sua sorella, sua madre e la sua compagna si chiamavano tutte "Maria"*

*La compagna del ( ) Maria Maddalena ( ) più di ( ) discepoli ( ) baciarla ( ) sulla ( )*

(Nota: gli spazi vuoti tra parentesi indicano dei buchi sul manoscritto che rendono illeggibili alcune parole)

*Gli altri discepoli allora gli dissero: "Perché ami lei più di tutti noi?". Il Salvatore rispose e disse loro: "Perché non amo voi tutti come lei?"*

Cominciamo proprio da qui per confutare la tesi dei "matrimonialisti".

La parola usata per "compagna" nel testo copto del vangelo di Filippo è un prestito dall'originale greco *koinônós*. Questo termine non significa affatto "sposa" o "amante", bensì "compagna" ed è comunemente usata per indicare rapporti di amicizia e fratellanza. Quindi la parola "compagna" significa effettivamente "amica".

La seconda frase citata sembra ipotizzare, sia pure nella grave menomazione del manoscritto originale, che Gesù baciò Maria Maddalena da qualche parte. Non è detto che si parli di un bacio sulla bocca; potrebbe infatti trattarsi di un bacio sulla fronte, sulla mano o sulla guancia. Baciarsi sulla guancia era un segno di amicizia che non implicava l'esistenza di intimità di tipo sessuale, tanto è vero che Giuda usò proprio un bacio per tradire Gesù nel Getsemani:

*Mentre egli ancora parlava, ecco una turba di gente; li precedeva colui che si chiamava Giuda, uno dei dodici, e si accostò a Gesù per baciarlo. Gesù gli disse: "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo?". (Lc 22, 47-48)*

Se poi prendiamo in considerazione il carattere gnostico del testo, scopriamo che il gesto del bacio sulla bocca aveva, tra gli gnostici, un significato metaforico-spirituale, e che è proprio a questo che probabilmente fa riferimento il finto Filippo.

Il bacio gnostico è un gesto rituale che viene compiuto verso persone dello stesso o dell'altrui sesso e che non ha alcun significato erotico, ma indica un passaggio di conoscenza dal maestro al discepolo, ovvero il modo con cui, chi amava, fecondava e generava spiritualmente un altro fratello. Lo stesso vangelo apocrifio spiega come ciò possa avvenire

*...da lui dalla bocca... il Logos che esce di lì; sarebbe stato nutrito dalla bocca e sarebbe diventato perfetto. I perfetti per mezzo di un bacio sono concepiti e nascono. Per questo noi stessi siamo spinti a baciarci reciprocamente; noi riceviamo concepimento dalla grazia che è in noi, reciprocamente. ( Vangelo di Filippo II, 58,33-59,6)*

La terza frase, inquadrata nel contesto da cui è tratta, evidenzia una predilezione di Gesù per la Maddalena, ma l'amore di cui parla, essendo rivolto anche ai discepoli maschi, non ha alcun connotato di tipo sessuale o romantico: è piuttosto un affetto che egli prova verso Maria con intensità superiore rispetto agli altri suoi seguaci.

Se ne deduce che già dall'analisi dei testi è da escludere che nel vangelo apocrifio di Filippo esistano prove o indizi favorevoli ad un presunto matrimonio di Gesù con Maria di Magdala.

Se poi vogliamo andare ad esaminare l'attendibilità storica del vangelo di Filippo, non possiamo che fare nostra la considerazione che estendiamo a tutti gli altri apocrifi: si tratta di un testo tardivo, scritto due secoli dopo i Vangeli canonici (tutti risalenti al I secolo), redatto per sostenere le tesi dell'eresia gnostica.

La sua attendibilità storica è quindi nulla.

Passiamo ora ad altre considerazioni.

Nessun documento, tra tutti gli scritti canonici del Nuovo Testamento, né tra tutte le produzioni apocrife, accenna mai al fatto che Gesù fosse sposato, tanto meno con Maria di Magdala.

I riferimenti potrebbero essere stati cancellati?

Improbabile. I Vangeli parlano di padre, madre, zia e persino "fratelli" di Gesù, ma non fanno nessun riferimento ad una qualunque moglie di Gesù.

Nel Nuovo Testamento vengono citate più volte le mogli dei seguaci e dei parenti di Gesù, ma nulla che si riferisca a lui:

*Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? (1Cor 9, 5)*

Tra l'altro il fatto che Gesù potesse essere sposato non avrebbe minimamente incrinato la costruzione teologica dei Vangeli, ammettendo che si fosse trattato di un semplice atto legale formale, compiuto da Gesù per adempiere ai suoi doveri di ebreo osservante, ma mai effettivamente consumato.

In parole povere, un matrimonio "bianco" di Gesù, evento contemplato dalle consuetudini dell'epoca (la moglie poteva adempiere al dovere di generare un figlio ebreo anche con un altro uomo – spesso un parente del coniuge - previa approvazione del marito) non avrebbe comportato alcun problema teologico agli evangelisti.

Se Maria di Magdala fosse stata la sposa di Gesù, fosse pure in un matrimonio solo formale, perché continuare ad appellarla sino alla fine con il nome del paese d'origine, anziché indicarla come "Maria, moglie di Gesù"?

Nei Vangeli canonici non viene mai menzionato alcun atteggiamento di predilezione particolare accordato da Gesù a Maria di Magdala.

Di lei i Vangeli dicono ben poco.

Sappiamo che era originaria di Magdala, quindi era galilea, come i primi seguaci del Cristo. Luca ci informa che faceva parte della cerchia di donne che seguivano Gesù nei suoi spostamenti, assicurandone il sostentamento con i propri beni ed il proprio servizio.

Sappiamo anche che la gratitudine che provava per Gesù derivava dal fatto che era stata liberata da una potente possessione diabolica.

*In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni. (Lc 8, 1-3)*

Non ha alcun fondamento né l'identificazione di Maria Maddalena con l'innominata peccatrice del convito del fariseo Simone, della quale non viene descritto alcun esorcismo (Lc 7, 36-50), né la tradizione da essa derivante, secondo la quale la Maddalena era una prostituta, che risale ad un sermone medioevale di papa Gregorio il Grande.

In poche parole, i testi più antichi, i Vangeli, ci presentano Maria di Magdala come una semplice discepola di Gesù Cristo, al quale era particolarmente affezionata per il fatto di avere ricevuto da lui una grande grazia.

Facciamo una semplice considerazione sul testo di Lc 8, 1-3.

Noi sappiamo, dalla testimonianza di Gv, che il primo miracolo ufficiale di Gesù fu la conversione dell'acqua in vino effettuata a Cana:

*Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. (Gv 2, 11)*

Se Lc ci informa che Maria di Magdala era divenuta seguace di Gesù dopo che Lui la aveva liberata da *sette demoni*, per quanto appena affermato questo esorcismo dovette avvenire in un momento successivo all'episodio di Cana.

Ora, lo stesso Lc puntualizza che, nel momento in cui iniziò la sua vita pubblica, subito dopo aver ricevuto il battesimo da Giovanni Battista, Gesù aveva circa trenta anni.

*Gesù, quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni (...) (Lc 3, 23)*

Quindi, al momento del primo incontro con Maria di Magdala, in occasione dell'esorcismo, Gesù doveva avere questa età, mese più, mese meno.

Nel I secolo d.C. gli uomini ebrei si fidanzavano tra i 18 ed i 24 anni e si sposavano un anno più tardi. La fonte di questa informazione è Ricciotti (1941), che cita a tale proposito testi rabbinici esaminati da Strack e Billerbeck nell'opera *Kommentar*, vol. II, pagg. 373-375.

Quando incontrò per la prima volta Maria di Magdala, quindi, Gesù, se avesse seguito le usanze dell'epoca, avrebbe dovuto già essere sposato, il che esclude un matrimonio con la discepola.

C'è ancora un'ultima prova da prendere in considerazione per negare definitivamente l'esistenza di un rapporto tra Gesù e Maria Maddalena che andasse al di là di un semplice affetto dovuto a gratitudine e stima, e si trova proprio nel brano del Vangelo di Giovanni già citato:

*I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che*

era Gesù. Le disse Gesù: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?”. Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: “Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo”. Gesù le disse: “Maria!”. Essa allora voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbunì!”, che significa: Maestro! Gesù le disse: non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre, ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro. Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto (Gv 20, 10-18)

Agli angeli che la interrogano, Maria di Magdala risponde: “Hanno portato via il mio Signore”, non dice: “Hanno portato via mio marito”. Il termine greco usato è “κύριόν”, che è la stessa parola utilizzata nel Nuovo Testamento per riferirsi al Signore per antonomasia. La stessa parola viene adoperata subito dopo, quando Maria si rivolge a colui che crede il custode del giardino: usa questo termine che indica grande deferenza per ottenere il rilascio della salma di Gesù.

Ma ancora più decisivo è il dialogo successivo.

Maria di Magdala, quando si accorge che l’uomo con cui sta parlando è proprio Gesù, non lo invoca per nome: “Gesù!” o con un appellativo tipo: “Marito mio!”.

Usa invece il termine “Rabbunì!”, che significa: Maestro!

Piuttosto assurdo che una moglie che ha appena ritrovato in vita il marito che credeva morto e che ha visto esalare l’ultimo respiro su una croce, con il cuore gonfio di contentezza, lo chiami “Maestro!”.

Del tutto plausibile, invece, se la persona che ha ritrovato era effettivamente il suo Maestro, il suo Padre spirituale, al quale è legata da affetto ma anche da grande rispetto.

### ***Gesù era sposato?***

Questa domanda è meno oziosa della precedente.

Esiste una minoranza di storici che affermano che Gesù non potesse non essere sposato, proprio in ossequio ai costumi ebraici dell’epoca, e che i riferimenti a sua moglie sono stati opportunamente ignorati o rimossi dagli evangelisti o dai copisti successivi per non incorrere in gravi problematiche teologico-dottrinali.

Tra questi studiosi citiamo William E.Phipps ed il suo *Was Jesus married? The distortion of sexuality in the Christian Tradition*, Lanham, MD, University Press of America, 1986 (già il titolo è tutto un programma...).

Gli argomenti portati (sulla cui fondatezza indagheremo) sono sostanzialmente due:

1. Gesù, in quanto “maestro della Legge” (“Rabbi”), aveva l’obbligo legale-religioso di essere sposato. In caso contrario non gli sarebbe stato concesso tale titolo.
2. Ai tempi di Gesù, il celibato era una condizione assolutamente inusitata per un giovane ebreo di circa trent’anni

I critici razionalisti adducono il fatto che nei Vangeli non si accenni ad alcun matrimonio di Gesù come prova della non storicità di tali documenti.

Affrontiamo con ordine le varie argomentazioni.

Il titolo “Rabbi” in ebraico significa letteralmente “grande”, “mio grande”, ed è un titolo onorifico che veniva riservato ai dottori della Legge, ovvero agli scribi.

Gli scribi erano ebrei laici che dedicavano tutta la vita allo studio ed all’interpretazione della Legge. Essi non si preoccupavano solo di copiare i sacri testi e trasmetterli alle nuove generazioni, ma ne indagavano il significato e ne fornivano l’interpretazione.

Nel I secolo d.C. l'autorità degli scribi era enorme presso il popolo ebraico, in quanto essi insegnavano come maestri nelle scuole della Legge, predicavano nelle sinagoghe e si proponevano come guide morali per la gente comune.

Questo ruolo di insegnamento assunto dagli studiosi della Torah spiega l'identificazione tra il titolo "Rabbì" ed il significato di "maestro", che abbiamo già incontrato in Gv:

*Gesù le disse: "Maria!". Essa allora voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro! (Gv 20, 16)*

Per diventare dottore della Legge ed ambire al titolo di "Rabbì" la trafila era assai lunga. Ogni ebreo poteva diventare maestro della Legge, ma lo studio della Torah iniziava fin dall'infanzia, sotto la guida di qualche autorevole Rabbì, e si prolungava fino a circa quarant'anni. Solo dopo questa gavetta lo studioso era in grado a sua volta di insegnare a propri discepoli e diventava in tutti i sensi un "maestro".

Ovviamente il dottore della Legge non si limitava a studiare e imparare a memoria i testi, ma era tenuto ad applicare alla sua vita le prescrizioni che da essi derivavano.

Una delle condizioni richieste per poter essere un maestro consisteva nell'aver contratto matrimonio, in quanto attraverso il matrimonio un uomo diventava veramente completo.

Esaminiamo ora il caso di Gesù.

Gesù non dovette godere di un'istruzione religiosa particolarmente approfondita, in quanto per buona parte della sua vita, fino a circa trent'anni, aiutò il padre nella sua bottega di carpentiere e, alla morte di questi, ne ereditò la professione.

Eppure in lui la conoscenza delle Scritture è innata, tanto che già a dodici anni lo troviamo nel Tempio mentre, sfuggito ai genitori, disserta con gli scribi.

*Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte (Lc 2, 46-47)*

La sua sapienza non deriva da lunghi e approfonditi studi, e chi lo ascolta intuisce subito che non si tratta di erudizione, ma di conoscenza nel vero senso del termine.

*Quando Gesù ebbe finito con questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi (Mt 7, 28-29)*

Pertanto egli è un Maestro sui generis: è giovane (come dicevamo, ha circa trent'anni e non quaranta), conosce le Scritture senza aver frequentato scuole rabbiniche, insegna con il piglio di chi ha l'autorità per farlo, trasgredisce i precetti del sabato e delle purificazioni rituali e, soprattutto, compie prodigi.

*Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: "Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?" (Mt 13, 53-56)*

Se ne può quindi dedurre che il titolo di "Maestro" e di "Rabbì" vengono assegnati a Gesù non tanto in base al suo *cursus honorum* e al suo rispetto degli obblighi religioso-legali ebraici, quanto per il semplice fatto che egli insegna una sua interpretazione della Legge ed è degno di deferenza in quanto insegnante autorevole ed operatore di miracoli.

A questo punto la contraddizione “insanabile” tra l’essere appellato “Rabbi” e il non essere sposato non appare poi così decisiva.

Se il Rabbi Gesù si permette di violare il riposo sabbatico, compiendo indebite giarigioni, e di rifiutare le purificazioni rituali (e quindi trasgredire due tra i precetti fondamentali del pio ebreo), allo stesso modo può permettersi di decidere di non prender moglie.

Altre prove per dimostrare che Gesù non era sposato le abbiamo esposte nel precedente paragrafo e le riproponiamo di seguito.

- In nessun brano del Nuovo Testamento, né in nessun documento apocrifo, né negli scritti patristici, né negli scritti anti-cristiani di origine ebraica (Talmud) o pagana (Celso e compagnia bella), che pure non risparmiamo a Gesù gli insulti e le menzogne più infamanti, compare il minimo accenno ad una presunta moglie di Gesù o ad un suo matrimonio.
- Nei momenti più importanti della vita di Gesù, quando ci si aspetterebbe la presenza di una moglie, essa non compare mai. Ci sono madre, parenti, discepoli e discepole, ma mai nessuna che possa essere identificata come sua moglie, visto che Maria Maddalena è stata esclusa in virtù delle considerazioni già illustrate.

E’ plausibile che eventuali riferimenti ad un matrimonio di Gesù siano stati volutamente ignorati dagli evangelisti o rimossi dai copisti per motivazioni teologiche?

Assolutamente no.

Ragioniamo per assurdo.

Se Gesù fosse stato sposato, gli evangelisti avrebbero avuto interesse a mettere in evidenza tale matrimonio, per dimostrare che Gesù agiva nel pieno rispetto della tradizione ebraica. Le problematiche teologiche sarebbero state risolte dichiarando che si trattava di un matrimonio solo formale, legalmente valido, ma mai davvero consumato. Un matrimonio “bianco”, insomma. Giusto lo stesso *escamotage* introdotto per giustificare la nascita miracolosa di Gesù per opera dello Spirito Santo da una coppia regolarmente sposata, come erano Giuseppe e Maria.

Ad avere il maggior interesse a descriverci un Gesù il più possibilie inquadrato nella tradizione e nelle usanze ebraiche sarebbero stati Mt, che scrive il suo Vangelo rivolgendosi a cristiani di origine giudaica, e Gv, che ci presenta un Gesù ligio partecipante alle festività ebraiche.

Invece nulla, né in Mt, né in Gv.

Se quindi gli evangelisti ci tramandano un Gesù non sposato, accettando questa anomalia rispetto ai costumi dell’epoca, significa che effettivamente Gesù non doveva essere sposato.

Veniamo adesso alla seconda questione: è proprio vero che ai tempi di Gesù il celibato maschile era qualcosa di assolutamente inverosimile?

Nient’affatto.

A partire dalla metà del II secolo a.C e fino al 70 d.C., in vari luoghi della Palestina, si sviluppò una associazione religiosa con regole assai simili a quelle dei monaci cristiani: gli Esseni.

Di essi ci parlano Flavio Giuseppe (Guerra giudaica, II, 119-161), Filone e Plinio.

Tra gli Esseni il celibato era la regola.

Alcuni Esseni potevano contrarre matrimonio sotto particolari condizioni, secondo quanto riferisce Flavio Giuseppe, ma questo fatto costituiva un’eccezione.

Plinio ci parla degli Esseni come di una *gens... in qua nemo nascitur* (Natur.hist., V, 17)

Questa mancanza di figli è il motivo per cui gli Esseni accettavano anche fanciulli, come candidati ad un futuro noviziato.

Paolo di Tarso, che vive tra il 5/15 ed il 60/70 d.C., quindi è un contemporaneo di Gesù, è celibe e proclama che questo stato è preferibile al matrimonio:

*Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere (1Cor 7, 8-9)*

Giovanni il Battista, di cui Lc ci dice che:

*Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele. (Lc 1, 80)*

e di cui Mc ci descrive il durissimo stile di vita, tipico di un eremita:

*Giovanni era vestito di peli di cammello, si cibava di locuste e miele selvatico (Mc 1, 6)*

... non era sicuramente sposato, e doveva avere più o meno trent'anni quando iniziò la sua predicazione, dato che fu concepito sei mesi prima dell'Annunciazione a Maria.

*“Vedi, anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile” (Lc 1, 36)*

Nei Vangeli compaiono diversi indizi relativi alla possibilità di non sposarsi.

Leggiamo questo brano di Mt:

*Rispose loro Gesù: “Per la durezza del vostro cuore Mosé vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio”. Gli dissero i discepoli: “Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi”. (Mt 19, 8-10)*

Se sposarsi fosse stato obbligatorio, i discepoli in questo frangente lo avrebbero fatto notare. Essi invece parlano di “convenienza” allo sposarsi o meno, quindi ammettono implicitamente che la possibilità del celibato esisteva.

Ma ancora più interessante è il passo che segue immediatamente dopo:

*Egli rispose loro: “Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il Regno dei Cieli. Chi può capire, capisca” (Mt 19, 11-12)*

Gli eunuchi erano uomini che venivano castrati in tenera età per farne dei cantori o dei servi con speciali compiti. La loro caratteristica distintiva, oltre allo scarso sviluppo dei caratteri sessuali secondari, era l'impossibilità di procreare.

Qui Gesù cita tre categorie di eunuchi, intendendo con tale termine chi non può avere figli: i primi sono gli uomini che nascono sterili, i secondi sono quelli che vengono castrati, i terzi sono quelli che scelgono liberamente di non procreare perché sono proiettati anima e corpo verso il Regno dei Cieli.

Non credo sia affatto inverosimile che qui Gesù parli anche di sé stesso.

Egli si è fatto eunuco per il Regno dei Cieli, ovvero ha aderito al celibato perché la sua missione è di respiro ben maggiore che metter su famiglia.

Gli studiosi della scuola escatologista, i quali ritengono che Gesù fosse un profeta apocalittico, ovvero un uomo che credeva che la fine del mondo fosse imminente, affermano che Gesù non si sposò proprio perché si aspettava la venuta del Regno di Dio in terra da un momento all'altro.

Questo avrebbe sovvertito completamente i rapporti che legano gli esseri umani, compreso il matrimonio. Quindi sposarsi sarebbe stato semplicemente inutile: meglio prepararsi alla catastrofe facendo ammenda per i propri peccati.

Secondo me questi studiosi non hanno capito che i concetti di Regno dei Cieli e di fine del mondo nell'insegnamento di Gesù non coincidono.

Quando Gesù afferma che *vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il Regno dei Cieli*, egli spiega che la continenza può anche essere dovuta ad una scelta di vita, quella di consacrare la propria esistenza a proclamare ed ottenere il Regno dei Cieli.

Se davvero Gesù sta parlando anche di sé stesso, egli sta dichiarando che il proprio celibato è dovuto alla sua missione di portare sulla terra il Regno dei Cieli, che qui non è affatto la fine del mondo, ma la possibilità di accedere alla vita eterna, resa possibile solo attraverso la sua passione e la sua morte, prima che gli uomini ne possano ricevere un'anticipazione con la contemplazione della sua Resurrezione gloriosa.

La manifestazione del Regno dei Cieli che Gesù preannuncia, infatti, non è altro che il Cristo risorto. Egli è il *Figlio dell'Uomo* che viene con *potenza e gloria*, la potenza e gloria di chi ha vinto la morte.

### ***Il denaro di Cesare***

*Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo" ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". (Mt 22, 18-21)*

*Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: "Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda". Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero "Di Cesare". (Mc 12, 15-16)*

*Conoscendo la loro malizia, disse: "Mostratemi un denaro: di chi è l'immagine e l'iscrizione?". Risposero: "Di Cesare". (Lc 20, 23)*

Alcuni studiosi della corrente mitologica ritengono questo episodio falso, in quanto la religione ebraica vietava di raffigurare immagini umane sulle monete.

In realtà questa limitazione valeva soltanto per le monete romane coniate in territorio giudaico. Esse non erano di metalli preziosi, ma solo di bronzo e, in omaggio alle prescrizioni del giudaismo, non recavano alcuna effigie umana, ma solo il nome dell'imperatore con simboli ammessi dal giudaismo.

In Palestina però circolavano correntemente anche monete d'oro e d'argento coniate in altre regioni dell'Impero. Il fatto che i Vangeli indichino che la moneta mostrata a Gesù era un "denaro", depone a favore del fatto che si trattasse di un *denarius* romano d'argento.

Il termine "*denarius*" indicava infatti proprio un tipo specifico di moneta di tale metallo.

Esso recava sul retto l'immagine dell'imperatore incoronato e attorno ad essa l'iscrizione.

Essendo tale fatto avvenuto sotto il regno di Tiberio, il *denarius* doveva essere di Tiberio. Esso recava quindi l'iscrizione: TI.(berius) CAESAR DIVI AUG.(usti) F.(ilius) AUGUSTUS.

Ecco quindi anche il "Cesare" indicato dal dialogo tra Gesù ed i farisei.

## *I duemila porci*

Il brano riguardante l'esorcismo dell'indemoniato Gadareno è uno dei pochi in cui Mc si dilunga maggiormente, rispetto a Mt e Lc.

Ai 20 versetti di Mc 5, 1-20 corrispondono i 14 di Lc 8, 26-39 e gli appena 7 di Mt 8, 28-34.

Riporto il testo di Mc, nella Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali, ed. S.Paolo, 1991.

*Giunsero all'altra parte del mare, nella regione dei Geraseni; e appena Gesù fu smontato dalla barca, subito gli si fece incontro, di tra le tombe, un uomo posseduto da uno spirito immondo, che aveva la sua dimora nelle tombe e nessuno riusciva più a legarlo nemmeno con catene, poiché più volte, legato con ceppi e catene, aveva spezzato le catene e rotto i ceppi e nessuno era riuscito a domarlo. Se ne stava sempre tra i sepolcri e sui monti, notte e giorno, urlando e percuotendosi con pietre. Or avendo visto Gesù da lontano, di corsa andò a prostrarglisi davanti. Quindi, gridando a gran voce, gli dice: "Che c'è fra me e te, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti scongiuro, per Iddio, non tormentarmi!". Gesù, infatti, gli diceva: "Esci da quest'uomo, spirito immondo!". Gli domandò: "Qual è il tuo nome?". Gli rispose: "Legione è il mio nome, poiché siamo molti". E lo supplicava vivamente di non scacciarli fuori dalla regione. C'era là, sulla montagna, una grossa mandria di porci che pascolava. Allora lo supplicarono dicendogli: "Mandaci in quei porci, perché possiamo entrare in essi"; ed egli lo permise loro. Allora gli spiriti immondi, usciti dall'uomo, entrarono nei porci; la mandria si precipitò giù per un dirupo nel mare e in circa duemila affogarono nel mare. I loro guardiani fuggirono per recare la notizia in città e nelle campagne e la gente venne a vedere ciò che era accaduto. Giunti presso Gesù, videro l'indemoniato, seduto, vestito e sano di mente, lui che prima aveva avuto la legione, ed ebbero paura. Poi, avendo i presenti raccontato loro ciò che era accaduto all'indemoniato e ai porci, incominciarono a supplicarlo di allontanarsi dal loro territorio. Mentre Gesù saliva sulla barca, l'uomo che era stato posseduto dal demonio lo supplicava di poter stare con lui; ma egli non glielo permise. Gli disse invece: "Và a casa tua dai tuoi e annuncia loro quanto il Signore ti ha fatto e come ha avuto pietà di te". Quello se ne andò e incominciò a proclamare nella Decapoli quanto Gesù gli aveva fatto, e tutti ne restavano meravigliati. (Mc 5, 1-20)*

Alla veridicità di questo episodio, i critici storico-razionalisti oppongono i seguenti argomenti:

- Vi è una evidente discrepanza tra Mt e gli altri due sinottici. Il primo, infatti, narra di due indemoniati anziché uno solo.
- Il maiale era considerato dagli ebrei un animale impuro, quindi è impossibile che vi fossero allevamenti di maiali in Palestina.
- Oltre alle divergenze sul nome della città nel cui territorio sarebbe avvenuto l'episodio (Gadara, Gerasa), non risulta che né l'una né l'altra fossero presso le coste del lago, a cui Gesù era appena approdato, per cui è impossibile che i cittadini abbiano potuto accorrere in così poco tempo, come narrano i Vangeli.
- L'ambiente naturale della sponda orientale del Mare di Tiberiade non era in grado di fornire sostentamento ad una mandria di porci di ben duemila capi, un numero enorme.

Analizziamo i punti uno per volta.

Effettivamente Mt narra di due indemoniati:

*Giunto Gesù al di là della riva, nella regione dei Gadareni, due ossessi, uscendo dalle tombe, gli andarono incontro; erano uomini pericolosi, tanto che nessuno osava passare per quella strada (Mt 8, 28).*

Vi sono due spiegazioni per questa differenza tra Mt da una parte, Mc e Lc dall'altra.

La prima, più banale, è che gli indemoniati siano stati effettivamente due e che Mc e Lc parlino di uno solo poiché il miracolo ha riguardato identicamente entrambi. Ai due evangelisti interessa raccontare del dominio di Gesù sulle forze del male, non fare statistiche di esorcismi: l'insegnamento tratto da questo episodio è il medesimo sia nel caso di guarigione di una sola persona, sia di mille. Quindi Mc e Lc avrebbero trascurato di menzionare il secondo indemoniato perché la sua sorte è stata la medesima del primo.

La seconda spiegazione è che il raddoppio dei personaggi in Mt sia un procedimento stilistico tipico dell'evangelista per rafforzare il concetto legato al miracolo.

Così come troviamo due indemoniati nel territorio dei Gadareni, infatti, troviamo due ciechi a Betsaida (Mt 9, 27) e due ciechi a Gerico (Mt 20, 29-30).

Nei due casi di Gadara e di Gerico, Mc e Lc riferiscono di un solo posseduto e di un solo cieco, Bartimeo.

E' quindi possibile che Mt attribuisca un significato simbolico al numero due, che lo porti a raddoppiare i beneficiati da Gesù durante questi episodi.

Come pure è possibile che, privilegiando la finalità pedagogica, siano invece Mc e Lc che omettono uno dei due personaggi delle rispettive coppie.

In entrambi i casi, un semplice procedimento stilistico legato al genere narrativo dei Vangeli mi sembra un argomento straordinariamente debole per poter mettere seriamente in discussione la realtà storica dell'evento.

Veniamo al secondo punto.

E' assolutamente vero che gli ebrei consideravano il maiale un animale impuro, che essi non potevano allevare, né mangiare. Ma qui non ci troviamo in territorio popolato esclusivamente da ebrei. Siamo infatti nella *regione dei Geraseni* (Mc e Lc) o *dei Gadareni* (Mt), o, se vogliamo (secondo Tertulliano, Cirillo, il codice vaticano e il palinsesto di S.Efrem), *dei Gergeseni*.

Ci troviamo cioè nel territorio della cosiddetta Decapoli, una regione confinante con la sponda sud-orientale del Mare di Tiberiade ed estesa lungo il Giordano, la cui popolazione, nel I secolo d.C., era costituita in gran parte da pagani ellenizzati.

Le dieci città (questo era il numero indicativo, variante con i tempi e le vicende storiche), quasi tutte poste in transgiordania, formavano probabilmente una specie di confederazione. I centri più importanti erano Scitopoli, Damasco, Hippos, Pella, Filadelfia e, ovviamente, Gadara e Gerasa.

Nella Decapoli, ovviamente, i maiali potevano essere allevati e consumati dai residenti pagani come e quanto piaceva loro, senza le limitazioni imposte dalla legge ebraica.

Terzo punto.

Osservando una cartina della Palestina del Nuovo Testamento, possiamo notare che Gerasa si trovava in una regione montuosa molto distante dal Mare di Tiberiade e dallo stesso Giordano, mentre Gadara, pur più vicina al lago, era tuttavia posta al di qua del fiume Jarmuk.

Come potevano quindi gli abitanti di Gadara o Gerasa accorrere così rapidamente presso il luogo ove Gesù aveva operato il miracolo?

Semplice: non potevano.

Basta leggere con attenzione le pagine evangeliche per capire che gli eventi si svolsero nel territorio dei Gadareni o dei Geraseni (o dei Gergeseni), ma che la città vicina da cui accorrono gli abitanti non è mai chiamata né Gadara, né Gerasa, ma solo "la città".

E' quindi probabile che gli evangelisti, con i termini “*regione dei Geraseni*” e “*regione dei Gadareni*” intendessero semplicemente indicare il territorio della Decapoli, facendo riferimento a due delle città più note ed importanti.

Vi è poi un'altra spiegazione, ancora più plausibile e documentata da riscontri geografici e archeologici.

Secondo G.Ricciotti, il luogo dove si svolsero i fatti si trova sulla riva orientale del lago, a nord della zona dove esisteva la città di Hippos, e precisamente in corrispondenza dello sbocco nel lago del wadi es-Samak. Il torrente avventizio è chiuso a sud da un promontorio dirupato sul lago, alto qualche centinaio di metri, nel quale si aprono numerose caverne che hanno l'aspetto di essere state usate in passato come tombe. Presso la foce del wadi si trova un villaggio chiamato Korsì, che ha preso il nome da un abitato più antico che i bizantini chiamavano *Korsìa*, situato circa un chilometro più a est. Il nome di Korsì è pronunciato dai suoi abitanti anche come “Kersa” o “Ghersa”, per cui è altamente probabile che la “Gerasa” di cui parlano Mc e Lc sia in realtà il nome in epoca romana dell'antica *Korsìa* (G.Ricciotti: *Vita di Gesù Cristo*, par. 347-348, 1941)

La lezione “Gergeseni” introdotta da Origene pare sia proprio un fraintendimento delle dizioni Kersa e Ghersa, che egli andò ad associare arbitrariamente a Gergesa ed ai Gergeseni, citati nell'Antico Testamento (Gen 10, 16 e 15, 21).

Il quarto punto, che sembrerebbe essere il più ostico da chiarire, in realtà è quello che ha la spiegazione più semplice.

Solo Mc parla di duemila porci, mentre gli altri sinottici riferiscono solo di una *numerosa mandria* (Mt) o di *una grossa mandria* (Lc).

Se esaminiamo la traduzione interlineare letterale di A.Bigarelli, leggiamo:

*Ed essendo usciti gli spiriti quelli impuri entrarono in i porci, e si gettò la mandria giù dal pendio in il mare, circa duemila, e affogarono in il mare* (Mc 5, 13).

Come si può notare, quel “circa duemila” è un inciso, e tale appare anche nel testo greco.

Possiamo subito scartare un eventuale collegamento simbolico tra i duemila maiali e il numero di spiriti che compongono la Legione, dato che, ordinariamente, le legioni romane al tempo di Gesù contavano dai 5000 ai 6000 uomini.

E allora?

Allora ci viene incontro Jean Carmignac con i suoi studi sul substrato semitico dei Vangeli.

La lingua ebraica scritta riporta solo le consonanti, non le vocali.

La parola ebraica K'LPYM, che, vocalizzata in un certo modo, significa “circa duemila”, vocalizzata in un modo differente, ovvero come *ke'alpayim*, assume il significato di “a frotte”, a “gruppi”.

Il poco verosimile:

*“Ed essendo usciti gli spiriti quelli impuri entrarono in i porci, e si gettò la mandria giù dal pendio in il mare, circa duemila, e affogarono in il mare”*

... diventa quindi:

*“Ed essendo usciti gli spiriti quelli impuri entrarono in i porci, e si gettò la mandria giù dal pendio in il mare, a frotte, e affogarono in il mare”.*

Quindi, la presunta prova della falsità del racconto di Mc non è altro che un errore di traduzione dall'ebraico al greco. Errore di traduzione che, d'altra parte, fornisce un notevole sostegno alla teoria che afferma che l'originale stesura dei Vangeli fu realizzata in ebraico o aramaico, la quale

consentirebbe di anticipare di parecchi anni la redazione dei medesimi, portandoli assai vicino all'epoca della vita terrena di Gesù di Nazareth.

A conclusione di questo capitolo possiamo riportare alcune riflessioni sul contenuto del testo che abbiamo esaminato:

- I demoni sono sottoposti all'autorità di Gesù. Non solo debbono obbedirgli, ma non possono nemmeno fuggire o nascondersi da lui. L'indemoniato, appena vede sbarcare Gesù, non cerca di fuggire, ma gli va incontro di corsa e gli si prostra davanti. Sembra quasi che la presenza di Gesù lo obblighi a non sottrarsi all'incontro. Le parole che egli pronuncia non sono le parole dell'uomo che è tenuto prigioniero, ma sono quelle del demone. Ed è curioso che il demone implori Gesù di non tormentarlo, *nel nome di Iddio*.
- La Legione testimonia che Gesù è il Figlio del Dio Altissimo. Il significato della frase di Gesù "Io sono la Via, la Verità e la Vita" assume in questo contesto un significato letterale. Dinanzi a Colui che è la Verità in persona, nemmeno i demoni, falsi e menzogneri per natura, possono mentire. Sono la forza e la presenza di Dio che li piegano alla verità.
- La possessione demoniaca di corpi animati è una condizione gradita ai demoni ben più che l'essere ricacciati nei piani dell'esistente di loro competenza, quell'*abisso* di Lc 8, 31 che paiono detestare.
- Anche gli animali possono essere soggetti a possessione demoniaca.
- La possessione demoniaca può essere multipla. Qui i demoni agiscono come un'unica entità, ma sono in molti, moltissimi. Il fatto che decidano di chiamarsi "Legione" non indica solo la loro numerosità, ma allude alla loro organizzazione, all'esistenza di una gerarchia e alla loro letalità e bellicosità.
- La condizione dell'uomo sottoposto al potere dei demoni è più animale che umana: vive lontano dal resto dell'umanità, in luoghi impuri (come le tombe) e in luoghi ove la tentazione del maligno è più forte (il deserto). Urla dal dolore e si percuote con pietre per allontanare da sé l'angoscia che lo strazia, la presenza malvagia che lo tortura, ma al tempo stesso rifugge ogni aiuto, anche forzato. Ha una forza sovrumana e una irragionevolezza estrema. Sembra quasi che i demoni agiscano per mantenerlo in uno stato di solitudine interiore ed esteriore. Gesù, liberandolo dai suoi aguzzini, come prima cosa gli restituisce la sua umanità: lo fa sedere, lo veste, discorre con lui in modo che tutti verifichino che ora è nuovamente padrone del suo corpo e della sua mente.
- Gesù libera l'indemoniato perché, come prima cosa, si preoccupa per lui. I suoi concittadini avevano come preoccupazione principale quella di renderlo inoffensivo con ceppi e catene. Essi hanno paura di ciò che lui può far loro, nei suoi accessi di violenza. Non vogliono liberarlo, vogliono tenerlo sotto controllo. Gesù, invece, vuole liberarlo e, così facendo, gli restituisce contemporaneamente il suo autocontrollo.
- Perché Gesù permette ai demoni di rifugiarsi nei porci, invece di rispedirli direttamente all'inferno? Per dare un segno ai presenti, a coloro che poi racconteranno l'accaduto alla gente accorsa dalla città. Gesù dimostra che effettivamente la Legione ha perso il controllo sull'uomo per acquisire quello sui maiali. Ma sa anche che questa apparente concessione non permetterà ai demoni di sfuggirgli. Gli animali reagiscono alla presenza demoniaca con l'unica difesa di cui dispongono: la ricerca della morte. Il loro suicidio rispedisce i demoni

nell'abisso. E' interessante che i maiali posseduti non divengano feroci o violenti contro i mandriani, come ci si potrebbe aspettare se il loro comportamento fosse parallelo con quello dell'indemoniato, che, dice Mt, era *pericoloso* (Mt 8, 28). E' indubbio che questo sia dovuto alla presenza di Gesù, che, come prima cosa, allontana dall'uomo la minaccia costituita dai demoni e poi si occupa di loro, impedendo che, con il controllo dei porci, si trasformino in un nuovo pericolo.

- Quando Gesù congeda l'indemoniato che vorrebbe seguirlo, gli raccomanda: "Và a casa tua dai tuoi e annuncia loro quanto il Signore ti ha fatto e come ha avuto pietà di te" (Mc 5, 19), ovvero "Torna a casa tua e racconta quello che Dio ti ha fatto" (Lc 8, 39). In questo caso, però, è Gesù in persona che ha avuto pietà di lui ed è sempre Gesù in persona che lo ha esorcizzato. Non è casuale che Egli parli di Dio e Signore come soggetto del miracolo. Se la Legione lo aveva riconosciuto come Figlio di Dio dinanzi ai presenti, ora è lui stesso che svela di essere Signore e Dio.

### ***Il gallo cantò?***

*E Pietro gli disse: "Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai". Gli disse Gesù: "In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". E Pietro gli rispose: "Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò". Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli (...)*

*Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una serva gli si avvicinò e disse: "Anche tu eri con Gesù, il Galileo!". Ed egli negò davanti a tutti: "Non capisco che cosa tu voglia dire". Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: "Costui era con Gesù, il Nazareno". Ma egli negò di nuovo giurando: "Non conosco quell'uomo". Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: "Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!". Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo!". E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: "Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". E uscito all'aperto, pianse amaramente.*

(Mt 26, 33-35 e 69-75)

*Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: "Non sei anche tu dei tuoi discepoli?". Egli lo negò e disse: "Non lo sono". Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò. (Gv 18, 25-27)*

Tutti e quattro i Vangeli canonici narrano l'episodio del rinnegamento di Gesù da parte di Pietro al canto del gallo. L'attestazione comune da parte di due fonti sicuramente indipendenti tra loro, come il Vangelo di Gv ed i sinottici, è un punto a favore dell'autenticità dell'evento.

Nonostante questo, molti studiosi razionalisti ritengono che tale episodio sia stato inventato, dal momento che, secondo quanto affermano, entro le mura di Gerusalemme, la città sacra, non potevano esservi galli, considerati animali impuri dagli Ebrei.

Scrive Marcello Craveri:

*L'episodio ha un significato puramente simbolico, tanto più che sarebbe stato impossibile, a Gerusalemme, udir cantare qualche gallo: un preciso divieto proibiva di tener simili volatili, considerati impuri, entro l'abitato, nel timore che contaminassero gli oggetti sacri.*

Queste affermazioni sono totalmente prive di fondamento.

Tanto per cominciare, il gallo non era affatto considerato un animale impuro dai Giudei. Stupisce che Craveri ed i suoi colleghi non abbiano mai fatto lo sforzo davvero minimo di controllare in Dt 14, 3-20 o in Lv 11, 1-47.

Nel lungo elenco di animali impuri compaiono bestie bizzarre come l'irace ed il cammello, ma non il gallo.

Anzi, il Deuteronomio precisa:

*Potrete mangiare qualunque uccello mondo; ecco quelli che non potete mangiare: l'aquila, l'ossifraga e l'aquila di mare, il nibbio e ogni specie di falco, ogni specie di corvo, lo struzzo, la civetta, il gabbiano e ogni specie di sparviero, il gufo, l'ibis, il cigno, il pellicano, la folaga, l'alcione, la cicogna, ogni specie di airone, l'upupa e il pipistrello (Dt 14, 11-18).*

Basterebbe questa semplice osservazione per smontare gran parte delle tesi dei razionalisti, ma Messori fornisce una serie di altre prove a favore della presenza di galli a Gerusalemme (Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XXVII):

- La Mishnà, ovvero la raccolta della tradizione rabbinica orale, composta a partire dal II secolo d.C., ma sulla base di notizie anteriori alla distruzione di Gerusalemme del 70 d.C., scrive, riferendosi al Tempio ed ai riti che vi si svolgevano: “*Al canto del gallo, suonavano le trombe*”.
- La Mishnà riporta anche il seguente fatto di cronaca: “*A Gerusalemme venne lapidato un gallo perché aveva ucciso un bambino*”.
- C'è traccia di un divieto per galli e galline, legato al rischio che, razzolando, portassero alla luce cose impure, soprattutto vermi, ma altre fonti dicono che il divieto cadeva se gli animali erano alimentati con granaglie. Altri autori precisano che il divieto non era più valido anche se i volatili erano tenuti chiusi in un orto, ovvero se si impediva loro di andare in giro per le strade.
- Il padre domenicano Marie-Joseph Lagrange vegliò più volte a Gerusalemme, in aprile, il mese in cui avvenne la Passione di Gesù, per annotare a quale ora cantassero i galli della città, verificando che i primi canti iniziavano verso le due e mezza di notte, in perfetto accordo con la successione degli eventi narrata dagli evangelisti.

Lo studioso ebreo Shalòm Ben Chorìn ha colto, nel riferimento di Gesù al canto del gallo, un'allusione ad una formula liturgica ebraica, la prima benedizione della preghiera del mattino, che recita: “*Lodato sia Tu, Signore nostro Dio, Re del mondo, che hai donato al gallo l'intelligenza per distinguere la notte dal giorno*”. Gesù, scegliendo proprio il canto del gallo come segno per l'avveramento della profezia, non voleva semplicemente fornire una precisa indicazione temporale al rinnegamento di Pietro, ma anche rimproverare ironicamente lo stesso Pietro di essere meno saggio del gallo nel discernere la luce dalle tenebre (qui intesi metaforicamente, come nel Vangelo di Gv e nella tradizione essenica). Questa atmosfera pienamente semitica è un ulteriore indizio di storicità. (cit. in Messori: *Patì sotto Ponzio Pilato?*, SEI, 1992; cap. XXVII)

Esaminiamo ora una carta topografica di Gerusalemme ai tempi di Gesù. Il cortile del palazzo di Caifa, nel quale ebbe luogo l'episodio, si trova a soli 100 m dalla cinta muraria dell'epoca. Quindi avrebbe potuto essere perfettamente udibile anche il canto di un gallo proveniente da fuori le mura.

La familiarità del popolo ebraico con polli, galli e galline (nel I secolo d.C.) è confermata da altri passi evangelici, oltre a quelli già esaminati:

*Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. (Mc 13, 35-36)*

*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! (Mt 23, 37)*

*Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? (Lc 11, 11-12)*

Altri riferimenti vengono dal Talmud.

Esso riferisce che, intorno al 70 d.C., era diffusa in Palestina l'usanza di celebrare le nozze alla presenza di un gallo e di una gallina, considerati emblemi di fertilità. Sempre nel Talmud, al gallo venivano attribuite qualità apotropaiche: era cioè considerato in grado di allontanare malanni e sventure.

Risale invece all'incirca agli anni della nascita di Gesù la curiosa disputa sollevatasi tra i famosi rabbini Hillel e Shammai, i quali discutevano se fosse lecito o meno mangiare un uovo fatto da una gallina durante il sacro riposo del sabato (Besah, I, 1; Eddujoth, IV, 1).

### ***I racconti della mattina di Pasqua***

I racconti evangelici degli episodi avvenuti durante la mattina di Pasqua sono stati dissezionati dagli studiosi storico-razionalisti, che hanno concluso che si tratta di pie leggende, inventate a puri fini propagandistici dalle prime comunità cristiane.

I testi presentano infatti molte contraddizioni, apparentemente insanabili.

In realtà le contraddizioni sono tali solo ad una lettura superficiale e sono dovute ai quattro modi diversi in cui sono stati riportati dagli autori i medesimi eventi. I Vangeli sono libri di storia, sia pure scritti in un genere letterario del tutto particolare.

Per il credente essi sono anche libri ispirati da Dio, quindi non è possibile che mentano deliberatamente.

Riferendosi ad eventi storici, reali, deve essere possibile, attraverso le narrazioni pervenuteci, risalire, sia pure per grandi linee, alla successione originale dei fatti.

Numerosi studiosi hanno cercato di ricostruire la trama degli avvenimenti.

Tra le tante, a titolo di esempio, ho scelto le ricostruzioni di:

- A.Persili, *Sulle tracce del Cristo Risorto. Con Pietro e Giovanni testimoni oculari*; Edizioni Centro Poligrafico Romano, Tivoli 1988.
- G.Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*; Oscar Saggi, Arnoldo Mondadori editore, 1989 (© Giuseppe Ricciotti 1941)
- A.K.Emmerick, *La dolorosa passione di nostro Signore Gesù Cristo*, Shalom, 2005 (Anna Katharina Emmerick, 1774-1824, fu una celebre monaca agostiniana tedesca, beata per la Chiesa Cattolica, nota soprattutto per le sue visioni mistiche. Ai suoi scritti, trasmessici da C.Brentano, si ispirò Mel Gibson per la sceneggiatura di *The Passion of Christ*).

Per agevolare il confronto, ho disposto le tracce delle ricostruzioni su tre colonne, sintetizzando al massimo gli eventi narrati, ma rispettandone la sequenza cronologica.

<b>Ipotesi Persili</b>	<b>Ipotesi Ricciotti</b>	<b>Visione Emmerick</b>
	Terremoto, apparizione angelo	Terremoto, apparizione angelo

	che ribalta la pietra del sepolcro	che ribalta la pietra del sepolcro
	Fuga dei soldati	Svenimento dei soldati
Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Salome, prima dell'alba, si recano al sepolcro (avevano già preparato gli unguenti il venerdì)	Tutte le donne (Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo, Salome, Giovanna e le altre) partono prima dell'alba e vanno a comprare degli unguenti in più oltre a quelli già preparati	Maria Maddalena, Maria di Cleofa, Giovanna e Salome, prima dell'alba, si recano al sepolcro (avevano già preparato gli unguenti il venerdì)
Lungo la strada le tre donne si chiedono chi le aiuterà a rotolare via la pietra		Lungo la strada le quattro donne si chiedono chi le aiuterà a rotolare via la pietra
Terremoto, apparizione angelo che ribalta la pietra del sepolcro		
Le tre donne vedono che la tomba è aperta. La Maddalena pensa che il sepolcro sia stato violato dai ladri e corre ad avvertire i discepoli. Le altre due restano lì, a una certa distanza dal sepolcro.	La Maddalena precede le altre donne indaffarate negli acquisti, vede che la tomba è aperta, si avvicina, si accorge che è vuota e corre ad avvertire i discepoli (è ancora buio)	Le quattro donne vedono la tomba aperta e i soldati svenuti. Maria Maddalena e Salome si avvicinano e vedono che la tomba è vuota. Maria Maddalena corre ad avvertire i discepoli. Salome informa le altre due compagne, che restano lì, ad una certa distanza dal sepolcro
Maria madre di Giacomo e Salome entrano nel sepolcro e vedono un angelo, che annuncia la Resurrezione di Gesù e ordina di avvertire i discepoli. Le due donne scappano impaurite verso Gerusalemme e decidono di non obbedire per non passare per matte		Maria di Cleofa e Giovanna entrano nel sepolcro e vedono due angeli che annunciano loro la Resurrezione di Gesù. Le due donne scappano verso Gerusalemme, tremanti di gioia
Maria Maddalena avverte Pietro e Giovanni che qualcuno ha trafugato il corpo di Gesù.	Maria Maddalena avverte Pietro e Giovanni che qualcuno ha trafugato il corpo di Gesù.	Maria Maddalena avverte Pietro e Giovanni che qualcuno ha trafugato il corpo di Gesù.
Pietro e Giovanni partono per andare a vedere, e lei resta indietro	Pietro e Giovanni partono per andare a vedere, e lei resta indietro	Maria Maddalena corre di nuovo al sepolcro; Pietro e Giovanni partono per andare a vedere, ma restano indietro
	Lungo la strada le altre donne (Maria madre di Giacomo, Salome, Giovanna e le altre) si chiedono chi le aiuterà a rotolare via la pietra	
	Le donne arrivano a giorno fatto, vedono che la tomba è aperta, entrano nel sepolcro e incontrano uno o due angeli	

	Le donne tornano a Gerusalemme; dapprima decidono di non dire nulla, poi cambiano idea	Maria Maddalena ritorna al sepolcro, parla con gli angeli, incontra Gesù. Dopo, torna verso Gerusalemme
Pietro e Giovanni entrano nel sepolcro, osservano tutto e ritornano a Gerusalemme	Pietro e Giovanni entrano nel sepolcro, osservano tutto e ritornano a Gerusalemme	Pietro e Giovanni entrano nel sepolcro, osservano tutto e ritornano a Gerusalemme
Maria Maddalena ritorna al sepolcro, parla con gli angeli, incontra Gesù. Dopo, torna verso Gerusalemme	Maria Maddalena ritorna al sepolcro, parla con gli angeli, incontra Gesù. Dopo, torna verso Gerusalemme	Le guardie riprendono i sensi e scappano a Gerusalemme
Sulla via del ritorno, Maria Maddalena incontra Maria madre di Giacomo e Salome, che si sono imbattute nelle altre donne, che si sono attardate a comprare gli unguenti. Decidono di andare tutte quante al sepolcro per verificare i racconti di Maddalena e delle altre due. Arrivano che è giorno.		Sulla via del ritorno, Maria Maddalena incontra Maria di Cleofa e Giovanna. Queste due decidono di andare nuovamente al sepolcro, sperando di vedere Gesù. Maria Maddalena prosegue verso Gerusalemme
Le donne nel sepolcro non vedono niente, ma d'improvviso compaiono due angeli che le rimproverano per non aver creduto alle loro compagne		
Tutte le donne tornano verso Gerusalemme per compiere la missione dell'annuncio loro affidata		
Sulla via del ritorno a Gerusalemme, le donne incontrano Gesù che le saluta		Maria di Cleofa e Giovanna, giunte presso il sepolcro, vedono Gesù che le saluta e gli baciano i piedi
Tornate a Gerusalemme, tutte le donne raccontano ai discepoli di aver visto gli angeli e Gesù, ma questi non credono loro	Tornate a Gerusalemme, le donne raccontano ai discepoli di aver visto gli angeli, Maria Maddalena di aver visto Gesù, ma non vengono credute	Tornate a Gerusalemme, Maria di Cleofa e Giovanna, dopo Maria Maddalena, raccontano ai discepoli di aver visto Gesù, ma questi non credono loro

Il confronto con i testi evangelici ha evidenziato che:

- La ricostruzione della Emmerick, seppur ricca di particolari anche inediti, non sembra rispettare i racconti dei testi canonici e delle condizioni incrociate imposte dalle diverse fonti, quindi è da catalogare come una visione dal significato teologico e mistico, ma non storico.
- La ricostruzione di Ricciotti, sia pure rigorosa, non risolve ma lascia in sospeso alcuni problemi cruciali, quali le differenze tra le apparizioni angeliche di Mt e Mc rispetto a Lc, e l'apparizione di Gesù alle donne, narrata dal solo Mt.

- La ricostruzione di Persili è molto interessante, risolve gran parte dei problemi, ma è suscettibile di perfettibilità e si fonda sull'ipotesi difficilmente dimostrabile della presenza di due gruppi distinti di donne in visita al sepolcro.

Nessuna delle tre ipotesi presentate risulta pienamente soddisfacente. Ritengo pertanto necessario proporre una ricostruzione degli eventi personale, avvalendomi tuttavia di alcuni argomenti e difficoltà esaurientemente affrontate e risolte da Ricciotti e Persili.

La condizione di base per una ricostruzione dei fatti attendibile è che essa rispetti la sequenza temporale degli avvenimenti, così come è presentata nei Vangeli. E' necessario, pertanto, riportare su una sinossi di quattro colonne il testo dei Vangeli, ed operare ogni ricostruzione degli eventi nel rispetto della loro successione cronologica.

L'analisi incrociata dei testi ci permette di confermare avvenimenti riferiti da fonti diverse, tenendo presente che, nei racconti della mattina di Pasqua, Mt e Mc attingono ad un'unica fonte, mentre Lc e Gv seguono fonti autonome.

Secondo Mt le donne protagoniste dei racconti sono Maria di Magdala e l'altra Maria. Mc identifica l'altra Maria in Maria madre di Giacomo (corrispondente anche a Maria madre di Josès). Oltre a Maria Maddalena cita anche Salome, la madre dei figli di Zebedeo (Giacomo il maggiore e Giovanni). Gv conferma la sola Maria Maddalena.

Lc parla genericamente delle *donne che erano venute con Gesù dalla Galilea*, di cui riferisce la presenza sul Calvario e nel momento della sepoltura di Gesù operata da Giuseppe d'Arimatea. Senza cambiare soggetto, attribuisce a queste donne la testimonianza dell'apparizione di due angeli. Solo nel momento in cui esse fanno il resoconto ai discepoli, rivela i loro nomi:

*Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. (Lc 24, 10)*

Conferma pertanto Maria Maddalena e Maria di Giacomo, come Mt e Mc, alle quali aggiunge Giovanna. Parla poi genericamente di *"altre che erano insieme"*. Secondo Lc le donne dovevano quindi essere almeno cinque, se non di più. Ma chi erano le donne non nominate? Una era sicuramente la galilea Salome, per le altre bisogna andare a rispolverare un passo lucano precedente:

*In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni. (Lc 8, 1-3)*

E' quindi probabile che ci fosse almeno anche Susanna, se non ulteriori donne mai nominate esplicitamente.

Gv narrerà gli eventi di cui furono protagoniste le donne citando la sola Maria Maddalena. Tuttavia la prima persona plurale, che ella usa quando avverte Pietro (*"Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!"* – Gv 20, 2), sottintende che, prima di parlare con i discepoli, si sia almeno fermata a discutere con altre persone, per stabilire dove potesse essere stato portato il corpo di Gesù. Quindi Gv conferma Mc, Mt e Lc sulla circostanza che Maria Maddalena non fosse sola al sepolcro.

Il fatto che coloro che interloquiscono con Maria Maddalena si pongano come problema dove sia stato portato il corpo di Gesù, e non abbiano dubbi sulla sua effettiva presenza nel sepolcro, indica che, probabilmente, hanno potuto verificare di persona la sua assenza. Ne consegue che le donne

che sono con Maria Maddalena, appena questa arriva per la prima volta al sepolcro, e con le quali si ferma a discutere, sono entrate con lei nella tomba o, almeno, ci hanno guardato dentro assieme a lei.

Gv si limita a raccontare che Maria Maddalena vide la pietra del sepolcro ribaltata, ma la frase che rivolge ai discepoli sottintende che abbia anche potuto verificare che il corpo non c'era più.

La preminenza data da Gv a Maria Maddalena può dipendere dal fatto che solo a lei, poco dopo, apparirà Gesù, oppure dal fatto che, in queste azioni compiute insieme alle altre donne, l'iniziativa parte sempre da lei. Maria Maddalena sarebbe quindi stata la prima ad accorgersi che il sepolcro era aperto e a guardarvi dentro, seguita a ruota dalle altre.

Queste osservazioni smentiscono la ricostruzione di Persili, che immagina Maria Maddalena saltare subito alle conclusioni alla sola vista del masso sepolcrale ribaltato, senza controllare il contenuto della tomba, e correre a Gerusalemme ad avvertire i discepoli.

A differenza di Mt e Mc, che tacciono sul sopralluogo dei discepoli, Lc riferisce:

*Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto (Lc 24, 12)*

Lc pertanto conferma il racconto di Gv.

Nel riferire l'episodio di Emmaus, Lc riporta le seguenti parole di Cleopa, relative ai racconti della mattina di Pasqua:

*“Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto”. (Lc 24, 22-24)*

Questo brano è molto importante.

Parlando di *alcuni dei nostri* che sono andati al sepolcro, Lc specifica che Pietro non è andato da solo, come pareva dal versetto Lc 24, 12, ma che qualcuno lo ha accompagnato ed ha verificato, assieme a lui, i racconti delle donne sul sepolcro vuoto. Il compagno di Pietro è Giovanni, come raccontato da Gv 20, 3-10.

Questo doppio riscontro incrociato di due fonti indipendenti come Lc e Gv è un forte indizio di storicità dell'episodio.

Lc ribadisce che l'apparizione riguardava non uno, ma più angeli e che ne sono state testimoni alcune donne.

L'espressione *“alcune donne, delle nostre,”* intende indicare alcune donne della comunità dei seguaci di Gesù, alla quale i due viandanti appartengono. Ma, visto che a parlare è Cleopa, potrebbe anche avere un altro significato. Se infatti questo Cleopa è *lo zio del Signore, Klopa*, di cui parla Egesippo, citato da Eusebio (St. Eccl. 4,22,4), allora una delle testimoni chiave, l'altra Maria, madre di Giacomo e di Joses, è sua moglie.

E' interessante anche notare la frase finale *“ma lui non l'hanno visto”*. Dal momento che Cleopa ha appena finito di dire che *alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne*, questo *“lui”* che non è stato visto non può essere riferito al cadavere di Gesù, altrimenti non avrebbe avuto senso usare la congiunzione avversativa *“ma”* (δέ, nel testo greco). Cleopa non può che riferirsi a Gesù risorto, rivelando che alcune testimonianze delle donne, nonostante Lc non le riporti esplicitamente, riguardavano proprio il Cristo vivente.

Qui Lc può attestare sia l'apparizione di Gesù alle donne riportata da Mt, sia quella di Gesù a Maria Maddalena, riportata da Gv.

Esaminiamo ora i brani relativi alle apparizioni angeliche:

*Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". (Mt 28, 2-7)*

*Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito di una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto" (Mc 16, 4-7)*

*Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno". Ed esse si ricordarono delle sue parole. (Lc 24, 2-8)*

*Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto" (Gv 20, 11-13)*

E' subito chiaro che l'apparizione a Maria Maddalena non c'entra nulla con le altre e deve essere considerata un evento a sé stante. Tra l'altro la donna è talmente affranta che non capisce neppure che a rivolgerle la parola sono due angeli.

E' altrettanto evidente che Mt e Mc raccontano il medesimo episodio, con minime varianti di nessuna importanza. La pietra sepolcrale ribaltata o rotolata via simboleggia la distruzione delle porte degli inferi, ma risponde anche ad un'esigenza pratica: permettere alle donne e agli altri testimoni di guardare dentro la tomba. Infatti questo è l'invito rivolto dall'angelo alle donne. E' molto importante la sequenza logica del discorso dell'angelo: prima le tranquillizza, poi annuncia la Resurrezione di Gesù, quindi invita le donne a guardare dentro il sepolcro ed infine le invita ad andare ad annunciare ai discepoli che Gesù risorto li attende in Galilea. Perché l'angelo chiede alle donne di guardare con attenzione, dentro al sepolcro, *il luogo dove era deposto?* Non certo per mostrargli che Gesù non c'è più, visto che glielo ha appena detto. Evidentemente perché qualcosa che si trova nel luogo della deposizione costituisce la prova concreta di ciò che l'angelo ha appena annunciato, ovvero che Gesù è risorto. L'angelo vuole che esse prima vedano, e poi credano. Ma è probabile che le donne siano troppo spaventate per cogliere la prova decisiva, e vogliano solo allontanarsi da lì il più velocemente possibile.

Sarà Giovanni ad entrare nella tomba dopo Pietro, vedere qualcosa di determinante ai fini della comprensione della Resurrezione e, di conseguenza, credere: *Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.* (Gv 20, 8)

Questione decisiva ai fini della ricostruzione storica degli eventi è stabilire se l'apparizione narrata da Lc corrisponde a quella riferita da Mt e Mc.

Ad un'accorta analisi non sfugge che le differenze sono maggiori delle similitudini. Innanzitutto non c'è un angelo, ma ce ne sono due. Gli angeli non attendono le donne tranquillamente all'interno

del sepolcro, ma compaiono improvvisamente accanto a loro, ancora interdette per aver trovato il sepolcro vuoto.

Poi, il tono e i contenuti del discorso angelico sono ben diversi da quelli del discorso riferito da Mt e Mc. Gli angeli esordiscono con un rimprovero: “*Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato*”. Sembrano quasi scocciati, e continuano con la ramanzina: *Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno.*”

Non invitano a verificare le prove della Resurrezione, né impartiscono particolari compiti alle donne. Si limitano a rimproverare l'incredulità delle stesse in merito proprio alla Resurrezione di Gesù.

Se ne può dedurre che l'apparizione riferita da Lc è diversa da quella raccontata da Mt e Mc.

Persili fa notare che il rimprovero sarebbe del tutto incomprensibile se le donne non avessero già ricevuto l'annuncio della risurrezione (Persili, *Sulle tracce del Cristo Risorto*; 1988, 4.G.). Ma da chi? Dall'angelo dell'altra apparizione, la quale, a questo punto, deve essere precedente.

Persili immagina che il gruppo che assiste all'apparizione dei due angeli sia composto dalla Maddalena, da Maria di Giacomo e Salome (che avrebbero assistito alla prima visione) e da altre donne giunte al sepolcro solo in un secondo tempo.

L'intenzione di Persili è armonizzare la sua ricostruzione con Lc 24, 10.

Tuttavia è altamente improbabile che la Maddalena facesse parte di questo gruppo. Il suo incontro con gli angeli e con Gesù deve per forza essere avvenuto prima. Difficile quindi che possa essere stata accomunata alle altre nel rimprovero per l'incredulità. E poi Gv, quando riporta:

*Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto. (Gv 20, 18)*

lascia intendere che Maria Maddalena, dopo aver parlato con Gesù, si recò rapidamente a Gerusalemme dai discepoli, senza ulteriori indugi e senza ritornare indietro.

Perché allora Lc inserisce Maria Maddalena tra le testimoni dell'apparizione dei due angeli?

In realtà le cose non stanno esattamente in questi termini.

Per Lc le protagoniste di questo episodio sono le *donne che erano venute con Gesù dalla Galilea*, che già avevano assistito alla sepoltura operata da Giuseppe d'Arimatea. Lc le sottintende, come soggetto, per tutta la durata del racconto.

Solo a conclusione dello stesso, riferendosi alle donne che raccontarono la vicenda agli apostoli, si decide a fare i nomi. Solo tre sono nominate esplicitamente: Maria Maddalena, Giovanna e Maria di Giacomo. Alle rimanenti, Lc assegna un generico “*le altre che erano insieme*”.

Lc sceglie di trasmettere nel suo Vangelo solo i nomi delle testimoni che per lui, o per la primitiva comunità cristiana, sono maggiormente accreditate. Giovanna è un personaggio peculiare del suo Vangelo, una donna ricca e importante, moglie di un amministratore di Erode Antipa: su di lei deve aver avuto informazioni di prima mano. Maria di Giacomo, oltre ad essere la zia di Gesù, è anche la madre di quel Giacomo il minore che assumerà la guida della Chiesa di Gerusalemme quando Pietro si trasferirà a Roma. Maria Maddalena, che negli elenchi di donne dei quattro Vangeli è sempre citata per prima – non certo a caso – è semplicemente “la” testimone, ovvero colei alla quale Gesù risorto ha concesso il sommo onore di manifestarsi per primo.

Lc, semplicemente, non poteva non citare Maria di Magdala tra le donne che portarono l'annuncio di Gesù risorto agli apostoli, perché lei è la testimone più importante di tutte. Poco importa, quindi, che non sia tra le protagoniste del fatto appena narrato: Lc vuole comunicare che, tra le varie testimonianze degli eventi di quel mattino, la sua è preminente.

Né è da escludere che la sua presenza nella lista di nomi sia da collegare direttamente a quel rivelatorio “*ma lui non l'hanno visto*” pronunciato da Cleopa.

Resta ancora da verificare se tutte le donne che videro i due angeli abbiano assistito anche all'apparizione dell'angelo solitario, o solo alcune di esse.

Gli angeli si rivolgono indistintamente a tutte quante, non citano esplicitamente Gesù, ma si limitano a confermare che colui che era nel sepolcro è risuscitato. Rammentando alle donne quanto Gesù aveva profetizzato su sé stesso, vogliono fornire loro un'ulteriore prova a sostegno della sua Resurrezione.

Sembra quasi che il senso delle parole degli angeli sia: “Perché continuate a cercare nel sepolcro Gesù, che è vivo? Vi abbiamo già detto che è risuscitato! Se non credete a noi, credete almeno a quanto vi profetizzò sulla sua passione, morte e Resurrezione!”

Ad ogni modo, il discorso dei due angeli sembra una prosecuzione del discorso dell'angelo solitario, rivolto a chi non ha creduto alle sue parole e non ha ancora svolto il compito assegnatogli. E' per questo che è probabile che le testimoni della prima e della seconda apparizione angelica siano tutte le stesse donne.

Esaminiamo ora i brani relativi alle apparizioni di Gesù alle donne.

*Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: “Salute a voi”. Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: “Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno” (Mt 28, 9-10)*

*Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?. Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: “Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo”. Gesù le disse: “Maria!”. Essa, allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbunì!”, che significa: Maestro! Gesù le disse: “Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”. (Gv 20, 14-17)*

Anche in questo caso le differenze tra le due narrazioni sono così grandi che non possono riferirsi allo stesso episodio, ma a due episodi differenti.

Il brano di Mt racconta un'apparizione collettiva a più donne, quando queste sono sulla via del ritorno. Gesù va loro incontro, le saluta e sembra ripetere alla lettera le parole dell'angelo della prima apparizione:

*Angelo: “Non abbiate paura, voi! (...). Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete.” (Mt 28, 5 e 7)*

*Gesù: “Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno” (Mt 28, 10)*

Gv, invece, racconta un'apparizione personale alla sola Maria di Magdala. Gesù non le va incontro, ma è fermo, in piedi, dietro di lei, in attesa che si volti. Maria non lo riconosce subito, ma lo scambia per il custode del giardino. Lo sospetta persino di essere l'autore del furto del cadavere dal sepolcro. Gesù si rivela solo in un secondo tempo, e non le chiede di dire ai discepoli di andare in Galilea, ma di avvertirli che sta per salire al Padre.

Le due apparizioni di Gesù narrate da Mt e da Gv sono pertanto due eventi distinti.

Maria di Magdala non è presente all'apparizione collettiva alle donne, altrimenti non avrebbe detto ai discepoli: “*Ho visto il Signore*” (Gv 20, 18), bensì “**Abbiamo** visto il Signore”, esattamente come prima ha correttamente detto: “*Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!*” (Gv 20, 2).

Inoltre il testo di Gv lascia intuire, come già esposto, che, dopo aver visto Gesù risorto, Maria Maddalena torni subito dai discepoli.

Il finale del Vangelo di Mc, sia pure dipendente da Gv, ci informa che:

*Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve **prima** a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere (Mc 16, 9-11)*

Mc chiarisce che l'apparizione di Gesù a Maria Maddalena è la prima di tutte, quindi è precedente a quella di Gesù alle donne. Il testo conferma anche che l'apparizione a Maria di Magdala è riservata a lei sola (se fosse stata assieme ad altre persone, l'evangelista non avrebbe potuto usare l'espressione "apparve prima a Maria di Magdala") e che la comunicazione di tale evento ai discepoli viene fatta da Maria separatamente dalle altre donne, proprio come dice Gv:

*Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto. (Gv 20, 18)*

Esaminiamo ora con attenzione il brano di Mt, ampliandolo con i versetti che precedono l'apparizione di Gesù alle donne:

*Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno" (Mt 28, 2-10)*

Da questa esposizione dei fatti non è comprensibile quale sia lo scopo dell'apparizione di Gesù. Per quale motivo Gesù decide di manifestarsi alle donne, ripetendo loro la medesima esortazione appena fatta dall'angelo, se le stesse stanno già ubbidendo, visto che stanno addirittura correndo a dare l'annuncio ai suoi discepoli?

L'apparizione di Gesù sarebbe giustificata se le donne, anziché correre a dare l'annuncio ai discepoli, avessero deciso di non dir niente a nessuno per paura, come in Mc 16, 8. In questo caso, Gesù avrebbe deciso di incontrarle per tranquillizzarle e far cambiare loro idea.

Se poi l'incontro di Gesù con le donne fosse immediatamente successivo all'apparizione dell'angelo solitario, come sembra supporre Mt, non sarebbero giustificati i rimproveri di incredulità sulla Resurrezione del Cristo fatti alle donne dai due angeli della seconda apparizione. Costoro, infatti, non potrebbero certo essere accusate di non aver creduto alla Resurrezione di Gesù, dopo averlo incontrato, toccato e adorato.

La logica vuole quindi che l'apparizione collettiva di Gesù alle donne sia posteriore all'apparizione dei due angeli. Con questa sequenza cronologica gli eventi tornano ad acquisire una propria coerenza:

- Nell'apparizione dell'angelo solitario, l'angelo annuncia la Resurrezione di Gesù e dà alle donne il compito di dire ai discepoli che lo vedranno in Galilea
- Le donne, spaventate, decidono di non dire nulla
- Nell'apparizione dei due angeli le donne vengono sgridate perché non hanno creduto né al primo annuncio angelico, né alle profezie di Gesù

- Gesù decide di manifestarsi alle donne, spaventate e demoralizzate, per tranquillizzarle e riassegnare loro la missione che, in un primo momento, non volevano svolgere

Nella sua ricostruzione dei fatti, Ricciotti ipotizza che, dopo aver assistito all'apparizione angelica, le donne in un primo momento abbiano deciso di non dire nulla, cambiando idea in un secondo momento:

*Probabilmente il racconto di Marco si riferisce soltanto alla prima impressione avuta dalle donne, che sbalordite si racchiusero dapprima in assoluto silenzio: se però il racconto di Marco, invece della brusca interruzione, avesse avuto il suo regolare svolgimento, probabilmente il narratore avrebbe soggiunto qualche precisazione, specificando come le donne riavutesi dalla prima impressione fecero quanto narrano gli altri due Sinottici (Ricciotti, Vita di Gesù Cristo, 1941; par. 623)*

Questa spiegazione è un po' troppo semplicistica. Mc, infatti, non afferma che le donne decisero di non dire nulla, ma che effettivamente non dissero nulla a nessuno:

*Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura (Mc 16, 8)*

Come si concilia quindi il brano di Mc con quanto riferiscono Mt e Lc, secondo i quali le donne andarono a dare l'annuncio ai discepoli?

I tre Vangeli si armonizzano ipotizzando che, in un momento successivo alla prima apparizione angelica e precedente all'annuncio finale recato ai discepoli, le donne abbiano incontrato qualcuno e, ancora terrorizzate, non gli abbiano raccontato nulla di ciò a cui avevano assistito.

Chi potrebbero essere questi interlocutori che furono tenuti all'oscuro degli eventi? Quasi sicuramente Pietro e Giovanni, con la Maddalena al seguito, i quali correvano al sepolcro e che, lungo la strada, devono per forza avere incrociato anche le altre donne.

Non sfugga infatti il particolare, tutt'altro che trascurabile, per cui i protagonisti degli andirivieni concitati tra Gerusalemme ed il sepolcro di quella mattina di Pasqua utilizzarono presumibilmente il medesimo tragitto, che non poteva essere che il più breve disponibile, per ovvie ragioni.

A questo punto la maggior parte delle difficoltà inerenti la ricostruzione cronologica degli eventi di quel mattino sono state risolte, e possiamo passare ad analizzare le questioni di dettaglio. Torniamo all'inizio, a quel venerdì sera in cui Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo seppelliscono Gesù.

Le operazioni di preparazione del corpo di Gesù e la sua sepoltura dovettero svolgersi piuttosto tardi, in quanto Giuseppe d'Arimatea si recò da Pilato a reclamare il corpo di Gesù quando era già sera:

*Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del Sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedergli il corpo di Gesù. (Mc 15, 42-43)*

Tutto si svolse con una certa velocità, poiché bisognava finire il lavoro prima che scattasse il riposo sabbatico, alla comparsa della prima stella notturna. Per accelerare le operazioni, fu scelto un sepolcro vicino al luogo della crocifissione, di proprietà di Giuseppe d'Arimatea, in modo tale da ridurre i tempi di trasporto del cadavere. Il sepolcro era nuovo perché era vietato deporre il corpo di un condannato a morte in un sepolcro ove fossero già state deposte altre salme, pena la contaminazione di queste ultime. Usualmente, i corpi dei condannati a morte venivano gettati in una fossa comune.

A dirigere le operazioni vi erano due facoltosi membri del sinedrio: Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Il primo portò *una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre* (Gv 19, 39), il secondo procurò la tomba ed i bendaggi.

Non furono loro due a compiere materialmente la sepoltura di Gesù, ma i loro servitori. Il contatto diretto con un cadavere avrebbe infatti comportato loro una grave impurità rituale alla vigilia del sabato e della festività di Pasqua.

Fin dal momento della deposizione del corpo di Gesù dalla croce, avevano accompagnato Giuseppe *le donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea* (Lc 23, 55), ovvero Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Josès, Salome, Giovanna e, probabilmente, Susanna.

Queste vennero con Giuseppe d'Arimatea per vedere il luogo della sepoltura di Gesù ed assistettero alla preparazione ed alla deposizione nella tomba. Una volta deposto il corpo, alcune di loro, ovvero Salome, Giovanna e Susanna, andarono via per preparare *aromi ed oli profumati* (Lc, 23, 56). Maria di Magdala e Maria di Giacomo, invece, rimasero lì fino alla chiusura della tomba, come risulta da Mc 15, 47 e, ancor più chiaramente, da Mt 27, 59-61

*Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatta scavare nella roccia; rotolata poi una gran pietra sulla porta del sepolcro, se ne andò. Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Magdala e l'altra Maria.* (Mt 27, 59-61)

La chiusura del sepolcro avvenne a notte inoltrata, Lc, infatti, precisa che:

*Era il giorno della parasceve, e già splendevano le luci del sabato.* (Lc 23, 54)

Maria Maddalena e Maria di Giacomo non fecero in tempo a procurarsi aromi ed oli il venerdì, ed è questo il motivo per cui dovettero andarli a comprare la domenica mattina prima dell'alba, una volta trascorso il sabato:

*Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù.* (Mc 16, 1)

Salome si unì a loro nelle spese probabilmente perché la quantità di oli che si era procurata il venerdì le sembrò esigua.

Viene così a decadere una delle contraddizioni rilevate dagli studiosi storico-razionalisti relativa al momento in cui le donne si procurarono gli aromi e gli oli, ovvero l'apparente inconciliabilità tra il venerdì sera, come afferma Lc, e la domenica mattina, come riporta Mc.

Anche se gli evangelisti non si pronunciano in merito, probabilmente ad assistere alla sepoltura di Gesù vi erano anche alcuni discepoli. Sicuramente era presente Giovanni, forse anche Pietro.

Questa affermazione si basa su tre considerazioni.

La prima è che Giovanni evangelista fornisce dei particolari inediti e storicamente ineccepibili sulla modalità particolare con la quale fu sepolto Gesù, caratteristica dei morti con spargimento di sangue (Gesù ne aveva perso sia con la flagellazione, sia con il colpo di lancia al costato), unitamente ad alcuni dettagli originali (la presenza di Nicodemo, la composizione e quantità della mistura di essenze aromatiche, la localizzazione della tomba e la descrizione del contesto) che solo un testimone oculare avrebbe potuto riportare con tanta precisione.

La seconda è che la dinamica del racconto di Gv 20, 3-4, allorquando Giovanni e Pietro, udito da Maria Maddalena che il corpo di Gesù è sparito, si precipitano di corsa al sepolcro, richiede che i due precedano la discepola, tra l'altro già affaticata dalla corsa precedente in senso inverso. Ma come avrebbero potuto dirigersi con tanta sicurezza al sepolcro, se non avessero già visto in precedenza dove esattamente si trovasse e quale fosse la strada per arrivarvi? Non avrebbero certo

potuto farlo il giorno prima, vista la rigida prescrizione del riposo sabbatico. Giocoforza, quindi, lo fecero il venerdì, in occasione della sepoltura.

La terza considerazione si basa su quel “*vide e credette*” riferito a Giovanni da Gv 20, 8, quando l’apostolo entra nel sepolcro ed osserva le bende ed il sudario. Per vedere e credere, Giovanni deve aver riconosciuto in qualche modo che le bende ed il sudario rimasti nella tomba erano gli stessi che fasciavano il corpo di Gesù, ed avrebbe potuto farlo soltanto se li avesse già visti in precedenza, nel momento della sepoltura.

La mistura di mirra e aloe portata da Nicodemo pesava ben cento libbre:

*Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e aloe di circa cento libbre (Gv 19, 39).*

Si tratta della quantità adoperata per le esequie di un re, corrispondente a quasi 33 kg. Che bisogno avevano dunque le donne di procurarsi altri aromi ed oli?

Gli studiosi critico-razionalisti hanno ricamato parecchio su questa domanda, inventandosi spiegazioni astruse.

Alcuni sono giunti addirittura ad affermare che i sinottici ipotizzino un allestimento funebre provvisorio, che avrebbe dovuto essere portato a termine dalle donne, le quali avevano in mente di imbalsamare Gesù (cfr. Mc 16, 1).

In realtà, come fa notare Persili, la spiegazione è molto più semplice. La mistura di mirra e aloe serviva direttamente per le operazioni di preparazione del cadavere, come miscela antiputrefattiva con cui impregnare le bende in cui veniva avvolto il corpo.

Aromi ed oli recati dalle donne, invece, dovevano essere utilizzati, in un secondo momento, per compiere un atto devozionale consuetudinario per i riti funebri dell’epoca, consistente nel bruciare i primi all’interno della camera sepolcrale ed adoperare i secondi per l’unzione della salma e della pietra su cui era deposta (Persili, *Sulle tracce del Cristo Risorto. Con Pietro e Giovanni testimoni oculari*, 1988; par. 4.A.).

Si trattava di un’usanza equivalente a quella, odierna, di portare dei fiori al cimitero.

Il fraintendimento relativo all’imbalsamazione nasce invece da una imprecisa traduzione di Mc 16, 1, che la versione CEI del 1971 rende con:

*Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù (Mc 16, 1)*

Il verbo ἀλείφωσιν non significa “imbalsamare”, bensì “ungere”, “spalmare”, “ingrassare”. L’imbalsamazione non era praticata presso gli ebrei, e comunque avrebbe richiesto ben altri materiali e manodopera specializzata, rispetto a quanto fornito dalle donne, nonché un periodo piuttosto lungo (circa settanta giorni) per addivenire alla disidratazione del cadavere.

Nessun evangelista descrive lamentazioni delle donne in occasione della sepoltura del corpo di Gesù, nonostante si sappia che esse venivano praticate anche per più giorni a seguire, dopo il decesso. Questo è un altro indizio della storicità dei Vangeli. Sia la legge romana, sia la legge ebraica, infatti, vietavano le lamentazioni funebri per i condannati a morte giustiziati in base ad una sentenza pubblica legalmente valida, con la sola eccezione di quelle, permesse perché istituzionali, della confraternita delle Figlie di Gerusalemme. (Messori, *Patì sotto Ponzio Pilato?*, 1992; cap. XIV)

Il momento temporale in cui le donne escono di casa il mattino della domenica per recarsi al sepolcro viene espresso in modo apparentemente ambiguo dagli evangelisti.

In questo caso, essendo necessario riferirsi ad una traduzione strettamente letterale del testo greco, riporto la versione interlineare di Ernesto Bigarelli del Testo greco di Nestle-Aland (1993), contenuta in: *Vangeli e Atti degli Apostoli – interlineare (Greco-Latino-Italiano)* a cura di Piergiorgio Beretta, Cinisello Balsamo, Edizioni S.Paolo, 2005

*Dopo – (il) sabato, all'albeggiante (giorno) in (il) primo (giorno) della settimana venne Maria la Maddalena e l'altra Maria a vedere il sepolcro. (Mt 28, 1)*

*Ed essendo trascorso il sabato, Maria – Maddalena e Maria – di Giacomo e Salome comprarono aromi per andare a ungere lui. E molto presto il primo (giorno) dei sabati vengono a il sepolcro essendosi levato il sole. (Mc 16, 1-2)*

*Al poi primo (giorno) della settimana di mattino profondo a il sepolcro vennero portando che avevano preparato (gli) aromi. (Lc 24, 1)*

*Il - (giorno) uno della settimana, Maria – Maddalena viene di mattino presto buio ancora essendo a il sepolcro e vede la pietra tolta da il sepolcro. (Gv 20, 1)*

Come si può conciliare il “*mattino presto buio ancora essendo*” di Gv con l’ “*essendosi levato il sole*” di Mc?

La prima espressione sembra infatti riferirsi alle prime ore del mattino, ancora immerse nell'oscurità notturna, mentre la seconda al sole già sorto.

La difficoltà nasce dal fatto che sono descritti due momenti diversi, a cavallo dell'alba. Il primo momento, a cui si riferiscono le espressioni *molto presto il primo (giorno) dei sabati* (Mc), *di mattino profondo* (Lc) e *di mattino presto buio ancora essendo* (Gv), è quello, prima dell'alba, in cui le donne escono di casa per recarsi al sepolcro.

Il secondo, al quale si riferiscono le espressioni *all'albeggiante (giorno)* (Mt) ed *essendosi levato il sole* (Mc), è quello in cui le donne arrivano al sepolcro.

Il lasso di tempo che intercorre tra l'uno e l'altro non è dovuto alla distanza della tomba da Gerusalemme, relativamente breve, ma al fatto che Maria Maddalena, Maria di Giacomo e Salome, uscite di casa, devono prima andare a comprare gli aromi e gli oli, che non hanno fatto in tempo a preparare la sera del venerdì.

E' presumibile comunque che le donne non siano uscite da casa molto prima dell'alba, ma giusto il tempo utile da esse stimato per fare acquisti, in modo tale da giungere al sepolcro più o meno al sorgere del sole, per avere un minimo di luce per poter compiere le loro devozioni.

Da Lc noi sappiamo che Pietro dormiva ancora quando venne Maria Maddalena a svegliarlo. Nel testo originale greco compare infatti il verbo ἀναστάς, che significa “essendosi alzato” e che la traduzione CEI curiosamente non riporta.

Il testo de *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali. III: Nuovo Testamento*, Cinisello Balsamo, Edizioni S.Paolo, 1991, traduce così Lc 24, 12:

*Pietro, però, alzatosi, corse al sepolcro. Guardò dentro e vide solo le bende. E tornò indietro, meravigliato di quanto era avvenuto.*

Quindi doveva essere molto presto.

Il fatto che le donne abbiano potuto acquistare aromi ed oli nonostante fosse ancora notte non è affatto inverosimile. All'epoca dei fatti, la vita quotidiana, per molti lavoratori, cominciava ancora prima dell'alba e generalmente le botteghe, i fondachi erano annessi all'abitazione del commerciante, in modo tale che questi potesse sopperire rapidamente anche a richieste poste in orari inconsueti.

Consideriamo ora la corsa forsennata di Giovanni e Pietro dal loro alloggio di Gerusalemme fino al sepolcro, fuori delle mura della città. Che bisogno c'era di correre, visto che il corpo di Gesù, secondo il racconto di Maria di Magdala, era già stato trafugato?

Evidentemente Pietro e Giovanni speravano che il ladro fosse ancora nei paraggi e che, arrivando rapidamente sul luogo del crimine, prima che altri vi mettessero piede inquinando le prove, si potessero ancora cogliere indizi utili per capire chi aveva sottratto la salma e per, eventualmente, cogliere il colpevole con le mani nel sacco.

Non ci resta che esaminare il punto chiave della ricostruzione di Persili, ovvero l'ipotesi dell'esistenza di due gruppi diversi di donne, le quali si sarebbero recate al sepolcro in due momenti successivi: Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome (che Persili definisce "*le fedelissime*") più meno all'alba e le altre donne venute dalla Galilea (Giovanna, Susanna e, forse, altre discepoli) nel corso della mattinata.

Il gruppo delle *fedelissime* avrebbe assistito all'apparizione dell'angelo solitario, mentre il gruppo delle ritardatarie, al quale le *fedelissime* si sarebbero unite, avrebbe assistito all'apparizione della coppia di angeli.

Persili giustifica questa ipotesi con la considerazione che le fedelissime furono costrette ad uscire di casa prima dell'alba, perché dovevano ancora procurarsi aromi ed oli, il che le portò a giungere al sepolcro molto presto. Le altre donne, avendo preparato il necessario il venerdì sera, se la presero più comoda, arrivando a giorno fatto.

I testi evangelici non permettono di escludere questa eventualità, ma nemmeno di confermarla. Ciascun Vangelo, sia pure in apparente discordanza con gli altri, sembra raccontare gli eventi di cui fu testimone un solo gruppo di donne.

Anche il momento temporale in cui le donne si recano al sepolcro sembra il medesimo per tutti e quattro i Vangeli. Dal Vangelo di Lc, che secondo Persili racconta l'apparizione alle ritardatarie, non si evince un arrivo alla tomba posticipato rispetto a quello narrato dagli altri evangelisti.

La logica vuole che le donne si siano recate al sepolcro in un unico gruppo, per le seguenti motivazioni:

- Prima di comprare oli e aromi (sicuramente costosi) in quantità insufficiente o in eccesso, le donne che non avevano potuto procurarseli il venerdì sera avrebbero dovuto almeno controllare la quantità preparata dalle compagne, e non avrebbero potuto farlo che la domenica mattina, prima degli acquisti, a meno che non alloggiassero tutte insieme
- Il sepolcro si trovava al di fuori delle mura di Gerusalemme, ed era preferibile che delle donne sole vi si recassero in un gruppo il più numeroso possibile, nel caso di incontri con malintenzionati
- E' poco probabile che le donne che si erano preparate gli aromi fin dal venerdì avessero intenzione di rinunciare al privilegio di compiere le proprie devozioni per prime o, almeno, assieme alle altre, solo per dormire un po' di più

Infine preme ricordare che la condizione dei due gruppi di discepoli non è affatto indispensabile per addivenire ad una ricostruzione coerente con i resoconti evangelici degli avvenimenti del mattino di Pasqua.

Ritengo quindi che sia molto più probabile che il gruppo di donne sia stato unico fin dall'inizio.

Ricapitolando quanto esposto finora, la ricostruzione storica degli avvenimenti deve rispettare le seguenti condizioni:

- La sequenza degli eventi deve rispettare la sequenza narrativa di tutti e quattro i Vangeli.

- Le testimoni delle apparizioni angeliche sono tutte donne e sono almeno cinque: Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Joses, Salome, Giovanna e, probabilmente, Susanna.
- Maria Maddalena va ad avvertire Pietro e Giovanni prima di qualunque apparizione angelica
- Prima di conferire con Pietro e Giovanni, e dopo aver constatato che il sepolcro era vuoto, Maria Maddalena ha già discusso con altre persone per capire dove fosse stato nascosto il corpo di Gesù. Queste persone erano con lei presso il sepolcro.
- Maria Maddalena, prima di andare ad avvertire i discepoli, ha potuto verificare che la tomba era vuota
- Le donne che discutono con Maria Maddalena su dove sia stato portato il corpo di Gesù hanno potuto verificare anch'esse che la tomba era vuota
- Pietro e Giovanni si sono recati al sepolcro dopo essere stati avvertiti dalle donne e lo hanno trovato vuoto
- Una apparizione alle donne riguardava più di un angelo
- Gesù risorto è apparso a qualcuna delle donne, ma non a Pietro e Giovanni, quando questi si sono recati al sepolcro.
- Le apparizioni angeliche alle donne sono in tutto tre: una alla sola Maria di Magdala (con due angeli), una a tutte le donne con un solo angelo, una a tutte le donne con due angeli
- La cronologia delle apparizioni angeliche più attendibile è:
  1. Apparizione di un angelo alle guardie
  2. Apparizione del medesimo angelo alle donne
  3. Apparizione di due angeli a Maria Maddalena
  4. Apparizione di due angeli alle donne
- Maria Maddalena non fa parte del gruppo di donne che assistono all'apparizione collettiva dei due angeli
- Le apparizioni di Gesù alle donne sono due: la prima è riservata alla sola Maria di Magdala, la seconda ad un gruppo di donne di cui Maria Maddalena non fa parte
- Maria Maddalena annuncia ai discepoli l'apparizione di Gesù, di cui è stata testimone, separatamente dalle altre donne
- L'apparizione di Gesù alle donne è posteriore all'apparizione dei due angeli
- In un momento successivo alla prima apparizione angelica e precedente all'annuncio finale recato ai discepoli, le donne hanno incontrato qualcuno e, ancora terrorizzate, non gli hanno raccontato nulla di ciò a cui avevano assistito.

Non me la sento di escludere in via definitiva l'ipotesi sostenuta da Persili che fossero presenti due gruppi di donne, pertanto dapprima esporrò una prima ricostruzione degli eventi che ammetta questa condizione.

*Nota: nell'esposizione sequenziale dei brani evangelici il solo versetto Lc 24, 12 è stato spostato, rispetto alla narrazione originaria, trattandosi di un inciso scollegato dal contesto dei versetti che lo precedono.*

### **Ricostruzione n. 1 (due gruppi diversi di discepole)**

<b>Matteo</b>	<b>Marco</b>	<b>Luca</b>	<b>Giovanni</b>	<b>Ricostruzione</b>
Cap.27 – 61 Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Magdala e l'altra Maria.	Cap.15 – 47 Intanto Maria di Magdala e Maria madre di Joses stavano ad osservare dove veniva deposto.	Cap.23 – 55 Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la		Le donne venute dalla Galilea (Maria di Magdala, Maria madre di Giuseppe e Giacomo, Salome,

		<p>tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, 56 poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo secondo il comandamento.</p>		<p>Giovanna ed almeno un'altra donna, forse Susanna) osservano Giuseppe d'Arimatea mentre depone nella tomba il corpo di Gesù. Maria di Magdala e Maria di Giacomo restano fino alla chiusura del sepolcro con la pietra, ovvero fino a notte inoltrata. Le altre, vista la deposizione, vanno via prima, per riuscire a preparare gli aromi, prima che scatti il riposo del sabato.</p>
<p>62 Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: 63 “Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò. 64 Ordina dunque che sia vigilato il sepolcro fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: E' risuscitato dai morti. Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!”. 65 Pilato disse loro: “Avete la vostra guardia, andate e assicuratevi come credete”. 66 Ed essi andarono e assicurarono il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia.</p>				<p>Il sabato, le donne riposano. Sommi sacerdoti e farisei vanno in udienza da Pilato ed ottengono di poter mettere un picchetto di guardie e di sigillare il sepolcro.</p>
	<p>Cap.16 – 1 Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù</p>			<p>Appena passato il sabato, quando è ancora notte, Maria Maddalena e Maria di Giacomo si alzano per andare a comprare gli aromi, che non hanno fatto in tempo a preparare il venerdì, essendosi attardate al</p>

				sepolcro. Salome le accompagna, perché la quantità da lei preparata il venerdì non le basta
Cap. 28 – 1 Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro.	2 Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole		Cap.20 – 1 Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio,	Maria Maddalena, Maria di Giacomo e Salome partono che è ancora buio ed arrivano al sepolcro mentre albeggia.
	3 Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?"			Durante il tragitto, si chiedono chi le aiuterà a rotolare via il masso, dato che non sanno che ci sono i soldati di guardia, insediatisi il sabato
2 Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. 3 Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. 4 Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite.				Si verifica un terremoto, un angelo ribalta la pietra sepolcrale (per permettere alle donne di contemplare il sepolcro vuoto) e spaventa le guardie, che se la danno a gambe. Forse le donne incrociano i soldati in fuga, ma non se ne curano, non sapendo che erano a guardia della tomba.
	4 Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.		e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.	Maria Maddalena, Maria di Giacomo e Salome arrivano al sepolcro e si accorgono che è aperto. Le tre donne si avvicinano, guardano dentro e notano che il corpo di Gesù non c'è più. Quindi si allontanano e discutono tra loro, ritenendo che il cadavere sia stato rubato, e chiedendosi dove i ladri lo abbiano messo. Decidono di avvertire i discepoli.
			2 Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove	Maria Maddalena corre dai discepoli, mentre Maria di Giacomo e Salome restano presso il sepolcro a fare la guardia e controllare se, nel frattempo, ci

			l'hanno posto!"	sono novità. Maria Maddalena giunge da Pietro e Giovanni e comunica loro che il corpo di Gesù è stato rubato.
	5 Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito di una veste bianca, ed ebbero paura			Nel frattempo, Maria di Giacomo e Salome decidono di dare un'altra occhiata, entrano nel sepolcro, vedono un angelo e si spaventano
5 Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. 6 Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso. 7 Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto".	6 Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano depresso. 7 Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"			L'angelo le rincuora, annuncia la Resurrezione di Gesù, le invita a guardare il sepolcro vuoto e dà loro il compito di avvertire i discepoli che Gesù risorto gli apparirà in Galilea
8 Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.	8 Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura			Maria di Giacomo e Salome scappano, impaurite dalla visione. Scendendo, incrociano Giovanni, Pietro e, dietro di loro, Maria Maddalena, che corrono verso il sepolcro. Non dicono loro nulla, perché hanno paura (o credono di aver avuto un'allucinazione, o hanno paura di essere prese per pazze). Tuttavia, si fermano ad aspettare il ritorno di Pietro e Giovanni, per vedere che cosa riferiscono dell'ispezione al sepolcro.
		(Cap.24 – 12 Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto)	3 Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. 4 Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. 5	Pietro e Giovanni giungono correndo al sepolcro. Giovanni arriva prima, guarda dentro, ma lascia che Pietro entri per primo, in virtù della sua autorità. Pietro entra nel sepolcro, vede che ci sono ancora le

		<p>Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. 6 Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, 7 e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. 8 Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. 9 Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. 10 I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.</p>	<p>bende ed il sudario, comprende che non può trattarsi di un semplice furto del corpo, altrimenti i ladri avrebbero portato via il cadavere con tutti i bendaggi, ma non riesce a capire cosa sia successo. Entra nel sepolcro anche Giovanni e ciò che vede lo convince del fatto che Gesù è risorto. I due tornano verso casa e, lungo la strada, incontrano Maria di Giacomo e Salome, a cui riferiscono quanto hanno visto. I discepoli proseguono verso casa, Maria di Giacomo e Salome indugiano ancora un po', nell'attesa di Giovanna e Susanna.</p>
		<p>11 Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro 12 e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. 13 Essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto"</p>	<p>Maria Maddalena giunge dopo Pietro e Giovanni, attende che ispezionino il sepolcro e, quando questi ripartono, si ferma a piangere. Poi si avvicina al sepolcro e, dentro, vede due angeli, ma non capisce che sono creature celesti e si lamenta con loro del furto del corpo di Gesù</p>
	<p>9 Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni.</p>	<p>14 Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. 15 Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". 16 Gesù le disse: "Maria!". Essa,</p>	<p>Maria Maddalena si volta e vede qualcuno, che scambia per il custode. Poi Gesù si fa riconoscere e le chiede di dare l'annuncio ai discepoli.</p>

			allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbuni!”, che significa: Maestro! 17 Gesù le disse: “Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”.	
		Cap. 24 – 1 il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato		Nel frattempo, Giovanna e Susanna, recando gli aromi che avevano preparato il venerdì, incontrano sulla strada per il sepolcro Maria di Giacomo e Salome, che raccontano loro la visione dell’angelo, il rapporto di Pietro e Giovanni e di come abbiano taciuto agli altri per paura.
	10 Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto.		18 Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto.	Arriva anche Maria Maddalena, che racconta loro di aver visto Gesù e prosegue verso Gerusalemme per dare l’annuncio ai discepoli
		2 Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro;		Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna tornano tutte insieme al sepolcro, per verificare i racconti di Maria Maddalena e delle altre due. Trovano la pietra ribaltata.
		3 ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.		Entrano nel sepolcro e vedono che il corpo di Gesù non c’è
		4 Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. 5 Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? 6 Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era		Accanto a loro, nel sepolcro, appaiono due angeli che le rimproverano per non aver creduto né al primo annuncio della Resurrezione, né agli insegnamenti di Gesù

		ancora in Galilea, 7 dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno". 8 Ed esse si ricordarono delle sue parole.		
9 Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. 10 Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno"				Le quattro donne, impaurite e vergognandosi per il rimprovero subito, tornano verso Gerusalemme per avvertire i discepoli, ma lungo la strada incontrano Gesù stesso, che le saluta, le rincuora e ricorda loro di dire ai discepoli che lo vedranno in Galilea
11 Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto				Nel frattempo le guardie stanno facendo rapporto ai sommi sacerdoti
	11 Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere			Maria Maddalena annuncia ai discepoli che ha visto Gesù, ma loro non le credono.
		9 E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. 10 Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. 11 Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse.		Poco dopo arrivano anche le altre quattro, che raccontano dell'apparizione degli angeli, e vengono prese per matte

Sulla base delle considerazioni che mi fanno preferire l'ipotesi che fosse presente un solo gruppo di donne, procedo ad elaborare una seconda ricostruzione dei fatti, che ritengo più rispondente alla realtà storica.

### Ricostruzione n. 2 (un solo gruppo di discepoli)

Matteo	Marco	Luca	Giovanni	Ricostruzione
--------	-------	------	----------	---------------

<p>Cap.27 – 61 Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Magdala e l'altra Maria.</p>	<p>Cap.15 – 47 Intanto Maria di Magdala e Maria madre di Joses stavano ad osservare dove veniva deposto.</p>	<p>Cap.23 – 55 Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, 56 poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo secondo il comandamento.</p>		<p>Le donne venute dalla Galilea (Maria di Magdala, Maria madre di Giuseppe e Giacomo, Salome, Giovanna ed almeno un'altra donna, forse Susanna) osservano Giuseppe d'Arimatea mentre depone nella tomba il corpo di Gesù. Maria di Magdala e Maria di Giacomo restano fino alla chiusura del sepolcro con la pietra, ovvero fino a notte inoltrata. Le altre, vista la deposizione, vanno via prima, per riuscire a preparare gli aromi, prima che scatti il riposo del sabato.</p>
<p>62 Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: 63 “Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò. 64 Ordina dunque che sia vigilato il sepolcro fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: E' risuscitato dai morti. Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!”. 65 Pilato disse loro: “Avete la vostra guardia, andate e assicuratevi come credete”. 66 Ed essi andarono e assicurarono il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia.</p>				<p>Il sabato, le donne riposano. Sommi sacerdoti e farisei vanno in udienza da Pilato ed ottengono di poter mettere un picchetto di guardie e di sigillare il sepolcro.</p>
	<p>Cap.16 – 1 Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli</p>			<p>Appena passato il sabato, quando è ancora notte, Maria Maddalena e Maria di Giacomo si alzano per</p>

	aromatici per andare a imbalsamare Gesù			andare a comprare gli aromi, che non hanno fatto in tempo a preparare il venerdì, essendosi attardate al sepolcro. Salome le accompagna, perché la quantità da lei preparata il venerdì non le basta. Ci sono anche Giovanna e Susanna, che però non comprano nulla, avendo preparato gli aromi il venerdì, ma vanno con le altre per poter giungere al sepolcro tutte assieme.
Cap. 28 – 1 Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro.	2 Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole	Cap. 24 – 1 il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato	Cap.20 – 1 Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio,	Le cinque donne partono che è ancora buio ed arrivano al sepolcro mentre albeggia.
	3 Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?"			Durante il tragitto, si chiedono chi le aiuterà a rotolare via il masso, dato che non sanno che ci sono i soldati di guardia, insediatisi il sabato
2 Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. 3 Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. 4 Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite.				Si verifica un terremoto, un angelo ribalta la pietra sepolcrale (per permettere alle donne di contemplare il sepolcro vuoto) e spaventa le guardie, che se la danno a gambe. Forse le donne incrociano i soldati in fuga, ma non se ne curano, non sapendo che erano a guardia della tomba.
	4 Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.	2 Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; 3 ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.	e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.	Le cinque donne arrivano al sepolcro e si accorgono che è aperto. Entrano nella tomba e vedono che il corpo di Gesù non c'è. Escono fuori e discutono tra loro: giungono alla conclusione che il cadavere è stato rubato, e si chiedono

				dove i ladri lo abbiano messo. Decidono di avvertire i discepoli.
			2 Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!"	Maria Maddalena corre dai discepoli, mentre Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna restano presso il sepolcro a fare la guardia e controllare se, nel frattempo, ci sono novità. Maria Maddalena giunge da Pietro e Giovanni e comunica loro che il corpo di Gesù è stato rubato.
	5 Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito di una veste bianca, ed ebbero paura			Nel frattempo, Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna decidono di dare un'altra controllata al sepolcro, nel caso in cui, alla prima visita, fosse loro sfuggito qualche particolare importante. Entrate, vedono un angelo e si spaventano
5 Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. 6 Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. 7 Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto".	6 Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. 7 Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"			L'angelo le rincuora, annuncia la Resurrezione di Gesù, le invita a guardare il sepolcro vuoto e dà loro il compito di avvertire i discepoli che Gesù risorto gli apparirà in Galilea
8 Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli.	8 Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura			Le quattro donne scappano, impaurite dalla visione. Scendendo, incrociano Giovanni, Pietro e, dietro di loro, Maria Maddalena, che corrono verso il sepolcro. Non dicono loro nulla, perché hanno paura (o credono di aver avuto un'allucinazione, o hanno paura di essere prese per pazze).

				Tuttavia, si fermano ad aspettare il ritorno di Pietro e Giovanni, per vedere che cosa riferiscono dell'ispezione al sepolcro.
		(Cap.24 – 12 Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto)	3 Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. 4 Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. 5 Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. 6 Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, 7 e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. 8 Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. 9 Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. 10 I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.	Pietro e Giovanni giungono correndo al sepolcro. Giovanni arriva prima, guarda dentro, ma lascia che Pietro entri per primo, in virtù della sua autorità. Pietro entra nel sepolcro, vede che ci sono ancora le bende ed il sudario, comprende che non può trattarsi di un semplice furto del corpo, altrimenti i ladri avrebbero portato via il cadavere con tutti i bendaggi, ma non riesce a capire cosa sia successo. Entra nel sepolcro anche Giovanni e ciò che vede lo convince del fatto che Gesù è risorto. I due tornano verso casa e, lungo la strada, incontrano Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna a cui riferiscono quanto hanno visto. I discepoli proseguono verso casa, le donne indugiano ancora un po', indecise se tornare assieme a loro o andare a recuperare Maria Maddalena.
			11 Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro 12 e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. 13 Essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno	Maria Maddalena giunge dopo Pietro e Giovanni, attende che ispezionino il sepolcro e, quando questi ripartono, si ferma a piangere. Poi si avvicina al sepolcro e, dentro, vede due angeli, ma non capisce che sono creature celesti e si lamenta con loro del furto del corpo di Gesù

			portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto”	
	9 Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni.		14 Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. 15 Le disse Gesù: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?”. Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: “Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo”. 16 Gesù le disse: “Maria!”. Essa, allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbunì!”, che significa: Maestro! 17 Gesù le disse: “Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”.	Maria Maddalena si volta e vede qualcuno, che scambia per il custode. Poi Gesù si fa riconoscere e le chiede di dare l’annuncio ai discepoli.
	10 Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto.		18 Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto.	Maria Maddalena, lungo la strada, incontra il gruppo delle altre donne ancora titubanti sul da farsi, racconta loro di aver visto Gesù e prosegue verso Gerusalemme per dare l’annuncio ai discepoli
		4 Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. 5 Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? 6 Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, 7 dicendo che bisognava che il		Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna decidono di tornare al sepolcro. Non credono che Maria Maddalena abbia visto Gesù risorto, ma, vista la sua insistenza, pensano forse che i ladri abbiano restituito il cadavere. Entrano di nuovo nel sepolcro, e stavolta, accanto a loro, appaiono due angeli che le rimproverano per non aver creduto né al

		Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno". 8 Ed esse si ricordarono delle sue parole.		primo annuncio della Resurrezione, né agli insegnamenti di Gesù
9 Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. 10 Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno"				Le quattro donne, impaurite e vergognandosi per il rimprovero subito, tornano verso Gerusalemme per avvertire i discepoli, ma lungo la strada incontrano Gesù stesso, che le saluta, le rincuora e ricorda loro di dire ai discepoli che lo vedranno in Galilea
11 Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto				Nel frattempo le guardie stanno facendo rapporto ai sommi sacerdoti
	11 Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere			Maria Maddalena annuncia ai discepoli che ha visto Gesù, ma loro non le credono.
		9 E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. 10 Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. 11 Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse.		Poco dopo arrivano anche le altre quattro, che raccontano dell'apparizione degli angeli, e vengono prese per matte

Ampliando quanto riportato, la ricostruzione cronologica degli avvenimenti del mattino di Pasqua può essere così esposta in forma definitiva:

- Il venerdì sera, le donne venute dalla Galilea (Maria di Magdala, Maria madre di Giuseppe e Giacomo, Salome, Giovanna ed almeno un'altra donna, forse Susanna) osservano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo mentre dirigono i propri servitori, i quali preparano per la sepoltura il corpo di Gesù con un telo di lino, fasce ed una miscela di mirra ed aloe. Terminata la preparazione della salma, la stessa viene deposta nella tomba. Sono presenti Giovanni e, probabilmente, anche Pietro. Maria di Magdala e Maria di Giacomo restano fino alla chiusura del sepolcro, eseguita rotolando davanti all'ingresso una grossa pietra a forma di

macina, che si conclude a notte inoltrata. Le altre, osservata la deposizione, vanno via prima, per riuscire a preparare gli aromi, prima che scatti il riposo del sabato.

- Il sabato, le donne riposano. Sommi sacerdoti e farisei vanno in udienza da Pilato ed ottengono di poter mettere un picchetto di guardie davanti al sepolcro e di apporre i sigilli sullo stesso, per prevenire il furto del cadavere da parte dei discepoli di Gesù, al fine di simularne la resurrezione. Le sentinelle non sono soldati romani, ma appartengono al corpo di guardia personale dei sommi sacerdoti e, presumibilmente, dato che montano il sabato, non sono nemmeno ebrei, ma mercenari stranieri.
- Una volta passato il sabato, quando è ancora notte, Maria Maddalena e Maria di Giacomo si alzano per andare a comprare gli aromi, che non hanno fatto in tempo a preparare il venerdì, essendosi attardate al sepolcro. Salome le accompagna, perché la quantità da lei preparata il venerdì non le basta. Ci sono anche Giovanna e Susanna, che però non comprano nulla, avendo preparato gli aromi il venerdì, ma vanno con le altre per poter giungere al sepolcro tutte assieme, intorno all'alba.
- Le cinque donne partono quando è ancora buio e, trascorso un certo tempo per fare gli acquisti, arrivano al sepolcro mentre albeggia.
- Durante il tragitto, le donne si chiedono chi le aiuterà a rotolare via il masso che chiude la tomba, dato che non sanno che ci sono i soldati di guardia, insediati il sabato.
- Si verifica un terremoto. Un angelo ribalta la pietra sepolcrale (per permettere alle donne di contemplare il sepolcro vuoto) e ci si siede sopra. Alla sua vista le guardie si spaventano, impallidendo come cadaveri, e se la danno a gambe. Forse le donne incrociano i soldati in fuga, ma non se ne curano, non sapendo che erano a guardia della tomba.
- Le cinque donne arrivano al sepolcro e si accorgono che è aperto. Entrano nella tomba e vedono che il corpo di Gesù non c'è più. Maria Maddalena, precedendo le altre, è la prima a notare sia il sepolcro aperto, sia l'assenza della salma. Le donne escono fuori e discutono tra loro: giungono alla conclusione che il cadavere è stato rubato, e si chiedono dove i ladri lo abbiano messo. Decidono di dare l'allarme ai discepoli.
- Maria Maddalena corre dai discepoli, mentre Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna restano presso il sepolcro a fare la guardia e controllare se, nel frattempo, accade qualcosa di nuovo. Maria Maddalena giunge da Pietro e Giovanni e comunica loro che il corpo di Gesù è stato rubato. Quando Maria arriva, Pietro è ancora a letto.
- Nel frattempo, Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna decidono di dare un'altra controllata al sepolcro, nel caso in cui, alla prima visita, fosse loro sfuggito qualche particolare importante. Entrate, vedono un angelo e si spaventano.
- L'angelo le rincuora, annuncia la Resurrezione di Gesù, le invita a prendere visione del sepolcro vuoto e dà loro il compito di avvertire i discepoli che Gesù risorto gli apparirà in Galilea.
- Le quattro donne scappano, impaurite dalla visione. Scendendo, incrociano Giovanni, Pietro e, dietro di loro, Maria Maddalena, che corrono verso il sepolcro. Non dicono loro nulla, perché hanno paura (o credono di aver avuto un'allucinazione, o hanno paura di essere prese per pazze). Tuttavia, si fermano ad aspettare il ritorno di Pietro e Giovanni, per vedere che cosa riferiscono dell'ispezione al sepolcro.
- Pietro e Giovanni giungono correndo al sepolcro. Giovanni arriva prima, guarda dentro, ma lascia che Pietro entri per primo, in virtù della sua maggiore autorità. Pietro entra nel sepolcro, vede che ci sono ancora le bende ed il sudario, comprende che non può trattarsi di un semplice furto del corpo, altrimenti i ladri avrebbero portato via il cadavere con tutti i bendaggi, ma non riesce a capire cosa sia successo. Entra nel sepolcro anche Giovanni e ciò che vede lo convince del fatto che Gesù è risorto. I due tornano verso casa e, lungo la strada, incontrano Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna a cui riferiscono quanto hanno visto. I discepoli proseguono verso casa, le donne indugiano ancora un po', indecise se tornare assieme a loro o andare a recuperare Maria Maddalena.

- Maria Maddalena giunge presso la tomba dopo Pietro e Giovanni, attende che ispezionino il sepolcro e, quando questi ripartono, si ferma a piangere. Poi si avvicina al sepolcro e, dentro, vede due angeli, ma non capisce che sono creature celesti e si lamenta con loro del furto del corpo di Gesù.
- Maria Maddalena si volta e vede un uomo che la interroga sul perché stia piangendo. Inizialmente lo scambia per il custode del giardino. Poi Gesù si fa riconoscere e le chiede di dare l'annuncio ai discepoli della sua ascesa al Padre.
- Maria Maddalena riprende il cammino verso Gerusalemme. Lungo la strada, incontra il gruppo delle altre donne ancora titubanti sul da farsi, racconta loro di aver visto Gesù e prosegue da sola, per dare l'annuncio ai discepoli il prima possibile.
- Maria di Giacomo, Salome, Giovanna e Susanna decidono di tornare al sepolcro. Non credono che Maria Maddalena abbia incontrato Gesù risorto, ma, vista la sua insistenza nel riferire di averlo visto, pensano forse che i ladri abbiano restituito il cadavere. Entrano di nuovo nel sepolcro e, inizialmente, lo trovano vuoto. Poi, improvvisamente, accanto a loro, appaiono due angeli che le rimproverano per non aver creduto né al primo annuncio della Resurrezione, né agli insegnamenti di Gesù che la profetizzavano.
- Le quattro donne, impaurite e vergognandosi per il rimprovero subito, tornano verso Gerusalemme per avvertire i discepoli, ma lungo la strada incontrano Gesù stesso, che le saluta, le rincuora e ricorda loro di dire ai discepoli che lo vedranno in Galilea.
- Nel frattempo le guardie stanno facendo rapporto ai sommi sacerdoti
- Maria Maddalena annuncia ai discepoli che ha visto Gesù, ma loro non le credono.
- Poco dopo arrivano anche le altre quattro donne, che raccontano dell'apparizione degli angeli, e vengono prese per matte

## Riflessioni sui Vangeli

### *Dio era un ragazzo di trent'anni*

C'è chi crede che Gesù fosse un asceta, uno che amava la sofferenza. C'è chi lo immagina come un vecchio barboglio che non vedeva l'ora di caricare l'umanità di nuovi fardelli. C'è chi pensa che gli piacesse il dolore, che lo considerasse un toccasana. Ci fu persino chi lo accusò: "Cruciatu martire tu cruci gli uomini, tu di tristizia l'aer contamini" (G.Carducci, *In una chiesa gotica – Odi barbare*). E chi lo definì "Il Galileo che schiaccia la gioia umana, i cui templi escludono il sole", "Il nemico della gioia dalle mani esangui" (E.Ibsen).

Ma era davvero così?

Apro il Vangelo, e non devo fare nemmeno tanta fatica. Nessun ragionamento dotto, nessuna arguta deduzione. Non devo cercare Gesù, è lui che mi viene incontro.

Vedo un ragazzo di *circa trent'anni*, un tipo simpatico, che ama profondamente la vita.

Gli piace mangiare, gli piace bere vino, e i maligni, per questo, lo accusano di essere un *mangione e un beone*.

I discepoli dei farisei e di Giovanni il Battista si mortificano con digiuni. Lui non ne ha la minima intenzione: "*Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno*".

Ama stare in compagnia, ma non disdegna di ritagliarsi dei momenti di solitudine, per pregare.

Non si fa problemi, non si cura di quello che la gente può pensare di lui.

Farisei e scribi schifano pubblicani e peccatori? Lui ci va a pranzo insieme, perché "*non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati*".

La folla inferocita vuole linciare un'adultera? Lui prende le sue difese. Non dice di non applicare la Legge di Mosè, ma pone una condizione agli aspiranti carnefici: "*Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei*". Gli zelanti fautori dell'ordine morale si ritirano uno dopo l'altro. Il bravo Giudeo odia i Samaritani e trova inopportuno intrattenersi con donne sconosciute. Gesù ha sete, è *stanco del viaggio* per tornare in Galilea e si siede vicino al pozzo di Sicar. Arriva una samaritana e lui che fa? Attacca bottone e le chiede da bere.

Gesù s'incazza, eccome se s'incazza.

La prima volta che va a Gerusalemme dopo l'inizio della sua vita pubblica, trova un mercato nel cortile sacro del Tempio, si incazza e spacca tutto. Non solo rovescia i banchi dei cambiavalute e minaccia i venditori di colombe, ma si costruisce una sferza di cordicelle per scacciare a scudisciate pecore, buoi e mandriani.

E ai dotti del tempo, scribi e farisei? Li insulta senza pietà: "*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro son pieni di ossa di morti e di ogni putridume*".

A Gesù piace scherzare. Anche quando insegna, usa immagini ironiche, divertenti, volutamente esagerate: "*O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave?*"

Si diverte a dare soprannomi ai suoi amici. Simone, la roccia sulla quale edificherà la sua Chiesa, non può essere che *Pietro*. I fratelli Giacomo e Giovanni, gli impetuosi figli di Zebedeo che gli chiedono il permesso di implorare Dio che faccia scendere un fuoco dal Cielo per distruggere il villaggio di samaritani che non ha voluto ospitarli, diventano i *Boanergés*, i Figli del Tuono.

Ama la terra dove è cresciuto, celebra la bellezza della Natura senza adorarla come tale, ma solo come riflesso della luce divina: "*Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro*".

Si potrebbe pensare che da bambino fosse una specie di mummia, tutto perfettino, mai un problema ai genitori. Invece, la prima volta che i suoi lo portano a Gerusalemme per la festa di Pasqua, lui se

ne va per conto suo e, mentre i suoi tornano verso Nazaret, resta nel Tempio a disputare con i dottori della Legge. Quando i poveri Maria e Giuseppe, dopo tre giorni di ricerche, finalmente lo trovano, sono talmente disperati che non riescono nemmeno a sgridarlo: *“Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”*. E lui, per nulla intimorito, con sconcertante semplicità: *“Perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?”*.

Gesù conosce il dolore, conosce la paura. Non li cerca, sono essi che vanno a cercare lui.

Chi non teme affatto è il Maligno. Nel deserto, per quaranta giorni, il diavolo le tenta tutte. Alla fine deve rassegnarsi e desistere: questo Gesù è troppo tosto.

Gli altri demoni che incontra hanno una paura pazzesca di lui: *“Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto prima del tempo a tormentarci?”* strillano terrorizzati gli spiriti immondi che baldanzosamente si fanno chiamare Legione.

Gesù non è un insensibile, conosce il cuore dell'uomo. Insegna a combattere il dolore, a trasformarlo in un'arma contro il male, insegna a non lasciarsi dominare da esso.

Ma, nel contempo, guarisce tutti quelli che gli capitano a tiro con abbastanza fede da supportare la sua potenza taumaturgica. Non dice: *“Pregate e arrangiatevi”*, lui va e opera.

*Malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici*, non fa distinzione: Gesù aiuta tutti.

Gesù piange, come un uomo qualunque. Ma non piange dinanzi al proprio dolore, piange dinanzi al dolore degli altri. Come a Betania, quando scoppia a piangere dinanzi al dolore di Maria, sorella di Lazzaro, nonostante all'altra sorella Marta abbia appena promesso *“Tuo fratello resusciterà”*. O come a Nain, quando dinanzi al dolore della madre vedova per la perdita dell'unico figlio, si commuove e glielo restituisce vivo. Gesù è un duro, ma dal cuore tenero.

Sul Monte degli Ulivi incontra la disperazione, l'angoscia, e invece di sguazzarvici dentro prega il Padre che la allontani, che se la porti via, che quel momento passi: *“Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”*.

Questo ragazzo innamorato della vita, quando arriva il momento, prende la sua Croce, se la carica sulle spalle e la trascina fino in cima al Golgota.

Qualcuno crede che gli sia piaciuto essere flagellato, sputazzato, schiaffeggiato e inchiodato nel legno? Qualcuno crede che gli abbia fatto piacere vedere il muto dolore di sua Madre, straziata nel profondo, finalmente consapevole di cosa fosse quella spada che le avrebbe trafitto l'anima, profetizzata da Simeone dinanzi al neonato?

Qualcuno è disposto a credere che Gesù avrebbe davvero affrontato tutto questo dolore, se non fosse stato proprio necessario per la Salvezza dell'umanità intera?

Non credo proprio. Il dolore è un male. Gesù lo ha trasfigurato in strumento di salvezza, ma resta sempre un male.

Per risorgere, bisogna prima morire.

Questo Dio ragazzo, questo tipo allegro che avrebbe potuto essere un mio amico, ha scelto di morire per poter risorgere. E per portarci tutti con lui, nella casa del Padre, dove finalmente saremo *come angeli nei cieli*, secondo la nostra natura più profonda, perché *l'uomo è stato fatto per l'immortalità*. Alla faccia dei farisei di ogni epoca.

## *Le Prove della Resurrezione*

### **La calunnia sinedrita**

*Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: “Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l’hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà al cospetto del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia”. Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata tra i Giudei fino ad oggi. (Mt 28, 11-15)*

Abbiamo già discusso in precedenza delle circostanze che hanno condotto il sinedrio di Gerusalemme ad inventarsi la trafugazione del corpo di Gesù ad opera dei discepoli.

In questa sede vorrei fare notare un altro aspetto del problema.

Se sommi sacerdoti e i farisei hanno dovuto inventarsi una diceria, per giustificare il fatto che il sepolcro di Gesù di Nazaret fosse vuoto, ciò significa che effettivamente i gerosolimitani dell’epoca erano a conoscenza dell’ubicazione della tomba di Gesù e potevano constatare con i propri occhi che essa era aperta, i sigilli spezzati ed il cadavere assente.

L’esistenza stessa della menzogna diventa quindi una prova della presenza del sepolcro vuoto e confuta le ipotesi della critica razionalista che vogliono il cadavere di Gesù sepolto e dimenticato in fosse comuni o in località ignote.

Mt precisa che, all’epoca in cui scrive il suo Vangelo, la versione del trafugamento del corpo di Gesù ad opera dei discepoli è ancora in voga tra i Giudei.

Mt greco è databile a poco prima del 70 d.C., mentre la versione perduta in aramaico si suppone intorno al 50 d.C.

Quindi la diceria è attestata fin dal I secolo ed abbiamo prove che circolò tra gli ebrei anche in seguito.

Il filosofo cristiano Giustino, nel suo “Dialogo con l’ebreo Trifone”, scritto nel 160 d.C., riporta il seguente passo, attribuito a ebrei palestinesi e rivolto agli ebrei della diaspora:

*“E’ sorta un’eresia senza Dio e senza Legge da un certo Gesù, impostore Galileo; dopo che noi lo avevamo crocifisso, i suoi discepoli lo trafugarono nottetempo dalla tomba ove lo si era sepolto dopo averlo calato dalla croce, ed ingannano gli uomini dicendo che è risorto dai morti e asceso al cielo” (Tryph. CVIII, 2)*

Anche Tertulliano riporta la stessa accusa nel “De spectaculis” (ca 200 d.C. ), allorché parla del giudizio universale e della punizione di coloro che maltrattarono e calunniarono Gesù Cristo in vita e dopo la resurrezione.

*Ma io bensì neppure allora vorrò volgere su loro il mio sguardo; come quegli che desidero soprattutto fissare l’occhio insaziabile, piuttosto su coloro che contro il Signore incrudelirono tanto. È costui, lo dirò chiaramente loro, quel figliuolo di un fabbro, di un povero operaio che traeva la vita dal lavoro giornaliero, il distruttore del sabato, il Samaritano, quel che pareva avesse in sé una potenza strana ed avversa. Voi lo compraste da Giuda e fu lui che fu percosso con una canna e con schiaffi, fu lui a cui fu recato l’oltraggio maggiore d’essere avvilito dall’uomo; egli ebbe per bevanda fiele ed aceto. **Questi è Colui che i discepoli cercarono di nascondere, perché apparisse come risorto un giorno, e che fu allontanato da chi era il padrone dell’orto, perché***

*appunto le insalate che quivi crescevano non subissero danni, per il numero grande di coloro che accorrevano in quel luogo. (De spectaculis, XXX, 93-94)*

### **Resurrezione e resurrezioni**

*Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede (1Cor 15, 14).*

Perché la resurrezione di Gesù Cristo è così importante da far pronunciare a S.Paolo parole così dure? Non esistono forse nei Vangeli ed anche nell'Antico Testamento altri episodi di resurrezione dai morti? Allora perché la resurrezione di Gesù è così speciale?

Esaminiamo i testi.

Nei cicli narrativi di Elia ed Eliseo, contenuti nel primo e nel secondo Libro dei Re, sono raccontati alcuni miracoli, compiuti da Dio attraverso i due profeti, consistenti nel far tornare in vita persone decedute.

*In seguito il figlio della padrona di casa si ammalò. La sua malattia era molto grave, tanto che rimase senza respiro. Allora essa disse ad Elia: "Che c'è fra me e te, uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il figlio?" Elia le disse: "Dammi tuo figlio". Glielo prese dal seno, lo portò al piano di sopra, dove abitava, e lo stese sul letto. Quindi invocò il Signore: "Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?" Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: "Signore Dio mio, l'anima del fanciullo torni nel suo corpo". Il Signore ascoltò il grido di Elia; l'anima del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. Elia prese il bambino, lo portò al pian terreno e lo consegnò alla madre. Ella disse: "Guarda! Tuo figlio vive". La donna disse a Elia: "Ora so che tu sei uomo di Dio e che la vera parola del Signore è sulla tua bocca". (1Re 17, 17-24)*

Eliseo, l'erede di Elia, è protagonista di un episodio analogo.

*Il bambino crebbe e un giorno uscì per andare dal padre fra i mietitori. Egli disse al padre: "La mia testa, la mia testa!" Il padre ordinò a un servo: "Portalo dalla mamma". Questi lo prese e lo portò da sua madre. Il bambino stette sulle ginocchia di costei fino a mezzogiorno, poi morì. Essa salì a stenderlo sul letto dell'uomo di Dio; chiuse la porta e uscì. Chiamò il marito e gli disse: "Su, mandami uno dei servi e un'asina; voglio correre dall'uomo di Dio; tornerò subito". Quegli domandò: "Perché vuoi andare oggi? Non è il novilunio, né sabato". Ma essa rispose: "Addio". Fece sellare l'asina e disse al proprio servo: "Conducimi, cammina, non fermarmi durante il tragitto, a meno che non te l'ordini io". Si incamminò; giunse dall'uomo di Dio sul monte Carmelo. Quando l'uomo di Dio la vide da lontano, disse a Ghecazi suo servo: "Ecco la Sunammite! Su, corri incontro e domandale: Stai bene? Tuo marito sta bene? E tuo figlio sta bene?". Quella rispose: "Bene!". Giunta presso l'uomo di Dio sul monte, gli afferrò le ginocchia. Ghecazi si avvicinò per tirarla indietro, ma l'uomo di Dio disse: "Lasciala stare, perché la sua anima è amareggiata e il Signore me ne ha nascosto il motivo; non me lo ha rivelato". Essa disse: "Avevo forse domandato io un figlio al mio signore? Non ti dissi forse: Non mi ingannare?"*

*Eliseo disse a Ghecazi: "Cingi i tuoi fianchi, prendi il mio bastone e parti. Se incontrerai qualcuno, non salutarlo; se qualcuno ti saluta, non rispondergli. Metterai il mio bastone sulla faccia del ragazzo". La madre del ragazzo disse: "Per la vita del Signore e per la tua vita, non ti lascerò". Allora quegli si alzò e la seguì. Ghecazi li aveva preceduti; aveva posto il bastone sulla faccia del ragazzo, ma non c'era stato un gemito, né altro segno di vita. Egli tornò verso Eliseo e gli riferì: "Il ragazzo non si è svegliato". Eliseo entrò in casa. Il ragazzo era morto, steso sul letto. Egli entrò, chiuse la porta dietro a loro due e pregò il Signore. Quindi salì, si distese sul ragazzo; pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani nella mani di lui e si curvò su di lui. Il corpo del bambino riprese calore. Quindi si alzò e girò qua e là per la casa; tornò a curvarsi su di lui; il ragazzo starnutì sette volte, poi aprì gli occhi. Eliseo chiamò Ghecazi e gli disse: "Chiama*

*questa Sunammita!’. La chiamò e, quando essa gli giunse vicino, le disse: “Prendi tuo figlio!’’. Quella entrò, cadde ai piedi di lui, gli si prostrò davanti, prese il figlio e uscì. (2Re 4, 18-37)*

La potenza taumaturgica di Eliseo è tale da pervadere anche le sue spoglie mortali.

*Eliseo morì; lo seppellirono. All’inizio dell’anno nuovo irruperono nel paese alcune bande di Moab. Mentre seppellivano un uomo, alcuni, visto un gruppo di razziatori, gettarono il cadavere sul sepolcro di Eliseo e se ne andarono. L’uomo, venuto a contatto con le ossa di Eliseo, risuscitò e si alzò in piedi. (2Re 13, 20-21)*

Non si confonda la storicità di questi episodi con il loro significato pedagogico: in questo caso abbiamo a che fare con profezie figurative, ovvero narrazioni simboliche che profetizzano le reali resurrezioni operate da Gesù durante la sua vita.

Elia ed Eliseo sono entrambi figure profetiche del Messia, ovvero di Gesù.

L’episodio del morto che resuscita al contatto con le ossa di Eliseo simboleggia la vita eterna che il Messia sarà capace di donare agli uomini dopo e attraverso la sua morte.

I contemporanei di Gesù conoscevano bene questi episodi, cui attribuivano un significato letterale. Lo stesso Gesù cita il prologo del primo episodio, riguardante il figlio della vedova in Sarepta di Sidone e avente Elia per protagonista:

*Poi aggiunse: “Nessun profeta è ben accetto in patria. Vi dico anche: c’erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese, ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C’erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro” (Lc 4, 24-27)*

Con queste parole Gesù non solo rivela di essere un profeta, ma anche un profeta di levatura paragonabile a quella di Elia ed Eliseo, che erano oggetto di grande venerazione da parte del popolo.

Forse furono proprio le similitudini tra le resurrezioni operate da Elia/Eliseo e quelle operate da Gesù che indussero molti ebrei a credere che Gesù fosse Elia tornato per annunciare il veniente Messia, secondo la profezia di Malachia (Mal 3,23).

*Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: “Chi sono io secondo la gente?”. Essi risposero: “Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto” (Lc 9, 18-19)*

Esaminiamo ora i racconti delle resurrezioni operate da Gesù.

La resurrezione del figlio della vedova di Nain è esclusivo di Lc.

*In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!”. E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Giovinetto, dico a te, alzati!”. Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo”. La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione. (Lc 7, 11-17)*

Lc pone questo episodio subito prima della domanda che i discepoli di Giovanni il Battista pongono a Gesù:

*“Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?” (Lc 7, 20)*

La risposta di Gesù, che cita le profezie di Isaia, contempla anche il miracolo appena narrato.

*“Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. E beato è chiunque non sarà scandalizzato di me!” (Lc 7, 22-23)*

Successivamente Lc racconta anche la resurrezione della figlia di Giairo, che è presente in tutti i sinottici, e che propongo nella versione di Mc, curiosamente la più ricca di particolari (Mc, solitamente, è il più scarno degli evangelisti).

*Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: “La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva”. Gesù andò con lui. (...)*

*Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: “Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?”. Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: “Non temere, continua solo ad aver fede!”. E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: “Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme”. Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: “Talità kum”, che significa: “Fanciulla, io ti dico, alzati!”. Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare. (Mc 5, 22-24 35-43)*

E' strano che Gesù prima sfrutti la notorietà del miracolo della resurrezione operata a Nain per testimoniare la propria natura messianica e, in seguito, ordini di non divulgare l'analogo episodio di cui è oggetto la figlia di Giairo. E' probabile che, in questo caso, Lc abbia invertito la cronologia dei due eventi.

La resurrezione di Lazzaro è raccontata nel solo Vangelo di Gv.

*Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: “Signore, ecco, il tuo amico è malato”.*

*All'udire questo, Gesù disse: “Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato”. Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: “Andiamo di nuovo in Giudea!”. I discepoli gli dissero: “Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?”. Gesù rispose: “Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce”.*

*Così parlò e poi soggiunse loro: “Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma io vado a svegliarlo”. Gli dissero allora i discepoli: “Signore, se s'è addormentato, guarirà”. Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: “Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi*

*crediate. Orsù, andiamo da lui!'. Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!".*

*Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà!". Gesù le disse: "Tuo fratello resusciterà". Gli rispose Marta: "So che resusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo".*

*Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e ti chiama". Quella, udito ciò, si alzò infretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi infretta ed uscire, la seguirono pensando: "Va al sepolcro per piangere là". Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?". Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni".*

*La disse Gesù: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?".*

*Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, poiché credano che tu mi hai mandato". E, detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare". (Gv 11, 1-44)*

Possiamo iniziare a fare qualche considerazione.

Innanzitutto, c'è una differenza significativa tra le resurrezioni operate da Gesù e quelle raccontate nell'Antico Testamento.

Elia ed Eliseo non sono gli autori dei miracoli: essi sono solo strumenti, ma l'autore è Dio. Entrambi, infatti, invocano Dio affinché intervenga. I gesti che essi compiono sono solo rituali: hanno lo scopo di visualizzare l'intervento divino.

*Quindi invocò il Signore: "Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?" Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: "Signore Dio mio, l'anima del fanciullo torni nel suo corpo". Il Signore ascoltò il grido di Elia; l'anima del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. (1Re 17, 20-22)*

*Egli entrò, chiuse la porta dietro a loro due e pregò il Signore. Quindi salì, si distese sul ragazzo; pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani nella mani di lui e si curvò su di lui. Il corpo del bambino riprese calore. Quindi si alzò e girò qua e là per la casa; tornò a curvarsi su di lui; il ragazzo starnutì sette volte, poi aprì gli occhi. (2Re 4, 33-35)*

Gesù, al contrario, agisce direttamente. E' egli stesso l'autore delle resurrezioni.

Gesù si rivolge direttamente ai morti, invitandoli ad alzarsi, ovvero a tornare in vita. Non chiede l'intercessione di Dio, in quanto egli stesso è Dio.

Nel brano di Gv, Gesù addirittura proclama di essere lui, in prima persona, colui che ha il potere di resuscitare e di dare la vita eterna.

Quando Gesù si rivolge a Marta dicendole:

*“Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?”*. (Gv 11, 25)

in realtà le sta rivelando la propria divinità, in quanto Dio solo è padrone della vita.

Marta non è pronta a comprendere appieno la portata delle parole di Gesù. La sua risposta, infatti, è la professione di fede nel Messia atteso dal popolo ebraico, che ella riconosce in Gesù. Un Messia – non dimentichiamolo – inviato da Dio ma totalmente umano.

*Gli rispose: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”*. (Gv 11, 26)

Non ci si lasci ingannare dal titolo usato, “Figlio di Dio”, perché in questo contesto non è da intendersi in senso letterale, e meno che mai in riferimento al Figlio come persona della Santissima Trinità. Marta adopera questo titolo onorifico nella medesima accezione in cui esso è adoperato più volte nell’Antico Testamento, con il significato metaforico di “Amato da Dio”, “Prescelto da Dio”, “Favorito di Dio”.

Marta non ha ancora capito che Gesù è Dio.

Infatti poco dopo solleverà una umanissima obiezione alla bizzarra richiesta di Gesù di scoperchiare la tomba:

*“Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni”*. (Gv 11, 40)

Gesù le risponde con estrema chiarezza:

*“Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?”*. (Gv 11, 40)

Qui Gesù sta parlando di sé stesso. Questa frase, infatti, rimanda a quanto ha detto a Marta in precedenza. Se rileggiamo con attenzione, notiamo che Gesù non aveva parlato a Marta della “gloria di Dio”, ma della propria gloria, che si manifesta nel potere sulla vita e sulla morte.

Quando poi Gesù ringrazia, non ringrazia Dio, ma ringrazia il Padre.

Questa distinzione è molto importante e non è casuale.

*“Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l’ho detto per la gente che mi sta attorno, poiché credano che tu mi hai mandato”* (Gv11, 41-42)

Gesù chiarisce ai presenti che ogni azione di Dio è effettuata unitariamente con il concorso delle tre persone della Trinità: Padre, Figlio e (qui sottinteso) Spirito Santo.

Quel *“sempre mi dai ascolto”* indica proprio la piena comunione di intenti del Padre con il Figlio.

Il brano giovanneo offre spunti per numerose riflessioni.

Gesù mostra una conoscenza sovrumana, riconoscendo il preciso momento in cui Lazzaro muore, nonostante si trovi molto lontano dal luogo ove si verifica l’evento. Vorrei far notare un altro particolare. Gesù si trattiene per due giorni nel luogo ove ha ricevuto la notizia che Lazzaro è malato. Attende che sia morto per partire. Quando arriva a Betania, sono passati quattro giorni, sia dalla morte di Lazzaro, sia dalla partenza di Gesù.

Quindi, anche se fosse partito appena avvertito, non sarebbe riuscito ad arrivare in tempo in Giudea, perché si trovava troppo lontano.

Perché Gesù aspetta che siano trascorsi quattro giorni dal decesso, prima di intervenire?

Perché era diffusa credenza in Giudea che l'anima abbandonasse definitivamente il corpo solo il terzo giorno.

E' lo stesso motivo per cui Gesù resuscita il terzo giorno e non prima: per confermare che la morte era reale, che l'anima aveva già abbandonato il corpo e che la resurrezione è un evento che nulla ha a che fare con un rinvenimento dopo una morte apparente.

Dopo quattro giorni, l'anima di Lazzaro ha sicuramente abbandonato il corpo, anche secondo le superstizioni del tempo. Il corpo stesso ha già iniziato a decomporsi. E' per questo che manda cattivo odore.

Gv ci racconta che Gesù, quando è ancora al di fuori del villaggio, si commuove profondamente, fino a scoppiare addirittura in pianto.

I presenti interpretano questo pianto scomposto come dolore per la morte dell'amico. E' per questo che commentano: *"Vedi come lo amava!"*

Ma Gesù non sta piangendo per la perdita di Lazzaro. Non avrebbe alcun senso: poco prima ha detto a Marta: *"Tuo fratello risusciterà"*. Gesù sa che sta per far tornare in vita Lazzaro. Perché allora piange?

Il Vangelo è chiarissimo:

*Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. (Gv 11, 33-35)*

Gesù piange per il dolore dei presenti. E' il dolore di Maria e degli amici che sono venuti a trovarla che lo turba e lo commuove, non la morte di Lazzaro. La morte di Lazzaro è un accidente a cui sta per porre rimedio.

Con la resurrezione di Lazzaro, Gesù non solo riunisce al corpo l'anima dell'amico, ma risana anche il corpo che aveva iniziato il processo di putrefazione.

Coloro che credono che i Vangeli, ed in particolare il Vangelo di Gv, siano opere letterarie tardive, partorite in ambiente ellenistico, dovrebbero fare attenzione alla loro ricchezza di particolari.

La sepoltura in grotte ostruite da pietre, la stretta fasciatura con bende di mani e piedi, il sudario a coprire il volto, sono caratteristiche tipiche delle sepolture ebraiche nel I secolo d.C. che gli archeologi hanno potuto confermare.

Il Vangelo di Mt riferisce di un altro evento misterioso: la resurrezione di alcuni morti in odore di santità al momento della morte di Gesù e la loro apparizione in Gerusalemme dopo la sua Resurrezione.

*Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua resurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti. (Mt 27, 51-53)*

Il tema della resurrezione dei giusti è ricorrente nei libri profetici dell'Antico Testamento, specialmente nei passi riguardanti l'era escatologica, che si inaugura con la venuta e manifestazione del Messia.

Precisando il concetto, la resurrezione dei santi è uno dei segni che accompagnano l'instaurazione dell'era escatologica stessa:

*Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,  
risorgeranno i loro cadaveri.*

*Si sveglieranno ed esulteranno  
Quelli che giacciono nella polvere,  
perché la tua rugiada è rugiada luminosa,  
la terra darà alla luce le ombre (Is 26, 19)*

*Mi disse: “Figlio dell’uomo, queste ossa sono tutta la gente d’Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d’Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L’ho detto e lo farò”.  
Oracolo del Signore Dio. (Ger 37, 11-14)*

*Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l’infamia eterna (Dn 12, 2)*

Questi morti che resuscitano sono quindi il segno che Gesù non solo è il Messia, ma anche, in base all’oracolo di Geremia, il Signore Dio in persona.

Essi fanno parte dei giusti che sono morti prima della venuta del Cristo, i quali non hanno potuto attingere al suo insegnamento di salvezza. Gesù li libera nel momento della sua discesa agli inferi, quando va ad annunziare anche a loro la buona novella:

*E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione (1 Pt 3, 19)*

La prigione sono gli inferi stessi, l’Ade, in cui attendono l’arrivo del Cristo. Dopo la Resurrezione di Gesù, con l’inaugurazione del Regno di Dio, ad alcuni di loro è concesso di apparire a Gerusalemme e di manifestarsi a molte persone.

Due episodi di resurrezioni dai morti sono raccontati anche negli Atti degli apostoli.

*A Giaffa c’era una discepola chiamata Tabità, nome che significa “Gazzella”, la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. Proprio in quei giorni si ammalò e morì. La lavarono e la deposero in una stanza al piano superiore. E poiché Lidda era vicina a Giaffa i discepoli, udito che Pietro si trovava là, mandarono due uomini ad invitarlo: “Vieni subito da noi!”. E Pietro subito andò con loro. Appena arrivato lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro. Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi rivolto alla salma disse: “Tabità, alzati!”. Ed essa aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i credenti e le vedove, e la presentò loro viva. (At 9, 36-41)*

*Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo conversava con loro; e poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione fino a mezzanotte. C’era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti; un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto. Paolo allora scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: “Non vi turbate; è ancora in vita!”. Poi risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all’alba, partì. Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati. (At 20, 7-12)*

La risurrezione di cui è attore Pietro ricorda molto, nel suo svolgimento, quella della figlia di Giairo operata da Gesù.

Imitando Gesù, anche Pietro fa uscire tutti dalla stanza, ordina alla defunta di alzarsi e le porge la mano per aiutarla a mettersi in piedi. A differenza di Gesù, tuttavia, prima di ottenere il miracolo, Pietro prega, come Elia ed Eliseo.

Torniamo ai casi esaminati nell'Antico Testamento: Pietro è solo uno strumento di Dio.

Similmente Paolo, anche se il concetto è più sfumato. Paolo dichiara che Eutico è ancora in vita subito dopo averlo abbracciato, ma è solo dopo che ha compiuto il rito eucaristico, spezzando il pane e mangiandone, che il ragazzo viene ricondotto vivo.

C'è pertanto da supporre che quel *“Non vi turbate; è ancora in vita!”* di Paolo equivalga al *“Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme”* di Gesù: una frase tranquillizzante che anticipa il miracolo.

Tutte le resurrezioni finora raccontate hanno un denominatore comune: i defunti tornano in vita poiché l'anima, separata dal corpo nel momento della morte, rientra in esso e ristabilisce con esso un legame.

Fanno eccezione le resurrezioni dei santi raccontate da Matteo, di cui abbiamo già evidenziato le peculiarità.

I defunti risorti tornano a possedere il proprio corpo (eventualmente risanato dalla putrefazione, come per Lazzaro), ma questo continua ad essere un corpo umano mortale.

Essi, una volta tornati in vita, sono di nuovo soggetti alla morte e, una volta giunta la loro ora, moriranno come tutti gli altri uomini.

E' per questo che i sommi sacerdoti possono tramare la morte di Lazzaro: perché egli è di nuovo un uomo mortale, come chiunque altro. L'essere stato richiamato dalla morte non ha operato su di lui alcuna trasformazione sostanziale. Ha nuovamente bisogno di mangiare, bere, dormire.

*Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.* (Gv 12, 1-2)

*Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù* (Gv 12, 9-11).

La Resurrezione di Gesù è qualcosa di completamente diverso. Ha in comune con le precedenti solo il nome.

Tanto per cominciare, Gesù si resuscita da solo. Non ha bisogno di intermediari, di qualcuno che si renda strumento di Dio per compiere il miracolo. Gesù risorge da sé.

*“Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio”* (Gv 10, 17-18).

Si noti bene che, in tutti e quattro i Vangeli, Gesù Cristo è il soggetto della Resurrezione, non l'oggetto. Gli angeli dicono sempre *“E' risorto”*, non *“E' stato resuscitato”*. La Resurrezione di Gesù è un evento attivo, non passivo, che Lui compie in prima persona.

*Ma l'angelo disse alle donne: “Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai*

*suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto" (Mt 28, 5-7).*

*Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano depresso. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto" (Mc 16, 6-7)*

*Essendosi le donne impaurite ed avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è resuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno" (Lc 24, 5-7)*

*Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva resuscitare dai morti (Gv 20, 9)*

Negli Atti degli apostoli (posteriori al Vangelo di Lc) e nelle Lettere Paoline (anteriori ai Vangeli nella redazione finale pervenutaci), la predicazione apostolica insiste nell'identificare in Dio l'autore della Resurrezione di Gesù:

*Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio vivo e vero e attendete dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura (1 Ts 9-10).*

Non ci si lasci ingannare da una lettura superficiale: questa affermazione non è in contrasto con la precedente. Il Dio a cui si riferiscono Luca e Paolo è il Dio trinitario, di cui il Figlio è una delle persone. Il Dio trinitario è uno e trino, quindi il Dio che resuscita il Figlio ed il Figlio che si resuscita da sé, in comunione con Padre e Spirito Santo, sono esattamente la stessa cosa.

Il brano citato di Gv 10, 17-18 esprime con assoluta chiarezza come la volontà e l'azione del Figlio siano tutt'uno con quelle del Padre e, sottinteso, dello Spirito Santo.

La Resurrezione di Gesù non consiste nel semplice ricongiungimento dell'anima al corpo. Infatti l'anima di Gesù, dopo la morte, segue un iter del tutto particolare.

Bisogna ricordare che Gesù, essendo vero Dio e vero uomo, oltre al corpo umano, possiede anche un'anima razionale umana, assunta dalla Persona divina del Figlio.

La Persona divina del Figlio non sostituisce l'anima umana nel corpo di Gesù, come credevano gli eretici monofisiti, ma le si associa strettamente.

L'anima razionale di Gesù, assunta dalla Persona divina del Figlio, dopo la separazione dal corpo, operata dalla morte, discende agli Inferi e, in virtù del potere del Figlio, libera le anime dei giusti ivi prigioniere.

Quindi si ricongiunge al corpo, facendolo risorgere.

Il corpo di Gesù risorto, tuttavia, è profondamente trasformato: non è più soggetto a morte e corruzione, ma è un corpo glorioso, dalle caratteristiche sovranaturali.

Il corpo glorioso del Cristo è allo stesso tempo solido e non più soggetto alle leggi della fisica. Gesù esce dal sepolcro prima che la pietra venga fatta rotolare via dall'angelo, e compare a suo piacimento all'interno di locali le cui porte sono chiuse.

*La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!" (Gv 20, 19)*

Può essere toccato e toccare, non è un semplice spirito evanescente. Per mostrare la propria corporeità, Gesù si fa dare del pesce, lo afferra e lo mangia.

*Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. (Lc 24, 36-42)*

Nonostante questo, può apparire e scomparire.

*Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. (Lc 24, 31)*

Porta i segni della passione, ma può anche mutare di aspetto. E' per questo che né i discepoli di Emmaus, né gli apostoli sul mare di Tiberiade lo riconoscono subito.

*Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. (Mc 16, 12)*

*Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "E' il Signore!" (Gv 21, 4-7)*

Questa facoltà di mutare di aspetto dei corpi gloriosi era già stata mostrata in quella sorta di anticipazione del Regno di Dio che fu la trasfigurazione.

*"Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo, quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi.*

*In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno prima di aver visto il regno di Dio" Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò di aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosé ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. (Lc 9, 26-31)*

Paolo dedica alla dottrina dei corpi gloriosamente risorti ampi brani della Prima Lettera ai Corinzi. In essi viene evidenziata la trasformazione subita dal corpo che diventa, in un certo senso, spirituale.

*Ma qualcuno dirà: "Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?". Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore; e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio, o di altro genere. E Dio gli dà un corpo come stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo (1Cor 15, 35-38)*

*Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti e altro quello dei corpi terrestri (...). Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale (...). Ecco io vi annunzio un mistero: non*

*tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. E' necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità. (1Cor 15, 40 42-44 49-53)*

Questo concetto è identico a quello già espresso da Gesù nella disputa con i sadducei:

*Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo (Mc 22, 30)*

*Gesù rispose: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della resurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della resurrezione, sono figli di Dio". (Lc 20, 34-36)*

Si noti come Lc, che conobbe Paolo e lo accompagnò in alcuni viaggi, dedichi al tema uno spazio più approfondito di Mc o Mt.

L'importanza della Resurrezione di Gesù sta nel fatto che questa condizione di corpo glorioso non sarà esclusiva di Gesù, ma sarà estesa a tutti coloro che saranno giudicati degni della vita eterna. Gesù Cristo è l'antesignano, la primizia, e la dimostrazione che la promessa è concreta, non è vana.

*Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. (1 Cor 15, 20-27)*

Si noti che Paolo insiste sulla storicità della Resurrezione di Gesù. Per lui si tratta di un fatto, di un evento di cui cita testimoni precisi, ancora in vita nel momento in cui scrive.

*Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. (1Cor 15, 3-8)*

Cristo risorto è il garante e la prova che la resurrezione dei morti esiste davvero ed è alla portata di tutti i credenti.

## *Il discorso escatologico*

Il cosiddetto “discorso escatologico” è una lunga trattazione, fatta da Gesù a Gerusalemme, riguardante le profezie sulla distruzione di Gerusalemme e sulla seconda venuta del Cristo alla fine dei tempi, la *parusia*.

La corretta comprensione del discorso escatologico è indispensabile per chiarire la figura storica di Gesù Cristo ed i contenuti dei suoi insegnamenti.

La scuola storico-critica escatologica, che ritiene che Gesù fosse un profeta apocalittico che riteneva imminente la fine del mondo e l’instaurazione in terra del Regno messianico, trae le proprie convinzioni proprio da una interpretazione letterale e unitaria di questo brano.

Il discorso escatologico è presente nei tre Vangeli sinottici, con un’esposizione quasi identica passo per passo. Esistono modeste varianti, di cui ci occuperemo.

In Gv manca infine ogni accenno al discorso escatologico e cercheremo di spiegarne la ragione più avanti.

Per l’esame del brano ritengo indispensabile presentare una sinossi di Mc, Mt, Lc.

Dato che Mc greco è il più antico testo pervenutoci dei Vangeli, utilizzerò questo come guida.

In questa esposizione la traduzione utilizzata è quella de *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali*, Ed. S.Paolo, 1991.

### **Vangelo secondo Marco**

Cap.13. – 1 Mentre egli lasciava il tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: “Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!” 2 Gesù gli rispose: “Vedi queste grosse costruzioni? Non resterà qui pietra su pietra, che non sia diroccata”.

2 Mentre era seduto sul monte degli Ulivi, di fronte al tempio, privatamente Pietro e Giacomo, Giovanni e Andrea gli domandarono: 4 “Dicci: quando avverrà ciò e quale sarà il segno di quando tutto questo starà per compiersi?”

5 Allora Gesù incominciò a dir loro: “Badate che nessuno vi inganni. 6 Molti verranno in mio nome, dicendo: Sono io, e inganneranno molti.

7 E quando sentirete parlare di guerre e di rumori di guerre, non spaventatevi! E’ necessario che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine. 8 Infatti insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno terremoti in diversi luoghi e carestie. Ciò sarà il principio dei dolori

### **Vangelo secondo Matteo**

Cap. 24. – 1 Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per mostrargli le costruzioni del tempio. 2 Ma egli disse loro: “Vedete tutte queste cose? In verità vi dico: non rimarrà qui pietra su pietra, che non sarà diroccata”.

3 Quando, giunto sul monte degli Ulivi, si sedette, gli si avvicinarono i suoi discepoli e in disparte gli dissero: “Dicci: quando avverranno queste cose e **quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?**”

4 Gesù rispose loro: “Badate che nessuno vi inganni! 5 Molti verranno nel mio nome dicendo: Io sono il Cristo, e molta gente sarà tratta in inganno.

6 Quando sentirete parlare di guerre e di rumori di guerre, non vi turbate; è necessario che tutte queste cose avvengano; ma non è ancora la fine. 7 Insorgerà popolo contro popolo e regno contro regno: e vi saranno carestie e pestilenze e terremoti in vari luoghi; 8 ma tutto ciò non è che l’inizio delle sofferenze.

### **Vangelo secondo Luca**

Cap. 21. – 5 Siccome alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: 6 “Verranno giorni in cui tutto quello che ammirate sarà distrutto e non rimarrà pietra su pietra”.

7 Lo interrogavano: “Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?”

8 Gesù rispose: “Badate di non lasciarvi ingannare. Molti si presenteranno con il mio nome dicendo: Sono io, e: Il tempo è vicino. Voi non seguiteli.

9 Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non abbiate paura. Devono infatti succedere prima queste cose, ma non sarà subito la fine”. 10 Poi disse loro: “Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno. 11 Ci saranno dappertutto terremoti, carestie e pestilenze: vi saranno anche fenomeni spaventosi e segni

9 Quanto a voi, badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, vi percuoteranno nelle sinagoghe e a causa mia dovrete stare davanti a governatori e re per rendere loro testimonianza.

10 Prima, però, bisogna che il vangelo sia predicato tra tutte le genti.

11 Quando, dunque, vi trascineranno per consegnarvi, non preoccupatevi in anticipo di che cosa dovrete dire; ma ciò che in quel momento vi sarà ispirato, questo soltanto dite. Poiché non sarete voi a parlare, ma lo Spirito Santo.

12 Il fratello consegnerà a morte il fratello, il padre il figlio. I figli, poi, insorgeranno contro i genitori e li faranno morire.

13 Anche voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi starà saldo fino alla fine, costui sarà salvato”.

14 “Quando vedrete l’abominazione della desolazione posta là dove non dovrebbe – il lettore faccia bene attenzione –

allora quelli che sono in Giudea fuggano sui monti; 15 chi è sulla terrazza non scenda per entrare a prendere qualcosa nella sua casa; 16 e chi è andato in campagna non torni indietro a prendersi il

9 Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno; sarete odiati da tutte le genti a causa del mio nome.

10 Allora molti soccomberanno; si tradiranno l’un l’altro e si odieranno a vicenda.

11 Sorgeranno molti falsi profeti, i quali trarranno in inganno molti. 12 Per il dilagare dell’iniquità, l’amore dei più si raffrederà.

13 Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.

14 Quando questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, quale testimonianza a tutte le genti, allora verrà la fine”.

15 “Quando dunque vedrete stare in luogo santo l’abominio della desolazione, di cui parla il profeta Daniele – chi legge intenda! –

16 allora quelli che stanno in Giudea fuggano ai monti, 17 chi è sulla terrazza non scenda a prendere la roba di casa, 18 chi si trova in campagna non torni indietro a prendersi il mantello.

grandiosi dal cielo.

12 Ma prima di tutto ciò vi arresteranno e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti ai re e ai governatori, a causa del mio nome. 13 Allora avrete occasione di dare testimonianza.

14 Sia ben chiaro che non dovrete preparare in anticipo la vostra difesa; 15 io stesso vi darò linguaggio e sapienza, cui nessun vostro avversario potrà resistere e controbattere.

16 Sarete consegnati persino da genitori e fratelli, da parenti e amici, e alcuni di voi saranno uccisi;

17 sarete odiati da tutti a causa del mio nome. 18 Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. 19 Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime”.

20 “Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate che la sua devastazione è vicina.

21 Allora quelli che sono in Giudea fuggano ai monti, quelli in Gerusalemme se ne allontanino e quelli in campagna non tornino in città:

mantello.

17 Guai a quelle che in quei giorni saranno incinte o allatteranno!

18 Pregate affinché ciò non accada in inverno,

19 poiché quei giorni saranno una tale tribolazione, quale non vi fu mai dal principio della creazione, fatta da Dio, sino ad ora, né vi sarà giammai.

20 E se il Signore non avesse accorciato tali giorni, nessuna persona potrebbe salvarsi. A causa però degli eletti che s'è scelto, egli ha accorciato tali giorni. 21 Allora se qualcuno vi dirà: Ecco qui il Cristo, Eccolo là, non credetegli. Infatti sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, i quali daranno segni e prodigi per sedurre, se possibile, gli stessi eletti. 23 Voi, perciò, state in guardia! Vi ho detto tutto in anticipo”.

24 “Ma in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più la sua luce; 25 gli astri cadranno dal cielo.

19 Guai alle gestanti e a quelle che allattano in quei giorni.

20 Pregate che la vostra fuga non avvenga d'inverno né di sabato.

21 Infatti, vi sarà allora una tribolazione grande, quale mai c'è stata dall'origine del mondo fino ad ora, né mai vi sarà.

22 Se non fossero stati abbreviati quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Tuttavia, a causa degli eletti saranno abbreviati quei giorni. 23 Allora se uno vi dirà: Ecco, il Cristo è qui, oppure: E' là, non credeteci. 24 Sorgeranno infatti falsi messia e falsi profeti, che daranno grandi segni e prodigi, tanto da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti. 25 Ecco, ve l'ho predetto.

**26 Se vi diranno: Ecco, è nel deserto, non andateci; oppure: Ecco, è nell'interno della casa, non credeteci; 27 poiché come la folgore esce dall'oriente e brilla in occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. 28 Dove sta il cadavere là si raccolgono gli avvoltoi”.**

29 “Subito, dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo

22 saranno giorni di vendetta in cui si compirà tutto ciò che è stato scritto.

23 Guai alle donne incinte e allattanti, in quei giorni,

poiché vi sarà grande tribolazione nel paese e ira contro questo popolo.

24 Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri fra tutti i popoli; Gerusalemme sarà calpestata dai pagani, finché i tempi dei pagani siano compiuti”.

25 Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle;

e sulla terra angoscia di popoli in preda allo smarrimento per il fragore del mare e dei flutti. 26 Uomini verranno meno per paura, nell'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra.

e le potenze dei cieli saranno sconvolte

26 Allora si vedrà il Figlio dell'uomo giungere tra le nuvole con grande potenza e gloria.

27 manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra all'estremità del cielo”

28 “Imparate dal fico questa parabola. Quando i suoi rami divengono teneri e spuntano le foglie, voi conoscete che l'estate è vicina. 29 Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che è vicino, alle porte. 30 In verità vi dico: non passerà questa generazione, prima che tutto ciò sia accaduto. 31 Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”.

32 “Quanto a quel giorno o all'ora, però, nessuno ne sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il Figlio, se non il Padre.

e le potenze celesti saranno sconvolte.

30 Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e splendore.

31 Egli manderà i suoi angeli, i quali con una grande tromba raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli”.

32 “Dal fico comprendete la parabola: quando il suo ramo diventa tenero e produce le foglie, sapete che l'estate è prossima. 33 Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. 34 In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose accadano. 35 Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”.

36 “Quanto al giorno e all'ora nessuno lo sa, neppure gli angeli del cielo, ma solo il Padre.

37 Come fu ai giorni di Noé, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. 38 Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio la gente mangiava, beveva, si sposava e si maritava, fino al giorno in cui Noé entrò nell'arca, 39 e non vollero credere finché si abbattè il diluvio e spazzò via

Le forze dei cieli infatti saranno scosse.

27 Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra una nube con grande potenza e splendore.

28 Quando queste cose cominceranno ad accadere, drizzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”.

29 Poi disse loro una parabola: “Guardate il fico e le altre piante. 30 Quando vedete che già germogliano, capite che l'estate è vicina. 31 Così, quando vedrete compiersi queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. 32 In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto ciò avvenga. 33 Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”.

34 “Badate che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni materiali, e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; 35 come un laccio infatti s'abbatterà su tutti gli abitanti della terra.

**tutti, proprio così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. 40 Allora, se vi saranno due in campagna, uno sarà preso e l'altro lasciato; 41 se due donne staranno a macinare alla mola, una sarà presa e l'altra lasciata.**

**33 State attenti, vegliate Poiché non sapete quando sarà il tempo.**

**42 Vigilate, dunque, poiché non sapete in che giorno viene il vostro Signore.**

**36 Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo”**

**43 Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale vigilia della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. 44 Per questo anche voi tenetevi pronti, poiché nell'ora che non credete il Figlio dell'uomo viene”**

**34 Sarà come di un uomo che, partendo per un viaggio, ha lasciato la sua casa dando ogni potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e al portinaio ha comandato di vigilare. 35 Vegliate, dunque, giacché non sapete quando il padrone della casa giungerà, se la sera o a mezzanotte, al canto del gallo o al mattino. 36 Che egli, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. 37 Ciò che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!”.**

Le tre versioni del discorso escatologico terminano qui.

Mt e Lc hanno anticipato alcune porzioni del discorso, riportate dagli altri evangelisti, in precedenti discussioni tenute con i discepoli e con i farisei.

Questo fatto è molto importante perché getta una prima luce su come è stato redatto il discorso escatologico.

Il primo dei brani in questione è il seguente:

*“Guardatevi dagli uomini: vi consegneranno ai sinedri e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; sarete trascinati davanti a governatori e re a causa mia, perché rendiate testimonianza a loro e alle genti. Qualora vi consegnino, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire. Vi sarà suggerito in quel momento che cosa dovrete dire; poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito del Padre vostro parlerà in voi. Il fratello metterà a morte il fratello, il padre il proprio figlio; i figli sorgeranno contro i genitori e li faranno morire. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Chi avrà perseverato sino alla fine, questi si salverà. Se vi perseguiteranno in questa città, fuggite nell'altra; poiché in verità vi dico: non terminerete le città di Israele prima che venga il Figlio dell'uomo” (Mt 10, 17-23)*

Mt riferisce questi avvertimenti alle istruzioni impartite da Gesù ai dodici apostoli, al momento di inviarli, a coppie, alla loro prima predicazione senza di lui.

Tuttavia il contenuto del discorso sembra più quello di un brano profetico riguardante la missione apostolica dopo la morte del Maestro. Lo stesso accenno finale alla venuta del Figlio dell'uomo è evidentemente un riferimento al suo ritorno trionfante dopo la resurrezione, se non alla *parusia* vera e propria.

Il brano di Mt corrisponde testualmente a Mc 13, 9-13 e a Lc 21, 12-19, entrambi contenuti nel discorso escatologico. Tale collocazione risulta in effetti più consona.

Il secondo testo è qui esposto:

*Poi disse ai discepoli: "Verranno tempi in cui desidererete vedere uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: Eccolo qui, oppure: Eccolo là; ma voi non muovetevi, non seguiteli. Come infatti il lampo, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. Ma prima egli deve patire molto ed essere rifiutato dagli uomini di questo tempo. E come avvenne ai tempi di Noé, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: si mangiava, si beveva, si prendeva moglie e si prendeva marito, fino al giorno in cui Noé entrò nell'arca. Poi venne il diluvio e li spazzò via tutti. Lo stesso avvenne ai tempi di Lot: la gente mangiava e beveva, comprava e vendeva, piantava e costruiva. Ma nel giorno in cui Lot uscì da Sodoma, venne dal cielo fuoco e zolfo e li distrusse tutti. Così succederà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si manifesterà. In quel giorno chi si troverà sulla terrazza non scenda in casa a prendere le sue cose, e chi si troverà nei campi non torni indietro. Ricordatevi della moglie di Lot. Chi cercherà di preservare la propria vita la perderà, ma chi la perderà la conserverà. Vi dico: in quella notte due saranno in un letto: uno verrà preso, l'altro lasciato. Due donne si troveranno insieme a macinare: una sarà presa, l'altra lasciata. (...) I discepoli allora gli dicono: "Dove, Signore?". Rispose: "Dove sarà il cadavere, là si raduneranno anche gli avvoltoi". (Lc 17, 22-37).*

Lc colloca tale discorso come insegnamento di Gesù ai propri discepoli, dopo che lo stesso era stato interrogato dai farisei in merito alla venuta del regno di Dio. La risposta di Gesù ai farisei, che gli chiedevano "Quando viene il regno di Dio?" è sorprendente:

*"Il regno di Dio non viene in modo che si possa osservare. Nessuno potrà dire: Eccolo qui, o : Eccolo là; poiché il regno di Dio è già in mezzo a voi". (Lc 18, 20-21).*

Dato che, subito dopo, egli parla del giorno del Figlio dell'uomo come di un evento futuro, improvviso ma accompagnato da segni apocalittici, è evidente che Gesù, con il termine "Regno di Dio", non intende affatto un regno messianico instaurato dopo la sua *parusia*.

Torniamo al testo di cui sopra.

Esso corrisponde, con alcune aggiunte, a Mt 24, 17-18, 26-28 e 37-41, appartenenti al discorso escatologico. In Mc una minima parte di tale brano si ritrova in Mc 13, 15-16.

Cosa possiamo dedurre da tali osservazioni?

Che il discorso escatologico - e le sue varianti da evangelista ad evangelista - è un brano composito, al quale i redattori hanno aggiunto (Lc) o tolto (Mt) alcune parti, provenienti da altri discorsi di Gesù o trasferite ad essi, ritenendo che ciò fosse lecito, in base all'identità o alla similitudine degli argomenti trattati.

Tuttavia la lettura sinottica evidenzia anche che l'impianto narrativo e lo sviluppo del *corpus* principale del discorso sono quasi uguali nei tre Vangeli, per cui è lecito supporre la dipendenza di questi un'unica fonte.

Non è necessario fare riferimento alla fantomatica fonte Q: la fonte comune potrebbe essere la predicazione apostolica già fissata nella tradizione orale, il Vangelo aramaico perduto di Mt, oppure

lo stesso Vangelo di Mc, che gli evangelisti successivi avrebbero utilizzato come base di partenza per le loro narrazioni.

Qualunque sia questa fonte originaria, essa, nel discorso escatologico, fonde due diversi discorsi di Gesù e li presenta come un discorso unitario.

Il primo riguarda la profezia della distruzione del tempio e di Gerusalemme, il secondo la seconda venuta del Cristo.

Per evidenziare i due brani di partenza, nel riportare il discorso escatologico in sinossi, ho lasciato in carattere normale i versetti che si riferiscono alla distruzione di Gerusalemme ed ho impostato in carattere neretto quelli che si riferiscono alla fine del mondo.

Per quali motivi l'estensore della fonte di partenza avrebbe deciso di riunire i due discorsi?

Per una serie di motivi plausibili:

1. Per gli ebrei la distruzione del tempio di Gerusalemme era considerato un evento talmente catastrofico che era spontaneo per essi associarlo alla fine del "secolo" presente, ovvero al momento in cui Dio avrebbe costruito il regno messianico, preludio al "secolo futuro". I messianisti politici più accesi credevano che il regno messianico fosse definitivo, ovvero fosse una teocrazia terrena di durata eterna, in cui Dio avrebbe governato direttamente il popolo eletto, per tramite del suo Consacrato. Per la maggioranza degli ebrei (come risulta dalla maggior parte degli apocrifi, dal Talmud e dal Midrashim), esso era invece un'epoca di passaggio, trionfale e gloriosa per tutto Israele, che avrebbe fatto da preludio al "secolo veniente", ovvero alla retribuzione ultraterrena nel regno celeste, successiva a morte, resurrezione e giudizio universale (Ricciotti, 1941). Con la prossima venuta del Messia, Dio avrebbe permesso la distruzione del tempio perché esso, di fatto, non sarebbe più stato necessario. Gli stessi primi discepoli di Gesù dovettero considerare la distruzione di Gerusalemme (la città santa) e la seconda venuta del Cristo come due eventi collegati e, probabilmente, ravvicinati nel tempo. Il tono apocalittico utilizzato da Gesù per entrambe le esposizioni deve aver facilitato il fraintendimento, inducendo i discepoli a rafforzare la loro convinzione di uno stretto collegamento cronologico tra i due eventi.
2. E' assai probabile che entrambi i discorsi siano stati una risposta di Gesù a domande molto simili poste in due diverse occasioni, di cui una indirizzata a conoscere tempi e segni della distruzione del tempio e l'altra tempi e segni della seconda venuta del Cristo, il giorno del Figlio dell'uomo
3. E' possibile che i due discorsi siano stati pronunciati da Gesù a poca distanza l'uno dall'altro, forse nella stessa giornata

Vediamo ora di dimostrare quanto affermato. Ipotizziamo innanzitutto di eliminare dal discorso escatologico l'aggiunta redazionale di Mt 24, 26-28 e Mt 24, 37-41. Recuperiamo il testo di Mt 10, 17-23.

Cosa otteniamo?

Tre discorsi molto omogenei, che sembrano avere come riferimento comune il testo di Mc.

Proviamo ora a leggere consecutivamente, per ciascun vangelo, prima il testo in carattere normale e dopo il testo in neretto: i due testi filano perfettamente ed hanno sia senso compiuto, sia logica intrinseca. Non c'è nemmeno bisogno di compiere aggiustature anticipando o posticipando alcuni versetti. Sembra quasi che la fusione dei due discorsi sia stata effettuata rispettandone la sequenza originale.

Proviamo ora, invece, ad esaminare ciascun discorso escatologico come se si trattasse di un testo unico.

In Lc 21, 8, Gesù suggerisce ai discepoli di non ascoltare chi afferma che *il tempo è vicino*. Se parlasse della fine del mondo, da collocarsi subito dopo la distruzione di Gerusalemme, dovrebbe invece consigliare di dar ascolto ai profeti apocalittici. Se ne deduce che qui sta parlando solo di Gerusalemme e che il tempo che non è vicino a questo evento è quello della *parusia*.

La fine che non è ancora vicina, di cui parla in Mc 13, 7, Mt 24, 6 e Lc 21, 9, è evidentemente la fine di Gerusalemme, dal momento che il suo avveramento è posto da Mt 24, 14 dopo la predicazione del Vangelo a tutto il mondo conosciuto ed appena prima della profanazione del tempio (*l'abominio della desolazione*).

In tutti e tre i Vangeli, c'è uno stacco narrativo piuttosto netto tra la profezia della fine di Gerusalemme e quella della fine del mondo.

In Mc e Mt, Gesù conclude il primo discorso affermando di aver predetto tutto:

*“Vi ho detto tutto in anticipo”*. (Mc 13, 23)

*“Ecco, ve l'ho predetto”*. (Mt 24, 25)

Sono due frasi che suonano come chiose: Gesù fa una predizione e la dichiara, in modo che i discepoli la rammentino.

In Lc, addirittura, viene affermato che:

*“Gerusalemme sarà calpestata dai pagani, finché i tempi dei pagani siano compiuti”* (Lc 21, 24)

Questi *tempi dei pagani* che devono compiersi non sono certamente un fatto istantaneo: Lc sembra sottintendere una grande durata che intercorre tra questo evento e gli eventi soprannaturali che racconta in Lc 24, 25, senza fornire collocazione temporale.

Eliminando l'aggiunta redazionale di Mt 24, 26-28, Mc e Mt riprendono la narrazione rispettivamente con:

*“Ma in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più la sua luce”* (Mc 13, 24)

*“Subito, dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo”* (Mt 24, 29)

L'espressione *“in quei giorni”*, come in moltissime altre parti del Nuovo e dell'Antico Testamento, non esprime alcuna connotazione temporale precisa, ma è una formula che significa *“in un certo tempo”*, *“in una data epoca”* (Ricciotti, 1941).

L'indicazione temporale utile è che gli eventi che stanno per essere presentati sono posteriori alla grande tribolazione dovuta alla distruzione di Gerusalemme.

Per l'avverbio *“subito”* di Mt 24, 29 si può porre la seguente interpretazione: esso non si riferisce a quanto segue, ovvero a *“dopo la tribolazione”*, ma riprende l'immagine dell'istantaneità della venuta del Figlio dell'uomo, rapida come la folgore. Andrebbe quindi collegata a *“il sole si oscurerà”*, nel significato di *“come la folgore brilla in un istante da oriente ad occidente, così, in un tempo imprecisato dopo la tribolazione, il sole si oscurerà subito (= subitaneamente, improvvisamente)*.

La narrazione della *parusia* prosegue fino alla conclusione della parabola del fico.

A questo punto Gesù, in entrambi i discorsi originari, ha terminato di rispondere alla seconda parte della duplice domanda postagli: “Quale sarà il segno della distruzione del tempio?” ovvero “*Quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?*” (esplicitato da Mt).

Resta da rispondere alla prima parte delle due domande: “Quando avverrà ciò?”.

I vangeli seguono lo stesso ordine tenuto nell’esposizione delle risposte precedenti: prima Gesù definisce il tempo in cui avverrà la distruzione di Gerusalemme:

*“In verità vi dico: non passerà questa generazione, prima che tutto ciò sia accaduto.”* (Mc 13, 30)

Quindi chiarisce che i tempi della *parusia* non possono essere rivelati agli uomini:

*“Quanto a quel giorno o all’ora, però, nessuno ne sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il Figlio, se non il Padre”* (Mc 13, 32)

E’ abbastanza evidente che, anche in questo caso, le due risposte si riferiscono a due domande diverse, infatti Mc 13, 31, Mt 24, 35 e Lc 21, 33 suonano come una formula conclusiva di un discorso:

*“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”* (Mc 13, 31)

Se la seconda risposta fosse una precisazione temporale della prima, la formula conclusiva sopra citata sarebbe stata posta dopo entrambe.

Vi è anche un altro indizio che il discorso escatologico parli in realtà di due eventi ben distinti.

Quando Gesù descrive gli avvenimenti che precedono la fine di Gerusalemme, indica tutta una serie di segni premonitori dilazionati in un lungo lasso di tempo: comparsa di falsi profeti, guerre e notizie di guerre, terremoti, carestie, persecuzioni dei suoi discepoli e la comparsa dell’abominio della desolazione nel luogo santo.

Quando invece parla del giorno del Figlio dell’uomo, lo descrive sempre come un evento improvviso, inatteso, quasi istantaneo. Infatti lo paragona alla folgore, ad un laccio, al ritorno inaspettato del padrone di casa. Non ci sono segni premonitori: quando gli eventi cosmici avvengono, significa che il giorno è già iniziato. Vi è un’evidente subitanità degli avvenimenti.

Le parabole sulla venuta del Figlio dell’uomo, riportate da Mt dopo il discorso escatologico (il servo fedele, le dieci vergini, i talenti, il giudizio delle nazioni) evidenziano la necessità di tenersi pronti per far fronte in ogni momento al ritorno del Cristo trionfante.

Se davvero Gesù avesse voluto illustrare la *parusia* come evento immediatamente successivo alla fine di Gerusalemme, non avrebbe espresso questo bisogno, da parte dei discepoli, di vegliare sempre, di essere sempre pronti. Avrebbe potuto raccomandare loro di cominciare a prepararsi al suo ritorno non appena si fossero manifestati i segni premonitori della distruzione di Gerusalemme.

Il dualismo “fine di Gerusalemme – eventi premonitori su lungo lasso di tempo” e “giorno del Figlio dell’Uomo – catastrofe cosmica improvvisa e inattesa” mostra che nei discorsi originari di Gesù i due eventi non erano direttamente correlati. Infatti, se il ritorno del Cristo fosse stato collegato con la precedente distruzione di Gerusalemme, esso non sarebbe più stato un evento inaspettato, un evento che avrebbe permesso, tra sé stesso e quello che lo precede, di mangiare, bere, sposarsi e maritarsi, ovvero di vivere incoscientemente, mentre si prepara la catastrofe.

La distruzione di Gerusalemme sarebbe stata un segno della prossima venuta del Figlio dell’uomo e tale giorno avrebbe quindi perso il proprio carattere di evento inatteso.

La redazione del discorso escatologico nei Vangeli ci fornisce interessanti indizi sulla data di composizione dei Vangeli.

Uno dei principali argomenti portati a sostegno della data di redazione dei sinottici a dopo il 70 d.C. sta proprio nel fatto che in essi si profetizza la distruzione di Gerusalemme. Per gli studiosi storico-critici, che non ammettono il carattere profetico delle Scritture, un fatto può essere descritto solo dopo che esso è avvenuto. Quella dei Vangeli sarebbe quindi una profezia costruita a tavolino dopo gli eventi.

In realtà, il fatto che Mc e Mt presentino una redazione del discorso escatologico in cui la fine di Gerusalemme apparentemente sembra precedere di poco la seconda venuta del Cristo, ovvero in cui i due eventi sembrano essere collegati sia causalmente, sia cronologicamente, è una chiara prova che essi scrissero prima di tali eventi.

Essi credevano che fine di Gerusalemme, distruzione del tempio e ritorno del Cristo fossero avvenimenti in rapida successione ed è per questo che conservarono il discorso con questa redazione ambigua.

In Lc, invece, la distruzione di Gerusalemme è descritta con particolari quasi cronistici. Egli abbandona sia il tono apocalittico di Mc e Mt, sia l'immagine misteriosa dell'*abominio della desolazione*, per sostituirla con la visione nitida di *Gerusalemme circondata da eserciti*.

La "tribolazione, quale non vi fu mai dal principio della creazione, fatta da Dio, sino ad ora, né vi sarà giammai" di Mc 13, 19 diventa la meno drammatica "grande tribolazione nel paese e ira contro questo popolo" (Lc 21, 23). Solo Lc, poi, aggiunge il particolare:

*"Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri fra tutti i popoli; Gerusalemme sarà calpestata dai pagani, finché i tempi dei pagani siano compiuti"* (Lc 21, 24)

Questi tempi dei pagani che debbono compiersi, prima che comincino ad apparire i *segni nel sole, nella luna e nelle stelle* che indicano la venuta del Figlio dell'uomo, mostrano che Lc ha capito che tra i due eventi non c'è una successione temporale immediata.

Tra la distruzione di Gerusalemme ed il giorno del Figlio dell'uomo stanno questi tempi dei pagani, di durata indefinita.

Lc mantiene il riferimento temporale alla presente generazione, che non passerà prima che tali eventi avvengano.

Che cosa si può dedurre da tutto questo?

Che probabilmente Lc scrive la versione definitiva del suo Vangelo dopo la distruzione di Gerusalemme ed è a conoscenza delle circostanze storiche che l'hanno accompagnata (assedio dei Romani, strage e riduzione in schiavitù dei superstiti). Quindi traduce in immagini realistiche le profezie a suo tempo pronunciate da Gesù con linguaggio quasi iniziatico.

Tuttavia, per il fatto che mantiene il riferimento alla generazione senza ometterlo, è assai probabile che scriva non molto tempo dopo tali eventi. Lc infatti continua a credere che il giorno del Figlio dell'uomo, pur non immediatamente successivo alla fine di Gerusalemme, avverrà comunque entro la fine della generazione dei contemporanei di Gesù.

Gv non riporta il discorso escatologico nel suo Vangelo.

Egli scrive il Vangelo verso la fine del primo secolo, probabilmente intorno al 95 d.C., alcuni decenni dopo la distruzione di Gerusalemme, ed ha potuto verificare che la seconda venuta del Cristo non era immediatamente successiva alla fine del Tempio e della città santa.

Non riporta quindi le profezie sulla rovina del Tempio perché esse si sono già avverate e non riporta quelle sulla *parusìa* in quanto vi dedica un libro intero, l'Apocalisse.

Se Mc e Mt scrivono la versione definitiva dei loro Vangeli in greco tra il 30 ed il 70 d.C., come si sono verificate le profezie fatte da Gesù?

Non possiamo che fare riferimento al testo greco più antico, quello di Mc, e metterlo a confronto con quanto ci insegna la storia:

- *“Badate che nessuno vi inganni. Molti verranno in mio nome, dicendo: Sono io, e inganneranno molti”.* (Mc 13, 5-6)
- *“Allora se qualcuno vi dirà: Ecco qui il Cristo, Eccolo là, non credetegli. Infatti sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, i quali daranno segni e prodigi per sedurre, se possibile, gli stessi eletti”* (Mc 13, 21)

35 d.C. : un ebreo di cui non ci è stato tramandato il nome, autoproclamatosi Messia, promette di mostrare gli arredi del Tempio di Mosè sul monte Garizim, sacro ai Samaritani. Al posto del patriarca, i Samaritani trovano la cavalleria romana, inviata da Pilato a disperdere l'assemblamento. Le vittime suscitano l'ira dei Samaritani, tra i più fedeli alleati di Roma in chiave anti-giudaica, che protestano presso Lucio Vitellio, legato di Roma in Siria. Questi, sentito l'imperatore, destituisce Pilato e lo invia a Roma per il processo.

45-46 d.C.: Giuseppe Flavio riferisce del falso profeta Teuda:

*“Mentre Fado era procuratore della Giudea, un impostore di nome Theudas persuase la maggior parte della folla a prendere con se i propri averi e a seguirlo fino al fiume Giordano: diceva infatti di essere un profeta e che a un suo cenno il fiume si sarebbe aperto, offrendo loro facile passaggio. Molti ne ingannò a questo modo. Ma Fado non permise che traessero vantaggio da tale follia e inviò uno squadrone di cavalieri che piombò su di loro all'improvviso: molti furono uccisi e molti presi vivi”* (Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche, 20, 5, 1).

58 ca d.C. : ancora Giuseppe Flavio racconta di altri sedicenti Messia che promettono segni e prodigi, al tempo di Antonio Felice procuratore:

*“Individui falsi e bugiardi, fingendo di essere ispirati da Dio e macchinando disordini e rivoluzioni, spingevano il popolo al fanatismo religioso e lo conducevano nel deserto promettendo che ivi Dio avrebbe mostrato loro segni premonitori della liberazione. Contro costoro Felice, considerandoli come istigatori alla ribellione, mandò truppe a cavallo e a piedi e ne fece gran strage. Ma guai ancor maggiori attirò sui giudei il "falso profeta" egiziano. Arrivò infatti nel paese un ciarlatano che, guadagnatasi la fama di profeta, raccolse una turba di circa trentamila individui che s'erano lasciati abbindolare da lui, li guidò dal deserto al monte detto degli ulivi e di lì si preparava a piombare in forze su Gerusalemme, a battere la guarnigione romana e a farsi signore del popolo con l'aiuto dei suoi seguaci in armi. Felice prevenne il suo attacco affrontandolo con i soldati romani, e tutto il popolo collaborò alla difesa sì che, avvenuto lo scontro, l'egizio riuscì a scampare con alcuni pochi, la maggior parte dei suoi seguaci furono catturati o uccisi mentre tutti gli altri si dispersero rintanandosi ognuno nel suo paese”.* (Guerra Giudaica, Libro II, 13, 4-5)

*“I ribelli infestarono la città di tante simili contaminazioni. Perciò impostori e truffatori incitavano la plebe a seguirli nel deserto; promettendo di mostrare loro indubbi prodigi e segni che sarebbero stati realizzati in armonia del disegno di Dio. Molti si lasciarono persuadere e pagarono il castigo della loro follia; furono, infatti, portati alla presenza di Felice, il quale li punì. In quel tempo venne dall'Egitto a Gerusalemme un uomo che diceva di essere un profeta e suggeriva alle folle del popolino di seguirlo sulla collina chiamata Monte degli Ulivi, che è dirimpetto alla città, dalla quale dista cinque stadi. Costui asseriva che da là voleva dimostrare come a un suo comando sarebbero cadute le mura di Gerusalemme e attraverso di esse avrebbe aperto per loro un ingresso alla città. Udita tale cosa, Felice ordinò ai suoi soldati di prendere le armi; e con una notevole forza di cavalleria e di fanti, uscirono da Gerusalemme e si lanciarono sull'egiziano e sui suoi seguaci uccidendone quattrocento e catturando duecento prigionieri. L'Egiziano fuggì dalla battaglia e si dileguò.”* (Antichità Giudaiche, Libro XX, 8.6)

La presenza del profeta egiziano è confermata anche da Lc:

*“Allora non sei quell’Egiziano che in questi ultimi tempi ha sobillato e condotto nel deserto i quattromila ribelli?”* (At 21, 38)

- *“E quando sentirete parlare di guerre e di rumori di guerre, non spaventatevi! E’ necessario che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine. Infatti insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno (...)”* (Mc 13, 7-8).

- Guerre:

48-52 d.C.: durante la procura di Ventidio Cumano, scoppia una guerra civile tra Giudei e Samaritani

66-73 d.C.: guerra dei Giudei contro i Romani. Prima Vespasiano e poi Tito massacrano gli insorti e domano la rivolta. Nel 70 d.C. distruzione del tempio.

- Rumori di guerre:

Inverno 36-37 d.C.: Vitellio, legato in Siria, concentra le legioni a Tolemaide per attaccare Areta IV, re dei Nabatei.

Marzo 37 d.C.: alla notizia della morte dell’imperatore Tiberio, Vitellio rinuncia alla campagna contro Areta IV.

- *“(...) ci saranno terremoti in diversi luoghi e carestie. (...)”* (Mc 13, 8)

45-48: diverse carestie nell’Impero.

48 ca: sotto Tiberio Giulio Alessandro procuratore, una terribile carestia, aggravata dall’anno sabbatico 47/48, colpisce la Giudea.

- *“Vi consegneranno ai sinedri, vi percuoteranno nelle sinagoghe e a causa mia dovrete stare davanti a governatori e re per rendere loro testimonianza.”* ( Mc 13, 9)

44 d.C. : durante la festa di Pasqua, Agrippa I fa imprigionare Pietro

Primavera 52 d.C.: Paolo compare davanti a Lucio Giunio Gallione, proconsole della provincia di Acaia, in seguito ad una denuncia presentata dalla comunità ebraica.

58 d.C.: Paolo compare davanti al procuratore Antonio Felice

60 d.C.: Paolo compare davanti al procuratore Porzio Festo, in presenza del re Agrippa II

- *“Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno; sarete odiati da tutte le genti a causa del mio nome”* (Mt 24, 9)

34 d.C. : martirio di Stefano, lapidato dai Giudei.

44 d.C. : poco prima della Pasqua, Agrippa I fa decapitare Giacomo fratello di Giovanni.

62 d.C.: il sommo sacerdote Anan fa lapidare Giacomo, detto “fratello del Signore”.

Luglio 64 d.C.: persecuzione dei cristiani a Roma, sotto l’impero di Nerone, dopo l’incendio della città

64 (o 67) d.C.: martirio di Pietro a Roma

- *“Prima, però, bisogna che il vangelo sia predicato tra tutte le genti”* (Mc 13, 10)

37 ca d.C.: fondazione della chiesa di Antiochia

46-48 d.C.: prima missione di Paolo e predicazione del Vangelo ad Antiochia, Cipro, Antiochia di Pisidia, Listra...

49-52 d.C.: seconda missione di Paolo e predicazione a Listra, Frigia, Galazia, Filippi, Tessalonica, Atene.

53-58 d.C.: terza missione di Paolo. Apollo predica a Efeso e a Corinto.

54-57 d.C.: Paolo soggiorna ad Efeso due anni e tre mesi.

Fine 57 d.C.: Paolo predica in Macedonia

Pasqua 58 d.C.: Paolo a Filippi e a Cesarea

65 ca d.C.: Paolo predica a Efeso, a Creta, in Macedonia

Nella lettera ai Romani, scritta nel 57-58 d.C., Paolo annuncia:

*“Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo”* (Rm 1, 8)

- *“Quando vedrete l’abominazione della desolazione posta là dove non dovrebbe – il lettore faccia bene attenzione – allora quelli che sono in Giudea fuggano sui monti”* (Mc 13, 14)

66 d.C.: scoppia la rivolta dei Giudei contro i Romani: i cristiani fuggono da Gerusalemme e si rifugiano a Pella, in Transgiordania (Eusebio, Hist.eccl., III, 5, 3).

- *“Guai a quelle che in quei giorni saranno incinte o allatteranno!”* (Mc 13, 17)

Flavio Giuseppe riporta l’episodio di *Maria di Eleazar*, ragguardevole per fama e per ricchezze, che, impazzita per la fame durante l’assedio di Gerusalemme, uccide il figlio lattante e lo cucina allo spiedo per mangiarselo.

- *“poiché quei giorni saranno una tale tribolazione, quale non vi fu mai dal principio della creazione, fatta da Dio, sino ad ora, né vi sarà giammai.”* (Mc 13, 20)

Flavio Giuseppe commenta così le vicissitudini della guerra che contrappone Giudei e Romani:

*In realtà le sventure di tutti i secoli mi sembrano restare al di sotto confrontate con quelle dei Giudei* (Guerra giudaica, I, 12)

Egli definisce tale guerra:

*la più grande non solo di quelle del nostro tempo ma quasi anche di quelle che udimmo per fama esser scoppiate tra città e città o fra nazioni e nazioni.* (Guerra giudaica, I, 1)

Al momento dell’assedio di Gerusalemme, la città era piena di pellegrini, giunti per la festa degli Azzimi. Flavio Giuseppe riferisce: *“L’intera nazione era stata come chiusa in prigione dal destino, e la guerra ghermì la città rigurgitante di abitanti. Fu così che il numero delle vittime risultò superiore a quello di qualsiasi sterminio compiuto da mano umana o divina”*.

Gli storici stimano la cifra spaventosa di un milione e centomila morti solo a Gerusalemme.

Chi cerca di fuggire viene catturato e crocifisso. La costruzione di croci spoglia di legname un raggio di terreno vastissimo, all’esterno del vallo eretto dai Romani per l’assedio. Alla fine i legionari non costruiscono nemmeno più croci, ma inchiodano direttamente i prigionieri su pali o alberi, come capita.

Chi diserta e si consegna agli assediati viene sventrato seduta stante, per cercare monete o preziosi ingoiati prima della fuga.

Ai sopravvissuti non va certo meglio. A Masada, Eleazaro ed i sicari, piuttosto che arrendersi, si sgozzano a vicenda.

I Romani faranno in tutta la guerra solo 97.000 prigionieri. 2500 di questi muoiono subito, a Cesarea Marittima, durante i giochi per il compleanno dell'imperatore, nei combattimenti tra gladiatori o con le fiere. Gli altri vengono dispersi sui mercati di schiavi di tutto il mediterraneo.

- *“In verità vi dico: non passerà questa generazione, prima che tutto ciò sia accaduto” (Mc 13, 30)*

Tra la morte di Gesù Cristo (30 d.C.) e la rovina del tempio di Gerusalemme (70 d.C.) passano quaranta anni, ovvero il lasso di tempo computato dai Giudei come una “generazione” (Ricciotti, 1941). Molti dei testimoni oculari della vita di Gesù sono ancora vivi: la generazione a lui contemporanea non si è ancora spenta.

Il discorso escatologico contiene due tra i passi di più difficile comprensione dei Vangeli. Il primo è quello che concerne il cosiddetto “abominio della desolazione”. Di che cosa si tratta? Riportiamo i due testi in cui viene fatto riferimento a questo oggetto/evento misterioso.

*“Quando vedrete l'abominazione della desolazione posta là dove non dovrebbe – il lettore faccia bene attenzione – allora quelli che sono in Giudea fuggano sui monti; chi è sulla terrazza non scenda per entrare a prendere qualcosa nella sua casa; e chi è andato in campagna non torni indietro a prendersi il mantello”.* (Mc 13, 14-16)

*“Quando dunque vedrete stare in luogo santo l'abominio della desolazione, di cui parla il profeta Daniele – chi legge intenda! – allora quelli che stanno in Giudea fuggano ai monti, chi è sulla terrazza non scenda a prendere la roba di casa, chi si trova in campagna non torni indietro a prendersi il mantello.”* (Mt 24, 15-18)

Entrambi gli evangelisti, riportando le parole di Gesù, si accorgono di quanto esse siano criptiche e forniscono un indizio per svelare il mistero. Con due incisi al discorso principale, il lettore viene invitato a fare attenzione, ovvero a dare la giusta interpretazione. Mt precisa poi che *l'abominio della desolazione* è quello di cui parla il profeta Daniele.

Andiamo dunque a verificare quali sono i riferimenti all'*abominio* che possiamo ritrovare nel Libro del profeta Daniele.

*Dopo sessantadue settimane,  
un consacrato sarà soppresso senza colpa in lui;  
il popolo di un principe che verrà  
distruggerà la città e il santuario;  
la sua fine sarà un' inondazione e, fino alla fine,  
guerra e desolazioni decretate.  
Egli stringerà una forte alleanza con molti  
per una settimana e, nello spazio di metà settimana,  
farà cessare il sacrificio e l'offerta;  
sull'ala del tempio porrà l'**abominio della desolazione**  
e ciò sarà sino alla fine,  
fino al termine segnato sul devastatore* (Dn 9, 26-27)

*Forze da lui armate si leveranno a profanare il santuario della cittadella, aboliranno il sacrificio quotidiano e vi metteranno l'**abominio della desolazione*** (Dn 11, 31)

*Ora, dal tempo in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà eretto l'abominio della desolazione, ci saranno milleduecentonovanta giorni (Dn 12, 11)*

I tre brani si riferiscono alla campagna di Antioco IV Epifane in Palestina, durante la quale il tempio di Gerusalemme venne profanato dai pagani e dedicato a Zeus Olimpio (167 a.C.). L'abominio della desolazione che viene "eretto" e posto sull'ala del tempio è l'altare della divinità pagana, che viene edificato al di sopra dell'altare per gli olocausti.

L'espressione stessa "l'abominio della desolazione", che alla lettera dovrebbe essere tradotta con "l'abominio orrorifico" o "l'abominio desolante", deriva dai termini ebraici *shiqqûçîm meshomem*, che altro non sono che un gioco di parole per definire gli antichi Baal cananei.

*Shiqqûç* è una parola dispregiativa che significa "Baal", mentre *shomem* imita il titolo *shamem*, con cui venivano definite queste divinità nei culti fenici: *baal shamem*, ovvero "signori dei cieli".

L'abominio della desolazione, come lo intende il profeta Daniele, è pertanto un idolo, la cui presenza profana il tempio del vero Dio.

Perché Gesù adopera proprio questa espressione? E cosa intende indicare?

Gesù fa riferimento all'espressione usata da Daniele per suggerire che la profezia da esso enunciata non si riferisce solo agli eventi del II secolo a.C., ma anche a quelli relativi alla distruzione di Gerusalemme.

Infatti Dn 9, 26-27 è inserito nei versi che appartengono alla cosiddetta "Profezia delle Settanta settimane", la quale, come numerose altre profezie dell'Antico Testamento, ha due possibili interpretazioni: quella di eventi futuri ma prossimi alla profezia (la campagna di Antioco Epifane) e quella di eventi legati al tempo messianico.

Il *consacrato che sarà soppresso senza colpa in lui* può essere sia il sommo sacerdote Onia III, sia Gesù Cristo, così come *il popolo di un principe che verrà e distruggerà la città e il santuario* possono essere sia le truppe di Antioco Epifane, sia quelle romane al comando di Tito.

Del resto, Gesù fa spesso riferimento ad espressioni tratte dal Libro di Daniele per indicare la propria missione: basti pensare all'espressione "Figlio dell'Uomo", che deriva da Dn 7, 13.

*Guardando ancora nelle visioni notturne,  
ecco apparire, sulle nubi del cielo,  
uno, simile ad un figlio di uomo;  
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui,  
che gli diede potere, gloria e regno;  
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano;  
il suo potere è un potere terno,  
che no tramonta mai, e il suo regno è tale  
che non sarà mai distrutto (Dn 7, 13-14).*

Cosa vuole indicare Gesù con il termine "abominio della desolazione"?

Esistono diverse teorie.

Secondo alcuni studiosi si tratterebbe di una statua di Caligola che l'imperatore voleva erigere nel Tempio di Gerusalemme. Questa ipotesi non ha alcun fondamento. Questi eventi si svolgono infatti nel 40 d.C., ben prima della distruzione del Tempio, e la statua incriminata, grazie al saggio temporeggiare del legato della provincia di Siria, Petronio, non fu mai posta in opera.

Né, d'altra parte, la storia ci tramanda di altri idoli posti nell'area occupata dal Tempio di Gerusalemme fino al 135 circa, quando Adriano, nel ricostruire la città come colonia romana, con il nome di *Aelia capitolina*, al termine della seconda guerra giudaica, vi costruì un tempio dedicato a Giove.

Non è detto, tuttavia, che l'espressione "in luogo santo" o "là dove non dovrebbe" si riferisca necessariamente al Tempio. Potrebbe infatti essere riferita alla città santa: Gerusalemme.

Lc, sostituendo l'espressione "*abominio della desolazione*" con la frase "*Gerusalemme circondata da eserciti*" (Lc 21, 20) identifica la profanazione del luogo sacro con la presenza degli eserciti pagani attorno ( e, successivamente, dentro) alla città santa ed al Tempio.

In base a questa interpretazione, e conservando un significato più prossimo alla frase originale, l'abominio potrebbe essere l'aquila imperiale o qualche altra insegna dell'esercito romano, interpretata dagli ebrei come un idolo ed eretta presso Gerusalemme, o qualche luogo sacro ad essa non distante, durante l'assedio.

Questa è forse l'interpretazione più logica, sia perché richiama da vicino il contesto dell'abominio nel Libro di Daniele, sia per la testimonianza di Lc.

L'espressione potrebbe anche essere interpretata in senso lato: con le parole "*abominio della desolazione*", in questo caso, Gesù non avrebbe voluto indicare materialmente un idolo, ma qualcosa che ha lo stesso effetto di un idolo in un luogo sacro, ovvero una profanazione.

Secondo alcuni studiosi, la profanazione sarebbe consistita nel sacrificio alle insegne delle legioni vittoriose, celebrato davanti al Tempio distrutto.

Ma potrebbe anche essere stato l'ingresso dei soldati pagani all'interno dell'area sacra del Tempio per stanare gli ultimi ribelli, ivi rifugiati.

Se queste interpretazioni sono corrette, allora la raccomandazione di Gesù di fuggire ai monti appare un po' tardiva, in quanto, nel momento in cui tali fatti si svolgono, i Romani hanno già massacrato quasi tutti gli abitanti della città e semidistrutto o bruciato il Tempio.

Ricciotti ci fornisce un'interpretazione alternativa e più aderente alla successione logica temporale degli eventi delle due precedenti.

La profanazione cui allude Gesù non sarebbe avvenuta ad opera dei pagani, ma ad opera degli Zeloti, in una fase della guerra in cui era ancora possibile andarsene dalla città. Essi, secondo quanto riporta Flavio Giuseppe, profanarono il Tempio trasformandolo nel loro fortino e sottraendo il compito di celebrare il culto ai sommi sacerdoti per affidarlo ad uno zotico (profanazione del *Sancta sanctorum*, in cui potevano entrare solo i sommi sacerdoti consacrati). Profanarono la città santa permettendo l'ingresso degli Idumei affinché dessero loro man forte nello sterminare i loro avversari interni a Gerusalemme - primi fra tutti i sommi sacerdoti - e contaminando con cadaveri il piazzale antistante il Tempio. Profanarono la Legge ed i profeti facendosene burla ed impedendo la sepoltura delle loro vittime, dovere obbligatorio per un pio ebreo.

I passi della Guerra giudaica in cui vengono raccontati tali avvenimenti sono riportati di seguito.

*Poiché il popolo ormai insorgeva contro di loro, incitato da Anano, il più anziano dei sommi sacerdoti, che forse sarebbe riuscito a salvare la città se fosse scampato alle mani dei cospiratori, quelli trasformarono il tempio del Dio nel loro fortilizio e in un baluardo contro le sommosse popolari, sì che il santuario diventò il loro comando generale.*

*A queste infamie si aggiunse anche lo scherno, più doloroso dei misfatti.*

*Mettendo a prova lo smarrimento del popolo e dando la misura della loro potenza, essi vollero infatti introdurre il sorteggio per la scelta dei sommi sacerdoti mentre la successione di costoro, come abbiamo detto, era regolata in base alle famiglie.*

*A giustificazione di tale progetto addussero un'antica usanza, affermando che anche anticamente il sommo sacerdozio si assegnava mediante sorteggio, mentre in realtà miravano a distruggere un sistema ben radicato e il loro era un artificio per dominare, giacché erano essi che manovravano l'attribuzione delle cariche.*

*Pertanto convocarono uno dei casati dei sommi sacerdoti, di nome Eniachin, e ne estrassero a sorte un sommo sacerdote. Uscì per caso un individuo tale che nessuno meglio di lui avrebbe potuto mettere in luce la loro soperchieria: si chiamava Fanni, figlio di Samuele, del villaggio di Aftia, il quale non solo non discendeva da sommi sacerdoti, ma era tanto rozzo da non sapere nemmeno che cosa fosse il sommo sacerdozio.*

*Comunque, lo strapparono contro il suo volere dalla campagna e lo travestirono come chi interpreta un personaggio sulle scene facendogli indossare i sacri paramenti e insegnandogli che cosa dovesse fare per l'occasione.*

*Una tale empietà era per loro una burla e uno scherzo, ma agli altri sacerdoti che assistevano da lontano alla derisione della legge veniva da piangere, ed essi gemevano sulla fine dei sacri onori. (Guerra Giudaica, Libro IV, cap. 3, 151-157)*

*Gli Idumei furono d'accordo e attraversando la città salirono al tempio. Gli Zeloti aspettavano ansiosamente il loro arrivo e, quando essi entrarono nel recinto, si fecero loro incontro baldanzosamente dall'interno del tempio.*

*Unitisi agli Idumei si scagliarono sugli assediati e ne uccisero alcuni dei più vicini immersi nel sonno; alle grida di chi si svegliava balzarono tutti in piedi atterriti e, afferrate le armi, s'avanzarono a battaglia.*

*Fino a che credettero che ad assalirli fossero i soli Zeloti, si batterono coraggiosamente confidando di aver la meglio per il loro gran numero, ma quando videro che altri irrompevano dal di fuori capirono che gli Idumei erano penetrati nella città.*

*Allora i più furono presi dallo sconforto e, gettate le armi, scoppiarono in lamenti; soltanto pochi fra i giovani, strettisi insieme, opposero un'animosa resistenza agli Idumei e per parecchio tempo protessero la moltitudine inerte.*

*Questa con le sue grida rivelò ai cittadini la tragica situazione che s'era creata, ma nessuno di quelli ebbe l'ardire di venire al soccorso quando seppero che gli Idumei erano entrati in città, e si limitarono a rispondere con inutili grida e lamenti, mentre si levava un coro di gemiti da tutte le donne in ansia per qualcuno degli uomini di guardia.*

*Dall'altra parte gli Zeloti facevano eco al grido di guerra degli Idumei, e i loro clamori riuniti erano resi ancora più terrificanti dal frastuono della tempesta. Gli Idumei non risparmiarono nessuno, sia perché erano per natura feroci e sanguinari, sia perché, ridotti a mal partito dal temporale, si sfogarono contro chi li aveva tenuti fuori delle mura;*

*trattarono con uguale spietatezza tanto chi li implorava quanto chi opponeva resistenza, e passarono a fil di spada anche molti che si appellavano ai legami di parentela o li supplicavano di aver rispetto per il loro santuario comune.*

*Non v'era alcuna via di scampo né speranza di salvezza, ma risospinti l'uno sull'altro venivano trucidati, e i più, incalzati dove non c'era più spazio per indietreggiare mentre i loro carnefici avanzavano, presi dalla disperazione si precipitavano a capo fitto sulla città, affrontando volontariamente una morte a mio parere più dolorosa di quella cui si sottraevano.*

*Il piazzale antistante al tempio fu tutto un lago di sangue, e il giorno spuntò su ottomila e cinquecento cadaveri.*

*Costoro non bastarono però ad appagare il furore degli Idumei, che, rovesciatisi sulla città, depredavano ogni casa e uccidevano chiunque capitava.*

*Ma a sfogarsi sulla gente comune sembrava loro di perdere il tempo, e diedero la caccia ai sommi sacerdoti sguinzagliandosi per la maggior parte contro di loro.*

*In breve li presero e li uccisero; poi, accalcandosi presso i loro cadaveri, beffeggiavano Anano per il suo amor di patria e Gesù per il suo discorso dalle mura.*

*(Guerra Giudaica, Libro IV, cap. 5, 305-316)*

*Gli Zeloti, comunque, arrivarono a tanta ferocia, da non seppellire né gli uccisi in città né quelli uccisi sulle strade,*

*e come se si fossero espressamente impegnati a calpestare le leggi della patria in una con le leggi della natura, e a contaminare la divinità in aggiunta alle offese contro gli uomini, lasciavano che i cadaveri andassero in putrefazione sotto i raggi del sole.*

*Per chiunque seppelliva un parente, come per i disertori, era la pena di morte, e chi si preoccupava di dare sepoltura ad un altro si trovava poco dopo a doverla implorare per sé.*

*In breve, fra tutte quelle miserie nessun nobile sentimento andò così completamente perduto come la pietà. Infatti ciò che avrebbe dovuto ispirare compassione aveva invece l'effetto di eccitare quegli scellerati, che dai vivi passavano a sfogare la loro furia bestiale sui morti, e dai morti sui vivi.*

*Era tanto il terrore, che chi non aveva ancora avuto a che fare con gli Zeloti invidiava chi già era caduto nelle loro mani, come se si fosse liberato da un incubo, e a quelli che venivano torturati nelle prigioni parevano fortunati, al loro confronto, anche gli uccisi lasciati insepolti.*

*Ogni legge umana fu da loro violata, furono messe in burla le cose divine e derise le predizioni dei profeti come chiacchiere di ciarlatani.*

*E invece in quelle predizioni si toccavano i fondamenti del bene e del male, che gli Zeloti offesero provocando l'avverarsi della profezia contro la patria.*

*Esisteva infatti un antico detto d' ispirazione divina secondo cui, quando la città fosse caduta in preda alla guerra civile e il tempio del Dio profanato per colpa dei cittadini, allora essa sarebbe stata espugnata e il santuario distrutto col fuoco dai nemici. Pur non negando fede a questa profezia, gli Zeloti si fecero strumento del suo avverarsi.*

(Guerra Giudaica, Libro IV, cap. 6 , 381-388)

Si noti come, nel versetto 388 dell'ultimo brano, Giuseppe Flavio affermi che la profanazione dovesse avvenire per colpa dei cittadini, non ad opera di pagani.

Non conosciamo questa antica profezia, ma essa sembra confermare quella parallela di Gesù, che pone una profanazione (sia pure idolatrica), come segno premonitore della caduta della città e della distruzione del Tempio stesso.

Il secondo passo di difficile comprensione è il seguente:

*“Quanto a quel giorno o all'ora, però, nessuno ne sa niente, neppure gli angeli del cielo e neppure il Figlio, se non il Padre” (Mc, 13, 32)*

Gesù pronuncia queste parole in relazione al Giorno del Figlio dell'Uomo, ovvero al giorno del ritorno del Cristo trionfante.

Il riferimento ad una presunta ignoranza del Figlio rispetto alla volontà del Padre dovette risultare scandaloso già per le prime comunità cristiane. Mt, infatti, conserva la frase ma elimina il cenno relativo al Figlio, mentre Lc preferisce omettere l'intera proposizione.

Eppure il contenuto della frase riportata da Mc ne conferma l'autenticità: perché citare una frase così imbarazzante per la fede trinitaria, se non perché non se ne può fare a meno, essendo stata pronunciata da Gesù in persona?

Ariani, eretici, musulmani, testimoni di Geova e storico-critici (specialmente della corrente escatologica) ricorsero e ricorrono a questo passo per confermare l'ipotesi di un Gesù Cristo esclusivamente umano, escluso dalla conoscenza riservata al Padre.

Ma la frase non va interpretata alla lettera.

Va letta tenendo presente un'altra risposta di Gesù alla medesima domanda, che troviamo negli Atti degli Apostoli:

*“I convenuti lo interrogavano dicendo: “Signore, è questo il tempo in cui restituirai la potenza regale a Israele?” Rispose: “Non sta a voi conoscere i tempi e le circostanze che il Padre ha determinato di propria autorità”.* (At 1, 6-7)

Gesù conosce *tempi* e *circostanze*, ma la rivelazione di questi non è concessa ai discepoli, in quanto si tratta di un segreto divino.

In Mc 13, 32, Gesù esprime il medesimo concetto: il tempo del ritorno del Cristo è stabilito da una decisione del Padre che non deve essere svelata agli uomini. Gesù dice di non saperne niente perché

non vuole essere interrogato su questo punto, in quanto il rispondervi non rientra nella sua missione (Ricciotti, 1941). Anche S. Agostino abbraccia tale interpretazione (Enarration. in Psalm. XXXVI, sermo I, 1).

### ***La sorte escatologica dei Dodici Apostoli***

Gli studiosi critico-razionalisti portano il seguente brano a sostegno dell'ipotesi secondo cui Gesù era un semplice uomo:

*E Gesù disse loro: “In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell’Uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele” (Mt 19, 28)*

Lo stesso concetto è ripreso anche da Luca:

*“Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l’ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù d’Israele”. (Lc 22, 28-30)*

Gli studiosi razionalisti asseriscono: se Gesù fosse stato davvero Dio, avrebbe avuto la conoscenza del futuro. Quindi avrebbe saputo del tradimento di Giuda, e non avrebbe promesso a tutti e dodici gli apostoli – Giuda Iscariota compreso – i troni delle tribù di Israele. Avendolo fatto, ne consegue che Gesù non conosceva il futuro e, pertanto, non era divino.

Il ragionamento sembra avere una certa logica.

Ora, però, consideriamo il seguente brano dell’Apocalisse di S.Giovanni, nel quale l’evangelista descrive, in visione, la Gerusalemme celeste:

*La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli di Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte ed ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell’Agnello. (Ap 21, 12-14)*

Ammettendo pure che Gesù, tra il 28 ed il 30 d.C., quando pronunciò quelle parole, non sapesse ancora del tradimento di Giuda, altrettanto non si può dire di Giovanni, che scrive l’Apocalisse intorno al 95 d.C., ben dopo che i fatti si sono verificati.

Né si può affermare che Giovanni credesse in una riabilitazione di Giuda, visto che, proprio nel Vangelo di Gv, Gesù pronuncia frasi inequivocabili:

*E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. (Gv 13, 26-27)*

*Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura (Gv 17, 12).*

Né Giuda doveva essere molto simpatico a Giovanni, che lo bolla non solo come traditore, ma anche come gretto e ladro:

*Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: “Perché quest’olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?”. Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. (Gv 12, 4-6)*

Ricapitolando, abbiamo una profezia di Gesù, che parla di troni per i dodici apostoli *nella nuova creazione*, ovvero dopo la fine del mondo, ed una profezia di Giovanni, riferita alla Gerusalemme celeste, immagine simbolica del Regno di Dio, che conferma quella precedente, parlando dei nomi dei dodici apostoli sui basamenti della città santa.

Dato che Giovanni conosce bene le vicende del tradimento di Giuda, l'obiezione dei critici razionalisti decade: in qualche modo ci saranno dodici apostoli a governare e a reggere il regno di Dio.

Le interpretazioni su come si verificherà l'evento sono molteplici.

Non essendo pensabile il ripescaggio di Giuda, i Dodici potrebbero essere gli Undici superstiti, più il sostituto dell'Iscriota, ovvero Mattia.

Questo, ovviamente, se interpretiamo la profezia in senso letterale.

La necessità di ricostituire il gruppo dei Dodici dopo la morte di Giuda Iscriota è ben espressa negli Atti degli apostoli. Pietro illustra questa necessità, ma non ne spiega chiaramente la ragione: fa solo riferimento ad una profezia dei Salmi: *il suo incarico lo prenda un altro*.

*In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli (il numero delle persone radunate era circa centoventi) e disse: "Fratelli, era necessario che si adempisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, che fece da guida a quelli che arrestarono Gesù. Egli era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero (...).*

*Infatti sta scritto nel libro dei Salmi:*

*La sua dimora diventi deserta, e nessuno vi abiti.*

*e*

*Il suo incarico lo prenda un altro.*

*Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal Battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione". Ne furono proposti due, Giuseppe detto Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia. Allora essi pregarono dicendo: "Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due hai designato a prendere il posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto da lui scelto". Gettarono quindi le sorti su di loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli. (At 1, 15-17 20-26)*

Se interpretiamo le profezie in senso allegorico, i Dodici simboleggiano in senso generico gli apostoli ed i successori da essi designati, i vescovi. Entrambe le profezie significherebbero che la gerarchia scelta da Gesù e rimastagli fedele (*voi che mi avete seguito*) è destinata a governare il nuovo popolo eletto (la Chiesa universale, ritratta sotto le spoglie delle *dodici tribù di Israele* e della Gerusalemme celeste) anche dopo la fine dei tempi, con l'instaurazione definitiva del Regno di Dio.

### ***Gesù, ebraismo e cristianesimo***

Alcuni studiosi affermano che Gesù non aveva intenzione di fondare una nuova religione, il cristianesimo.

Questo sarebbe stato il risultato dell'azione dei suoi seguaci, molti anni dopo.

In effetti Gesù non viene per fondare una nuova religione, ma per dare compimento a quanto Dio aveva promesso e preannunciato nell'ebraismo.

Gesù non vuole fondare una nuova religione, perché ritiene che la propria venuta sia il naturale compimento dell'ebraismo.

La contrapposizione cristiani-ebrei è inconcepibile per Gesù. Con la venuta di Gesù l'ebraismo deve evolvere naturalmente nel cristianesimo, senza stacchi.

Per Gesù si tratta infatti di una sola religione, che giunge a compimento.

Le parole di Gesù in tal senso sono illuminanti:

*“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i profeti: non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli” (Mt 5, 17-19)*

## Riflessioni sull'Antico e Nuovo Testamento

### *Il mistero del Male*

Dinanzi alla morte, alla sofferenza, alla malattia, alle catastrofi naturali, all'ingiustizia, credo che venga spontaneo a tutti chiedersi: "Ma perché Dio, se davvero è buono e giusto, permette tutto questo?"

Gli atei propongono la risposta più semplice: Dio permette il male semplicemente perché Dio non esiste. Non esiste la Provvidenza, l'esistenza umana è legata a cicli biologici destinati ad una rapida conclusione, gli eventi della vita sono frutto del caso.

Per gli atei il male nel mondo non è un problema.

Per i credenti sì. Il male è uno scandalo, la sua esistenza un mistero che può essere decifrato solo scandagliando la mente di Dio.

"Perché Dio permette il male?"

Tutto l'Antico Testamento è pervaso da questo inquietante interrogativo. Solo con il Nuovo Testamento arriva la risposta definitiva.

Dio permette il Male perché da esso è in grado di trarre un bene ancora maggiore del male subito. Ma – si faccia bene attenzione – il tutto inserito in un'ottica di vita eterna.

Se non si ampliano gli orizzonti alla vita intesa nella sua eternità (vita terrena + vita ultraterrena), il mistero del male resta irrisolto. Solo alla luce della Resurrezione di Gesù Cristo, la sua passione e morte diventano pienamente comprensibili. Sono gli strumenti per raggiungere la Salvezza ed estenderla all'umanità.

Il bene che Dio è in grado di trarre dal male riguarda quindi in primis la vita eterna (il Paradiso come premio e compensazione delle sofferenze affrontate). La ricompensa, la felicità, la comunione con Dio, la giustizia sono promesse che riguardano la vita eterna, non la vita terrena.

Nei Vangeli, Gesù non promette mai gioia e ricchezze ai suoi seguaci in questa vita, ma dolore e persecuzioni. Giustizia e consolazione vengono promesse nella vita futura, a chi se ne dimostrerà degno.

Si consideri il discorso della montagna: è tutto una promessa di giustizia ultraterrena.

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. (Mt 5, 11-12)*

La spiegazione sul perché dell'esistenza del male non viene resa manifesta improvvisamente, ma accompagna l'intera Rivelazione lungo tutto l'arco delle Sacre Scritture.

Gli antichi scrittori ispirati, ai quali non è stato ancora svelato il concetto di ricompensa ultraterrena, immaginano il destino dei defunti in un nebbioso ed indistinto *sheol* e si aspettano che Dio faccia giustizia dei malvagi in questa vita. Quando l'esperienza concreta mostra loro che ciò non avviene, il loro grido doloroso sale fino al cielo:

*Il saggio ha gli occhi in fronte,  
ma lo stolto cammina nel buio.  
Ma so anche che un'unica sorte  
è riservata a tutti e due.*

*Allora ho pensato: "Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Allora perché ho cercato di esser saggio? Dov'è il vantaggio?". E ho concluso: "Anche questo è vanità" (Qo 2, 14-15)*

*Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà (Qo 3, 16)*

*Tutto ho visto nei giorni della mia vanità: perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità (Qo 7, 15)*

*Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità. (Qo 8, 14).*

*Vi è una sorte unica per tutti,  
per il giusto e l'empio,  
per il puro e l'impuro,  
per chi offre sacrifici e per chi non li offre,  
per il buono e per il malvagio,  
per chi giura e per chi teme di giurare.*

*Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e anche il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza alberga nel loro cuore mentre sono in vita, poi se ne vanno tra i morti (Qo 9, 2-3)*

L'autore del Libro del Qoélet non riesce a capire come sia possibile che gli empi ed i giusti abbiano la stessa sorte. Egli infatti immagina un oltretomba di spiriti senza coscienza:

*I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce. Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole (Qo 9, 5-6)*

*Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza negli inferi, dove stai per andare (Qo 9, 10).*

Sul finire della dissertazione, tuttavia, aggiunge un elemento nuovo, dissonante:

*Segui pure le vie del tuo cuore  
e i desideri dei tuoi occhi.  
Sappi però che su tutto questo  
Dio ti convocherà in giudizio. (Qo 11, 9)*

*Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza,  
prima che vengano i giorni tristi  
(...)  
prima che si rompa il cordone d'argento  
e la lucerna d'oro si infranga  
e si rompa l'anfora alla fonte  
e la carrucola cada nel pozzo  
e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,  
e lo spirito ritorni a Dio che lo ha dato (Qo 12, 1 (...); 6-7)*

Perché mai Dio dovrebbe convocare in giudizio l'uomo prima della morte, se identico nella morte è il destino del giusto e del malvagio?

E' evidente che qui si apre un nuovo discorso su ciò che attende l'uomo.

Il Libro di Giobbe affronta il problema della sofferenza umana in maniera ancora più radicale.

Giobbe è un giusto, timorato di Dio. All'improvviso si ritrova senza beni, senza più famiglia, colpito nel fisico da una terribile malattia. Non capisce, si interroga: perché Dio lo ha punito, che ha commesso di male per meritare tutto questo?

Il lamento di Giobbe è il lamento dell'uomo dinanzi al mistero del male. L'apparente ingiustizia divina è un enigma che il Libro di Giobbe si propone di risolvere.

Cominciamo ad esaminare i due brani che preludono alle sventure che piovono su Giobbe: la perdita degli averi e la morte dei figli da una parte, la malattia dello stesso Giobbe dall'altra.

*Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a satana: "Da dove vieni?". Satana rispose al Signore: "Da un giro sulla terra, che ho percorsa". Il Signore disse a satana: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male". Satana rispose al Signore e disse: "Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui ed alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!". Il Signore disse a satana: "Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui". (Gb 1, 6-12)*

*Quando un giorno i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, anche satana andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. Il Signore disse a satana: "Da dove vieni?". Satana rispose al Signore: "Da un giro sulla terra che ho percorsa". Il Signore disse a satana: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male. Egli è ancor saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo". Satana rispose al Signore: "Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!". Il Signore disse a satana: "Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita". (Gb 2, 1-6)*

Al di là delle immagini simboliche, questi versetti ci offrono degli importanti insegnamenti teologici:

1. Non è Dio a volere il male dell'uomo. Egli si limita a permettere che esso avvenga. La differenza non è di poco conto.
2. Il male che può andare a colpire l'uomo è soggetto ad un limite stabilito da Dio.
3. Il potere malvagio che Satana può esercitare sull'uomo non è assoluto, ma assoggettato ai vincoli divini
4. Satana può provocare all'uomo infermità fisiche e disgrazie economiche

Giobbe si ritrova afflitto da *una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo*. Qui comincia il confronto con i suoi interlocutori: dapprima la moglie, che fa una fugace comparsa e viene subito straccionata...

*Allora sua moglie disse: "Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!". Ma egli le rispose: "Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?" (Gb 2, 9-10)*

... successivamente tre amici venuti a consolarlo: Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita, Zofar il Naamatita.

Questi tre personaggi difendono la tesi tradizionale della retribuzione terrena: se Dio ha punito Giobbe, significa che questi ha peccato, anche se egli può ignorare in buona fede i propri sbagli.

La convinzione nella retribuzione terrena era fortemente radicata nella società ebraica, anche ai tempi di Gesù. Si riteneva che malattie e sventure fossero punizioni che Dio riservava agli uomini per i loro peccati, e che potessero estendersi anche a più generazioni.

Il concetto della punizione divina inflitta mediante mali ed infermità persiste ancora ai giorni nostri, nonostante sia un modo di rapportarsi alla divinità più pagano che cristiano.

Gesù, infatti, ha chiarito senza ombra di dubbio che non esiste correlazione tra peccati commessi e malattie fisiche.

*Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio” (Gv 9, 1-3)*

Dinanzi alle argomentazioni degli amici, Giobbe protesta la sua innocenza ed invoca la morte.

*Se ho peccato, che cosa ti ho fatto,  
o custode dell'uomo?  
Perché m'hai preso a bersaglio  
e ti sono diventato di peso? (Gb 7, 20)*

*Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco  
prima che me ne vada, senza ritornare,  
verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte,  
terra di caligine e di disordine,  
dove la luce è come le tenebre (Gb 10, 20-22)*

Il dialogo prosegue toccando vari argomenti, tra i quali la potenza e la sapienza di Dio, il dolore di Giobbe e l'apparente ingiustizia divina:

*Perché vivono i malvagi,  
invecchiano, anzi sono potenti e gagliardi?  
La loro prole prospera insieme con essi,  
i loro rampolli crescono sotto i loro occhi.  
Le loro case sono tranquille e senza timori;  
il bastone di Dio non pesa su di loro (Gb 21, 7-9)*

Nel capitolo 32 compare dal nulla un certo Eliu, figlio di Barachele il Buzita, che, sostanzialmente, afferma che l'uomo non è in grado di comprendere le motivazioni alla base delle azioni divine.

*Ecco, Dio è così grande che non lo comprendiamo:  
il numero dei suoi anni è incalcolabile (Gb 36, 26)*

*L'Onnipotente noi non lo possiamo raggiungere,  
sublime in potenza e rettitudine  
e grande per giustizia: egli non ha da rispondere. (Gb 37, 23)*

Alla fine prende la parola direttamente Dio.

Dio non risponde alle accuse che Giobbe, nella sua sofferenza, gli ha rivolto, ma si limita a mostrargli la propria grandezza attraverso le meraviglie della creazione e la potenza con cui regola il cosmo.

Dinanzi alla sapienza di Dio, resa manifesta dalle sue opere, l'uomo è talmente insignificante che solo l'idea di contendere con Lui è assurda.

Giobbe riconosce la vacuità delle sue recriminazioni e la sua colpa nell'aver disconosciuto la giustizia divina.

*Allora Giobbe rispose al Signore e disse:  
Comprendo che puoi tutto  
e che nessuna cosa è impossibile per te.  
Chi è colui che, senza aver scienza,  
può oscurare il tuo consiglio?  
Ho esposto dunque senza discernimento  
cose troppo superiori a me, che io non comprendo.  
"Ascoltami e io parlerò,  
io t'interrogherò e tu istruiscimi".  
Io ti conoscevo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti vedono.  
Perciò mi ricredo  
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere (Gb 42, 1-6)*

Da notare che, nei confronti di coloro che sostenevano la tesi della retribuzione terrena, Dio non è affatto tenero:

*Dopo che il Signore aveva rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz il Temanita: "La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe" (Gb 42, 7)*

Giobbe alla fine viene guarito e risarcito dal Signore con il doppio della sua fortuna precedente. Il Libro di Giobbe termina con un atto di fede nella giustizia divina, ma i problemi che propone continuano a restare aperti.

Le prime risposte soddisfacenti arrivano con il Secondo Libro dei Maccabei e con il Libro della Sapienza.

L'autore ispirato di 2Mac fa precedere i racconti delle persecuzioni anti-ebraiche operate da Antioco Epifane dalla seguente introduzione:

*Io prego coloro che avranno in mano questo libro di non turbarsi per queste disgrazie e di considerare che i castighi non vengono per la distruzione, ma per la correzione del nostro popolo. E veramente il fatto che agli empi è data libertà per poco tempo, e subito incappano nei castighi, è segno di grande benevolenza. Poiché il Signore non si propone di agire con noi come fa con gli altri popoli, attendendo pazientemente il tempo di punirli, quando siano giunti al colmo dei loro peccati; e questo per non dovere alla fine punirci quando fossimo giunti all'estremo delle nostre colpe. Perciò egli non ci toglie mai la sua misericordia, ma, correggendoci con le sventure, non abbandona il suo popolo. Questo sia detto come verità da ricordare. (2Mac 6, 12-17)*

L'interpretazione del Male come punizione divina acquista qui una diversa sfumatura. Non è più la vendetta di Dio contro il singolo uomo che ha peccato, ma uno strumento divino di correzione del popolo che sta sbagliando. Si va delineando cioè il concetto di Male come strumento di cui la Provvidenza si avvale, nell'ambito del disegno di salvezza complessivo del popolo eletto.

Con queste premesse, il martirio dei singoli diventa accettabile, purché sia giustificato da una ricompensa adeguata al sacrificio.

Cosa può ricompensare la perdita della vita? La conquista della vita eterna.

Si faccia bene attenzione a cosa rispondono i sette fratelli Maccabei ai torturatori che tentano di far loro praticare l'apostasia.

*Giunto all'ultimo respiro, disse: "Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna" (2Mac 7, 9)*

*Dopo costui fu torturato il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani e disse dignitosamente: "Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo" (2Mac 10, 11)*

*Ridotto in fin di vita, egli diceva: "E' bello morire a causa degli uomini, per adempiere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo resuscitati; ma per te la resurrezione non sarà per la vita". (2Mac 7, 14)*

La madre aggiunge:

*"Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi" (2Mac 7, 22-23)*

Il premio per i martiri, che accettano ed affrontano il male senza rinnegare la fede ed i comandamenti di Dio, è la resurrezione per la vita eterna. Qui si tratta già di una resurrezione dell'individuo nella sua interezza, ovvero anima e corpo, che per gli ebrei erano inscindibili. Sarà Gesù Cristo, primizia dei risorti, a rendere possibile questo mirabile evento.

La rivelazione del mistero della resurrezione per la vita ultraterrena trova qui una prima chiara affermazione, dopo che essa era stata solo accennata, in modo non del tutto sicuro, nei seguenti passi di Giobbe ed Isaia:

*Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,  
senza la mia carne, vedrò Dio.  
Io lo vedrò, io stesso,  
e i miei occhi lo contempleranno non da straniero. (Gb 19, 26-27)*

*Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,  
risorgeranno i loro cadaveri.  
Si sveglieranno ed esulteranno  
quelli che giacciono nella polvere  
perché la tua rugiada è rugiada luminosa,  
la terra darà alla luce le ombre. (Is 26, 19)*

2Mac 7, 14 lascia supporre che esista una resurrezione anche per i malvagi, ma che essa non sia per la vita.

Questa informazione è confermata in maniera esplicita dal profeta Daniele, che attribuisce tale evento al *tempo della fine*.

*Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre. (Dn 12, 2-3)*

Il Libro della Sapienza, che è il più recente dell'Antico Testamento, essendo stato scritto nella seconda metà del I secolo a.C., affronta direttamente il problema della presunta ingiustizia divina durante la vita terrena, spiegando immediatamente che il destino dell'uomo può essere compreso solo nell'ottica complessiva dell'esistenza umana. La ricompensa per il giusto, infatti, è proprio l'immortalità.

La prima parte del Libro presenta un confronto continuo tra la sorte degli empi e la sorte dei giusti.

Ne voglio riportare ampi stralci, perché il messaggio è estremamente chiaro ed esplicito.

Cominciamo con la descrizione degli empi. In questo caso, sotto tale definizione, sono mostrati coloro che, non credendo né a Dio, né alla sopravvivenza dell'anima, ritengono che ogni abuso sia lecito, al fine di procurarsi il piacere terreno, l'unico che conti.

E' buffo notare la sorprendente (e sconcertante) modernità di tale atteggiamento.

*Gli empi invocano su di sé la morte  
con gesti e con parole,  
ritenendola amica si consumano per essa  
e con essa concludono alleanza,  
perché son degni di appartenerele.  
Dicono tra loro sragionando:  
“La nostra vita è breve e triste;  
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,  
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.  
Siamo nati per caso  
e dopo saremo come se non fossimo stati.  
E' un fumo il soffio delle nostre narici,  
il pensiero è una scintilla  
nel palpito del nostro cuore.  
Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere  
e lo spirito si dissiperà come aria leggera.  
Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo  
e nessuno si ricorderà delle nostre opere.  
La nostra vita passerà come le tracce di una nube,  
si disperderà come nebbia  
scacciata dai raggi del sole  
e disciolta dal calore.  
La nostra esistenza è il passare di un'ombra  
e non c'è ritorno alla nostra morte,  
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.  
Su, godiamoci i beni presenti,  
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!  
Inebriamoci di vino squisito e di profumi,  
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,  
coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;  
nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.  
Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia  
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte”. (Sap 1, 16; 2, 1-9)*

Al nichilismo degli empi, l'autore ispirato contrappone il messaggio di salvezza destinato ai giusti:

*La pensano così, ma si sbagliano;  
la loro malizia li ha accecati.  
Non conoscono i segreti di Dio;*

*non sperano salario per la santità  
né credono alla ricompensa delle anime pure.  
Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;  
lo fece ad immagine della propria natura.  
Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo;  
e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.  
Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio,  
nessun tormento le toccherà. (Sap 2, 21-24; 3, 1)*

Gli empi, troppo legati alla realtà strettamente materiale, non sono in grado neppure di immaginare le motivazioni che muovono le opere di Dio.

L'uomo è stato creato per l'immortalità. Il libro della Genesi, quando riferisce:

*E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra" (Gen 1, 26)*

...intende insegnare che è lo spirito dell'uomo ad essere stato creato ad immagine e somiglianza di quello di Dio, non il suo corpo. In virtù di tale similitudine, lo spirito umano è immortale.

La morte che è entrata nel mondo per invidia del diavolo è, ovviamente, la morte spirituale, di cui la morte corporale è una conseguenza.

Le anime dei giusti, che godono della protezione divina, non saranno toccate dalla morte spirituale, destinata a coloro che appartengono al diavolo.

Vediamo ora come viene affrontato il problema della morte prematura del giusto (un vero scandalo per la mentalità ebraica corrente, secondo la quale malattie e morte erano punizioni divine per i peccati commessi).

*Agli occhi degli stolti parve che morissero;  
la loro fine fu ritenuta una sciagura,  
la loro partenza da noi una rovina,  
ma essi sono nella pace.  
Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,  
la loro speranza è piena di immortalità.  
Per una breve pena riceveranno grandi benefici,  
perché Dio li ha provati  
e li ha trovati degni di sé:  
li ha saggiati nel crogiuolo  
e li ha graditi come un olocausto.  
Nel giorno del loro giudizio risplenderanno;  
come scintille nella stoppia, correranno qua e là.  
Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli  
e il Signore regnerà per sempre su di loro.  
Quanti confidano in lui comprenderanno la verità;  
coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore,  
perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti (Sap 3, 2-9)*

L'antica convinzione che la sorte del giusto, in questo mondo, dovesse essere una lunga vita...

*Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà. (Dt 5, 16)*

... e che quella dell'empio consistesse in una morte improvvisa o violenta,

*Per tutti i giorni della vita il malvagio si tormenta;  
sono contati gli anni riservati al violento (Gb 15, 29)*

...scontrandosi con quanto effettivamente riscontrato dai fatti,

*Perché vivono i malvagi,  
invecchiano, anzi sono potenti e gagliardi? (Gb 21, 7)*

...viene superata dalla nuova visione della morte come coronamento di una vita giunta a compimento attraverso la maturità interiore. Il giusto può anche morire giovane, senza che questo fatto susciti scandalo, perché il Signore lo ha giudicato pronto per godere della vita eterna.

*Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo.  
Vecchiaia veneranda non è la longevità,  
né si calcola dal numero degli anni;  
ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza;  
e un'età senile è in una vita senza macchia.  
Divenuto caro a Dio, fu amato da lui  
e poiché viveva tra peccatori, fu trasferito.  
Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti  
o l'inganno non ne traviasse l'animo,  
poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene  
e il turbine della passione travolge una mente semplice.  
Giunto in breve alla perfezione,  
ha compiuto una lunga carriera.  
La sua anima fu gradita al Signore;  
perciò egli lo tolse in fretta da un ambiente malvagio.  
I popoli vedono senza comprendere;  
non riflettono nella mente a questo fatto  
che la grazia e la misericordia sono per i suoi eletti  
e la protezione per i suoi santi.  
Il giusto defunto condanna gli empi ancora in vita;  
una giovinezza, giunta in breve alla perfezione,  
condanna la lunga vecchiaia dell'ingiusto.  
Le folle vedranno la fine del saggio,  
ma non capiranno ciò che Dio ha deciso a suo riguardo  
né in vista di che cosa il Signore l'ha posto al sicuro.  
Vedranno e disprezzeranno,  
ma il Signore li deriderà. (Sap 4, 7-18)*

Se il Libro della Sapienza cerca di dare delle risposte esplicite, i Vangeli rinunciano ad interrogarsi sul perché della presenza del male nel mondo.

Essi sono dei manuali per l'accesso al Regno dei Cieli e, in quanto tali, si preoccupano soprattutto di fornire le istruzioni per conseguire la vita eterna.

Il concetto di ricompensa e giustizia ultraterreni pervade tutti e quattro i Vangeli.

Dinanzi all'uomo che rimprovera Dio per il male che Egli permette gli accada, i Vangeli presentano Dio stesso che si fa uomo per sperimentare l'abisso del dolore, l'umiliazione, la sconfitta, la morte e per trasformare il male assoluto, la morte dell'innocente, la morte di Dio, in Salvezza per il genere umano.

La passione, la morte e la Resurrezione di Gesù Cristo sono la risposta divina al grido di dolore dell'uomo.

Il Signore aveva manifestato ad Isaia la propria incomprendibilità, secondo i parametri umani:

*Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,  
le vostre vie non sono le mie vie – oracolo del Signore.  
Quanto il cielo sovrasta la terra,  
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,  
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri (Is 55, 8-9)*

Similmente, nei Vangeli, Egli chiede un atto di fiducia. Non spiega il perché del male, ma insegna agli uomini come affrontarlo e come volgerlo in bene.

L'arma che dà all'uomo è la promessa di vita eterna.

E' strano che spesso la gente se la prenda con Dio per le disgrazie che avvengono sulla terra – molte delle quali, tra l'altro, opera diretta dell'uomo – e dimentichi che quello stesso Dio ha permesso che il suo figlio unigenito fosse torturato e ucciso senza colpa.

Che azione può sembrare più ingiusta, per Dio, di quella di abbandonare il suo figlio prediletto ai carnefici?

E' la massima delle crudeltà. Per la mentalità umana, un atto abominevole, ingiustificabile.

Ma da questo atto assurdo, che S.Paolo ebbe a definire “scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani” (1Cor 1, 23), è nata la salvezza per tutti, perché davvero “ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1Cor 1, 25).

Gesù non fugge il male, non fugge il dolore. Nei momenti più terribili, prega il Padre che gli conceda la forza di resistere, che allontani la tentazione della disperazione. Poi, prende la sua croce e la porta sino in cima al Golgota.

A noi chiede di fare altrettanto. Gesù ci ha dato l'esempio, noi siamo chiamati ad imitarlo. In premio c'è la vita vera.

*Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?” (Mt 16, 24-26)*

Ai suoi seguaci, Gesù preannuncia persecuzioni e dolori:

*Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani (Mt 10, 17-18).*

*Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome (Mt 10, 21-22).*

La ricompensa per tutto questo dolore è la salvezza:

*Ma chi persevererà fino alla fine sarà salvato (Mt 10, 21).*

Il discorso della montagna è estremamente chiaro: il male, il dolore, l'ingiustizia esistono, sono reali, feriscono l'uomo, ma nel Regno dei Cieli Dio ricompenserà in eterno chi li ha sopportati senza arrendersi, senza allontanarsi da Lui.

*Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:*

*“Beati i poveri in spirito,  
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati gli afflitti,  
perché saranno consolati.*

*Beati i miti,  
perché erediteranno la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,  
perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace,  
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per causa della giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.” (Mt 5, 1-12)*

A chi si chiede perché Dio non intervenga a sterminare i malvagi, Gesù risponde con la parabola della zizzania. Il giudizio verrà a tempo debito, e sarà irreversibile.

*Un'altra parabola espose loro così: “Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altra crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio” (Mt 13, 24-30).*

Fino ad ora abbiamo affrontato il problema del male dal punto di vista di un singolo individuo, trovando la seguente risposta: Dio permette l'afflizione perché da essa è in grado di trarre misteriosamente il bene e perché ingiustizie e dolori subiti durante la vita terrena verranno ricompensati con una vita eterna di gioia.

Se però spostiamo l'attenzione dalla singola persona all'umanità, e dalla vita del singolo alla storia del mondo, ecco schiudersi altre prospettive sul significato del male.

Proviamo a ragionare con un esempio: l'Olocausto degli ebrei operato dai nazisti.

Primo Levi disse: “C'è stato Auschwitz, quindi Dio non esiste”.

Gli abissi di crudeltà subiti da chi direttamente ha vissuto quegli eventi sembrano infatti così privi di senso da negare la presenza di un Essere superiore potenzialmente in grado di impedirli.

Tuttavia, con il senno di poi, esaminando questa immane tragedia in un disegno universale, le efferatezze compiute dai nazisti si sono rivoltate contro di loro, portando un decisivo impulso alla formazione di uno Stato nazionale ebraico ed instillando nell'opinione pubblica, precedentemente piuttosto indulgente all'antisemitismo, la coscienza delle aberrazioni dell'ideologia nazifascista e

delle degenerazioni criminali del razzismo. Il sacrificio sostenuto dal popolo ebraico è servito a vaccinare l'umanità. O, per lo meno, a costituire un terribile monito per non dimenticare.

Ecco quindi che persino in un'esperienza terribile come la Shoah è possibile scorgere qualcosa di positivo, qualche riflesso di quella Provvidenza che, per il cristiano, regge i destini del mondo e che è capace di volgere in bene anche il male più bieco.

In un'ottica universale, Dio permette il male poiché, nel lungo periodo, dalle sue conseguenze è in grado di trarre il bene, visto come progresso in direzione della meta ultima, la manifestazione in terra del Regno dei Cieli, che costituisce il coronamento della storia.

Vorrei concludere questa lunga trattazione citando, da un libro di V.Messori (La sfida della fede, 2008), le parole di un convertito inglese, Bryan Houghton.

Credo che anch'esse siano significative, in merito all'argomento affrontato.

“In tutte le religioni o irreligioni, quell'Essere-non-contingente che chiamano Dio gode della sua Onnipotenza, nell'eterna felicità di una perfezione infinita. Dio, beato, si gira eternamente i pollici. Intanto, però, crea esseri contingenti – noi – ai quali distribuisce sofferenza e sventure. Per colmo, si crede che esiga da noi che soffriamo nobilmente, fino al martirio, per l'onore del suo Nome. In questo modo, poiché non esiste nobiltà più alta che la sofferenza nobilmente sopportata, l'uomo diviene più nobile di Dio. Dio è una sorta di poltrone, magari sadico, che esige dagli altri ciò che non fa egli stesso.

E' dunque qui che risiede la rivelazione fondamentale del cristianesimo, la sua novità sconvolgente e unica: Dio non è un poltrone né un sadico. Non esige dagli altri che sopportino ciò che non è disposto a sopportare egli stesso. In effetti, si è incarnato proprio per fare in quanto uomo ciò che non poteva fare in quanto Dio: soffrire il soffribile. Per questo mi sembra che, se almeno una religione è vera, è il cristianesimo che lo è; esso solo rende Dio più nobile dell'uomo. Noi creatura abbiamo il nostro fardello di disgrazie e di sofferenze, ma sappiamo che il Dio creatore questi fardelli li ha tutti portati. E' plausibile che una dozzina di popolani galilei abbia inventato questa prospettiva prodigiosa, che è la sola che possa salvare l'onore di Dio?”.

## Giobbe 2, 10

*“ Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?”*

La frase citata è tratta dal Libro di Giobbe, capolavoro della letteratura sapienziale. Il Libro di Giobbe fu scritto intorno al V secolo a.C. da un autore ignoto che visse in Palestina ma che, probabilmente, soggiornò anche all'estero, specialmente in Egitto.

Durante tale epoca storica era opinione corrente, tra gli Israeliti, che Dio premiasse le opere buone e punisse gli atti malvagi durante la vita terrena dell'uomo. Il concetto di retribuzione ultraterrena e di sopravvivenza stessa dell'anima non erano stati ancora rivelati e si affermarono solo molto tempo dopo.

La Rivelazione divina attraverso le pagine ispirate della Scrittura fu, infatti, molto graduale e si concluse solo con il Nuovo Testamento.

Non esistevano ancora i concetti di Paradiso e Inferno, ovvero di Regno dei Cieli e di *Geenna*, ma si credeva in un indistinto *sheol*, assai simile all'Ade ellenistico, in cui le anime vagavano senza passioni né coscienza. Altre correnti, a cui si ispirarono i Sadducei, negavano anche la sopravvivenza dell'anima alla morte corporale.

Esaminata in sé, la frase di Giobbe sembrerebbe significare che l'uomo, essendo disposto ad accettare il bene procuratogli da Dio, per coerenza dovrebbe anche accettare il male mandatogli dallo stesso Dio. Questa interpretazione mostrerebbe un Dio che è autore diretto del bene e del male dell'uomo, con l'aggravante di fare una specie di bilanciamento di sventure e fortune a suo arbitrio. Tale interpretazione non è corretta.

La frase va infatti inserita nel contesto letterario in cui è scritta.

Esaminiamo i seguenti passi del Libro di Giobbe:

*Satana rispose al Signore e disse: “Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra”.* (Gb 1, 9-10)

*Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto.* (Gb 42, 10)

*Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima ed egli possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe anche sette figlie e tre figlie.* (Gb 42, 12-13)

Non vi è alcun dubbio che l'autore delle fortune di Giobbe sia direttamente Dio, senza intermediari. Questo rapporto univoco tra Dio ed il bene degli uomini ricompare in tutto il libro.

Leggiamo ora cosa scrive l'autore ispirato quando parla delle sventure:

*Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a satana: “Da dove vieni?”. Satana rispose al Signore: “Da un giro sulla terra, che ho percorsa”. Il Signore disse a satana: “Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male”. Satana rispose al Signore e disse: “Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui ed alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!”. Il Signore disse a satana: “Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui”.* (Gb 1, 6-12)

*Quando un giorno i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, anche satana andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. Il Signore disse a satana: "Da dove vieni?". Satana rispose al Signore: "Da un giro sulla terra che ho percorsa". Il Signore disse a satana: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male. Egli è ancor saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo". Satana rispose al Signore: "Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!". Il Signore disse a satana: "Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita". (Gb 2, 1-6)*

In questo caso Dio **permette** che il male colpisca Giobbe, ma non ne è l'autore. Non solo, egli pone limiti ben precisi all'azione del maligno, a tutela dell'uomo.

E' satana che decide di colpire Giobbe e che agisce in tal senso. Il testo è chiarissimo:

*Satana si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. (Gb 2, 7)*

A questo punto abbiamo gli strumenti per una corretta interpretazione di Gb 2, 10. Riproponiamo il testo, allargandolo ai versetti adiacenti:

*Satana si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: "Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!". Ma egli le rispose: "Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?". In tutto questo, Giobbe non peccò con le sue labbra. (Gb 2, 7-10)*

Visto il male che colpisce Giobbe, la moglie lo provoca alla bestemmia, quasi stizzendosi dell'*integrità* (morale) che il malato mantiene di fronte a Dio, considerato responsabile della piaga maligna. Quel "*Benedici Dio e muori!*" è un invito a realizzare la previsione di satana: "*vedrai come ti benedirà in faccia!*". Il termine *benedizione* è da intendersi in senso ironico, ovvero è un artificio letterario per non associare la parola *maledizione* alla parola Dio, con il rischio di commettere sacrilegio.

Giobbe reagisce inveendo contro la moglie. *Stolto*, nell'Antico Testamento, non indica semplicemente lo stupido, lo sciocco, bensì colui che non teme Dio, laddove il timore di Dio è uno dei doveri fondamentali del pio ebreo, intendendo con esso non tanto l'aver paura del potere della divinità, quanto l'aver rispetto e fedeltà per il Supremo alleato del popolo di Israele.

Viste le considerazioni precedenti, onde conservare il nesso logico dell'intera narrazione, l'unico modo attendibile di interpretare Giobbe 2, 10 è ipotizzare che il senso della frase sia:

*"Se da Dio accettiamo (che ci faccia) il bene, perché non dovremo accettare (che permetta) il male?"*

L'invito di Giobbe è quindi un invito alla coerenza con cui l'uomo deve porsi dinanzi a Dio. Se con fiducia accettiamo il bene che Dio ci fa, con fiducia dobbiamo affrontare il male che egli permette ci venga fatto.

L'autore di Giobbe non va oltre a questo richiamo ad essere dignitosi nella buona e nella cattiva sorte. In tutto il libro Giobbe urla la sua innocenza ed il proprio dolore per una punizione di cui non comprende le ragioni. Alla domanda "Perché Dio permette il male?", il Libro di Giobbe non risponde.

Si conclude con Dio che mostra la sua potenza e Giobbe che rinuncia a contendere, per l'incapacità anche solo di accostarsi ai disegni di Dio. Giobbe alla fine fa un atto di fede e si abbandona fiduciosamente al volere di Dio:

*Allora Giobbe rispose al Signore e disse:  
Comprendo che puoi tutto  
e che nessuna cosa è impossibile per te.  
Chi è colui che, senza aver scienza,  
può oscurare il tuo consiglio?  
Ho esposto dunque senza discernimento  
cose troppo superiori a me, che io non comprendo.  
"Ascoltami e io parlerò,  
io t'interrogherò e tu istruiscimi".  
Io ti conoscevo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti vedono.  
Perciò mi ricredo  
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere (Gb 42, 1-6)*

La risposta definitiva alla domanda precedente ce la darà Gesù Cristo, con la sua passione, con la sua morte in croce e, soprattutto, con la sua resurrezione.

## Leggende nere e luoghi comuni sulla Chiesa

### *I frammenti della Vera Croce*

Uno dei cavalli di battaglia del laicismo anticlericale, nella lotta alla presunta superstizione che consisterebbe nella venerazione delle reliquie, è l'affermazione che, se si riunissero insieme tutti i frammenti della Vera Croce sparsi nelle Chiese del mondo, otterremmo tonnellate di legna.

La dichiarazione ha origini antiche e padri illustri, anche se non proprio al di sopra delle parti.

Scriva infatti il protestante Giovanni Calvino, nel suo *Traité Des Reliques* :

*“Non c'è un'abbazia così povera da non averne un esemplare [di reliquia della Croce]. In alcuni luoghi se ne trovano grossi frammenti, come nella Santa Cappella, a Parigi, a Polictiers, e a Roma, dove si dice che ne sia stato ricavato un crocifisso di discrete dimensioni. In breve, se tutti i pezzi ritrovati fossero raccolti, formerebbero un grande carico di nave. Tuttavia i Vangeli mostrano che poteva essere trasportata da un solo uomo.”*

In effetti è probabile che le presunte reliquie della Santa Croce in realtà siano contraffazioni medioevali create da mercanti e falsari in un periodo in cui il commercio delle reliquie era un'attività assai redditizia.

Tuttavia, in spregio a Calvino e a chi continua pappagallescamente a propugnare la sua tesi, nel 1870, Rohalt de Fleury, nel suo *Mémoire sur les instruments de la Passion*, si prese la briga di catalogare e misurare tutti i frammenti conosciuti attribuiti alla Vera Croce.

Il volume complessivo dei frammenti arrivava ad appena 0,004 mc, corrispondenti ad un cubo di circa 16 cm di lato, a fronte di un volume totale stimato della croce pari a 0,178 mc

Né tonnellate, né carichi di nave, quindi, ma un peso variabile tra 3,8 kg (nell'ipotesi di legno di olivo) e 2,6 kg (nell'ipotesi di legno di pino).

Personalmente ritengo assai improbabile che la Vera Croce sia sopravvissuta alla distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. e, soprattutto, all'edificazione di un tempio a Venere sul Golgota voluta dall'imperatore Adriano nel 135 d.C.

Alcuni dei frammenti oggi conservati potrebbero appartenere alla croce ritrovata da Elena, madre dell'imperatore Costantino, intorno al 326 d.C., probabilmente fabbricata da qualche astuto artigiano agli inizi del IV secolo.

A sostegno di tale ipotesi vi sono i risultati di uno studio microscopico eseguito su quattro schegge provenienti da altrettante Chiese europee (Santa Croce in Gerusalemme a Roma, Notre Dame de Paris, il Duomo di Pisa e Santa Maria del Fiore), con prove documentate degli Imperatori bizantini, il quale ha evidenziato la coerenza della specie legnosa utilizzata: olivo. (William Ziehr, *La Croce*, Stoccarda 1997, p.63)

## Il Cristianesimo cattolico e le grandi domande dell'umanità

### *L'embrione è un essere umano?*

I progressi della scienza e della biologia oggi permettono manipolazioni sugli embrioni umani, spesso giustificate come necessarie per la ricerca contro l'infertilità o le malattie neurodegenerative. Gli embrioni vengono considerati materiale genetico disponibile per la sperimentazione.

Ma che cos'è veramente un embrione umano?

Un grumo di cellule indifferenziate o qualcosa di più?

L'embrione umano è un essere umano nella fase primordiale del suo sviluppo e, come tale, è da considerarsi persona, cioè titolare dei diritti e della dignità propri ed esclusivi dell'essere umano, fin dal momento della sua formazione, ovvero fin dal concepimento.

La dottrina cattolica insegna che:

*La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento. Dal primo istante della sua esistenza, l'essere umano deve vedersi riconosciuti i diritti della persona, tra i quali il diritto inviolabile di ogni essere innocente alla vita. (Catechismo della Chiesa Cattolica, par. 2270; 1993).*

Il concepimento è il momento in cui i cromosomi provenienti dal gamete maschile (lo spermatozoo) e quelli provenienti dal gamete femminile (l'uovo) si fondono per generare una nuova cellula, lo zigote.

Lo spermatozoo e l'uovo non sono esseri umani, nemmeno potenzialmente, poiché non sono in grado di svilupparsi spontaneamente in un essere umano.

Il patrimonio genetico dei gameti, le cellule riproduttive, è pari a  $n$  cromosomi. Solo quando i gameti si fondono in una sola cellula avente patrimonio genetico  $2n$  abbiamo un nuovo individuo, potenzialmente in grado di svilupparsi in uomo.

Lo zigote, avendo patrimonio genetico  $2n$ , è già un essere umano. Dividendosi in più cellule con il processo della mitosi, lo zigote origina l'embrione, che si sviluppa successivamente in feto e neonato.

Il processo di sviluppo dell'embrione è continuo e progressivo. Noi parliamo di feto e neonato solo ponendo delle barriere artificiali al nostro concetto. Non esiste un momento preciso in cui un embrione diventa un feto, così come non è il grado di sviluppo a fare di un feto un neonato, ma solamente il momento temporale in cui la nuova creatura esce dal ventre materno.

La legislazione stabilisce che è al momento della nascita che un bambino acquisisce i suoi diritti di essere umano, ma non vi è alcuna differenza tra un bambino appena nato ed un bambino ad una settimana dalla nascita.

Procedendo a ritroso, si giunge alla conclusione che è soltanto il grado di sviluppo che differenzia un bambino appena nato da un embrione o da uno zigote. Non vi è alcuna differenza di sostanza.

- L'embrione è **un essere vivente**: esso si sviluppa secondo un progetto determinato dal proprio patrimonio genetico e dai fattori ambientali, mediante flussi di energia e di materia antientropici che sono tipici dei processi vitali.
- L'embrione è **un essere umano** nel significato scientifico del termine, infatti appartiene alla specie umana (*Homo sapiens sapiens*), della quale porta il corredo genetico.
- L'embrione **non è un'appendice del corpo della madre**, in quanto il suo patrimonio genetico è diverso sia da quello materno, sia da quello paterno: esso eredita e ricombina i geni parentali in maniera originale, proponendo un modello nuovo e personale.

- L'embrione **non è una creatura diversa dal futuro neonato**: esso è la medesima creatura in una fase di sviluppo precedente. Non esiste alcun evento biologico specifico, né soluzione di continuità, che trasformi l'embrione in un bambino. L'embrione si sviluppa gradualmente in bambino perché si tratta del medesimo soggetto in evoluzione.
- L'embrione **non è proprietà** della madre o del padre, così come nessun essere umano può essere proprietà di un altro: l'embrione appartiene a sé stesso e a Dio, fonte ultima della Vita.
- L'embrione **non è un agglomerato di cellule**, come può essere una coltura tissutale in vitro di cellule umane: esso è un organismo sempre completo in ogni sua parte, secondo il grado di sviluppo raggiunto, in grado di svilupparsi spontaneamente verso gradi di complessità e di differenziazione cellulare superiore
- Non bisogna confondere la non-autosufficienza dell'embrione con la sua non-esistenza come organismo indipendente dal corpo della madre: l'embrione è una creatura distinta dalla creatura materna, alla quale è legata da un rapporto di simbiosi di tipo parassitico. Potenzialmente l'embrione potrebbe svilupparsi separatamente dal corpo materno, purché messo in un substrato nutritivo adeguato. La potenzialità di sviluppo dell'embrione è insita nel proprio patrimonio genetico e non dipende dal corpo materno: il corpo materno costituisce l'ambiente esterno in cui l'embrione si sviluppa e da cui trae nutrimento.
- L'embrione non diventa un essere umano quando gli si forma il cervello, ma è tale durante tutto il suo sviluppo: come gli altri organi, anche il sistema nervoso si forma gradualmente e continuativamente, per cui non è possibile individuare il momento esatto di formazione, così come è impossibile individuare il momento esatto in cui esso comincia a funzionare. La formazione del cervello e di tutti gli organi è già programmata nel codice genetico dello zigote, per cui è, in un certo senso, immanente nell'embrione sin dal concepimento.
- Non è ammissibile condizionare l'acquisizione dello stato di "essere umano" al completamento dello sviluppo del concepito: in tale caso non potrebbero essere considerati esseri umani nemmeno tutti gli individui in età prepuberale.

Esistono alcuni passi delle Scritture che confermano l'esistenza dello status di *persona* del concepito ancora prima del momento della nascita, come afferma la Chiesa cattolica:

*“Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo,  
prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato”* (Ger 1, 5)

*“Ascoltatemi, o isole,  
udite attentamente, nazioni lontane;  
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,  
fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome”* (Is 49, 1)

*“Sei tu che hai creato le mie viscere  
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.  
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;  
sono stupende le tue opere,  
tu mi conosci fino in fondo.  
Non ti erano nascoste le mie ossa  
Quando venivo formato nel segreto,  
intessuto nelle profondità della terra.  
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi  
E tutto era scritto nel tuo libro;  
i miei giorni erano fissati,  
quando ancora non ne esisteva uno”* (Sal 139, 13-16)

*“non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre” (Lc 1, 15)*

*“Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta i miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo” (Lc 1, 44)*

*Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. (Gal 1, 15-17)*

Dio si rivolge al nascituro, al concepito, come ad una persona fatta e finita.

Lo conosce personalmente, riconoscendovi una precisa identità, un nome; lo consacra, lo sceglie, lo chiama ad una missione; lo intesse nel seno della madre, come uno straordinario miracolo, un prodigio, dando gradualmente forma a ciò che è ancora informe; lo inonda di Spirito Santo.

E il nascituro risponde con fiducia alla Volontà che lo plasma, con gioia alla Presenza del Dio fatto uomo.

L'aborto non è solo un delitto contro l'uomo, ma è un sacrilegio contro Dio.

Su questa base la Chiesa, fin dalle origini, ha sviluppato i propri insegnamenti sul carattere di persona di colui che, concepito, non è ancora nato. Non si tratta di teorie recenti, ma di dottrine consolidate già agli albori della Cristianità e, da allora, confermate attraverso i secoli, fino alla grande aggressione contro la vita nascente degli ultimi decenni.

Tertulliano (160-230 d.C.): *“E' già uomo colui che lo sarà”* (Apologeticus, 9)

Sant'Agostino: *“Se il concepito appartenesse al corpo della madre, così da reputarsi parte del corpo di lei, non si battezzerebbe l'infante, la cui madre fu battezzata quando lo portava in seno”* (dal canone VI del Sinodo di Neocesarea, anni 314-319)

## Umorismo

### *Siamo tutti esegeti!*

“I contadini, i muratori, i fabbri, i lavoranti in metallo e in legno, i tessitori e i gualchierai, e in genere quelli che forniscono articoli vari e lavoretti da poco, senza un insegnante non possono riuscire ad essere quel che desiderano... la sola arte della Scrittura è quella che tutti dappertutto rivendicano a se stessi. «Scribimus indocti doctique poemata passim». Essa è ciò che la nonnetta chiacchierona, il vecchio rimbambito, il cavillatore parolaio, e in genere tutti quanti, si arrogano, lacerano, insegnano, prima di averla imparata. Gli uni, con ciglia corrugate, scandendo paroloni sonori, filosofeggiano in mezzo a donnette sulle sacre pagine; altri imparano ahimè! dalle femmine, quel che insegneranno agli uomini: e, come se fosse poco, con una certa facilità di parola e anche con audacia, spiegano agli altri quel ch'essi non capiscono...”

(S.Girolamo: *Ad Paulin.*, epist. 53).

### *Sincerità*

Il venerabile Padre Clemente Vismara (1897-1988), infaticabile missionario cattolico presso gli animisti delle foreste della Birmania, approssimandosi il momento della morte, scrisse il proprio epitaffio:

"Passeggero, fermati e piangi!  
Qui giacciono le mie ossa.  
Vorrei tanto che fossero le tue.  
Clemente Vismara"

## Aforismi

“La consolazione cristiana è questa: sapere che si può vedere il Cielo anche senza occhi e si può salirvi anche senza le gambe”. (Louis Veillot)

“Tutto è Provvidenza e benedizione di Dio. Anche se vi sono delle benedizioni che ci entrano in casa spaccandoci i vetri”. (Louis Veillot)

“Se io non brucio e Tu non ardi,  
se tutti e due non prenderemo fuoco,  
chi mai dissiperà le tenebre?” (Nazim Hikmet)

“Il cristianesimo non teme la cultura, ma la mezza cultura. Teme la superficialità, gli slogan, le critiche per sentito dire; ma, in generale, chi è in grado di fare la critica della critica lo può riscoprire o può restarvi fedele”. (Jean Guilton)

“Cristo non vuole ammiratori, ma discepoli. Non sa che farsene di chi lo loda, vuole che lo si segua”. (Søren Kierkegaard)

L'islamico: “Dio, per noi, è uno; come potrebbe dunque avere un figlio?”.  
Il cristiano: “Dio, per noi, è amore. Come potrebbe, dunque, essere solo?” (Anonimo)

“Il Cristo non ci ha liberati dalla sofferenza. Ci ha liberati solo dalla sofferenza inutile”. (Charles)

“Essere suoi testimoni non significa necessariamente fare della propaganda né fare sensazione. Può significare semplicemente ‘fare mistero’: vivere in maniera tale da essere incomprensibili se il Dio di Cristo non esistesse.” (Suhard)

“Poiché è lui solo che deve essere ascoltato, Dio parla a voce bassa. Il minimo rumore ne soffoca la voce”. (Duguet)

“Crediamo che Dio non ascolti le nostre domande. In realtà, siamo noi che non ascoltiamo le sue risposte”. (Mauriac)

“Dio ci visita spesso. Ma, ancor più spesso, noi non siamo in casa” (Roux)

“Il male è una lima. Secondo la natura delle nostre virtù, le assottiglia fino al nulla o le aguzza sino a Dio” (G.Thibon)

“La vita è una prefazione alla morte. La morte è una prefazione all'Amore”. (Delbrel)

“Prima di essere razionale, tu sei soprannaturale. La tua grandezza non consiste innanzitutto nella ragione, ma nell'esserle superiore: cioè nella capacità di intuire le cose divine”. (Julien Green)

“Tu chiedi dei miracoli. Eccone uno, forse il maggiore. Il tuo destino è in ogni frase della Bibbia. E tu non ci pensi neppure. Ma come si può vivere senza inquietudine, in un mondo dove esiste un Libro meraviglioso ma anche terribile come quello?”. (Julien Green)

“Una volta credevo in Dio. Adesso, credo soltanto in Dio”. (G.Thibon)

“Soffrire, è avere un segreto in comune con Dio”. (S.Kierkegaard)

“Ci piacerebbe tanto avere una religione portafortuna. E, invece, il segno di Cristo non è il quadrifoglio, è la croce” (F.Zeissig)

“Caso: pseudonimo di Dio quando non vuole firmare per esteso”. (A.France)

“Per il cristiano, l’uomo non nasce libero. Nasce libero di diventare libero”. (Maritain)

“Nel cristianesimo funziona davvero solo la testimonianza, perché solo con una fiamma si può accendere un’altra fiamma”. (Anonimo)

“Quelli che vogliono eliminare Dio a vantaggio dell’uomo non perdonano all’uomo di non essere Dio”. (V.Hugo)

“Bisogna dire rudemente e francamente male al male e biasimare le cose biasimevoli. Senza dubbio, biasimando bisogna cercare di risparmiare il più possibile le persone nelle quali l’errore vive. Eccetto, però, tutti i nemici dichiarati di Dio e della Chiesa: costoro bisogna smascherarli più che si può. E’ carità gridare al lupo quando entra tra il gregge”. (S.Francesco di Sales)

“Chi crede ai miracoli lo fa perché ha delle prove a loro favore. Chi li nega, è perché ha una teoria contraria ad essi. L’uomo religioso è pronto ad accettare qualunque fatto evidente. Il razionalismo è costretto dal suo credo a negare, se necessario, l’evidenza”. (Gilbert K.Chesterton)

“La fede si differenzia dal razionalismo in quanto é la fede la sola a dar fiducia alla ragione e ad impiegarla sempre sino in fondo. Il credente è diverso dal razionalista perché non si tura le orecchie quando la ragione sussurra ‘Dio’ ”. (André Frossard)

“Il mistero cristiano non è un muro contro il quale l’intelligenza si frange, ma un mare dove l’intelligenza si espande”. (Gustave Thibon)

“Mi dispiace per gli altri, ma Dio è cattolico”. (Jean Guittou)

“Il demonio ha paura della gente allegra” (San Giovanni Bosco)

"Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo: il mondo è un cattivo pagatore e paga sempre con l'ingratitude." (San Giovanni Bosco)

"Per fare del bene bisogna avere un poco di coraggio" (San Giovanni Bosco)

"La vita ci è stata data per cercare Dio; la morte per trovarlo; l'eternità per possederlo" (P. Konet)

"Quando riceviamo una grazia divina, dobbiamo persuaderci che qualcuno l'ha pagata per noi." (L. Bloy).

"L'importanza della vita non è la sua durata, ma il suo uso." (Berthier)

"E' dai segni delle sue sofferenze che Cristo ha voluto farsi riconoscere dai suoi discepoli, ed è per mezzo delle sofferenze, che riconosce coloro che sono i suoi discepoli." (Pascal).

"Ogni bimbo che nasce reca al mondo il messaggio che Dio non è ancora stanco dell'uomo." (Tagore).

"La vita è un ponte: attraversalo, ma non fissarvi la tua dimora." (S.Caterina da Siena).

"Sulla Croce, Cristo non cammina, eppure quei piedi inchiodati da noi perché non camminino, sono i soli che nessuno riuscirà a fermare." (Don Primo Mazzolari).

"Alla sera della nostra vita, saremo giudicati sull'amore". (San Giovanni della Croce)

"Il Padre non ha che una Parola: suo Figlio. Egli lo dice sempre in un silenzio senza fine. Ed è nel silenzio, che essa può venire intesa dall'anima." (San Giovanni della Croce)

"Dove non trovi amore, metti amore e troverai amore." (San Giovanni della Croce)

"Chi non ha maestro che se stesso, è discepolo di uno stolto." (San Bernardo)

"Il metro per amare Dio è quello di amarlo senza misura." (San Bernardo)

"Un solo comandamento ti è stato dato: ama e fa ciò che vuoi." (Sant'Agostino)

"Colui che senza di te ha creato te, non può salvare te senza di te." (Sant'Agostino)

"Dio non permetterebbe mai il male, se non fosse abbastanza potente per trarne un bene." (Sant'Agostino)

"Chi cerca consolazione quaggiù, resterà sempre col cuore vuoto." (Santa Teresa d'Avila)

"Un uccello canta anche in un bosco di spine." (San Francesco di Sales)

"Non sgomentatevi per le tentazioni. E' buon segno che il nemico combatta un'anima: questo vuol dire che non è sua." (San Francesco di Sales)

"Quando si vuol distruggere la religione, si comincia con l'attaccare il Sacerdote, perché là dove non c'è più sacerdote, non c'è più sacrificio né religione." S. Giovanni Maria Vianney (Curato d'Ars)

"Il Vangelo non è un sonnifero, ma una dinamite." (P. Leppich S.J)

"Uomini che cominciano a combattere la Chiesa per amore della libertà e dell'umanità, finiscono per combattere anche la libertà e l'umanità pur di combattere la Chiesa". (Chesterton, *Ortodossia*, 1908)

"Volentieri vivo, ma l'amore della vita non mi induce ad avere paura della morte. Perché niente è più prezioso della vita eterna, che è l'immortalità dell'anima che in questa vita ha vissuto bene" (S.Apollonio)

## Poesie

“Niente ti turbi,  
 niente ti spaventi.  
 Tutto passa,  
 Dio non cambia.  
 La pazienza ottiene tutto.  
 Chi ha Dio non manca di nulla.  
 Dio solo basta.”

(S.Teresa di Gesù, Poesia, 9)

### Se mi ami, non piangere

Se mi ami, non piangere!  
 Se tu conoscessi il mistero immenso del cielo dove ora vivo,  
 se tu potessi vedere e sentire quello che io vedo e sento  
 in questi orizzonti senza fine,  
 e in questa luce che tutto investe e penetra,  
 tu non piangeresti se mi ami.  
 Qui si è ormai assorbiti dall'incanto di Dio,  
 dalle sue espressioni di infinita bontà e dai riflessi della sua sconfinata bellezza.  
 Le cose di un tempo sono così piccole e fuggevoli al confronto.  
 Mi è rimasto l'affetto per te:  
 una tenerezza che non ho mai conosciuto.  
 Sono felice di averti incontrato nel tempo,  
 anche se tutto era allora così fugace e limitato.  
 Ora l'amore che mi stringe profondamente a te,  
 è gioia pura e senza tramonto.  
 Mentre io vivo nella serena ed esaltante attesa  
 del tuo arrivo tra noi, tu pensami così!  
 Nelle tue battaglie, nei tuoi momenti di sconforto e di solitudine,  
 pensa a questa meravigliosa casa, dove non esiste la morte,  
 dove ci disetteremo insieme, nel trasporto più intenso,  
 alla fonte inesauribile dell'amore e della felicità.  
 Non piangere più, se veramente mi ami!

(Padre G.Perico, ispirata ai testi di S.Agostino)

### Io sono una preghiera in cammino

Con un vuoto di fame in me io cammino,  
 Cibo non potrà riempirlo;  
 Con un vuoto di spazio in me io cammino,  
 Nulla potrà riempirlo;  
 Con uno spazio di tristezza in me io cammino,  
 Tempo non lo terminerà;

Con uno spazio di solitudine in me io cammino,  
 Nessuno lo colmerà;  
 Per sempre solo, per sempre triste io cammino;  
 Per sempre vuoto, per sempre affamato io cammino,  
 Con dolore di grande bellezza io cammino;  
 Con vuoto di grande bellezza io cammino.

Ora con un Dio io cammino,  
 Ora i passi muovo tra le vette,  
 Ora con Dio io cammino,  
 A passi di gigante, oltre le colline.  
 Io sono una preghiera in cammino.  
 Mai solo, mai piangente, mai vuoto,  
 Sul cammino delle età antiche,  
 sul sentiero della bellezza,  
 Io cammino.

(canto dei Navajos)

### **Durante l'Offertorio della S. Messa**

“Se altro non hai da offrire al Signore, presèntagli almeno il dolore e la pena.  
 A tanti uomini è costato tanta fatica quel pezzo di pane che riposa sulla patena.  
 Se vuota è la tua mano ed arida è la tua bocca, offri il tuo cuore ferito e tutto il tuo pianto. Perché il  
 vino scorresse nel calice, non è stato forse necessario che il grappolo fosse spremuto e il chicco  
 franto?  
 Se altro non hai in te che il peccato e la malvagità, la stanchezza della vita e tutta l'umana pena, le  
 tue mani innalzino al cielo queste tristi cose, perché la Misericordia le ha ricevute come di più nella  
 sua Cena.  
 E se non hai più neanche la forza dell'offerta e della preghiera, se tutto in te non è che assenza ed  
 abbandono, accetta in silenzio che un Altro si carichi di te per te, e ti assuma perché l'offerta e  
 l'offerente siano un solo dono”.

(Daniel Rops)

## Cattivi maestri

“Il socialismo è la religione che deve ammazzare il cristianesimo” (Antonio Gramsci, 1916)

“Il socialismo è il regime sociale basato sullo sfruttamento degli operai da parte degli intellettuali di professione” (Jan Waclav Makhaiski, socialista polacco dei primi anni del Novecento)

“Gesù non è mai esistito. Ma, se è esistito, fu un uomo piccolo e meschino” (Benito Mussolini, direttore de *L'Avanti!*)

“Ripetete una menzogna dieci, cento, mille volte: prima o poi diventerà una verità” (Joseph Paul Goebbels)

“L'erbaccia cresce alla svelta. Ecco perché le femmine crescono più in fretta dei ragazzi”. (Martin Lutero)

“Nella società comunista, l'uomo diverrà incommensurabilmente più forte, più saggio, più geniale. Il suo stesso corpo si farà più armonioso, i suoi movimenti più eleganti, la sua voce più musicale. Il cittadino medio si eleverà all'altezza di un Aristotele, di un Goethe, di un Marx. Ciascuno sarà un uomo grande in mezzo a uomini felici”. (Lev Trozckij, 1923)

“I deboli e i malriusciti devono perire, questo è il principio del nostro amore per gli uomini [...]. Che cos'è più dannoso di qualsiasi vizio? Agire pietosamente verso tutti i malriusciti e i deboli – il cristianesimo”. (Nietzsche)

“Davanti a Dio tutte le «anime» diventano uguali; ma questa è proprio la più pericolosa di tutte le valutazioni possibili! Se si pongono gli individui come uguali, si mette in questione la specie, si favorisce una prassi che mette capo alla rovina della specie; il cristianesimo è il principio opposto a quello della selezione. Se il degenerato e il malato devono avere altrettanto valore del sano [...] allora il corso naturale dell'evoluzione è impedito. [...] questo amore universale per gli uomini è in pratica un trattamento preferenziale per tutti i sofferenti, falliti, degenerati: esso ha in realtà abbassato la forza, la responsabilità, l'alto dovere di sacrificare uomini. [...] la specie ha bisogno del sacrificio dei falliti, deboli, degenerati; ma proprio a questi ultimi si rivolse il cristianesimo [...] che cos'è la virtù e l'amore per gli uomini nel cristianesimo, se non appunto questa reciprocità nel sostegno, questa solidarietà dei deboli, questo ostacolo frapposto alla selezione? [...]. La vera filantropia vuole il sacrificio per il bene della specie. [...] E questo pseudoumanesimo che si chiama cristianesimo, vuole giungere appunto a far sì che nessuno venga sacrificato”. (Nietzsche)

“La legge suprema della vita [...] vuole che si sia senza compassione per ogni scarto e rifiuto della vita; che si distrugga ciò che per la vita ascendente sarebbe solo ostacolo, veleno [...] – in una parola cristianesimo –; è immorale nel senso più profondo dire «non uccidere»”. (Nietzsche)

### Intervallo comico: Umberto Veronesi

“La religione ti impedisce di ragionare, devi accettarla senza ragione” (Umberto Veronesi, intervista a Sky Tg 24, 04 febbraio 2010)

*Vediamo allora qualche esempio della capacità di ragionare dello stesso Veronesi, prometeico uomo nuovo, finalmente emancipato dall'oscurantismo religioso.*

*Sull'uomo:*

“Dopo aver generato i doverosi figli e averli allevati, il suo compito è finito, occupa spazio destinato ad altri, per cui bisognerebbe che le persone a cinquanta o sessant'anni sparissero” (Veronesi, *La libertà della vita*, Edizioni Cortina Raffaello, 2006, pag.39).

*Attualmente Veronesi, nonostante i suoi 85 anni, non sembra avere alcuna intenzione di mettere in pratica il suo auspicio.*

"La clonazione è in realtà il metodo migliore di riproduzione della specie umana, perché il desiderio sessuale cesserebbe così di essere uno dei maggiori elementi di competizione e nessuno sarebbe più ossessionato dalla ricerca del partner. Nascerebbe così una società quasi felice, in cui ognuno vivrebbe quell'ansia di bisessualità che è profondamente radicata in noi, e avremmo davanti a noi il Paradiso terrestre".

"E perché non provare a immaginare per i tempi futuri piccoli gruppi che si riproducono e si diffondono per clonazione?"

(Veronesi, *La libertà della vita*, Edizioni Cortina Raffaello, 2006, pag. 83).

### **Nuovi mostri: Peter Singer**

*Peter Singer non è un pazzo neonazista, ma è un filosofo australiano, ateo e animalista, al quale è stata affidata la cattedra di bioetica (!) dell'Università di Princeton.*

“Nè un neonato nè un pesce sono persone, uccidere questi esseri non è moralmente così negativo come uccidere una persona”  
(Singer, *Ripensare alla vita*, Il Saggiatore 1996, pag. 20)

“Nei prossimi 35 anni, la visione tradizionale della santità della vita umana collasserà sotto la pressione dei progressi scientifici, demografici e tecnologici. Potrebbe accadere che solo dei superstiti, un gruppo di irriducibili fondamentalisti ignoranti difenderà l'idea che ogni vita umana, dal concepimento alla morte, sia sacrosanta”

“I feti umani, i bambini appena nati e gli esseri umani intellettualmente disabili non possiedono razionalità, autonomia, autocoscienza e capacità di comprendere che esistono nel tempo. Mentre gli scimpanzé e i grandi primati hanno queste capacità, almeno un certo grado. Su queste basi possiamo dire che alcuni esseri umani non sono persone, mentre alcuni animali non umani lo sono.”

“Una questione è se il bambino appena nato abbia lo stesso diritto alla vita di un adulto. Io non lo penso.”

“Anche se il bambino potrà avere una vita senza eccessiva sofferenza, come nel caso della sindrome di Down, ma i genitori pensano che sia un peso eccessivo per loro e vogliono averne un altro, penso sia ragionevole considerare gli interessi del futuro bambino. I genitori possono a buon diritto dolersi che sia nato loro un bambino malformato. In questo caso l'effetto della morte del bambino sui genitori può essere una ragione per ucciderlo, piuttosto che contro. Se possiamo stabilire criteri per decidere a chi deve essere permesso di morire e chi deve essere invece curato, allora possiamo stabilire dei criteri per decidere chi dovrebbe essere ucciso.”

“Non tutti gli esseri umani hanno diritto alla vita soltanto perché sono esseri umani. (...) Il feto non ha autocoscienza e alcun senso della propria esistenza nel tempo. Non può sperare, non sa cosa sia il futuro. Per questo non ha diritto alla vita. Non penso che l’uccisione di un feto o di un bambino sia moralmente equivalente con l’uccisione di un essere razionale e autocosciente.”

“La morte del feto e del bambino è una tragedia per i genitori, non per il feto o il bambino.”

“Come può esserci una differenza morale cruciale fra lo sviluppo di un essere umano dentro e fuori il corpo materno? Tutto ciò che dico è, perché limitare l’uccisione nell’utero?”

“Dobbiamo squarciare il velo sui conflitti con l’etica tradizionale, compresa la proibizione dell’uccisione della vita umana innocente quando ci sono circostanze in cui farlo può essere la miglior cosa da fare.”

“Dobbiamo guardare criticamente alla tradizione cristiana della santità della vita umana, non è universale. Le passate civiltà ci hanno offerto un altro modello sulla vita e sulla morte.”

“Molti anni fa, nel 1994, proposi di fare eutanasia fino a un mese dalla nascita. Oggi penso che non dovremmo porre alcun limite temporale, dipende sempre caso per caso. Non c’è differenza fra fare eutanasia al 27esimo o al 28esimo. Il limite è uno solo, più aspettiamo più cresce il legame fra il bambino e i genitori, quindi l’eutanasia deve essere eseguita prima possibile.”

“I malati neurovegetativi sono simili agli infanti disabili, non sono esseri coscienti, razionali, autonomi, la loro vita non ha valore intrinseco, il loro viaggio è arrivato alla fine. Sono biologicamente vivi, ma non biograficamente.”

(Brani tratti da “*Parla Peter Singer, il guru dell’aborto eugenetico e dell’infanticidio*”, articolo di Giulio Meotti su Il Foglio dell’11/03/2008)

## Note al testo

I testi citati delle sacre Scritture, ove non altrimenti specificato, sono tratti da “La Sacra Bibbia” della CEI, “editio princeps” 1971.

Altre due traduzioni utilizzate, indicate da specifico riferimento, sono:

*La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali. III: Nuovo Testamento*, Cinisello Balsamo, Edizioni S.Paolo, 1991

Traduzione interlineare di Ernesto Bigarelli del Testo greco di Nestle-Aland (1993), contenuta in: *Vangeli e Atti degli Apostoli – interlineare (Greco-Latino-Italiano)* a cura di Piergiorgio Beretta, Cinisello Balsamo, Edizioni S.Paolo, 2005

Il testo greco utilizzato per le citazioni in lingua originale è:

Testo greco conforme a *The Greek New Testament, Fourth Revised Edition edited by: Barbara Aland, Kurt Aland, Johannes Karavidopoulos, Carlo M.Martini and Bruce M.Metzger – Münster/Westphalia. In cooperation with the Institute for New Testament Textual Research.*  
©1993 Deutsche Bibelgesellschaft; Stuttgart.

## Bibliografia

La bibliografia che propongo in questo capitolo conclusivo è, ovviamente, una bibliografia di parte. I titoli suggeriti sono quelli dei libri da cui sono tratte le citazioni richiamate nel mio lavoro e quelli dei testi che ritengo utili e costruttivi per approfondire almeno alcuni degli argomenti affrontati.

Per chiarezza ho deciso di dividere la bibliografia in tre gruppi:

- 1) Libri e articoli da leggere con fiducia
- 2) Libri da leggere con spirito critico
- 3) Citazioni da internet

Al primo gruppo appartengono testi redatti da studiosi, scrittori o semplici divulgatori cattolici, il cui contenuto è coerente con la dottrina ortodossa proclamata dalla Chiesa cattolica. Queste pubblicazioni possono essere lette con fiducia, senza temere che contengano elementi di devianza dalla catechesi ufficiale.

Al secondo gruppo appartengono quelle pubblicazioni realizzate da studiosi o scrittori non cattolici, che spesso contengono (o possono contenere) punti in aperta o velata contraddizione con la dottrina cattolica, ma per le quali l'onestà intellettuale di base ne consente un utilizzo proficuo per l'appassionato. Tali testi debbono essere letti con spirito critico, per discernere i risultati oggettivi, ottenuti dalle ricerche degli autori (ed utilizzabili per la nostra ricerca), dalle loro convinzioni di base o dai postulati, spesso in contrasto con l'ortodossia cattolica.

Esisterebbe anche una terza categoria di testi: "Libri da non leggere", nei quali avrei potuto raccogliere tutte quelle pubblicazioni anticristiane, opera dei più svariati personaggi (ultra laici, atei razionalisti, velenosi ex seminaristi o preti stonacati) che si spacciano per testi di approfondimento, rivelandosi invece libelli di propaganda anticlericale.

In realtà ho deciso di sopprimere questa sezione tout court, anche se mi sarebbe piaciuto e non poco spernacchiarli pubblicamente, in virtù delle seguenti considerazioni:

- Non ho intenzione di creare un moderno Indice, dando pretesti per la valorizzazione martirologica di testi-spazzatura che non meritano certo di passare alla storia.
- Dato che basta sconsigliare l'acquisto di un libro per incrementarne le vendite, non voglio collaborare al successo editoriale di certi autori.
- I testi e gli autori che ho in mente non sono in grado di portare il minimo contributo allo studio degli argomenti affrontati nel mio libro, in quanto distorcono fonti e riferimenti, attingendo a man bassa al solito campionario di luoghi comuni e falsi storici della critica anticlericale dalla Rivoluzione francese in poi.
- Il mio libro vuole essere sostanzialmente un'apologia del cattolicesimo. Dato che spesso una bugia ben confezionata è più accattivante di una verità di difficile comprensione, non vorrei che, proponendo testi fuorvianti a chi non ha una preparazione storica e teologica tale da essere protetto da falsità propuginate come certezze indubitabili, la mia iniziativa si trasformasse in un boomerang, aggravando, anziché risolvere, i dubbi di fede del lettore incerto.

L'ultima categoria bibliografica riportata è costituita dai riferimenti internet che sono stati adoperati per la realizzazione di questo libro.

Si tratta ovviamente di materiale non soggetto a controlli di veridicità, per la consultazione diretta del quale si consiglia grande cautela e forte spirito critico.

Le citazioni sono riportate con il titolo del documento consultato, l'indirizzo internet, la data e l'ora dell'ultima lettura utilizzata (in quanto il contenuto dei documenti su internet è soggetto a continue modifiche e revisioni).

***Libri e articoli da leggere con fiducia***

Azzimonti A. : *La "cronaca" secondo Matteo*; Il Timone, gennaio/febbraio 2000, n. 5.

AAVV: *La Bible de Jerusalem*; Editions du Cerf, Paris ; nuova edizione 1984

Bagatti B.: *Gli scavi di Nazaret I, dalle origini al secolo XII*, OFM Press, Gerusalemme, 1967

Barra Gianpaolo: *La datazione dei Vangeli*, testo della conversazione tenuta a Radio Maria il 12 giugno 1998, durante la "Serata Sacerdotale", condotta da don Tino Rolfi; Il Timone, gennaio-febbraio 2002, pagine 64-66

Bianchi L.: *Pietro a Roma*, tratto da: *30 Giorni*, anno XVIII, febbraio 2000, p. 88-91.

Blinzler, J. : *I fratelli e le sorelle di Gesù*; Paideia, Brescia, 1974 (orig. ted. *Die Brüder und Schwestern Jesu*, Verl.Kath.Bibelwerk, Stuttgart, 1967)

Carbone C.: *La dottrina cattolica - fondamenti razionali della fede*; quarta edizione, editrice AVE-ROMA; 1949

Cardini F.: *Giù le mani dai re Magi!*, articolo su *Avvenire* del 27 novembre 2007

CARRON J.: *Un caso di ragione applicata. La storicità dei Vangeli*, in *Il Nuovo Areopago*, anno 13, n. 3 [51], autunno 1994, p. 16

Ceruti Marie-Christine Cendrier: *"I Vangeli, testimonianze dirette o scritti tardivi?"*, su *Les Dossiers d' Archeologie* (trad. Di Francesco Morabito).

Colina J., *Nazareth: scoperta per la prima volta una casa dei tempi di Gesù*, in *Zenit.org* del 21/12/2009

Fabris R.: *Gesù di Nazareth. Storia e interpretazione*. Assisi, Cittadella, 1983

Falcon G.: *Manuale di Apologetica*; 2a edizione - Ed. Paoline, Alba, 1951

Guarducci M.: *Dov'è finito Pietro?* tratto da: *30 Giorni*, febbraio 1990, p. 40-44.

Guarducci M.: *La verità della tomba di san Pietro*, tratto da: *Tracce. Litterae Communionis*, anno XXVI, ottobre 1999, p. 72-77

Guarrera P.M.: *Piante autoctone in Israele con usi medicinali, alimentari e rituali nella tradizione attuale e nella memoria biblica*, in *Natural 1*, marzo 2008, pagg. 72-79

Malnati A.: *Gerusalemme, su queste pietre fu flagellato Gesù*, articolo su "Avvenire" del 27/02/2008

Marucci C.: *Notizie di storia e di amministrazione romana nel Nuovo Testamento, paragrafo I, Il censimento di Quirinio*, in AA.VV.: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Vol. 2, Walter de Gruyter & co., Berlin, 1996; pag. 2181-2208

Marucci C.: *Notizie di storia e di amministrazione romana nel Nuovo Testamento*, paragrafo II, *La tetrarchia di Lisania*, in AA.VV.: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Vol. 2, Walter de Gruyter & co., Berlin, 1996; pag. 2212-2214

Messori V.: *Dicono che è risorto*; Società Editrice Internazionale, Torino, 2000

Messori V.: *Ipotesi su Gesù*; Società Editrice Internazionale, Torino, 2001

Messori V. : *Ipotesi su Maria – Fatti, indizi, enigmi*; Edizioni Ares, Milano, 2005.

Messori V.: *La sfida della fede – Storia e cronaca in una prospettiva cristiana*; Sugarco Edizioni, Milano, 2008.

Messori V.: *Patì sotto Ponzio Pilato? – Un'indagine sulla passione e morte di Gesù*; Società Editrice Internazionale, Torino, 1992

McKenzie Gonzàles G.: *Un papiro rivoluzionario: 7Q5 – intervista al P. José O'Callaghan, S.J.*; da "Vida y Espiritualidad", maggio-agosto 1995, anno 11, n. 31.

Pasquali G.: *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952

Persili A.: *Sulle tracce del Cristo Risorto. Con Pietro e Giovanni testimoni oculari*; Edizioni Centro Poligrafico Romano, Tivoli, 1988.

Pizzaballa P.: Contributo al Convegno ISSR 2009 «Alla riscoperta del Gesù storico» (Brescia 8/10/2009).

Ratzinger J. (Benedetto XVI): *Gesù di Nazaret*; RCS Libri s.p.a., Milano, 2007

Ravasi G.: *I Vangeli del Dio risorto*; edizioni Figlie di San Paolo, Milano, 1995

Ricciotti G. : *Vita di Gesù Cristo*; Oscar Saggi, Arnoldo Mondadori editore, 1989 (© Giuseppe Ricciotti 1941)

Savignac: *Texte complet de l'inscription d'Abila à Lysanias*, in *Rivista Biblica* 1912, pagg. 530-540

Sordi M.: *A Roma c'è la tomba di Pietro*, tratto da: *Il Timone*, anno 6 (2004) gennaio, n. 29, p. 28s.

Sordi M. : *Giacomo, il figlio di un cugino di Gesù*; *Il Timone* n. 27, settembre/ottobre 2003

Sordi M.: *Natività di Gesù. Il censimento contestato. Il Timone*, dicembre 2007, numero 68, pagine 28-29

Sordi M.: *Vangeli: al centro la storia*; *il Timone* numero 23, gennaio/febbraio 2003

Thiede C.P.: *Jesus. La fede. I fatti*, Edizioni Messaggero Padova, 2009

Thiede C.P. : *Sulle tracce di Gesù di Nazareth*, in "30 Giorni", anno XI, settembre 1993, p. 66-71

Thiede C.P., D'Ancona M.: *Testimone oculare di Gesù. La nuova sconvolgente prova sull'origine del Vangelo*; ed. Piemme, Casale Monferrato (AL), 1996

Tosato A.: *Il matrimonio israelitico: una teoria generale*, Analecta biblica 100, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma, 2001

*Libri da leggere con spirito critico*

Ehrman B.D. : *La verità sul Codice da Vinci*, Oscar Mondadori, Milano, 2005

Emmerick A.K.: *La dolorosa passione di nostro Signore Gesù Cristo*, Shalom, 2005

Hughes D.: *The Star of Bethlehem. An Astronomer's Confirmation*, Walker & Co., New York 1979

Jucci E. : *Qumran. A cinquant'anni dalla ricorrenza della scoperta dei manoscritti*; Athenaeum 86 (1998), pgg. 272-286

Meier, John P.: *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico. Vol 1. Le radici del problema e della persona*; Brescia, Queriniana 2001

### *Citazioni da internet*

“7Q5”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera:*

<http://it.wikipedia.org/wiki/7Q5>

15/03/2008 ore 00.45

Bastia G.: *Apocrifi di particolare interesse papirologico - Il papiro di Egerton 2*, 2006

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/apocrifi.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/apocrifi.htm)

14/03/2011, ore 11.21

Bastia G.: *Apocrifi di particolare interesse papirologico - Vangelo di Tommaso*, 2007

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/apocrifi.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/apocrifi.htm)

14/03/2011, ore 11.21

Bastia G.: *Apocrifi di particolare interesse papirologico - Vangelo di Giuda*, 2006

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/apocrifi.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/apocrifi.htm)

14/03/2011, ore 11.21

Bastia G.: *Considerazioni archeologiche e geografiche riguardanti la città di Nazaret*

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Nazaret-Archeo.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Nazaret-Archeo.htm)

(revisione del 06/02/2009): visionata il 01/01/2010 ore 22.30

Bastia G.: *Genealogie di Mt. e Lc., differenze*

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Matteo%20-%20Genealogia.pdf](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Matteo%20-%20Genealogia.pdf)

(senza data): visionata il 15/01/2010 ore 21.00

Bastia G.: *Identificazione dei frammenti ritrovati nella Grotta 7 di Qumran*

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Frammenti7Q/7Qpart1.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Frammenti7Q/7Qpart1.htm)

(revisione del 10/09/06): visionata il 15/03/2008 ore 00.45

Bastia G.: *Identificazione del frammento Q5*

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/7Q5/7Q5\\_1.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/7Q5/7Q5_1.htm)

(revisione del 23/07/06): visionata il 15/03/2008 ore 00.45

Bastia G.: *Il finale del Vangelo di Marco (Mc 16:9-20)*; revisione del 24/05/2009, in:

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Marco.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Marco.htm)

visionata il 19/12/2010 alle 12.42

Bastia G.: *I manoscritti più antichi del Nuovo Testamento*, revisione 3 settembre 2007;

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Manoscritti.htm#I\\_documenti\\_più\\_antichi\\_per\\_ogni\\_libro\\_del\\_Nuovo\\_Testamento](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Manoscritti.htm#I_documenti_più_antichi_per_ogni_libro_del_Nuovo_Testamento)

visionata alle 12.34 del 02/12/2010

Bastia G.: *Letteratura dei padri apostolici e testo dei Vangeli canonici*, revisione 12 agosto 2009;

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Apostolici/Apostolici.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Apostolici/Apostolici.htm)

visionata alle 12.38 del 19/12/2010

Bastia G.: *Morte di Giovanni Battista*

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Morte%20di%20Giovanni%20Battista.pdf](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Morte%20di%20Giovanni%20Battista.pdf)

(revisione dell'11/08/2009): visionata il 21/06/2010 ore 17.00

Bastia G.: *L'iscrizione di Nazaret*

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Nazaret.htm#\(4\)](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Nazaret.htm#(4))

(revisione del 06/06/2007): visionata il 28/03/2008 ore 22.00

Bastia G.: *Osservazioni sul titolo di Nazareno nel Nuovo Testamento*

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Nazareno.pdf](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Nazareno.pdf)

(revisione del 02/09/06): visionata il 27/03/2008 ore 00.30

Bastia G. : *Storicità di Gesù Cristo dalle fonti extra cristiane*, revisione del 27/08/2006; in:

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/storia/storicita.htm](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/storia/storicita.htm)

visionato il 30/12/2010 alle ore 13.02

Bastia G., *Studio lessicale del finale del Vangelo secondo Marco* (Mc 16, 9-20); revisione del 14/08/2009, in:

[http://digilander.libero.it/Hard\\_Rain/Finale%20Marco.pdf](http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Finale%20Marco.pdf)

visionata il 19/12/2010 alle 12.44

Crudele M.: voce "Betlemme, Stella di", nel *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*:

<http://www.disf.org/Voci/35.asp>

visionato il 16/01/2011 alle 11.44

“Desposini”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:

<http://it.wikipedia.org/wiki/Desposini>

12/01/2010 ore 23.00

“Fratelli di Gesù”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:

[http://it.wikipedia.org/wiki/Fratelli\\_di\\_Ges%C3%B9](http://it.wikipedia.org/wiki/Fratelli_di_Ges%C3%B9) : 11/01/2008 ore 1.38

“Genealogia di Gesù”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:

[http://it.wikipedia.org/wiki/Genealogia\\_di\\_Ges%C3%B9](http://it.wikipedia.org/wiki/Genealogia_di_Ges%C3%B9)

12/01/2010, ore 23.05

“Interpretazioni storiche sui fratelli di Gesù”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:

[http://it.wikipedia.org/wiki/Interpretazioni\\_storiche\\_sui\\_fratelli\\_di\\_Ges%C3%B9](http://it.wikipedia.org/wiki/Interpretazioni_storiche_sui_fratelli_di_Ges%C3%B9)

11/01/2008 ore 1.50

“La stella di Betlemme”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:

[http://it.wikipedia.org/wiki/Stella\\_di\\_Betlemme](http://it.wikipedia.org/wiki/Stella_di_Betlemme)

20/02/2011 11.31

Mazzucco C.: *I generi letterari ed il linguaggio del Nuovo Testamento*, 2003; in:

<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=35>

visionata il 29/12/2001 alle 15.55

Mazzucco C.: *La critica testuale e l'edizione critica del Nuovo Testamento*; revisione del 21/10/2001, in:

<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=22>

visionata il 19/12/2010 alle 12.50

Mazzucco C., Nicolotti A.: *La formazione del Nuovo Testamento e la questione del canone*; revisione del 25/04/2002, in:  
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=20>  
 visionata il 19/12/2010 alle 12.48

“Nazaret”: dall’*Enciclopedia cattolica di Qumran*  
<http://www.enciclopediacattolica.it/index.php/Nazaret>  
 07/04/2008, ore 1.55

“Nazaret”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:  
<http://it.wikipedia.org/wiki/Nazaret>  
 7/04/2008 ore 1.51

Nicolotti A.: *Cronologia degli scritti del Nuovo Testamento - Vangeli e Atti degli apostoli*, revisione 22 marzo 2003;  
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=40&page=4>  
 visionata alle 12.20 del 02/12/2010

Nicolotti A.: *Il Gesù della Storia - Fonti e criteri di storicità*, 2002; in:  
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=36&page=5>  
 visionata il 29/12/2001 alle 16.00

Nicolotti A. : *La datazione dei reperti di Qumràn*  
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=8>  
 (revisione del 15/01/2002): visionata il 15/03/08 ore 00.45

Nicolotti A. : *Questioni scottanti su Qumràn e il cristianesimo primitivo*  
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=9&page=1>  
 (revisione del 04/03/2002): visionata il 15/03/08 ore 00.45

Nicolotti A. : *Qumràn: ritrovamento e studio dei manoscritti*  
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=3>  
 (revisione del 15/08/2001): visionata il 15/03/08 ore 00.45

Nicolotti A. : *Testimonianze extracristiane sulla persona di Gesù di Nazareth e sulla chiesa primitiva*, revisione del 15/08/2001; in:  
<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=2&page=1>  
 visionato il 30/12/2010 alle ore 13.00

Qedar Shraga: *Two Lead Weights of Herod Antipas and Agrippa II and the Early History of Tiberias*  
[http://www.magdalaproject.org/WP/?p=120&langswitch\\_lang=en](http://www.magdalaproject.org/WP/?p=120&langswitch_lang=en)  
 (revisione del 29 marzo 2009): visionata il 21/06/2010 ore 17.05

“Sesto Giulio Africano”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Sesto\\_Giulio\\_Africano](http://it.wikipedia.org/wiki/Sesto_Giulio_Africano)  
 visionata il 12/01/2010, ore 23.00

Spinella G.: *Non c'era posto per loro nell'"albergo"?*, Copyright 1999-2005, in:  
<http://www.gesustorico.it/htm/archeologia/katalyma.asp>  
 visionato il 16/01/2011 alle 11.22

"Tomba di Pietro", da: Wikipedia, l'enciclopedia libera.

[http://it.wikipedia.org/wiki/Tomba\\_di\\_Pietro](http://it.wikipedia.org/wiki/Tomba_di_Pietro)

26/08/2010; 16.00

“Vera Croce”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera:*

[http://it.wikipedia.org/wiki/Vera\\_Croce](http://it.wikipedia.org/wiki/Vera_Croce)

visionata il 18/03/2008 ore 2.55

## **Commiato**

*E' giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. (2Tm 4, 6-7)*